

DOPO ALLA CORTE DEI BORGIA

JEANNE KALOGRIDIS



Romanzo

L'ENIGMA DELLA GIOCONDA

Una storia che inizia
non con un ritratto ma con un delitto

 LONGANESI



JEANNE KALOGRIDIS

L'ENIGMA DELLA GIOCONDA

(Painting Mona Lisa, 2007)

INDICE

L'ENIGMA DELLA GIOCONDA

PROLOGO

Lisa Giugno 1490

I

II

PARTE PRIMA

26 aprile 1478

III

IV

V

VI

VII

VIII

IX

X

PARTE SECONDA

Lisa

XI

XII

XIII

XIV

XV

XVI

XVII

XVIII

XIX

XX

XXI

XXII

XXIII

XXIV

XXV

XXVI

XXVII

XXVIII

XXIX

XXX

[XXXI](#)
[XXXII](#)
[XXXIII](#)
[XXXIV](#)
[XXXV](#)
[XXXVI](#)
[XXXVII](#)
[XXXVIII](#)
[XXXIX](#)
[XL](#)
[XLI](#)
[XLII](#)
[XLIII](#)
[XLIV](#)
[XLV](#)
[XLVI](#)
[XLVII](#)
[XLVIII](#)
[XLIX](#)
[L](#)
[LI](#)
[LII](#)
[LIII](#)
[LIV](#)
[LV](#)
[LVI](#)
[LVII](#)
[LVIII](#)
[LIX](#)
[LX](#)
[LXI](#)
[LXII](#)
[LXIII](#)
[LXIV](#)
[LXV](#)
[LXVI](#)
[LXVII](#)
[LXVIII](#)
[LXIX](#)
[LXX](#)

EPILOGO

Lisa Luglio 1498

LXXI

RINGRAZIAMENTI

A George, per sempre

PROLOGO

Lisa
Giugno 1490

I

Il mio nome è Lisa di Antonio Gherardini Giocondo, sebbene per tutti i miei conoscenti io sia semplicemente madonna Lisa o, per la gente comune, monna Lisa.

La mia immagine è stata impressa su legno, con olio di lino bollente e pigmenti estratti dalla terra o ricavati da pietre dure, applicati con pennelli fatti di piume di uccelli e serici peli di animali.

Ho ammirato il dipinto. Non mi somiglia. Lo fisso e vedo piuttosto i volti di mia madre e mio padre. Ascolto, e odo le loro voci. Sento il loro amore e le loro pene, e sempre di nuovo sono testimone del crimine che li ha uniti, il crimine che li ha legati a me.

Perché la mia storia è cominciata non con la mia nascita, ma con un assassinio commesso l'anno prima che io venissi al mondo.

Mi fu rivelato per la prima volta durante un incontro con un astrologo, quando mancavano due settimane al mio undicesimo compleanno, che doveva essere celebrato il 15 di giugno. Mia madre mi annunciò che avrei potuto scegliere un regalo. Pensava che avrei chiesto un nuovo vestito, poiché in nessun altro luogo l'ostentazione in fatto di abbigliamento era una pratica tanto consueta quanto nella mia natia Firenze. Mio padre era uno dei più ricchi mercanti di lana della città, e le sue relazioni d'affari mi permettevano di scegliere tra il fior fiore di sontuose sete, broccati, velluti e pellicce. Passai quei giorni a studiare gli abiti di ogni nobildonna che mi capitava di incrociare, e le notti sveglia, a letto, a meditare sui modelli.

Tutto ciò ebbe termine il giorno del matrimonio dello zio Lauro.

Ero sul balcone della nostra casa su via Maggio, in piedi fra mia madre e mia nonna, con gli occhi fissi su Ponte Santa Trinità, che la giovane sposa avrebbe dovuto attraversare per andare a raggiungere il suo promesso.

Mia nonna era venuta a vivere con noi diversi mesi prima. Era ancora una bella donna, ma la perdita del suo secondo marito le aveva tolto la voglia di vivere, rendendola fragile e appassita; i capelli erano incanutiti sulle tempie e il corpo si era fatto ossuto. Non sarebbe arrivata a vedere il nuovo anno. Mia madre aveva una chioma nera e una pelle così perfetta da provocare la mia invidia; tuttavia, lei sembrava del tutto inconsapevole del suo meraviglioso aspetto. Si lamentava dei capelli troppo dritti e della sfumatura olivastra della

carnagione, senza rendersi conto della sua corporatura sottile, delle mani, dei piedi e dei denti incantevoli. Io ero grande per la mia età, ed ero già più alta e più robusta di lei, con i pesanti capelli castani, ondulati e opachi, e la pelle impura.

Al piano di sotto, mio padre e lo zio Lauro, accompagnato dai suoi due figli, attendevano nella loggia che si apriva sulla strada.

Mia madre all'improvviso indicò con la mano. «Eccola!»

Dalla nostra posizione strategica, potevamo vedere la strada affollata in tutta la sua lunghezza, fino al punto in cui terminava e iniziava Ponte Santa Trinità. Una piccola figura a dorso di cavallo si dirigeva verso di noi, seguita da diverse persone a piedi. Quando si avvicinarono, potei vedere meglio la donna sul cavallo bianco.

Il suo nome era Giovanna Maria, e l'avevo incontrata spesso durante i sei mesi del suo fidanzamento con il fratello di mia madre. Era un'affabile e florida quindicenne con i capelli del colore dell'oro. Non era mai stata tanto incantevole come quel giorno, con il mantello rosa tempestato di perline e i capelli ricci addomesticati in tanti boccoli raccolti sotto il diadema di filigrana d'argento. Quando arrivò, mio zio l'aiutò a smontare da cavallo. Lui aveva il doppio degli anni di Giovanna, era vedovo e il suo figlio più grande aveva appena due anni in meno della futura sposa; sembrava pensosamente giovane, lì accanto a lui.

Prima di raggiungerli al piano di sotto, mia nonna lanciò un'occhiata scettica alla coppia. «Non potrà essere un'unione duratura e felice. Lei è Sagittario, con ascendente in Toro, e Lauro è un Ariete: tutti sanno che l'Arciere e il Montone non si amano affatto. E poi con il Toro... quei due non faranno altro che prendersi a cornate.»

«Madre», la rimproverò gentilmente mia madre.

«Tu e Antonio avreste dovuto fare attenzione a questo genere di cose...» Davanti allo sguardo tagliente di mia madre, si interruppe, incitandoci a scendere per andare a salutare la sposa.

Io ero affascinata. La nonna aveva ragione: i miei genitori si amavano, ma non erano mai stati veramente felici. Per la prima volta, pensai che non avevamo mai analizzato il mio tema natale.

Decisi che avrei affrontato l'argomento con mia madre il prima possibile. Le famiglie agiate spesso consultavano gli astrologi sulle questioni più importanti, e il tema natale veniva abitualmente calcolato per tutti i neonati. In effetti, era stato un astrologo a scegliere proprio quel giorno di giugno come il più propizio per il matrimonio di Lauro e Giovanna Maria.

Dopo il banchetto, quando cominciarono le danze, andai a sedermi accanto a mia nonna per continuare a interrogarla sul futuro degli sposi. Scoprii che Lauro era nato con la Luna in Scorpione. «Perciò non ha mai saputo resistere a una donna dello Scorpione, e questo ha causato molte angustie nel corso del

suo primo matrimonio. La Luna di Giovanna Maria è in Sagittario, quindi lei sarebbe più felice con un uomo del suo stesso segno.» La nonna sospirò. «Mi sono sposata due volte. La prima per amore, e siamo stati infelici. La seconda volta non ho più fatto un simile errore. Sono andata da un astrologo. E, anche se ho dovuto rinunciare ad alcuni ottimi partiti, quando ho incontrato tuo nonno...» L'espressione del volto e il tono della voce si addolcirono. «Be', sapevo che le stelle ci erano favorevoli. I nostri temi natali erano perfettamente in accordo. Non c'è mai stato un uomo più buono e gentile di lui.»

«Il mio segno... e la mia Luna... quali sono?» domandai. «E con chi potrei andare d'accordo?»

Mi lanciò una strana occhiata. «Nata in giugno... devi essere quindi dei Gemelli. Quanto al resto, non posso dirlo.»

«Ma tu eri presente alla mia nascita», insistetti. «Non era stato chiamato un astrologo?»

«Ero troppo indaffarata ad aiutare tua madre e te, per occuparmi di cose tanto insignificanti», disse.

Educatamente, non le feci notare che aveva appena finito di catechizzarmi riguardo all'importanza delle questioni astrologiche.

Quella notte rimasi sveglia a scervellarmi sui motivi per cui non mi era stata data un'informazione tanto rilevante. I miei genitori dovevano senza dubbio aver consultato un astrologo alla mia nascita. Dopotutto, non ero certo una creatura comune: ero figlia unica, e su di me riposavano tutte le speranze della famiglia.

Il mattino andai nella camera di mia madre. Lei era ancora a letto, sebbene fosse piuttosto tardi; era di salute cagionevole e i festeggiamenti per il matrimonio l'avevano sfinita. Tuttavia, mi accolse con calore. Io le afferrai una mano e mi sedetti sull'orlo del letto.

«Ci ho pensato sopra», esordii solennemente. «So che sono Gemelli, visto che sono nata a metà giugno. Ma ora sono grande abbastanza per conoscere tutti i particolari del mio oroscopo. Dov'è la mia Luna e qual è il mio ascendente?»

Mia madre esitò. Chiaramente, si era aspettata una discussione a proposito di stoffe e di moda, non questo. «Non sono sicura.»

«Ma devi aver tenuto una copia del mio tema natale!»

Il suo viso, che raramente incontrava la luce del sole, si imporporò. «Non sei venuta al mondo facilmente, Lisa. Tu eri piccola e io stavo male, tuo padre era così preoccupato... non pensammo di farlo calcolare.»

Ero stupefatta. «Ma *devo* conoscere queste cose, per poter fare un buon matrimonio. Lo ha detto la nonna.»

Mia madre sospirò e si appoggiò all'indietro contro i cuscini, la lunga treccia di capelli neri che le ricadeva su una spalla e sul petto. «Lisa, la gente

si sposa ogni giorno senza preoccuparsi delle proprie stelle. Tuo padre e io ne rappresentiamo un esempio.»

A quest'affermazione non osai ribattere. Invece domandai: «Tu non hai avuto fin dalla nascita il tuo tema natale?»

Come risposta, abbassò gli occhi con aria colpevole. «Non è una spesa piccola.»

Ma io sentii che la sua fermezza si stava indebolendo, e continuai a incalzare. «È meno costoso e complicato di un vestito. Ed è ciò che voglio come regalo di compleanno.»

Si tirò su a sedere e si allungò verso di me; prendendomi il mento fra le mani, mi scrutò amorevolmente. «Dovresti ripensarci. Sarai presto una donna. Un abito è di gran lunga più utile.»

«Il vestito finirà col non andarmi più bene, mentre informazioni così importanti mi saranno sempre utili.» In quanto figlia unica, venivo spesso assecondata ed ero ben consapevole del potere che ero in grado di esercitare. In tono deliberatamente lamentoso, esclamai: «Ti prego!»

Poiché per mia madre non era prudente avventurarsi fuori, non andammo a casa dell'astrologo, ma lo convocammo nel nostro palazzo.

Se l'astrologo non era un uomo ricco, certamente si comportava come se lo fosse. Da una finestra del corridoio vicino alla mia camera da letto, sbirciai l'arrivo della sua carrozza dorata nel cortile dietro casa. Due servitori elegantemente equipaggiati lo aiutarono a scendere. Indossava un farsetto, l'aderente indumento che alcuni uomini portavano al posto della casacca. Il giubbotto di velluto viola trapuntato era coperto da un mantello senza maniche di broccato in una sfumatura più scura della stessa tinta. Da quella distanza, non potei vedere bene il suo volto, ma il corpo era magro, il torace incavato, la postura e i movimenti erano imperiosi.

Zalumma, la schiava di mia madre, si mosse per andargli incontro. Quel giorno aveva l'aspetto di un'elegante dama di corte. Lei era molto devota a mia madre, che ispirava lealtà con la sua gentilezza e trattava la sua schiava come una diletta dama di compagnia. Zalumma era una circassa e proveniva dalle alte montagne del misterioso Oriente; la sua gente era molto apprezzata per la bellezza e Zalumma - alta quanto un uomo, con i capelli e le sopracciglia neri e lucidi come giaietto e il viso più bianco del marmo - non faceva eccezione. I suoi fitti riccioli erano stati fatti non da un ferro rovente ma dalla natura, ed erano l'invidia di tutte le donne di Firenze. Lei li teneva di solito nascosti sotto una cuffia - arrotondata sui lati e perfettamente piatta in cima -, che le ricordava i costumi della sua terra natia, e un lungo scialle che fluttuava gonfio sulla sua folta chioma. Ogni tanto mormorava qualcosa fra sé nella sua lingua madre, che non somigliava a nessuno degli idiomi che mi era capitato di sentire, e che lei chiamava *Adyghabza*.

Zalumma si inchinò, poi condusse l'uomo in casa a incontrare mia madre. Era stata nervosa per tutta la mattina, senza dubbio perché quell'astrologo era il più stimato della città e, quando l'indovino del papa si era ammalato, era stato persino consultato da sua santità. Io non dovevo farmi vedere, poiché il primo incontro era esclusivamente una questione d'affari e sarei stata solo d'impiccio.

Uscii dalla mia stanza e salii svelta in cima alle scale per cercare di vedere che cosa stava succedendo due piani sotto di me. Anche se avevo l'udito fine, i muri di pietra erano spessi e mia madre aveva chiuso la porta che dava sul salone. Non riuscivo neppure a sentire le loro voci attutite.

Quell'incontro preliminare non durò a lungo. Mia madre aprì la porta e chiamò Zalumma; udii i suoi passi rapidi sul marmo, poi una voce maschile.

Mi allontanai dalle scale e corsi di nuovo alla finestra, da dove potevo vedere la carrozza dell'astrologo.

Zalumma lo accompagnò fuori dalla casa; poi, dopo essersi guardata intorno, gli porse un piccolo oggetto, forse un borsellino. Lui dapprima lo rifiutò, ma Zalumma gli andò più vicino, incalzandolo con un certo fervore. Dopo un momento di esitazione, l'uomo intascò l'oggetto, salì sulla carrozza e se ne andò.

Pensai che lo avesse pagato per una lettura, per quanto fossi sorpresa del fatto che un uomo di tale rango, il cui contegno rifletteva una sprezzante arroganza, desse retta a una schiava. O, forse, mia madre si era semplicemente dimenticata di pagarlo.

Mentre ritornava verso la casa, Zalumma sollevò per caso gli occhi e incontrò il mio sguardo. Confusa per il fatto di essere stata sorpresa a spiare, mi tirai subito indietro.

Pensavo che Zalumma me lo avrebbe fatto notare in seguito, poiché amava stuzzicarmi a proposito delle mie marachelle; invece non disse neppure una parola in proposito.

II

Tre giorni dopo l'astrologo tornò, questa volta senza i suoi servitori. Anche in quell'occasione lo guardai dalla finestra dell'ultimo piano, mentre scendeva dalla carrozza e veniva accolto da Zalumma. Ero eccitata; mia madre mi aveva detto che mi avrebbe fatto chiamare al momento giusto. Pensai che volesse avere un po' di tempo per passare al vaglio le notizie, eliminare quelle negative e dare al tutto un'apparenza più rosea.

Questa volta l'astrologo faceva sfoggio della sua ricchezza indossando una casacca giallo brillante di seta damascata bordata di scura pelliccia di martora. Prima di entrare in casa, si fermò un attimo a parlare furtivamente con Zalumma; lei si portò una mano alla bocca, come se fosse turbata da quello che lui le stava dicendo. L'astrologo le rivolse poi una domanda, ma la donna scosse la testa appoggiandogli una mano sull'avambraccio, come a volergli chiedere qualcosa. Lui le mise allora in mano un rotolo di carte, poi si allontanò, irritato, e a grandi passi entrò nel nostro palazzo. Agitata, Zalumma infilò il rotolo in una tasca nascosta fra le pieghe della gonna e si affrettò a seguirlo.

Io mi allontanai dalla finestra e rimasi in attesa in cima alle scale, agitata dagli eventi e impaziente di essere convocata.

Meno di un quarto d'ora dopo sussultai violentemente quando, al piano di sotto, una porta venne spalancata con tale violenza da andare a sbattere contro il muro. Corsi subito alla finestra: l'astrologo stava ritornando verso la sua carrozza, da solo.

Sollevai le gonne e mi precipitai come una furia giù per le scale, lieta di non incontrare né Zalumma né mia madre. Senza fiato, arrivai alla carrozza proprio mentre l'astrologo dava ordine al cocchiere di partire.

Appoggiai la mano sullo sportello di legno lucido e alzai gli occhi verso l'uomo seduto all'interno. «Per favore, si fermi», dissi.

Fece segno al conducente di trattenere i cavalli e mi squadrò con aria minacciosa, chiaramente di pessimo umore; e tuttavia nel suo sguardo c'era anche una strana compassione. «Tu devi essere la figlia.»

«Sì.»

Mi scrutò attentamente. «Non prenderò parte a questo inganno. Lo capisci?»

«No.»

«Umm. Vedo che non comprendi.» Fece una pausa come per scegliere con cura le parole. «Tua madre, madonna Lucrezia, mi ha detto che sei stata tu a richiedere i miei servigi. È così?»

«Sì, è così.» Arrossii, senza sapere se la mia ammissione lo avrebbe fatto infuriare ancora di più.

«Quindi meriti di sapere almeno una parte della verità, visto che non la sentirai mai tutta intera in questa casa.» Il tono enfatico e irritato svanì, e la sua voce si fece più seria e cupa. «Il tuo tema natale è fuori del comune, qualcuno lo definirebbe angosciante. Io prendo la mia arte molto seriamente, piccola signora, e impiego al meglio il mio intuito, ed esso mi dice che tu sei presa dentro un ciclo di violenza, sangue e inganni. Ciò che altri hanno iniziato tu lo dovrai finire.»

Mi tirai indietro spaventata, e rimasi in silenzio dinanzi a una prospettiva tanto inaspettata e penosa. Quando ritrovai la voce, replicai: «Non voglio avere niente a che fare con cose del genere».

«Tu sei quattro volte fuoco», spiegò lui. «Il tuo carattere è una fornace in cui la spada della giustizia deve essere forgiata. Nelle tue stelle vedo un atto di violenza, che è il tuo passato e il tuo futuro.»

«Ma non farei mai qualcosa che possa ferire qualcun altro!»

«Dio lo ha stabilito, il nostro destino è nelle sue mani.»

Volevo chiedere dell'altro, ma l'astrologo fece segno al cocchiere e un paio di bei cavalli neri li condussero via.

Perplessa e inquieta, tornai verso casa. Alzai gli occhi e vidi Zalumma che mi fissava dalla finestra del piano di sopra.

Quando arrivai nella mia camera lei non c'era più. Rimasi ad aspettare per mezz'ora, finché mia madre non mi mandò a chiamare.

Era ancora seduta nella grande sala dove aveva ricevuto l'astrologo. Mi sorrise quando entrai, apparentemente del tutto inconsapevole del mio incontro con lui e dell'aria preoccupata di Zalumma. In mano teneva un fascio di fogli.

«Vieni, siediti qui accanto a me», disse vivacemente. «Ti dirò tutto delle tue stelle. Avrebbero dovuto essere lette tanto tempo fa, così ho deciso che ti meriti ugualmente un nuovo abito. Tuo padre ti porterà oggi in città a scegliere la stoffa, ma non devi dirgli nulla di questo.» Con un movimento della testa accennò alle carte. «Altrimenti, penserà che siamo davvero troppo eccentriche.»

Mi sedetti rigida, la schiena dritta, le mani congiunte appoggiate sulle ginocchia.

«Guarda qui.» Mia madre allargò le carte in grembo e appoggiò la punta delle dita sull'elegante scrittura dell'astrologo. «Tu sei Gemelli, naturalmente, segno d'aria. E hai Pesci come ascendente, che è segno d'acqua. La tua Luna

è in Ariete, fuoco. E hai molti aspetti di terra nel tema natale, il che ti rende estremamente equilibrata e ti garantisce un futuro fortunato.»

Mentre lei parlava, la mia rabbia cresceva. Aveva passato l'ultima mezz'ora a ricomporsi e a inventare una bella menzogna. L'astrologo aveva ragione: non dovevo aspettarmi di conoscere alcuna verità lì.

«Avrai una vita lunga e felice, ricchezza e molti bambini», continuò mia madre. «Non ti devi preoccupare riguardo all'uomo che sposerai, perché sei così ben disposta verso ogni segno che...»

La interruppi. «No, io sono quattro volte fuoco», esclamai. La mia vita sarà contrassegnata dal tradimento e dal sangue.»

Mia madre si alzò di scatto; le carte che aveva in grembo scivolarono giù e andarono a sparpagliarsi sul pavimento. «Zalumma!» sibilò, gli occhi illuminati da una furia che non avevo mai visto in lei prima di allora. «Ti ha parlato?»

«Ho parlato io stessa con l'astrologo», dissi.

Questo l'acquietò immediatamente, e la sua espressione diventò indecifrabile. Con cautela, mi chiese: «Che cos'altro ti ha riferito?»

«Solo quello che ho appena detto.»

«Nient'altro?»

«Nient'altro.»

Come improvvisamente svuotata di ogni energia, si lasciò di nuovo andare sulla sedia.

Accecata dalla collera, non mi fermai a pensare che forse la mia gentile e premurosa madre desiderava solo proteggermi dalle cattive notizie. Balzai in piedi. «Tutto quello che hai detto è una bugia! Quante altre me ne hai raccontate?»

Era un'affermazione crudele. Lei alzò gli occhi su di me, ferita. E io mi voltai e me ne andai lasciandola là seduta, con la mano premeva sul cuore.

Più tardi compresi che mia madre e Zalumma dovevano aver avuto una terribile discussione. Erano sempre state in rapporti più che amichevoli, ma, dopo la seconda visita dell'astrologo, notai che mia madre diventava di ghiaccio non appena Zalumma entrava nella stanza. Evitava di incrociare il suo sguardo con quello della schiava e non scorreva più con lei, rivolgendole appena qualche parola. Zalumma, da parte sua, era accigliata e silenziosa. Passarono diverse settimane prima che ritornassero amiche.

Mia madre non mi parlò mai più delle mie stelle. Pensai spesso di chiedere a Zalumma di cercare le carte che l'astrologo aveva dato a mia madre, in modo da poter leggere io stessa la verità. Ma ogni volta un senso di timore me lo impedì.

Sapevo già più di quello che avrei voluto.

Trascorsero ancora quasi due anni prima che io venissi a sapere del crimine

al quale ero inestricabilmente legata.

PARTE PRIMA

26 aprile 1478

III

Nella severa e massiccia cattedrale di Santa Maria del Fiore, Bernardo Bandini Baroncelli era in piedi davanti all'altare e lottava per bloccare il tremito delle mani. Ma non ci riusciva, naturalmente, come non poteva nascondere a Dio le tenebre del suo cuore. Premette insieme le palme e le dita delle mani in un gesto di preghiera, poi se le portò alle labbra. Con voce tremante, in un sussurro, pregò per il successo dell'oscura impresa in cui si era trovato coinvolto, e implorò il perdono nel caso non fosse riuscita.

Baroncelli rivolse i suoi pensieri all'onnipotente. Sono un uomo buono. Ho sempre cercato di fare del bene. Come è possibile che mi trovi a questo punto?

Non ottenne alcuna risposta. Baroncelli fissò lo sguardo sull'altare, fatto di legno scuro e oro. Attraverso le vetrate istoriate della cupola, la luce del mattino si riversava dentro in raggi d'oro, che illuminavano la polvere strappando riflessi ai fregi dorati. La vista evocava l'immagine di un Eden immacolato. Certamente Dio era lì, ma Baroncelli non sentiva alcuna presenza divina, soltanto la propria malvagità.

«Che Dio perdoni anche me, il più miserabile dei peccatori», mormorò. La sua quieta preghiera andò a mescolarsi alle centinaia di voci sommesse all'interno della cavernosa cattedrale di Santa Maria del Fiore, e il fiore era un giglio, nella fattispecie. La chiesa era una delle più grandi al mondo, ed era stata costruita a forma di croce latina. Al di sopra del punto in cui i due bracci si congiungevano, si ergeva la più grandiosa impresa dell'architetto Brunelleschi: la cupola. Abbagliante nella sua pura estensione, l'immensa struttura pareva non essere sorretta da alcun sostegno. Visibile da qualunque parte della città, la cupola di mattoni color ocra dominava maestosamente il panorama ed era diventata, come il giglio, un simbolo di Firenze. Essa svettava così in alto che, quando per la prima volta vi posò sopra gli occhi, Baroncelli pensò che doveva sicuramente arrivare a toccare le porte del paradiso.

Baroncelli dimorava in un regno ben più basso, quella particolare mattina. Anche se il piano era sembrato tanto semplice da essere infallibile, ora che quel giorno penosamente luminoso era giunto, lui era sopraffatto dai cattivi presagi e dal rammarico. Quest'ultima emozione aveva contrassegnato tutta la sua esistenza: nato in una delle più ricche e importanti famiglie della città,

aveva sperperato la sua fortuna ed era sprofondato nei debiti a un'età già avanzata. Aveva fatto il banchiere per tutta la vita, e non conosceva altro mestiere. Le sue uniche alternative consistevano nel trasferirsi con la moglie e i figli giù a Napoli, andando a mendicare l'aiuto di uno dei suoi ricchi cugini - una decisione che sua moglie Giovanna non avrebbe mai accettato, e non avrebbe certo mancato di farglielo sapere -, oppure offrire i suoi servigi a una delle due più grandi e prestigiose famiglie di banchieri di Firenze: i Medici o i Pazzi.

Innanzitutto era andato dai più potenti: i Medici. Essi lo avevano respinto, cosa per la quale provava ancora risentimento. I loro rivali, i Pazzi, lo avevano invece accolto nella propria congrega. Ed era per quella ragione che quel giorno si trovava in prima fila, tra la folla dei fedeli, accanto al suo padrone, Francesco de' Pazzi. Insieme allo zio, messer Iacopo, era Francesco a occuparsi degli affari internazionali della famiglia. Era un uomo di bassa statura, con il naso affilato quanto il mento e gli occhi che sembravano scomparire sotto le sopracciglia nere e sproporzionatamente folte; accanto all'alto e austero Baroncelli, somigliava a un nano deforme. Con il tempo, Baroncelli era arrivato a provare più risentimento per Francesco che per i Medici, poiché l'uomo andava soggetto ad attacchi di collera e scoccava spesso battute taglienti ai suoi sottoposti, ricordando a Baroncelli la sua bancarotta con parole pungenti.

Per poter provvedere alla propria famiglia, Baroncelli era costretto a sorridere mentre i Pazzi - messer Iacopo e il giovane Francesco - lo insultavano e lo trattavano come un inferiore, quando in realtà lui proveniva da una famiglia di uguale se non maggiore prestigio. Così, quando venne fuori la faccenda del complotto, Baroncelli si trovò a dover scegliere fra rischiare il collo confessando ogni cosa ai Medici e lasciare che i Pazzi lo facessero diventare loro complice, conquistandosi in tal modo una posizione nel nuovo governo.

In quel momento, mentre in piedi domandava perdono a Dio, sentì il fiato caldo di un compagno di cospirazione sulla spalla destra. L'uomo che stava pregando proprio dietro di lui indossava il saio del penitente.

Alla sinistra di Baroncelli, Francesco si mosse irrequieto e lanciò un'occhiata verso destra, oltre il suo tirapiedi. Baroncelli seguì il suo sguardo e vide Lorenzo de' Medici, che all'età di ventinove anni era *de facto* il signore di Firenze. Formalmente, la città era governata da una Signoria, un consiglio di otto priori, e a capo dello Stato c'era il gonfaloniere di giustizia; questi uomini erano scelti fra i membri delle più nobili famiglie fiorentine. All'apparenza la selezione era imparziale, ma curiosamente la maggioranza di quelli che venivano scelti era sempre leale a Lorenzo, e persino il gonfaloniere era sotto il suo controllo.

Francesco de' Pazzi era brutto, ma Lorenzo lo era ancora di più. Di

corporatura massiccia e di statura più alta della media, il bel corpo era unito a uno dei visi più scialbi di Firenze. Il naso, lungo e appuntito, tendeva decisamente all'insù per poi inclinarsi su un lato ed era appiattito alla radice, il che conferiva alla sua voce un peculiare timbro nasale. La mascella inferiore sporgeva così tanto che, tutte le volte che lui entrava in una stanza, il mento lo precedeva almeno di un pollice. Il suo disturbante profilo era incorniciato all'altezza della mandibola da una massa di capelli bruni.

Lorenzo era in piedi in attesa dell'inizio della messa, affiancato su un lato dal leale amico e attendente Francesco Nori, sull'altro dall'arcivescovo di Pisa, Francesco Salviati. Nonostante gli evidenti limiti fisiognomia, emanava un senso di profonda dignità e padronanza di sé. Negli occhi scuri, leggermente sporgenti, brillava una perspicacia non comune. Persino circondato da nemici, Lorenzo sembrava sempre a proprio agio. Salviati era un parente dei Pazzi e non era un amico, malgrado lui e Lorenzo si salutassero con grande cordialità; il maggiore dei fratelli Medici aveva fatto tutto quanto in suo potere per opporsi alla nomina di Salviati ad arcivescovo di Pisa, chiedendo a papa Sisto di scegliere un alleato della loro famiglia. Il papa aveva fatto orecchio da mercante alle richieste di Lorenzo e poi - rompendo con una tradizione che aveva resistito per generazioni - aveva congedato i Medici dal ruolo di banchieri del papato per sostituirli con i Pazzi. Un amaro insulto per Lorenzo.

Tuttavia, proprio quel giorno Lorenzo aveva ricevuto il nipote del papa, il diciassettenne cardinale Riario di San Giorgio, come un graditissimo ospite. Dopo la messa in duomo, Lorenzo avrebbe condotto il giovane cardinale a un banchetto a palazzo Medici, seguito da una visita alla famosa collezione d'arte di famiglia. Nel frattempo, se ne stava lì sollecito con Riario e Salviati, annuendo ai loro occasionali commenti a bassa voce.

Sorridono mentre affilano le spade, pensò Baroncelli.

Vestito senza ostentazione, con una liscia casacca di seta grigioblù, Lorenzo sembrava del tutto inconsapevole della presenza di un paio di preti in tonaca nera proprio due file dietro di lui. Il precettore della famiglia Pazzi era un giovane Baroncelli noto solo come Stefano; un uomo un po' più maturo, Antonio da Volterra, era in piedi accanto a lui. Baroncelli aveva colto lo sguardo di da Volterra mentre stavano entrando in chiesa e aveva distolto rapidamente il suo; gli occhi del prete erano colmi della stessa ardente collera che Baroncelli aveva visto nel penitente. Da Volterra, presente a tutti i loro incontri segreti, si era anche pronunciato con veemenza contro «l'amore dei Medici per tutte quelle cose pagane», dicendo che quella famiglia aveva «rovinato la città» con la sua arte decadente.

Come i suoi compagni di cospirazione, Baroncelli sapeva che non avrebbe avuto luogo alcun banchetto né alcuna visita. I fatti che stavano per accadere avrebbero cambiato il volto politico di Firenze per sempre.

Alle sue spalle, il penitente incappucciato spostò il peso da una gamba all'altra, poi si lasciò sfuggire un sospiro, che conteneva un'intonazione che solo Baroncelli era in grado di interpretare. Le sue parole furono smorzate dal cappuccio che aveva tirato in avanti per nascondere i lineamenti. Baroncelli aveva suggerito di non permettere a quell'uomo di assistere all'assassinio; perché ci si sarebbe dovuti fidare di lui? Meno persone venivano coinvolte, meglio era... Ma Francesco, come al solito, lo aveva ignorato.

«Dov'è Giuliano?» sussurrò il penitente.

Giuliano de' Medici, il fratello più giovane, era tanto bello di viso quanto Lorenzo era brutto. Veniva soprannominato «l'angelo di Firenze», così affascinante, si diceva, che uomini e donne sospiravano ugualmente al suo passaggio. Non era possibile che nella cattedrale fosse presente uno solo dei fratelli. Dovevano, esserci entrambi, altrimenti l'intera impresa avrebbe dovuto essere rimandata.

Baroncelli guardò al di sopra della spalla per lanciare un'occhiata al volto in ombra del suo complice incappucciato, ma non disse nulla. Non amava il penitente; quell'uomo aveva introdotto un sottofondo di fervore religioso e bigotto nell'impresa, così contagioso che anche il mondano Francesco aveva cominciato a credere che quel giorno stessero facendo la volontà di Dio.

Baroncelli sapeva invece che Dio non aveva nulla a che fare con quella faccenda, un atto nato solo dall'invidia e dall'ambizione.

Sull'altro lato Francesco de' Pazzi sibilò: «Che cosa c'è? Che ha detto?»

Baroncelli si chinò in avanti per bisbigliare all'orecchio del suo piccolo padrone: «Dov'è Giuliano?» Poi osservò Francesco, col suo viso aguzzo, che lottava per dissimulare un'espressione afflitta. Condivideva la sua angoscia. La messa sarebbe ben presto iniziata, ora che Lorenzo e il suo ospite, il cardinale, erano ai loro posti. Se Giuliano non fosse arrivato subito, l'intero complotto sarebbe andato a finire in un disastro. Era inconcepibile, il pericolo era enorme, la posta in gioco eccessivamente alta; in troppi erano coinvolti nel piano, e ciò avrebbe significato lasciare troppe lingue libere di parlare. Proprio in quel momento messer Iacopo aspettava, assieme a un piccolo esercito formato da una cinquantina di mercenari venuti da Perugia, il segnale della campana della chiesa. Quando si fosse sentito il rintocco, avrebbe preso il controllo del palazzo del governo e avrebbe aizzato il popolo contro Lorenzo.

Il penitente si spinse avanti fino a ritrovarsi al fianco di Baroncelli; a quel punto alzò il viso per levare gli occhi alla cupola che svettava vertiginosamente sulle loro teste e si innalzava proprio sopra il grande altare. Il cappuccio di iuta dell'uomo scivolò leggermente all'indietro, rivelando il suo profilo. Per un attimo, apparvero le sue labbra socchiuse, la fronte e la bocca contorte in un'espressione di tale odio e disgusto che Baroncelli si scostò da lui.

Lentamente, il rancore negli occhi del penitente si attenuò e i muscoli della faccia si rilassarono, al punto che la sua espressione si trasformò in un'estasi beata, come se fosse in grado di vedere Dio stesso, e non semplicemente la curva e liscia superficie di marmo del grande soffitto. Francesco lo notò, e fissò il penitente come se fosse un oracolo in procinto di parlare.

E in effetti parlò. «È ancora a letto.» Come se avesse ripreso il controllo di se stesso, l'uomo tirò con cura in avanti il cappuccio, per nascondere di nuovo il viso.

Francesco afferrò il gomito di Baroncelli e sussurrò: «Dobbiamo andare subito a palazzo Medici!»

Baroncelli non era superstizioso, ma non poteva disobbedire al suo padrone. Sorridendo, Francesco lo sospinse verso sinistra, lontano dall'inconsapevole Lorenzo de' Medici, passando davanti a un gruppo di nobili fiorentini che occupava la prima fila di banchi. Non usarono la porta più vicina rivolta a nord, che li avrebbe condotti su via de' Servi, poiché la loro uscita avrebbe più facilmente attirato l'attenzione di Lorenzo.

Invece, i due si diressero verso la navata più esterna, che si estendeva per tutta la lunghezza della chiesa, passando davanti a colonne di pietra scura larghe quanto quattro uomini, unite da bianchi e alti archi che incorniciavano lunghe finestre dalle vetrate colorate. Francesco inizialmente si sforzò di mantenere un'espressione benevola, mentre passava davanti ad amici e conoscenti sistemati nelle prime file, accennando un saluto al loro indirizzo. Baroncelli, inebetito, cercò a sua volta di fare del proprio meglio per salutare con un sussurro tutti quelli che conosceva, ma l'altro lo spingeva con tale energia che riusciva a malapena a respirare.

Centinaia di volti, centinaia di corpi. Da vuota, la cattedrale sarebbe sembrata infinitamente vasta; riempita fino al massimo della sua capienza in occasione della quinta domenica dopo Pasqua, sembrava invece angusta, affollata e senz'aria. Tutti i volti che si erano girati a guardare Baroncelli sembravano colmi di sospetto.

Il primo gruppo di fedeli davanti ai quali passarono era composto dalle famiglie più ricche di Firenze; donne scintillanti e uomini appesantiti dall'ostentata esibizione di oro e gioielli, di pesanti broccati e velluti bordati di pelliccia. L'odore dell'acqua di rosmarino e lavanda degli uomini, mescolato al più tenue e femminile profumo di essenza di rosa, fluttuava al di sopra delle note diffuse di fumo e incenso provenienti dall'altare.

Le pantofole di velluto di Francesco frusciano rapide contro il marmo intarsiato; la sua espressione si fece ancora più severa dopo che ebbe sorpassato l'aristocrazia. L'aroma di lavanda divenne più penetrante mentre i due uomini passavano davanti alle file dei mercanti più ricchi, uomini e donne vestiti di seta e lana fine, ornati con uno scintillio d'oro qui e uno d'argento là; a volte si coglieva persino il bagliore di un diamante. Senza sorridere,

Francesco salutò una o due volte con un cenno del capo i colleghi d'affari di più basso rango, mentre Baroncelli lottava per riuscire a respirare; tutti quei volti - testimoni, tutti quanti - gli provocavano un profondo panico.

Francesco non accennava a rallentare, e mentre passavano davanti ai commercianti del ceto medio - i fabbri e i fornai, gli artisti e i loro apprendisti - l'odore di erbe fragranti lasciava il posto al sudore e i tessuti fini erano rimpiazzati da più ruvide stoffe di lana e di seta.

I poveri si trovavano in fondo, nelle ultime file: cardatori di lana incapaci di soffocare la tosse, tintori di stoffe con le mani macchiate. L'abbigliamento era fatto di lana a brandelli e di biancheria sgualcita, e puzzava di sudore e sudiciume. Sia Francesco sia Baroncelli si coprirono involontariamente la bocca e il naso.

Infine riuscirono a varcare le grandi porte spalancate. Baroncelli tirò un gran sospiro, simile a un singhiozzo.

«Non è il momento di essere vigliacchi!» esclamò Francesco, trascinandolo giù per la via, oltre le rapaci mani dei mendicanti seduti a gambe incrociate sui gradini della chiesa, oltre l'alto e slanciato campanile che svettava sulla loro sinistra.

Si fecero strada nella grande piazza, passando davanti al battistero di San Giovanni, a pianta ottagonale, quasi schiacciato dal duomo. La tentazione di mettersi a correre era grande, ma sarebbe stato troppo rischioso. Procedevano comunque a un passo tale da lasciare Baroncelli senza fiato, sebbene le sue gambe fossero lunghe due volte quelle del suo padrone. Dopo la penombra del duomo, la luce del sole sembrava eccessiva. Era una splendida giornata di primavera, senza una nuvola, tuttavia anche questo parve a Baroncelli di cattivo augurio.

Deviarono verso nord per entrare in via Larga, che veniva spesso chiamata «la strada dei Medici». Era impossibile appoggiare i piedi sul suo selciato consumato e non sentire il ferreo dominio di Lorenzo sulla città. L'ampia strada era fiancheggiata dai palazzi dei suoi sostenitori: Michelozzo, l'architetto di famiglia, Angelo Poliziano, poeta e *protégé*. Più in giù, fuori dalla vista, si ergevano la chiesa e il convento di San Marco. Il padre di Lorenzo, Cosimo, aveva ricostruito la vecchia cattedrale in rovina e fondato la famosa biblioteca del convento; in cambio, i monaci domenicani lo riverivano e lo accoglievano nelle loro celle quando desiderava dedicarsi alla contemplazione, il che non accadeva spesso.

Cosimo aveva anche acquistato i giardini vicino al monastero, e Lorenzo li aveva trasformati in un museo di scultura all'aria aperta: un magnifico luogo di apprendimento per giovani architetti e artisti.

Baroncelli e il suo compagno di cospirazione erano ormai vicini all'incrocio con via de' Gori, dove la cupola della più antica cattedrale di Firenze dominava l'orizzonte verso occidente. Era caduta in rovina e Cosimo,

con l'aiuto di Michelozzo e di Brunelleschi, l'aveva restaurata, riportandola al suo precedente splendore. Le sue ossa riposavano là, nella tomba di marmo accanto all'altare maggiore.

Infine, i due uomini raggiunsero la loro destinazione: la grande mole grigia e squadrata di palazzo Medici, scuro e severo come una fortezza; l'architetto, Michelozzo, aveva ricevuto precisi ordini riguardo al fatto che l'edificio non doveva essere ornato, per timore di suscitare il sospetto che i Medici si considerassero al di sopra dei comuni cittadini. Il pur modesto stile emanava tuttavia una sufficiente impressione di magnificenza da risultare adeguato a dare accoglienza a re e principi. Carlo VII di Francia aveva cenato nel grande salone.

Baroncelli non poté fare a meno di pensare che l'edificio somigliava al suo attuale proprietario: il piano terra era fatto di pietra grezza, non rifinita, il primo di mattoni lisci e il secondo di pietra perfettamente levigata, ed era sovrastato da un cornicione a sbalzo. Il volto che Lorenzo presentava al mondo era altrettanto liscio ed elegante, ma le sue fondamenta - il suo cuore - erano fredde e grezze a sufficienza da consentirgli di commettere qualunque azione per mantenere il controllo della città.

Non avevano impiegato neppure quattro minuti per raggiungere palazzo Medici, che dominava l'angolo fra via Larga e via de' Cori. Ma quei quattro minuti erano sembrati ore, sebbene avessero camminato così rapidamente che Baroncelli non si era neppure reso conto di aver percorso il tragitto.

All'angolo meridionale dell'edificio, più vicino al duomo, si trovava la loggia. Era protetta dalle intemperie, e ampi passaggi ad arco offrivano riparo sulla strada. Qui i cittadini di Firenze erano liberi di incontrarsi e conversare, spesso anche con Lorenzo e Giuliano; un buon numero di affari veniva portato a termine sotto le sue volte di pietra.

In quella domenica mattina, la maggior parte della gente era a messa; solo due uomini indugiavano nella loggia, parlando sottovoce. Uno di loro, con indosso un tabarro di lana che lo contrassegnava come un mercante, probabilmente uno dei banchieri dei Medici, si voltò a guardare con un certo cipiglio Baroncelli, che abbassò immediatamente la testa, nervoso all'idea che qualcuno potesse vederlo e ricordarsi poi di lui.

Ancora pochi passi e i due cospiratori si fermarono davanti alla spessa porta di ottone dell'entrata principale del palazzo, che dava su via Larga. Francesco picchiò ripetutamente e con decisione sul metallo; i suoi sforzi furono finalmente ricompensati dall'arrivo di un servitore, che guidò i due all'interno del magnifico cortile.

Cominciò così l'agonia dell'attesa, mentre Giuliano veniva mandato a chiamare. Se Baroncelli non fosse stato stretto nella morsa della paura, in quel particolare momento, avrebbe potuto godersi ciò che lo circondava. In ogni angolo del cortile si levava una grande colonna di pietra, unita alle altre da

archi leggiadri sovrastati da fregi adorni di medaglioni che raffiguravano scene pagane inframmezzate allo stemma dei Medici. Erano stati scolpiti da uno degli allievi di Donatello.

Le famose sette palle dello stemma dei Medici erano sistemate in uno schema che somigliava un po' troppo a una corona. Stando a Lorenzo, le palle rappresentavano le tacche nello scudo di uno dei cavalieri di Carlo Magno, il valoroso Averardo, che aveva combattuto contro uno spaventoso gigante e lo aveva sconfitto. E Carlo Magno ne era rimasto così impressionato da concedere ad Averardo di disegnare il suo stemma sulla base dello scudo ammaccato. I Medici sostenevano di discendere dal valoroso cavaliere e la famiglia ne aveva conservato lo stemma per secoli.

Il grido «Palle! Palle! Palle!» veniva usato per chiamare a raccolta i seguaci dei Medici. Si diceva che Cosimo il Vecchio avesse persino marchiato le celle dei monaci con le sue palle.

Baroncelli lasciò vagare lo sguardo da un medaglione all'altro. Una scena mostrava Minerva intenta a difendere la città di Atene; in un'altra l'alato Icaro spiccava il volo verso il cielo. Infine i suoi occhi andarono a posarsi sul centro del cortile: il bronzo del *David* di Donatello. La scultura era sempre parsa a Baroncelli piuttosto effeminata; lunghi riccioli spuntavano da sotto il cappello di paglia da pastore del *David*; le nude forme curvilinee non possedevano alcun vigore mascolino, e i genitali erano decisamente piccoli (un fatto che aveva provocato non poche speculazioni riguardo alle dimensioni dei genitali dei Medici). Per finire, un gomito era piegato, con la mano appoggiata su un fianco in una posa da ragazza.

Tuttavia, quel giorno Baroncelli ricavò un'impressione totalmente differente dalla vista della statua. Scorse la freddezza nei suoi occhi, mentre il ragazzo fissava la testa dell'ormai morto Golia; notò come teneva la grande spada nella mano destra.

Quale ruolo mi toccherà interpretare oggi? si domandò Baroncelli. Davide o Golia?

Luci e ombre contribuivano a distorcere quelle due immagini belle e pagane, caricandole di significati nascosti. Sopra di lui, Minerva combatteva con Nettuno per il possesso della città di Atene, mentre Icaro, alato e colmo di ottimismo, stava per precipitare verso la morte. Accanto a lui, Francesco de' Pazzi stava misurando il pavimento con le mani intrecciate dietro la schiena e gli occhietti piccoli fissi in basso, verso il marmo lucido. Giuliano avrebbe fatto meglio ad arrivare presto, pensò Baroncelli, prima che Francesco perdesse il controllo e cominciasse a parlare fra sé.

Ma Giuliano non comparve. Il domestico, un giovane di bell'aspetto e ben addestrato, complimentoso come tutta la gente dei Medici, tornò con un'espressione di ostentata benevolenza. «Signori, perdonatemi. Sono davvero spiacente di dirvi che il mio padrone è attualmente indisposto e non

può ricevere nessuno.»

Francesco fece un balzo in avanti e riuscì appena in tempo a occultare la sua paura sotto una maschera di giovialità. «Ah! Per favore spiegate a messer Giuliano che si tratta di una questione della massima urgenza.» Abbassò il tono, come a voler confidare un segreto. «Il pranzo di oggi è in onore del giovane cardinale Riario, e lui è estremamente dispiaciuto per il fatto che messer Giuliano non sia presente. Il cardinale è ora in duomo con messer Lorenzo, e chiede del vostro padrone. La messa è stata ritardata per lui e io temo che, se messer Giuliano non verrà con noi, il cardinale potrebbe offendersi. E non vorremmo che riferisse la cosa a suo zio, il papa, al suo ritorno a Roma...»

Il domestico annuì graziosamente, mentre sul viso gli si dipingeva una lieve sfumatura di preoccupazione. Baroncelli pensò che non fosse del tutto convinto di disturbare ancora il suo padrone. Francesco chiaramente ebbe la medesima sensazione, e quindi lo incalzò cercando di metterlo alle strette. «Siamo venuti su ordine di messer Lorenzo, che comanda a suo fratello di venire, e in fretta, poiché stiamo tutti aspettando...»

Il giovane sollevò di scatto il mento, come a dire che comprendeva l'urgenza. «Naturalmente, riferirò tutto ciò che avete detto al mio padrone.»

Non appena il ragazzo ebbe voltato le spalle, Baroncelli lanciò un'occhiata al padrone, meravigliandosi del suo talento per il doppio gioco.

Passò meno tempo di quanto lui o Francesco si sarebbero aspettati, prima che un rumore di passi risuonasse sulla scala di marmo che conduceva giù in cortile. Ben presto Giuliano comparve di fronte a loro, in una casacca di velluto verde chiaro bordata d'oro intorno al collo e alle maniche. Tanto i lineamenti di suo fratello erano imperfetti quanto quelli di Giuliano erano privi di difetti. Il naso, sebbene prominente, era dritto e graziosamente arrotondato in punta, la mascella forte e quadrata, gli occhi erano grandi e di un castano dorato, incorniciati da ciglia invidiate da tutte le donne di Firenze. Labbra delicate e ben disegnate si aprivano sopra i denti regolari, i capelli folti e arricciati erano divisi sulla fronte e pettinati all'indietro per meglio mostrare la bellezza del viso.

Giuliano era sempre allegro. A ventiquattro anni la vita gli sorrideva: era giovane, brillante e di bell'aspetto. Grazie al suo buon carattere e alla sua sensibilità, non faceva tuttavia mai sentire gli altri in uno stato di inferiorità. In effetti, il suo atteggiamento scherzoso e la sua natura generosa facevano di lui il beniamino di tutti i cittadini di Firenze. Poteva non aver preso dal fratello l'oneroso talento per la politica, ma era abbastanza astuto da usare le sue altre qualità per guadagnarsi il sostegno della gente. Se Lorenzo fosse morto, Giuliano non avrebbe avuto difficoltà a prendere le redini del potere.

Nel corso delle ultime settimane, Baroncelli si era sforzato di arrivare a disprezzarlo, ma senza riuscirci.

La tenue luce del mattino che aveva cominciato a dipingere le basi delle colonne rivelava che quel giorno la gloria di Giuliano era parecchio appannata. I capelli erano spettinati, gli abiti erano stati evidentemente indossati in tutta fretta e gli occhi erano visibilmente iniettati di sangue, come se lui non avesse dormito. Per la prima volta, per quanto Baroncelli potesse ricordare, Giuliano non stava sorridendo. Aveva un'aria cupa e si muoveva lentamente, come un uomo gravato da una pesante armatura. Icaro, pensò Baroncelli. Ha volato troppo in alto e si è bruciato.

Quando Giuliano cominciò a parlare, la sua voce di solito melodica si rivelò rauca, quasi stridula come quella del fratello. «Buongiorno, signori. Ho capito bene, il cardinale Riario si è offeso per la mia assenza alla messa?»

Baroncelli avvertì una strana sensazione al petto, come se il suo cuore stesse facendo le capriole. Giuliano sembrava un animale rassegnato al macello. Lo sa. Non può assolutamente saperlo. E tuttavia... lo sa...

«Siamo così spiacenti di disturbarvi», disse Francesco de' Pazzi, le mani unite in un gesto di scusa. «Siamo venuti su ordine di messer Lorenzo...» Nonostante la rivalità in affari, i Medici e i Pazzi erano legati dal matrimonio della sorella maggiore di Giuliano con il fratello di Francesco, Guglielmo. Ciò implicava che in pubblico venisse ostentata cordialità, persino affetto, un fatto su cui Francesco faceva ora affidamento.

Giuliano si lasciò sfuggire un breve sospiro. «Capisco. Dio sa quanto ci teniamo a compiacere Lorenzo.» Un barlume della sua usuale personalità sembrò tornare a galla, mentre aggiungeva con preoccupazione apparentemente sincera: «Spero solo che non sia troppo tardi per assicurare il cardinale riguardo alla mia più alta considerazione».

«Già», disse lentamente Baroncelli. «Speriamo che non sia troppo tardi. La messa è già iniziata.»

«Andiamo allora», replicò Giuliano, indicando il portone d'ingresso. E, mentre alzava il braccio, Baroncelli notò che si era vestito così in fretta che non portava la spada al fianco.

E così uscirono tutti e tre, in quel luminoso mattino.

L'uomo accigliato che era rimasto in attesa fuori nella loggia alzò gli occhi al passaggio di Giuliano. «Messer Giuliano», lo chiamò. «Una parola, è molto importante.»

Giuliano lo guardò e chiaramente lo riconobbe. Un banchiere scontento, pensò Baroncelli. Forse Lorenzo aveva di recente danneggiato quell'uomo. O poteva essere qualcuno a conoscenza del complotto? Qualcuno che stava deliberatamente tentando di ostacolarli?

«Il cardinale», insistette nervoso Francesco, rivolgendosi poi direttamente all'uomo. «Buonuomo, messer Giuliano è in ritardo per un appuntamento urgente e implora la vostra comprensione.» E con ciò afferrò Giuliano per un braccio e lo trascinò giù per via Larga.

Baroncelli li seguiva. Per il terrore, la sua mente si era alla fine come staccata dal corpo. E lui ora si meravigliava del fatto che, per quanto fosse atterrito, le sue mani non tremavano e il cuore e il respiro non gli mancavano più. Nel frattempo, lui e Francesco ridevano e scherzavano, facendo finta di essere due buoni amici che tentavano di rallegrarsi a vicenda. Giuliano sorrideva appena ai loro sforzi e camminava lentamente, restando indietro, così che i due cospiratori cominciarono a spingerlo e a tirarlo, dandosi il cambio, come se fosse un gioco. «Non dobbiamo far aspettare il cardinale», ripeté almeno tre volte Baroncelli.

«Tanto per sapere, mio buon Giuliano», esclamò Francesco, prendendo per il braccio il suo giovane cognato. «Cosa è capitato per farvi sospirare così? Il vostro cuore non sarà mica stato rubato da qualche fanciulla indegna?»

Giuliano abbassò lo sguardo e scosse la testa, non in segno di risposta, ma come a significare che non desiderava affrontare la questione. Francesco lasciò prontamente cadere l'argomento, senza per questo rallentare il passo, e nel giro di qualche minuto si ritrovarono davanti all'ingresso principale del duomo.

Baroncelli si fermò. Era già sulla strada della follia, condannato all'inferno, e quindi non c'era più ragione di soffocare qualunque ulteriore inclinazione all'inganno... La vista di Giuliano che si muoveva così lentamente, come oppresso da un peso, lo sollecitava. Fingendo un impulso irrefrenabile, afferrò il giovane Medici e lo abbracciò stretto. «Caro amico», disse, «mi turba vedervi così infelice. Che cosa possiamo fare per rallegrarvi?»

Giuliano gli rivolse un altro piccolo sorriso forzato, scuotendo leggermente la testa. «Niente, mio buon Bernardo, niente.» E seguì Francesco che stava entrando nella cattedrale.

Baroncelli, nel frattempo, si era liberato anche di un'altra preoccupazione: Giuliano non indossava la corazza sotto la casacca.

IV

In quella mattina di fine aprile Giuliano si trovava di fronte a una terribile decisione: doveva scegliere di spezzare il cuore di una delle due persone che più amava al mondo. Uno dei due cuori apparteneva a suo fratello Lorenzo, l'altro a una donna.

Sebbene fosse ancora un ragazzo, Giuliano aveva già conosciuto molti amori. La sua precedente amante, Simonetta Cattaneo, moglie di Marco Vespucci, era stata considerata fino al momento della sua morte, due anni prima, la donna più bella di Firenze. Lui aveva scelto Simonetta proprio per la sua bellezza: era ben fatta e di carnagione chiara, con una massa di ricci capelli dorati che le scendevano ben al di sotto della vita. Era così bella che l'avevano portata al cimitero con il viso scoperto. In segno di rispetto nei confronti del marito e della famiglia, Giuliano si era limitato a osservare da lontano, ma aveva pianto assieme a loro.

Anche in quel caso, non era stato fedele. Aveva amoreggiato con altre donne durante la loro relazione e occasionalmente si era dilettrato anche con i talenti delle prostitute.

Ora, per la prima volta in vita sua, Giuliano desiderava soltanto una donna: Anna. Era bella, certamente, ma a stregarlo erano state la sua intelligenza, la sua gioia di vivere e la nobiltà del suo cuore. Era arrivato a conoscerla lentamente, conversando con lei nel corso di banchetti e feste. Lei non aveva mai civettato, non aveva mai tentato di conquistarlo; anzi, aveva fatto tutto il possibile per scoraggiarlo. Però nessuna delle decine di donne fiorentine che rivaleggiavano per lui, e sorridevano leziose per cercare di ottenere i suoi favori, potevano starle alla pari. Simonetta si era rivelata insignificante; Anna aveva l'anima di una poetessa, di una santa.

La bontà di lei aveva indotto Giuliano a considerare ripugnante la sua vita precedente. Così aveva abbandonato tutte le altre donne e aveva cominciato a cercare esclusivamente la compagnia di Anna, desiderando compiacere soltanto lei. Voleva sposarla, essere il padre dei suoi figli e nient'altro. Anche il solo vederla lo spingeva a implorare perdono per le passate debolezze carnali. Agognava la sua grazia più ardentemente di quella di Dio.

Era sembrato un miracolo quando Anna infine gli aveva confessato i propri sentimenti: che Dio li aveva creati l'uno per l'altra, anche se il più crudele dei suoi scherzi aveva fatto sì che lei fosse già stata data a un altro uomo.

Per quanto Anna lo amasse appassionatamente, il suo senso del pudore era persino più grande. Lei apparteneva a un altro, che si rifiutava di tradire. Lei aveva ammesso ciò che provava per Giuliano, ma quando lui l'aveva cercata, mettendola alle strette in un momento in cui si trovava da sola, a casa di suo fratello, durante il carnevale, e l'aveva supplicata, lo aveva respinto. Gli aveva parlato di *dovere*, di *responsabilità*. La sua voce era risuonata come quella di Lorenzo, che aveva sempre insistito perché il fratello facesse un matrimonio vantaggioso, sposando una donna in grado di aggiungere ancor più prestigio alla famiglia, e non disgrazia.

Giuliano, abituato ad avere tutto ciò che voleva, aveva comunque tentato di ottenere il suo scopo girandoci intorno. E l'aveva implorata di concedergli un incontro in privato, semplicemente per ascoltarlo sino alla fine. Lei aveva esitato, ma alla fine aveva acconsentito. Si erano incontrati una volta, nell'appartamento al piano terra di palazzo Medici. Anna si era abbandonata agli abbracci di lui, ai suoi baci, ma non era voluta andare oltre. Giuliano l'aveva supplicata di lasciare Firenze, di partire con lui, ma lei aveva rifiutato.

«Lui sa.» La sua voce era risuonata tormentata. «Lo capisci? Lui sa, e non sopporto di continuare a ferirlo.»

Giuliano era un uomo determinato. Né Dio né le convenzioni sociali avrebbero potuto trattenerlo, una volta presa una decisione. Per Anna era disposto a rinunciare alla prospettiva di un matrimonio rispettabile, per Anna era disposto ad affrontare la censura della Chiesa, anche la scomunica e persino la prospettiva della dannazione eterna. Gli sembrava un ben piccolo prezzo da pagare per poter stare con lei.

E così aveva tentato con un argomento decisivo: lei sarebbe andata con lui a Roma, nella villa di famiglia. I Medici avevano legami con il papato, e Giuliano le avrebbe procurato l'annullamento del matrimonio. L'avrebbe sposata. Avrebbero avuto dei figli.

Anna era rimasta turbata, si era portata le mani alle labbra. Lui l'aveva guardata negli occhi e aveva visto il suo tormento, ma anche un barlume di speranza.

«Non so, non so», aveva detto, e lui aveva dovuto lasciarla tornare da suo marito, perché prendesse infine una decisione.

Il giorno dopo Giuliano era andato da Lorenzo. Si era svegliato nel bel mezzo della notte e non era stato più capace di riaddormentarsi. Fuori era ancora buio - saranno state almeno due ore prima dell'alba -, ma non era rimasto sorpreso vedendo la luce uscire dall'anticamera di suo fratello. Lorenzo era seduto alla scrivania, il mento appoggiato sulla mano, intento a fissare con la fronte aggrottata una lettera che teneva vicino alla lanterna accesa.

Lì vicino, un'altra lanterna proiettava la sua luce di fronte a lui, dov'erano

state appoggiate tre larghe tavole di legno, un'altra acquisizione artistica. Lorenzo le aveva avute solo alcune settimane prima da una famiglia che gli doveva dei soldi, ed era molto eccitato al riguardo perché l'artista, Uccello, aveva usato la «nuova prospettiva» per far apparire più realistiche le scene che aveva dipinto.

Giuliano non era rimasto molto impressionato. Le tavole raffiguravano due eserciti opposti proprio nell'esatto momento dello scontro. Gli stendardi sventolavano nel cielo, le lance e le spade erano sguainate, cavalli magnificamente bardati si impennavano mostrando i denti. Un'esaltazione della morte. Il giovane non riusciva a capire come una cosa così mutevole e insensata come la politica potesse giustificare la morte di tanti uomini e le sofferenze di tante donne. Le tavole celebravano una battaglia che aveva avuto luogo un secolo prima, tra le forze fiorentine e quelle senesi; molti soldati erano rimasti uccisi, ma in pochi ormai ricordavano i loro nomi e a nessuno importava sapere perché avevano sacrificato loro stessi.

Giuliano riportò lo sguardo sul fratello. Normalmente Lorenzo avrebbe alzato gli occhi, si sarebbe sforzato di rimpiazzare l'espressione arcigna con un sorriso, avrebbe mormorato un saluto; invece, quel giorno sembrava proprio di un umore eccezionalmente nero. Non gli rivolse dunque alcun saluto e si limitò a lanciargli una rapida occhiata; poi ritornò alla lettera il cui contenuto sembrava essere la causa del suo pessimo umore.

Lorenzo poteva essere a volte ostinato fino all'exasperazione, eccessivamente preoccupato delle apparenze, freddamente calcolatore quando si trattava di politica, e talora dittatoriale riguardo a come Giuliano avrebbe dovuto comportarsi e alle persone con le quali avrebbe dovuto farsi vedere. Ma sapeva essere anche estremamente indulgente, generoso e sensibile nei confronti dei desideri del fratello più giovane. Anche se Giuliano non aveva mai ambito al potere, Lorenzo condivideva sempre con lui le informazioni, e ogni volta discutevano insieme le conseguenze politiche degli eventi cittadini. Era chiaro che Lorenzo amava profondamente suo fratello e avrebbe volentieri condiviso con lui il controllo della città, se Giuliano ne avesse mai manifestato l'interesse.

Era stato difficile per Lorenzo, dopo aver perso il padre, essere costretto ad assumere il potere quando era ancora così giovane. È vero che possedeva le capacità di comando, ma Giuliano sapeva bene quanto ciò lo avesse logorato. Dopo nove anni i segni erano evidenti. Profonde rughe gli attraversavano la fronte e ombre scure gli segnavano gli occhi.

Una parte di Lorenzo traeva un vero godimento dall'esercizio del potere, e si divertiva a espandere l'influenza della famiglia. La banca dei Medici aveva filiali a Roma, a Bruges e nella maggior parte delle più grandi città d'Europa. Tuttavia, Lorenzo era spesso stanco della continua richiesta di giocare il ruolo del gran maestro. Talora si lamentava: «Neppure un'anima in questa città che

si sposi senza la mia benedizione». Era assolutamente vero. E proprio quella settimana aveva ricevuto una lettera da una congregazione nella campagna toscana che domandava il suo parere: gli ecclesiastici avevano deliberato la realizzazione della statua di un santo e due scultori erano in competizione per la commessa. Il grande Lorenzo sarebbe stato così gentile da dare il suo parere? Missive simili si impilavano in grandi mucchi ogni giorno; Lorenzo si alzava prima dell'alba e rispondeva a tutti personalmente. Si preoccupava di Firenze come un padre nei riguardi di un figlio ribelle e spendeva ogni momento della sua giornata a prendersi cura della sua prosperità e degli interessi dei Medici.

Ma era acutamente consapevole del fatto che nessuno lo amava, salvo che per i favori che era in grado di concedere. Solo Giuliano adorava veramente suo fratello, per quello che era. Solo Giuliano tentava di far dimenticare a Lorenzo le sue responsabilità, solo Giuliano riusciva a farlo ridere. Per questo Lorenzo lo amava profondamente.

Ed erano proprio le ripercussioni di quell'amore che Giuliano temeva.

Giuliano si raddrizzò e si schiarì la gola. «Sto per andare», disse, a voce piuttosto alta, «a Roma.»

Lorenzo sollevò lo sguardo e inarcò le sopracciglia, per il resto non si mosse. «Per diletto o per qualche affare di cui dovrei essere informato?»

«Parto con una donna.»

Lorenzo sospirò, abbandonando la sua espressione accigliata. «Allora, divertiti, e pensa a me che rimango qui a soffrire.»

«Parto con madonna Anna», disse Giuliano.

Lorenzo sollevò di scatto la testa nel sentire quel nome. «Stai scherzando.» Lo disse in tono allegro ma, continuando a fissare Giuliano, la sua espressione diventò a poco a poco incredula. «Dev'essere uno scherzo!» La sua voce era diventata un sussurro. «Questa è una follia... Giuliano, lei è di buona famiglia, ed è sposata!»

Giuliano non si lasciò intimidire. «La amo. Non posso stare senza di lei. Le ho chiesto di venire a vivere con me, a Roma.»

Lorenzo sbarrò gli occhi; la lettera gli scivolò dalle mani e cadde a terra volteggiando, ma lui non si chinò a raccoglierla. «Giuliano, i nostri cuori possono indurci in errore di tanto in tanto. Tu sei ottenebrato dai sentimenti, credimi, lo capisco. Ma vedrai, passerà. Concediti un paio di settimane per riconsiderare questa idea.»

Il tono paternalistico, che non ammetteva discussioni, di Lorenzo ebbe come unico effetto quello di rafforzare la decisione di Giuliano. «Ho già fatto preparare la carrozza e il conducente, e mandato un messaggio ai domestici della villa romana perché siano pronti ad accoglierci. Dobbiamo cercare di ottenere l'annullamento. Non affronto questa cosa con leggerezza, fratello mio. Voglio sposare Anna. Voglio che sia la madre dei miei figli.»

Lorenzo si appoggiò all'indietro sulla poltrona e fissò attentamente il fratello minore, come se stesse cercando di decidere se si stava prendendo gioco di lui. Quando si fu convinto che le sue parole erano sincere, si concesse una piccola, amara risata. «Un annullamento? Per grazia del nostro buon amico papa Sisto IV, vuoi dire? Preferirebbe vederci banditi dall'Italia.» Si allontanò dalla scrivania e si alzò in piedi, andando vicino al fratello. In tono di voce più dolce, proseguì: «Questa è una fantasia, Giuliano. Capisco che lei sia una donna meravigliosa, ma è stata sposata per alcuni anni. Anche se io potessi riuscire a ottenere l'annullamento, scoppierebbe uno scandalo. Firenze non lo accetterebbe mai». Fece per appoggiargli una mano sulla spalla, ma Giuliano si tirò indietro, sottraendosi a quel gesto conciliante.

«Non me ne importa di che cosa Firenze può o non può accettare. Rimarremo a Roma, se dovremo.»

Lorenzo si lasciò sfuggire un sospiro di frustrazione. «Non avrai alcun annullamento da Sisto. Quindi lascia perdere le tue idee romantiche: se non puoi vivere senza di lei, prenditela, ma, per l'amor di Dio, fallo con discrezione.»

Giuliano si inalberò. «Come puoi parlare di lei in questo modo? Conosci Anna, sai che non acconsentirà mai a vivere nell'inganno. E se io non posso avere lei, non avrò nessun'altra donna. Puoi lasciar perdere da subito tutti i tuoi sforzi per combinarmi un matrimonio. Se non posso sposare lei...» Si interruppe a metà, lasciando cadere l'argomento. Gli occhi di Lorenzo erano inondati di una luce particolare - furiosa e crudele, che rasentava la follia -, una luce che spingeva Giuliano a credere che suo fratello fosse capace anche di vera cattiveria. Aveva visto un'espressione simile negli occhi di Lorenzo solo di rado - e mai prima di allora rivolta verso di lui - e ciò lo raggelò.

«Farai che cosa? Ti rifiuterai di sposare qualunque altra?» Lorenzo scosse la testa con veemenza, alzando la voce. «Tu hai dei doveri, degli obblighi nei riguardi della tua famiglia. Pensi di poterlo dimenticare? Di andare a Roma, così, per capriccio, e trasmettere il nostro sangue a una nidiata di bastardi? Vuoi macchiarci con l'onta della scomunica? Perché è quello che accadrà a voi due, e tu lo sai! Sisto non è certo in vena di essere generoso con la nostra famiglia.»

Giuliano non disse nulla; sentiva ardere la pelle delle guance e del collo. Non si era aspettato nulla di meno, tuttavia aveva sperato qualcosa di più.

Lorenzo continuò, mentre la mano tesa verso il fratello si trasformava in un dito accusatore. «Hai qualche idea di che cosa sarà di Anna? È una donna onesta, rispettabile. Vuoi veramente rovinarla? Tu la porterai a Roma e poi ti stancherai di lei. Vorrai tornare a casa, a Firenze. E a lei che cosa rimarrà?»

Parole rabbiose bruciavano già sulla lingua di Giuliano. Avrebbe voluto dirgli che, anche se Lorenzo aveva sposato una vecchiaccia, lui sarebbe morto piuttosto che vivere in una simile infelicità senza amore, che non si sarebbe

mai piegato a mettere al mondo dei figli con una donna che disprezzava. Invece rimase in silenzio, era già triste a sufficienza. Non c'era ragione di turbare anche Lorenzo dicendogli la verità.

Lorenzo emise un brontolio di disgusto. «Non lo farai mai. Ritornerai in te.»

Giuliano lo fissò per un lungo momento. «Ti voglio bene, Lorenzo», disse quietamente. «Ma me ne vado.» Si voltò, dirigendosi verso la porta.

«Parti con lei, e puoi dimenticare di avere un fratello. Non pensare che io stia scherzando, Giuliano. Non ne vorrò sapere più nulla di te. Parti con lei, e non mi vedrai mai più.»

Giuliano si voltò a guardare Lorenzo al di sopra della spalla e improvvisamente ebbe paura. Lui e il fratello maggiore non scherzavano mai quando si discuteva di faccende importanti, e nessuno dei due si lasciava smuovere, una volta presa una decisione. «Per favore, non costringermi a scegliere.»

Il volto di Lorenzo rimase contratto, lo sguardo freddo. «Dovrai farlo.»

La sera seguente, Giuliano rimase ad aspettare nell'appartamento di Lorenzo situato al primo piano, fin quando non arrivò il momento di incontrare Anna. Aveva passato l'intera giornata a pensare alle parole di Lorenzo riguardo al fatto che lei si sarebbe rovinata se fosse andata a Roma. Per la prima volta, si chiese come sarebbe stata la vita di Anna se il papa si fosse rifiutato di concedere l'annullamento.

Avrebbe conosciuto la vergogna e il disonore; sarebbe stata costretta a rinunciare alla sua famiglia, ai suoi amici, alla sua città. I suoi figli sarebbero stati chiamati bastardi, e sarebbe stata negata loro l'eredità della famiglia Medici.

Era stato egoista. Aveva pensato solo a se stesso, quando aveva fatto quella proposta ad Anna. Aveva parlato con troppa leggerezza dell'annullamento, con la speranza che in tal modo l'avrebbe convinta a partire con lui. E non aveva, fino a quel momento, neppure preso in considerazione che lei potesse rifiutare la sua offerta; la possibilità gli era sembrata troppo dolorosa per poterla contemplare.

In quel momento si rese conto che proprio ciò lo avrebbe salvato dal dover fare una scelta tormentosa.

Ma quando le andò incontro alla porta e vide il suo volto nella luce morente, seppe che la sua decisione era stata presa già da tanto tempo, allorché aveva dato il proprio cuore ad Anna. I suoi occhi, la sua pelle, il suo volto, le sue braccia trasudavano gioia; anche nella penombra del tramonto, lei brillava. I suoi movimenti, una volta lenti, come appesantiti dalla consapevolezza delle tristi conseguenze che avrebbero potuto avere, erano ora agili e leggeri. Quel vivace inclinarsi della testa mentre alzava gli occhi verso

di lui, il lieve sorriso che le sbocciava sulle labbra, l'agile grazia con cui si raccolse la gonna e corse verso di lui rivelarono la sua risposta più chiaramente di qualunque parola.

La sua presenza gli infuse tanta speranza che subito si mosse verso di lei, la abbracciò e si lasciò invadere. In quell'istante Giuliano comprese che non avrebbe potuto rifiutarle nulla, e che nessuno dei due sarebbe potuto sfuggire all'ingranaggio che in quel momento si era messo in moto. E le lacrime che faticava a trattenere non scaturivano dalla gioia; erano lacrime di angoscia, per Lorenzo.

Lui e Anna rimasero insieme per meno di un'ora; parlarono poco, giusto a sufficienza perché Giuliano potesse stabilire un'ora e un luogo. Non ci fu bisogno di dirsi altro.

Quando se ne fu andata - portandosi via la luce e un po' della sicurezza di Giuliano - lui ritornò in camera sua e si fece portare del vino. Lo bevve seduto sul letto, pensando a Lorenzo.

A un tratto capì quanto profondamente il fratello maggiore lo amasse e si preoccupasse per lui. Quando per la prima volta aveva subito il fascino di Anna, era andato da Lorenzo e gli aveva chiesto: «Sei mai stato innamorato?» Aveva sempre provato pietà per il fratello, a causa del suo infelice matrimonio.

Lorenzo in quel momento era indaffarato alla scrivania, ma al suono della voce di Giuliano aveva alzato gli occhi e si era sforzato di addolcire la sua espressione severa. «Naturalmente.»

«No, Lorenzo, intendo disperatamente, irrimediabilmente innamorato. Così innamorato che preferiresti morire che perdere la tua amata.»

Lorenzo aveva sospirato con lieve impazienza. «Certo. Ma la storia è finita tristemente, quindi a che scopo parlarne?»

«Tu non vuoi mai parlare con me di cose tristi», aveva replicato Giuliano. «Proprio come nostro padre, che tentava sempre di proteggermi, come se io non fossi in grado di badare a me stesso.»

Un dolore nascosto era brillato negli occhi di Lorenzo, che aveva abbassato di scatto lo sguardo, facendolo poi scivolare di lato... come dentro il passato. Giuliano aveva capito che stava pensando al loro padre, Piero, e al giorno in cui era morto. Nei suoi ultimi istanti, Piero aveva chiesto di parlare da solo con il figlio maggiore; Giuliano aveva sempre pensato che fosse stato semplicemente per riferire dei segreti politici. Ma in quell'istante, vedendo un'espressione tormentata negli occhi di Lorenzo, Giuliano aveva compreso che la loro conversazione aveva riguardato qualcosa di più importante.

«Scusami, Lorenzo, non intendevo lamentarmi...»

Lorenzo gli aveva risposto con un piccolo, triste sorriso. «Ne hai il diritto. Ma... non credi di aver già visto abbastanza dolore nella tua breve vita?»

Rammentando quella conversazione, Giuliano continuò a trangugiare vino

senza gustarlo. Sembrava un'ironia che Dio avesse deciso di offrirgli il meraviglioso dono dell'amore di Anna, solo perché potesse causare a tutti così tanta sofferenza.

Rimase seduto per ore, vedendo il buio della notte farsi sempre più nero e poi lentamente dissolversi nel grigio, con l'arrivo dell'alba e del giorno in cui sarebbe partito per Roma. Non si alzò fino all'arrivo dei suoi insistenti visitatori, Francesco de' Pazzi e Bernardo Baroncelli. Non riusciva a immaginare perché il cardinale giunto in visita dovesse preoccuparsi così tanto della presenza di Giuliano alla messa; ma, se Lorenzo gli aveva chiesto di andarci, quella era una ragione più che sufficiente per farlo.

Sperava, con improvviso ottimismo, che Lorenzo avesse cambiato idea, che la sua collera si fosse affievolita, lasciandolo più disponibile alla discussione.

E così Giuliano si fece coraggio e, come un buon fratello, andò come gli era stato chiesto.

Baroncelli esitò davanti alla porta della cattedrale, in un ultimo attimo di lucidità. Aveva ancora la possibilità di sottrarsi al suo destino; poteva, prima che venisse dato l'allarme, correre a casa, montare a cavallo e dirigersi verso un qualunque regno fuori della sfera d'influenza sia dei cospiratori sia delle loro vittime. I Pazzi erano potenti e tenaci, capaci di mettere in opera qualunque sforzo pur di scovarlo, ma non avevano né le conoscenze né l'ostinazione dei Medici.

Sempre in testa al gruppo, Francesco si voltò e incitò Baroncelli lanciandogli uno sguardo feroce. Giuliano, distratto dalle preoccupazioni, era del tutto inconsapevole e, al fianco dell'ancora dubbioso Baroncelli, seguì Francesco all'interno. Baroncelli sentì di aver appena attraversato la soglia fra la ragione e la follia.

All'interno l'aria era velata di fumo, profumata di incenso e pregna di sudore. L'imponente interno della chiesa era immerso nella penombra, eccetto la zona intorno all'altare, illuminata dalla luce del tardo mattino che si riversava dentro dalle alte finestre ad arco della cupola.

Percorrendo di nuovo la navata settentrionale per farsi notare il meno possibile, Francesco si diresse verso l'altare, tallonato da Giuliano e da Baroncelli. Quest'ultimo avrebbe potuto chiudere gli occhi e ritrovare la strada basandosi sugli odori, confrontando la puzza dei poveri e dei servi, il profumo di lavanda dei mercanti e quello di rosa dei ricchi.

Ancor prima di riuscire a scorgere l'altare, Baroncelli sentì che il prete stava pronunciando l'omelia. Quella constatazione accelerò i battiti del suo cuore: erano arrivati appena in tempo, poiché di lì a poco sarebbe stata celebrata l'eucaristia.

Dopo l'interminabile giro intorno alla navata, Baroncelli e i suoi compagni arrivarono alla prima fila di uomini. Mormorando delle scuse e muovendosi con cautela, andarono a occupare i posti in cui si trovavano in precedenza. Ci fu un istante di confusione quando Baroncelli tentò di passare davanti a Giuliano per sistemarsi alla sua destra, nella posizione stabilita dal piano. Giuliano, non comprendendo le intenzioni di Baroncelli, si spostò, avvicinandosi a Francesco, che sussurrò di rimando qualcosa nell'orecchio del giovane. Questi annuì e fece un passo indietro, per far spazio a Baroncelli, urtando la spalla del penitente in piedi proprio dietro di lui.

Sia Francesco de' Pazzi sia Baroncelli rimasero col fiato sospeso, in attesa che Giuliano si voltasse per chiedere scusa, e magari riconoscesse l'uomo. Ma

lui rimase chiuso nella sua infelicità.

Baroncelli allungò il collo per guardare più in giù lungo la fila e vedere se Lorenzo avesse notato qualcosa; fortunatamente, il maggiore dei fratelli Medici era impegnato a prestare orecchio alle parole che gli stava sussurrando l'amministratore della banca di famiglia, Francesco Nori.

Miracolosamente, tutti i tasselli erano ora al loro posto. Baroncelli non doveva far altro che aspettare e far finta di ascoltare il sermone, mentre tratteneva la mano dal correre verso l'elsa della spada.

Le parole del prete sembravano prive di senso; Baroncelli aggrottò la fronte, sforzandosi di comprenderle. «Perdono. Carità. Ama i tuoi nemici; prega per quelli che ti perseguitano.» Con la mente cercava un appiglio in queste frasi. Lorenzo de' Medici si era occupato personalmente di scegliere il prete per quella domenica. Lorenzo sapeva forse del complotto? Quelle parole all'apparenza innocue erano in realtà un ammonimento a non procedere?

Baroncelli lanciò un'occhiata verso Francesco de' Pazzi. Se questi aveva colto qualche segreto messaggio, non lo diede a vedere; continuò a tenere lo sguardo fisso in avanti, verso l'altare, senza guardare nulla in particolare, ma con gli occhi brillanti di paura e di odio. Un muscolo nella sua mascella inferiore si contraeva spasmodicamente.

Il sermone si concluse.

La celebrazione della messa proseguì con una rapidità quasi comica. Venne recitato il Credo. Il prete intonò il *Dominus vobiscum* e l'*Oremus*. L'ostia venne consacrata con la preghiera *Suspice, sancte Pater*.

Baroncelli trattenne il respiro. La cerimonia all'improvviso sembrò rallentare; nelle orecchie sentiva i disperati tonfi del suo cuore.

Il coadiutore del prete si avvicinò all'altare per riempire di vino il calice d'oro; un altro diacono aggiunse una piccola quantità d'acqua da una brocca di cristallo.

Infine, il prete prese il calice. Lentamente, lo sollevò verso l'alto, protendendolo verso il grande e sofferente Cristo crocifisso di legno scolpito sospeso al di sopra dell'altare.

Lo sguardo di Baroncelli seguì il calice. Un raggio di sole andò a cadere sull'oro, strappando al metallo un riflesso accecante.

Di nuovo il prete levò il suo canto, con un tono esitante che suonava vagamente accusatorio. «*Offerimus tibi, Domine...*»

Baroncelli si voltò a guardare il giovane Medici in piedi accanto a lui. Giuliano aveva un'espressione seria, gli occhi chiusi, la mano sinistra sulla destra stretta a pugno premuta contro le labbra. Teneva la testa chinata, come se stesse pregando. Sembrava un uomo che si stesse preparando a dare il benvenuto alla morte.

Questo è assurdo, pensò Baroncelli. Non nutriva alcuna personale ostilità verso quell'uomo; in realtà, gli piaceva Giuliano, che non aveva mai chiesto

di nascere nella famiglia Medici. La sua disputa con lui era puramente politica, e di certo non grave a sufficienza per giustificare quello che stava per fare.

Francesco de' Pazzi diede un colpo nelle costole a Baroncelli, trasmettendo alla perfezione il messaggio implicito: il segnale è stato dato! Il segnale è stato dato!

Baroncelli si lasciò sfuggire un impercettibile sospiro di esitazione, poi sguainò il lungo coltello che aveva con sé. Sollevandolo verso l'alto, si ricordò delle decine di frasi che si era preparato per quell'istante, ma nessuna di esse gli venne alle labbra, e quella che alla fine gridò suonò ridicola alle sue stesse orecchie.

«Ecco, traditore!»

Le campane della chiesa avevano appena cominciato a suonare, quando Giuliano alzò lo sguardo. Alla vista del coltello, spalancò gli occhi piuttosto sorpreso.

Baroncelli non esitò, e affondò la lama.

VI

Un attimo prima, Lorenzo de' Medici era impegnato in una cortese e sommessa conversazione con il cardinale Raffaele Riario. Sebbene il prete stesse ancora finendo il suo sermone, i ricchi uomini di potere di Firenze non si facevano scrupolo a discutere di faccende private o di affari, sottovoce, durante la messa. L'opportunità sociale era semplicemente troppo allettante per poterla ignorare, e i preti si erano da tempo abituati a quest'usanza.

Riario era un giovinetto pelle e ossa, e sembrava più giovane dei suoi diciassette anni. Sebbene studiasse legge a Pisa, l'iscrizione all'università era chiaramente dovuta più alla sua parentela con papa Sisto che alla sua innata intelligenza.

Nipote, lo chiamava Sisto, ma quello era l'appellativo con cui papi e cardinali talora si riferivano ai loro figli bastardi. Il papa era un uomo estremamente intelligente, ma con ogni evidenza aveva avuto quello scialbo e sciocco ragazzo da una donna con attrattive diverse dalla bellezza o dal cervello.

Pur tuttavia, Lorenzo era obbligato a intrattenere nel modo più cortese il giovane cardinale durante la sua visita a Firenze. Riario aveva specificamente chiesto di incontrare i fratelli Medici e di poter fare un giro delle loro proprietà e visionare la collezione d'arte. Lorenzo non aveva potuto rifiutarglielo. Era il «nipote» del papa e, sebbene Lorenzo avesse subito pubbliche umiliazioni per mano del pontefice, e fosse stato costretto a trattenere la lingua anche quando i Medici erano stati rimpiazzati dai Pazzi come banchieri del papato, quella poteva comunque rappresentare un'apertura. Forse Sisto stava cercando di fare ammenda, e quell'allampanata giovane creatura vestita di porpora era il suo emissario.

Lorenzo era ansioso di ritornare al palazzo di famiglia per rendersi conto se le cose stessero davvero così; la visita del cardinale lo avrebbe assai irritato se avesse scoperto che Sisto stava solo approfittando sfacciatamente della sua generosità. In tal caso, si sarebbe trattato di un ulteriore insulto.

Per ogni eventualità, Lorenzo aveva comunque predisposto tutto per un magnifico banchetto da servire dopo la messa in onore del giovane cardinale. E se anche il cardinale Raffaele fosse venuto a Firenze spinto solo dal desiderio di godere dell'arte dei Medici, avrebbe riferito a suo zio che

Lorenzo lo aveva trattato bene e con generosità. Poteva essere un'utile mossa diplomatica, da cui Lorenzo avrebbe certo tratto tutti i possibili vantaggi, poiché era determinato a strappare i forzieri vaticani dagli artigli della banca dei Pazzi.

E così Lorenzo stava ostentando i suoi modi più cortesi, anche se Francesco Salviati, arcivescovo di Pisa, fingeva di sorridere dall'altra parte di Riario. Lorenzo non aveva questioni personali con Salviati, sebbene questi avesse osteggiato a lungo e aspramente la sua nomina ad arcivescovo. Così vicina a Firenze, Pisa meritava un arcivescovo di sangue mediceo, e Salviati era imparentato con i Pazzi, che avevano già guadagnato fin troppo favore con il papa. In pubblico, i Medici e i Pazzi si abbracciavano, trattandosi da amici, ma nell'arena degli affari e della politica non c'erano avversari più accaniti. Lorenzo aveva scritto un'appassionata lettera a Sisto, cercando di spiegargli perché la nomina di un Pazzi sarebbe stata disastrosa per gli interessi del papato, e dei Medici.

Sisto non solo non gli aveva risposto, ma aveva alla fine anche congedato i Medici come suoi banchieri.

Molti avrebbero potuto considerare l'accoglienza riservata a Riario e Salviati come il colpo decisivo alla dignità dei Medici. Ma Lorenzo, sempre diplomatico, la vedeva diversamente e aveva insistito perché il suo caro amico e vecchio amministratore della banca medicea, Francesco Nori, non mostrasse neppure il più piccolo segno di risentimento. Nori, in piedi accanto a lui, gli offriva come sempre il suo silenzioso sostegno. Era molto protettivo nei riguardi di Lorenzo. Quando era giunta da Roma la notizia che i Pazzi erano stati nominati banchieri papali, e i Medici erano stati estromessi, era andato su tutte le furie. Lorenzo aveva dovuto calmare il suo uomo, anche se lui stesso aveva faticato a tenere a bada la propria rabbia, e aveva cercato di parlare dell'accaduto il meno possibile. Non poteva sprecare energie, era già fin troppo occupato a pianificare la sua rivincita su Sisto.

Aveva scambiato convenevoli con il giovane cardinale durante tutta la messa e, da lontano, aveva salutato con un sorriso i Pazzi, che erano tutti presenti. La maggior parte di loro si era radunata sull'altro lato della cattedrale, a eccezione di Guglielmo de' Pazzi, letteralmente incollato al fianco dell'arcivescovo. Lorenzo era sinceramente affezionato a Guglielmo; lo conosceva da quando era un ragazzo di appena sedici anni e questi lo aveva accompagnato a Napoli per incontrare il principe ereditario Federigo. Quell'uomo più vecchio di lui lo aveva trattato come un figlio e Lorenzo non lo aveva mai dimenticato. In seguito, Guglielmo aveva sposato la sorella maggiore di Lorenzo, Bianca, rafforzando la sua amicizia con i Medici.

All'inizio del sermone, il giovane cardinale aveva accennato uno strano sorriso, sussurrando: «Vostro fratello... dov'è vostro fratello? Ero certo che sarebbe venuto alla messa. Speravo tanto di poterlo incontrare».

La domanda aveva colto Lorenzo di sorpresa. Sebbene Giuliano avesse detto che sarebbe andato a messa per incontrare il cardinale Riario, lui era sicuro che nessuno, e meno di tutti Giuliano, avesse preso sul serio quell'affermazione. Considerato il più famoso donnaiolo di Firenze, Giuliano era celebre per il fatto di non farsi mai vedere nelle situazioni formali o diplomatiche, a meno che Lorenzo non insistesse, e in questo caso certamente non lo aveva fatto. Giuliano inoltre aveva dichiarato di non poter partecipare al pranzo.

Quando Giuliano, il giorno prima, gli aveva annunciato la sua intenzione di fuggire a Roma con una donna sposata, Lorenzo era stato completamente colto alla sprovvista. Fino a quel momento, suo fratello non aveva mai preso le sue amanti molto seriamente; mai prima di allora aveva detto simili stupidaggini, e di sicuro non aveva mai parlato di matrimonio. Era sempre stato sottinteso che, quando fosse venuto il momento, Lorenzo avrebbe scelto la sposa e suo fratello l'avrebbe accettata.

Ma Giuliano si era mostrato deciso a ottenere l'annullamento per la donna, un'impresa che, nel caso in cui il cardinale Riario *non* fosse venuto a propiziare un'apertura papale, sarebbe stata ben al di là della portata di Lorenzo.

Lorenzo era preoccupato per il fratello minore. Giuliano era troppo fiducioso, troppo disponibile a vedere la bontà negli altri, troppo generoso di natura, per rendersi conto di avere molti nemici; nemici che lo odiavano per il semplice fatto di essere nato nella famiglia Medici. A differenza di Lorenzo, non era in grado di capire che avrebbero usato quella faccenda per danneggiarlo.

Giuliano, anima candida, pensava solo all'amore. E, anche se fosse stato necessario, Lorenzo non avrebbe certo mai voluto essere crudele con lui. Comunque, non poteva biasimare il fratello per la sua debolezza quando si trattava di donne. Lui stesso era un appassionato adoratore del gentil sesso, anche se in modo più discreto. Combinava degli incontri solo sporadicamente e sempre col favore della notte. E, sebbene avesse amato parecchie donne, lo aveva sempre tenuto nascosto alla moglie Clarice Orsini, donna rigida e fastidiosamente pia.

Molte mogli erano tolleranti, persino indulgenti, riguardo al desiderio dei loro mariti di avere un'amante. Ma Clarice non tollerava nulla, non perdonava niente. Piero aveva insistito perché il figlio maggiore prendesse in moglie una donna appartenente alla potente famiglia dei principi Orsini, ma Lorenzo non aveva mai smesso di rimpiangere quella decisione.

Lorenzo e suo padre Piero avevano entrambi tentato di farle comprendere la necessità per i Medici di comportarsi come normali cittadini, di mantenere un aspetto e un abbigliamento modesti, ma simili restrizioni irritavano Clarice. Sebbene la sua casa fosse splendidamente arredata, lei non poteva sopportare

di dover tenere sotto chiave il suo enorme diamante e le collane di rubini, gli abiti tempestati di pietre preziose e le scintillanti retine per i capelli, persino nelle giornate in cui suo marito intratteneva pontefici e sovrani. Lorenzo le aveva comprato gioielli più appropriati e abiti mozzafiato, rispetto agli standard fiorentini, ma per Clarice non era mai abbastanza: avrebbe voluto vestirsi da regina.

Per placarla, Lorenzo aveva fatto in modo che posasse per il grande artista Sandro Botticelli. «Fatela sembrare più bella possibile», aveva detto a Botticelli. E, da buon marito, aveva messo il dipinto in una grande cornice dorata e lo aveva appeso nel loro appartamento.

Ma Clarice - nonostante tutti gli sforzi di Botticelli, e a dispetto del suo sangue nobile - era ben lungi dall'averne un aspetto avvenente o regale. Di profilo, appariva curva e corta di busto, con un naso così prominente da far scomparire le labbra sottili e perennemente corrugate. Gli occhi minuscoli mostravano ben scarsi segni di interesse o di intelligenza, ma in compenso una gran quantità di boria e di disgusto per il proprio destino. In segno di biasimo nei confronti di suo marito, Clarice aveva posato senza gioielli, in un liscio vestito marrone che sarebbe stato più adatto alla moglie di un mercante che ancora lottava per farsi strada. I suoi capelli rossicci erano semplicemente tirati indietro e raccolti sotto una cuffia di seta bianca e liscia.

Lorenzo la trattava con gentilezza, tuttavia il favore non veniva ricambiato. Lui rammentava a se stesso che Clarice gli aveva donato le tre più grandi gioie della sua vita: i suoi figli; Piero, di quattro anni, Giovanni, che stava muovendo i primi passi, e il piccolo Giuliano, che era ancora un infante. Già aveva parlato con il più dotto letterato della città, il suo amico Angelo Poliziano - che era vicino a lui in quel momento, a messa -, e gli aveva chiesto di essere il tutore ufficiale dei ragazzi, non appena fossero stati abbastanza grandi.

Di tanto in tanto, a Lorenzo capitava di desiderare ardentemente la libertà di cui godeva Giuliano. Quella mattina lo invidiava in modo particolare. Avrebbe voluto potersi attardare fra le braccia di una bella donna, e lasciare che il fratello si occupasse del nipote del papa, che stava ancora guardando gentilmente Lorenzo, in attesa di sentire dove si trovasse il suo indocile fratello.

Sarebbe stato poco gentile dire al cardinale la verità, e cioè che Giuliano non aveva mai avuto intenzione di venire a messa o di incontrare Riario; e così Lorenzo decise invece di rispondere con una cortese bugia. «Mio fratello deve essere stato trattenuto. Sarà sicuramente qui a momenti; so che è ansioso di incontrare sua eminenza.»

Riario sbatté gli occhi; le sue labbra da ragazza si assottigliarono.

Ah, pensò Lorenzo, forse l'interesse del giovane Raffaele non è solo diplomatico. La bellezza di Giuliano era leggendaria, e aveva suscitato la

passione di tanti uomini.

Guglielmo de' Pazzi si piegò, sporgendosi davanti all'arcivescovo, per dare al cardinale un colpetto di incoraggiamento sulla spalla. «Non abbia timore, eminenza. Verrà. I Medici trattano sempre bene i loro ospiti.»

Lorenzo gli sorrise con calore; ma Guglielmo distolse lo sguardo senza incrociare il suo, e fece un piccolo cenno di assenso senza ricambiare il sorriso. Un comportamento strano, ma Lorenzo fu subito distratto da un bisbiglio di Francesco Nori.

«Maestro... vostro fratello è appena arrivato.»

«Da solo?»

Nori lanciò una rapida occhiata verso la sua sinistra, sul lato a nord della sacrestia. «È venuto con Francesco de' Pazzi e Bernardo Baroncelli. E questa cosa non mi piace.»

Lorenzo aggrottò la fronte; anche a lui non piaceva. Aveva già salutato Francesco e Baroncelli quando era entrato nella cattedrale. Il suo istinto diplomatico ebbe tuttavia il sopravvento; chinò la testa verso Raffaele Riario e disse dolcemente: «Vedete, eminenza? Mio fratello è in effetti arrivato».

Accanto a lui, il cardinale Riario si sporse in avanti, guardò verso sinistra e riuscì a scorgere Giuliano. Rivolse a Lorenzo uno strano e timido sorriso e poi, con uno scatto della testa, riportò gli occhi all'altare, dove il prete stava benedicendo la santa ostia.

Il movimento del ragazzo fu così particolare, così nervoso, che Lorenzo avvertì un lieve fremito di angoscia. A Firenze giravano sempre tante voci, e di solito lui le ignorava; ma Nori aveva di recente riportato la diceria che Lorenzo era in pericolo, che era stato pianificato un attacco contro di lui. Però, come sempre, Nori non aveva potuto fornire maggiori dettagli.

È ridicolo, si disse Lorenzo, come burlandosi di se stesso. Circolano molte voci, ma noi siamo i Medici. Il papa stesso può insultarci, eppure persino lui non osa alzare la mano su di noi.

In quel momento, però, sentì l'improvviso morso del dubbio. Al riparo del mantello, tastò con le dita l'elsa della sua corta spada, poi l'afferrò strettamente.

Appena qualche secondo dopo, giunse un grido proprio dalla direzione verso cui Riario aveva guardato: la voce era maschile, le parole inintelligibili, veementi. Subito dopo le campane del campanile di Giotto cominciarono a suonare.

In quel momento, Lorenzo seppe che le presunte voci raccolte da Nori erano vere.

Le prime due file di uomini ruppero le righe e l'intera scena diventò una goffa danza di corpi in movimento. A breve distanza, una donna urlò. Salviati scomparve; il giovane cardinale corse verso l'altare, dove si inginocchiò singhiozzando in modo incontrollabile. Guglielmo de' Pazzi, palesemente

atterrito, cominciò ad agitare le mani e a gemere. «Non sono un traditore! Non ne sapevo nulla! Nulla! Davanti a Dio, Lorenzo, sono del tutto innocente!»

Lorenzo non vide la mano che si protendeva dietro di lui, a sfiorargli la spalla sinistra, ma reagì come colpito da un fulmine. Con l'eleganza e la forza che gli venivano da anni di esercizio nel maneggiare la spada, si liberò dalla presa dell'invisibile nemico e sguainò la spada ruotando su se stesso. Mentre compiva quel rapido movimento, una lama acuminata lo scalfì proprio sotto l'orecchio destro; istintivamente trattenne il respiro sentendo la tenera pelle che si apriva, il liquido caldo che gli scorreva giù per il collo e sulla spalla. Ma rimase ben saldo sulle gambe e brandì la spada, pronto a parare ulteriori colpi.

Lorenzo si trovò di fronte a due preti. Uno, tremante dietro un piccolo scudo, stringeva una spada con aria incerta mentre lanciava rapidi sguardi in direzione della folla che si affrettava verso le porte della cattedrale. Ma fu subito costretto a rivolgere la sua attenzione verso l'aiutante personale di Lorenzo, Marco, un uomo muscoloso che compensava la scarsa perizia nel maneggiare la spada con la forza bruta e l'entusiasmo.

L'altro prete - con gli occhi da pazzo fissi su Lorenzo - sollevò l'arma in un secondo tentativo.

Lorenzo riuscì a parare i colpi. Scarno, di carnagione chiara, mal rasato, il prete aveva gli occhi fiammeggianti e la bocca aperta, contorta, di un folle. Aveva anche la forza della pazzia, e Lorenzo fu sul punto di soccombere sotto i suoi colpi. Il metallo cozzava contro il metallo, risuonando fino agli alti soffitti della cattedrale ora quasi del tutto deserta.

I due avversari incrociarono le lame, premendo un'elsa contro l'altra con una tale ferocia che la mano di Lorenzo cominciò a tremare. Fissò negli occhi quel risoluto nemico e rimase senza fiato per l'emozione quando lo riconobbe.

Mentre i due se ne stavano lì con le spade incrociate, entrambi ben decisi a non cedere, Lorenzo quasi gridò: «Perché mi devi odiare così tanto?»

La sua domanda era sincera. Aveva sempre desiderato il meglio per Firenze e per i suoi concittadini e non capiva il risentimento che taluni mostravano anche solo a sentir pronunciare il nome dei Medici.

«In nome di Dio», rispose il prete. Il suo volto era a meno di un palmo di distanza dalla vittima designata. Il sudore gli scendeva dalla pallida fronte. Lorenzo sentiva il suo fiato caldo sulla guancia. Aveva un naso lungo, stretto, aristocratico; discendeva probabilmente da un'antica e rispettabile famiglia. «In nome di Dio!» E tirò indietro la sua arma con tale forza che Lorenzo vacillò in avanti, pericolosamente vicino alla lama.

Ma, prima che il nemico potesse spargere altro sangue, Francesco Nori intervenne, andandosi a mettere davanti a Lorenzo con la spada sguainata.

Altri amici e seguaci cominciarono a circondare gli aggressori. Lorenzo si rese vagamente conto delle presenze di Poliziano, dell'anziano e corpulento architetto Michelozzo, dello scultore di famiglia Verrocchio, del suo socio in affari Antonio Ridolfo, dell'amico Sigismondo della Stufa. Questo gruppo riuscì a isolarlo dall'avversario e cominciò a spingerlo verso l'altare.

Lorenzo oppose però resistenza. «Giuliano!» gridò. «Fratello, dove sei?»

«Lo troveremo e lo proteggeremo. Ora andate!» ordinò Nori, indicando con il mento in direzione dell'altare, dove i sacerdoti, per lo spavento, avevano rovesciato il calice pieno, macchiando di vino la tovaglia dell'altare.

Lorenzo esitò.

«Andate!» gridò di nuovo Nori. «Stanno venendo qui! Precedeteli, correte verso la sacrestia!»

Lorenzo non aveva idea di chi stesse parlando, ma obbedì. Sempre stringendo la spada, saltò al di là della bassa balaustra e si lanciò all'interno della struttura ottagonale, di legno intarsiato, che ospitava il coro. I chierichetti urlarono mentre si sparpagliavano tutt'intorno, gli abiti bianchi sventolanti come le ali di un uccello spaventato.

Seguito dalla sua scorta, Lorenzo si fece strada attraverso il caos del coro e si diresse barcollando fino all'altare maggiore. Il pungente odore dell'incenso si mescolava con il profumo del vino versato; due candelabri alti e pesanti erano accesi. Il prete e i suoi due diaconi avevano circondato il singhiozzante Riario, come a volerlo proteggere. Lorenzo sbatté gli occhi. L'improvviso chiarore delle candele quasi lo accecò e, in un attimo di vertigine, si portò la mano libera al collo, ritraendola tutta insanguinata.

Tuttavia si impose, per il bene di Giuliano, di non svenire. Non si poteva permettere un momento di debolezza, non finché suo fratello non fosse stato in salvo.

Proprio nel momento in cui Lorenzo correva verso la sacrestia, al di là dell'altare, Francesco de' Pazzi e Bernardo Baroncelli erano ancora nella navata, e si stavano facendo strada nell'altra direzione, evidentemente inconsapevoli del fatto che stavano perdendo di vista il loro obiettivo.

Lorenzo si fermò di colpo a guardarli, meravigliato, facendosi urtare da quelli che lo seguivano.

Baroncelli apriva la fila, brandendo un lungo coltello e urlando parole incomprensibili. Francesco zoppicava vistosamente, perdeva sangue da una coscia e aveva la casacca macchiata di rosso.

Lorenzo si allungò per riuscire a lanciare un'occhiata al di là di quelli che lo circondavano e di tutti gli altri corpi in movimento, fino al punto in cui si trovava suo fratello, ma la visuale era ostruita. «Giuliano», gridò, con tutto il fiato che aveva, pregando di riuscire a farsi sentire al di sopra di quel pandemonio. «Giuliano...! Dove sei? Fratello, rispondimi!»

La folla si chiuse intorno a lui. «Andrà tutto bene», disse qualcuno, in tono

così dubbioso da non riuscire affatto a offrire quel conforto che avrebbe voluto.

Non poteva andare tutto bene, dal momento che Giuliano era scomparso. Dalla morte di suo padre, Lorenzo si era occupato del fratello con un amore fraterno e paterno al tempo stesso. «Giuliano!» gridò di nuovo. «Giuliano...!»

«Non è là», rispose una voce soffocata.

Pensando che ciò volesse dire che suo fratello si era diretto all'uscita per andargli incontro, Lorenzo si voltò in quella direzione, verso il punto in cui i suoi amici stavano ancora lottando contro gli assassini. Il prete più giovane con lo scudo era fuggito via, ma l'invasato resisteva, anche se stava perdendo lo scontro con Marco. Giuliano non si vedeva da nessuna parte.

Scoraggiato, Lorenzo fece per proseguire, ma un rapido scintillio di acciaio in movimento attirò la sua attenzione e lo indusse a voltarsi indietro di nuovo.

La lama apparteneva a Bernardo Baroncelli. Con una crudeltà di cui Lorenzo non l'avrebbe mai creduto capace, Baroncelli affondò il suo lungo coltello proprio alla bocca dello stomaco di Francesco Nori. Questi sbarrò gli occhi e rimase lì a fissare la lama che lo colpiva, mentre le sue labbra andavano a formare una piccola e perfetta O e lui cadeva all'indietro, scivolando via dalla spada di Baroncelli.

Lorenzo si lasciò sfuggire un singhiozzo. Poliziano e della Stufra lo afferrarono per le spalle e lo trascinarono via, oltre l'altare e verso le altissime porte della sacrestia. «Andate a prendere Francesco!» implorò. «Qualcuno vada a prendere Francesco. È ancora vivo, lo so!»

Tentò di voltarsi di nuovo, di chiamare il fratello, ma questa volta i suoi uomini non gli permisero di rallentare la loro inesorabile marcia verso la sacrestia. Lorenzo sentì un dolore acuto al petto, una pressione così brutale da fargli pensare che il cuore stesse scoppiando.

Aveva ferito Giuliano. Lo aveva colpito nel momento in cui lui era più vulnerabile, e quando lui gli aveva detto: «Ti voglio bene, Lorenzo... Per favore, non costringermi a scegliere», era stato crudele. Lo aveva respinto, gli aveva negato il suo aiuto, proprio ciò di cui Giuliano aveva disperatamente bisogno.

Come poteva spiegare agli altri che non avrebbe mai potuto lasciarsi indietro il fratello minore? Come poteva spiegare il senso di responsabilità che provava nei riguardi di Giuliano, che aveva perduto il padre così giovane e aveva sempre guardato a Lorenzo come a una guida? Come poteva spiegare la promessa che aveva fatto a suo padre sul letto di morte? Erano tutti troppo preoccupati di proteggere Lorenzo il Magnifico, che consideravano il più grande uomo di Firenze, ma commettevano un grosso errore.

Lorenzo venne spinto al di là delle spesse e pesanti porte della sacrestia, che si richiusero con un tonfo, mentre qualcuno si azzardava a tornare indietro per recuperare Nori, rimasto ferito.

All'interno, nella stanza priva di finestre, l'aria era viziata e sapeva di vino consacrato e della polvere che si era andata cumulando sugli abiti dei preti. Lorenzo afferrò per le spalle ognuno degli uomini che lo avevano trascinato verso la salvezza; studiò i loro volti a uno a uno, e ogni volta rimase deluso. L'uomo più grande di Firenze non era lì.

Pensò al coltellaccio ricurvo di Baroncelli e al sangue brillante sulla casacca di Francesco de' Pazzi. Quelle immagini lo spinsero a correre verso le porte, con l'intenzione di spalancarle e di tornare indietro a salvare suo fratello. Ma della Stufia intuì la sua intenzione e subito andò ad appoggiarsi contro i battenti. Il vecchio Michelozzo lo raggiunse, seguito da Antonio Ridolfo, e il peso dei tre uomini bastava a tenere le porte ben chiuse. Lorenzo fu spinto lontano dalla superficie di bronzo cesellato. L'espressione dipinta sui volti di quegli uomini era molto cupa, nei loro sguardi si leggeva la consapevolezza di qualcosa di non detto e non dicibile che Lorenzo non poteva e non voleva accettare.

Istericamente, cominciò a dare pugni alla fredda lastra di bronzo, finché le mani iniziarono a fargli male, poi continuò a colpire finché non si fece uscire il sangue. Il letterato Angelo Poliziano tentava intanto di avvolgere un pezzo di stoffa di lana, strappato dal proprio mantello, intorno al taglio sanguinante sul collo di Lorenzo. Lui tentò di sottrarsi, ma Poliziano insistette finché la ferita non fu strettamente fasciata.

Per tutto il tempo, Lorenzo non cessò i suoi frenetici sforzi. «Fratello mio!» gridava con voce acuta, e a nulla valevano i tentativi di coloro che cercavano di dargli conforto o di tranquillizzarlo. «Devo andare a cercarlo! Mio fratello, dov'è mio fratello?»

VII

Mentre se ne stava in piedi nel duomo, accanto a Bernardo Bandini Baroncelli, Giuliano teneva la testa china. Non era un uomo abituato a pregare; da molto tempo era giunto alla conclusione che la religione fosse un'invenzione degli uomini, e quindi non vi poteva essere alcuna certezza quando si parlava di Dio. Sfortunatamente, il potere temporale della Chiesa gli richiedeva di rispettare le apparenze, mostrando il dovuto rispetto e adottando gli atteggiamenti richiesti.

Ma quella mattina la disperazione lo aveva indotto a parlare silenziosamente con Dio, nel caso Lui fosse stato là ad ascoltare. In silenzio, Giuliano confessò che per anni aveva dato prova di insensibilità nei confronti delle sue amanti. Aveva approfittato della propria bellezza, prendendosi gioco dei loro sentimenti; aveva dato per scontato il loro amore e le aveva poi spesso abbandonate con noncuranza. Ora era pieno di rimorsi; e vedeva anche chiaramente una divina ironia nel fatto di dover soffrire per poter avere l'unica che avesse mai davvero amato. E, ancor peggio, per il fatto che il suo amore le causasse sofferenza.

Domandò a Dio di addolcire il cuore di Lorenzo, o quello del papa, o comunque di porre in qualsiasi modo fine alla sua infelicità.

Dio rispose alle sue preghiere in maniera inaspettata. Il lieve rumore del metallo che scivolava sulla pelle lo indusse ad alzare gli occhi. Sulla sua destra, Baroncelli stava sguainando il coltello e, nel tempo che Giuliano impiegò a girare la testa e fissare l'arma sorpreso, quello era già pronto a colpire.

Tutto accadde talmente in fretta che Giuliano non ebbe neppure il tempo di spaventarsi. Istintivamente, fece un passo indietro. Un corpo si schiacciò contro il suo, così energicamente e con un guizzo tanto rapido che non potevano esserci dubbi quanto al fatto che il suo proprietario facesse parte della cospirazione. Giuliano intravide un uomo vestito col saio da penitente, poi rimase senza fiato, avvertendo la sensazione fredda e bruciante del metallo che gli penetrava nella schiena, dentro il rene destro.

Era gravemente ferito. Era circondato da nemici, e stava per morire.

Ma non era tanto questa consapevolezza ad angosciarlo, quanto l'idea di essere intrappolato e di non essere in grado di avvertire Lorenzo. Certamente suo fratello sarebbe stato il bersaglio successivo.

«Lorenzo», esclamò con enfasi, mentre il coltello di Baroncelli si abbatteva su di lui e sulla sua lama si riflettevano a centinaia le minuscole fiammelle delle candele sull'altare. Ma il suo grido fu sovrastato dalle parole isteriche e prive di senso di Baroncelli: «Ecco, traditore!»

Il colpo lo raggiunse fra le due prime costole. Sentì il rumore sordo delle ossa che si spezzavano, poi avvertì un secondo spasmo di dolore, così intenso, così intollerabile, da lasciarlo senza fiato.

Il viso ben rasato di Baroncelli, tanto vicino al suo, scintillava di sudore. L'uomo grugnò per lo sforzo mentre estraeva il coltello dal petto di Giuliano; l'arma sgusciò fuori con un sibilo. Giuliano tentò di trarre un altro respiro, per invocare di nuovo il nome di Lorenzo, ma dalle labbra gli uscì solo un sussurro.

Nello spazio di un battito di cuore, Giuliano ricordò con acuta nitidezza un incidente della sua infanzia: all'età di sei anni era andato con Lorenzo e due delle sorelle maggiori, Nannina e Bianca, a fare una colazione sulle rive dell'Arno. Accompagnati da una schiava circassa, avevano attraversato in carrozza Ponte Vecchio, costruito dai romani mille anni prima. Nannina era rimasta incantata dai negozi di oreficeria che fiancheggiavano il ponte; ancora giovane per il matrimonio, era tuttavia già interessata alle cose femminili.

Lorenzo sembrava inquieto e accigliato. Aveva già cominciato ad assumersi le responsabilità dei Medici; l'anno prima aveva iniziato a ricevere lettere che chiedevano la sua protezione, e il loro padre, Piero, aveva già mandato il figlio maggiore a Milano e a Roma per incombenze di carattere politico. Lorenzo era un ragazzo bruttino, con grandi occhi a mandorla, la mascella sporgente, i capelli castani chiari che ricadevano in una frangia ben pettinata sulla fronte bassa e pallida. Tuttavia, la sensibile intelligenza che brillava in quegli occhi lo rendeva stranamente attraente.

Erano arrivati nel quartiere rurale di Santo Spirito. Giuliano si ricordava gli alti alberi e un prato sconfinato che declinava verso le placide acque del fiume. Là, la schiava aveva sistemato a terra una tovaglia di lino e tirato fuori le vettovaglie per i bambini. Era una giornata di tarda primavera, calda, con qualche pigra nuvola, anche se il giorno prima aveva piovuto. L'Arno era color argento vivo, quando i raggi solari colpivano la sua superficie, color piombo, allorché il sole spariva.

Il broncio di Lorenzo quel giorno aveva rattristato Giuliano. Gli sembrava che il loro padre fosse troppo intento a fare del fratello un adulto anzitempo. Così, per tirarlo su di morale, era corso sulla riva del fiume, ignorando allegramente le sdegnate minacce della schiava, aveva fatto un salto e si era tuffato nell'acqua completamente vestito.

Il suo scherzo aveva funzionato, e Lorenzo lo aveva seguito ridendo, con casacca, mantello, scarpe e tutto. A quel punto, Nannina, Bianca e la schiava avevano cominciato a gridare all'unisono la loro disapprovazione. Lorenzo le

aveva ignorate. Era un ottimo nuotatore e ben presto si era ritrovato lontano dalla riva; a quel punto si era immerso sott'acqua.

Giuliano aveva tentato di seguirlo, ma essendo più piccolo era rimasto indietro. Aveva visto Lorenzo prendere una gran boccata d'aria e scomparire al di sotto della grigia superficie dell'acqua. Non vedendolo riaffiorare subito dopo, aveva cominciato a scalciaie nell'acqua e a ridere, aspettandosi che il fratello arrivasse a nuoto sotto di lui e lo afferrasse per i piedi da un momento all'altro.

I secondi erano trascorsi. Giuliano era passato dalla risata al silenzio e alla paura, poi aveva cominciato a chiamare il fratello. Dalla riva, le donne - che con le loro pesanti gonne non potevano entrare in acqua - avevano cominciato a gridare in preda al panico.

Giuliano era solo un bambino e non aveva ancora superato la paura di nuotare sott'acqua; tuttavia, l'amore per suo fratello lo aveva spinto a prendere un profondo respiro e a immergersi. Era rimasto meravigliato dal silenzio che c'era là sotto; aveva aperto gli occhi, scrutando nella direzione dove avrebbe dovuto trovarsi Lorenzo. Il fiume era fangoso a causa della pioggia del giorno prima e gli occhi gli pungevano mentre continuava a cercare. Era riuscito a scorgere soltanto una grande forma scura e irregolare non troppo distante da lui, ben al di sotto della superficie dell'acqua. Non era umana - non era Lorenzo -, ma era l'unica cosa visibile, e l'istinto gli aveva suggerito di avvicinarsi. Era riemerso in superficie, per incamerare altra aria, poi si era costretto a immergersi di nuovo: a una distanza di almeno tre uomini alti dalla superficie dell'acqua giaceva il contorto ramo di un albero.

I polmoni di Giuliano bruciavano; tuttavia, la convinzione che Lorenzo non dovesse essere lontano lo aveva indotto a farsi strada, spingendo con le braccia e con le gambe, nell'acqua quieta. Con un ultimo, penoso sforzo, aveva raggiunto l'albero sommerso, appoggiando una mano sulla scivolosa superficie del tronco.

All'improvviso, era stato colto da un senso di vertigine e aveva sentito una forte pressione alle orecchie; allora aveva chiuso gli occhi e aperto la bocca, boccheggiando alla ricerca di aria. Ma non ce n'era, e aveva bevuto l'acqua putrida dell'Arno. Subito aveva avuto un conato di vomito, ed era stato costretto a inghiottire di nuovo.

Giuliano stava annegando.

Sebbene fosse soltanto un bambino, aveva capito chiaramente che sarebbe morto. La constatazione lo aveva indotto ad aprire gli occhi, per cercare di catturare un'ultima immagine terrena da portare con sé in cielo. In quel momento, in alto sopra di lui, una nuvola si era spostata, permettendo a un raggio di sole di penetrare nel fiume, così in profondità da far scintillare il limo sospeso nell'acqua e illuminare la zona proprio davanti a Giuliano. Con gli occhi fissi su di lui, a una distanza di appena un braccio, Lorenzo stava

annegando. Casacca e mantello erano rimasti impigliati in un ramo sommerso e lui si era tutto attorcigliato nel furioso sforzo di liberarsi.

Entrambi i fratelli sarebbero potuti morire allora. Ma Giuliano aveva pregato con infantile candore: mio Dio, lasciami salvare mio fratello.

E, contro ogni logica, era riuscito a liberare dal ramo i vestiti attorcigliati di Lorenzo.

Contro ogni logica, Lorenzo, ormai libero, era riuscito ad afferrare Giuliano per le mani e a riportarlo in superficie.

Da quel momento, i ricordi di Giuliano si facevano più confusi, frammentari: rammentava che aveva vomitato sulla riva erbosa mentre la schiava gli dava dei colpetti sulla schiena; Lorenzo bagnato e tremante, era avvolto nella tovaglia; poi una voce lo aveva chiamato: «Fratello mio, parlami!» E ricordava che Lorenzo in carrozza, sulla via del ritorno, furioso, lottando contro le lacrime, gli aveva detto: «Non rischiare mai più la tua vita per me! Sei quasi morto! Nostro padre non mi avrebbe mai perdonato...» Ma era più forte il messaggio taciuto: Lorenzo non avrebbe mai perdonato se stesso.

Nella cattedrale di Santa Maria del Fiore, Bernardo Bandini Baroncelli alzò il coltello per sferrare un altro colpo a Giuliano.

Buon Dio, pregò Giuliano fra sé, col candore di un bambino, consentimi di salvare mio fratello.

Con una forza che non aveva, riuscì a respingere il suo primo aggressore, che inciampò nell'orlo dell'abito e cadde.

Il tempo a quel punto rallentò per Giuliano, proprio come era accaduto quel giorno nell'Arno. Nonostante il torpore che lo stava invadendo, si disse che avrebbe fatto anche l'impossibile per creare una barriera fra gli aggressori e Lorenzo. Se non era in grado di gridare per mettere in guardia suo fratello, poteva perlomeno rallentare gli assassini.

Poi sentì la voce di Lorenzo. «Giuliano! Fratello mio, rispondimi!» Non avrebbe saputo dire se fosse reale o la semplice eco di una voce che veniva dall'infanzia, la voce di un bambino di undici anni che lo chiamava dalla riva del fiume. Voleva dire a suo fratello di fuggire, ma non poteva parlare. Cercando di respirare, si sentì soffocare da un liquido caldo.

Baroncelli tentò di superarlo, ma Giuliano gli si parò intenzionalmente davanti. Francesco de' Pazzi li spintonò entrambi, eccitato fino al parossismo dalla vista del sangue, gli occhietti neri brillanti, il corpo sottile scosso dall'odio. Sollevando il suo pugnale - una lunga lama, quasi altrettanto sottile e affilata di uno stiletto - tentò di passare oltre, ma Giuliano non intendeva lasciarlo passare: aprì la bocca e gli uscì soltanto un singulto strozzato, mentre avrebbe voluto gridare: non ti avvicinerai mai a mio fratello. Morirò, prima che tu riesca a mettere una mano su Lorenzo.

Francesco si limitò a grugnire qualcosa di incomprensibile e si apprestò a

colpire di nuovo il giovane.

Privo di armi, Giuliano alzò le mani per difendersi e il coltello lo colpì alla palma di una mano e all'avambraccio, ma a paragone del dolore straziante al petto e alla schiena quelle nuove ferite non erano nulla più che punture di insetto. Facendo un passo verso Francesco e Baroncelli, li costrinse a indietreggiare, e in tal modo diede a Lorenzo il tempo di fuggire.

Francesco, piccolo uomo depravato, lasciò allora fluire come un torrente tutta la sua rabbia, tutto l'astio che la sua famiglia provava verso i Medici. Ogni frase che pronunciava era sottolineata da un ulteriore colpo del suo pugnale.

«Figli di puttana, tutti quanti voi! Tuo padre ha tradito la fiducia del mio...»

Giuliano sentì un dolore acuto, lacerante, a una spalla, poi al braccio. Non riuscì più a tenerlo sollevato, e così lo lasciò ricadere, inerte, lungo il fianco inzuppato di sangue.

«Tuo fratello ha fatto tutto ciò che poteva per tenerci fuori dalla Signoria.»

Colpi ancora più aspri si abbattono sul petto e sul collo di Giuliano, seguiti da una decina di colpi al torso. Francesco era come impazzito. La sua mano e il suo pugnale stavano tempestando la vittima con tale furia che i due erano ormai avvolti da un vapore scarlatto. I suoi gesti erano così selvaggi e sconsiderati che riuscì a ferirsi a una coscia, lanciando un alto grido nel momento in cui il suo sangue si andava a mescolare con quello del nemico. E il dolore alimentò ulteriormente la sua furia, mentre continuava a colpire.

«Ha parlato male di noi con sua santità.

«Insultato la nostra famiglia.

«Derubato la città.»

Simili calunnie contro suo fratello avrebbero dovuto suscitare la rabbia di Giuliano, ma lui aveva trovato un luogo dove ogni emozione poteva acquietarsi.

Le acque all'interno della cattedrale erano imbrattate di sangue; Giuliano riusciva a malapena a vedere le vacillanti immagini dei suoi aggressori sullo sfondo dei corpi in lotta. Baroncelli e Francesco stavano gridando con la bocca spalancata. Lo scintillio delle lame guizzanti era smorzato dall'acqua torbida dell'Arno, e ormai lui non sentiva più nulla. Nel fiume, tutto era silenzioso.

Un raggio di sole penetrò all'interno dalla porta aperta che conduceva a settentrione, verso via de' Servi. Giuliano cercò di andare in direzione della luce, intenzionato a cercare Lorenzo, ma la corrente lo trascinava con forza, ed era difficile muoversi nell'acqua turbinosa.

Appena fuori dalla sua portata, Anna dai capelli corvini piangeva e si torceva le mani, piangendo i figli che avrebbero potuto avere; il suo amore lo straziava. Ma l'ultimo pensiero che gli attraversò la mente fu per Lorenzo. Lorenzo, il cui cuore si sarebbe spezzato quando avrebbe visto il fratello

minore. Era quello il più grande rammarico di Giuliano.

Fratello mio. Le labbra di Giuliano formarono appena le parole, senza emettere alcun suono, mentre lui cadeva sulle ginocchia.

Lorenzo era seduto sulle rive dell'Arno, con le spalle avvolte in una coperta, inzuppato d'acqua e tremante, ma vivo.

Sollevalo, Giuliano esalò un profondo respiro, liberando tutta l'aria che gli era rimasta nei polmoni, poi si lasciò trascinare là dove l'acqua è più scura e profonda.

VIII

*26 aprile 1478
Ai priori di Milano*

*Illustrissimi signori,
mio fratello Giuliano è stato ucciso e il mio governo si trova in grave pericolo. È giunto il tempo, signori, di aiutare il vostro servitore Lorenzo. Inviatelo con la massima sollecitudine il maggior numero possibile di soldati, affinché siano la difesa e la salvezza del mio Stato, come sempre.*

Il vostro servitore,

Lorenzo de' Medici

IX

28 dicembre 1479

Bernardo Baroncelli fu condotto in ginocchio, su un piccolo carro a cavalli, al luogo dell'esecuzione.

Davanti a lui, nella vasta piazza della Signoria, si profilava il grande, implacabile palazzo, la sede del governo di Firenze e il cuore dell'amministrazione della giustizia. Sormontata da file di merlature, la fortezza era un parallelepipedo imponente, quasi del tutto privo di finestre, con una stretta torre campanaria da un lato.

Appena un'ora prima di essere portato sul carro Baroncelli aveva udito i rintocchi della campana, bassi e dolorosi, che richiamavano il pubblico allo spettacolo.

Nell'oscurità del mattino, la facciata di pietra chiara del palazzo appariva grigia contro le nuvole cupe. Di fronte all'edificio si ergevano il patibolo e la forca, in risalto tra una folla colorata di fiorentini ricchi e poveri.

L'aria si era fatta fredda e pungente; gli ultimi respiri di Baroncelli gli si condensavano davanti come una nebbiolina. Aveva il mantello aperto sul collo, ma non poteva avvicinarne i lembi perché le mani gli erano state legate dietro la schiena.

In quelle condizioni, malfermo e sobbalzando ogni volta che una ruota urtava contro un sasso, arrivò sulla piazza. Non meno di un migliaio di persone si era radunato per assistere alla sua morte.

A un lato della folla, un ragazzino per primo scorse il carro che si avvicinava, e, in un falsetto infantile, intonò il grido dei Medici: «Palle! Palle! Palle!»

Un'ondata di isteria si levò tra la folla. In breve, un grido collettivo rimbombò nelle orecchie di Baroncelli.

«Palle! Palle! Palle!»

Qualcuno, lì vicino, tirò una pietra, che andò a rimbalzare innocua sull'acciottolato, a fianco del carro cigolante. Dopo, vennero lanciate solo imprecazioni. La Signoria aveva disposto numerose guardie a cavallo in posizioni strategiche per prevenire i disordini; Baroncelli era affiancato da una scorta armata di cavalieri.

Si trattava di precauzioni disposte per impedire che venisse linciato dalla

folla prima di poter essere regolarmente giustiziato. Aveva ascoltato i racconti sulla raccapricciante sorte degli altri cospiratori, su come i mercenari perugini assoldati dai Pazzi erano stati buttati giù dall'alta torre del palazzo della Signoria, su come erano caduti in mezzo alla folla radunata là sotto, che li aveva fatti a pezzi con coltelli e badili.

Anche il vecchio Iacopo de' Pazzi, che in vita aveva goduto di rispetto, non era potuto sfuggire alla collera di Firenze. Sotto i rintocchi a distesa del campanile di Giotto, era montato a cavallo e aveva tentato di radunare i cittadini al grido di «Popolo e libertà». Quella frase doveva risuonare come il segnale generale dell'insurrezione per rovesciare il governo in carica, in questo caso la famiglia Medici.

Ma il volgo gli aveva risposto col grido: «Palle! Palle! Palle!»

Malgrado le sue colpe gli era stato concesso un funerale dignitoso dopo l'esecuzione, con il cappio ancora attorno al collo. Però in quei giorni selvaggi la città era così piena di odio che non era riuscita a trovare pace fino a che il cadavere non era stato trascinato a lungo su e giù per le strade, e poi sepolto nuovamente fuori dalle mura, in terra sconsecrata.

Francesco de' Pazzi e gli altri erano stati giustiziati quasi subito; solo Guglielmo de' Pazzi era stato risparmiato, grazie alla disperata intercessione di Bianca de' Pazzi presso suo fratello Lorenzo.

Del nucleo originario dei cospiratori, soltanto Baroncelli era riuscito a fuggire, nascondendosi nel campanile del duomo. Quando poi il suo destino gli era apparso chiaro, senza dire nemmeno una parola alla sua famiglia si era messo a cavallo, diretto a Senigallia, sulla costa orientale. Da là si era imbarcato per la lontana Costantinopoli. Il re Ferrante e i suoi parenti napoletani avevano spedito a Baroncelli una quantità di denaro sufficiente a condurre una vita dissoluta. Lui aveva comprato delle fanciulle schiave e le aveva rese sue amanti, sprofondando nel piacere e cercando così di soffocare ogni memoria dei delitti che aveva compiuto.

Tuttavia i suoi sogni erano tormentati dall'immagine di Giuliano, nell'attimo in cui il giovane aveva alzato lo sguardo sulla lama scintillante. I suoi riccioli scuri erano arruffati, i suoi occhi innocenti spalancati, la sua espressione inconsapevole e sbalordita di fronte alla repentina apparizione della Morte.

Baroncelli aveva avuto a disposizione più di un anno per riflettere sulla questione: cacciare i Medici e mettere al loro posto Iacopo e Francesco de' Pazzi avrebbe arrecato beneficio alla città? Lorenzo era razionale, guardingo; Francesco aveva un temperamento più ardente, incline all'azione. Nel volgere di breve tempo avrebbe potuto trasformarsi in un tiranno. Lorenzo era abbastanza saggio da alimentare l'affetto del popolo, come dimostrava la grande folla in quel momento ammassata sulla piazza; Francesco, come capo, sarebbe stato troppo arrogante per curarsene.

Ma, soprattutto, Lorenzo era tenace. Alla fine, aveva dimostrato che anche Costantinopoli non era al di fuori della sua portata. Una volta che i suoi agenti avevano localizzato Baroncelli, Lorenzo aveva mandato dal sultano un emissario carico di oro e gioielli. Così era stato sancito il destino dell'ultimo cospiratore.

Tutti i criminali venivano condotti fuori dalle porte della città, poi rapidamente inumati in terra sconsecrata. Avrebbero potuto affossare con loro anche Baroncelli, ma, data la gravità delle sue colpe, si era deciso che la sua esecuzione avrebbe avuto luogo sulla pubblica piazza, nel cuore di Firenze.

Mentre il carretto passava sobbalzando tra la folla diretto verso il patibolo, Baroncelli emise un gemito acuto. La paura lo stringeva con una morsa d'angoscia peggiore di qualsiasi dolore fisico; sentiva un freddo insopportabile che lo mordeva come fiamma, provava un vertiginoso senso di debolezza. Gli sembrava di svenire; ma la perdita dei sensi, crudelmente, non arrivava.

«Coraggio, signore», gli disse il Nero. «Dio è con voi.»

Il Nero, l'uomo della Confraternita della Pietà che lo accompagnava, camminava a lato del carro. Era un cittadino di Firenze di nome Lauro, e faceva parte della Compagnia di Santa Maria della Croce, conosciuta anche come Compagnia de' Neri, perché i suoi membri vestivano tutti lunghe tonache nere col cappuccio. Il compito della Compagnia era dare conforto a tutti quelli che ne avevano bisogno, comprese le anime angosciate dei condannati a morte.

Lauro era rimasto con Baroncelli fin dal primo momento in cui lui era arrivato a Firenze. Si era preoccupato che fosse trattato con umanità, che ricevesse indumenti e cibo, che gli fosse permesso di spedire lettere alle persone care (aveva supplicato Giovanna di andare a visitarlo, ma lei non aveva mai risposto alle sue preghiere). Era stato ad ascoltare Baroncelli che in lacrime, disperato, si pentiva delle sue colpe, ed era rimasto nella cella a pregare per lui. Il confratello della Pietà aveva implorato la Vergine, Cristo, Dio e san Giovanni, patrono di Firenze, di dare conforto al condannato, di concedergli il perdono, di accogliere la sua anima in purgatorio e infine in paradiso.

Baroncelli non pregava assieme a lui: era convinto che Dio avrebbe potuto prenderlo come un affronto personale.

In quel momento il confratello vestito di nero gli camminava a un fianco, parlando ad alta voce - forse recitando un salmo, un inno, una preghiera, che fluttuavano nell'aria come vapore bianco -, ma, a causa del clamore della folla, Baroncelli non riusciva a distinguere le sue parole. Un'unica frase gli riecheggiava nelle orecchie e pulsava insieme con il battito del suo cuore: «Palle! Palle! Palle!»

Il carro si fermò di fronte ai gradini che portavano alla forca. Il confratello

infilò un braccio sotto una delle corde che legavano Baroncelli e lo aiutò goffamente a salire sulle fredde lastre di pietra. Il peso del terrore fece piegare Baroncelli sulle ginocchia; il confratello si inginocchiò accanto a lui e gli sussurrò all'orecchio: «Non abbiate paura. La vostra anima ascenderà direttamente in paradiso. Fra tutti gli uomini, voi non avete bisogno di perdono; ciò che avete commesso è stato per volere di Dio, e non per crimine. Molti fra noi vi chiamano 'eroi', fratello. Avete compiuto il primo passo per purificare Firenze dalle forze del male».

La voce di Baroncelli si affievolì tanto che lui stesso riuscì a malapena a udire le proprie parole: «Da Lorenzo?»

«Dalla dissolutezza. Dal paganesimo. Dal perseguimento dell'arte profana.»

Con i denti che gli battevano, Baroncelli gettò al Nero uno sguardo torvo. «Se tu, assieme ad altri, sei convinto di ciò, allora perché nessuno ha fatto qualcosa per me fino a questo momento? Salvatemi!»

«Non siamo così incauti da farci riconoscere. Troppo ancora dev'essere fatto prima che Firenze, l'Italia, il mondo siano pronti per noi.»

«Tu sei pazzo», mormorò Baroncelli.

Il confratello sorrise. «Siamo pazzi per Dio.» Aiutò Baroncelli ad alzarsi in piedi, ma questi, rabbioso, lo respinse, e barcollante salì da solo i gradini di legno.

Sul patibolo il boia, un uomo magro con il volto coperto da una maschera, stava in piedi tra Baroncelli e il cappio che lo aspettava. Poi, rivolgendosi al condannato, disse: «Di fronte a Dio, chiedo il tuo perdono per l'atto che sono obbligato a commettere».

Baroncelli sentì la parte interna delle labbra e delle gote incollarglisi ai denti; la lingua era così secca che, staccandosi dal palato per articolare una risposta, le rimasero attaccati brandelli di pelle. Eppure il tono di voce risultò sorprendentemente calmo. «Ti perdono.»

Il boia emise un lieve sospiro di sollievo; forse aveva incontrato altri condannati meno disposti a lasciare scorrere il loro sangue sulle sue mani. Prese per un gomito Baroncelli e lo guidò fino a un punto preciso della piattaforma, vicino al cappio. «Qui.» La sua voce era stranamente gentile. Da sotto il mantello tirò fuori una sottile pezza bianca.

Un istante prima di essere bendato, Baroncelli percorse la folla con lo sguardo. Tra le prime file riconobbe Giovanna con i bambini. Era troppo lontana perché lui potesse esserne sicuro, ma gli sembrò che avesse pianto.

Lorenzo de' Medici non si trovava di certo sulla piazza, ma Baroncelli non dubitava che stesse assistendo all'esecuzione. Guardava da un balcone poco esposto, o da una finestra; forse dal palazzo della Signoria.

Sotto, ai piedi del patibolo, si trovava il confratello, con la sua espressione serena e soddisfatta, ai limiti della follia. In un supremo istante di chiarezza,

Baroncelli comprese che lui, Francesco de' Pazzi, messer Iacopo, l'arcivescovo Salviati, tutti loro erano stati ingannati; le piccole ambizioni personali erano state usate per coadiuvare un disegno più ampio, e quel pensiero lo riempiva di un terrore ancora più forte della prospettiva della morte imminente.

Il boia gli legò la benda sugli occhi, poi gli fece scivolare il cappio sotto il mento e glielo strinse attorno al collo.

Baroncelli ebbe ancora il tempo di mormorare due parole, rivolte a se stesso: «Ecco, traditore». Un attimo dopo, la botola si spalancò sotto di lui.

X

Nel momento stesso in cui il corpo di Baroncelli cessò di sussultare, un giovane artista che si era mescolato alla folla in prima fila si mise all'opera. Il cadavere sarebbe rimasto a penzolare sulla piazza per giorni, finché la decomposizione non lo avesse liberato dalla corda. Ma l'artista non avrebbe aspettato; voleva catturare l'immagine del corpo mentre ancora era percorso da un'eco di vita. Senza contare che ben presto giovani teppisti si sarebbero divertiti a tirargli pietre, e la pioggia imminente l'avrebbe inzuppato e gonfiato.

Fece un rapido schizzo appoggiando il foglio su un'asse di legno, che gli serviva come piano di lavoro. Aveva ripulito la sua penna da ogni traccia di piumaggio, affinché, con l'uso continuo che ne faceva, non gli irritasse le dita lunghe e delicate; aveva tagliato lui stesso la parte finale sino a ottenere una punta sottile e affilata, e la immergeva con naturalezza e regolarità in una vescica colma di inchiostro marrone che portava assicurata alla cintura. Poiché non avrebbe potuto disegnare con precisione indossando i guanti, le mani nude gli dolevano per il freddo, ma respinse il pensiero come se fosse una cosa indegna. Allo stesso modo, respinse la pena che incombeva su di lui - poiché la vista di Baroncelli gli evocava ricordi terribilmente dolorosi - e cercò di concentrarsi appieno sul soggetto che aveva di fronte.

Nessuno, tra la folla di uomini e donne assiepata intorno al patibolo, riusciva, malgrado gli sforzi, a mascherare i propri reali sentimenti, rivelati da impercettibili segnali nell'espressione del viso, nella posizione del corpo e nella voce. Il pentimento di Baroncelli era stato pieno e totale. Perfino da morto i suoi occhi erano rivolti a terra, come se stesse contemplando l'inferno. Il capo era chino e gli angoli delle labbra sottili sembravano trascinati in basso dalla colpa. Era un uomo sopraffatto dal disgusto di sé.

L'artista lottava per non cedere all'odio, benché avesse ragioni del tutto personali per disprezzare Baroncelli. Ma l'odio andava contro i suoi principi, e quindi decise di ignorarlo, proprio come ignorava le mani e il cuore doloranti: e continuò con il suo lavoro. Era convinto che la condanna a morte violasse i principi dell'etica, anche nel caso dell'esecuzione di un assassino come Baroncelli.

Com'era sua abitudine, prese alcuni rapidi appunti per ricordarsi dei colori e dei tessuti presenti sulla scena, perché c'erano ottime probabilità che essa

potesse trasformarsi in un quadro. Scriveva da destra a sinistra, tracciando le lettere come se, rispetto alla scrittura normale, fossero riflesse in uno specchio. Anni prima, quando era ancora alla bottega di Andrea Verrocchio, un altro artista lo aveva accusato di coltivare manie di segretezza ingiustificate, perché quando aveva mostrato i suoi schizzi gli altri non erano riusciti a decifrare gli appunti. Ma lui scriveva in quel modo perché gli veniva del tutto naturale; la segretezza che ne derivava non era che una coincidenza, un vantaggio accidentale.

Piccolo cappello marrone. Giustacuore nero, maglia di lana a pelle, mantello blu con strisce di pelliccia di volpe, bavero di velluto punteggiato in rosso e nero, Bernardo Bandini Baroncelli, gambali neri.

Baroncelli aveva scalciato via le sue ciabatte mentre si contorceva negli spasmi della morte; venne perciò esposto a piedi nudi.

L'artista si incagliò sul patronimico di Baroncelli. Era un autodidatta, combatteva ancora contro la cadenza rustica del suo dialetto di Vinci, e la divisione in sillabe lo metteva in difficoltà. Ma non importava. Lorenzo de' Medici, il Magnifico, era interessato alle immagini, non alle parole.

Tracciò in cima al foglio un rapido, piccolo schizzo che ritraeva la testa di Baroncelli da un'angolazione che faceva risaltare l'angoscia che aveva invaso i suoi lineamenti. Soddisfatto del lavoro, si accinse quindi al suo vero compito, quello di osservare i visi tra la folla. Le persone assiegate sul davanti - la nobiltà e i mercanti più facoltosi - stavano appena cominciando a disperdersi, cupe e silenziose. Il popolo minuto rimaneva un po' indietro, a divertirsi lanciando contro il cadavere insulti e pietre.

L'artista cercò di osservare attentamente il maggior numero possibile di uomini, prima che abbandonassero la piazza. Aveva due buoni motivi per farlo: il più evidente era il suo interesse per lo studio dei volti. Tutti i suoi conoscenti prima o poi avevano dovuto «prestargli» la faccia per le sue ricerche pittoriche.

La ragione più nascosta, invece - conseguenza di un incontro che aveva avuto con Lorenzo de' Medici -, era che stava cercando un viso in particolare, che aveva scorto venti mesi prima, ma solo per un breve istante. Nonostante il suo talento nel ricordare le fisionomie, la memoria stavolta era un po' annebbiata, eppure in cuor suo era fermamente determinato a riuscire. Non avrebbe permesso alle emozioni di avere la meglio su di lui.

«Leonardo!»

Al suono del proprio nome l'artista trasalì. Involontariamente ebbe un sobbalzo, e si affrettò a tappare la vescica di inchiostro nel timore che si rovesciasse.

Un vecchio compagno della bottega del Verrocchio lo aveva visto da

lontano, aveva attraversato la piazza per raggiungerlo e ora gli si stava avvicinando con fare amichevole.

«Sandro», esclamò Leonardo, quando l'amico infine gli si fermò davanti. «Sembri un alto prelato.»

Sandro Botticelli sogghignò. Aveva trentacinque anni ed era quindi molto più anziano di Leonardo, già nel fiore della vita e della carriera. Era vestito con grande eleganza: indossava un mantello scarlatto foderato di pelliccia e un berretto di velluto nero che non riusciva a contenere la massa di capelli dorati che gli arrivavano fino al collo, tagliati più corti rispetto ai dettami della moda corrente. Come Leonardo, non aveva barba. I suoi intensi occhi verdi erano colmi di quell'insolenza che aveva sempre caratterizzato anche i suoi modi. Eppure a Leonardo piaceva; aveva un enorme talento e un cuore grande. Negli anni passati, Sandro aveva ricevuto molti incarichi importanti dai Medici e dai Tornabuoni, fra cui il grande dipinto *la Primavera*, destinato a essere il dono di nozze di Lorenzo a suo cugino.

Sandro lanciò uno sguardo ironico al bozzetto di Leonardo. «E dunque cerchi di rubarmi il lavoro, mi sembra!»

Si riferiva all'affresco che aveva dipinto di recente su una facciata vicino a piazza della Signoria, parzialmente visibile oltre il patibolo, ora che la folla cominciava a scemare. Gli era stato commissionato da Lorenzo nei terribili giorni che erano seguiti alla morte di Giuliano; doveva ritrarre tutti i membri della congiura dei Pazzi che erano stati impiccati, mentre pendevano dalle corde. Le immagini a grandezza naturale avevano lo scopo di incutere terrore, e vi riuscivano davvero. C'era Francesco de' Pazzi, completamente nudo, con le gambe ferite incrostate di sangue; e c'era anche Salviati nel suo abito da arcivescovo. I due morti erano raffigurati in modo da fronteggiare lo spettatore nella maniera più diretta possibile, senza artifici pittorici. Sia Botticelli sia Leonardo si trovavano in piazza della Signoria nel momento in cui Francesco, trascinato via dal suo letto, era stato spinto giù dalla finestra monumentale del palazzo, appeso alla facciata, affinché tutti lo vedessero. Di lì a poco, era stato il turno di Salviati che, morendo, si era girato verso il suo compagno di congiura e, chissà se in uno spasmo violento, involontario, oppure in un ultimo momento di rabbia, aveva conficcato i denti in una spalla di Francesco de' Pazzi. Era un'immagine così bizzarra e sconvolgente che perfino Leonardo, sopraffatto dall'emozione, si era scordato di annotarla sul suo taccuino. I ritratti degli altri giustiziati, tra i quali messer Iacopo, erano già parzialmente completati, ma mancava all'appello ancora un assassino: Baroncelli. Probabilmente quella mattina anche Botticelli aveva preso appunti sulla scena, con l'intenzione di completare il suo affresco.

Vedendo lo schizzo di Leonardo scrollò le spalle. «Non importa», disse cordiale. «Se sono abbastanza ricco da potermi vestire come un alto prelato, di certo posso concedere a un poveraccio come te di portare a termine il mio

lavoro. Ho cose più importanti da fare.»

Leonardo, vestito con una consunta tunica di lino che gli arrivava alle ginocchia e un vecchio mantello di lana grigia, arrotolò il suo schizzo sotto un braccio e si inchinò platealmente, in un'esagerata esibizione di gratitudine. «Siete troppo gentile, mio signore», disse poi risollemandosi.

«Ora andiamocene. Tu sei un pittore in affitto e io sono un vero artista, con molte cose da fare prima che cominci a piovere.»

I due si separarono con un sorriso e un rapido abbraccio, e Leonardo ricominciò a studiare la folla. Gli faceva sempre piacere vedere Sandro, ma l'interruzione lo aveva infastidito. La posta in gioco era alta; distrattamente infilò le dita nella tasca applicata alla cintura, tastando un medaglione d'oro grande quanto un fiorino. Su una faccia, in bassorilievo, c'era la scritta PUBBLICO COMPIANTO; sull'altra Baroncelli brandiva il suo lungo pugnale, alto sopra la testa, mentre Giuliano da sotto in su guardava la lama, sorpreso. Dietro Baroncelli si vedeva Francesco de' Pazzi, pronto a sferrare il colpo mortale con il suo stiletto. Lo schizzo del medaglione era stato fornito da Leonardo, che aveva cercato di rendere la scena con la maggiore accuratezza possibile, benché, per favorire lo spettatore, Giuliano fosse ritratto come se si trovasse di fronte a Baroncelli. Verrocchio aveva tratto la matrice dal disegno di Leonardo.

Due giorni dopo l'assassinio, Leonardo aveva spedito una lettera a Lorenzo de' Medici.

Mio signore Lorenzo, ho urgenza di parlare privatamente con voi riguardo a una questione della massima importanza.

Non gli era giunta risposta: Lorenzo, sopraffatto dal dolore, rimaneva chiuso a palazzo Medici, divenuto una fortezza circondata da scorte armate. Non riceveva visitatori; le lettere in cui gli si chiedeva un parere o un'intercessione giacevano impilate sul tavolo.

Dopo una settimana Leonardo si era fatto prestare un fiorino d'oro e si era recato alla porta della roccaforte dei Medici. Aveva convinto una guardia a consegnare direttamente una seconda lettera, mentre egli avrebbe aspettato sotto la loggia, guardando la pioggia che scrosciava sull'acciottolato della strada.

Mio signore Lorenzo, non vengo né a chiedere favori né a parlare di affari. Sono in possesso di informazioni cruciali sulla morte di vostro fratello, e intendo comunicarle solo a voi.

Pochi minuti dopo era stato ammesso, dopo essere stato attentamente perquisito per controllare che non portasse armi, una precauzione ridicola,

dato che non ne aveva mai possedute e nemmeno aveva idea di come si usassero.

Pallido e debole, vestito di una sobria tunica nera, Lorenzo, con il petto ancora fasciato, aveva ricevuto Leonardo nel suo studio, colmo di opere d'arte di sconvolgente bellezza. Aveva guardato il visitatore con gli occhi velati di colpa e di sofferenza; e tuttavia da essi traspariva l'interesse a sentire ciò che l'artista aveva da dirgli.

La mattina del 26 aprile, Leonardo si trovava nella cattedrale di Santa Maria del Fiore, a qualche fila di distanza dall'altare. Doveva parlare con Lorenzo per una duplice commissione ricevuta da lui e dal suo ex maestro Andrea Verrocchio: scolpire un busto di Giuliano. Aveva sperato di incontrare il Magnifico dopo la funzione. Leonardo andava a messa solo quando aveva qualche affare da seguire; il mondo naturale gli offriva molta più ispirazione di una cattedrale costruita dagli uomini. Era in ottimi rapporti con i Medici. Negli anni passati, aveva trascorso diversi mesi di fila nella residenza di Lorenzo, come molti altri artisti al servizio della famiglia.

Con grande sorpresa di Leonardo, quella mattina in duomo era comparso anche Giuliano, in ritardo, scarmigliato, scortato da Francesco de' Pazzi con i suoi uomini.

Leonardo trovava gli uomini e le donne ugualmente belli, ugualmente degni del suo amore, ma conduceva per scelta una vita ritirata. Un artista non poteva permettere che le tempeste dell'amore interrompessero il suo lavoro. In particolare, aveva evitato le donne, perché una moglie e dei bambini gli avrebbero reso impossibile proseguire i suoi studi. E lui voleva studiare l'arte, il mondo e la vita che lo abitava. Non aveva intenzione di fare la fine del suo maestro Verrocchio, che spreca il suo talento ed era costretto ad accettare ogni incarico, perfino fabbricare maschere di carnevale o ornamenti per le calzature delle signore, per sostenere la sua numerosa e affamata famiglia; non aveva mai tempo di sperimentare, di osservare, di migliorare le sue capacità.

Messer Antonio, il nonno di Leonardo, era stato il primo a spiegargli questa verità. Antonio aveva amato profondamente il nipote, senza tenere in minimo conto che fosse il figlio illegittimo di una serva. Quando il ragazzo aveva cominciato a crescere, solo il nonno aveva notato il suo talento e gli aveva donato un libro di carta bianca e dei carboncini per disegnare. Leonardo aveva sette anni quel lontano giorno in cui era rimasto a lungo seduto nell'erba fresca con uno stilo dalla punta d'argento e una tavola di legno grezzo, a studiare come il vento facesse ondeggiare le foglie degli ulivi passandovi in mezzo.

Messer Antonio, sempre affaccendato, con la schiena ritta e lo sguardo penetrante a dispetto dei suoi ottantotto anni, si era fermato per sedere vicino al bambino, guardando insieme a lui quegli alberi dalle foglie luccicanti.

Improvvisamente aveva esclamato: «Non badare mai alle convenzioni, ragazzo mio. Anche a me era stato concesso un po' di talento, forse la metà del tuo: sì, ero bravo a disegnare, e desideroso, come te, di capire i meccanismi della natura, ma ho dato ascolto a mio padre. Prima di dedicarmi al potere, sono stato presso di lui come notaio.

«Noi siamo questo: una famiglia di notai. Uno mi ha preceduto, e io ne ho preceduto un altro, tuo padre. Che cosa abbiamo dato al mondo? Contratti e bolle di scambio, e timbri su documenti che diventeranno polvere.

«Nonostante questo, non volevo rinunciare ai miei sogni; anche se ero impegnato nella professione, in segreto continuavo a disegnare. Rimanevo a fissare uccelli e fiumi, affascinato dal loro movimento. Poi ho incontrato nonna Lucia, e mi sono innamorato. È stata la cosa peggiore che potesse accadermi, perché ho abbandonato l'arte e la scienza e mi sono sposato. Poi sono arrivati i bambini, e non c'è stato più tempo di guardare gli alberi. Finché un giorno Lucia ha trovato i miei scarabocchi e li ha gettati nel fuoco.

«Ma Dio ci ha fatto dono di te. Tu, con la tua mente eccezionale, e i tuoi occhi, e le tue mani. Tu hai un compito, non tradirlo. Promettimi che non farai mai l'errore che ho commesso io; promettimi che non permetterai mai al tuo cuore di trascinarsi via».

Il piccolo Leonardo aveva promesso.

Quando però era diventato un protetto dei Medici ed era entrato a far parte del loro circolo privato, era stato colpito, fisicamente ed emotivamente, dal fratello minore di Lorenzo. Giuliano era assolutamente adorabile. Non tanto per le sembianze - Leonardo era molto più attraente, tanto che spesso i suoi amici lo chiamavano «il bello» -, quanto per la purezza e la bontà del suo cuore.

Era stato questo a catturare Leonardo. Certo non avrebbe mai desiderato mettere a disagio Giuliano, il quale amava le donne; e nemmeno avrebbe voluto scandalizzare Lorenzo, suo ospite e committente.

Quando Giuliano era comparso in duomo, quella mattina, Leonardo, seduto solo due file dietro di lui, non aveva potuto fare altro che guardarlo fisso. Aveva notato il suo aspetto abbattuto, ed era stato percorso da un fremito non di simpatia o di attrazione, ma di amara gelosia.

La sera prima, l'artista era uscito con l'intenzione di parlare a Lorenzo della sua commissione.

Si era incamminato per via de' Gori, passando dalla chiesa di San Lorenzo. Palazzo Medici si trovava poco più in là, alla sua sinistra, e lui aveva imboccato la strada per raggiungerlo.

Era l'ora del crepuscolo. A occidente si ergevano la torre del palazzo della Signoria, alta e stretta, e la grande cupola tondeggiante del duomo, che si stagliava nitida e scura contro un incredibile orizzonte di corallo

incandescente che a poco a poco digradava in viola e poi in grigio. A quell'ora non c'era molto passaggio, e Leonardo si era fermato in mezzo alla strada, perso nella bellezza di tutto quello che gli si presentava davanti agli occhi. Aveva guardato una carrozza che procedeva verso di lui e aveva goduto delle curve armoniose dei cavalli, dei corpi possenti di un nero impenetrabile, stagliati sullo sfondo del cielo brillante, con il sole dietro di loro che inghiottiva ogni dettaglio mettendo in risalto i soli contorni... il tramonto era il suo momento preferito, perché la luce calante soffondeva le forme e i colori di una tenerezza, di un senso di delicato mistero che il pieno sole annullava.

Si era smarrito nel gioco delle ombre sul corpo dei cavalli, con i muscoli che guizzavano sottopelle, i movimenti vivaci delle loro teste, finché il rumore degli zoccoli sempre più vicini lo aveva riscosso di colpo, costringendolo a spostarsi di scatto dalla traiettoria degli animali. In breve si era trovato sul lato meridionale di palazzo Medici; la sua destinazione, a meno di un minuto di cammino, era via Larga.

Di fronte a lui, a pochi metri di distanza, il conducente della carrozza aveva fermato i cavalli e lo sportello della vettura si era aperto. Leonardo aveva esitato, osservando la giovane donna che scendeva dal veicolo. La luce dei lampioni metteva in risalto il chiarore della sua pelle, che contrastava con gli occhi, di un nero profondo. Il colore spento dell'abito e del velo, il viso tenuto basso lasciavano immaginare che fosse la serva di una famiglia ricca. I suoi passi e i suoi movimenti erano furtivi e determinati. Si era affrettata a raggiungere l'entrata laterale del palazzo e aveva bussato con insistenza.

Dopo breve tempo la porta si era aperta con un prolungato cigolio. La serva era tornata indietro verso la carrozza, gesticolando in direzione di qualcuno che si trovava ancora all'interno.

Un'altra donna era allora emersa dal veicolo, muovendosi con rapida grazia verso la porta aperta.

Involontariamente, Leonardo l'aveva chiamata per nome ad alta voce. Era un'amica dei Medici, una frequentatrice abituale del palazzo; l'artista aveva conversato con lei in più di un'occasione. Anche prima di distinguerne chiaramente i lineamenti, l'aveva riconosciuta dall'andatura, dalla linea delle spalle, dal modo in cui aveva piegato il collo per girarsi a guardarlo.

Si era avvicinato ancora di un passo, e finalmente era stato in grado di vederla in faccia.

Aveva un naso stretto e lungo, con la punta leggermente arcuata rivolta verso il basso, e la fronte ampia e molto alta. Il mento era leggermente aguzzo, ma le guance e le mascelle erano graziosamente tornite, proprio come le spalle.

Era sempre stata bella, ma in quel momento la morbidezza della penombra addolciva i suoi tratti, conferendo loro un fascino speciale che in altre

occasioni non possedevano. Sembrava tutt'uno con l'aria: era impossibile distinguere dove finissero le ombre e dove cominciasse il suo corpo. Il suo viso luminoso, la scollatura, le mani che sembravano fluttuare sospese contro l'oscura foresta della veste e dei capelli... La sua espressione trasmetteva una gioia delicata; gli occhi custodivano nobili segreti, le labbra accennavano un sorriso di complicità.

In quel momento, lei era più che umana: era divina.

Leonardo aveva allungato una mano verso la donna, quasi che le fosse potuto passare attraverso come a un fantasma.

Lei aveva fatto un balzo indietro e lui aveva colto, anche nella penombra, uno scintillio di paura nei suoi occhi, un'espressione di spavento sulle labbra; non voleva farsi vedere. Se avesse avuto una penna, le avrebbe fatto sparire il solco profondo tra le sopracciglia e avrebbe restituito a quel volto l'incantato mistero di poco prima. Aveva mormorato nuovamente il suo nome, questa volta come una domanda, ma lo sguardo di lei si era già spostato verso la porta socchiusa. Leonardo lo aveva seguito ed era riuscito a scorgere un altro viso familiare, quello di Giuliano. Il corpo del giovane era completamente avvolto nell'ombra. Egli non poteva vedere Leonardo, ma solo la donna.

E anche lei lo aveva visto, ed era fiorita.

In quell'istante, Leonardo aveva capito e si era bruscamente girato dall'altra parte, sopraffatto dall'amarrezza, mentre la porta si richiudeva dietro i due.

Quella sera non era andato a trovare Lorenzo. Era tornato a casa, al suo piccolo appartamento e si era addormentato tristemente. Al risveglio, era rimasto a lungo a fissare il soffitto, con l'impressione di vedere le fattezze delicate della donna che si stagliavano nel buio come se brillassero.

Il mattino seguente, incontrando Giuliano in duomo, Leonardo aveva continuato a pensare alla sua passione infelice. Gli tornava in mente il dolore di quell'istante in cui aveva visto lo sguardo che si erano scambiati Giuliano e la donna, in cui aveva capito che i loro cuori si appartenevano; e aveva maledetto se stesso per essere vulnerabile a un sentimento così stupido come la gelosia.

Era talmente immerso nelle sue fantasticherie che non si era subito reso conto del repentino movimento di fronte a lui. Una figura indistinta si era fatta avanti furtiva, ansimando affannosamente, una frazione di secondo prima che Giuliano si voltasse a guardarla.

Poi c'era stato l'urlo rauco di Baroncelli. Leonardo aveva sgranato gli occhi, sconvolto, vedendo scintillare la lama sollevata in alto.

Il tempo di un respiro, e i fedeli presi dal panico avevano iniziato a disperdersi, respingendo l'artista con la massa dei loro corpi in fuga. Leonardo aveva lottato con loro, cercando invano di raggiungere Giuliano, con l'idea di proteggerlo da un nuovo attacco, ma non era riuscito nemmeno a

mantenere la sua posizione.

In quella mischia selvaggia, non aveva distinto il coltello di Baroncelli che affondava nel corpo di Giuliano, però aveva visto colpi finali dell'aggressione di Francesco, di indescrivibile violenza: lo stiletto che affondava ripetutamente nel corpo di Giuliano, tanto da spingere l'arcivescovo Salviati a intervenire, afferrando Francesco de' Pazzi per una spalla.

Nell'attimo in cui aveva compreso quel che stava succedendo, Leonardo si era lasciato sfuggire un grido roco - inarticolato, minaccioso, colmo di orrore - rivolto verso gli assalitori. E finalmente la folla si era dispersa e non era rimasto più nessuno fra lui e gli assassini. Si era allora lanciato verso di loro ma Francesco, sempre urlando, si stava già muovendo. Ormai era troppo tardi per accorrere in difesa, per proteggere lo spirito buono, innocente, di Giuliano.

Leonardo era caduto in ginocchio davanti all'uomo a terra. Giaceva riverso su un fianco e cercava invano di parlare; il sangue gli schiumava dalla bocca e gli sgorgava dalle ferite.

Leonardo aveva cercato di tamponare con le mani la ferita che gli sembrava più grave, uno squarcio sul petto. Sentiva l'ansimare debole, gorgogliante, dei polmoni della vittima che cercavano di espellere il sangue e di incamerare l'aria. Ma gli sforzi per arrestare l'emorragia erano stati vani. Da ognuna delle ferite zampillava un fiotto di sangue che imbrattava la tunica verde chiaro di Giuliano. I rivoli si univano l'uno con l'altro, formando un reticolato sul corpo del giovane, fino a sfociare in un'unica pozza scura che si allargava sul pavimento di marmo.

«Giuliano», aveva ansimato Leonardo, con le lacrime che gli inondavano le guance nel vedere tanta sofferenza, nel vedere la bellezza così sconciata.

Giuliano non lo sentiva più. Ormai era al di là di tutto ciò che si può sentire, di ciò che si può vedere; i suoi occhi socchiusi erano già rivolti all'altro mondo. Aveva vomitato una massa di sangue brillante, schiumoso; le sue membra si erano contratte in un breve spasmo, gli occhi si erano spalancati. E in questo modo era morto.

In piedi di fronte a Lorenzo, Leonardo non aveva detto nulla degli ultimi istanti di sofferenza del fratello, perché non avrebbe fatto altro che acuire la sua pena. Gli aveva parlato non di Baroncelli o di Francesco de' Pazzi ma di un terzo uomo, quello che non era ancora stato preso.

Leonardo aveva riferito di aver visto, con la coda dell'occhio, una figura indistinta alla destra di Giuliano, e secondo lui era stato proprio quell'uomo a sferrare il primo colpo. Mentre Giuliano cercava di sfuggire a Baroncelli, la figura si era fatta avanti, avvicinandosi rapidamente alla sua vittima per intrappolarla. Lo sconosciuto non era indietreggiato neppure quando Francesco aveva cominciato a menare violenti colpi col suo stiletto, ed era

rimasto fermo al suo posto finché Francesco e Baroncelli non si erano allontanati.

Dopo che Giuliano era spirato, Leonardo aveva sollevato lo sguardo e aveva scorto l'assassino che si dirigeva rapido verso la porta che dava sulla piazza. Doveva anche essersi fermato per un istante a guardarsi indietro, per assicurarsi che la sua vittima fosse morta.

«Assassino!» gli aveva urlato Leonardo. «Fermati!»

La sua voce era risuonata tonante, con una tale autorità e forza che il cospiratore si era bloccato a metà strada, lanciandosi una rapida occhiata dietro le spalle.

Leonardo, col suo sguardo allenato di artista, ne aveva catturato l'immagine in quel preciso istante. L'uomo era vestito come un penitente, in tela di sacco, e il suo viso rasato era seminascosto da un cappuccio. Si intravedevano solo la parte inferiore della bocca e il mento.

Aveva il braccio lungo il corpo, nella mano stringeva uno stiletto insanguinato.

Dopo la fuga dell'assassino, Leonardo aveva rigirato delicatamente il corpo di Giuliano, scoprendo il colpo mortale, una ferita piccola ma molto profonda in mezzo alla schiena.

Aveva raccontato tutto questo a Lorenzo, senza però confessare ciò che sapeva fin troppo bene, nel fondo del suo cuore torturato: che era stato lui, Leonardo, il responsabile della morte di Giuliano.

Il suo terribile senso di colpa non poggiava su una base irrazionale. Derivava, al contrario, da una lunga riflessione sugli eventi. Se lui, l'artista, non fosse stato sopraffatto da amore e dolore e gelosia, Giuliano sarebbe stato ancora vivo.

Era normale per Leonardo studiare i volti, i corpi, le posture della gente: e da questa sua abitudine di solito traeva un gran numero di informazioni. Il dorso di un uomo parlava di lui quasi quanto il viso. Se l'artista non fosse stato completamente assorto nel pensiero di Giuliano e della donna, di certo avrebbe notato la tensione fuori del comune che pervadeva le membra del penitente, ritto quasi di fronte a lui. Avrebbe potuto accorgersi di qualcosa di particolare nel comportamento di Baroncelli o di Francesco de' Pazzi, mentre aspettavano in piedi accanto a Giuliano. Avrebbe dovuto percepire l'ansia dei tre uomini, e intuire che Giuliano si trovava in grande pericolo.

Se fosse stato più attento, avrebbe visto il penitente ghermire furtivo lo stiletto; avrebbe notato la mano di Baroncelli che afferrava l'impugnatura della spada.

E avrebbe avuto il tempo di fare un passo in avanti, un solo passo. Per bloccare la mano del penitente. Per mettersi in mezzo fra Giuliano e Baroncelli.

Invece, la sua passione l'aveva ridotto al ruolo di spettatore. E questo era

costato la vita a Giuliano.

Davanti a Lorenzo, in quel momento, aveva chinato la testa sotto il peso della colpa, poi l'aveva rialzata per guardare il Magnifico negli occhi tanto vivi quanto pieni di dolore.

«Sono certo che quell'uomo fosse travestito, mio signore.»

Lorenzo era rimasto colpito dall'affermazione. «Come puoi esserne tanto sicuro?»

«Il modo in cui si muoveva. I penitenti si flagellano, indossano maglie di crine sotto le vesti. E allora stanno bassi, curvi e si muovono con cautela, a causa del dolore che infligge loro ogni minimo gesto. Quell'uomo si muoveva liberamente; il suo corpo era eretto e sicuro. Ma i muscoli erano tesi. Credo anche che appartenesse a un ceto elevato, dato il suo aspetto dignitoso e fine.»

Lorenzo lo osservava con sguardo penetrante. «E tu avresti dedotto tutto questo dai movimenti di un uomo, per giunta completamente avvolto nel mantello?»

Leonardo lo aveva guardato risoluto. «Non sarei venuto, se non fosse così.»

«Allora tu sarai il mio agente.» Gli occhi di Lorenzo erano diventati due fessure, colme di odio e determinazione. «Mi aiuterai a trovare quest'uomo.»

Ecco perché Leonardo, nel corso dell'anno, era stato convocato più volte nel carcere del Bargello, in modo da poter esaminare con attenzione le labbra, la parte inferiore del viso e il modo di camminare di tanti sciagurati. Ma nessuno di loro somigliava al penitente che aveva visto nella cattedrale.

La notte prima dell'esecuzione di Baroncelli, Lorenzo aveva mandato due guardie a prendere Leonardo, per accompagnarlo al palazzo passando da via Larga.

Lorenzo era cambiato poco fisicamente, tranne che per la cicatrice bianca sul collo. Era uno sfregio ormai del tutto sanato, quasi invisibile, ma quel giorno era come se la ferita si fosse riaperta, mostrandosi di nuovo fresca e umida.

Se Leonardo non fosse stato così turbato, si sarebbe deliziato a osservare i tratti davvero particolari del Magnifico, soprattutto il naso, prominente e imperioso. Disegnava un breve arco proprio sotto le sopracciglia, poi si appiattiva e improvvisamente scompariva, come se Dio l'avesse schiacciato con un colpo di pollice; ma sulla punta si rialzava, ribelle e sorprendente, per terminare virando rapido verso sinistra. Questo fenomeno rendeva la sua voce sgradevolmente nasale.

Quella sera, il Magnifico indossava una tunica di lana di un blu ricco e profondo, bordata di ermellino sul collo e sui polsi. «Forse hai già capito perché ti ho fatto chiamare», aveva detto.

«Sì, dovrò andare sulla piazza, domani, per individuare il terzo uomo.» Leonardo aveva esitato, anch'egli visibilmente angosciato. «Dovete

garantirmi una cosa.»

«Non hai che da chiedere, e ti darò quello che vuoi. Ora ho in mano Baroncelli; non avrò pace finché non avrò catturato il terzo assassino.»

«Baroncelli sta per morire, e corre voce che sia stato torturato senza pietà.»

Lorenzo lo aveva interrotto bruscamente. «E con ragione! Speravo che facesse il nome del terzo assassino; ma, ammesso che lo conoscesse, lo porterà con sé all'inferno.»

L'amarezza nel tono e nelle parole del Magnifico aveva frenato Leonardo. «Messer Lorenzo, se scoprirò questo terzo assassino, la mia coscienza mi impedirà di consegnarlo alla morte.»

Lorenzo si era ritratto come se avesse ricevuto un colpo in pieno viso; poi, in tono acuto e indignato, aveva esclamato: «Vorresti lasciare in libertà l'assassino di mio fratello?»

«No.» La voce di Leonardo si era affievolita. «Stimavo vostro fratello più di chiunque altro.»

«Lo so», aveva replicato dolcemente Lorenzo, in un modo che lasciava intendere che conosceva davvero tutto di quel sentimento.

Raccogliendosi per un momento in se stesso, Leonardo aveva abbassato il capo. Poi, rialzandolo, aveva spiegato: «Voglio vedere quell'uomo consegnato alla giustizia, privato della sua libertà, condannato a lavorare per il bene degli altri, costretto a passare il resto della vita ricordando il suo crimine».

Il labbro superiore di Lorenzo era invisibile, quello inferiore era talmente teso da mettere in mostra i denti di sotto, piuttosto sporgenti. «Il tuo idealismo è lodevole.» Aveva fatto una pausa. «Sono un uomo ragionevole, e, come te, sono un uomo onesto. Poniamo che tu lo riconosca tra la folla: se acconsentissi a permettere che venga imprigionato, e non ucciso, andrai sulla piazza a cercarlo?»

«Ci andrò», aveva promesso Leonardo. «E, se domani fallirò nel mio compito, continuerò a cercarlo finché non lo avrò trovato.»

Lorenzo aveva annuito, soddisfatto, poi, distolto lo sguardo, era rimasto per un po' a fissare un quadro fiammingo di seducente bellezza appeso alla parete. «Vorrei che tu sapessi che quell'uomo...» Si era interrotto, e solo dopo un po' aveva aggiunto: «È una questione che va ben oltre la morte di mio fratello, Leonardo. Hanno intenzione di distruggerci.»

«Distruggere voi e la vostra famiglia?»

Lorenzo lo aveva fissato di nuovo negli occhi. «Tu, io, Botticelli, Verrocchio, Perugino, Ghirlandaio: tutti coloro che rappresentano Firenze.» Leonardo aveva aperto la bocca per domandare: chi? Chi vuole questo?, ma Lorenzo lo aveva zittito con un cenno della mano. «Domani vai in piazza e trovami il terzo uomo. Lo voglio interrogare personalmente.»

Si erano messi d'accordo che Lorenzo avrebbe pagato a Leonardo una certa

somma per una «commissione»: lo schizzo di Bernardo Baroncelli impiccato, con l'eventualità, in seguito, di trasformare lo schizzo in un quadro. Così Leonardo avrebbe potuto onestamente rispondere che si era recato in piazza della Signoria perché Lorenzo de' Medici gli aveva ordinato un disegno; non era abile a mentire, e la prevaricazione non gli si addiceva.

Fermo nella grande piazza, in quel freddo mattino di dicembre, il giorno della morte di Baroncelli, mentre scrutava con attenzione il viso di ogni uomo che passava, Leonardo continuava a pensare alle parole del Magnifico. «Hanno intenzione di distruggerci...»

PARTE SECONDA

Lisa

XI

Non dimenticherò mai il giorno in cui mia madre mi raccontò la storia della morte di Giuliano de' Medici.

Era un giorno di dicembre, circa tredici anni e mezzo dopo l'evento; avevo dodici anni. Per la prima volta in vita mia ero entrata nel grande duomo, e rimiravo stupefatta a naso in su la magnificenza della cupola del Brunelleschi, mentre mia madre, le mani giunte in preghiera, mi raccontava con un filo di voce la terribile storia.

Si era a metà settimana, dopo la messa del mattino, e la cattedrale era praticamente deserta. C'erano soltanto una vedova che singhiozzava piano, inginocchiata vicino all'ingresso, e il prete che cambiava i ceri del candelabro sull'altare. Ci eravamo fermate proprio di fronte all'altare maggiore, dove era stato commesso l'assassinio. Io amavo i racconti di avventura, e cercavo di immaginarmi Lorenzo de' Medici da giovane, con la spada sguainata, che balzava nel coro e correva assieme ai preti verso la salvezza.

Gli occhi di mia madre erano pieni di lacrime. Si emozionava facilmente, come ripeteva spesso mio padre. «Morì per le tremende ferite ricevute», mi aveva detto fra i singhiozzi. «E le esecuzioni dei cospiratori furono orrende e brutali... È stato un periodo terribile per Firenze.»

Zalumma, che stava dall'altro lato, si era sporta in avanti e mi aveva lanciato un'occhiata allarmata.

«Ma nessuno tentò di aiutare Giuliano?» avevo chiesto. «Oppure era già morto? Io sarei almeno andata a controllare se era ancora in vita.»

«Stai brava!» mi aveva ammonito Zalumma. «Non vedi che si sta agitando?»

Ne avevamo già discusso. Mia madre non stava bene, e se si agitava la sua condizione peggiorava.

«È stata lei a voler raccontare questa storia», avevo replicato. «Non l'ho chiesto io.»

«Zitta!» mi aveva intimato Zalumma. Io ero ostinata, ma lei ancora di più. Aveva preso mia madre per un gomito, sussurrandole dolcemente: «Madonna, è ora di andare. Dobbiamo tornare a casa prima che si accorgano della vostra assenza».

Si riferiva a mio padre, che aveva passato la giornata, come faceva quasi sempre, a occuparsi dei suoi affari. Si sarebbe spaventato se nel tornare a casa

non avesse trovato la moglie; era la prima volta in tanti anni che si avventurava fuori, così lontano e così a lungo.

Era già da tempo che avevamo in segreto pianificato quell'uscita. Io non avevo mai visto il duomo, anche se ero cresciuta in compagnia della sua grande cupola di mattoni che, dalla nostra casa di via Maggio, si vedeva dall'altra parte dell'Arno. Per tutta la vita avevo frequentato la chiesa di Santo Spirito, con le sue colonne in stile classico e gli archi di pietra serena, una bellissima pietra color grigio chiaro. Anche il nostro altare maggiore era situato sotto una cupola disegnata dal grande Brunelleschi; si trattava della sua opera più recente. Mi era sempre sembrato che Santo Spirito, con i suoi trentotto altari laterali, fosse una chiesa immensa, quasi impossibile da concepire tanto era grande. Ma poi ero entrata nel duomo. L'enorme cupola sfidava l'immaginazione. Osservandola, mi rendevo conto di come mai la gente fosse così riluttante a entrare in duomo, nei primi tempi dopo la sua costruzione. Avevo anche capito perché alcuni tra coloro che avevano sentito le grida il giorno dell'attentato a Giuliano si fossero subito precipitati fuori, pensando che la grande cattedrale stesse crollando.

Sembrava magia: qualcosa di gigantesco che si reggeva nel vuoto senza alcun supporto visibile.

Mia madre mi aveva portato in piazza del Duomo non solo per vedere la meraviglia di quella cupola, ma anche per appagare la mia - e la sua - brama di arte. Era di ottima nascita e di ottima educazione; adorava la poesia, che mi leggeva in italiano e in latino (aveva insistito per insegnarmi entrambe le lingue). Aveva una conoscenza profonda e appassionata dei tesori culturali della nostra città, e il fatto che la sua malattia le impedisse di vederli assieme a me costituiva per lei un autentico cruccio. Così, appena ve n'era stata l'opportunità, in quel luminoso giorno di dicembre, avevamo preso una carrozza e attraversato Ponte Vecchio, dirette al cuore di Firenze.

Sarebbe stato più razionale proseguire per via Maggio fino al ponte successivo, quello di Santa Trinità, ma questo mi avrebbe negato una parte di visione. Su Ponte Vecchio erano allineate l'una dopo l'altra le botteghe di artisti e orefici. Ogni bottega si apriva direttamente sulla strada, con tutti gli articoli disposti in bella mostra davanti ai negozi. Ci eravamo calcate sul capo i nostri berretti foderati di pelliccia, per proteggerci dall'aria gelida, e Zalumma aveva avvolto mia madre con una serie di morbide sciarpe di lana. Ma io ero troppo eccitata per sentire freddo, e sporgevo la testa fuori dalla carrozza, guardando stupita le targhe dorate, le statuette, le cinture, i braccialetti e le maschere di carnevale. Il mio sguardo correva poi ai busti in marmo dei fiorentini illustri che gli scultori stavano ancora finendo di cesellare. In altri tempi, aveva detto mia madre, il ponte era la sede di conciatori e tintori, che scaricavano i loro rifiuti chimici nocivi e fetidi direttamente nell'Arno. I Medici l'avevano vietato, e ora l'Arno era più

limpido che mai, poiché i conciatori e i tintori lavoravano solo in ristrette zone della città.

Lungo il nostro percorso verso il duomo, la carrozza si era fermata nella grande piazza, di fronte all'imponente fortezza conosciuta come palazzo della Signoria, dove si adunavano i priori di Firenze. Sul muro di un palazzo adiacente era dipinto un affresco bizzarro, in cui erano ritratti degli impiccati. Io non sapevo niente di loro, soltanto che si chiamavano Pazzi, che erano cospiratori e che erano malvagi. Uno dei congiurati, un uomo piccolo e nudo, mi fissava con gli occhi spalancati e ciechi; l'effetto era conturbante. Ma più di tutto mi aveva colpito l'immagine dell'ultimo corpo impiccato. Era diverso dagli altri, ritratto con maggiore perizia; sottili sfumature evocavano nel modo più vivo il dolore e il rimorso di un'anima in pena. E la figura sembrava vera e reale, non evanescente come le altre, con le sue ombre e la sua profondità. Avevo la sensazione di potermi avvicinare a quel muro e toccare le carni fredde di Baroncelli.

Mi ero girata verso mia madre. Mi stava guardando con attenzione, senza dirmi nulla né dell'affresco né della ragione per cui ci eravamo attardate lì. Era la prima volta che mi trattenevo per qualche tempo sulla piazza, la prima volta che mi veniva permesso di vedere così da vicino i famosi impiccati. «L'ultimo è stato dipinto da un altro artista», avevo detto.

«Sì. È un pittore molto più raffinato, non è vero? È come Dio, che insuffla la vita dentro le pietre.» Aveva annuito, visibilmente compiaciuta dalla mia intuizione, e aveva fatto segno al cocchiere di andare avanti.

Eravamo arrivati in piazza del Duomo dalla strada di settentrione.

Prima di entrare nella cattedrale, avevo osservato i pannelli a bassorilievo del Ghiberti, sulla porta del vicino battistero ottagonale. Accanto all'entrata pubblica, situata sulla facciata meridionale dell'edificio sacro, le pareti erano ricoperte con storie della vita del santo patrono di Firenze, Giovanni Battista, ma quella che più mi aveva fatto fremere era stata la Porta del Paradiso, sul lato a nord. Qui, l'Antico Testamento, colato in uno splendido bronzo dorato, prendeva vita in vividi dettagli. Mi ero alzata in punta di piedi per seguire col dito la curva sinuosa dell'ala di un angelo nell'atto di annunciare ad Abramo che Dio richiedeva il sacrificio di Isacco; mi ero chinata ad ammirare Mosè che riceveva le Tavole della Legge dalla mano di Dio mentre, ai piedi della montagna, gli israeliti guardavano in su con riverenza. Quello che soprattutto avevo brama di toccare erano le teste e le schiene muscolose dei buoi, così finemente rese che emergevano dalla lastra di metallo in bassorilievo raffigurante un campo arato. Sapevo che sotto i miei polpastrelli le punte delle loro corna sarebbero state aguzze e fredde, ma erano troppo in alto per poterle raggiungere. Perciò mi ero accontentata di passare le dita sulle numerose piccole teste dei profeti e delle sibille che circondavano le porte a guisa di ghirlande; il bronzo scintillava come ghiaccio.

L'interno del battistero mi aveva colpito di meno. Solo un'opera aveva catturato la mia attenzione: la scultura lignea di Maria Maddalena del Donatello, di grandezza maggiore del naturale. Era raffigurata come una seduttrice, ma orribile, spettrale: ormai in età avanzata, con i capelli così lunghi e scarmigliati che la rivestivano completamente, così come san Giovanni Battista era vestito di pelli di animali. Aveva le guance scarse, logorate da decenni di colpa e di pentimento. Qualcosa, nel suo aspetto rassegnato, mi ricordava mia madre.

Tutte e tre avevamo fatto il giro del duomo e, una volta arrivate di fronte all'altare, mia madre subito aveva cominciato a raccontare dell'omicidio che era avvenuto proprio lì, tredici anni e mezzo prima. Avevo avuto solo pochi istanti per ammirare l'impressionante enormità della cupola, prima che Zalumma cominciasse a manifestare una certa ansia, e a dire a mia madre che era ora di andare.

Eravamo quindi tornate bruscamente alla realtà.

«Sì, è vero», aveva ammesso mia madre riluttante, rivolgendosi a Zalumma. «Ma, prima, devo parlare da sola con mia figlia.»

La schiava aveva reagito con un moto di frustrazione. Aveva aggrottato le sopracciglia, che erano unite a formare una lunga linea nera; ma poi, vista la sua condizione sociale, non aveva potuto far altro che rispondere: «Naturalmente, madonna», e si era allontanata di qualche metro.

Dopo essersi assicurata che Zalumma non potesse vedere, mia madre aveva estratto dalla scollatura un piccolo oggetto luccicante. Una moneta, avevo pensato, ma, quando me l'aveva appoggiato sulla palma della mano, avevo visto che era un medaglione d'oro, con incise sopra le parole PUBBLICO COMPIANTO. Sotto la scritta, due uomini brandivano dei pugnali contro una vittima colta di sorpresa. Malgrado le sue piccole dimensioni, l'immagine era molto viva e ricca di particolari; non per nulla era stata delicatamente lavorata da un artista come Ghiberti.

«Prendilo», aveva detto mia madre. «Ma dovrà rimanere un nostro segreto.»

Avevo guardato il suo dono con desiderio e curiosità. «Era davvero così bello?»

«Lo era. È un ritratto abbastanza accurato. E abbastanza raro.»

Lo avevo subito riposto nella cintura. Mia madre e io dividevamo l'amore per questi ciondoli, anche se mio padre li disapprovava in quanto oggetti inutili. Era un mercante, aveva lavorato duramente per ottenere la sua ricchezza e odiava vederla sprecata per cose che non servivano a niente. Io ero invece elettrizzata; bramavo quel genere di cose.

«Zalumma», aveva chiamato mia madre. «Siamo pronte.»

Zalumma era arrivata subito, prendendo di nuovo sottobraccio mia madre. Ma lei, già in procinto di girare le spalle all'altare, si era fermata un istante e

aveva arricciato il naso.

«Le candele...» aveva mormorato. «I drappi dell'altare hanno preso fuoco? C'è qualcosa che sta bruciando...»

Zalumma aveva fatto una smorfia di panico, ma si era riscossa immediatamente e aveva detto con calma, come se fosse la cosa più normale del mondo: «Buttatevi giù, madonna. Qui, sul pavimento. Andrà tutto bene».

«Tutto si ripete», aveva sussurrato mia madre, con quello strano tono di voce di cui avevo imparato ad avere paura.

«Giù!» aveva intimato Zalumma, severa come se stesse dando un ordine a un bambino. Sembrava che mia madre non fosse in grado di sentirla, e quando Zalumma l'aveva tirata per le braccia, cercando di costringerla a stendersi, mia madre aveva opposto resistenza.

«Tutto si ripete», aveva detto di nuovo, rapida, mia madre, con voce spezzata. «Non vedete che sta succedendo ancora? Qui, in questo luogo sacro.»

Avevo aggiunto il mio peso a quello di Zalumma; insieme cercavamo di tirare giù mia madre, ma era come tentare di abbattere una montagna, che però tremava.

Le braccia e le gambe di mia madre erano percorse da spasmi incontrollabili e da improvvisi irrigidimenti. «Qui c'è morte, e ci sono pensieri di morte!» aveva urlato. «Congiure e complotti, ancora!»

Le sue grida erano diventate sempre meno comprensibili, e infine lei si era lasciata cadere a terra.

Zalumma e io l'avevamo afferrata, in modo da attutirle la caduta.

Mia madre si contorceva sul marmo freddo della cattedrale, con il mantello blu slacciato, le sottane che ricadevano in onde disordinate attorno al corpo. Zalumma era sdraiata di traverso sopra di lei, io le avevo infilato il mio fazzoletto fra i denti e la lingua e le sorreggevo la testa.

Appena in tempo. Gli occhi scuri di mia madre si erano riversati all'indietro, finché non si era visto altro che il bianco della cornea, poi erano iniziati gli spasmi. La testa, il torso, gli arti, tutto si scuoteva a scatti irregolari, rapidi.

In qualche modo Zalumma era riuscita a tenerla ferma, seguendo il corso capriccioso dei movimenti del corpo e mormorando rauca nella sua lingua barbarica strane parole, che fluivano così veloci e precise da farmi intuire che appartenessero a una preghiera. Anch'io, senza pensarci, avevo iniziato a pregare in una lingua altrettanto antica: «*Ave Maria, mater Dei, ora pro nobis peccatoribus, nunc et in hora mortis nostrae...*»

Mi stavo concentrando sul fazzoletto di lino in bocca a mia madre, sui suoi denti che lo mordevano e sulle piccole chiazze di sangue che lo macchiavano, sugli scatti della sua testa, che ora mi sbatteva sempre più velocemente in grembo, tanto che cominciavo a spaventarmi, quando mi ero resa conto della

presenza di un estraneo accanto a noi, che aveva cominciato a pregare a voce alta, anche lui in latino.

Alzando gli occhi, avevo visto che era il prete in tonaca nera che prima si stava occupando dell'altare. Stava spruzzando mia madre con un liquido contenuto in una piccola boccetta e, sempre pregando, faceva il segno della croce su di lei.

Finalmente mia madre aveva emesso un ultimo straziante rantolo ed era ricaduta senza forze, a occhi chiusi.

Vicino a me, il prete - un giovane dai capelli rossi, con la pelle rossastra e butterata - si era alzato. «È come la donna da cui Gesù scacciò nove diavoli», aveva detto in tono autoritario. «È posseduta.»

Pur malconcia e indolenzita per la battaglia sostenuta, Zalumma si era alzata in tutta la sua altezza - sovrastava il prete di una buona spanna - e lo aveva guardato torva. «È una malattia, e voi non ne sapete proprio niente.»

Il giovane prete si era ritratto, insistendo ancora, ma in tono più fiacco: «È il diavolo».

Avevo guardato prima la faccia del prete, poi l'espressione severa di Zalumma. Ero abbastanza matura per la mia età e mi sentivo responsabile: le fragili condizioni di mia madre mi avevano costretto più volte a comportarmi da padrona di casa, ad accogliere gli ospiti, ad accompagnare in vece sua mio padre nelle occasioni sociali, e negli ultimi tre anni ero sempre andata insieme a Zalumma a fare compere al mercato. Ma non ero esperta né del mondo né di Dio. Ero ancora indecisa tra l'idea che Dio stesse punendo mia madre per qualche peccato, e quella che i suoi attacchi avessero invece un'origine oscura e sinistra. Sapevo solo che l'amavo, sentivo un'enorme pietà per lei, e il tono del prete mi infastidiva.

Le guance pallide di Zalumma erano tornate a colorirsi. La conoscevo bene: nella sua mente aveva già preso forma una risposta tagliente, che le premeva sulla punta della lingua, ma aveva deciso di reprimerla. Aveva bisogno del prete.

I suoi modi erano diventati improvvisamente ossequiosi. «Sono una povera schiava, senza alcun diritto di contraddire un uomo istruito, padre. Ora, dobbiamo portare la mia padrona alla carrozza. Ci potete aiutare?»

Il prete l'aveva guardata con giustificato sospetto, ma non poteva tirarsi indietro. Ero corsa a chiamare il nostro cocchiere, che aveva avvicinato la carrozza alla facciata della cattedrale; infine, il prete vi aveva caricato mia madre.

Esausta, la mamma dormiva con il capo posato in grembo a Zalumma; io le tenevo le gambe. Per tornare avevamo imboccato la via più diretta, Ponte Santa Trinità, un semplice ponte di pietra che non ospitava negozi.

Il nostro palazzo su via Maggio non era né grande né appariscente, benché mio padre si fosse sforzato di adornarlo. L'aveva costruito un secolo prima il

suo trisavolo, in pietra serena, una pietra grigia pregiata ma di aspetto semplice. Mio padre non aveva apportato aggiunte, non aveva sostituito i pavimenti usurati o le porte graffiate; evitava tutti gli ornamenti superflui. La carrozza aveva oltrepassato il cancello, e Zalumma e il cocchiere avevano fatto scendere mia madre.

Con nostro sommo sgomento, ci eravamo rese conto che mio padre Antonio ci stava guardando dal loggiato.

XII

Mio padre era rientrato presto. Vestito del suo abituale farsetto scuro, con il mantello cremisi e i gambali neri, era fermo a braccia incrociate all'ingresso della loggia, in modo da non perdere nessuno dei nostri movimenti. Era un uomo dai lineamenti fini, con i capelli castani dorati che si facevano un po' più scuri verso la sommità del capo, un sottile naso arcuato e folte sopracciglia sugli occhi color ambra. La sua noncuranza in fatto di abbigliamento si rifletteva sul viso; aveva i baffi e una folta barba, in un'epoca in cui quasi tutti gli uomini erano rasati o al massimo portavano il pizzetto.

Eppure, per colmo d'ironia, nessuno a Firenze conosceva la moda e gli stili correnti meglio di lui. Mio padre possedeva una bottega nel rione di Santa Croce, vicino all'antica Arte della Lana. Si era specializzato nel procurare le migliori lane alle famiglie ricche della città. Spesso si recava anche a palazzo Medici in via Larga, con pesanti carichi di scampoli felpati color cremisi - la tinta più costosa fatta con i gusci seccati di certi insetti, con cui si otteneva un rosso bellissimo - e color alessandrino, un blu profondo anch'esso molto pregiato e molto bello.

A volte lo accompagnavo e aspettavo nella carrozza, mentre lui andava a incontrare i clienti più importanti nei loro palazzi. Mi piacevano quelle uscite, e sembrava che anche lui fosse contento di rendermi partecipe dei dettagli del suo lavoro, parlando con me come se fossi un'adulta; a volte, però, mi sentivo in colpa perché ero una femmina, e non avrei potuto portare avanti gli affari della famiglia. Ero la sua unica erede, ed ero una donna. Forse Dio aveva disapprovato il matrimonio dei miei genitori, e si supponeva che mia madre e i suoi attacchi fossero una punizione.

E non si poteva negare che la nostra scappatella l'avesse fatta stare male ancora una volta.

Per la maggior parte del tempo, mio padre era un uomo calmo e flemmatico. Ma c'erano cose che lo innervosivano - le condizioni di mia madre, per esempio - e che potevano indurre in lui una rabbia incontrollabile. Quando sgusciai fuori dalla carrozza per seguire Zalumma e gli altri, vidi la minaccia nei suoi occhi e distolsi lo sguardo, sentendomi in colpa.

Ma in quel momento l'amore verso mia madre fu più forte della collera. Ci corse incontro per prendere il posto di Zalumma, sollevando teneramente la moglie fra le braccia. Assieme al cocchiere, la trasportò dentro casa, e solo in

seguito rivolse lo sguardo verso Zalumma e me. Parlò a voce bassa, per non disturbare mia madre, ancora semincosciente, ma io percepì chiaramente la rabbia che aveva dentro e che aspettava solo di esplodere.

«Voi donne occupatevi di metterla a letto; dopo dovremo parlare.»

Era andata a finire nel modo peggiore possibile. Se mia madre non avesse avuto un attacco, avremmo potuto argomentare che era stata chiusa in casa troppo a lungo e che si meritava una passeggiata. Ma io ero schiacciata dal senso di responsabilità per tutto quello che era accaduto, ed ero pronta a subire una sgridata ben meritata. Mia madre mi aveva portato in città perché mi amava, e voleva rendermi felice mostrandomi le bellezze di Firenze. Mio padre si sarebbe annoiato; scherniva il duomo, dicendo che era stato «progettato da un pazzo», e sosteneva che per noi andava più che bene la chiesa di Santo Spirito.

Così mio padre portò mamma sul suo letto. Chiusi le imposte per ripararla dal sole, poi aiutai Zalumma a spogliarla, lasciandole solo la sua bella camicia, fatta di una seta bianca ricamata così fine che a stento la si sarebbe potuta definire una stoffa. Poi, una volta che Zalumma si fu accertata che mia madre dormiva tranquillamente, uscimmo in anticamera senza fare rumore e richiudemmo la porta dietro di noi.

Mio padre ci stava aspettando con le braccia conserte, le guance puntinate di efelidi chiare e rosse di rabbia. Il suo sguardo avrebbe potuto far appassire la rosa più fresca.

Zalumma non si lasciò intimorire. Lo guardò in faccia, con un atteggiamento cortese ma non servile, aspettando che parlasse per primo.

La voce di lui risuonò bassa ma ferma. «Sapevi che sarebbe stato pericoloso. Lo sapevi, e lo stesso le hai permesso di uscire. Che razza di lealtà è mai questa? Cosa facciamo se muore?»

Zalumma rispose in tono perfettamente calmo, mostrandosi rispettosa. «Non morirà, messer Antonio. L'attacco è passato e ora sta dormendo. Ma avete ragione; ho sbagliato. Senza il mio aiuto, non sarebbe uscita.»

«Ti dovrei vendere!» Il tono di mio padre saliva sempre di più. «Vendere, e comprare una schiava più responsabile!»

Zalumma abbassò le palpebre; potevo vedere le sue mandibole che si contraevano nello sforzo di rimandare indietro le parole. Riuscivo anche a immaginarmele, quelle parole: io sono la schiava della signora, provengo dalla casa di suo padre; le appartenevo ben da prima che conoscessimo la tua esistenza, e solo lei mi potrebbe vendere. Ma non disse niente. Sapevamo tutti che mio padre amava mia madre, e che lei amava Zalumma. Non l'avrebbe mai venduta.

«Via», disse mio padre. «Vattene.»

Zalumma esitò un istante; non voleva lasciare sola mia madre, ma il padrone aveva dato un ordine. Ci passò accanto, con la gonna che strisciava

sul pavimento di pietra. Mio padre rimase solo con me.

Protesi il mento in avanti, in un atteggiamento istintivo di sfida. Ero nata così; ci eravamo sempre scontrati, mio padre e io, per via del temperamento ugualmente focoso.

«Ci sei *tu* dietro tutto questo», disse, con le guance che diventavano sempre più rosse. «Tu, con i tuoi libri d'arte. Tua madre l'ha fatto per farti piacere.»

«Sì, è colpa mia.» Mi tremava la voce, e questo mi dava fastidio. «La mamma l'ha fatto solo per farmi piacere. Credi che io sia felice che abbia avuto un attacco? Era già uscita altre volte senza incidenti. Pensi che io volessi che succedesse?»

Scosse la testa. «Sei solo una ragazzina svergognata, senza un minimo di rispetto. Ascoltami: rimarrai a casa, a fianco di tua madre, per tutta la settimana. Non andrai né a messa né al mercato. Ma tu sai quanto è grave la sua malattia? Sai il terrore che ho io di tornare a casa e trovarla morta? Non ti vergogni che a causa del tuo egoismo tua madre sia stata così male? O non te ne importa niente della sua vita?» La sua voce aveva continuato a salire di tono, tanto che alla fine del discorso gridava.

«Certo che...» iniziai io, ma m'interruppi perché la camera della mamma si era aperta e lei era comparsa nel vano della porta.

Mio padre e io trasalimmo e ci girammo nella sua direzione. Sembrava un fantasma, aggrappata allo stipite della porta per tenersi in equilibrio, esausta, con gli occhi cerchiati. Zalumma le aveva sciolto i capelli, che ora le ricadevano spettinati sulle spalle e sul petto; non aveva indosso nulla se non la camicia, con le sue lunghe maniche a sbuffo.

La sua voce era poco più di un bisbiglio, ma vibrante di emozione. «Lasciala stare. L'idea è stata solo mia. Se devi urlare, urla con me.»

«Non devi alzarti», dissi io, ma la voce irata di mio padre sovrastò le mie parole.

«Come hai potuto fare una cosa simile sapendo benissimo che è pericolosa? Perché mi devi spaventare così, Lucrezia? Saresti potuta morire!»

Mia madre lo fissò con gli occhi sofferenti. «Sono stanca. Stanca di questa casa, di questa vita. Non m'importa di morire. Io voglio uscire, come la gente normale. Voglio vivere come vive ogni donna normale.»

Avrebbe continuato a parlare, ma mio padre la interruppe. «Dio ti perdoni di parlare con tanta leggerezza della morte. È per Sua volontà che tu vivi così, per Suo giudizio. Dovresti accettarlo umilmente.»

Non avevo mai sentito amarezza nel gentile tono di voce di mia madre, non avevo mai visto una sua risata di scherno. Ma quel giorno, udii e vidi entrambe. Sollevò un angolo della bocca in una smorfia sprezzante. «Lascia perdere Dio, Antonio, che tutti e due sappiamo bene la verità.»

Lui fece uno scatto in avanti, alla cieca, come se volesse picchiarla; lei indietreggiò.

Altrettanto rapidamente, anch'io balzai in avanti. Lo tempestai di pugni sulle spalle, costringendolo ad allontanarsi da lei. «Non ti azzardare!» gli gridai. «Non ti azzardare! Lei è buona e gentile, tutto quello che tu non sei!»

I suoi occhi dorati brillavano di una luce selvaggia, rabbiosa. Mi tirò un potente manrovescio; io caddi all'indietro, ritrovandomi seduta sul pavimento.

Uscì furioso dalla stanza, mentre io cercavo scompostamente qualcosa da scagliargli dietro; ma tutto quello che avevo era il mantello di pesante lana blu alessandrina ancora sulle mie spalle, un regalo che mi aveva fatto lui.

Me lo appallottolai fra le mani e glielo gettai dietro, ma non andò più in là della distanza di un braccio, ricadendo silenziosamente al suolo. Un gesto vano.

A quel punto tornai in me e corsi nella camera di mia madre. La trovai in ginocchio di fianco al letto, allora l'aiutai a rialzarsi, la coprii con un lenzuolo e le tenni la mano mentre, di nuovo semiaddormentata, piangeva sommessamente.

«Stai tranquilla», le dissi. «Non volevamo litigare. E faremo pace.»

Si tirò su barcollante, annaspando alla ricerca delle mie mani; io afferrai le sue e gliele strinsi. «Tutto si ripete», gemette, e finalmente chiuse gli occhi. «Tutto si ripete...»

«Stai tranquilla ora», dissi io, «e dormi.»

XIII

Rimasi seduta al capezzale di mia madre per tutto il resto della giornata. Quando il sole cominciò a calare, accesi una candela ma non me ne andai. A un certo punto arrivò un servitore a comunicarmi che mio padre mi chiedeva di scendere a cenare con lui. Rifiutai; non me la sentivo ancora di fare la pace.

Ma, mentre sedevo nella penombra guardando il profilo di mia madre alla luce della candela, provai un po' di rammarico. Io non ero migliore di mio padre; al di là dell'amore e del desiderio di proteggere la mamma, mi ero lasciata sovrastare dalla rabbia. Quando mio padre aveva allungato una mano su di lei minacciandola, lo avevo colpito, e non una sola ma diverse volte, sebbene non credessi che l'avrebbe davvero picchiata. E avevo agito così pur essendo assolutamente consapevole che sentirci litigare avrebbe spezzato il cuore di mia madre. Ero una cattiva figlia. Una delle peggiori, perché ero vendicativa e ordivo complotti contro coloro che facevano del male alle persone che amavo. Una volta, avrò avuto dieci anni, era venuta da noi una nuova serva, Evangelia, una donna tarchiata con i capelli neri e un viso largo e rubizzo. La prima volta che aveva assistito a un attacco di mia madre, aveva dichiarato - come quel prete nel duomo - che era posseduta dal demonio e che bisognava pregare per lei.

Quel proclama, da solo, non sarebbe bastato a suscitare il mio odio, mi avrebbe provocato solo un po' di fastidio. Come ho già detto ero ancora indecisa sulla verità di quel genere di affermazioni, però sapevo che frasi del genere imbarazzavano e ferivano mia madre. Ed Evangelia non mollava la presa. Ogni volta che si trovava in camera con mia madre, si faceva il segno della croce e le puntava contro, all'altezza degli occhi, l'indice e il medio divaricati a v, per distogliere lo sguardo del diavolo. Aveva cominciato anche a portare un amuleto in un sacchettino appeso al collo, e infine aveva compiuto un'azione davvero imperdonabile: aveva attaccato un altro amuleto alla porta della camera di mia madre; l'intenzione era quella di tenere confinata mia madre dentro la stanza. Quando gli altri domestici avevano confessato la verità, mia madre aveva pianto. Ma era troppo gentile, e si vergognava troppo per dire qualcosa a Evangelia.

Allora avevo deciso di prendere in mano io la situazione; non avrei tollerato che qualcuno facesse piangere mia madre. Ero entrata furtivamente

nella sua stanza e avevo preso il suo anello più prezioso, un grosso rubino montato in oro, regalo di nozze di mio padre.

Lo avevo nascosto poi fra gli oggetti di Evangelia, e avevo aspettato. Era successo quanto era prevedibile: con orrore di tutti, e specialmente di Evangelia, l'anello era stato ritrovato.

Dapprima avevo provato una grande soddisfazione: giustizia era stata fatta, e mia madre non avrebbe più pianto di vergogna. Ma, dopo alcuni giorni, la coscienza aveva iniziato a rimordermi. Mezza Firenze ormai era al corrente del presunto crimine di Evangelia, e lei era una vedova con una bambina piccola. Nessuno le avrebbe più dato lavoro. Come avrebbe fatto a sopravvivere?

Avevo confessato il mio peccato al prete e a Dio: ne l'uno né l'altro mi avevano dato conforto. Alla fine ero andata da mia madre e, piangendo, le avevo raccontato la verità. Lei era stata molto severa e mi aveva detto quello che già sapevo: che avevo rovinato la vita di una donna. Per fortuna, non aveva rivelato tutta la verità a mio padre, gli aveva spiegato soltanto che c'era stato un tremendo equivoco. Lo aveva supplicato di trovare Evangelia e farla tornare con noi, in modo da salvare la sua reputazione.

Ma gli sforzi di mio padre erano stati vani. Evangelia, nell'impossibilità di trovare un nuovo lavoro, aveva già lasciato Firenze.

Da allora, il senso di colpa non mi aveva più abbandonato. E quella notte, mentre sedevo accanto a mia madre addormentata, mi ricordai tutte le esplosioni di rabbia della mia adolescenza, ogni azione vendicativa che avevo commesso... Ce n'erano state tante. Pregai Dio, il Dio che amava mia madre e che non la voleva distrutta dai suoi attacchi, di liberarmi dal mio orrendo carattere. Gli occhi mi si riempirono di lacrime; conoscevo mio padre, e sapevo quanto soffrisse mia madre ogni volta che lui e io litigavamo.

Proprio nel momento in cui mi sgorgò la prima lacrima, mia madre si mosse nel sonno e mormorò qualche parola indistinta. Le posai dolcemente una mano sul braccio. «Va tutto bene. Sono qui con te.»

Di lì a un momento la porta si aprì piano piano. Alzai gli occhi e vidi Zalumma con una coppa in mano. Non aveva più mantello e sciarpa, e aveva raccolto i suoi capelli indomabili in una treccia, ma un'aureola di ricci ribelli le incorniciava ancora il pallido viso. «Le ho portato una medicina», disse. «Con questa tua madre potrà dormire un sonno tranquillo per tutta la notte.»

Annuii e cercai di asciugarmi le guance bagnate senza darlo a vedere, sperando che Zalumma non se ne accorgesse, intenta ad appoggiare la coppa sul comodino di mia madre.

Naturalmente lei si accorse di tutto, anche se in quel momento mi volgeva le spalle. Si girò verso di me e a bassa voce mi disse: «Non devi piangere».

«Ma è stata colpa mia.»

Gli occhi di Zalumma si accesero. «Non è colpa tua. Non è mai stata colpa

tua.» Sospirò con amarezza, chinandosi a guardare la sua signora addormentata. «Quello che ha detto il prete nel duomo...»

Mi sporsi in avanti, impaziente di sentire la sua opinione. «Sì?»

«È una vigliaccata. È solo ignoranza, capisci? Tua madre è la migliore cristiana che io conosca.» Fece una pausa, poi aggiunse: «Quando ero una bambina...»

«Quando vivevi sulle montagne?»

«Sì, quando vivevo sulle montagne, avevo un fratello. Anzi, più che un fratello era il mio gemello.» A questo ricordo, sorrise affettuosamente. «Testardo e birbante, era la disperazione di mia madre. E io lo aiutavo sempre.» Il sorrisetto divertito sparì di colpo. «Un giorno si arrampicò su un albero molto alto. Voleva raggiungere il cielo, diceva. Lo seguii fino a che mi fu possibile, ma lui si era arrampicato così in alto che a un certo punto ebbi paura e mi fermai. Lui strisciò sopra un ramo...» Ormai parlava con un filo di voce. Fece una pausa, poi riprese, più calma: «Ma si sporse troppo. Perse l'appiglio e cadde giù».

Mi irrigidii sulla sedia, sbigottita. «È morto?»

«Pensammo di sì; si era spaccato la testa e sanguinava in modo terribile. Poi si riprese. Quando fu di nuovo in grado di camminare, uscimmo ancora a giocare. Ma avevamo fatto solo qualche passo, che cadde a terra e cominciò a dimenarsi, proprio come tua madre. Per un po' non riuscì a parlare, e si addormentò. In seguito si sentì meglio, almeno fino all'attacco seguente.»

«Proprio come la mamma.» Trattenni il fiato. «Ma gli attacchi... non lo hanno mai... non lo hanno...?»

«Se gli attacchi lo hanno ucciso? No. Non so che cosa ne sia stato di lui dopo che ci siamo separati.» Zalumma mi guardò, cercando di capire se avevo colto il nocciolo del suo racconto. «Mio fratello non aveva mai avuto attacchi prima di battere la testa. Gli attacchi sono cominciati dopo l'incidente. È stato l'incidente a provocare gli attacchi.»

«Ma allora... la mamma ha battuto la testa?»

Zalumma sembrò voler evitare il mio sguardo - forse mi stava solo raccontando una storia, magari voleva unicamente sorprendermi -, però annuì. «Credo che sia così. Ora... Tu pensi che Dio abbia voluto buttare giù da un albero un bambino per punirlo dei suoi peccati? O magari che sia stato così vigliacco da lasciarlo nelle mani del diavolo, che poi l'ha fatto cadere?»

«No, certamente no.»

«Molte persone non sarebbero d'accordo con te. Ma io conoscevo il cuore di mio fratello, e conosco quello di tua madre; e so che Dio non può essere così crudele, e non può permettere che il diavolo trovi rifugio in anime così dolci.»

Mentre Zalumma mi parlava in quel modo tutti i miei dubbi svanivano. A dispetto di quello che sostenevano Evangelia e il prete, mia madre non era un

ricettacolo di demoni. Andava a messa ogni giorno nella nostra cappella privata; pregava sempre e aveva in camera un'immagine della Vergine del Fiore, con il giglio, simbolo della risurrezione e di Firenze.

Era generosa con i poveri e non diceva mai cattiverie di nessuno. Per me, non c'era niente di diverso fra lei e i santi. Questa rivelazione mi diede un grande sollievo.

Ma c'era ancora una cosa che mi turbava.

Qui c'è morte, e ci sono pensieri di morte! Congiure e complotti, ancora!

Non potevo dimenticare quello che mi aveva detto due anni prima l'astrologo: che ero circondata da inganni, ed ero condannata a portare a termine un'azione sanguinosa che altri avevano cominciato.

Tutto si ripete.

«Quelle strane frasi che la mamma gridava», volli sapere allora, «le diceva anche tuo fratello?»

Sul volto dai tratti fini, come di porcellana, di Zalumma, passò un'ombra di esitazione, ma poi lei sembrò decidersi a dire la verità. «No, ha cominciato a dire quelle cose quando era ancora una ragazzina, ben prima che iniziassero gli attacchi. Lei vede e sa delle cose segrete, invisibili a tutti noi. Lei può conoscere in anticipo eventi che devono ancora succedere. Io credo che sia un'eletta, che abbia ricevuto un dono da Dio.»

Morte, e pensieri di morte. Ma stavolta non volli credere alle parole di Zalumma, decisi che si trattava di superstizione. «Grazie. Ricorderò quello che mi hai detto.»

Sorrise e si abbassò per posarmi un braccio attorno alle spalle. «Basta ora vegliarla; adesso è il mio turno. Vai a mangiare qualcosa.»

Incerta sul da farsi, guardai mia madre. Mi sentivo ancora responsabile per gli eventi di quella mattina.

«Vai», ordinò Zalumma, in un tono che non ammetteva repliche. «Ci sto io con lei.»

Così mi alzai e le lasciai; ma non mi diressi in cucina. Scesi le scale, con l'intenzione di andare a pregare. Vagai per un po' in cortile e in giardino, sul retro della casa. Subito al di là, in un piccolo edificio separato, c'era la nostra cappella. La sera era piuttosto fredda, il cielo coperto e senza luna, ma io presi con me una lampada, così non avrei rischiato di inciampare nel mio vestito o in qualche pietra sporgente.

Socchiusi la pesante porta di legno della cappella e mi infilai dentro.

L'interno era scuro e tetro, illuminato fiocamente solo da alcune candele votive poste davanti alle immagini dei santi protettori della nostra famiglia: un arruffato Giovanni Battista, in onore di Firenze; la Vergine del Giglio, la preferita di mia madre; Santa Maria del Fiore, che dava il suo nome al duomo; il protettore di mio padre, sant'Antonio, che teneva in braccio Gesù Bambino.

La maggior parte delle cappelle private delle famiglie di Firenze era

decorata con grandi affreschi, che spesso ne ritraevano i membri in vesti di santi e madonne. La nostra era priva di questi abbellimenti, fatta eccezione per i quadri di tre santi. L'ornamento più vistoso era appeso sopra l'altare: un grande Cristo crocifisso in legno, dall'espressione tormentata e triste come quella della Maddalena vecchia e penitente ospitata nel battistero del duomo.

Appena entrata, udii un lieve, basso lamento. Alzai la lampada all'altezza del volto e vidi una figura in ombra inginocchiata davanti all'altare. Era mio padre che pregava con fervore, con la fronte premeva sulle nocche delle mani congiunte.

Mi inginocchiai vicino a lui. Si girò verso di me; il riflesso del lume faceva scintillare le lacrime nei suoi occhi ambrati, occhi pieni di angoscia e di rimorso.

«Figlia mia, perdonami», mi disse.

«No», replicai. «Sei tu che devi perdonarmi. Ti ho colpito, ed è terribile che una figlia faccia una cosa simile a suo padre.»

«E io ti ho picchiato senza ragione. Stavi solo tentando di proteggere tua madre. Anch'io avrei desiderato proteggerla, ma mi sono ritrovato, senza volerlo, a fare il contrario. Sono più vecchio, e dovrei essere più saggio.» Guardava in alto, verso l'immagine del Cristo sofferente, e gemeva. «In tutti questi anni, avrei dovuto imparare a controllarmi...»

Cercando di alleviare in parte il peso del suo senso di colpa, gli appoggiai una mano sul braccio e dissi piano: «Allora vuol dire che il carattere l'ho ereditato da te».

Sospirò e mi accarezzò teneramente una guancia, sfiorandone il contorno con il polpastrello del pollice. «Povera bambina. Non è colpa tua.»

Ancora inginocchiati, ci abbracciammo. In quell'istante, il medaglione, di cui mi ero dimenticata, mi scivolò fuori dalla tasca. Colpì il pavimento di marmo intarsiato, rotolò descrivendo un cerchio perfetto e infine ricadde di piatto su un lato.

Io rimasi molto imbarazzata. Mio padre, incuriosito, raccolse il gioiello, lo sollevò e lo guardò con attenzione. Poi socchiuse gli occhi e portò leggermente indietro la testa, come se qualcosa lo stesse minacciando. Dopo un lungo silenzio, esclamò, con voce bassa e morbida: «Vedi, è questo il risultato della rabbia. Terribili atti di violenza».

«Sì», gli feci eco, desiderosa di porre fine a quel discorso e di tornare al caldo sentimento di riconciliazione di un attimo prima. «La mamma mi ha raccontato dell'omicidio in duomo. È stata una cosa terribile.»

«Sì, davvero. Non ci sono scusanti per l'omicidio, non c'è provocazione che tenga. Una violenza del genere è atroce, una bestemmia di fronte a Dio.» Il pezzo d'oro, ancora tenuto alto, brillava riflettendo la debole luce. «Ti ha raccontato dell'altra faccia della medaglia?»

Cercai di capire, ma non ci riuscii; pensai che si riferisse alla moneta.

«L'altra faccia?»

«Lorenzo. Nel periodo successivo all'omicidio il suo amore per il fratello assassinato lo condusse alla pazzia.» Chiuse gli occhi, ricordando quei giorni. «Ottanta uomini in cinque giorni. Alcuni di loro erano colpevoli, ma tutti gli altri avevano avuto solo la sfortuna di avere i parenti sbagliati. Vennero torturati senza pietà, dilaniati e squartati, i loro corpi sanguinanti furono appesi fuori dalle finestre del palazzo della Signoria. E come hanno infierito sul cadavere del povero messer Iacopo...» Tacque, schiacciato dall'orrore di quel ricordo. «E tutto invano, perché nemmeno un fiume di sangue avrebbe potuto riportare in vita Giuliano.» Riaprì gli occhi e mi fissò con durezza. «C'è una vena vendicativa in te, figlia mia. Ricordatelo sempre, scolpisciti in mente le mie parole: dalla vendetta non può venire niente di buono. Prega Dio di liberartene.» Premette la moneta fredda sulla palma della mia mano. «Ricordati le mie parole ogni volta che guarderai questa medaglia.»

Abbassai gli occhi e accettai con umiltà il suo monito, anche se la mia mano si era già velocemente richiusa sul tesoro. «Lo farò.»

Mi sentii sollevata, quando infine si alzò in piedi; io feci altrettanto.

«Hai mangiato?» gli chiesi.

Scosse la testa.

«Andiamo a cercare il cuoco.»

Fuori, mio padre sollevò la lampada mentre traeva un profondo sospiro. «Che Dio ci aiuti, figlia. Che Dio ci aiuti a non cedere alla nostra rabbia.»

«Amen», risposi.

XIV

Quella notte, prima che Zalumma si ritirasse, la chiamai e la persuasi a venire nella mia cameretta. Chiusi la porta, poi saltai sul letto, accovacciata con le braccia strette attorno alle ginocchia.

Gran parte dei capelli ricci e selvaggi di Zalumma era sfuggita alla treccia e scintillava alla luce della candela che teneva in mano, che le illuminava il viso rendendolo affascinante e misterioso, percorso da riflessi ardenti e fugaci, perfetti per la favola raccapricciante che desideravo ascoltare.

«Raccontami di messer Iacopo», la pregai. «Papà ha detto che hanno profanato il suo cadavere. So che lo hanno giustiziato, ma voglio sentire i particolari.»

Zalumma s'irrigidì. Di solito le faceva piacere raccontare cose del genere, ma evidentemente questo argomento in particolare la disturbava. «Non va bene per una bambina, è una storia terribile.»

«La conosco tutti; se non me la vuoi raccontare tu, lo chiederò a mamma.»

«No», replicò, con tanta veemenza che per poco il suo respiro non spense la fiamma. «Non osare disturbarla con questa storia.» Accigliata, posò il candeliere sul mio comodino. «Che cosa vuoi sapere?»

«Cos'hanno fatto al corpo di messer Iacopo... e perché. Lui non aveva pugnalato Giuliano, e allora per quale motivo l'hanno ucciso?»

Si sedette sul bordo del mio letto e sospirò. «Si potrebbero dare diverse risposte a queste domande. Il vecchio Iacopo de' Pazzi era il patriarca della famiglia. Era un uomo colto e stimato da tutti. Non fu lui a dare il via alla congiura per uccidere i fratelli Medici; penso che vi sia entrato solo dopo che fu chiaro che gli altri avrebbero continuato con lui o senza di lui. Tua madre ti ha detto che, dopo aver ammazzato Giuliano, fecero suonare le campane nel campanile vicino al duomo?»

«Sì.»

«Bene, quello era il segnale per messer Iacopo: avrebbe dovuto lanciarsi a cavallo in piazza della Signoria e gridare 'popolo e libertà!', incitando i fiorentini a sollevarsi contro i Medici. Aveva assoldato un centinaio di soldati perugini per aiutarlo ad assaltare il palazzo della Signoria; pensava che il popolo lo avrebbe seguito. Ma le cose non andarono secondo i suoi piani. I priori lo bersagliarono di pietre dalle finestre del palazzo, e la gente gli si

rivolto contro, gridando: ‘Palle! Palle!’

«Così, quando lo catturarono, lo appesero fuori da una finestra del palazzo, la stessa di Francesco de’ Pazzi e dell’arcivescovo Salviati. Dati la sua nobiltà e il rispetto di cui godeva, gli fu concesso di confessarsi e di ricevere i sacramenti. Poi venne sepolto nella tomba di famiglia in Santa Croce.

«Ma le voci avevano già cominciato a diffondersi. La gente diceva che prima di morire Iacopo si era raccomandato l’anima al diavolo. I monaci di Santa Croce cominciarono ad avere paura e riesumarono il cadavere per seppellirlo fuori dalle mura della città, in terra sconsecrata. Così alcuni giovani, circa tre settimane dopo la morte di messer Iacopo, ne disseppellirono il corpo.

«Era stato sepolto con il cappio ancora attorno al collo, e i giovani trascinarono per tutta la città il cadavere tirandolo per la corda.» A questo ricordo, socchiuse gli occhi e scosse il capo. «Se ne fecero beffe per giorni e giorni, come se fosse un pupazzo. Lo portarono al suo palazzo e usarono la sua testa per bussare e bussare, fingendo che volesse farsi aprire. Io...» S’interruppe e aprì gli occhi, ma non stava guardando me.

«Io lo vidi, e vidi quei giovani, un giorno che stavo tornando a casa dal mercato. Avevano appoggiato il cadavere contro una fontana, e gli parlavano: ‘Buongiorno, messer Iacopo’, ‘Prego, passate pure, messer Iacopo’. E anche: ‘Come sta oggi la vostra famiglia, messer Iacopo?’

«Poi lapidarono il cadavere. Il suono era spaventoso, sordo. Quando era stato sepolto pioveva, e aveva continuato a piovere per quattro giorni; il corpo era fradicio. Il giorno in cui era stato catturato indossava una bella tunica color porpora: l’ho visto, ero tra la folla. Quell’ultimo giorno la tunica era tutta strappata, imbrattata di fanghiglia nera e verdastra, e il viso e le mani erano bianchi come il ventre di un pesce. La bocca rimaneva aperta, e la lingua, tutta tumefatta, penzolava fuori. Aveva un occhio chiuso e uno aperto, coperto di una membrana grigia, e con quell’occhio sembrava guardarmi. Sembrava che stesse implorando aiuto dall’oltretomba.

«In quel momento pregai per la sua anima, sebbene allora chiunque avrebbe avuto timore di pronunciare anche una sola parola di pietà per i Pazzi. I giovani infierirono sul suo corpo ancora per qualche giorno, poi si stancarono e lo gettarono in Arno. Lo videro galleggiare in mare, vicino a Pisa.» Smise di parlare e mi guardò negli occhi. «Devi capire: Lorenzo ha fatto tante cose buone per la città. Ma ha fomentato l’odio del popolo per i Pazzi. Non ho dubbi che almeno uno dei giovani si sia intascato qualche fiorino, messogli in mano da Lorenzo stesso. La sua sete di vendetta non aveva limiti, e di questo Dio un giorno gli chiederà conto.»

L’indomani, per farsi perdonare, mio padre mi portò con sé sulla sua carrozza, per consegnare un pregiato carico di stoffe a palazzo Medici. Entrammo, superando i grandi cancelli di ferro. Come sempre, io rimasi ad

attendere sulla carrozza mentre alcuni servitori accudivano i cavalli e mio padre entrava nel palazzo, accompagnato da altri servitori dei Medici carichi di stoffe.

Rimase dentro più a lungo del solito, almeno tre quarti d'ora. Sempre più irrequieta, mi ero già impressa nella memoria tutti i particolari della facciata e avevo esaurito le mie fantasie su quello che stesse succedendo all'interno. Finalmente le guardie all'entrata si fecero da parte e mio padre uscì. Ma, invece di tornare alla carrozza, si fermò ad aspettare. Quattro guardie in uniforme di gala, con lunghe spade, lo seguirono fuori dalla porta. Un attimo dopo, uscì un uomo da solo, che si appoggiava al braccio muscoloso di un altro; un piede era scalzo, avvolto solo fino alla caviglia con un panno di soffice lana pettinata, di quella usata per le copertine dei neonati. Era pallido e lievemente curvo, e strizzava gli occhi per il sole abbagliante. Scrutava mio padre, che aveva lo sguardo rivolto verso la nostra carrozza.

Mi sporsi in avanti sul sedile, come ipnotizzata. L'uomo - bruttino, con un lungo naso storto e le mandibole mal allineate - guardava di traverso nella mia direzione. Dopo aver scambiato qualche parola con il suo accompagnatore, si avvicinò, vacillando a ogni passo, quasi incapace di appoggiare a terra il piede malato. Ma non si diede per vinto, fino a che arrivò a una distanza da me pari a non più di due passi. Anche così, dovette allungare il collo per guardarmi.

Per un lungo momento ci fissammo a vicenda, impassibili. Lui mi squadrava con intensità, gli occhi colmi di emozioni dissimulate che non riuscivo a interpretare. L'aria intorno a noi sembrava percorsa da un tremito, finché in un attimo compresi: lui mi *conosceva*, anche se non ci eravamo mai incontrati.

Infine l'uomo fece un cenno a mio padre e si avviò verso il palazzo. Mio padre salì sulla carrozza e si sedette accanto a me senza proferire verbo, come se non fosse accaduto niente di strano. Nemmeno io spiccicai parola; ero ammutolita.

Avevo appena avuto il mio primo incontro con Lorenzo de' Medici.

Il nuovo anno ci portò ghiaccio sulle strade e freddo pungente. Nonostante il gelo, mio padre abbandonò la nostra chiesa di Santo Spirito e cominciò ad andare ogni giorno al di là dell'Arno per sentire la messa alla cattedrale di San Marco, nota per essere la chiesa dei Medici. Il vecchio Cosimo aveva speso molto denaro per ricostruirla e si era riservato una cella privata, dove si era recato sempre più di frequente, a mano a mano che sentiva avvicinarsi la morte.

Il nuovo priore, un certo fra Girolamo Savonarola, predicava lì. Fra Girolamo, come lo chiamava il popolo, era arrivato a Firenze da Ferrara meno di due anni prima. Un caro amico di Lorenzo de' Medici, il conte Giovanni Pico, era rimasto molto colpito dagli insegnamenti di fra Girolamo, e perciò aveva chiesto a Lorenzo, in quanto capo ufficioso di San Marco, di far venire il frate a Firenze. E Lorenzo lo aveva fatto.

Ma, una volta ottenuto il controllo del monastero domenicano, fra Girolamo gli si era rivoltato contro. Anche se era stato il denaro dei Medici a salvare San Marco dal declino, fra Girolamo insultava Lorenzo, non in modo diretto ma con continue allusioni. Aveva definito peccaminose le parate organizzate dai Medici; blasfeme le antichità pagane che Lorenzo collezionava con passione; un affronto a Dio, unico detentore a buon diritto del potere temporale, le ricchezze e il controllo politico detenuti da lui e dalla sua famiglia. Per queste ragioni, fra Girolamo ruppe con la consuetudine seguita da tutti i nuovi priori di San Marco e si rifiutò di porgere i suoi rispetti al benefattore del convento, Lorenzo.

Un simile comportamento affascinava soprattutto i nemici dei Medici e la gente più povera, invidiosa delle loro ricchezze. Mio padre invece era rimasto ammaliato dalle profezie del Savonarola sull'apocalisse prossima ventura.

Come molti altri a Firenze, mio padre era un uomo onesto che si sforzava di comprendere e seguire le leggi di Dio. Essendo istruito, era anche a conoscenza di un importante evento astrologico verificatosi alcuni anni prima: la congiunzione di Giove e Saturno. Tutti erano d'accordo nel riconoscerne il segno di un evento grandioso. Alcuni dicevano che era una premonizione della venuta dell'anticristo, e si tendeva a credere che si trattasse del sultano turco Mehmet, che aveva preso Costantinopoli e ora minacciava tutta la cristianità; altri pensavano che si riferisse a una grande azione di

rinnovamento e pulizia spirituale all'interno della Chiesa.

Savonarola era d'accordo con entrambe le interpretazioni. Un mattino mio padre rientrò senza fiato dopo la messa: fra Girolamo aveva dichiarato, durante il sermone, che Dio gli aveva parlato direttamente. «Ha detto che la Chiesa prima sarà flagellata, poi si purificherà e risorgerà», disse mio padre, con una luce particolare sul volto infervorato. «Siamo arrivati alla fine dei tempi.»

La domenica seguente decise di portarmi con sé a sentire la predica del frate. E chiese a mia madre di accompagnarci. «È stato toccato da Dio, Lucrezia. Ti giuro, se solo lo ascoltassi con le tue orecchie, la tua vita cambierebbe per sempre. È un santo. E se noi lo convincessimo a pregare per te...»

Di solito mia madre non rispondeva mai di no a suo marito, ma in quel caso fu irremovibile. Faceva troppo freddo per avventurarsi fuori, e la folla la agitava. Se avesse voluto assistere alla messa, sarebbe andata alla nostra chiesa di Santo Spirito, che era vicina, dove Dio avrebbe udito le sue preghiere proprio come le avrebbe udite fra Girolamo. «Riferiscimelo tu, quello che dice», aggiunse, «dato che non manchi mai di andare ad ascoltarlo.»

Mio padre rimase deluso e, credo, si irritò, anche se non lo diede a vedere. Era fermamente convinto che, se solo mia madre avesse potuto ascoltare fra Girolamo, le sue condizioni sarebbero migliorate come per magia.

Il giorno dopo quella discussione fra i miei genitori si presentò a casa nostra una persona, il conte Giovanni Pico della Mirandola, lo stesso che aveva convinto Lorenzo de' Medici a far venire a Firenze Savonarola.

Il conte Pico era un uomo intelligente e sensibile, studioso dei classici e della Cabala ebraica. Era anche piuttosto affascinante, con i capelli biondi e gli occhi di un grigio luminoso. I miei genitori lo ricevettero con cordialità: dopotutto faceva parte della più intima cerchia dei Medici... e conosceva Savonarola. Mi fu permesso di assistere alla conversazione degli adulti, mentre Zalumma si aggirava nei dintorni, dando ordini agli altri servitori e assicurandosi che la coppa del conte Pico fosse sempre colma del nostro vino migliore. Eravamo riuniti nella grande sala in cui mia madre si era consultata con l'astrologo; Pico era seduto accanto a mio padre, di fronte a mia madre e a me. Il cielo fuori era coperto da grandi nuvole scure che promettevano pioggia; l'aria era fredda e così umida da far venire male alle ossa: una tipica giornata invernale fiorentina. Ma il fuoco nel focolare riempiva la stanza di calore e diffondeva una luce dorata che coloriva il viso di mia madre con riflessi brillanti e faceva risplendere i capelli biondi di Pico.

Le cose che più mi colpivano di messer Giovanni, come ci teneva a farsi chiamare, erano il suo calore e la sua mancanza di arroganza. Parlava con i miei genitori, e in particolare con me, come se fossimo suoi pari e ci fosse

particolarmente grato per la nostra gentilezza nell'accoglierlo.

Pensai che fosse venuto per mere ragioni sociali. In quanto intimo di Lorenzo de' Medici, messer Giovanni aveva incontrato mio padre diverse volte, in occasione delle sue visite a palazzo per vendere le stoffe. Non a caso, la conversazione si animò parlando appunto delle condizioni di salute del Magnifico. Negli ultimi tempi non era stato bene; come suo padre, Piero il Gottoso, Lorenzo soffriva di terribili attacchi di gotta. Di recente i dolori si erano fatti così acuti che spesso non riusciva nemmeno ad alzarsi dal letto o a ricevere i visitatori.

«Io prego per lui», sospirò messer Giovanni. «È triste assistere a tanta sofferenza, ma credo che si riprenderà. Gli danno forza i tre figli, soprattutto il minore, Giuliano, che passa con suo padre tutto il tempo che gli resta libero dagli studi. È una gioia per l'anima vedere tanta dedizione in un ragazzo così giovane.»

«Ho sentito che Lorenzo è piuttosto determinato a mettere un cappello da cardinale sul capo del suo secondo figlio», disse mio padre, con appena un cenno di disapprovazione. Si sfregava il mento arricciandosi la barba con le dita, un gesto che di solito faceva solo quando era nervoso.

«Giovanni, sì.» Il volto di Pico si illuminò di un rapido sorriso. «È stato chiamato così in mio onore.»

Io avevo visto tutti e tre i ragazzi. Giuliano era bello di viso e di corpo, Giovanni invece sembrava un salsiccio con le gambe. Il fratello maggiore, Piero, somigliava a sua madre e veniva indicato come il successore di Lorenzo, anche se correva voce che fosse stupido e inetto.

Pico esitò prima di continuare; sembrava che due forze contrastanti lo tirassero in direzioni opposte. «Sì, Lorenzo ne è piuttosto convinto... Anche se, naturalmente, Giovanni è ancora troppo giovane. Bisognerebbe... fare uno strappo al diritto canonico.»

«Lorenzo ha un grande talento nel sistemare le cose», commentò mio padre. Anch'io avevo sentito parlare della faccenda, e sapevo che molti fiorentini l'avevano presa come un oltraggio; Lorenzo si era infatti dato da fare per aumentare le imposte, per potersi comprare il cardinalato di Giovanni. «Raccontate a madonna Lucrezia che cosa ha detto il Magnifico dei suoi ragazzi.»

«Ah.» Pico abbassò un poco il viso, mentre le labbra gli si piegavano impercettibilmente verso il basso. «Tenete presente che queste cose non le ha dette direttamente a loro, è ovvio. Li ama moltissimo e non si rivolgerebbe mai ai suoi figli in modo meno che cortese.» Guardò mia madre dritto negli occhi. «Proprio come fate voi con vostra figlia, ovviamente, madonna.»

Mia madre arrossì e io non capii il perché. Fino a quel momento era stata stranamente in silenzio, anche se non poteva certo essere rimasta insensibile al fascino del conte.

Pico sembrò non notare il suo imbarazzo. «Lorenzo dice sempre: ‘Il maggiore è stupido, il secondo è intelligente, il minore è buono’.»

Mia madre sorrise un po’ tesa; annuì, poi replicò: «Sono felice che il giovane Giuliano sia di conforto a suo padre. Mi dispiace sentire che messer Lorenzo sta male».

Pico sospirò ancora, questa volta lasciando trasparire una certa frustrazione. «È davvero una situazione difficile, madonna. Specialmente da quando - di certo vostro marito ve ne ha accennato - sono diventato un seguace degli insegnamenti di fra Girolamo.»

«Savonarola», disse piano mia madre, irrigidendosi nel pronunciare quel nome. Di colpo, compresi il motivo della sua renitenza.

Messer Giovanni continuò a parlare come se non avesse sentito. «Sono stato io a pregare insistentemente Lorenzo di far venire fra Girolamo, ma il Magnifico adesso è furioso perché il nuovo priore di San Marco si rifiuta di rendergli omaggio. Credo sinceramente, madonna Lucrezia, che, se fra Girolamo potesse stendere le mani su Lorenzo e pregare per lui, il Magnifico guarirebbe subito.»

Mia madre distolse lo sguardo; il tono di Pico stava diventando sempre più appassionato.

«Oh, dolce madonna, non girate le spalle alla verità! Ho visto fra Girolamo compiere miracoli. Non ho mai incontrato in vita mia un uomo più devoto a Dio e più sincero. Perdonatemi la franchezza, ma di preti che si incontrano con donne, che indulgono nei piaceri del cibo e del vino e in tutti i tipi di corruzione mondana, ne abbiamo visti fin troppi. Le preghiere di fra Girolamo sono potenti perché la sua condotta è pura. Vive in povertà, digiuna, si emenda dalle sue colpe con il flagello. Quando non predica e non serve i poveri, è in ginocchio a pregare. E Dio parla con lui, madonna. Dio gli manda le visioni.»

Mentre parlava, messer Giovanni si faceva sempre più ardente; i suoi occhi mandavano bagliori più luminosi del fuoco. Si sporse in avanti e prese una mano di mia madre fra le sue, con grande tenerezza e con una serietà in cui non vi era traccia alcuna di sconvenienza. Anche mio padre si protese verso di lei, sporgendosi in equilibrio precario sul bordo della sedia. Ormai era chiaro che aveva invitato Pico con quel preciso scopo.

«Perdonate la mia impudenza, ma vostro marito mi ha parlato della malattia che vi affligge, madonna Lucrezia. Non sopporto di pensare che a una persona così giovane e affascinante sia negata una vita normale, specialmente sapendo, con assoluta certezza, che le preghiere di fra Girolamo sarebbero in grado di curarvi.»

Mia madre era mortificata e arrabbiata; non riusciva nemmeno a guardare Pico in faccia. Eppure, nonostante l’intensità delle sue emozioni, mantenne un tono controllato e replicò: «Altri uomini santi hanno pregato Dio per la mia

salute. Mio marito e io abbiamo pregato, e anche noi siamo buoni cristiani, eppure Dio non si è degnato di guarirmi». Infine affrontò direttamente Pico. «E comunque, se siete così convinto dell'efficacia delle preghiere di fra Girolamo, perché non gli chiedete voi di pregare per me, seppure a distanza?»

Nella sua irruenza, messer Giovanni si era alzato dalla sedia e in quel momento stava di fronte a mia madre in una posa insieme atletica e supplice, con un ginocchio poggiato a terra e l'altra gamba piegata ad angolo retto; parlava a voce così bassa che dovetti farmi avanti per udire la sua replica, coperta dal crepitio del fuoco. «Madonna... certamente avete sentito parlare della profezia del papa angelico.»

Tutti, in Francia e in Italia, conoscevano la profezia del papa angelico, che sarebbe stato eletto non da un conclave di cardinali ma direttamente da Dio, e sarebbe ben presto venuto a mondare la Chiesa dalla corruzione e a riunificarla prima del ritorno di Cristo.

Mia madre si limitò a un rapido cenno di assenso.

«Ebbene, il papa angelico è fra Girolamo; il mio cuore ne è convinto. È un uomo fuori del comune. Madonna, che male vi può fare se venite ad ascoltarlo soltanto una volta? Vi procurerò un incontro privato con lui dopo la messa, questa domenica stessa, se volete. Pensateci: per mezzo delle mani di fra Giralamo, Dio vi guarirà. Non sarete più prigioniera di questa casa. Soltanto una volta, madonna...»

Lei lanciò uno sguardo a mio padre. C'era rimprovero nei suoi occhi, prima di tutto perché l'aveva messa in una situazione così imbarazzante; ma, appena incontrò il viso di lui, il sentimento di irritazione si dissolse.

Nell'espressione di mio padre, infatti, non vi era traccia di complicità, nessun segno di soddisfazione o di vittoria. Come quello di Pico, anche il suo viso era illuminato, non dai riflessi delle fiamme o da un'ispirazione divina, ma dalla luce dell'amore più puro, più disperato che avessi mai visto.

Fu questo, più della forza persuasiva di Pico, che la indusse ad acconsentire; e, quando finalmente rispose al conte, guardò di nuovo verso mio padre, rivelando tutto il dolore e l'amore che fino allora aveva tenuti celati dentro di sé. Aveva gli occhi lucidi di lacrime, che appena iniziò a parlare le scivolarono in grosse gocce lungo le gote. «Solo una volta», mormorò, rivolta a mio padre, non a Pico che era ancora inginocchiato. «Solo una volta.»

XVI

Quella domenica il cielo era terso e azzurro, illuminato da un sole troppo debole per mitigare il freddo tagliente. Il mio pesante mantello di lana scarlatta foderato di pelliccia di coniglio non era sufficiente a riscaldarmi; l'aria mi pungeva gli occhi e me li faceva lacrimare. Sulla carrozza, mia madre sedeva fra me e Zalumma; rigida e inespressiva, con i capelli e gli occhi neri in stridente contrasto con il mantello di ermellino bianco che le copriva la veste di velluto verde smeraldo.

Seduto davanti a noi, mio padre guardava con sollecitudine la sua sposa, desideroso di ricevere un segno di affetto, ma lei sembrava oltrepassarlo con lo sguardo, come se lui fosse invisibile. Zalumma fissava mio padre, e neppure tentava di dissimulare quanto lei stessa fosse offesa per quello che veniva inflitto alla sua padrona.

Il conte Pico venne con noi e con i suoi simpatici commenti fece del suo meglio per distrarre mio padre e me, ma non c'era modo di restare indifferenti di fronte all'espressione umiliata di mia madre, fredda e tagliente come quella giornata invernale. Tutto era già stato predisposto affinché ci incontrassimo direttamente con fra Girolamo dopo la funzione, così avrebbe potuto imporre le mani su mia madre e pregare per lei.

Mi mancò il respiro, quando giungemmo davanti all'ingresso della chiesa di San Marco. A provocarmi l'affanno fu non tanto l'edificio sacro - una struttura semplice di pietra disadorna, nello stesso stile della nostra parrocchia di Santo Spirito - quanto piuttosto la massa di persone che, nell'impossibilità di trovare un posto all'interno della chiesa, si accalcavano spingendosi le une con le altre nei pressi della porta, sui gradini e in tutta la piazza.

Se con noi non ci fosse stato il conte Pico, non saremmo riusciti neanche a raggiungere l'ingresso. Appena sceso dalla carrozza, lanciò un richiamo ad alta voce, e subito tre robusti domenicani ci raggiunsero e ci scortarono all'interno. Il loro effetto sulla folla fu quasi magico: la gente si sciolse come cera davanti a una fiamma. In un attimo mi ritrovai in piedi fra mio padre e mia madre, non lontano dal pulpito e dall'altare maggiore, proprio sotto la tomba monumentale di Cosimo de' Medici.

Comparato alla vastità del duomo, l'interno di San Marco era sobrio e quasi insignificante, con le sue colonne di pietra chiara e l'altare del tutto spoglio. Tuttavia, all'interno del santuario regnava un'atmosfera febbrile, da togliere il

fiato; nonostante l'aria gelida che faceva intirizzare, le donne si sventolavano e bisbigliavano agitate. Gli uomini battevano i piedi, non per il freddo ma per l'impazienza, e i monaci sospiravano come se pregassero ad alta voce. Mi sentivo come a carnevale, quando si aspetta trepidando l'inizio di un torneo.

Il coro cominciò a cantare e la processione si avviò.

Con espressioni rapite, i fedeli si volsero trepidanti verso di essa. Prima si fecero avanti i giovani accoliti, uno dei quali portava la grande croce, mentre un altro faceva oscillare il turibolo che spargeva nell'aria fumo di incenso profumato. Li seguivano il diacono e poi il priore in persona.

Per ultimo, in posizione d'onore, si fece avanti fra Girolamo. Quando comparve, la gente cominciò a gridare: «Fra Girolamo! Prega per me!» e: «Dio ti benedica, fratello!» Fra tutte quelle voci se ne distingueva una più acuta che gridava: «Babbo! Babbo!» come un bambino che chiamasse suo padre.

Mi alzai in punta di piedi e allungai il collo, cercando di vederlo. Riuscii a scorgere solo la figura magra di un frate vestito di un modesto saio marrone; un ampio cappuccio gli copriva il capo e gli nascondeva il volto. Tra i suoi peccati non vi era certo l'orgoglio, pensai.

Si sedette, umile e timido, fra i suoi accoliti; solo allora la gente si calmò. Ma, a mano a mano che la messa andava avanti, l'irrequietezza della folla ricominciò ad aumentare. Quando il coro attaccò *Gloria in excelsis*, la gente cominciò ad agitarsi. Cantarono l'*Epistola* e il *Graduale*; mentre il prete leggeva il Vangelo, tra la folla serpeggiava ormai un mormorio costante, rivolto a se stessi, agli altri, a Dio.

In realtà si rivolgevano tutti a fra Girolamo. Era come ascoltare il brusio degli insetti e delle altre creature notturne in una notte d'estate, un rumore sordo e inintelligibile.

Ma, quando il frate salì sul pulpito, all'interno della chiesa calò un silenzio assoluto, così profondo che si potevano udire le ruote di legno delle carrozze che sobbalzavano sulle pietre del selciato di via Larga.

Sopra di noi, sopra le ossa di Cosimo, c'era un uomo piccolo e magro, con le guance incavate e grandi e sporgenti occhi scuri. Era ancora più brutto della sua nemesi, Lorenzo de' Medici. Le sopracciglia erano basse e oblique. Il naso sembrava un grosso pezzo di carne tagliato con l'accetta e attaccato a caso sulla faccia; la radice si staccava perpendicolare dal centro delle sopracciglia, poi si tuffava giù in un ripido angolo retto. I denti di sotto erano storti e la mandibola era così prominente che tutto il labbro inferiore era spinto all'infuori.

Come messia, era il meno decoroso che si potesse immaginare. Eppure quel piccolo uomo timido che avevo visto sfilare in processione e quello che era salito sul pulpito non avrebbero potuto essere più diversi. Questo nuovo Savonarola, questo presunto «papa angelico», era magicamente cresciuto di

statura; sicuro di sé, gli occhi che fiammeggiavano e le mani ossute poggiate ai lati del pulpito con autorità divina. Era un uomo trasfigurato da un potere più grande di lui, un potere che irradiava dal suo corpo fragile e permeava di sé l'aria fredda tutt'intorno a noi. Solo allora, da quando avevo messo piede dentro la chiesa, non sentii più il freddo. Anche mia madre, che era rimasta zitta, abbattuta e chiusa in sé fino a quel momento, si lasciò scappare una lieve esclamazione di stupore.

Accanto a mio padre, il conte Pico sollevava le mani, giunte in preghiera, in un gesto di supplica. «Fra Girolamo», gridava, «dacci la tua benedizione, e noi saremo salvi!» Guardai il suo viso rivolto verso l'alto, raggianti di devozione, e notai che gli occhi improvvisamente gli si erano riempiti di lacrime. In quel momento compresi perché Zalumma una volta aveva deriso Savonarola e i suoi seguaci, chiamandoli «piagnoni».

Ma l'emozione che turbinava intorno a noi era infinita, selvaggia, genuina. Uomini e donne stendevano le braccia, con le mani aperte, implorando.

E fra Girolamo rispondeva. Il suo sguardo correva su di noi; sembrava che ci guardasse tutti, uno per uno, e ci ringraziasse per l'amore che gli portavamo, con gli occhi che gli brillavano di compassione e umiltà. Poi fece il segno della croce sulla folla, con le mani tremanti per l'emozione a stento trattenuta, e in quel momento sembrò che i singhiozzi salissero fino al regno dei cieli e, per un istante, sulla chiesa calò una calma totale.

Savonarola chiuse le palpebre, come a voler raccogliere la sua forza interiore, e infine parlò. «Il nostro sermone oggi inizia dal ventesimo versetto di Geremia.» La sua voce, che echeggiava sotto le volte del soffitto, era sorprendentemente acuta, nasale e rauca.

Scosse tristemente il capo e lo abbassò, come in preda a un'improvvisa vergogna. «Vengo deriso quotidianamente, tutti si fanno beffe di me... perché la parola di Dio è diventata un rimprovero...» Rivolse il viso al cielo, come per guardare in faccia Dio. «Ma la Sua parola si è incisa nel mio cuore, è risalita lungo le mie ossa come fuoco acceso, e sono stato ricoperto di indulgenza...»

Ora guardava verso di noi. «Popolo di Firenze! Anche se altri si fanno beffe di me, non posso più tenere occultata la parola del Signore. Lui mi ha parlato, e ha acceso in me una luce così immensa che devo diffonderla tra voi, oppure essere consumato dalla sua stessa fiamma.

«Ascoltate la parola di Dio. Meditate, o voi che siete ricchi, perché il dolore presto vi raggiungerà! Fra poco questa città non sarà più chiamata 'Firenze', ma 'ricettacolo di ladri, di immoralità, di stragi'. Allora sarete tutti poveri, tutti miserabili. La fine dei tempi si avvicina.»

Mentre parlava, la sua voce si faceva sempre più forte e profonda. L'aria vibrava alle sue tonanti affermazioni; tremava al cospetto di una presenza che avrebbe benissimo potuto essere quella di Dio.

«O voi fornicatori, sodomiti, amanti dell'osceno! I vostri figli saranno brutalizzati, trascinati per le strade e mutilati. Il loro sangue farà rosso l'Arno, e Dio non avrà pietà delle loro urla strazianti!»

Sobbalzai quando una donna vicino a noi emise un alto grido d'angoscia; le pareti della chiesa riecheggiavano di singhiozzi. Sopraffatto dal rimorso, mio padre piangeva senza freni, col viso nascosto fra le mani, assieme al conte Pico.

Mia madre invece si era irrigidita; con atteggiamento protettivo, mi prese per un braccio e, sbattendo le palpebre rapidamente per la rabbia, puntò il mento con aria di sfida in direzione di fra Girolamo. «Come osa!» esclamò, lo sguardo fisso sul monaco, che in quel momento si era zittito per dare alle sue parole il tempo di fare effetto. La voce di mia madre si era alzata, abbastanza da poter essere udita fra la folla gemente. «Dio che ascolta indifferente il pianto dei bambini innocenti! Come può dire cose tanto orribili?»

Ma Zalumma si affrettò a bloccare mia madre. «Tacete, madonna! Calmatevi...» le disse in un sussurro, parlandole direttamente all'orecchio. Mia madre scosse la testa indignata, e mi cinse le spalle con un braccio. Mi stringeva forte a sé, come se fossi una bambina piccola. Zalumma ignorava il predicatore e i suoi piagnoni, tutta concentrata sulla sua signora. Anch'io ero sempre più preoccupata; sentivo il petto di mia madre che si alzava e si abbassava affannosamente, il suo respiro pieno di tensione.

«Non è giusto», mormorò con voce fioca. «Non è giusto...»

In chiesa ormai quasi tutti piangevano e gemevano, invocando fra Girolamo e Dio, e neanche mio padre si accorgeva più di lei; lui e Pico erano completamente catturati dal predicatore.

Fra Girolamo lanciò un urlo acuto: «O Signore!» Poi si premette la fronte sulle mani giunte, emise un profondo sospiro e rivolse al cielo il viso inondato di lacrime. «Signore, io sono solo un umile frate. Non ho chiesto di essere visitato da te; non ho supplicato di parlare con te o di ricevere visioni. Eppure mi sottometto umilmente alla tua volontà. In tuo nome io voglio, come Geremia, patire le sofferenze che i tuoi profeti hanno patito a causa dell'empietà del mondo.»

Rivolse di nuovo gli occhi verso di noi, mentre la voce e lo sguardo gli si addolcivano. «Io piango... Io piango come voi, per i bambini. Io piango per Firenze, e per il destino che la attende. Per quanto tempo ancora potremo continuare a peccare? Per quanto ancora offenderemo Dio, prima che sia costretto a infliggerci la sua giusta collera? Come un padre amorevole, Egli ha teso le sue mani. Ma se i suoi figli perseverano penosamente nell'errore, se si prendono gioco di Lui, deve, per il loro bene, punirli, punirli duramente.

«Guardatevi, o donne: voi, con i gioielli luccicanti che vi pesano attorno al collo, che vi pendono dai lobi delle orecchie. Se una fra voi, solo *una* fra voi, si pentisse del suo peccato di vanità, quanti poveri potrebbero sfamarsi?»

Guardate le quantità di seta, di broccato, di velluti, di gioielli senza prezzo che adornano i vostri corpi terreni. Ma, se una sola fra voi si vestisse poveramente, quanti sarebbero salvati dalla miseria?

«E voi, uomini, con le vostre meretrici, la vostra sodomia, la gola e l'ubriachezza: se vi dedicaste solo alle braccia della vostra sposa, il Regno di Dio avrebbe più figli. Se divideste il vostro piatto con i poveri, nessuno a Firenze soffrirebbe la fame; se rinunciate al vino, non vi sarebbero più zuffe e spargimenti di sangue in città.

«Voi ricchi, voi amanti delle arti, voi che accumulate oggetti inutili: quale offesa arrecate, glorificando l'uomo invece che il Divino, con le vostre vili e inutili ostentazioni di ricchezza, mentre tante persone muoiono, prive di pane e calore! Gettate via le vostre ricchezze terrene, e cercate dentro di voi l'unico tesoro eterno.

«Dio onnipotente! Distogli i nostri cuori dal peccato e volgili verso di te. Risparmiaci i tormenti destinati con certezza a tutti coloro che ignorano le tue leggi.»

Guardai mia madre. Era immobile, con lo sguardo fisso e furibondo, rivolto non verso Savonarola ma verso un punto lontano al di là di lui, al di là dei muri di pietra di San Marco.

«Mamma», la chiamai, ma non mi sentiva. Cercai di sciogliermi dal suo abbraccio, ma non ci riuscii, perché era diventata rigida come un sasso. Zalumma riconobbe subito i sintomi e si rivolse a lei con gentilezza e decisione, invitandola a lasciarmi andare, a sedersi, ripetendole che tutto sarebbe andato bene.

«Questo è il giudizio di Dio!» gridò mia madre, così forte che invano mi portai le mani alle orecchie, per non sentirla.

Fra Girolamo la udì. Anche la gente vicino a noi la udì. Osservavano mia madre e me, in attesa di qualcosa. Mio padre e Pico ci guardavano con un'espressione di puro terrore.

Zalumma cinse le spalle di mia madre e tentò di nuovo di farla sedere, ma lei era salda come una roccia. La voce le si fece più grave, assunse un timbro profondo che non le avevo mai sentito.

«Ascoltatemi!» Le sue parole risuonarono con tale autorevolezza che azzittirono tutti i piagnoni. «Le fiamme lo consumeranno fino a che le sue membra precipiteranno, a una a una, nel profondo dell'inferno! Cinque uomini senza testa lo butteranno giù!»

XVII

Mia madre ricadde a peso morto contro di me, schiacciandomi e mandandomi a sbattere contro mio padre. Intercettai una rapida immagine di Pico che lo spingeva indietro, poi atterrai sul marmo duro, impietoso. Caddi su un fianco, battendo contemporaneamente la testa, la spalla e il bacino.

Davanti agli occhi mi balenarono immagini di velluto verde ed ermellino bianco, gli orli delle vesti delle signore e gli stivali degli uomini. Udii sussurri, esclamazioni e le grida di Zalumma.

Mia madre giaceva riversa su di me, col suo fianco premuto sul mio. I suoi arti si contraevano, le braccia erano attraversate da spasmi e i gomiti mi si conficcavano tra le costole. Nello stesso tempo, lei batteva i denti, e sentivo nelle orecchie un sibilo sinistro ogni volta che apriva la bocca. Era un suono terrificante; avrei dovuto sorreggerle la testa, assicurarmi che non inghiottisse la lingua o non si facesse male in altro modo.

Gli ordini urlati da Zalumma a un certo punto si fecero chiari e comprensibili: «Prendetela per le braccia! Portatela fuori!»

Forti mani mi sollevarono per i polsi alzandomi le braccia sopra la testa. Caddi sulla schiena. La testa di mia madre mi precipitò sul petto; i suoi denti mordevano ferocemente l'aria. Continuava a colpirmi con gli arti inferiori e superiori; le mani mi percuotevano il viso e in qualche modo riuscì anche a graffiarmi a sangue.

Vicino ai miei piedi, invisibile, Zalumma non smetteva di urlare: «Portatela fuori!»

Mio padre tornò finalmente in sé. Con una forza incredibile, mi prese per le braccia e mi estrasse da sotto il corpo di mia madre in preda alle convulsioni. Quel movimento mi provocò un terribile dolore alle costole, che scomparve però non appena fui libera.

Quasi non mi resi conto dell'aiuto di mio padre; mi alzai sulle ginocchia e tornai a rivolgere la mia attenzione verso mia madre e la sua battaglia. Zalumma si era sdraiata per terra e usava il suo corpo per frenare le gambe scalcianti della sua signora. Mi capitò fra le mani il collo di pelliccia del mantello di mia madre e glielo infilai fra i denti che battevano. Ma era troppo tardi: si era già morsicata la lingua, con un risultato terrificante. Il sangue le imbrattava le labbra e i denti, le guance e il mento; l'ermellino bianco che le incorniciava il viso era tutto spruzzato di carminio. Anche se le tenevo ferma

la testa, questa si scuoteva fra le mie mani con una violenza inaudita. Le dita mi si impigliarono tra i suoi morbidi capelli bruni, i boccoli che con tanta cura Zalumma le aveva pettinato quella mattina stessa e che ormai erano diventati un groviglio informe.

«È il diavolo!» esclamò un uomo facendo un passo in avanti. Giovane, rosso di capelli, con la pelle butterata: lo riconobbi, era il prete di Santa Maria del Fiore. «L'ho già vista in tale stato, in duomo. Questa donna è posseduta; il diavolo che ha dentro non le permette di rimanere in piedi nella casa di Dio.»

Si diffuse un brusio che salì come un'onda, sempre più assordante, finché, dall'alto, Savonarola intimò: «Silenzio!»

Tutti si girarono a guardarlo. Le sopracciglia aggrottate sembravano una scogliera tuonante di indignazione di fronte a uno spettacolo così offensivo. Il prete dai capelli rossi indietreggiò fino a scomparire tra la folla; gli altri, silenziosi e docili, tornarono ai loro posti.

«Il diavolo non desidera altro che interrompere la parola del Signore», esordì fra Girolamo. «Non dobbiamo lasciarci distrarre. Sarà Dio a prevalere.»

Avrebbe continuato a parlare, ma mio padre si mosse verso il pulpito. Lo sguardo fisso sul monaco, gesticolava con le braccia verso la moglie malata e lo chiamava disperatamente, con insistenza. «Fra Girolamo, aiutatela! Guaritela ora!»

Io reggevo ancora la testa di mia madre, ma come tutti gli altri non avevo occhi che per il priore di San Marco, e mi mancava il respiro.

Il suo cipiglio si addolcì, negli occhi vibrò una fuggevole espressione di dubbio, prima che la sua autorevolezza prendesse di nuovo totalmente il sopravvento. «Sarà Dio ad aiutarla, non noi. Il sermone continuerà. La messa sarà celebrata.» Quando mio padre abbassò il capo, guardando a terra, fra Girolamo fece un cenno al conte Pico e a due domenicani della congregazione. «Prendetevi cura di lei», ordinò a bassa voce. «Portatela in sacrestia e aspettatemi.»

Infine, ad alta voce, ricominciò a predicare. «Figli di Dio! I malefici del demonio continueranno ad aumentare, fino a che tutti voi, in questa città, non vi pentirete e non rivolgerete i cuori a Dio; altrimenti, arriverà un flagello mai visto prima sulla terra...»

Dopo queste parole, continuai a udire la cadenza e il tono del suo sermone, senza però riuscire più a seguirne il senso, perché due monaci vestiti di scuro erano apparsi al fianco di mia madre.

Pico prese in mano la situazione. «Fra Domenico», disse, rivolgendosi al più alto dei due, che aveva una grande testa quadrata e gli occhi ottusi, «io porterò via le donne. Voi prendete madonna Lucrezia», disse indicando mia madre, ancora in preda al suo attacco, «e portatela fuori. Fra Marciano, aiutalo se occorre.»

Né Zalumma né io ci muovemmo di un passo. «Mia madre non può essere spostata, potrebbe farle male», tentai di obiettare, indignata.

Fra Domenico mi ascoltò in silenzio. Poi, con un movimento cauto ma deciso, scostò le braccia protettive di Zalumma e afferrò mia madre per la vita.

La sollevò con facilità, facendo cadere all'indietro Zalumma. Mi protesi invano verso mia madre, mentre la testa, con i capelli aggrovigliati, mi scivolava via dal grembo. Facendo scarsa attenzione ai suoi fragili arti, Domenico se la issò su una spalla, così come il fornaio si carica un sacco di farina. Le gambe di mia madre gli colpivano il petto, le braccia gli ricadevano pesanti sul dorso, ma lui sembrava non accorgersene.

«Fermo!» urlò Zalumma al monaco. Aveva un aspetto spaventoso, quasi come la sua padrona: la fascia sotto il suo cappuccio era scivolata via, lasciando sfuggire molti dei suoi riccioli ribelli. A peggiorare la situazione, era stata colpita su un occhio, che era già gonfio e socchiuso; sotto, lo zigomo era rosso e lucido, e ben presto sarebbe affiorato un enorme livido.

«Lasciatela!» gridai a fra Domenico. Cercai di alzarmi, ma qualcuno mi pestava il vestito, e così ricaddi per terra.

«Lasciatela alzare!» comandò una voce maschile sopra di me. Un braccio muscoloso si allungò a prendermi per le mani e mi tirò in piedi. Affannata, guardai negli occhi lo straniero, un uomo alto e magro vestito con il tipico abito dei buonomini, i membri del Consiglio dei Dodici che ogni due mesi venivano eletti come consiglieri degli otto priori. Incrociò il mio sguardo con un'espressione del tutto particolare, come se mi avesse riconosciuta, sebbene non ci fossimo mai incontrati prima di allora.

Io mi allontanai subito da lui per lanciarmi all'inseguimento dell'implacabile Domenico, che si era già incamminato in mezzo alla folla. Dimenticando di essere nella casa di Dio, mio padre gli stava correndo dietro, implorandolo di trattare mia madre con delicatezza.

Il compagno di Domenico, fra Marciano, offrì il braccio a me e a Zalumma, per sostenerci. Furibonda e silenziosa, Zalumma lo rifiutò, benché zoppicasse vistosamente. Anch'io allontanai il braccio del monaco. L'atteggiamento di fra Marciano rimase ugualmente sollecito e gentile. Era esile, più anziano dell'altro, con i capelli molto sottili; i suoi occhi rivelavano gentilezza e bontà d'animo.

«Stai tranquilla», mi disse. «La signora è nelle mani di Dio. Non lascerà che le succeda niente di male.»

Non risposi e mi affrettai, in silenzio come tutti gli altri, dietro fra Domenico, che portando il suo fardello era ormai arrivato fino alla sacrestia.

Era una stanza piccola, dove faceva molto più freddo che nella chiesa, riscaldata dal calore di centinaia di corpi; vedevo il mio fiato che si condensava. Fra Domenico depose mia madre nell'unico posto a

disposizione: uno stretto tavolo di legno, dove mio padre aveva steso il morbido mantello di pelliccia della mamma. Dopo che il monaco l'ebbe adagiata nel modo più gentile possibile, mio padre lo allontanò con uno spintone così violento che mi spaventò. I due uomini si fissarono con un'espressione di sfida, respirando affannosamente; pensai che sarebbero venuti alle mani.

Lo sguardo di Domenico vacillò. Abbassò gli occhi a terra, infine si girò e si allontanò. Fra Marciano rimase con noi, apparentemente intenzionato a offrire tutto l'aiuto che poteva.

A un certo punto, durante il trasporto, l'attacco era cessato. Ora, poiché mia madre era rimasta debole e intorpidita, mio padre si era tolto il suo mantello cremisi e l'aveva coperta con quello. Il conte Pico gli appoggiò una mano sulla schiena.

Mio padre scrollò le spalle. «Come può Dio permettere una cosa simile?» domandò a voce bassa, in tono amareggiato. «E perché fra Girolamo ha permesso che venisse trasportata da questo animale?»

Pico rispose con un sussurro che risuonò stranamente aspro. «Fra Domenico è sempre a fianco di fra Girolamo, e voi lo sapete, Antonio. Forse Dio ha permesso che madonna Lucrezia soffrisse una simile indegnità per poterla infine innalzare ancora più in alto. La sua guarigione sarà una meravigliosa testimonianza di tutto ciò. Abbiate fede, Antonio. Dovete credere nella grandezza di Dio. Non ci ha portato così lontano per poi deluderci.»

«Prego che sia così...» disse mio padre, scoppiando a piangere come un bambino. Si coprì gli occhi con le mani. «Non ce la faccio più a vederla in questo stato. Quando saprà cosa è successo... la vergogna sarà più di quanto possa sopportare.»

Disgiunse le mani e osservò mia madre dormiente, così pallida e giallastra che i suoi lineamenti sembravano scolpiti nella cera impastata con sangue rappreso. Delicatamente, le scostò una ciocca di capelli dagli occhi.

In quel momento notai Zalumma, in piedi dalla parte opposta a lui. L'esplicito odio che si leggeva sul suo viso mi sbalordì. Era del tutto estraneo all'atteggiamento che poteva essere appropriato a una schiava, ma io la capivo. Amava mia madre come una sorella, e disprezzava mio padre con uguale fervore. Fino a quel momento, tuttavia, non aveva mai espresso chiaramente i suoi sentimenti verso di lui.

Ero terribilmente angosciata. Da qualche tempo l'origine degli attacchi di mia madre non era più al centro delle mie preoccupazioni. Il racconto di Zalumma su suo fratello e la sua ferita alla testa mi aveva convinto che la causa della malattia di mia madre fosse naturale. Ora, dopo le sue terribili parole contro Savonarola, non ne ero più così certa. Ma come poteva un'anima dolce e pia come quella di mia madre divenire preda del demonio?

Per circa un quarto d'ora il nostro infelice gruppetto attese nella gelida sacrestia. Mi stringevo nel mio mantello ma non serviva a nulla. Il mio stesso sudore, dovuto alla colluttazione di poco prima, mi faceva sentire freddo; il fiato si condensava, posandosi sulla lana in piccole chiazze gelide. La mia povera mamma, nel suo stato di spossatezza, rabbriviva malgrado il mantello di mio padre e lo strato di pelliccia su cui giaceva.

Finalmente, la pesante porta si aprì cigolando; ci girammo: Savonarola era in piedi sulla soglia, vicino al corpulento fra Domenico. Era molto più piccolo di come appariva dal pulpito.

Mio padre si avvicinò a mia madre e le posò una mano sul braccio. Con espressione dura guardò fra Domenico, e poi disse a Savonarola: «Non abbiamo bisogno di *lui*», indicando Domenico con un cenno del mento.

«Lui è il mio braccio destro», rispose fra Girolamo. «Se lui non può entrare, non lo farò nemmeno io.»

Mio padre batté le palpebre e abbassò gli occhi, sconfitto. I due monaci entrarono; l'espressione di Domenico era circospetta.

Subito dopo di loro, al di là della porta aperta, comparve il prete butterato dai capelli rossi, quello del duomo. «Di certo è stato Dio a mandarvi a Firenze, fra Girolamo!» esclamò, col viso grondante adulazione. «Voi ogni giorno portate al pentimento innumerevoli peccatori. Siete la salvezza di questa città!»

Fra Domenico era estasiato; fra Girolamo lottava invece per resistere alle lusinghe del prete. Il suo viso e la sua espressione erano leggermente distaccati, in un sincero sforzo di mantenersi umile, benché quelle parole gli avessero fatto chiaramente piacere. Con la sua voce acuta e nasale replicò: «È il Signore che potrà salvare Firenze, non io. Mantenete la vostra fede rivolta verso Dio, non verso un uomo».

Si diresse verso il prete, che ora bloccava l'entrata della sacrestia, come se non volesse lasciar passare il frate finché non gli fosse stata data soddisfazione.

«Ho altro da fare, ora», disse Savonarola in tono deciso, ma con un'espressione incerta.

Il suo intento era congedare il prete, ma questi si protese in avanti per guardare dentro la sacrestia. «Ah! Questa è la donna posseduta da una falange di diavoli!»

Fra Girolamo gli lanciò un'occhiata severa. «Lasciamo che sia Dio il giudice della sua malattia.» Guardò poi con intenzione verso fra Domenico, che evidentemente provava una certa simpatia per il prete; il robusto monaco fece un passo incerto verso la porta.

Il prete si mosse di lato, con agilità, girando dietro il grosso frate, e scivolò dentro la stanza prima che la porta si richiudesse. «Ma, fra Girolamo, l'avete detto voi stesso: il diavolo cerca di impedire al popolo di ascoltare il

messaggio che Dio vi ha affidato. Nessuno avrebbe mai pronunciato parole come quelle di questa donna, se il diavolo in persona non gliel'avesse permesso.» I suoi occhi chiari brillavano di febbrile convinzione. «Le è successa l'identica cosa in duomo: gridava blasfemie suggerite dal diavolo.»

Fra Domenico ascoltava affascinato; anche il gentile fra Marciano si allontanò di un passo dal nostro gruppo, per ascoltare meglio quel giovane prete così dotato di carisma.

«È vero, padre», esclamò Domenico rivolto al suo maestro. «La vostra presenza è una provocazione per il diavolo. Quanto dovete farlo inferocire! Quanto lo spaventate! Ed ecco qui un'occasione per dimostrare la vera potenza di Dio.»

A disagio per la piega che stava prendendo la conversazione, e tuttavia incapace di ignorarla, Savonarola girò intorno a Domenico e al prete, fino a portarsi a fianco di mia madre, direttamente di fronte a mio padre e a Pico.

«È vero?» chiese con calma fra Girolamo a mio padre. «Ha pronunciato strane parole in duomo prima dell'attacco?»

Silenzioso, cauto, mio padre guardò me e Zalumma. Quest'ultima aveva un aspetto sfrontato, provocatorio, senza il mantello, con i selvaggi capelli corvini minacciosi come la corona di serpenti di Medusa.

«No», mentì la schiava. «Soffre di attacchi in seguito a una ferita alla testa, ma in questo non vi è niente di diabolico.»

Savonarola si avvicinò alla testa di mia madre, e delicatamente le posò le mani sulle spalle. La sua esitazione svanì, ed esclamò fiducioso: «Lasciateci pregare in silenzio».

Obbedimmo, chinando il capo; io ebbi l'ardire di sbirciare da dietro le palpebre socchiuse. Vidi avvicinarsi il prete, e subito dopo Domenico, che aveva richiuso la pesante porta di bronzo dietro di sé. Entrambi andarono a mettersi accanto a fra Girolamo. Fecero di tutto per sistemarsi sul lato destro rispetto a mia madre, il più vicino possibile all'oggetto della loro adorazione; in questo modo, allontanarono Zalumma e me, quasi spingendoci via, verso l'estremità di quel letto improvvisato.

Mio padre teneva il capo chino, ma gli occhi, cerchiati di rosso, erano aperti, lo sguardo vigile e fiero. Si trovava sulla sinistra di mia madre, con Pico accanto a lui.

Dopo una lunga pausa, le sopracciglia di fra Girolamo si aggrottarono. Con una voce per nulla timida o insicura, proclamò: «Dio mi ha parlato. Una colpa non espiata ha provocato la malattia di questa donna, una colpa troppo a lungo tenuta segreta e sepolta; essa ha guastato la sua anima. Dovrò pregare affinché Dio le apra il cuore e le tolga questo peso, in modo che lei possa essere per sempre liberata dall'influenza del maligno». Il suo viso si fece più disteso e, in tono più basso, chiese a mio padre: «Siete a conoscenza, signore, di un grave peccato che non abbia voluto mai confessare?»

Mio padre alzò lo sguardo su di lui con un'espressione di pura sorpresa; sopraffatto dall'emozione, non riusciva nemmeno a parlare ed emetteva soltanto singhiozzi angosciati.

Pico lo incalzò. «Antonio, amico mio, dovete avere fede in fra Girolamo. Dio ci ha condotto qui per uno scopo preciso. Tutto questo accade per il bene di madonna Lucrezia.»

«A qualcuno manca la fede? Qualcuno vuole arrendersi?» Fra Girolamo ci guardò tutti negli occhi, uno per uno.

«Io pregherò con voi!» esclamò il prete, fremente.

Savonarola gli lanciò uno sguardo ammonitore. «Chi vuole può stendere le mani su di lei assieme a me, e seguire in silenzio la mia preghiera.»

«Preghiamo solo che non le accada nulla di male», esclamò angosciato mio padre. «Preghiamo solo che Dio la guarisca!»

Savonarola replicò con uno sguardo così intenso che lo acquietò all'istante. Il prete e fra Domenico stesero le mani sopra il corpo di mia madre; mio padre pose una mano sul suo braccio destro, accanto a Pico. A me e Zalumma non rimase che allungare le mani sulle caviglie.

Il piccolo monaco distese a sua volta le proprie, fece pressione sulle spalle di mia madre, poi chiuse gli occhi. «O Signore!» esclamò, nel tono potente che aveva usato in chiesa durante la predica. «Ecco, davanti a te c'è questa donna, una miserabile peccatrice...»

Sotto le sue mani, mia madre si scosse leggermente, mosse le palpebre e fiocamente bisbigliò: «Antonio?»

Mio padre le prese una mano e le disse dolcemente: «Lucrezia, sono qui. Andrà tutto bene. Fra Girolamo sta pregando per la tua guarigione. Stai tranquilla e abbi fede».

Anche durante questo breve scambio di parole, il monaco non aveva smesso di pregare: «Tenebre occulte, un'apertura per il maligno. Signore! Ha derubato il suo corpo, l'ha strappato da lei...»

Gli occhi della mamma si spalancarono per lo spavento. Anche se intorpidita, sentiva le mani di Savonarola che le stringevano le spalle; pur nella sua debolezza, si muoveva come per scrollarsi di dosso tutte le mani che la tenevano giù. «Antonio, che cosa sta dicendo? Che cosa succede?»

Proprio in quel momento il prete, infervorato e tremante, gridò: «È posseduta dal diavolo, o Signore!»

«Sì!» tuonò Domenico, con voce forte, profonda. «Il diavolo, Signore!»

«Basta...» sussurrò mia madre.

Zalumma a quel punto si intromise con parole rapide e taglienti, dirette soprattutto al prete, ma anche a Savonarola. Si appoggiò di peso alla schiena grossa e larga di Domenico, cercando di raggiungere la sua padrona. «Basta! La spaventate! Deve stare tranquilla.»

«Andrà tutto bene, Lucrezia», disse mio padre. «Andrà tutto bene...»

Savonarola non si curò di nulla, concentrato nella sua conversazione a tu per tu con Dio. «O Signore! Nessuno la può salvare all'infuori di te. Io non sono degno di mostrarmi a te, ma ti supplico con la massima umiltà: mondala dai suoi peccati... Risanala...»

Il prete butterato, perso nella sua frenesia, continuava a pregare come se fosse da solo. «Liberala dalla stretta di Satana! Ascoltami, demonio! Non sono io a ordinartelo, ma Dio: vattene da questa donna! In nome di Gesù Cristo, abbandona il suo corpo e lasciala libera!»

Fra Domenico, incitato dalle parole del prete, si chinò e afferrò entrambe le braccia di mia madre con forza esagerata. Spruzzando saliva, le urlò in faccia: «Vattene, diavolo, nel nome di Cristo!»

«Aiuto», implorava debolmente mia madre. «Antonio, in nome di Dio...»

Mio padre allora si aggrappò ai grossi polsi di fra Domenico, gridando: «Toglile le mani di dosso! Lasciala stare!»

Il tono di Savonarola salì, trasformandosi in un aspro rimprovero rivolto al prete, a Domenico, a mio padre. «Preghiamo perché si salvi, perché i suoi peccati siano perdonati. Solo allora, Signore, il maligno perderà il suo potere su di lei...»

«Basta adesso!» intimò Zalumma, nella cacofonia di tutte quelle voci. «Non vedete che cosa le state facendo?»

Il corpo di mia madre si era irrigidito. Le mandibole avevano ricominciato a morsicare il vuoto, gli arti a colpire il tavolo di legno. La testa ruotava di scatto da una parte all'altra; il sangue della sua lingua ferita schizzava sugli uomini intorno a lei.

Zalumma e io cercammo di disporci vicino a lei come avevamo imparato a fare nelle situazioni di emergenza. Ma i monaci e il prete non mi lasciarono avvicinare alla testa di mia madre. Insieme a Zalumma, mi protesi sulle sue gambe, ma fra Domenico ci spinse via con un movimento secco del braccio, senza nemmeno guardarci. Mio padre si piegò su di lei, passandole un braccio sotto le spalle.

«Vedete, padre, il diavolo si mostra!» Domenico cantava vittoria, e rideva. «Vattene! Non hai nessun potere qui!»

«Lasciateci pregare Dio», tuonò fra Girolamo. «O Signore, noi ti supplichiamo di liberare questa donna dal peccato, dall'influenza del maligno; ti chiediamo di salvarla. Se c'è qualche impedimento, mostracelo ora, Signore!»

«Satana, vattene», gli fece eco il prete, con voce altrettanto alta e fervente. «Lasciala, nel nome del Padre!»

Fra Domenico, con i rozzi lineamenti accesi dallo zelo e schizzati dal sangue di mia madre, si univa alle preghiere di entrambi. Facendo eco alle parole del suo superiore, gridò: «Mostrati ora, o Signore! Lasciala, diavolo, nel nome del Figlio!»

Non aveva ancora finito di pronunciare la preghiera, che il corpo di mia madre si contrasse in uno spasmo così violento che gli uomini, colti di sorpresa, abbandonarono la presa su di lei. Calò uno strano silenzio. Spaventati, il prete e Savonarola smisero di pregare. Come in risposta, Domenico premette le palme delle mani massicce a piena forza sul cuore di mia madre.

«Lasciala, in nome dello Spirito Santo!»

In un silenzio irreale, udii un suono leggero ma orribile: uno schiocco sordo, il rumore delle costole di mia madre che si rompevano. Urlai, a malapena cosciente delle grida di Zalumma e del ruggito furioso di mio padre.

Gli occhi di mia madre si rovesciarono. Il sangue le scaturì dal profondo e le sgorgò dagli angoli della bocca, giù ai lati delle guance, fino alle orecchie. Tentò di tossire, e invece ingurgitò il sangue; e allora si udì il penoso gorgoglio di una disperata ricerca di aria, là dove c'era solo liquido. Stava soffocando.

Mio padre strappò via Domenico da mia madre, e ritornò al suo fianco. Senza pensarci, mi lanciai contro lo stolido monaco e lo tempestai di pugni, accorgendomi appena che anche Zalumma lo stava picchiando.

Tornata in me, mi avvicinai di nuovo a mia madre. Zalumma si stringeva a me, la sua spalla premuta contro la mia.

I monaci l'avevano abbandonata. Fra Girolamo aveva smesso di imporre le mani sul suo corpo e la fissava con un'espressione confusa e sgomenta; il prete si era spaventato e continuava a farsi il segno della croce. Anche Pico, un po' più lontano, tentava di dare un senso a quel terribile accavallarsi di eventi.

Solo mio padre le era rimasto vicino. «Lucrezia!» gridava. «Oddio, Lucrezia, di' qualcosa!»

Ma mia madre non poteva più parlare. I suoi movimenti si affievolirono sempre di più, fino a che cessarono del tutto. Il viso aveva assunto il colore del petto di una colomba; il sangue le ribolliva sulle labbra, mentre lei cercava di respirare. Provai ad aiutarla nell'unico modo che conoscevo: premetti il mio viso sulle sue guance e le dissi che l'amavo, e che tutto sarebbe andato bene.

Mia madre e io ci guardammo. Non so dire se fosse in grado di riconoscermi. Vidi il terrore andarsene dai suoi occhi assieme alla vita stessa, e colsi l'istante in cui lo sguardo le divenne opaco, e si spense.

XVIII

Incurante del sangue, posai la testa sul petto della mamma. Zalumma le afferrò una mano e se la premette sulle labbra; mio padre si accostò teneramente al suo viso. Tutti e tre piangemmo a lungo per lei; ma poi la rabbia si impadronì di me. Sollevai la faccia, bagnata del sangue di mia madre, e mi girai verso Domenico, che indietreggiò come intimidito. Aprii bocca per accusarlo, ma, prima che potessi parlare, mio padre gridò, con voce rauca, distorta: «L’hai uccisa tu!» Si scagliò contro Domenico, con le mani come artigli, mirando alla gola del gigante. «Tu l’hai uccisa, e io voglio vederti finire impiccato per questo!»

L’espressione del monaco si incupì e lui allungò un braccio per difendersi. Sia Pico sia il prete dai capelli rossi si lanciarono su mio padre e a malapena riuscirono a trattenerlo.

Io strillavo, assieme a Zalumma, e urlando davamo sfogo alla nostra disperazione.

«Assassino!»

«Criminale!»

Savonarola si teneva a debita distanza dal frate. Una volta che Pico e il prete furono riusciti a immobilizzare mio padre, fra Girolamo si portò di fronte a Domenico, che si inchinò. «Dio mi perdoni», piagnucolò. «Non era mia intenzione fare del male; è stato un incidente, un terribile incidente... Vi supplico, credetemi!»

Sentii la voce di mio padre dietro di me, bassa e cupa. «Non è stato un incidente. Volevi ucciderla...»

«Diciamo», dichiarò Pico con fermezza, «che è stato un incidente, e niente di più. Sia fra Girolamo sia fra Domenico erano venuti qui pieni di devozione, intenzionati a guarirla.»

Savonarola si fece avanti animato da una fede che non ammetteva dubbi; era di nuovo l’uomo che predicava dal pulpito.

«Queste sono le parole che Dio mi ha comunicato: madonna Lucrezia ora è libera dalla sua pena. Nell’ora della morte, si è pentita dei suoi peccati e adesso è in purgatorio; presto sarà con Dio. Siate lieti nel pensare che la sua anima tra breve troverà la pace, e non soffrirà mai più.»

Queste parole sembrarono spezzare in due il cuore di mio padre, mentre copiose lacrime gli scivolavano sulle guance. «Questo è vero», mormorò.

«Ma non è meno vero che Domenico l'ha uccisa.»

Fra Girolamo proseguì inesorabile. «Quello che è accaduto qui è stato per volere di Dio. Fra Domenico è stato solo uno strumento. Donne!» Si voltò verso di noi, esortandoci: «Asciugate le vostre lacrime! Siate felici, perché la vostra signora sarà presto in paradiso».

Lanciandogli uno sguardo carico d'odio, Zalumma sputò nella sua direzione, poi si richiuse di nuovo nel suo dolore.

Io lo guardai e dissi con cattiveria: «Dio vede le colpe. Dio conosce il crimine che è stato commesso qui, e nessuna delle vostre belle parole potrà mai occultarlo alla sua vista. Vorrà che sia fatta giustizia di voi e di fra Domenico, signore, quando sarà il tempo». Poi, con un improvviso senso pratico che mi sorprese, esclamai: «Se volete almeno provare a meritare una ricompensa, fate in modo che sia trasportata sulla nostra carrozza».

«Sarà fatto», rispose Savonarola. «Poi pregherò per voi, che Dio possa perdonare il vostro rancore e le vostre parole d'odio. Verrà un tempo in cui accetterete con gratitudine quello che è accaduto. Ma, prima, dovrete pregare per madonna Lucrezia, affinché la sua permanenza in purgatorio sia breve. E allora andrò a cercare un prete perché le impartisca l'estrema unzione.» Mi sembrò un affronto diretto all'unico prete presente nel nostro gruppo. Parlava a tutti noi, ma guardava mio padre, che era ancora ritto in atteggiamento di sfida, e resisteva a tutti i tentativi di Pico di dargli conforto. «Inginocchiamoci», disse Savonarola. Pico, il prete e i due monaci gli obbedirono. Zalumma e io restammo accanto a mia madre.

Mio padre insisteva, duro, inamovibile, colmo di dolore: «L'ha uccisa».

«Ha agito come la mano di Dio», replicò secco Savonarola. «Dio ha risposto alle nostre preghiere prendendo con sé la vostra Lucrezia; presto lei si troverà al suo cospetto, libera da ogni sofferenza. È una benedizione, in confronto alla vita che faceva... qualcosa di ancora più desiderabile che la salute qui sulla terra. Dovreste essergli grato.» Si fermò un istante, poi di nuovo ordinò: «Inginocchiatevi. Inginocchiatevi e pregate affinché l'anima di vostra moglie salga in paradiso».

Mio padre emise un singhiozzo che sembrava un ruggito. Rimase in piedi e guardò Domenico con l'inferno negli occhi e il sangue sulla barba dorata.

Domenico si inginocchiò vicino al suo padrone. Aprì gli occhi e incontrò lo sguardo di mio padre. Sul suo viso traspariva un inequivocabile sentimento di vittoria. Nella sua esultanza non c'era nemmeno una briciola di amore verso Dio o di fiducia nella giustizia divina; nei suoi occhi brillavano lampi di un'intelligenza calcolatrice così infinitamente fredda e maligna da mozzare il respiro. In quel momento, guardando prima verso mio padre, inclinò leggermente la testa verso il tavolo dove giaceva il cadavere di mia madre; poi piano, deliberatamente, accennò col capo verso di me.

Mio padre lo vide e sembrò indietreggiare.

«In ginocchio», ripeté piano Domenico.

Il petto di mio padre salì e si abbassò così forte che temetti potesse scoppiare. Finché, coprendosi il viso con le mani, crollò in ginocchio a fianco di Pico.

Domenico sorrise e chiuse gli occhi.

Ma io non avrei ceduto. Zalumma non avrebbe ceduto. Non capivo che scambio fosse intercorso fra il grosso monaco e mio padre; sapevo solo che il papà si era lasciato piegare.

Abbarbicata al corpo di mia madre, non l'avevo mai disprezzato come in quel momento. In realtà, non avrei saputo dire chi odiassi di più: Dio, Savonarola, fra Domenico o mio padre, e pertanto decisi che li odiavo tutti.

XIX

Dopo avere ricevuto l'estrema unzione dal prete di San Marco, mia madre fu trasportata nella nostra carrozza. La folla si era dispersa, ma sebbene fossi straziata dal dolore notai che l'energico straniero che mi aveva aiutato a rialzarmi era fermo sui gradini della chiesa, e osservava.

Tornammo indietro attraverso Ponte Santa Trinità. Avvolta nell'ermellino insanguinato e nel velluto color smeraldo, la mamma giaceva morta fra le braccia di mio padre. Lui non avrebbe permesso a nessun altro di toccarla. Pico insistette per accompagnarci. La presenza del conte mi offendeva, ma la disperazione di messer Giovanni era sincera. Il susseguirsi degli eventi lo aveva sconvolto.

Mio padre però non voleva nemmeno guardarlo in faccia, e sedeva rigido al suo fianco in modo che le gambe e i gomiti non si sfiorassero neppure accidentalmente. Era strano: nell'atteggiamento di mio padre non avvertivo tanto rabbia, quanto piuttosto vergogna.

Pregava a bassa voce, rapidamente, per l'anima di mia madre, alternando l'Ave Maria e il Padre Nostro. Quando Pico si unì a lui, prima esitò, come se non avesse voglia di accettare le preghiere dell'amico, ma poi rallentò il ritmo e proseguirono insieme.

Non sopportavo niente di quello che vedevo nell'abitacolo della carrozza, perciò guardavo fuori. Era quasi un insulto che la facciata di San Marco, su via Larga, fosse sempre la stessa. Le persone camminavano circospette lungo le strade gelate, con le facce coperte il più possibile per via del freddo, ma non c'era alcun segno di lutto, nessun rispetto per l'onnipotenza della morte.

Provavo un misto di pietà e rabbia nei confronti di mio padre. Nel medesimo tempo, ero soverchiata da un senso di responsabilità, lo stesso che si impadronì di me dirigendo tutte le mie azioni quando finalmente arrivammo a casa. Dopo che la carrozza ebbe rallentato e si fu fermata dietro la nostra casa, io fui la prima a scendere.

«Messer Giovanni.» Mi rivolsi al conte Pico, come se fossimo entrambi adulti e io fossi una sua pari. «Oggi bisogna fare i preparativi per il funerale e domani chiamare un prete; lei avrebbe voluto essere sepolta in Santo Spirito. Potreste essere così gentile...»

Senza nemmeno lasciarmi finire, Pico rispose solennemente: «Sarà un onore, madonna Lisa. Per intanto...» e si girò verso mio padre, che stava

ancora cullando il corpo di mia madre. «Portiamola di sopra.»

«In camera sua», dissi. «Zalumma, vai prima tu e copri il suo letto in modo che non si sporchi, e di' ai servitori di portare asciugamani e acqua.»

Mio padre, che con voce rotta continuava a bisbigliare preghiere alle orecchie senza vita di mia madre, se la strinse forte contro il petto. «La porterò su da solo.»

«Suvvia», si spazientì Pico. «Avrete bisogno di aiuto, se non altro per portarla fuori dalla carrozza.»

Mio padre rimase muto e distante, e continuò a evitare di incrociare gli occhi di Pico, ma annuì. I due uomini estrassero il cadavere di mia madre dalla carrozza, poi, non appena fu fuori, mio padre la sottrasse a Pico. «Adesso è solo mia.» Non ci sarebbe stato modo di convincerlo. A quel punto Pico ci lasciò per recarsi in Santo Spirito. Zalumma si affrettò verso casa, arrivando prima di noi.

Feci qualche passo davanti a mio padre, che ripeteva con voce spezzata: «*Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum, benedicta tu...* Dio misericordioso, concedi alla sua anima di salire presto da Te».

La collera gli dava forza. Entrò in casa senza rallentare e affrontò con lo stesso passo gli scalini alti e ripidi.

Davanti alla stanza di mia madre, Zalumma, con gli occhi rossi ma cercando di mantenersi composta, aspettava fuori dalla porta già aperta. «L'acqua per lavarla sta arrivando e il letto è già stato preparato.»

Con infinita attenzione, mio padre sdraiò la mamma sul letto, coperto da molti strati di biancheria.

«Ecco», dissi, «ora togliamole questo.» Presi il suo bel mantello di ermellino, tutto sporco di sangue rappreso. Zalumma mi aiutò a farlo scivolare da sotto il corpo. Poi, mio padre cadde sulle ginocchia, le prese una mano e la baciò.

Giù dalle scale si sentiva il pianto dei servitori, a mano a mano che apprendevano l'accaduto. L'acqua e le salviette arrivarono quasi subito. «Ora devi andare», dissi a mio padre ancora inginocchiato. «Dobbiamo lavarla.»

Scosse la testa, mantenendosi abbracciato a mia madre. «Dobbiamo pregare per lei. Pregare fino a che riceveremo da Dio un segno che è in paradiso e che non soffre più. *Adveniat regnum tuum*. Venga il tuo regno.»

«Per oggi si è pregato già abbastanza! Basta!» Gli occhi di Zalumma scintillavano, colmi di furia selvaggia.

Mi intromisi fra i due. «Padre, se lo desideri, puoi continuare in un'altra camera.» Con gentilezza gli allontanai la mano dal corpo di mia madre, lo sostenni e lo aiutai ad alzarsi in piedi. «Non ci metteremo molto», gli dissi. Lo accompagnai alla porta e, con fermezza, la richiusi dietro di lui.

Poi tornai verso il letto. Incrociai lo sguardo di Zalumma, che rimirava la sua signora con un immenso dolore misto ad amore purissimo. In un attimo ci

ritrovammo abbracciate, fra i singhiozzi.

«Come può essere accaduto?» boccheggiai. Il mio viso era premuto contro la sua spalla. «Come può Dio aver permesso una cosa così terribile?»

«Dio dà agli uomini la facoltà di scegliere, di fare il bene o il male», mormorò Zalumma. «Tropo spesso, è quest'ultimo che compiono.»

Avevo amato mia madre più di qualsiasi altra cosa al mondo; e in fondo avevo voluto bene anche a mio padre, benché il sentimento che provavo per lui ora fosse svanito. Mi restava solo Zalumma in quel momento. Mia madre e il suo bisogno di cure ci avevano sempre unite; ora avremmo dovuto trovare un nuovo scopo nella vita.

Zalumma mi diede delle piccole pacche sulla schiena, delicatamente, come avrebbe fatto con un bambino. «Basta, basta», sussurrò.

Io mi scostai e cercai di calmarmi. «Guardati», le dissi, indicando il groviglio selvaggio di capelli e le macchie rossobrune sul suo viso. «Spaventeresti anche l'eroe più temerario.»

«Potrei dire lo stesso di te», replicò Zalumma, con un fievole sorriso. «Avremmo fatto meglio a lavarci prima le mani, ma ora dobbiamo sbrigarci.» Si rabbuiò in volto, come se stesse trattenendo le lacrime. «Fra poco si irrigidirà.»

Ci portammo ai due lati opposti del letto e ci mettemmo al lavoro. Per prima cosa sciogliemmo i lacci delle elaborate maniche di broccato; poi togliemmo la pesante sopragonna, anch'essa di velluto verde. Quindi fu la volta della camicia, tutta macchiata di sangue, e infine della sottogonna di seta color avorio. La spogliammo completamente, fino a che rimase nuda, poi Zalumma le tolse l'anello con lo smeraldo e me lo porse con solennità. Orecchini e collane, dovevamo toglierle tutto: non era permesso nessun ornamento.

Senza troppi riguardi, Zalumma mi allungò una salvietta e lasciò a me il compito di ripulire dal sangue la faccia devastata di mia madre. Risciacquai la salvietta nella bacinella lì accanto più e più volte, finché l'acqua divenne torbida.

Zalumma se ne accorse. «Vado a prendere dell'altra acqua», disse. Sebbene avessi quasi finito con il viso di mia madre e lei con le mani, c'era infatti ancora molto sangue sul collo e sul petto.

Presi la migliore camicia bianca di lana dall'armadio e un velo di lino candido: la legge prescriveva che la si dovesse vestire con un semplice abito bianco; come tessuti erano permessi solo il lino e la lana. Trovai il suo pettine e feci del mio meglio per sistemarle i capelli. Erano arruffati, ma io fui il più delicata possibile, pettinando prima le punte, poi, con cura, le radici. I capelli odoravano di acqua di rose e di ferro.

Una volta che ebbi districato i nodi, le presi la testa con una mano, per completare il lavoro sulla parte posteriore. Dopo averle girato delicatamente il

capo e continuando a pettinarla piano piano, a un certo punto mi sembrò che i denti del pettine affondassero e poi ritornassero su seguendo un avvallamento nella superficie del cranio.

La sensazione fu abbastanza strana da farmi fermare, mettere giù il pettine e, con dita malferme, cercare l'avvallamento sulla testa di mia madre, fra la tempia e l'orecchio sinistro. In quel punto le spartii i capelli, e vidi chiaramente l'affossamento e una cicatrice.

Mia madre aveva sempre insistito perché solo a Zalumma fosse permesso di sistemarle i capelli. Nemmeno io avevo mai potuto pettinarla.

In quel momento Zalumma fece ritorno, camminando piano per non rovesciare l'acqua. Vedendo il mio volto stranito, spalancò gli occhi; poi appoggiò la bacinella sul comodino da notte di mia madre e chiuse la porta.

«Ha una ferita sulla testa», dissi, con la voce rotta per l'emozione. «Una ferita, e una cicatrice.»

La seguì con lo sguardo mentre con molta cura strizzava nell'acqua due salviette, e poi mi veniva vicino per passarmene una.

«Tu sai», continuai. «Tu hai sempre saputo. Perché non me ne hai mai parlato? Me l'hai solo accennato come possibilità, invece era un fatto certo e tu ne eri al corrente.»

La salvietta pendeva floscia dalle sue mani; abbassò il viso, oppressa dall'angoscia. Quando infine lo risollevò, nei suoi occhi vidi un'espressione amara e decisa. Fece per parlare, ma, prima che dicesse una parola, si udì un colpo alla porta.

Mio padre entrò, senza che gli avessimo dato il permesso; alla vista della moglie morta, lì sul letto, barcollò e distolse lo sguardo. «Per favore», ci disse, «lasciatemi pregare per lei qui. Voglio restare con lei ora, prima che se ne vada per sempre.»

Zalumma si irritò, strinse i pugni come se volesse colpirlo. «Ma come osate!» lo apostrofò. «Come osate, voi che siete il responsabile di tutto questo!»

«Zalumma!» Cercai di placarla. Mio padre era stato stupido e aveva sbagliato a portarla da Savonarola, ma le sue intenzioni erano buone, desiderava solo che tutto si concludesse nel migliore dei modi.

«È vero!» sibilò. «Avete finalmente portato a termine ciò che avevate cominciato tanto tempo fa. Perciò andatevene; andatevene subito, e lasciateci in pace a prenderci cura di lei.»

Mio padre indietreggiò e richiuse la porta dietro di sé senza una parola.

Zalumma rimase in piedi davanti alla porta, con tutto il corpo rigido e scosso da un tremito. Le misi una mano sulla spalla, ma lei la allontanò; poi si volse verso di me. Anni di odio represso proruppero fuori violentemente. «Fu lui a picchiarla! Capisci? La picchiò, e io non ho mai potuto parlare finché lei è stata in vita!»

XX

Mi sentivo come san Sebastiano: trafitta da cento frecce, ferita a morte. Non riuscii a rispondere. Invece mi mossi, pesante e silenziosa. Zalumma e io finimmo di pulire il corpo di mia madre, poi la rivestimmo con la sua camicia di lana e le sistemammo alla meglio i capelli nel velo di lino.

Infine la lasciammo, e io chiamai nella camera i servitori, con parole che non ricordo.

Il giorno seguente al cimitero, durante il funerale, mio padre dichiarò ad alta voce che Savonarola aveva ragione, «*adveniat regnum tuum*», che la fine del mondo era ormai prossima; una bella prospettiva, in fondo, perché significava che presto lui e la sua amata Lucrezia si sarebbero ritrovati.

Più tardi, al calare della sera, mio padre venne da me. Voleva parlarmi.

Io ero da sola nella camera della mamma, spinta da uno strano desiderio di dormire nel suo letto, quando sentii bussare alla porta. «Avanti!» dissi. Credevo che fosse Zalumma, che insisteva per farmi mangiare qualcosa.

Invece era lui, fermo sulla porta, ancora vestito con il mantello scuro che indossava al mattino. Come me, era a digiuno da molto tempo, per cui i suoi tratti affilati risaltavano ancora di più.

«Zalumma», disse con voce fragile e insicura. «Com'era arrabbiata... Ti ha detto qualcosa d'altro? Su tua madre e me?»

Lo fissai con disprezzo. «Ha detto abbastanza.»

«Abbastanza?» L'ansia nei suoi occhi me lo fece odiare in modo incontrollabile.

«Abbastanza da farmi desiderare di non essere mai stata tua figlia.»

Alzò il mento e ammiccò leggermente. «Ormai tu sei tutto quello che ho», disse con voce flebile, ridotta quasi a un sussurro. «La sola ragione per cui continuo a respirare.»

Le mie parole crudeli evidentemente gli avevano fornito proprio la risposta che più temeva, pertanto si voltò e se ne andò in tutta fretta.

Quella notte dormii a sprazzi; continuavano a svegliarmi sogni su mia madre: si trattava di un grosso errore, non era mai veramente morta, fra Domenico non l'aveva uccisa. A un certo punto a destarmi furono dei rumori nella camera. Alzai la testa e nel buio distinsi la sagoma alta, familiare di Zalumma. Si dirigeva verso il materasso sul pavimento, dove tante volte si era coricata al fianco di mia madre. Infine si accorse che ero sveglia e la stavo

guardando.

«Ora sono la vostra schiava», disse, poi prese posto sul pavimento vicino a me e si sdraiò per dormire.

XXI

La nostra era una casa infelice. Zalumma e io stavamo diventando inseparabili, ma il nostro tempo era assorbito da faccende domestiche prive di ogni significato. Io portavo avanti una mia routine: andare al mercato nelle grigie giornate d'inverno al posto di mia madre, comprare la carne dal macellaio e sbrigare altre commissioni necessarie al dipanarsi quotidiano della vita di casa; venivo sempre accompagnata da Zalumma e dal cocchiere. Ma non c'era più nessuno a darmi istruzioni; ora le decisioni spettavano solo a me.

Evitavo mio padre il più possibile. Quando cenavamo insieme, provavamo entrambi disagio; la sera spesso si attardava in città col pretesto del lavoro, e così mangiavo da sola. Benché desiderassi, come mia madre, essere amata e perdonata, non potevo nascondere il mio risentimento; non riuscivo a essere gentile. Non mi capitò neanche una volta di chiedere perdono per le mie osservazioni velenose, perché in realtà mi sembravano giuste.

Nella sua infelicità, mio padre si aggrappava agli insegnamenti di Savonarola; ripeteva spesso il ritornello dei frati, che la fine del mondo era vicina, perché solo questa, o la morte, l'avrebbe riunito alla sua adorata Lucrezia. Penso che non avesse altra scelta che credere che Dio si fosse portato via sua moglie per risparmiarle ulteriori sofferenze; altrimenti, avrebbe dovuto farsi carico di un enorme senso di colpa per la sua morte. Avrebbe dovuto anche considerare Savonarola e lo stupido fra Domenico come assassini. Due volte al giorno, da buon cristiano, andava a messa in San Marco, con Giovanni Pico sempre al suo fianco.

Pico era diventato un assiduo frequentatore della nostra casa. Mio padre e lui presero a vestirsi in modo simile, con semplici abiti neri che si sarebbero potuti scambiare per abiti talari, se non fosse stato per la finezza del taglio e la bontà dei tessuti. Sebbene mio padre trattasse il conte con la massima ospitalità, assicurandosi che gli fossero riservati i bocconi più prelibati e il vino migliore, in lui vi era adesso una sorta di diffidenza, una leggera freddezza, del tutto assente quando mia madre era ancora in vita.

A cena, mio padre ripeteva quello che aveva sentito da fra Girolamo. Si sforzava di trovare le frasi adatte, di suscitare in me quelle speciali emozioni che mi avrebbero portato a perdonarlo e ad andare in San Marco con lui. Non gli rispondevo neppure, concentrandomi completamente sul cibo che avevo

davanti.

Due volte al giorno, col sole o con la pioggia, mi recavo a piedi con Zalumma alla nostra parrocchia di Santo Spirito. Lo facevo non per il desiderio di essere pia - nutrivo ancora una buona dose di rancore verso Dio - ma perché volevo stare vicina a mia madre. Santo Spirito era stato il suo rifugio preferito. Mi inginocchiavo nella fredda chiesa e osservavo la bella scultura lignea del Cristo crocifisso. Sul suo volto si leggeva non sofferenza ma una profonda serenità. Speravo che anche mia madre partecipasse di una simile pace.

In tal modo passarono tre settimane, senza alcun evento degno di nota. Finché una sera, dopo la solita cena da sola perché mio padre aveva fatto tardi, qualcuno bussò alla porta della mia camera.

Stavo leggendo un libro di mia madre, una preziosa copia di Dante, tentando di decidere in quale cielo del paradiso fra Girolamo avrebbe collocato se stesso; e in quale girone infernale lo avrei invece messo io.

Zalumma era lì con me. Faceva del suo meglio per gestire dignitosamente il suo profondo dolore, nascondendo le lacrime, ma aveva amato mia madre ancora da prima che io nascessi. Se mi svegliavo di notte dopo un brutto sogno, la trovavo seduta ferma nel buio. Durante il giorno, mi accudiva con dedizione. Quella sera, quando bussarono, stava ricamando un fazzoletto per il mio «cassone», il mio corredo di nozze: un lavoro di fino, sul quale si rovinava gli occhi, alla luce fioca della lampada a olio che dividevamo.

«Avanti», dissi esitante. Avevo riconosciuto il modo di bussare, e non avevo alcun desiderio di fare conversazione.

Mio padre socchiuse la porta. Aveva ancora indosso il suo pesante mantello nero e il berretto. Si appoggiò allo stipite e disse, con voce stanca: «Ci sono delle stoffe giù, nella camera grande. Le ho fatte tirare fuori dai servi per te. Erano troppe per portarle su». Poi fece per andarsene, come se quelle poche parole avessero rappresentato una spiegazione sufficiente.

«Stoffe?»

La mia domanda lo trattenne. «Scegli quelle che vuoi, e io farò venire un sarto per te. Hai bisogno di un vestito nuovo. Non ti preoccupare della spesa: dovrà starti il meglio possibile.»

Vicino a me, Zalumma, che aveva fatto anche lei del proprio meglio per ignorare mio padre dal giorno della morte della mamma, gli lanciò un'occhiata interrogativa da dietro il suo ricamo.

«Perché?» Non riuscivo a immaginare che cosa lo avesse spinto a un gesto simile, se non un improvviso desiderio di recuperare il mio affetto. Ma un comportamento del genere si allontanava di molto dagli insegnamenti di Savonarola: il frate faceva la faccia scura passando davanti alle sartorie.

Sospirò. La cosa lo angustiava; rispose malvolentieri. «Dovrai partecipare a un ricevimento a casa di Lorenzo de' Medici.»

Il Magnifico: il bersaglio per eccellenza delle prediche di Savonarola contro la ricchezza e gli eccessi. Rimasi così stordita che non riuscii a replicare.

Si voltò e uscì, scendendo velocemente le scale; lo richiamai indietro, ma non tornò.

Zalumma e io scendemmo da basso quella notte stessa, ma per vedere meglio il dono di mio padre ci tornammo al mattino, con la luce.

Nella stanza d'ingresso, tagli di stoffa provenienti dalle più rinomate fabbriche di Firenze erano stati elegantemente piegati e disposti in bella mostra. Non c'erano colori cupi adatti alla figlia di un piagnone di Savonarola. Spiccavano il blu penna di pavone, il turchese, il violetto e lo zafferano brillante, i vivaci verdi e rosa; c'erano sfumature delicate note come «fior di pesco», «chioma di Apollo» e «zaffiro rosa». Per le camicie, c'erano raffinate sete bianche, leggere come l'aria, alcune ricamate con fili d'argento, altre con oro; appoggiata lì vicino c'era anche una ciotola colma di piccole perle, che si sarebbero potute aggiungere a lavoro finito. C'erano luminosi damaschi, ricchi broccati, velluti sottili, velluti a più strati e fini velluti di seta ricamati in oro e argento. Mi catturò lo sguardo il cangiante, seta intessuta di rigido taffetà: in piena luce, assumeva riflessi rosso scuro; ma, se si muoveva lentamente la stoffa, il colore virava verso lo smeraldo.

Zalumma e io ci ritrovammo come due bambine davanti a un vassoio di dolci: ci abbandonammo al piacere di allargare le stoffe, accostandole le une alle altre per meglio immaginare le vesti finite. Me le appoggiavo sulle spalle, me le avvolgevo attorno al corpo, poi mi osservavo nello specchio di mia madre per vedere quale colore mi stesse meglio; e su ognuna Zalumma esprimeva schiettamente la sua opinione. Per la prima volta dopo tanto tempo ci trovammo a ridere sommessamente.

All'improvviso, però, un pensiero mi attraversò la mente, rovinandomi il buon umore. Non riesco a comprendere il motivo per cui il mio devoto padre mi permettesse di andare a una festa a palazzo Medici. Prima di tutto, era passato troppo poco tempo dalla morte di mia madre e non era conveniente che io mi recassi a un ricevimento in abiti di gala; in secondo luogo, mio padre, con la sua devozione a Savonarola, era automaticamente diventato un nemico dei Medici (le questioni d'affari, ovviamente, non avevano niente a che vedere con quelle dell'anima, e perciò lui continuava a vendere loro le stoffe). Poteva esserci un'unica ragione per indurlo a spedire sua figlia splendidamente vestita a casa del Magnifico: anche se non ufficialmente, Lorenzo era il mediatore dei matrimoni di tutta la Firenze più ricca. Nessun giovane delle classi abbienti avrebbe osato sposarsi senza la sua approvazione, e la maggior parte delle famiglie preferiva che fosse direttamente Lorenzo a scegliere gli sposi. Stavo per essere sottoposta a un

esame, giudicata come un vitello dal macellaio. Ma quasi tutte le spose avevano più di quindici anni.

La mia semplice presenza in casa era un rimprovero per mio padre, un costante richiamo a come aveva rovinato la vita di mia madre. «Non ho ancora tredici anni», dissi, gettando sgarbatamente l'incantevole scampolo di cangiante sul mucchio di stoffe che avevo in grembo. «Non può pensare di sbarazzarsi di me.»

Zalumma posò la pezza di velluto sottile che aveva in mano e la lisciò con le dita, poi mi fissò con decisione. «Voi *siete* troppo piccola», disse. «Ma messer Lorenzo è stato molto malato. Forse vostro padre desidera semplicemente ricevere un suo consiglio finché si trova ancora fra noi.»

«Ma perché mio padre dovrebbe volerlo consultare, a meno che non intraveda la possibilità di maritarmi al più presto?» replicai. «E perché poi contare sul parere di un Medici? Perché non aspettare e non lasciare che mi sposi con un piagnone?»

Zalumma si avvicinò a un sontuoso taglio di damasco color verde acqua e lo prese in mano. Il sole si rifletteva sulla sua superficie nitida, brillante, mostrando un intreccio di ghirlande intessute nella stoffa. «Potreste rifiutarvi», disse. «E, come dite voi, aspettare ancora un po' di anni e poi andare in sposa a un piagnone di Savonarola. Oppure...» Inclinò un poco il suo adorabile viso per studiarmi. «Potreste lasciare che sia il Magnifico a scegliere per voi. Fossi io la sposa, di certo preferirei quest'ultima soluzione.»

Ci pensai su, poi misi da parte il cangiante. Anche se il gioco di scambio di tonalità era intrigante, la stoffa era troppo rigida, il rosso e il verde troppo intensi per il mio colorito. Mi alzai, presi il damasco color verde acqua dalle mani di Zalumma e lo posai di fianco a un velluto sottile verde e blu, con un disegno a riccioli di vite che correva lungo lo spesso ordito. «Questo», dissi passando un dito sul velluto, «per il corpetto e la gonna, bordato di damasco. E il broccato col verde e il violetto per le maniche.»

Il vestito fu pronto in una settimana, dopodiché non potei far altro che aspettare. La salute del Magnifico era in declino costante, e non si poteva prevedere quando, o addirittura se, l'incontro avrebbe avuto luogo. Mi sentivo stranamente sollevata. Infatti, benché non mi facesse piacere vivere sotto lo stesso tetto di mio padre, ancora meno avrei gradito andare a stare così presto con un estraneo. E, sebbene l'essermi trasferita nelle stanze di mia madre mi suscitasse ricordi dolorosi, in qualche modo mi offriva anche una strana consolazione, come se fosse un modo per continuare a rimanerle vicino.

Passò un'altra settimana; una sera, a cena, mio padre era più silenzioso del solito. Spesso ripeteva quanto asseriva il frate, che Dio nel suo infinito amore aveva portato mia madre in paradiso con sé; ma i suoi occhi tradivano talora un senso di insicurezza e di colpa, esattamente come quella sera.

Non ne sopportavo più la vista; in fretta terminai la mia pietanza e feci per alzarmi, scusandomi. A quel punto lui mi interruppe.

«Il Magnifico ti ha invitato», disse bruscamente. «Domani, nel tardo pomeriggio, ti accompagnerò in via Larga, a palazzo.»

XXII

Non avrei dovuto parlarne con nessuno dei servi, tranne Zalumma, mi ripeté con fermezza mio padre. Nemmeno il nostro cocchiere doveva venirme a conoscenza; mi avrebbe accompagnato mio padre, nella carrozza che usava per i viaggi d'affari.

Il giorno dopo mi svegliai in preda all'ansia. Stavo per essere esibita, con le mie qualità e i miei difetti, per determinare il mio futuro. Sarei stata studiata e criticata da Lorenzo e, mi immaginavo, da un gruppo scelto di grandi dame fiorentine. Il mio nervosismo crebbe ancor di più alla notizia che Zalumma non aveva avuto il permesso di accompagnarli.

L'abito, abilmente tagliato per suggerire forme di donna laddove non ce n'erano ancora, era più elegante di qualsiasi cosa avessi mai indossato. La gonna, con tanto di piccolo strascico, era di quell'intenso velluto verdeblù decorato a riccioli di vite; anche il corpetto era in velluto, con inserti di damasco verde chiaro. La parte alta della vita era fasciata da una graziosa cintura di argento battuto. Le maniche di broccato, tagliate perfettamente, erano impreziosite da fili turchesi, verdi e porpora, che si alternavano a fili di argento puro. Zalumma mi aiutò a infilare la camicia e la rimboccò, secondo i dettami dell'ultima moda; avevo scelto una garza di seta bianca ricamata di fili d'argento.

La situazione dell'acconciatura era assolutamente frustrante. Avevo un berretto di broccato decorato con fili di piccole perle, e poiché non ero ancora una ragazza da marito mi era concesso di portare i capelli sciolti sulle spalle. Ma erano ondulati in modo grossolano, avevano bisogno di essere domati. Zalumma combatteva con loro per mezzo di un attizzatoio caldo, tentando di modellare dei boccoli seducenti. Ma i miei ricci non le obbedivano, e ogni sforzo portava solo a un maggiore caos.

Era ormai febbraio inoltrato; indossai il mio soprabito senza maniche, di broccato, ornato con un'alta striscia di damasco e un'altra di ermellino bianco. Aveva uno spacco in mezzo, per rivelare tutta la magnificenza del vestito. Attorno al collo misi la collana di perle di mia madre, che aveva al centro un lungo pendente d'acquamarina; era stata accorciata in modo che andasse a cadere appena sopra il corpetto, e così la sentivo fredda sulla pelle.

Infine, Zalumma mi aveva condotto davanti a un grande specchio a figura intera. Rimasi senza parole. Non mi ero mai vista così bella; non ero mai stata

così somigliante alla mamma.

Quando mi accompagnò giù da mio padre, che mi aspettava, pensai che nel vedermi si sarebbe commosso.

In carrozza sedetti accanto a mio padre, come avevo fatto tante volte quando lo avevo accompagnato per i suoi affari nelle case dei nobili. Per nascondere la mia tenuta sfarzosa, indossavo un mantello di lana blu scuro.

Poiché era alla guida, mio padre era concentrato e silenzioso; guardava il paesaggio di fine inverno, con gli occhi socchiusi, abbagliati dal brillante sole del pomeriggio. Era vestito come di consueto, con una semplice casacca di lana nera, gambali e mantello anch'essi neri; un insieme non del tutto appropriato per il ricevimento che ci aspettava.

L'aria preserale era piacevolmente frizzante, odorosa del fumo di innumerevoli focolari. Procedemmo lungo l'Arno, poi passammo da Ponte Vecchio, dove molte botteghe erano ancora aperte. Mi ricordai del mio entusiasmo l'ultima volta che avevo percorso quel vecchio ponte, assieme a Zalumma e a mia madre, di come mi ero deliziata nel vedere gli stupendi manufatti di artisti e orefici; in quel momento, seduta accanto a mio padre, non riuscivo a provare neanche una briciola di gioia.

Quando, passato il ponte, entrammo in via Larga, mi resi conto che, se volevo affrontare la questione che mi rodeva dentro, dovevo farlo in fretta, perché in breve tempo saremmo giunti a destinazione.

«Fra Girolamo non approva i Medici», dissi. «Perché mi stai portando da Lorenzo?»

Mio padre tenne lo sguardo fisso sulla strada, mentre si sfregava la barba. «Per una promessa che ho fatto molto tempo fa.»

Ecco, dunque. Forse Zalumma aveva ragione. Forse mia madre aveva chiesto che il futuro sposo di sua figlia venisse scelto dal miglior sensale di matrimoni della città, e mio padre, quando era ancora infatuato di sua moglie e non di Savonarola, aveva acconsentito. E, sapendo che la salute di Lorenzo andava declinando, lui semplicemente non voleva rischiare e desiderava che lo sposo fosse scelto per tempo.

Poco dopo mio padre condusse la carrozza fino all'ingresso del palazzo di Lorenzo. Un uomo in armi aprì la cancellata di ferro, e noi penetrammo all'interno, avviandoci verso le scuderie. Mi aspettavo che mio padre mi aiutasse a scendere, e poi mi scortasse sottobraccio fino al palazzo. Per la prima volta dopo tanti anni, ero contenta della sua presenza.

Ma egli mi stupì. «Aspetta.» Mi fermò con un cenno della mano, vedendo che mi ero mossa per alzarmi. «Aspetta qui.»

Rimasi seduta al mio posto in preda a un'ansia crescente, fino a che, dopo qualche minuto, le porte laterali del palazzo si aprirono ruotando sui grossi cardini e un uomo, seguito da un paio di guardie, uscì lentamente,

muovendosi con cautela e appoggiandosi a un bellissimo bastone intagliato in legno e oro.

Lorenzo aveva appena superato i quarant'anni, ma ne dimostrava almeno venti di più. La pelle era cadente, macchiata di giallo. Solo una cosa indicava la sua relativa giovinezza: i capelli, neri corvini, senza un filo di grigio.

Anche se si appoggiava al bastone camminava con grazia e dignità, con l'aria di un uomo pienamente padrone di sé, che non aveva mai messo in discussione la propria importanza. Da dietro una spalla lanciò un'occhiata a uno degli armigeri e gli fece un cenno; l'uomo si affrettò verso di me e mi offrì il suo braccio. Lo afferrai, e lasciai che mi aiutasse a scendere.

Mio padre mi seguì, e si inchinò di fronte al nostro ospite che si era nel frattempo avvicinato.

«Dio sia con voi, messer Antonio», disse il Magnifico quando si trovò di fronte a noi.

«E con voi, messer Lorenzo», rispose mio padre.

«Così, lei è la nostra Lisa?»

«È proprio lei.»

«Madonna Lisa.» Lorenzo fece un piccolo inchino con le spalle, rigido e cauto. «Perdonate se non riesco a compiere una genuflessione adeguata di fronte a una fanciulla così bella.»

«Messer Lorenzo.» Feci una riverenza perfetta, sebbene per me fosse la prima volta.

«Lisa.» Mio padre parlò a voce bassa, rapidamente. «Ti lascio nelle mani di messer Lorenzo. Io vado alla cappella, a sentire il vespro. Quando avrete finito, ti verrò a prendere.»

«Ma, padre...» cominciai a dire.

Lui, senza lasciarmi finire la frase, si inchinò di nuovo a messer Lorenzo, poi seguì una delle sue guardie all'interno del palazzo.

Mi sentii abbandonata. Solo allora capii le intenzioni di mio padre: nessuno, tranne le persone direttamente coinvolte, avrebbe mai saputo che mi aveva condotto lì. Anche coloro che ci avevano visto entrare dal cancello avrebbero pensato che stava semplicemente attendendo ai suoi affari, consegnando delle stoffe a messer Lorenzo come sempre, con sua figlia che lo accompagnava.

Preso dal panico, mi volsi indietro verso il Magnifico.

Mi sorrideva con simpatia. Gli occhi erano straordinari; per gentilezza nei miei confronti, in quel momento si mostravano dolci e rassicuranti, ma in essi brillava una luce di sagacia e intelligenza da togliere il fiato. «Non abbiate paura, giovane madonna», mi disse con voce debole e nasale. «Vostro padre ha delle ragioni personali e religiose per non trovarsi a suo agio al nostro cospetto; perché dunque non fargli la cortesia di esentarlo da tale obbligo?»

Mi porse il braccio libero e io ne approfittai, appoggiandovi il mio in modo

che le mie dita sfiorassero leggermente il suo polso. Lui aveva mani nodose, con le dita tanto deformi e accavallate che a fatica riusciva a impugnare il suo bastone. Sospettai che fossero passati anni dall'ultima volta che aveva impugnato una penna. Cominciammo così la nostra passeggiata insieme. Mi accorsi che usava il bastone per scaricarvi sopra gran parte del proprio peso, pertanto cercai di fargli anch'io da sostegno, piuttosto che da impedimento.

«Sì», risposi stolidamente, poiché mi sembrava di aver perso tutto il mio spirito. «Non gli sono mai piaciute le occasioni sociali; e infatti non ricordo quand'è stata l'ultima volta che abbiamo partecipato a qualcuna di esse.»

«Temo che questa sera sia un peso per voi trovarvi qui da sola con me», disse, quando rientrammo. «E ne sono spiacente. Ogni fanciulla da marito che è entrata in casa mia è sempre stata piuttosto nervosa, ma almeno le altre erano confortate dalla presenza della loro famiglia.»

«Delle loro madri e sorelle», aggiunsi, pensando che io non le avevo.

Annuì, e disse dolcemente: «Spero, cara Lisa, che non vi sentiate troppo a disagio».

«Sono terrorizzata», risposi sinceramente, e poi arrossii per la mia involontaria ingenuità.

Lui alzò il viso verso il sole che stava calando e rise. «Apprezzo che siate onesta e che parliate con franchezza, madonna. Vi troverete meglio di molti altri.»

Passammo tra due file di guardie, raggiungendo un ampio salone con pavimenti di marmo lucido e armi antiche in bella mostra; da lì, ci inoltrammo in un corridoio tappezzato di dipinti a olio appesi in cornici dorate.

«Ho fatto a vostro padre le mie condoglianze per la morte di vostra madre», disse messer Lorenzo. «Ora vorrei farle a voi. Madonna Lucrezia era una donna raffinata, di grande bellezza e intelligenza; nessuno aveva un animo più nobile.»

Lo fissai perplessa. «L'avete conosciuta?»

Mi rivolse un lieve sorriso. «Quando era giovane e in salute.» Non aggiunse altro; nel frattempo eravamo arrivati alla fine del salone, davanti a un'alta porta ad arco; due servitori, uno da una parte e uno dall'altra, la aprirono.

Mi aspettavo una stanza di dimensioni modeste, in cui vi fosse ad attenderci almeno una decina di nobildonne fiorentine. Invece vidi qualcosa di molto diverso.

La stanza avrebbe potuto ospitare senza problemi almeno cento persone; aveva un alto soffitto ed era ampia come una cattedrale. Benché il sole si stagliasse ancora in cielo, ardevano torce e candelabri di ogni sorta. Nonostante le dimensioni, l'ambiente era ben riscaldato, grazie alla presenza di tre grandi bracieri accesi e copiosamente alimentati. Anche qui erano in

esposizione armi e oggetti da guerra, busti di marmo su piedistalli e arazzi mozzafiato; uno di questi raffigurava lo stemma gentilizio dei Medici con le palle, nei colori di Firenze, blu e oro. Dipinti a tematiche pagane ricoprivano le pareti, ornati di festoni e ghirlande, e rallegrati da maschere sontuose, in un tributo al carnevale.

Lungo le pareti erano state sistemate diverse tavole imbandite, cariche di agnelli, maiali arrosto e ogni tipo di pollame immaginabile, così come di noci, frutta, pane, formaggi e dolci. Ma non si trattava di un pranzo formale; tutto quel ben di Dio era a disposizione di ciascun ospite, in qualsiasi momento lo desiderasse. Servitori distribuivano piatti e posate, altri portavano caraffe di vino e bicchieri. Gli ospiti si servivano, rimanevano in piedi a chiacchierare o prendevano posto su gruppi di sedie opportunamente disposti.

Ovviamente, io ero l'ultima arrivata: sembrava che il vino stesse già scorrendo da parecchio tempo, perché la conversazione era conviviale e abbastanza chiassosa, e in parte sovrastava l'impegno dei musicisti. Ero troppo stupefatta per poter fare un conto preciso dei presenti, ma la mia impressione fu che nel salone ci fosse almeno una trentina di persone.

E io ero l'unica donna.

Come di solito succedeva in presenza di ragazze da marito, mi aspettavo che tutte le conversazioni cessassero, che ogni uomo si girasse a guardarmi e che Lorenzo annunciasse che ero arrivata. Mi aspettavo di essere osservata con attenzione.

Ma Lorenzo non disse niente e, quando entrammo nel salone, gli uomini, divisi in molti piccoli gruppi, alcuni che ridevano, altri impegnati a discutere, altri ancora a raccontarsi storie, non fecero molto di più che rivolgerci un'occhiata.

Cominciai a guardarmi in giro, pensando di trovare almeno un viso femminile, magari la nuora di Lorenzo, madonna Alfonsina; ma non si vedeva nessuna donna. Sembrava una riunione esclusivamente riservata ai gentiluomini, e non potevo fare a meno di domandarmi incuriosita se tra loro vi fosse il mio futuro sposo.

«Questi sono i miei amici.» La voce stridula di Lorenzo risuonò tra la folla. «Per qualche tempo non ho potuto godere della loro compagnia. Ma poiché è carnevale, ho pensato che avrebbe fatto loro piacere un piccolo intrattenimento.» Inclinò il viso verso di me sorridendo. «E così spero per voi.»

Non mi tirai indietro, quando chiamò un servitore e mi fece portare una coppa di oro fino tempestato dei lapislazzuli più scuri che avessi mai visto. Conteneva del vino annacquato, il più squisito che avessi mai assaggiato. La coppa era colma in modo imbarazzante.

«È tanto questo vino», notai, poi silenziosamente mi diedi della stupida.

Lui assunse un'espressione sorniona e giocosa. «Forse ne avrete bisogno.»

Quanto a questo non avevo il minimo dubbio. «Voi non ne volete?»

Scosse la testa e sorrise un po' impacciato. «Per me il tempo dei piaceri è passato, temo. Ma ora venite.» Rivolse lo sguardo davanti a sé, e con il mento aguzzo indicò un gruppetto di uomini che sedeva in mezzo al salone. «Vorrei presentarvi ad alcuni dei miei più cari amici.»

Bevvi un sorso di vino. Così, dopotutto stavo per essere giudicata, e da persone fra le più vicine alla corte dei Medici. Mi fissai sulle labbra un piccolo, contegnoso sorriso, e mi feci avanti, a braccetto del mio ospite.

Il Magnifico si diresse verso un gruppo di quattro uomini, tre seduti e uno in piedi accanto a un tavolo dov'erano posati piatti di cibo e coppe di vino. L'uomo in piedi, che in quel momento stava parlando, sembrava vicino alla cinquantina. Aveva i capelli biondi striati di grigio, il fisico in carne, il viso sbarbato un po' arrossato dal vino; nonostante questo, dava l'impressione di essere stato piuttosto affascinante da giovane, con quelle labbra piene e sensuali e gli occhi ben marcati. Senza dubbio era ricco; indossava un farsetto di velluto color zaffiro sotto un mantello azzurro splendidamente drappeggiato. In una mano reggeva un piatto, nell'altra una coscia di quaglia arrostita, che si teneva davanti al viso e alla quale si rivolgeva, come se avesse potuto sentirlo. «Ehilà, uccellino», scherzava, «che tragedia per te che tu non sia stato salvato dal nostro amico qui presente, e che invece abbia fatto la tua prima conoscenza proprio con me!»

Un po' più in là sedeva un ragazzo di forse diciotto anni, con occhi e capelli scuri, le cui folte sopracciglia parevano in equilibrio precario sopra una mascella tanto prominente da sembrare che avesse perso tutti i denti; il suo aspetto era reso più sgradevole dal fatto che aveva gli occhi sporgenti e un atteggiamento ritroso e accigliato. Teneva in mano la sua coppa di vino, che sorseggiava piano, mentre gli altri si divertivano e chiacchieravano amabilmente. Il terzo del gruppo era invece un anziano, raggrinzito e completamente calvo, tranne che per qualche ciuffetto di capelli sulle tempie. E il quarto...

Ah, il quarto. Il quarto, l'«amico» a cui si riferiva l'uomo che scherzava con la quaglia, doveva avere fra i trenta e i quarant'anni, o forse era senza età, con quei vestiti e quelle maniere piuttosto fuori moda, più adatti all'antica Grecia o a Roma. Portava una casacca lunga fino alle ginocchia, di colore rosa, di tessuto semplice e di taglio decisamente non di sartoria. I capelli, castano chiaro con qualche filo d'oro e d'argento, gli scendevano in onde perfette lungo le spalle e gli arrivavano quasi fino alla cintola; la barba, anch'essa ondulata, faceva loro concorrenza in lunghezza. Nonostante la bizzarria del suo aspetto era, in tutta sincerità, la visione più bella di tutto il salone. I denti erano bianchissimi, il naso dritto e sottile, e i suoi occhi... Se Lorenzo era luminoso, quell'uomo era il sole. Nei suoi occhi si notava una sensibilità straordinaria, un'intelligenza affilatissima.

Pregai in silenzio. Mio Dio, se devo avere un uomo a Firenze, uno fra mille, fa' che sia questo.

Lorenzo si fermò abbastanza lontano dal gruppo, in modo da non costringere, con la propria presenza, i quattro a interrompere la loro conversazione. Quando il primo ebbe finito di parlare, il vecchio, che sedeva sulla sedia proprio accanto al mio bellissimo filosofo, lo guardò in cagnesco e gli chiese: «È vero quello che si dice? Che ve ne andate in giro a comprare uccelli in gabbia, e poi li liberate?»

Il mio filosofo sfoderò un sorriso pieno di fascino; ma fu l'uomo in piedi che mangiava la quaglia a rispondere per lui. «L'ho accompagnato più di una volta in missioni di questo genere», disse, poi si infilò in bocca la coscia arrosto e la tirò fuori spolpata. Sempre masticando aggiunse, con la voce strozzata: «L'ha sempre fatto, fin da quand'era un ragazzino».

Il vecchio fissò incredulo il filosofo. «Volete dire che voi *non mangiate carne?*»

Il mio uomo rispose con semplicità, senza alcun tono di riprovazione o di giudizio: «No, signore. Non ne ho mai mangiata da quando sono adulto».

L'anziano inorridì. «È quasi offensivo! Ma come avete fatto a sopravvivere?»

«Con lo spirito e poco altro, caro Marsilio. Questo, insieme a minestre, pane, formaggio, frutta e buon vino.» Alzò la sua coppa e bevve un sorso.

«Ma di sicuro questo vi accorcerà la vita!» insistette Marsilio, sinceramente preoccupato. «Gli uomini hanno bisogno di carne, dà loro forza!»

Il mio filosofo posò la coppa sul tavolo e si sporse in avanti in maniera molto seducente. «Volete che facciamo una lotta per stabilire la veridicità di questa affermazione? Forse voi no, Marsilio, data la vostra venerabile età, ma il nostro Sandro sarà certo ben lieto di prendere il vostro posto.» Lanciò un'occhiata al ventre tondeggiante del mangiatore di quaglie. «È chiaro che lui non si è mai tirato indietro, quando si è trattato di mangiare carne fiorentina, e infatti se n'è presa proprio ora un'altra porzione. Allora, Sandro, metti giù il mantello e diamoci da fare, in modo da dimostrare la cosa empiricamente!»

Il vecchio rise a questa battuta. Sandro replicò, fintamente seccato: «Non sarebbe una competizione regolare. Tu hai viaggiato tutta la notte da Milano per venire a trovare Lorenzo, e ora sei stanco. Non posso prendermi un vantaggio del genere su un vecchio amico, che tanto perderebbe anche se fosse ben riposato».

Approfittando della pausa che seguì, Lorenzo si inserì nel gruppo, con me sottobraccio. «Signori!»

Si girarono. Tutti, tranne il mio filosofo, sembrarono sorpresi di vedermi.

«Ecco una giovane dama che dovete conoscere.» Lorenzo indietreggiò di un passo, sciogliendosi dal mio braccio e gesticolando verso di me come se

stesse esibendo un trofeo. «Questa è madonna Lisa di Antonio Gherardini, la figlia del mercante di tessuti.»

Il mangiatore di quaglie posò il suo piatto, si portò una mano al petto e fece un ampio inchino. «Sandro Botticelli, un umile pittore. Incantato di fare la vostra conoscenza, madonna.»

«E questo è il mio caro amico Marsilio Ficino», proseguì Lorenzo, indicando l'anziano gentiluomo, che a causa della sua età e del suo stato di salute non si alzò e mi salutò con un distratto cenno del capo. «Il nostro Marsilio è a capo dell'Accademia fiorentina. È il famoso traduttore del *Corpus Hermeticum*, e pertanto gode del massimo rispetto da parte di tutti noi.»

«Onorata, signori», dissi a entrambi, e feci una riverenza, sperando che Botticelli non si accorgesse che mi tremava la voce. Aveva dipinto grandiosi capolavori, come la *Primavera*, naturalmente, e la *Nascita di Venere*, ed entrambi adornavano le pareti della villa di Lorenzo a Castello.

«Questo giovanotto», proseguì Lorenzo abbassando la voce e accennando un sorriso in direzione del ragazzo arruffato dai capelli scuri che faceva di tutto per non farsi notare, «è il talentuoso Michelangelo, che abita con noi. Forse ne avete già sentito parlare.»

«Sì», risposi, un po' incoraggiata dall'estrema timidezza del ragazzo. «Conosco la chiesa di Santo Spirito, che ospita il suo stupendo crocifisso di legno. L'ho sempre ammirato.»

Michelangelo abbassò il viso e batté le palpebre; forse era il suo modo di rispondere, forse no, ma io lo accolsi come tale e anche gli altri sembrarono considerarlo normale.

Il mio filosofo si alzò. Era snello, alto e magro; il suo corpo, così come il viso, era di proporzioni perfette. Al primo sguardo che mi rivolse, ebbe una leggera esitazione, come un sussulto; poi il turbamento svanì, sostituito da una strana e tenera espressione di malinconia. «Mi chiamo Leonardo», disse dolcemente, «vengo dalla cittadina di Vinci.»

XXIII

Rimasi quasi a bocca aperta. Mi ricordai di mia madre ferma davanti all'ultimo dei dipinti sul muro di piazza della Signoria, quello di Bernardo Baroncelli l'assassino, opera di una mano più sicura, più elegante. In quel momento ero di fronte al suo creatore.

«Signore», esclamai non appena mi tornò la voce, «sono onorata di incontrare un così grande artista.»

Con la coda dell'occhio, vidi che Botticelli colpiva leggermente Leonardo con il gomito, facendo mostra di una scherzosa gelosia.

Leonardo mi prese una mano e mi studiò così intensamente da farmi arrossire; nel suo sguardo c'era ben più che un'ammirazione artistica. Intuivo un apprezzamento profondo, mescolato a un affetto che non sapevo di aver meritato. «E io sono onorato, madonna, di incontrare un'opera d'arte vivente.» Si inchinò e sfiorò il dorso della mia mano con le labbra; la sua barba era morbida come i capelli di un bambino.

Ti prego, mi ripetevo in silenzio, fa' che sia lui.

«Pensavo che attualmente foste impegnato a Milano», dissi, meravigliata della sua presenza lì.

«È vero, il duca di Milano è ora il mio protettore», replicò amabilmente, lasciandomi andare la mano. «Benché io debba la mia carriera interamente alla benevolenza del Magnifico.»

«È un vero genio, il nostro Leonardo», si intromise seccamente Botticelli. «A Milano dipinge, scolpisce, disegna progetti per magnifici palazzi, dirige la costruzione di dighe, suona il liuto e canta...» Si rivolse al suo vecchio amico. «Dimmi, c'è qualcosa che tu *non* fai per il duca?»

Il tono della domanda era smaccatamente ironico; il vecchio Ficino cominciò a ridacchiare, poi si diede un contegno, come se improvvisamente si fosse ricordato della presenza di Lorenzo e mia. Lorenzo lanciò ai due uomini un'occhiata di velato rimprovero.

«A tutto c'è un limite», rispose tranquillo Leonardo. «Comunque, ho anche dei progetti per alterare la traiettoria del sole.»

Seguì una risata generale, cui solo Michelangelo non partecipò, rannicchiandosi con la sua coppa in mano, come spaventato dal troppo chiasso.

«Se qualcuno è in grado di farlo, che lo faccia», scherzò Ficino.

«Bravo, Leonardo», disse Lorenzo, tornando di colpo alla serietà. «È mia intenzione far visitare a madonna Lisa i cortili del palazzo, ma ho bisogno di un po' di riposo, ed è giunto per me il momento di assumere una di quelle terribili pozioni che mi ha prescritto il medico. Vorresti essere così gentile?»

«Non riuscirei a immaginare niente di più gradito.» L'artista mi offrì il suo braccio.

Lo accettai, parecchio agitata ma cercando di non darlo a vedere. Era forse un segnale che il Magnifico lo considerava come un probabile candidato a diventare mio marito? La prospettiva di passare la vita accanto a quello straniero celebre, affascinante e pieno di talento, pur nella lontana Milano, alla corte del duca Sforza, mi sembrava piacevole, anche se io ero forse troppo giovane.

«Mi ritiro per un po', allora.» Lorenzo si accomiatò con un rapido, rigido inchino.

«È un peccato», disse Botticelli guardandolo allontanarsi, «che soltanto uno fra noi debba avere il privilegio di accompagnarvi.»

Leonardo e io ci congedammo dal gruppo. Mi condusse verso una grande porta a due battenti, che vennero aperti contemporaneamente da un servitore su ciascun lato, non appena ci avvicinammo.

Varcando la soglia, Leonardo disse: «Non dovete essere nervosa, Lisa. Io percepisco che siete una donna intelligente e sensibile; vi trovate fra i vostri pari, non fra superiori».

«Siete gentile a dirmi questo, signore, ma io non ho alcun talento. So solo ammirare la bellezza che gli altri creano.»

«Avere sensibilità per la bellezza è già un dono in sé. Anche messer Lorenzo possiede questo talento.»

Fuori l'aria era fredda, ma c'erano molte grandi torce e un piccolo falò, che ardeva all'interno di un cumulo di pietre disposte in cerchio.

«Madonna, posso offrirvi il mio mantello?» Girò il suo viso perfetto verso il mio; la luce del sole calante gli illuminava la pelle dandogli sfumature coralline.

Guardai il pezzo di stoffa che mi stava offrendo; era di sottile lana nera, logora e rattoppata. Sorrisi. «Sto bene così, grazie.»

«Facciamo un giro, allora.» Mi guidò verso il falò. Vicino, su un alto piedistallo, c'era la statua di bronzo di un giovane uomo nudo, con i capelli lunghi e ondulati che spuntavano da sotto un cappello da pastore, e il corpo morbido e tornito come quello di una donna. Un braccio era vezzosamente appoggiato su un fianco; con l'altra mano impugnava una spada, con la punta rivolta a terra. Ai suoi piedi giaceva la testa tagliata, orrida, di un gigante.

Gli girai attorno; la luce del fuoco si rifletteva sullo scuro metallo. «È il *David*?» chiesi. «Sembra una ragazza!» Mi portai immediatamente una mano alla bocca, imbarazzata dalla mia osservazione senza senso. Chi ero io, per

poter giudicare in modo tanto rozzo un capolavoro?

«Sì», rispose la mia guida, un po' distratta. Guardai Leonardo e mi accorsi che stava continuando a fissarmi, come se non avesse mai visto una donna prima di allora. «Il *David*, del grande Donatello.» Dopo una pausa involontariamente troppo lunga, sembrò tornare in sé ed esclamò: «È qui da sempre; in realtà, fa la guardia a questo cortile fin da quando Lorenzo era un ragazzo. Ma anche altre cose sono state portate qui perché voi possiate ammirarle.»

Per *farmele ammirare*? Ci pensai un attimo, poi decisi che Leonardo stava esagerando con le lusinghe.

Ci dirigemmo verso due busti, ciascuno posto sul proprio piedistallo, così incrostati che non si riusciva a capire di che pietra fossero. «Sembrano piuttosto antichi.»

«E infatti lo sono, madonna. Sono le teste di Cesare Augusto e del generale Agrippa, di epoca romana.»

Allungai un dito per toccare Augusto. Ero abituata a passare per Ponte Vecchio, anch'esso romano, ma vedere un'opera d'arte che ritraeva il viso di un uomo morto da più di mille anni mi colmò di timoroso rispetto. La mia guida non disse nulla e mi permise di sfiorare con le mani quelle antiche opere.

«Lorenzo è appassionato di antichità», continuò. Questa casa contiene la più grande collezione d'arte, antica e moderna, del mondo.»

Mi diressi verso un altro busto, anch'esso di pietra bianca, che ritraeva un uomo anziano con un naso tondo e carnoso e una folta barba, ma non così notevole come quella di Leonardo. «E questo chi è?»

«Platone.»

Volli toccare anche quel busto, delicatamente, per sentire la pietra fredda sotto i polpastrelli e immaginare vivo, palpitante, l'uomo raffigurato. C'era anche un'altra statua, questa volta contemporanea, di un Ercole muscoloso e robusto, il leggendario fondatore di Firenze. A un certo punto, ero talmente distratta che posai da qualche parte la mia coppa e me ne dimenticai totalmente.

Nonostante la mia eccitazione, avevo freddo ed ero sul punto di chiedere di rientrare, quando lo sguardo mi cadde su un altro busto, a grandezza naturale, di terracotta, che stava in un angolo del cortile. Era un uomo della nostra epoca, bello e dai lineamenti decisi, nel fiore dell'età. Gli occhi erano grandi e spalancati e l'accento di un sorriso gli increspava le labbra, come se avesse appena incontrato un caro amico. Mi piacque subito.

«Ha un'aria familiare.» Mi sforzai di ricordare esattamente dove lo avessi visto.

«Non l'avete mai incontrato», replicò Leonardo. Sebbene tentasse di mantenere un tono calmo, riconobbi in lui un fremito di emozione. «È morto

prima che voi nascesti. Questo è Giuliano de' Medici, il fratello di Lorenzo che è stato assassinato.»

«Sembra così vivo.»

«Lo era», rispose la mia guida, e sentii vibrare la pena nella sua voce.

«Lo conoscevate, allora.»

«Sì. Ebbi modo di conoscerlo bene quando frequentavo spesso casa Medici. L'anima più buona e generosa che sia mai esistita.»

«Si vede, anche dalla statua.» Guardai Leonardo. «Chi è l'artista?»

«Il mio maestro Verrocchio ha iniziato il lavoro mentre Giuliano era ancora vivo. E io l'ho completato, dopo la sua morte.» Fece una pausa, tornando con la mente a quel lontano dolore; poi lo scacciò. Con un gesto disinvolto che evidentemente gli era abituale, estrasse da una tasca nascosta sotto il mantello un blocco e una penna, ed esclamò con voce animata: «Madonna, vorreste farmi una gentilezza? Mi permettete di farvi uno schizzo, qui, mentre guardate il busto?»

Rimasi sconcertata o, meglio, sconvolta dall'idea che il grande artista di Vinci si degnasse di ritrarre *me*, l'insignificante figlia di un mercante di lana; non avevo parole. Leonardo non se ne avvide.

«Restate dove siete, Lisa. Potete spostarvi un po' a destra? Ecco... proprio lì. Sì. Ora, guardate verso di me e rilassatevi. Pensate ad Augusto e ad Agrippa, e a quello che avete provato quando li avete toccati. Ecco, chiudete gli occhi, prendete un bel respiro e lasciate andare l'aria piano piano. Adesso, non guardate me, guardate Giuliano, e ricordatevi come vi siete sentita nel primo istante che avete posato gli occhi su di lui.»

Tentavo di seguire le sue istruzioni, benché i miei nervi non mi lasciassero pensare ad altro che al viso di Leonardo, ai suoi occhi appassionati e intensi che guardavano alternativamente me e lo schizzo, mentre la penna raschiava sonora sulla carta.

A un certo punto esitò, la penna abbandonata fra le dita; non era più l'artista, ma solo l'uomo, che mi guardava con un forte desiderio venato di tristezza. Poi però si riprese e ricominciò a lavorare ancora più alacramente; la penna raschiava ormai velocissima.

Finalmente il sole era tramontato, lasciando ogni cosa avvolta in un grigio che rapidamente scoloriva nel nero; la luce delle torce appariva più brillante.

«Respirate!» mi intimò l'artista, e solo allora mi resi conto con un sussulto che non lo stavo facendo.

Non fu facile, ma trovai il modo di rilassarmi, di lasciarmi andare e liberarmi della mia paura. Pensavo al sorriso di Giuliano e a quanto doveva essersi dimostrato amabile quando l'artista gli aveva chiesto di posare per lui.

E, quando finalmente riuscii a dimenticarmi di me stessa, il mio sguardo cominciò a vagare al di sopra della spalla di Leonardo, verso la finestra del salone dove la festa ci aspettava. La pesante tenda che la ricopriva era stata

sollevata, e un uomo guardava fuori verso di noi, un'ombra scura sullo sfondo della stanza illuminata.

Anche se il suo viso era in ombra, lo riconobbi per la posizione incurvata della figura e per il portamento sofferente: era Lorenzo de' Medici.

XXIV

Subito dopo l'artista e io rientrammo alla festa. Leonardo aveva avuto solo il tempo di abbozzare quello che lui chiamava un «cartone»: un rapido schizzo a inchiostro con i miei tratti. Sentivo una punta di delusione: nella mia ingenuità, pensavo che mi avrebbe mostrato un ritratto completo, fatto e finito, in una manciata di minuti. Eppure, non c'era dubbio che il disegno mi somigliasse, benché lui si fosse dimenticato di soffermarsi sulla magnificenza del mio vestito o di disegnare il mio bel copricapo.

Il Magnifico ci venne incontro, accompagnato da un ragazzo di un anno o due più grande di me, e da un giovanotto sui vent'anni. A dispetto della debolezza e del bastone, Lorenzo si muoveva con decisione e rapidità e, quando mi incrociò, mi prese una mano fra le sue e me la strinse con un calore che mi sorprese.

«Lisa, mia cara», disse. «Spero proprio che vi sia piaciuta la nostra piccola esposizione in cortile.»

«Moltissimo, sì.»

«Non è niente in confronto a quello che vedrete ora.» Si voltò verso i due giovani che lo accompagnavano. «Ma, prima, lasciate che vi presenti i miei figli. Questo è il maggiore, Piero.»

Con un'espressione di noia insolente che avrebbe dato del filo da torcere anche al Botticelli, Piero si inchinò sbuffando leggermente. Alto e largo di spalle, aveva ereditato l'arroganza e il cattivo carattere di sua madre, e niente dell'intelligenza e del fascino del padre. Tutti a Firenze sapevano che sarebbe stato il successore di Lorenzo, e tutti se ne rammaricavano.

«E questo è il minore, Giuliano.» La voce gli si fece un po' più calda.

Quel nome gli si adattava. Il ragazzo assomigliava poco a suo padre, perché aveva gli stessi tratti, col naso dritto e i denti regolari, e gli stessi occhi grandi e curiosi dello zio morto. Di Lorenzo aveva però il portamento. «Madonna Lisa», disse. «È un piacere straordinario.» Come Leonardo, si inchinò e mi baciò la mano. Quando si raddrizzò, mi fissò così a lungo che abbassai il viso e distolsi lo sguardo, imbarazzata.

Mi parve che Lorenzo lanciasse al figlio minore un'occhiata di ammonimento, prima di continuare. «Il mio secondo figlio, Giovanni, non ha potuto lasciare Roma per le celebrazioni. Ha preso molto seriamente i suoi doveri di cardinale.» Si interruppe per un istante, poi aggiunse: «Ragazzi,

andate a vedere se il nostro caro Leonardo è stato nutrito e accudito a dovere, dopo il suo lungo viaggio. Quanto a voi, giovane madonna...» Prima di continuare, attese che tutti si fossero allontanati. «Sarei sommamente onorato se acconsentiste a compiere una visita artistica nei miei appartamenti.»

Non vi era alcuna traccia di ambiguità nella sua proposta; era un'offerta puramente cortese. Eppure, rimasi perplessa. Non ero di nascita abbastanza elevata da poter essere considerata una possibile sposa per suo figlio minore (Piero era già sposato con una Orsini, madonna Alfonsina), e perciò non compresi il senso di tale proposta, se non forse per soddisfare il suo innato senso di ospitalità. E, se io mi trovavo lì per essere esaminata da potenziali pretendenti - specialmente, come speravo, Leonardo -, perché Lorenzo avrebbe voluto separarmi dal gruppo?

Forse l'acuto Magnifico desiderava analizzare i miei pregi e difetti più da vicino. Malgrado il mio indubbio stato di confusione mentale, mi sentivo anche in una condizione di estasi. Non mi ero mai immaginata che un giorno avrei ammirato la famosa collezione dei Medici.

«Signore, dovrei essere spaventata dalla vostra proposta», risposi onestamente.

Lui strinse forte la mia mano fra le sue, tanto contorte e nodose, proprio come se io fossi una sua figlia; qualsiasi cosa fosse successa durante la sua assenza dal salone, doveva averlo commosso e agitato, ma si stava sforzando di non darmelo a vedere.

Mi lasciai quindi prendere di nuovo sottobraccio, e riprendemmo a camminare, tornando indietro per i corridoi ricolmi di quadri e sculture, fino a raggiungere una rampa di scale. Gli sarebbero costate tanto dolore e una grande fatica, ma strinse i denti e affrontò i gradini con passo lento e misurato; si mise il bastone sotto un braccio e si appoggiò con gran parte del peso sul corrimano, mentre io gli reggevo saldamente l'altro braccio, offrendogli il maggior sostegno possibile.

Infine, quando fummo giunti in cima, lui emise un profondo sospiro e si fermò per un momento a recuperare le forze. «Dovete avere pazienza con me», disse con voce affannata. «Ormai non ho più molte opportunità di esercitare le mie gambe. Ma quando mi sforzo si irrobustiscono.»

«Naturalmente», mormorai, e così attendemmo fino a che il respiro gli tornò regolare. Allora mi condusse a una grande porta di legno, a guardia della quale, come sempre, c'erano due servitori che la aprirono al nostro avvicinarci.

«Questo è il mio studio», disse lui entrando.

Come potrei descrivere una stanza del genere? Non era particolarmente notevole come costruzione; era di dimensioni modeste, con quattro pareti e il soffitto basso, e certamente aveva un aspetto meno grandioso del salone della nostra casa di famiglia. Eppure, ovunque l'occhio si potesse posare - su una

parete, sul pavimento di marmo intarsiato, su mensole e piedistalli - trovava una gemma, uno splendido oggetto di antiquariato, una meravigliosa creazione di uno dei maggiori artisti del mondo.

Mi girava la testa alla vista di così tanta e varia bellezza radunata in un solo luogo. Oltrepassammo una coppia di vasi di terracotta che mi arrivavano alle spalle, dipinti con bellissimi motivi orientali. Lorenzo li indicò con un piccolo cenno del capo. «Un regalo», disse, «del sultano Qaitbay.» Poi indicò la parete. «Un ritratto del mio vecchio amico, Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano, prima che morisse e che Ludovico ne prendesse il posto. E lì potete vedere un quadro di Paolo Uccello e uno del Pollaiuolo, che è fra i miei pittori favoriti.» Erano nomi noti a ogni fiorentino istruito, benché pochi potessero avere la fortuna di ammirare coi propri occhi le loro opere. «E qui, ecco un bel quadro di fra Angelico.»

Fra Angelico: era il celebre monaco domenicano che aveva dipinto gloriosi affreschi sulle mura del convento di San Marco e anche nelle celle dei frati, su commissione di Cosimo de' Medici. Osservando i dipinti, non potei fare a meno di chiedermi se Savonarola li avrebbe approvati. San Sebastiano, il nostro protettore dalla peste, era mostrato nell'agonia; gli occhi sereni rivolti già verso il cielo, nonostante il corpo martoriato, legato a un albero, fosse anche in viso crudelmente trafitto dalle frecce.

Prima che potessi finire di ammirare quelle meraviglie, Lorenzo richiamò di nuovo la mia attenzione. Mi accompagnò verso un lungo tavolo che conteneva una parte della sua collezione di monete e di pietre. Una lampada da tavolo era appesa proprio lì sopra, in modo che la luce cadesse sul lucido metallo e sulle gemme, rendendoli scintillanti. C'erano almeno duecento pezzi in mostra. Non avevo mai immaginato che potesse esservi tanta ricchezza al mondo, men che meno nella sola Firenze.

«Queste risalgono all'epoca dei Cesari.» Indicò una fila di monete consunte, molte delle quali avevano un contorno irregolare. «Altre provengono da Costantinopoli e dall'Oriente. Ecco qua.» Con un gesto un po' impacciato raccolse un rubino grosso quanto metà di un suo pugno e me lo porse, scoppiando poi a ridere quando io mi rifiutai di prenderlo. «Va tutto bene, piccola, non morde! Mettetelo sotto la luce, così, e cercate eventuali imperfezioni, graffi o bolle nella pietra. Non ne troverete neanche uno.»

Feci come mi aveva detto, cercando di non tremare, poiché ero cosciente di tenere fra le dita più ricchezza di quanta ne possedesse tutta la mia famiglia; e guardai il rubino in controluce, tenendolo rivolto verso la lampada ora inondata di rosso. «È bellissimo.»

Glielo ridiedi; lui annuì compiaciuto. «Abbiamo anche molti medaglioni, disegnati dai nostri migliori artisti. Eccone qui uno fatto molti anni fa da Leonardo stesso. È abbastanza raro; ne sono stati incisi pochi.» Ripose il rubino senza dargli troppa importanza, poi raccolse con grande delicatezza e

attenzione una moneta d'oro; un'ombra di malinconia gli passò sul volto.

Presi il medaglione e lessi la scritta: PUBBLICO COMPIANTO. Era Giuliano, che alzava invano le mani contro le lame brandite da coloro che di lì a poco lo avrebbero ucciso. Ne apprezzai la bellezza, ma nello stesso tempo rabbrivii dentro di me ricordando il racconto di Zalumma sullo scempio del corpo di messer Iacopo. «Ottanta uomini in cinque giorni», aveva detto mio padre. Come poteva quest'uomo così gentile essersi macchiato di tali crimini?

«Per favore», disse, «prendetelo, ve lo regalo.»

«Ce l'ho già», replicai, e immediatamente mi imbarazzai per quella risposta data alla leggera, di fronte a un'offerta di così straordinaria generosità. «Me l'ha dato mia madre.»

Era da un po' che mi osservava con la massima concentrazione; alle mie parole, il suo sguardo si fece ancora più acuto; poi, a poco a poco, si raddolcì. «Naturalmente», disse. «Mi ero scordato che ne avevo regalati alcuni agli amici.»

Mi diede allora un altro medaglione dov'era raffigurato suo nonno Cosimo con lo stemma dei Medici. Era di un altro artista, a cui mancava la delicatezza della mano di Leonardo; tuttavia, rimasi semplicemente stupefatta e perplessa per la generosità del Magnifico.

Mi sembrava che si stesse stancando sempre di più, anche se continuava a mostrarmi il resto della collezione: cammei di calcedonio che andavano dal bianco candido al grigio più scuro, altri di un rosso brillante e di corniola color arancio. La maggior parte era a intaglio, splendidamente scolpita nella pietra, alcuni intarsiati in oro, a opera del celebre Ghiberti.

Poco più in là, faceva bella mostra di sé anche una serie di coppe incrostate di gemme e pietre preziose, e decorate in argento e oro; ma, a quel punto, Lorenzo stava esaurendo le forze, e così le trascurò. Mi condusse invece verso un piedistallo su cui era esposto un piatto solo un po' più grande di quello che usavo abitualmente per cena.

«Anche questo è calcedonio, benché la superficie sia brunita», disse, con la voce ridotta a un rauco sospiro. Sullo sfondo scuro, in alto, c'era un cammeo bianco latte con ritratte delle figure di epoca antica. «È l'oggetto più prezioso del mio tesoro. Questo è Osiride che regge la cornucopia, e qui seduta c'è la sua sposa, Iside. Il loro figlio Horus ara la terra.» Si interruppe per qualche secondo e quando riprese nella sua voce si sentì vibrare un certo orgoglio. «È stato usato da re e regine d'Egitto nei loro rituali. Anche da Cleopatra. Quando Ottaviano l'ha sconfitta, il piatto è andato smarrito per un certo tempo, poi è stato ritrovato a Costantinopoli. Da là ha viaggiato fino alla corte di re Alfonso di Napoli. Infine è arrivato a Roma, dove io l'ho comprato.» Intuì il mio malcelato desiderio e sorrise. «Avvicinatevi. Toccatelo.»

Obbedii, meravigliata dell'eccellente stato di conservazione dell'oggetto, nonostante i secoli; era in condizioni così perfette che avevo creduto, prima

che Lorenzo lo descrivesse, che fosse un'altra creazione fiorentina. I bordi erano nitidi e perfettamente lisci. Guardai il Magnifico con un sorriso, e mi accorsi che stava osservando, con grande tenerezza e simpatia, non quell'oggetto prezioso bensì me.

Il mio estatico rapimento fu interrotto da un rumore di passi. Mi girai e vidi Giovanni Pico, con in mano una coppa colma di un liquido scuro. Fu molto sorpreso di vedermi, e io lo fui altrettanto di vedere lui. Colto alla sprovvista, fece un balzo indietro. Sorrise educatamente; io non ci riuscii.

«Ma guarda, la figlia di Antonio Gherardini», esclamò. Non pensavo proprio che si ricordasse il mio nome. «Come stai, cara?»

Lorenzo gli si rivolse con voce molto stanca. «E così, Giovanni, conosci la nostra madonna Lisa.»

«Sono un caro amico di Antonio», disse Pico, facendo un cenno del capo nella mia direzione. Anche se non era molto gentile, io non risposi. Non avevo più frequentato il conte Pico dal giorno del funerale della mamma. Le molte volte che in seguito era venuto a trovare mio padre, mi ero rifiutata di riceverlo ed ero rimasta sempre in camera mia. Malgrado l'atteggiamento cortese che ostentava in quel momento, sapeva benissimo che io lo odiavo.

L'espressione di Pico era molto controllata, ma non riusciva ugualmente a nascondere del tutto la sua curiosità riguardo alla mia presenza lì; benché facesse parte della cerchia dei Medici, sembrava non aver preso parte al ricevimento di quella sera, anzi, si sarebbe detto che non fosse neppure al corrente del motivo di quella festa. «Ti cercavo, Lorenzo», lo rimbrottò amabilmente. «Sei in ritardo per la tua pozione.» Mi rivolse un sorriso d'intesa. «Il nostro ospite spesso è così impegnato a prendersi cura dei bisogni degli altri, che non si dà sufficiente pensiero dei suoi.»

Lorenzo rispose con una smorfia scherzosa. «Messer Giovanni per molto tempo è stato uno dei nostri frequentatori più assidui. Non andiamo d'accordo su certe cose... però continuiamo a essere amici lo stesso.»

«Ma un giorno riuscirò a convertirti», ribatté Pico con ironia. Eppure nell'aria c'era una sensazione di disagio, come se il loro rapporto andasse avanti soprattutto per convenienza e per il desiderio di tenersi d'occhio a vicenda. «Perdonatemi per aver interrotto la vostra conversazione. Vi prego, madonna Lisa, messer Lorenzo, continuate pure. Aspetterò con pazienza che abbiate finito. Ma stai attento, Lorenzo, a non dimenticarti della salute.»

Lorenzo notò che osservavo con curiosità la pozione. Dopotutto, aveva lasciato Leonardo e me soli nel giardino dicendo che doveva rientrare per berla. «Sono stato... distratto da altre faccende», mormorò, in modo che lo potessi sentire solo io.

«Siete stato fin troppo gentile, messer Lorenzo», risposi, pensando solo a trovare una via di fuga, dato che la vicinanza di Pico mi innervosiva; il ricordo della morte di mia madre era ancora troppo fresco. «Credo che vi

farebbe bene riposare un po'. Con il vostro permesso, ora vorrei andare.»

Forse percepì un po' di nervosismo nella mia voce, o forse era davvero esausto, perché non protestò. «Lascia lì la pozione», disse a Pico. «Vai a vedere se è pronta la carrozza di messer Antonio, e digli che sua figlia lo aspetta qui. Lo troverai nella cappella. Poi vai a cercare Piero e mandalo da me.»

Provai un grande sollievo nell'istante in cui Pico uscì. Subito dopo, il Magnifico osservò: «La presenza di messer Giovanni vi turba».

Guardai in basso, verso il pavimento di marmo lucido. «Era presente quando mia madre è morta.»

«Sì, ricordo che me ne aveva parlato.» Lorenzo parve raccogliersi un attimo nei suoi pensieri. «Non c'è niente di più amaro che perdere ciò che si ama di più. Una morte precoce, ingiusta, provoca il dolore peggiore. E purtroppo è facile che induca il cuore all'odio.» Abbassò lo sguardo. «Quando mio fratello morì, io caddi preda di una cieca volontà di vendetta. E ora è tornata a ossessionarmi.» Si fermò, fissando il punto dove poco prima si trovava Pico. «Messer Giovanni è un uomo portato agli eccessi. Non vi è persona più colta di lui, eppure ora il suo cuore appartiene a fra Girolamo. Il mondo ha perso uno dei suoi più grandi filosofi. Avete mai sentito parlare della teoria del sincretismo?»

Scossi la testa in segno di diniego.

«Afferma che tutte le filosofie e le religioni hanno un nucleo di verità, e che tutte contengono degli errori. Il nostro Giovanni ha dichiarato che ciascuna di esse dovrebbe essere analizzata, per verificare le verità comuni e abbandonare le menzogne.» Si lasciò sfuggire un sorriso ironico. «Per questo il papa aveva suggerito di metterlo al rogo. È venuto qui due anni fa, per approfittare della mia protezione. E adesso sostiene un uomo che vorrebbe vedermi distrutto.»

Tutto d'un colpo gli si rabbuiò il viso; si lasciò sfuggire un sospiro che sembrava provenire dal profondo del suo corpo. «Figliola, sono costretto a essere scortese e a sedermi in vostra presenza. Questa serata mi ha logorato più di quanto pensassi.»

Lo aiutai a raggiungere una sedia. Questa volta si appoggiò di peso al mio braccio, incapace di continuare a fare finta di star bene. Si sedette con un flebile lamento sotto il quadro di san Sebastiano morente, e si appoggiò contro il muro. Chiuse gli occhi; alla luce delle torce, dimostrava il doppio della sua età. Spaventata, gli domandai: «Devo portarvi la pozione?»

Rispose con un lieve sorriso, aprì gli occhi e mi guardò con affetto. «No. Ma vorreste tenere la mano di un vecchio, cara, per darmi un po' di conforto fino all'arrivo di Piero?»

«Naturalmente!» Mi avvicinai e mi chinai leggermente per prendergli la mano; era fredda e così magra che bastava sfiorarla per sentire tutta la deformità delle ossa.

Rimanemmo per un po' così, in tranquillo silenzio, fino a che il Magnifico mi chiese dolcemente: «Se vi farò chiamare, Lisa, tornerete a trovarmi?»

«Certo!» esclamai, anche se non riuscivo a immaginare che cosa mai avrebbe potuto spingerlo a farlo.

«Il nostro Leonardo è stato piuttosto colpito da voi», disse. «Vi devo confessare che ho visto lo schizzo che vi ha fatto in cortile. Quando sarà in grado di abbandonare per qualche tempo i suoi impegni a Milano, gli chiederò di farvi un ritratto. Vi farebbe piacere?»

Rimasi letteralmente allibita. Il mio primo pensiero andò a mio padre: un onore del genere avrebbe innalzato il suo prestigio e incrementato di molto i suoi affari; dubitavo però che avrebbe mai superato in valore la sua devozione fanatica agli insegnamenti di Savonarola. Avrebbe reso più solida la sua relazione coi Medici, ma questo certamente gli avrebbe portato la disapprovazione dei suoi nuovi accoliti.

Comunque, non era il momento per esprimere questo genere di dubbi. Quando riuscii a parlare, risposi: «Mi farebbe ben più che piacere, maestro. La sola idea basta a emozionarmi».

«Bene», replicò, e annuì in modo rapido e deciso. «È cosa fatta.»

Non parlammo più, fino a quando, poco dopo, la porta si aprì di nuovo ed entrò il figlio di Lorenzo.

«Giuliano», esclamò. La sua voce tradiva una certa irritazione. «Avevo detto di mandarmi tuo fratello. Dov'è Piero?»

«Non può venire», rispose piano Giuliano. Aveva le guance rosse, come se avesse corso per rispondere in fretta al richiamo. Quando mi vide, il suo volto si illuminò leggermente. «Non state bene, padre?» Percorse la stanza con lo sguardo, e vide che la coppa con la pozione non era nemmeno stata toccata. «Siete in ritardo con la vostra medicina. Permettetemi di darvela.»

Lorenzo lasciò andare la mia mano, senza rispondergli. «Il mio figlio minore», mi disse con evidente affetto, «è tanto pronto a esaudire i miei desideri quanto il maggiore a ignorarli.»

Giuliano sorrise; qualcosa nei suoi gesti mi ricordò il busto di terracotta in cortile.

«Mi dispiace non potervi accompagnare da vostro padre», continuò Lorenzo, «ma Giuliano è un giovanotto responsabile. Vi do la mia parola che vi condurrà sana e salva fino alla carrozza.» Mi prese la mano un'ultima volta e me la strinse con una forza notevole per un uomo così malato. «Dio sia con voi, mia cara.»

«E con voi, signore. Grazie per la squisita gentilezza che mi avete dimostrato invitandomi a casa vostra. E anche per la commissione del ritratto...» Ci staccammo a malincuore. Provai una strana tristezza nel prendere il braccio del giovane Giuliano per allontanarmi da suo padre, un uomo fragile e brutto circondato dalla ricchezza e dalla bellezza della Storia.

Camminando lungo il corridoio, Giuliano e io oltrepassammo diversi ritratti e sculture, e delicati vasi di porcellana che mi arrivavano quasi alle spalle, illuminati da ceri sorretti da candelabri di bronzo elegantemente lavorati. Eravamo entrambi silenziosi e impacciati; io tenevo la mano rigida appoggiata sul suo avambraccio, mentre lui guardava fisso davanti a sé, muovendosi con una naturale compostezza più adatta a un uomo di almeno dieci anni più grande. Come Lorenzo, era vestito di scuro, con una semplice casacca attillata fatta di una delle migliori lane di mio padre.

«Sono spiacente, madonna Lisa, che il malessere di mio padre abbia interrotto la vostra visita.»

«Per favore, non scusatevi», risposi. «Sono io a dolermi che messer Lorenzo non stia ancora bene.»

Alla luce tremula dei ceri, l'espressione seria di Giuliano si fece ancor più solenne. «Con i suoi ospiti, mio padre non dà mai peso ai suoi problemi, ma negli ultimi mesi è stato così malato che tutti noi abbiamo pensato che sarebbe morto; i dottori ci hanno suggerito di evitare le visite, ma lui ha deciso che voleva rivedere i suoi amici. Specialmente, voleva vedere Leonardo. E... lui non me l'ha detto, ma penso che abbia voluto incontrarvi con l'idea di combinare un futuro matrimonio...»

«Sì», dissi. Il fatto che Giuliano avesse nominato l'artista di Vinci, che era arrivato da così lontano per partecipare proprio a questo ricevimento, accese le mie speranze. «Ma è terribile quello che mi dite di vostro padre. Quale malattia lo affligge?»

«Il cuore.» Giuliano si strinse nelle spalle sconsolato. «Almeno, così hanno detto i dottori, ma penso che alla fine ne sappiano meno di quanto vogliono far credere. Ha sempre sofferto di gotta; a volte gli faceva talmente male che urlava di dolore appena la biancheria gli sfregava sulla pelle. E gli dolgono le ossa. Inoltre, è stato in seguito colpito da molti altri disturbi di vario genere, e sembra che i dottori non riescano ad alleviarne neanche uno. Non dorme, non mangia, i dolori non gli danno tregua...» Scosse la testa e si bloccò. «Sono così preoccupato per lui. Ha quarantatre anni, ma sembra molto più vecchio. Quand'ero piccolo, era un uomo così forte... correva con noi bambini, giocava come se fosse uno di noi. Mi portava sempre con sé a cavallo e io morivo

dalla voglia di galoppare con lui...» La voce gli si spezzò e rimase in silenzio, perso nei suoi ricordi.

«Mi dispiace tanto.» Avevo appena perso mia madre; capivo bene che terribile dolore affliggesse quel ragazzo. «Però è leggermente migliorato rispetto a prima, no?»

«Sì...» Annuì rapidamente, senza incontrare il mio sguardo.

«E vedrete che senza dubbio continuerà a stare meglio. Dovete sperare.»

Si riscosse all'improvviso. «Perdonatemi, madonna! Voi siete nostra ospite e io sono qui a lamentarmi. Non dovrei infastidirvi con questi problemi...»

«Ma sono io che desidero sapere. Messer Lorenzo è stato così gentile con me; mi ha mostrato la sua collezione, anche se era tanto stanco.»

Giuliano sorrise pensieroso. «È tipico di mio padre. Ama collezionare cose belle, che però gli danno un reale piacere solo quando può condividerle con altri, e accorgersi che anche loro le apprezzano. Dicono che sappia essere crudele quando si tratta di affari o di politica, ma io in lui ho sempre visto soltanto bontà.» A quel punto, il suo tono si fece più lieve. «Vi è piaciuto il giro, madonna?»

«Molto.»

«Io so che mio padre vorrebbe finire di mostrarvi le bellezze della sua collezione. Posso chiedervi se ritornerete presto? Potremmo combinare anche di farvi visitare la nostra villa a Castello; là vi sono molti splendidi quadri, e bellissimi giardini.»

«Mi piacerebbe», dissi. Solo al pensiero mi girava la testa per la felicità, ma la mia risposta suonò esitante. Dubitavo che mio padre mi avrebbe mai concesso una seconda possibilità di recarmi a casa Medici. Mi preoccupava pure il fatto che avrebbe anche potuto semplicemente rifiutarsi di prendere in considerazione l'idea di far entrare in casa sua un artista, benché rinomato come Leonardo.

Alla mia risposta Giuliano sorrise. «Sarebbe magnifico, madonna Lisa! Dato che mio padre non sta bene, potrebbe forse concedermi di farvi da guida.»

All'improvviso, con un certo turbamento, capii che Giuliano era attratto da me. Sicuramente Lorenzo non mi aveva invitato in qualità di potenziale moglie di suo figlio; Giuliano era ancora piuttosto lontano dall'età del matrimonio. Il giorno, poi, che si fosse sposato, sua moglie sarebbe stata una ragazza proveniente da qualche nobilissima famiglia italiana. Non sarebbe certo stata la figlia di un mercante di lana.

Non riuscii a trovare una risposta adeguata. Per fortuna, eravamo già arrivati all'ingresso del palazzo. Lì non c'erano servitori; mi ricordai vagamente che dall'altro lato del portone, fuori al freddo, c'erano delle guardie.

«Vi lascio qui solo un istante, madonna, per accertarmi che vostro padre vi

stia aspettando. Tornerò per accompagnarvi da lui.» Si sporse avanti d'istinto, cogliendomi alla sprovvista, e mi baciò su una guancia. Altrettanto rapidamente, se ne andò.

Fui contenta della sua sparizione e dell'assenza di testimoni. A giudicare dal calore del mio viso e del collo, dovevo essere più rossa di un panno color cremisi.

Ero combattuta. Da una parte c'era quel giovane gentile, piacevole e bello: un partito di certo superiore alle mie speranze, e tutto quello che avevo saputo fare era stato rispondere al suo bacio con un attacco di vertigini. Nello stesso tempo, non potevo dimenticare quanto fossi rimasta colpita da Leonardo da Vinci. E di certo aveva più senso che io concentrassi le mie speranze matrimoniali in quella direzione. Anche se lui era frutto di un'unione illecita con una serva, il padre di Leonardo era uno dei più apprezzati notai di Firenze. Veniva quindi da una buona famiglia, che godeva più o meno dello stesso peso e prestigio di quella di mio padre.

Quando Giuliano tornò, ero ancora così confusa che evitai di incrociare il suo sguardo. Mi accompagnò fuori, nella notte gelida, passando davanti alle guardie con le loro lunghe spade appese ai fianchi; e mi aiutò a salire in carrozza senza fare cenno a quel bacio rubato. Quando ebbi preso posto accanto a mio padre, ci disse semplicemente: «Buonanotte, madonna. Buonanotte, messer Antonio. Dio sia con voi».

«E con voi», risposi.

Mentre percorrevamo via Larga, notai che mio padre era distante, preoccupato; la preghiera e la contemplazione evidentemente non erano riuscite a dargli conforto o, comunque, a distoglierlo dal tormentoso pensiero di aver consegnato la sua unica figlia nelle mani del nemico di Savonarola. Parlò senza guardarmi in faccia.

«Com'è andata?» mi chiese bruscamente. «Cosa hanno fatto, ti hanno esposta in una vetrina per donne?»

«Non c'erano donne. Solo uomini.»

«Uomini?» Si voltò a guardarmi.

«Amici del Magnifico.» Temendo la disapprovazione di mio padre, non volli raccontare di più, ma ero pungolata da una curiosità. «Molti artisti. C'era anche Leonardo da Vinci.» Ebbi il buon senso di non lasciarmi sfuggire che Lorenzo gli aveva commissionato un mio ritratto. Esitai, improvvisamente intimidita: «Sai se è sposato?»

«Leonardo?» Distratto, mio padre guardò la strada corrugando la fronte. «No. È uno dei nostri più celebri sodomiti. Anni fa, è finito anche sotto processo; poi è stato assolto, ma è notorio che ha convissuto per anni col suo apprendista, il giovane Salai, che sicuramente era il suo amante.» La sua voce era priva di inflessioni: strano, considerando che di solito, da bravo cristiano,

disapprovava questo tipo di uomini.

Compiendo visibilmente un grande sforzo, mi rivolse qualche appropriata domanda riguardo alla mia visita in casa Medici: chi altro c'era? Messer Lorenzo mi aveva dato qualche indicazione su che tipo di uomo trovava adatto per me? Che cosa avevo fatto mentre ero lì? Risposi bruscamente, con pochissime parole; non sembrava aver notato quanto mi avessero ferito le sue frasi sbrigative su Leonardo. Infine si quietò, perso in qualche pensiero infelice, e procedemmo senza parlare attraverso la città fredda e scura. Strinsi forte i bordi di pelliccia del mio mantello, quando attraversammo Ponte Santa Trinità deserto, ormai quasi vicini a casa.

XXVI

Nei giorni seguenti mi scoprii ansiosa di vedere mio padre a cena, perché speravo sempre che avesse ricevuto qualche nuova da Lorenzo. Inoltre, soffrivo per quello che avevo saputo riguardo alle preferenze sessuali di Leonardo. Una parte di me sperava che mio padre fosse in errore, o forse mentisse per dissuadermi dallo sposare un artista, visto che quel genere di uomini di solito veniva considerato inaffidabile come marito. Io ero infatti certa di avere scorto la scintilla dell'attrazione negli occhi di Leonardo.

Nel frattempo avevo ricevuto una breve lettera dal presunto sodomita, consegnata direttamente nelle mie mani, senza che lo sapesse mio padre. Quando ruppi il sigillo, altri due pezzi di carta scivolarono sul pavimento.

Saluti, madonna Lisa, da Milano.

Il nostro amato Lorenzo mi ha commissionato il vostro ritratto. Non potrei immaginare nulla di più gradevole; la vostra bellezza esige di essere ricordata nel tempo. Appena avrò portato a termine alcuni incarichi per il venerabile duca Ludovico, verrò a Firenze per un periodo abbastanza lungo.

Vi accludo alcuni schizzi, sperando che li troviate di vostro gusto. Uno è venuto meglio; si basa sul cartone che ho fatto quella sera nel cortile di palazzo Medici. L'altro è copiato dal mio taccuino, e riveste uno speciale interesse per le persone più vicine ai Medici.

Sono ansioso di cominciare a lavorare al dipinto, ma ancora di più, e più di quanto riesca a esprimere, di rivedervi.

Il vostro buon amico,

Leonardo

Raccolsi i fogli caduti e li osservai con ammirazione. Ora capivo davvero perché avessero chiamato Leonardo a completare la statua di Giuliano de' Medici dopo la sua morte: la precisione con cui si ricordava dei miei lineamenti era impressionante. Dai rapidi tratti di inchiostro tracciati su quel foglio in cortile, che aveva riportato con una delicata e incisiva punta d'argento su un foglio color crema, aveva ottenuto un mirabile ritratto del mio viso, del collo e delle spalle, che sembrava più vero, più misterioso e più profondo di qualsiasi mia immagine riflessa allo specchio. Mi aveva colto non nella posa in cui mi aveva chiesto di mettermi, ma piuttosto nell'attimo in cui mi ero fermata a osservare il busto di terracotta di Giuliano, prima che

tornassi a guardare l'artista da sopra la spalla. Solo il mio viso, ripreso di tre quarti, era rifinito e ben ombreggiato; i capelli e le spalle erano appena suggeriti da qualche rapida linea. Dietro, la testa era circondata da qualcosa di indistinto che avrebbe potuto essere tanto una reticella per capelli quanto un'aureola. Le palpebre, il volume del mento, gli zigomi erano illuminati da un'accurata applicazione di biacca di piombo.

Gli angoli della mia bocca erano appena piegati all'insù; non un sorriso, ma una promessa di sorriso. Era il riflesso della bontà che avevo visto negli occhi di Giuliano; sembrava un angelo.

Abbagliata, rimasi a fissare il disegno per qualche tempo, prima di rivolgere la mia attenzione all'altro foglio.

Questo invece era uno schizzo più rapido e meno elaborato che stimolò la mia memoria; avevo già visto quell'immagine da qualche parte, e ci misi un po' prima di ricordare che era stato quando ero uscita con mia madre, su un muro vicino al palazzo della Signoria.

Era l'uomo che penzolava da un cappio, la faccia rivolta al suolo, le mani legate dietro la schiena. Sotto, l'artista aveva scritto: «L'esecuzione di Bernardo Baroncelli».

Era un'immagine truculenta, certo non adatta a una ragazza; non riuscivo a immaginare che cosa avesse spinto Leonardo a mandarmela. Che cosa aveva a che vedere con me?

Anche la lettera non fece che accrescere la mia confusione. «Sono ansioso di cominciare a lavorare al dipinto, ma ancora di più, e più di quanto riesca a esprimere, di rivedervi.» Era forse un'allusione amorosa? Ma aveva siglato la lettera, con una disinvoltura davvero inusuale: «Il vostro buon amico». Amico e nulla più. Allo stesso tempo, le sue parole mi avevano elettrizzata: la commissione di Lorenzo, dunque, era una realtà, non erano vane parole dette solo per lusingarmi.

Perciò ogni sera attendevo con ansia mio padre, impaziente di sapere qualcosa del ritratto e, ancora di più, dell'invito a visitare la villa di Castello.

Ma ogni sera rimanevo delusa. Mio padre non mi dava alcuna soddisfazione, e grugniva delle risposte negative tutte le volte che osavo chiedergli se messer Lorenzo avesse detto qualcosa riguardo a un possibile incontro.

Una sera, dopo una di quelle cene così disperanti, mi ero già ritirata in camera mia quando apparve Zalumma, con una lampada in mano, e subito richiuse la porta dietro di sé.

«Non chiedetemi come l'ho avuta; meno ne sapete e meglio è», disse, ed estrasse dal corpetto una lettera sigillata. L'afferrai immediatamente, pensando che fosse di Lorenzo. La ceralacca portava impresso il sigillo con le palle medicee, ma il contenuto era tutt'altro rispetto a quello che mi aspettavo. Alla luce della lampada di Zalumma, lessi:

*Mia stimata madonna Lisa,
perdonate la libertà che mi sono preso quando avete fatto visita al palazzo di mio padre; e perdonate quella che mi prendo ora, scrivendovi questa lettera. Sono troppo audace, lo so, ma la mia temerarietà nasce dal desiderio di rivedervi.*

Mio padre sta molto male. Tuttavia, mi ha chiesto di venirvi a prendere, con alcuni accompagnatori scelti da lui e uno scelto da vostro padre, per condurvi alla nostra villa a Castello, per la visita che vi ho promesso. Mio fratello Piero oggi stesso scriverà una lettera a messer Antonio chiedendogli di concedervi il permesso di venire con noi.

Aspetto con trepidazione il giorno del nostro nuovo incontro. Fino a quel momento, rimango il vostro umile servo,

Giuliano de' Medici

XXVII

Nei giorni che seguirono mi sforzai di tenere a distanza qualsiasi pensiero su Leonardo da Vinci, anche se dentro di me non avevo affatto smesso di lambiccarmi sul disegno di Bernardo Baroncelli. Da sciocca fanciulla qual ero, mi concentrai piuttosto sull'istante in cui Giuliano si era sporto in avanti per scocarmi un dolce bacio sulla guancia. Sognavo la *Venere* e la *Primavera* di Botticelli. Fino allora ne avevo solo sentito parlare; ora cercavo di immaginare come dovessero apparire nella realtà, alle pareti della villa di Castello. Fantasticavo anche sull'impressione che avrebbe potuto fare il mio ritratto appeso in mezzo a quei capolavori. Non vedevo l'ora di immergermi ancora una volta nella bellezza, come sotto la gentile guida di messer Lorenzo. Di sera, a letto, per la prima volta dalla morte di mia madre, mi capitava di abbandonarmi a pensieri che mi trascinavano fuori da me stessa, dalla casa di mio padre e da tutte le sue pene.

Negli ultimi tempi gli affari di mio padre avevano subito un incremento, e lui aveva cominciato a tornare ancora più tardi del solito. Io mi ero rassegnata, e di solito andavo a dormire senza nemmeno salutarlo. Spesso rientrava in compagnia di Giovanni Pico: bevevano vino, parlavano e ignoravano la tavola apparecchiata.

Ma io avevo una particolare motivazione per aspettarlo, rimanevo seduta a tavola per ore, ignorando i brontolii del mio stomaco, finché alla fine lui arrivava. Io non gli chiedevo niente; mi limitavo a stare seduta e mangiare, ogni sera con la certezza che avrebbe fatto almeno un accenno all'invito di Lorenzo. Andai avanti così per quattro sere, fino a quando non riuscii più a contenere la mia impazienza.

Ordinai alla cuoca di preparare una cena calda per due, poi mi sedetti alla tavola apparecchiata. Ci rimasi per tre ore, forse anche di più, fino a che i ceri accesi si consumarono e la mia fame diventò così prepotente da farmi desiderare di chiedere alla cuoca di portarmi da mangiare, e farla finita.

Infine mio padre comparve, fortunatamente senza il conte Pico. Alla luce delle candele appariva smagrito e scarmigliato; dal giorno della morte di mia madre non aveva ancora trovato il tempo di sistemarsi la barba dorata. Qui e là gli spuntavano ciuffi spettinati, irsuti e fuori posto, e i baffi, troppo lunghi, gli sfioravano il labbro inferiore.

Nel vedermi, più che sorpreso sembrò quasi deluso.

«Vieni a sederti», dissi gesticolando, poi andai a dire alla cuoca di portarci la cena. Quando tornai, si era seduto senza nemmeno pensare a togliersi il mantello, benché il fuoco ardesse caldo nel focolare.

La cuoca ci portò una zuppiera colma di minestra e ce la versò nei piatti. Restammo in silenzio. Quando tornò in cucina, aspettai che mio padre cominciasse a mangiare; infine - cercando, senza peraltro riuscirci, di dissimulare il nervosismo che mi pervadeva -, gli chiesi a bruciapelo: «Per caso hai ricevuto una lettera che mi riguarda?»

Lentamente, posò il cucchiaino e mi scoccò uno sguardo attraverso il tavolo. Nei suoi occhi ambrati c'era un'espressione indecifrabile. Non mi rispose.

«Da Lorenzo de' Medici?» insistetti. «O forse da Piero?»

«Sì, ho ricevuto una lettera», disse, poi abbassò il viso e ingoiò un'altra cucchiainata di minestra.

Si divertiva a tormentarmi? Fui costretta a chiedere: «E hai risposto?»

Abbandonò la minestra e, con una carica di violenza repressa che mi fece sussultare, scagliò il cucchiaino sulla tavola. «Non ci sarà nessuna risposta», disse. «Ho mantenuto la mia promessa a tua madre: lascerò a Lorenzo il compito di procacciarti il matrimonio. Ma farebbe meglio a scegliere un uomo pio, ammesso che sopravviva abbastanza a lungo da prendere una decisione.»

La sua rabbia ridestò in me altrettanta collera. «Perché non posso andare? Che male c'è? Ho sofferto così tanto! È l'unica cosa che desidero in questo momento.»

«Tu non metterai mai più piede nella casa dei Medici.» I suoi occhi lampeggiavano furiosi. «Il loro tempo è quasi finito. Tieniti cara la memoria di tutti i bei tesori che ti hanno mostrato, perché presto scompariranno, ridotti in cenere.»

Mi sembrò che stesse scimmiettando il suo nuovo profeta, perciò lo ignorai. Però gli domandai con ira: «Come fai a sapere che mi hanno mostrato dei tesori? Come lo sai?» Conoscevo la risposta; ma volevo sentirla da lui.

Lui invece ignorò la mia domanda. «Ho avuto molta pazienza con te, ben al di là dell'affetto che provo nei tuoi confronti e del rispetto per il tuo dolore. Ma temo per la tua anima. Domani verrai con me a sentire la predica di Savonarola. E chiederai a Dio di allontanare i tuoi pensieri dalle questioni mondane e di aiutarti a rivolgerli al cielo. E pregherai, anche, perché fra Girolamo perdoni la tua collera.»

Strinsi forte i pugni sotto il tavolo, mentre mi rendevo amaramente conto che quel mondo di luce e bellezza, ricolmo di opere d'arte, abitato dai Medici e da Leonardo, con la mia immagine ritratta da mani così abili e delicate, stava per essermi negato. «Sei tu che dovresti pregare Dio affinché ti perdoni, padre. Sei tu che hai provocato la malattia di tua moglie; sei tu che l'hai

portata alla morte. Sei tu che adesso te la fai con i suoi assassini e rimani cieco di fronte alle loro colpe per non vedere le tue.»

Balzò in piedi così di scatto che la sedia emise uno stridio contro la pietra del pavimento. I suoi occhi erano colmi di lacrime di rabbia; la sua mano destra tremava come se lui stesse lottando per tenerla ferma al suo posto, e per trattenersi dal picchiarmi. Con tutto il corpo teso, parlò in tono calmo ma ribollente di minaccia. «Tu non sai niente... Non sai niente. Ti chiedo tutto questo solo perché ti amo! Possa Dio perdonarti. Possa Dio perdonarti.»

«Possa Dio perdonare *te*», ribattei. Abbandonai la sedia e mi voltai verso la porta, facendo turbinare le mie gonne. Riuscii a lasciare la stanza prima di lui, il che mi diede almeno una piccola soddisfazione.

Più tardi, quella notte, mentre distesa a letto ascoltavo il respiro lieve e regolare di Zalumma, con lo stomaco che brontolava per la cena saltata, continuai a crogiolarmi nella mia delusione. L'impossibilità di vedere Giuliano mi faceva desiderare ardentemente di incontrarlo di nuovo.

Nei pochi intervalli in cui non indulgevo all'autocommiserazione, ripensavo a quello che aveva detto mio padre. Aveva semplicemente insinuato che il Magnifico non era capace di resistere all'idea di mostrare a qualunque nuovo visitatore, fosse anche un'insignificante ragazzina, i tesori contenuti nel suo studio? O c'era qualcosa di più dietro le sue parole?

Ebbi un sonno agitato, svegliandomi di frequente. Il cielo fuori non aveva ancora cominciato a schiarirsi quando mi destai del tutto, e subito alla mia mente affiorò un'immagine singolare.

Era quella di Giovanni Pico vestito tutto di nero, che reggeva con cura fra le mani la pozione del medico.

XXVIII

La mattina seguente, mentre Zalumma mi aiutava a vestirmi per andare al mercato, qualcuno bussò alla mia porta.

«Lisa.» Era mio padre che mi chiamava. «Sbrigati a prepararti. Il cocchiere ci aspetta per portarci a messa.»

Intendeva dunque mettere davvero in pratica quanto aveva detto la sera prima. Il cuore prese a martellarmi. Zalumma si accigliò e mi lanciò uno sguardo interrogativo.

«Vuole portarmi a sentire Savonarola», sibilai. «Per Dio, non ci vado!»

Zalumma, incrollabilmente al mio fianco, interruppe l'operazione di allacciarmi le maniche e lanciò un urlo di risposta a mio padre. «Si è svegliata in ritardo, saremo pronte fra poco, messer Antonio. Potete ritornare fra dieci minuti?»

«Non posso», replicò lui con voce inflessibile e determinata. «Aspetterò qui finché non sarà pronta. Dille di fare in fretta. Dobbiamo uscire al più presto.»

Zalumma mi guardò e mi fece segno di tacere, portandosi l'indice alle labbra; poi si avvicinò senza far rumore a una sedia e mi fece segno di aiutarla. Insieme, la sollevammo piano dal pavimento e la usammo per bloccare la porta, in modo da barricare l'entrata; infine, sempre in silenzio, tirammo il chiavistello, in modo da chiuderci dentro.

Come se nulla fosse accaduto, me ne stetti lì ferma mentre Zalumma riprendeva ad allacciarmi le maniche.

Dopo una lunga pausa, mio padre di nuovo picchiò alla porta. «Lisa? Non posso aspettare oltre. È ora di andare. Zalumma, mandamela fuori.»

Zalumma e io ci guardammo l'un l'altra, con gli occhi spalancati colmi di preoccupazione. Il lungo silenzio che seguì fu interrotto dal rumore della porta che veniva scossa, poi da un borbottio e infine da una scarica di colpi.

«Come osi? Mi vuoi sfidare? Con che coraggio ti presenterai davanti a Dio, se disobbedisci così a tuo padre, che desidera soltanto il tuo bene?»

Parole rabbiose mi salirono alla bocca. Le soffocai, tenendo a freno la lingua.

«Lisa, rispondimi!» Non sentendo niente, continuò a urlare: «Cosa devo fare? Spaccare la porta con l'accetta?»

Di nuovo non risposi, anche se trattenermi mi costò grande fatica.

Dopo qualche minuto di silenzio, lo sentii piangere. «Non capisci?»

gemette. «Figlia mia, non mi sto comportando così per crudeltà. Lo faccio per amor tuo. Solo per amor tuo! Ti chiedo una cosa così semplice... È tanto terribile venire a sentire fra Girolamo, sapendo che mi fa piacere?»

Aveva un tono di voce talmente infelice che quasi riuscì a smuovermi, ma rimasi ugualmente in silenzio. Zalumma restò immobile.

«È la fine dei tempi, figlia mia», disse mio padre in tono lugubre. «La fine dei tempi, e Dio verrà a sottoporci tutti al suo giudizio.» Si interruppe, poi emise un profondo singhiozzo. «Sento che è la fine... Lisa, ti prego, non ce la faccio a perdere anche te...»

Scossi la testa e trattenni il respiro. Alla fine, se ne andò; udii i suoi passi che si allontanavano giù per le scale. Aspettammo ancora un po', temendo qualche trucco. Infine, feci segno a Zalumma di liberare la porta. Così fece e, dopo aver lanciato una rapida occhiata all'esterno per confermarmi che mio padre non c'era, mi fece cenno di correre alla finestra.

Sotto di noi, c'era mio padre che stava andando da solo verso la carrozza, dove lo attendeva il cocchiere.

Il mio giubilo fu solo momentaneo; sapevo che non avrei potuto evitarlo per sempre.

Quella sera non scesi per cena. Zalumma mi portò qualcosa da mangiare, ma non avevo fame e mi limitai a sbocconcellare un po' di pane.

Come mi aspettavo, mio padre venne a bussare alla porta più tardi, e tentò di aprirla, ma io l'avevo di nuovo sprangata. Questa volta non disse niente, si limitò a restare lì per un po' di tempo, poi emise un profondo sospiro di sconfitta e se ne andò.

Continuò così per più di due settimane. Mi facevo portare tutti i pasti in camera e mi avventuravo fuori solo quando sapevo che mio padre non c'era; spesso, mandavo Zalumma al mercato da sola al posto mio. Dopo qualche giorno, mio padre smise di venire a bussare alla mia porta, ma io ero colma di diffidenza, e seguitai a evitarlo rimanendo chiusa in camera mia. Quando andava a messa, a volte facevo una corsa fino a Santo Spirito; arrivavo in ritardo per la funzione e rimanevo in chiesa poco tempo, andandomene prima della fine.

Proprio come mia madre, ero diventata una prigioniera in casa mia.

Passarono tre settimane. Iniziò la quaresima e lo zelo mistico di mio padre ricominciò ad ardere. Si fermava spesso fuori dalla mia porta a predicare contro i pericoli della vanità, della gola e della ricchezza, sull'immoralità del carnevale e delle feste, mentre i poveri morivano di fame. Mi supplicava di andare a messa con lui. Le folle che si riversavano a Firenze per venire a sentire le infuocate prediche di Savonarola erano così grandi, che il frate dovette spostarsi dalla chiesa di San Marco, più piccola, all'imponente basilica di San Lorenzo, che ospitava le ossa del povero Giuliano de' Medici.

Tuttavia, diceva mio padre, anche la nuova chiesa non riusciva ad accogliere tutti i fedeli, e la gente traboccava sui gradini dell'edificio sacro e sulla strada. I cuori dei fiorentini si stavano pentendo e ritornavano a Dio.

Rimanevo in silenzio, protetta dalla grossa porta di legno che si ergeva fra noi. A volte mi portavo le mani alle orecchie, per cercare di non sentire più il suono febbricitante della sua voce.

La mia vita scorreva così tristemente che ormai cominciavo a disperare. La mia unica via di fuga avrebbe potuto essere il matrimonio, ma ormai avevo perso le speranze sull'artista di Vinci, e Giuliano, data la sua posizione sociale, era irraggiungibile. Senza contare che Lorenzo - l'unico che avrebbe potuto pronunciarsi riguardo allo sposo appropriato per me - giaceva gravemente malato.

Nonostante tutto, mi rianimai un poco quando Zalumma, sorridente, un giorno tornando dal mercato mi fece scivolare tra le mani un'altra lettera recante il sigillo dei Medici.

Mia carissima madonna Lisa,

sono veramente dispiaciuto che vostro padre non abbia ancora risposto alla lettera in cui chiedevamo che vi fosse permesso di venire in visita alla villa di Castello. A questo punto posso solo pensare che si tratti non di una svista, ma di un tacito rifiuto.

Perdonatemi di non avervi scritto prima. Mio padre è stato talmente male che sono stato sul punto di perdere ogni speranza. Le pietre preziose infuse nel vino, ordinate dai dottori, si sono rivelate inutili. Viste le sue condizioni, non abbiamo voluto disturbarlo; comunque, ho parlato col mio fratello maggiore, Piero, che si è detto d'accordo nello scrivere - a nome mio - una seconda lettera a messer Antonio. Intende suggerire a vostro padre che, nel caso ritenesse sconveniente una vostra visita alla villa di Castello, potrebbe prendere in considerazione l'idea che vi possa fare visita io nel vostro palazzo in presenza sua e di mio fratello, naturalmente.

Se dovesse rifiutare anche questa proposta, sono costretto a chiedervi: conoscete in città qualche luogo pubblico in cui potremmo una volta incontrarci per caso?

Chiedo perdono per la mia sfrontatezza. È il disperato desiderio di rivedervi che mi spinge a tanto. Rimango il vostro umile servitore,

Giuliano de' Medici

Tenni la lettera in grembo per tutto il tempo in cui restai seduta a pensare.

La piazza del mercato sembrava la scelta più ovvia. Mi ci recavo spesso, nessuno l'avrebbe trovato strano. Però era probabile che avrei incontrato qualche vicino, qualche amico di famiglia oppure la moglie o la domestica di qualche conoscente di mio padre. Era un luogo pubblico molto affollato,

eppure non abbastanza, forse, da eludere l'occhio scaltro del nostro cocchiere, e troppo ricco di visi noti. L'incontro fra una ragazzina e uno dei figli del Magnifico non sarebbe passato inosservato, ma non c'era un altro posto dove il cocchiere mi conducesse abitualmente. Se gli avessi chiesto di portarmi a qualche destinazione inconsueta, di certo lo avrebbe riferito a mio padre.

Zalumma se ne stava in piedi alle mie spalle, rosa dalla curiosità. Educatamente, però, rimaneva in silenzio, in attesa del momento in cui avrei avuto voglia di condividere con lei il contenuto della missiva.

«Quanto tempo ci vorrà», le chiesi infine, «perché la mia risposta arrivi a Giuliano de' Medici?»

«Sarà in mano sua domani stesso», mi incoraggiò con un sorriso complice. Le avevo raccontato ogni cosa della mia visita a palazzo Medici: della gentilezza e della debolezza di messer Lorenzo, dell'audacia del giovane Giuliano, della grazia e della bellezza di Leonardo. Era consapevole, come me, dell'impossibilità di un matrimonio con Giuliano, benché fossi convinta che una parte di lei traesse il massimo godimento dal farsi beffe delle convenzioni. Forse anche in lei albergava la selvaggia speranza che l'impossibile potesse a volte concretizzarsi.

«Portami carta e penna», dissi, e quando me le consegnò buttai giù una lettera di risposta. Dopo averla piegata e sigillata, gliela consegnai.

A quel punto mi alzai, tolsi il chiavistello e scesi a cercare mio padre.

XXIX

Mio padre mi abbracciò quando gli comunicai che sarei andata a messa assieme a lui. «Due giorni», gli dissi. «Dammi solo due giorni di tempo per pregare e preparare il mio cuore.» Lui acconsentì felice.

L'indomani, come mi aveva promesso Zalumma, la lettera fu consegnata nelle mani di Giuliano; egli chiese al mio ignoto messaggero di attendere, e vergò all'istante una risposta. Quella sera, al sicuro nella mia camera da letto, lessi e rilessi infinite volte la sua missiva, fino a che Zalumma non mi costrinse a spegnere la candela.

Benché il giorno prima avesse piovuto tanto, il pomeriggio seguente fu bello come ci si può aspettare agli inizi di aprile. Nell'andare verso la chiesa di San Lorenzo potemmo ancora godere del sole, basso sull'orizzonte, il cui calore era mitigato da una fresca brezza.

Mio padre non aveva esagerato riguardo alla quantità di folla che andava ad ascoltare le prediche del frate. Una massa di gente si accalcava sui gradini della chiesa e straripava fuori sulla piazza; tuttavia, nonostante l'enormità dell'assembramento, non vi era alcun sentore di eccitazione, di vivacità o di gioia. C'era silenzio come a un funerale, la quiete interrotta solo da sospiri e da preghiere mormorate a bassa voce. Ogni forma umana era avvolta in colori scuri. Non c'erano donne vestite di colori vivaci, nessuno scintillio di gioielli o d'oro. Era come se sulla piazza si fosse posato un grande stormo di corvi neri.

Non c'era modo di farci strada tra la folla in attesa. Per un momento, mi venne la nausea al pensiero che forse mio padre aveva intenzione di restare sulla piazza. Se fosse stato così, allora sarebbe stato tutto perduto... Invece, quand'egli mi offrì il suo aiuto per scendere dalla carrozza, comparve Giovanni Pico; ci stava aspettando. Posare gli occhi su di lui mi faceva ancora rabbrivire.

Mio padre abbracciò Pico, ma io lo conoscevo abbastanza da notare che il suo entusiasmo era finto. Lo capii da una lieve sfumatura di freddezza nel suo sorriso, che peraltro si affievolì quasi all'istante quando l'abbraccio, un po' troppo rapidamente, si sciolse.

Tenendo una mano sulla spalla di mio padre, il conte ci condusse verso la chiesa. La folla si divise per farlo passare; molti lo riconoscevano e si

inchinavano, sapendolo in stretti rapporti con fra Girolamo. Si fece largo facilmente fin dentro la basilica, guidando mio padre, il quale a sua volta mi trascinava per un braccio; Zalumma ci seguiva a poca distanza.

Ogni piccola porzione di spazio era occupata. San Marco era stracolma, quando avevo ascoltato per l'ultima volta una predica di Savonarola. Ma qui in San Lorenzo l'affollamento aveva superato ogni limite di decenza: le persone erano pressate le une sulle altre, spalla a spalla, a malapena in grado di sollevare un braccio per farsi il segno della croce. Anche se era una sera fredda, la chiesa era surriscaldata dal gran numero di corpi; l'aria era pesante, greve di sudore, ricolma di sospiri, singhiozzi e preghiere.

Lo stolido, grosso fra Domenico ci teneva il posto. Voltai il viso dall'altra parte, per timore che lui o gli altri notassero il mio odio e le lacrime che mi stavano spuntando dagli occhi.

Il frate si fece strada a fatica, scambiò qualche parola unicamente con Pico, poi sparì tra la folla. Solo allora notai il viso particolare e a me familiare di un giovane allampanato e taciturno. Mi occorse un momento per ricordare dove l'avevo visto: a palazzo Medici, seduto in silenzio assieme a Botticelli e Leonardo da Vinci. Era lo scultore, Michelangelo.

La funzione ebbe inizio. Il rituale della messa fu rapido, ridotto all'osso, nella consapevolezza che la gente era venuta non per condividere l'eucaristia, ma per sentir parlare Savonarola.

E così fu. La vista di quel monaco piccolo e scialbo che si aggrappava al bordo del pulpito mi riuscì ancora più penosa della presenza di Pico, e persino di Domenico l'assassino.

Quando il predicatore aprì bocca e il suono della sua voce stridula riempì la cattedrale, non potei impedire a una lacrima di scivolarmi sulla guancia. Zalumma se ne accorse e mi strinse forte una mano.

Anche mio padre se ne avvide; forse però pensava che la mia tristezza scaturisse dal pentimento. Dopotutto, molti fra coloro che lo ascoltavano - soprattutto donne, ma anche qualche uomo - si erano messi a piangere non appena Savonarola aveva cominciato a parlare.

Non riuscivo a prestare attenzione al sermone, sia perché la mia sofferenza si era riacutizzata, sia per l'ansia che il mio piano per qualche motivo non andasse a buon fine. Colsi solo alcuni sprazzi del discorso.

«La Santa Madre apparve presso di me e mi disse... Il flagello del Signore si avvicina... Rimani fedele alla sodomia, Firenze, all'oscenità di uomini che amano uomini, e il Signore ti abatterà. Rimani fedele alla brama di ricchezze, di gioielli e di vani tesori, mentre i poveri piangono di dolore per un pezzo di pane, e il Signore ti abatterà. Rimani fedele alle arti e agli ornamenti che celebrano il paganesimo e non glorificano Cristo, e il Signore ti abatterà. Rimani fedele al potere terreno, e il Signore ti abatterà.»

Pensai a Leonardo, il quale, saggiamente, di certo era tornato a Milano.

Pensai a Lorenzo, costretto a rimanere, anche se il cuore del suo popolo era ormai avvelenato dall'odio. Pensai a Giuliano, suo fratello, le cui spoglie terrene riposavano in quel luogo, e mi chiesi se ci stesse ascoltando, atterrito, dal paradiso dove si trovava.

«La calamità si abatterà su di te, Firenze; la punizione è alle porte. Il tuo tempo è arrivato. Il tuo tempo è arrivato.»

Mi girai e bisbigliai qualche parola a Zalumma. Mi portai una mano alla fronte e oscillai come se avessi un mancamento. I miei atti non erano del tutto simulati.

Lei reagì con preoccupazione. Passandomi dietro, raggiunse mio padre e disse: «Messer Antonio, Lisa non sta bene. Ho paura che svenga. È la folla. Col vostro permesso, vorrei accompagnarla fuori a prendere un po' d'aria».

Mio padre annuì con un cenno rapido e impaziente non gliene importava nulla, il suo volto era radioso, trasformato, gli occhi enormi e luminosi guardavano non noi, ma l'uomo sul pulpito.

Anche Pico era così catturato dalle parole di fra Girolamo che non ci prestò la minima attenzione. Quando mi girai, mi trovai faccia a faccia con un uomo alto e magro, col mento aguzzo, che mi parve di riconoscere e, nello stesso tempo, mi diede una sensazione sgradevole. Gli feci un cenno di saluto, ma poi distolsi lo sguardo imbarazzata, non sapendo dove collocarlo.

Zalumma e io ci facemmo strada in mezzo alla marea di corpi contriti, prima fino al grande portone, poi sui gradini e infine attraverso la folla accalcata sulla piazza, che premeva all'inverosimile in direzione della chiesa, nel tentativo di cogliere una parola, uno sguardo del grande profeta.

Una volta fuori dal caos, allungai il collo in cerca del nostro cocchiere. Non lo vidi da nessuna parte: che sollievo! Feci un cenno a Zalumma e ci affrettammo verso il giardino della chiesa, circondato da mura e chiuso da un cancello.

Dentro, oltre una fila di lapidi commemorative e un sentiero tracciato da uno spinoso roseto senza fiori, due uomini incappucciati - uno piuttosto alto, l'altro di corporatura normale - aspettavano, sotto i rami di un albero ricoperto di gemme. Non c'era molta luce, ma quando il più basso si spinse indietro il cappuccio lo riconobbi immediatamente.

«Giuliano!» Gli corsi incontro, e lui corse incontro a me. Le nostre rispettive scorte - per me Zalumma e per lui un armigero minaccioso dalla lunga spada - restarono due passi indietro.

Mi afferrò la mano, questa volta con una certa goffaggine, e cercò di baciarla. Le sue dita erano lunghe e sottili, come dovevano essere state quelle di suo padre prima che venisse attaccato dalle malattie e dagli anni. Rimanemmo lì a guardarci, senza spicciare parola. Le sue guance erano arrossate e bagnate di lacrime.

Cercò di ricomporsi, poi mi disse: «Mio padre sta così male che non riesce

neanche a parlare; oggi non mi ha neppure riconosciuto. I dottori sono preoccupati. Avevo paura a lasciarlo».

Gli strinsi le mani. «Mi dispiace... Mi dispiace tanto. Sembrava che si fosse ripreso... Pregherò Dio perché possa guarirlo.»

Indicò col mento la basilica. «È vero quel che si dice? Che Savonarola prega contro di lui? Che dice cose maligne?»

Risposi a malincuore. «Non l'ha nominato esplicitamente. Ma condanna quelli che possiedono ricchezze, arte e potere.»

Giuliano abbassò il viso; i capelli castani dolcemente ondulati gli ricaddero sugli occhi. «Per quale ragione odia mio padre? Ora soffre così tanto... Non ce la faccio più a sentire i suoi lamenti. Perché qualcuno vorrebbe distruggere tutto quello che la mia famiglia ha fatto per Firenze? Tanta bellezza, filosofia, quadri, sculture... Mio padre è un uomo buono. Ha sempre aiutato i poveri...» Sollevò il viso e mi guardò. «Voi non credete a quelle cose, vero, madonna? O adesso fate parte anche voi dei piagnoni?»

«Naturalmente no!» Rimasi così offesa dalla sua insinuazione che lui capì subito quanto ero sincera. «Non ci sarei mai andata, non fosse stato per l'opportunità di vedervi. Io disprezzo fra Girolamo.»

Alle mie parole respirò profondamente, e tutto il suo corpo si rilassò. «Sono felice... Lisa... posso chiamarti così?» Al mio cenno di assenso, continuò. «Lisa, mi rincresce che il mio dolore interferisca con il nostro incontro. Perché devo parlarti di una questione che potresti trovare assurda...»

Trattenni il fiato.

«Da quella sera in cui sei venuta a farci visita, non ho pensato ad altro che a te. Non penso ad altro che a te, Lisa. E anche se sono troppo giovane, e anche se mio padre potrebbe non essere d'accordo, tutto quello che vorrei...» Sempre più imbarazzato, abbassò lo sguardo, come se stesse annaspando alla ricerca delle parole. Da parte mia, facevo fatica a credere a quello che stavo sentendo, benché lo avessi sognato fin troppo spesso.

Teneva ancora la mia mano: la sua stretta era forte e cominciava a turbarmi. Infine mi guardò negli occhi e un fiume di parole sgorgò dalle sue labbra. «Ti amo. È terribile, non dormo nemmeno più di notte. Non voglio vivere senza di te. Vorrei sposarti. Sono giovane, ma abbastanza maturo da conoscere me stesso; ho già sostenuto più responsabilità di quelle che di solito si affrontano alla mia età. Mio padre vorrebbe un matrimonio meglio assortito, ne sono certo, ma, quando starà meglio, affronterò la questione con lui. Dovremo forse aspettare un anno, o due, però...» Alla fine sembrò rimanere senza fiato, allora tirò un gran respiro e aggiunse, con gli occhi lucidi, questa volta non per le lacrime ma per il puro e semplice timore di un rifiuto: «Bene, prima di tutto devo sapere che cosa ne pensi».

Risposi senza un attimo di esitazione: «Non desidero nient'altro».

Il suo sorriso divenne radioso. «E i tuoi sentimenti?»

«Sono uguali ai tuoi. Ma», aggiunsi piano, «mio padre non lo permetterà mai. Lui sì che è un piagnone.»

Il suo entusiasmo non sembrava però avere limiti. «Potremmo trovare un accordo. Se non pretendessimo la dote... Se lo pagassimo abbastanza perché non abbia più bisogno di lavorare... Qualche volta ho incontrato messer Antonio. È stato sempre molto rispettoso, e sembra un uomo ragionevole.» Restò in silenzio, riflettendo. «Mio padre è troppo malato per poter contare su di lui in questo momento... ma parlerò con mio fratello Piero. Lui e io ci capiamo. Quando mio padre si sarà ripreso, annunceremo il fidanzamento. Mi ha sempre accontentato, e anche questa volta non sarà diverso.»

Parlava con tale trascinante ottimismo che quasi mi lasciai convincere. «Forse è possibile...»

«Più che possibile», disse. «È cosa fatta: ci penso io. Niente mi potrà fermare. Stasera parlerò con Piero, e insisterò per tutta la notte, se necessario. E domani verrò a renderti conto del mio sicuro successo. Dove ci incontreremo, e quando?»

«Qui.» Non riuscivo a immaginare un luogo migliore. «Alla stessa ora.»

«A domani sera, allora.» Si slanciò in avanti e mi baciò sulle labbra; sorpresa, indietreggiai leggermente, ma sarei bugiarda se non ammettessi che quasi subito ricambiai il suo ardore.

Non fu nient'altro che il pensiero delle nostre rispettive scorte a separarci. Giuliano si diresse alla sua carrozza, mentre io tornai da Zalumma, che mi aspettava dietro la chiesa.

Le sussurrai: «Sono completamente pazza, o davvero è possibile?»

Mi posò una mano sulla spalla, come per guidarmi; il suo sguardo era rivolto alla folla, accalcata poco più in là. «Niente è impossibile», mi disse.

In quel momento, non ebbi bisogno di simulare che mi tremavano le gambe.

XXX

Non dormii per tutta la notte, sapendo che anche Giuliano, probabilmente, giaceva sveglio nel suo letto dall'altra parte dell'Arno. Cercai di liberarmi del tutto del dispiacere di sapere che Leonardo preferiva gli uomini; mi dissi che il suo sguardo di ammirazione nei miei confronti era stato quello di un artista che aveva trovato un potenziale soggetto, niente di più. «Amico», aveva scritto, ed era precisamente ciò che intendeva.

Ma Giuliano... bello, intelligente, amante delle arti e giovane, come me... Non potevo sognare un marito migliore. Il suo amore così appassionato mi emozionava. Tuttavia non riuscivo a immaginare nessuna lusinga terrena - oro, gioielli, proprietà - che avrebbe potuto convincere mio padre a consegnarmi a un Medici.

Pregai tutta la notte che messer Lorenzo migliorasse e desse a Giuliano il permesso di sposarmi, e chiesi a Dio di ammorbidire il cuore di mio padre, in modo da rendere possibile la nostra unione. Pregai anche affinché il mio ritratto commissionato da Lorenzo divenisse realtà.

Poco prima dell'alba, mentre l'oscurità stava appena cominciando ad attenuarsi, fui colta da una spiacevole rivelazione: quello sconosciuto che avevo visto in chiesa, e che mi era parso vagamente di riconoscere, era la stessa persona che stava dietro di me in San Marco, e che mi aveva aiutata a rialzarmi il giorno in cui mia madre era morta.

Quella mattina, mio padre fu contento di sentire che sarei andata a messa a San Lorenzo. Ero molto stanca perché non avevo dormito e avevo mangiato pochissimo, tanto ero in ansia. Speravo che il mio pallore mi avrebbe fornito un buon pretesto per sgusciare via ancora una volta dalla chiesa e correre in giardino.

Era il 6 aprile. Non dimenticherò mai questa data, visto tutto quello che stava per accadere.

La mattina era stata limpida, ma ora il sole era nascosto da grosse nuvole scure; nel vento c'era odore di pioggia in arrivo. Se non fossi stata così bramosa di rivedere Giuliano, o mio padre non fosse stato così bramoso di ascoltare gli insegnamenti del suo profeta, saremmo benissimo potuti restare a casa, in previsione dell'imminente diluvio.

Fuori da San Lorenzo, la folla dei fedeli aveva già raggiunto dimensioni ancora maggiori del giorno precedente; la prospettiva del brutto tempo non aveva scoraggiato nessuno.

Ancora una volta fui obbligata a posare gli occhi sul conte Pico, che ci salutò con la sua solita untuosa cortesia, e su fra Domenico, che ci tenne il posto vicino al pulpito e sparì non appena ci fummo accomodati. Ero in un tale stato di agitazione che non ascoltai quasi nulla, né della funzione né della predica; ma fra Girolamo pronunciò le prime parole con tale veemenza che non le dimenticherò mai.

«*Ecce gladius Domini super terram cito et velociter!*» gridò, con tanto fervore che molti fedeli rimasero senza fiato, sbalorditi dal modo in cui aveva sputato fuori quelle sacre parole: la spada del Signore si abatterà sicura e rapida sopra la terra!

Tra la folla calò bruscamente il silenzio e nella cattedrale risuonarono soltanto i proclami rauchi, estatici di fra Girolamo.

Dio gli aveva parlato, dichiarò fra Girolamo. La notte precedente si stava accingendo a scrivere una predica sulla resurrezione di Lazzaro, ma non gli venivano le parole, e infine Dio stesso gliel'aveva dettate a voce alta.

La pazienza di Dio aveva raggiunto il limite; non avrebbe più trattenuto la sua mano. Il giudizio divino stava arrivando, il giudizio era già qui, e niente sarebbe riuscito a fermarlo. Solo la fede avrebbe potuto salvarci. Parlava in modo così convincente che dovetti lottare per non lasciarmi coinvolgere, per non lasciarmi spaventare.

L'aria era calda e pesante. Chiusi gli occhi e mi sentii mancare: dovevo subito allontanarmi da quella folla, altrimenti di lì a poco sarei stata veramente male. Mi aggrappai a un braccio di Zalumma con fiera disperazione. Lei, che stava aspettando il mio segnale, quando si avvide che stavo male davvero si allarmò.

«Non sta bene», disse a mio padre, ma lui era tutto perso nelle parole del suo profeta, e non la udì neanche. Così Zalumma mi spinse attraverso le barricate di fedeli, finché non raggiungemmo l'aria fresca.

Le parole della predica di Savonarola venivano ripetute bisbigliando di bocca in bocca, dai fedeli in chiesa fino a quelli accalcati fuori, sui gradini e poi sulla piazza, dove un contadino le ripeteva a voce spiegata.

«Pentiti, Firenze! Donne, piangete i vostri figli!» Le nubi nere, cariche di umidità, rendevano quel tardo pomeriggio scuro come fosse notte. Un vento freddo spirava dall'Arno, portando con sé un odore salmastro. La libertà e l'aria mi rivitalizzarono, ed ero ansiosa di ascoltare il resoconto di Giuliano.

Ci eravamo dati appuntamento nel giardino della chiesa; spinsi il cancello ed entrai. Dentro, le ombre dei grandi alberi carichi di foglie rendevano il luogo fresco e scuro, e il vento passando tra i rami faceva stormire le fronde.

Ma Giuliano non c'era.

Non c'era *ancora*, mi ripetei fermamente e, alzando la voce nel vento, dissi a Zalumma: «Aspetteremo».

Rimasi in piedi, fissando il cancello aperto e cercando con la fantasia di far emergere dall'ombra Giuliano e la sua guardia del corpo. Zalumma non era altrettanto ottimista; il suo viso era rivolto al cielo nero, la sua attenzione al temporale imminente.

In lontananza, si udiva la voce di un uomo portata dal vento.

«Queste sono le parole di Dio in persona. Io sono un messaggero indegno; io non so perché Dio mi abbia scelto. Perdona la mia fragilità, o Firenze, e rivolgiti il tuo cuore alla vera voce di chi ora ti sta ammonendo.»

Continuammo ad aspettare. Io sarei rimasta lì, ma Zalumma mi diede un colpetto sulle spalle. «È ora. Vostro padre potrebbe insospettirsi.»

Resistetti in silenzio, finché lei mi prese per un gomito e mi spinse in direzione del cancello. Tornammo verso la chiesa, e a me facevano male la gola e il petto per lo sforzo di tenere a bada le emozioni. Nonostante il tempo minaccioso, la folla sui gradini e nella piazza non era diminuita; molti avevano acceso delle torce, che con le loro fiamme disegnavano un lungo, sinuoso serpente.

Né Zalumma né io riuscivamo a farci strada là in mezzo; lei insisteva affinché lasciassero passare una giovane nobildonna, ma la gente le rideva in faccia con scherno.

Mi voltai, con l'intenzione di tornare nel giardino, ma Zalumma mi prese per un braccio. «Fermatevi!» disse concitata. «Non sentite? Hanno cessato di ripetere la sua predica. La messa dev'essere quasi finita; fra poco vostro padre uscirà.» A voce più bassa, aggiunse: «Se ce l'ha fatta a venire fin qui, ce la farà anche ad aspettarvi».

Mi girai, spaventata da un improvviso rombo di tuono. Dalla folla si levò un mormorio indistinto, e un vecchio gridò: «Ha detto il vero! Il giudizio di Dio è sopra di noi!»

Mi invase un inesplicabile terrore.

Quando mio padre uscì dalla chiesa, accompagnato dal conte Pico, non mi sgridò, come mi aspettavo. Al contrario, fu gentile. Mentre mi aiutava a salire sulla carrozza, disse: «Ho visto che ultimamente non stai bene. E so anche quanto sia difficile per te vedere fra Girolamo... Ma, quando verrà il momento, il tuo cuore sarà guarito. Te lo prometto...» aggiunse, con la voce vibrante per l'emozione. «Questa sera, tua madre ti sta sorridendo dal cielo.»

Arrivammo a casa, e poco dopo scoppiò il temporale.

Quella notte rimasi sveglia a causa dei forti tuoni e dei fulmini, così accecanti che la luce mi raggiungeva anche attraverso le palpebre chiuse. La tempesta fu tanto potente che nessuno di noi riuscì a dormire, e così Zalumma e io ci affacciammo alla finestra a guardare l'Arno, con le saette che illuminavano il cielo. Quando infine il temporale cessò e ritornai a letto, caddi

in un sonno inquieto e pieno di incubi.

XXXI

La mattina dopo andammo al mercato. Io ero distratta, abbattuta, preoccupata dall'eventualità che i sentimenti di Giuliano fossero cambiati, che suo padre o Piero l'avessero infine convinto della follia di un matrimonio ben al di sotto della sua condizione.

Ancora in carrozza, mi ero accorta che in città era successo qualcosa. Nelle botteghe la maggior parte degli artigiani non aveva ancora messo in mostra sui banchetti la propria merce; nei negozi già aperti i proprietari sembravano volersi stringere gli uni agli altri, mentre parlavano a bassa voce con i clienti. Per strada, la gente faceva capannello, fermandosi a discutere e mormorare. La nostra prima sosta fu dal macellaio. Era un uomo abbastanza anziano, grasso e di ossatura massiccia, e così calvo che il cranio roseo gli luccicava sotto il sole; era stato il fornitore di mia nonna e poi di mia madre. Lavorava a fianco del figlio, un giovane i cui luminosi capelli biondi erano già abbastanza radi da rivelare la futura calvizie.

Quel giorno il gioviale sorriso del macellaio e il suo consueto buon umore erano spariti. Camminava curvo, con un'espressione truce; di colpo pensai che fosse morto qualcuno.

«Avete sentito, madonna Lisa?» mi chiese, anticipando la mia curiosità. «Avete sentito di Santa Maria del Fiore?»

Scossi la testa. «Il duomo?»

«È crollato», replicò cupo. «Dio ha scagliato una saetta, e il nostro grande duomo è venuto giù.»

Rimasi senza fiato. Che orrore, pensare al nostro bel duomo ridotto a un cumulo di macerie...

«Ma io l'ho visto, dal ponte», esclamò sprezzante Zalumma. «C'è ancora. Se fosse crollato, di certo avremmo notato la sua assenza. Guardate!» Indicò con la mano. «Lo si vede anche da qui.»

Il macellaio rispose con veemenza: «Il centro. È caduta la parte centrale. Quella che state vedendo voi è la fiancata. Se non mi credete, andate a controllare coi vostri occhi. Me l'hanno detto diversi testimoni».

Suo figlio, intento a spaccare una testa d'agnello, si unì alla nostra conversazione aggiungendo, da sopra la spalla: «Dicono che sia colpa di Lorenzo de' Medici. Che abbia un anello magico con imprigionato dentro un genio, che questa notte è scappato e ha provocato il disastro».

Il padre fece una smorfia e scosse la testa. «Superstizioni! Ma... devo ammettere che l'incidente dà credito agli insegnamenti di fra Girolamo. Non sono un suo seguace, ma forse questa sera andrò a San Lorenzo a sentire cosa dice del fatto.»

Profondamente scossa, comprai spalla e rognoni di agnello e me ne andai, lasciando le cervella a qualcun altro. La nostra successiva sosta avrebbe dovuto essere dal fornaio, ma io mi avvicinai al cocchiere e gli dissi della tragedia. Benché fosse ligio agli ordini di mio padre e disposto ad accompagnarmi solo nei luoghi a me permessi, lo convinsi facilmente ad andare fino in piazza del Duomo, per vedere con i nostri occhi l'accaduto.

Le strade che portavano a Santa Maria del Fiore erano affollate, ma, a mano a mano che ci avvicinavamo alla cattedrale, ci sentivamo sempre più sollevate: la cupola di mattoni rossi era ancora lì, serena contro il cielo di Firenze.

«Stupide voci!» brontolò Zalumma. «Fantasie senza controllo, fomentate da uomini malvagi.»

Uomini malvagi, pensai. Un termine perfetto per fra Girolamo, ma che non avrei mai osato pronunciare a casa mia... e, data la devozione fanatica dei suoi adepti, non era consigliabile nemmeno usarlo per strada.

La piazza era piena di carrozze e di gente a piedi, accorsa per vedere la distruzione. Non era una cosa spaventosa come quella descritta dal macellaio, però in effetti un fulmine aveva divelto la lampada di ottone che pendeva dalla grande cupola, facendo divampare un inizio di incendio. Vi erano stati danni anche alla struttura: due nicchie erano franate a terra, una danneggiando la cupola, l'altra precipitando sul tetto di una casa vicina. Grossi frammenti di marmo erano caduti e poi erano rotolati oltre la navata occidentale della cattedrale, finendo la loro corsa sulla piazza. La gente si era raggruppata attorno a ciascuno di essi, mantenendosi a una certa distanza; un bambino faceva i capricci perché voleva toccarne uno, ma la madre lo aveva rapidamente trascinato via, come se anche quel marmo fosse in qualche modo maledetto.

Un vecchio dai capelli bianchi indicò un punto a ovest, verso via Larga. «Vedete?» gridò, apparentemente rivolto all'intera folla. «Rotolano verso palazzo Medici. Dio aveva già invitato il Magnifico a pentirsi dei suoi comportamenti empì, e ora la sua pazienza è esaurita ed Egli non può più trattenere la sua collera!»

Tornai indietro, dal nostro cocchiere che ci aspettava, ancora seduto a cassetta, e osservava meravigliato quello che accadeva per la strada.

«Ho visto abbastanza», dissi. «Riportaci a casa, e in fretta.»

Mi misi a letto e dissi a mio padre che stavo male e che l'indomani non sarei andata a messa con lui. Passai tutto quel giorno e quello successivo ad

aspettare una lettera di Giuliano che non arrivò mai.

Scesi per cena, solo perché mio padre me lo aveva esplicitamente chiesto. Pensavo che volesse pregarmi di andare con lui a sentire il sermone il giorno seguente, e quindi mi presentai esitante e feci del mio meglio per apparire il più possibile malconcia. Invece, voleva condividere con me alcune novità che lo lasciavano perplesso.

«I leoni a palazzo della Signoria», esordì. Sapevo di cosa parlava, ovviamente; erano un dono di Lorenzo alla città. I due leoni stavano in una gabbia e venivano esibiti come simbolo del potere di Firenze. «Dopo tanto tempo, uno ha ucciso l'altro. Si tratta di segni, Lisa, segni e portenti.»

Era la sera dell'8 aprile. Mi spogliai e mi coricai, ma non riuscivo nemmeno a chiudere gli occhi; tossii fino a stancare Zalumma, che protestò mezzo addormentata.

Quando sentii il rumore di una carrozza che si avvicinava, andandosi a fermare proprio dietro il nostro palazzo, indossai rapidamente la camicia e mi precipitai in corridoio, per andare a guardare dalla finestra. Il conducente stava scendendo proprio in quel momento; riuscii a scorgere a malapena le sagome dei cavalli e l'ombra di un uomo che si muoveva alla luce della lampada che teneva sollevata sopra la testa. La sua postura e il passo affrettato suggerivano l'idea di qualche disgrazia.

Lo vidi dirigersi verso la loggia. Con le orecchie tese, salii rapidamente fino in cima alle scale. L'uomo aveva bussato e ora stava chiamando mio padre. Seguì una certa confusione, con i servi assonnati che si davano da fare, e finalmente l'uomo poté entrare.

Dopo un po', udii la voce aspra di mio padre e l'inintelligibile risposta a bassa voce del conducente.

Infine mi giunse il rumore dei passi di mio padre che salivano le scale: i passi affrettati e nervosi di un uomo svegliato nel cuore della notte. Io ero zitta, in piedi, completamente al buio, e perciò mio padre nel vedermi si spaventò. Il suo viso appariva orribile, alla luce fioca della candela che reggeva in mano.

«E così, sei sveglia. Hai sentito?»

«No.»

«Vestiti, e in fretta. Prendi il mantello, quello col cappuccio.»

Frastornata, tornai in camera e svegliai Zalumma. Era addormentata, e non capì niente della mia confusa spiegazione, ma mi aiutò come poté a indossare un vestito.

Scesi giù, dove mio padre mi stava aspettando con la sua lampada. «Non importa che cosa ti dirà», comincio, poi fu sopraffatto dall'emozione. «Non importa che cosa ti dirà, tu sei mia figlia e io ti amo.»

XXXII

Non risposi, perché non avevo idea di cosa avrei dovuto dire. Mi portò fuori, sotto la loggia, dove ci aspettava una carrozza. Mi bloccai a mezza strada quando vidi lo stemma delle palle medicee sullo sportello. Giuliano? No, era impossibile: mio padre non mi avrebbe mai consegnata volontariamente nelle sue mani.

Mio padre mi aiutò a salire, poi chiuse lo sportello e mi prese una mano attraverso il finestrino. Sembrava incerto se salire anche lui. Alla fine, mi disse: «Stai attenta. Non farti vedere, non parlare con nessuno. Non dire a nessuno quello che vedrai o sentirai». Con queste parole, si voltò e se ne andò, ordinando al cocchiere di partire.

L'ora notturna annebbiava la mia lucidità di pensiero, ma, al rumore della carrozza che procedeva sobbalzando sull'acciottolato di Ponte Vecchio, mi resi conto che ero stata convocata.

Il tragitto durò più a lungo di quanto mi aspettassi. Non andammo a palazzo Medici, ma fuori città, facendo circa un'ora di viaggio su strade di campagna. Infine, passando sotto l'ombra scura di alcuni alberi disposti ad arco, ci immettemmo su un vialetto di ghiaia. Procedemmo ancora un po', finché il cocchiere fermò i cavalli in uno spiazzo tra un grande giardino e la facciata di una casa.

Nonostante l'ora tarda, ogni finestra brillava di luce; era una casa dove nessuno stava dormendo.

Gli uomini di guardia all'entrata della villa avevano abbandonato le loro postazioni e sedevano lì vicino, accanto alle torce che ardevano nell'aria fresca, parlando a bassa voce tra loro. Il cocchiere mi aiutò a scendere, e uno di quegli uomini, nel vedermi, si mise una mano sugli occhi, abbassò il capo e cominciò a singhiozzare. Gli altri lo calmarono, e uno mi corse incontro per accogliermi.

Dentro, una giovane domestica aspettava nella grande sala, così bella e adorna da lasciare senza fiato. Era vestita tutta di nero.

«Come sta?» chiesi, mentre mi accompagnava a passi veloci lungo il corridoio.

«Sta morendo, madonna. I dottori pensano che non supererà la notte.»

Rimasi attonita alla notizia, molto addolorata per Giuliano e per la sua famiglia. Le opere d'arte fra le quali camminavo - i dipinti accesi di colori

sgargianti, le sculture eleganti e dorate - mi sembravano crudeli.

Arrivate alla camera da letto di Lorenzo, trovammo la porta chiusa.

Nell'anticamera erano disposti in bella mostra gioielli, coppe e ori, così come avevo visto nel palazzo di via Larga. La moglie di Piero, madonna Alfonsina, sedeva nella piccola stanza, sciatta, incinta e sgraziata, nonostante i bei capelli ondulati color dell'oro. Indossava una semplice camicia, con uno scialle gettato sulle spalle. Al suo fianco c'era Michelangelo, che si reggeva la grande testa fra le mani e non mi guardò neanche quando entrai.

Alfonsina, invece, mi lanciò la più malevola delle occhiate, quando mi inchinai ed entrai. Girò con malagrazia la faccia dall'altra parte: aveva chiaramente assunto il ruolo di matriarca della famiglia, e sembrava più agitata che dispiaciuta. Con lo sguardo duro e arrabbiato, dava l'impressione di essere più che altro infastidita dalla seccatura che le stava procurando suo suocero.

Il vecchio filosofo Marsilio Ficino era in piedi, appoggiato alla porta, a fare da mediatore. «Lisa», disse gentilmente, benché lottasse per trattenere le lacrime. «Sono felice di rivedervi, benché molto addolorato che accada in queste circostanze.»

Mi prese per un braccio, per condurmi dentro, ma poi esitammo nell'udire dei rumori provenienti dal corridoio, come passi che si avvicinavano di corsa. Mi girai e vidi Giovanni Pico che si dirigeva verso di noi, assieme a Savonarola; a breve distanza li seguivano Piero e Giovanni de' Medici.

Il viso di Piero era rosso e solcato di lacrime. «Ci hai tradito, portandolo qua!» gridava. «Non potevi bastonarci, sputarci addosso nel momento del nostro più grande dolore? Tutto sarebbe stato più rispettoso che questo!»

Contemporaneamente, suo fratello Giovanni tuonava: «Non osare mancarci di rispetto! Vattene subito, o chiamerò le guardie!»

Mentre Pico e Savonarola si avvicinavano a Marsilio, in piedi davanti alla porta chiusa, Alfonsina si alzò; lo scialle le scivolò giù dalle spalle, ma lei non se ne avvide, e afferrò Pico con tanta forza che lo costrinse a fare un passo indietro.

«Traditore!» sbraitò. «Vorresti farti beffe di noi portando questa scimmia sotto il nostro tetto? Fuori di qui! Fuori, tutti e due!»

Michelangelo assisteva alla scena con gli occhi spalancati e impotenti di un bambino; non incoraggiò Alfonsina, né prese le difese del profeta. Marsilio giunse le mani e mormorò: «Madonna, non dovete agitarvi così...»

Pico rimase in imbarazzo di fronte a tanta manifesta ostilità; forse si era aspettato un'accoglienza più cortese. «Madonna Alfonsina, non desidero causare alcuna sofferenza alla vostra famiglia, ma devo fare ciò che Dio mi comanda.»

Savonarola rimase in silenzio, con lo sguardo perso nel vuoto; la sua rigidità ne tradiva il disagio interiore.

La porta della camera si aprì; tutti ci girammo a guardare, come in attesa del responso di un oracolo.

Sulla porta c'era il mio Giuliano, con la fronte corrugata in un'espressione di rimprovero. «Silenzio, tutti quanti!» Sembrava più adulto di quando ci eravamo incontrati l'ultima volta. Non aveva ancora quindici anni, e mentre la pelle e i capelli erano luminosi di giovinezza, gli occhi e i gesti erano consumati dalle preoccupazioni. «Cos'è questa confusione?»

Mentre parlava, il suo sguardo corse verso Savonarola. Nei suoi occhi passò un rapido, sottile lampo di disprezzo, ma subito riprese il controllo di sé. La sua voce tornò a essere gentile e preoccupata.

«Chiedo un favore a voi tutti. Ricordate che papà può ancora sentirci. Abbiamo una responsabilità verso di lui, lui che è sempre stato responsabile verso di noi: far sì che questi suoi ultimi momenti siano più calmi e sereni possibile.»

Alfonsina, che stava ancora fissando Pico e il suo compagno, raccolse il suo scialle e se lo appoggiò sulle spalle.

Giuliano chiamò il fratello a bassa voce. «Piero, è tutto il giorno che tua moglie non mangia. Potresti pensarci tu? Di certo il bambino che porta in grembo sarà affamato, e papà sarebbe contento di sapere che ce ne occupiamo...»

Piero fece un evidente sforzo per tenere a bada la sua collera. Annuì e passò un braccio attorno alle spalle di Alfonsina. Lei guardò suo marito con affetto; era evidente che si amavano. Notai un sottile mutamento nell'espressione di Giuliano: era compiaciuto e visibilmente sollevato che quei due si prendessero cura l'una dell'altro.

Poi si avvicinò al fratello cardinale. «Caro fratello, hai finito i preparativi per la cerimonia?»

Giovanni, corpulento e arruffato, scosse la testa. Come Giuliano, non aveva pianto; il suo atteggiamento sembrava derivare da una naturale riservatezza, più che dal desiderio di risparmiare dolore agli altri. Parlava in tono pragmatico e distaccato, privo dell'emotività che sembrava essersi impadronita di tutti coloro che gli stavano intorno. «Non in tutti i dettagli. Mi mancano i canti di apertura...» Nella sua voce si poteva cogliere un accenno di insofferenza. «Papà non ha fatto molto: ha scelto solo la lettura dal Vangelo e un inno. Invece sono cose che vanno progettate bene, perché è da esse che dipende l'impressione definitiva che si lascia nella gente.»

Giuliano gli rispose in modo spontaneo e sincero. «Abbiamo piena fiducia che tu faccia la scelta migliore, anche se c'è poco tempo. Forse pregare ci aiuterà.» Sospirò. «Fratelli, cerchiamo di fare quello che possiamo, ora che purtroppo per papà si avvicina il momento finale. Ora lasciatemi parlare con il nostro inatteso ospite.»

Alfonsina e i due fratelli rapidamente oltrepassarono con disprezzo Pico e

Savonarola. Quando si furono allontanati, Giuliano, come se parlasse a un bambino molto amato, disse dolcemente: «Michelangelo, fratello mio. Hai mangiato?»

La sua grande testa si sollevò, gli occhi scuri, tormentati, si alzarono sull'interlocutore. «No, non me la sento. Non finché lui soffre.»

«Pensi che pregare ti darebbe sollievo?»

Il giovane scultore scosse il capo. «Mi trovo dove desidero essere. Io non sono come gli altri, Giuliano. Non devi preoccuparti per me.» Come a volerlo dimostrare, si alzò e rimase a braccia conserte, mostrando grande fermezza. Un angolo della bocca di Giuliano si sollevò, in un'espressione a metà fra l'affetto e lo scetticismo, ma non disse nulla.

Poi, con grazia quasi soprannaturale, si rivolse a Pico e al frate: «Signori, per cortesia, accomodatevi. Mi consulterò con mio padre per valutare se sia abbastanza in forze da ricevervi. Ma prima devo parlare con una persona. Caro Marsilio, vorresti prenderti cura dei bisogni di messer Giovanni e fra Girolamo? Sono reduci da un lungo viaggio e forse vorranno mangiare o bere qualcosa».

Infine, mi prese gentilmente per un braccio e mi condusse oltre la soglia della stanza, poi richiuse la porta dietro di noi. Vi fu un istante, subito prima di entrare in camera, in cui ci guardammo negli occhi e fu come se ci fossimo solo noi due al mondo; ma senza alcuna gioia. Giuliano aveva il volto cupo, gli occhi pieni di tensione.

«Sei stata gentile a venire quando mio padre ti ha fatto chiamare», disse dolcemente, ma in tono piatto, come se si rivolgesse a un'estranea. «Devo scusarmi per non essere venuto all'appuntamento...»

«Non parliamone neanche», risposi. «Sono così dispiaciuta. Tuo padre è un uomo buono, e tu anche.» Feci per prendergli una mano, ma lui istintivamente si ritrasse, emozionato. «Non posso...» La voce gli si incrinò. «Non è cambiato niente fra noi, Lisa. Sono certo che mi capirai: devo essere forte e la tenerezza me lo rende difficile... È per papà, comprendi?»

«Capisco. Ma perché ha mandato a chiamare proprio me?»

Giuliano rimase perplesso. «Gli piaci. È fatto così. E... tu sai che ha cresciuto Michelangelo come un figlio? Lo ha visto un giorno nei nostri terreni, che faceva lo schizzo di un fauno, e ha riconosciuto il suo enorme talento. Deve avere scorto anche in te qualcosa di profondo da coltivare.»

Ci avvicinammo al capezzale di Lorenzo, che giaceva nel suo ampio letto ricoperto con drappi di pelliccia e velluto, sostenuto da una quantità di cuscini. Gli occhi, un tempo tanto intensi e luminosi, erano velati e distanti; si sollevarono appannati quando mi avvicinai al letto. Nella stanza aleggiava un cattivo odore.

Vicino al letto era seduto un uomo, accanto a un tavolino sul quale erano poggiati una coppa, alcune gemme, un mortaio e un pestello.

«È il medico di mio padre», disse presentandoci. «Pier Leone, madonna Lisa Gherardini.»

Il medico si stava asciugando le lacrime e rispose solo con un rapido cenno, senza parlare. Il suo viso sembrava spossato, come tutto il resto della figura: impressione accresciuta dal disperato senso di impotenza riflesso nei suoi occhi.

«Gli altri...» rantolò Lorenzo.

Compresi allora che non era più in grado di riconoscere le persone.

Giuliano si affrettò a sedersi vicino a lui. «Stanno bene, padre», disse con voce chiara e piena di affetto. «Non dovete assolutamente preoccuparvi per loro. Piero e Alfonsina sono andati a mangiare qualcosa, Giovanni si sta dando da fare per i preparativi della vostra cerimonia, e Michelangelo...» Dopo una breve esitazione, concluse con un'amorevole bugia: «Sta pregando nella cappella».

Lorenzo mormorò qualche parola.

«Sì, l'ho visto io», disse Giuliano. «Pregare gli dà grande conforto. Non dovete preoccuparvi.»

«Bravo ragazzo», ansimò Lorenzo. Alla cieca, con un grande sforzo, cercò di sollevare una mano; il figlio gliela prese e si chinò su di lui, tanto vicino che le spalle quasi si toccavano. «Mio caro ragazzo... E a te chi darà conforto?»

«Io sono come voi, padre», rispose Giuliano, abbozzando un sorriso nel viso pieno di tristezza. «Sono nato senza bisogno di conforto.» Alzò un poco la voce. «C'è qui una visita per voi. Lisa di Antonio Gherardini. L'avevate mandata a chiamare.»

Mi avvicinai al letto.

«La dote», mormorò il vecchio; il suo respiro sapeva di tomba.

«Sì, padre.» Il viso di Giuliano era a una spanna da quello di suo padre. Sorrise. Lorenzo riuscì a vederlo, e lo contraccambiò con un debole sorriso.

«Solo tu», mormorò. «Come mio fratello. Sei la bontà in persona.»

«Non come voi, padre. Nessuno mai come voi.» Giuliano smise di parlare, poi si girò verso di me e disse, abbastanza forte affinché anche Lorenzo potesse sentirlo: «Mio padre vuole che tu sappia che ha sistemato tutto per la tua dote».

Lorenzo annaspò, cercando aria; Giuliano e il dottore si precipitarono entrambi ad aiutarlo, tentando di sollevarlo e di alleviare un po' il suo dolore. Poi chiamò di nuovo il figlio con un cenno della mano, e bisbigliò una parola che non riuscì a decifrare.

Giuliano sorrise. «Un principe», disse e, malgrado tentasse di sorridere, la voce gli si incrinò quando mi guardò dicendo: «Abbastanza denaro da sposare un principe, se lo vorrai».

Sorrisi, nel caso Lorenzo potesse ancora vedermi, ma i miei occhi erano

tutti per Giuliano. «Allora, non mi avete ancora scelto un marito?»

Lorenzo non mi sentì, ma suo figlio aveva già pronta la risposta. «Non lo ha scelto. Ha lasciato questo compito a me.»

Mi avvicinai ancora di più al capezzale. «Messer Lorenzo», dissi, alzando un po' la voce, «riuscite a sentirmi?»

Le palpebre si mossero; mormorò una rapida risposta, la lingua si mosse all'interno della bocca disidratata, ma io non riuscii a capire. Giuliano si intromise: «Ti sente».

D'impulso, cercai la sua mano. Era floscia e orribilmente nodosa, un artiglio; ma me la premetti contro le labbra con sincero affetto e riverenza. Si accorse del mio gesto; i suoi occhi iniettati di sangue mi guardarono con grande calore e tenerezza.

«Siete stato così buono con me, la figlia di un mercante di lana; siete stato così generoso con tanta gente. La bellezza, l'arte che avete donato a noi tutti, messer Lorenzo, sono un debito che non potremo mai ripagarvi.»

Gli occhi gli si riempirono di lacrime; gli sfuggì un breve lamento.

Non sapevo se fosse un segno di dolore o di emozione, e guardai Giuliano per capire se fosse il caso di chiamare il dottore; lui scosse la testa.

«Cosa posso fare per dimostrarvi la mia gratitudine?» insistetti. «Cosa posso fare per alleviare le vostre sofferenze?»

Lorenzo mormorò di nuovo qualcosa, e questa volta compresi, più dal movimento delle labbra che dal debole suono della sua voce: «Prega...»

«Lo farò. Pregherò per voi ogni giorno della mia vita.» Strinsi ancora la mano di Lorenzo, poi mi staccai. «Ditemi solo perché mi avete dimostrato tanta benevolenza.»

Lottò duramente per riuscire a formulare le parole, perché voleva che le sentissi direttamente dalle sue labbra, senza bisogno di intermediari. «Io ti voglio bene, bambina.»

Rimasi stupefatta. Forse, pensai, è nel delirio della morte, non si rende conto di quello che dice. Nello stesso tempo ero consapevole della verità di quelle parole. Mi ero sentita attratta da messer Lorenzo fin dalla prima volta che lo avevo visto; avevo subito riconosciuto in lui un caro amico. E così risposi, del tutto sincera: «Anch'io vi voglio bene».

In quel momento Giuliano voltò la testa, per non mostrare al padre lo sforzo che stava facendo per dominare le proprie emozioni. Lorenzo, con un immenso amore dipinto sul viso, mosse debolmente un braccio verso di lui. «Stagli vicino...»

«Lo farò», risposi con voce chiara.

Poi proferì qualcosa che non aveva senso. «Chiedi a Leonardo...» Ebbe un sussulto e abbassò la mano, come se lo sforzo avesse esaurito ogni sua energia. A quel punto alzò gli occhi, sollevando lo sguardo verso qualcosa di invisibile a tutti noi, quindi li chiuse, stringendoli, e contorse dolorosamente

la bocca. La voce era ridotta ormai solo a un sussurro, ma l'agitazione sembrava darle forza e rendere comprensibile ogni singola parola. «Il terzo uomo. Ho fallito... Come posso fare? Ora Leonardo, lui e la ragazza...»

I deliri di un moribondo, pensai, ma Giuliano si girò verso suo padre, con lo sguardo intenso e spaventato. Aveva compreso molto bene le parole di Lorenzo e ne era rimasto scosso. Diede un affettuoso colpetto sulla spalla del padre. «Non preoccupatevi per questo, padre.» Scelse le parole con cura. «Non vi preoccupate. Penserò a tutto io.»

Lorenzo borbottò una risposta; credetti di capire: come posso andare da lui se ho fallito? Le braccia esauste si agitavano sotto le coperte.

Giuliano mi guardò. «È meglio lasciarlo riposare, adesso.»

«Arrivederci, messer Lorenzo», gli dissi piano.

Sembrò non udirmi. La testa era reclinata sul cuscino, gli occhi fissi sul passato.

Mi rimisi in piedi e mi allontanai dal letto. Giuliano mi accompagnò, e raggiungemmo insieme la porta e poi la piccola anticamera, dove ci fu concesso un momento di intimità.

Non riesco a trovare le parole per congedarmi da lui. Avrei voluto dirgli che fino a quel momento non ero stata altro che una sciocca ragazzina vittima di una stupida infatuazione basata sul fascino della sua posizione sociale, una ragazza che aveva creduto di essere innamorata perché anelava a una vita colma di bellezza e di arte, libera e lontana dalla vita angusta che conduceva sotto il tetto di suo padre.

Avrei voluto dirgli quanto invece ora fosse autentico il mio amore, un sentimento reale e concreto, come per un fratello. Ed ero meravigliata e intimidita per il fatto che un giovane così buono e così forte avesse scelto proprio me.

Non gli dissi queste cose per non farlo piangere. Ma non potei resistere all'impulso di abbracciarlo prima di andarmene. Con sincero affetto e commozione, ci stringemmo forte l'uno all'altra senza dire una parola.

Giuliano aprì la porta e mi affidò a Marsilio Ficino, poi la richiuse. Venni accompagnata alla carrozza. Era una notte chiara e fredda. Mi sporsi dal finestrino e guardai le stelle; ero troppo triste per piangere.

Tornata a casa, vidi mio padre seduto davanti al focolare. Il suo viso, arrossato dal fuoco, esprimeva tormento e agitazione. Quando gli passai accanto, si alzò in piedi e mi venne vicino con aria interrogativa.

«Mi ha lasciato in eredità una ricca dote», dissi sbrigativa.

Mi guardò con occhi acuti e indagatori. «Cos'altro ha detto?»

Esitai, poi decisi di essere onesta. «Che mi vuole bene. E che Giuliano è buono. Non era più molto lucido, e ha detto anche alcune cose senza senso. Nient'altro.»

Nei suoi occhi scorgevo un'inesprimibile infelicità. Abbassò la testa. Mi

resi conto che era triste per davvero, che stava soffrendo.

Poi rialzò il capo di scatto. «Chi altro c'era? Hai visto qualcuno?»

«Lorenzo, naturalmente. Giuliano. Piero, sua moglie, e Giovanni... e Michelangelo.» Mi allontanai di qualche passo. Non ero nello spirito di raccontare tutto quello che era successo. Ci ripensai ancora un istante, e aggiunsi: «Pico ha portato Savonarola. La famiglia ne è rimasta molto infastidita».

«Pico!» esclamò, e senza riuscire a trattenersi aggiunse: «E con lui c'era anche Domenico?»

«No. Ne parleremo un'altra volta, per favore.» Ero esausta. Mi tirai un poco su la gonna e salii velocemente le scale, senza curarmi che lui mi venisse dietro, osservando ogni mio movimento.

In camera mia, Zalumma era già addormentata. Per non svegliarla non mi svestii e mi misi alla finestra, ancora una volta, a osservare le stelle. Pensavo che stavano brillando così anche sulla villa di Castello, e guardandole mi sembrò di restare in contatto con coloro che vegliavano laggiù.

Rimasi così per circa un'ora, quando una luce balenò in alto e striò il cielo buio, lasciando una scia brillante che rapidamente svanì.

Segni. Sentii la voce di mio padre che diceva così. *Segni e prodigi.*

Ancora vestita, mi sdraiai sul letto ma non mi addormentai. Il cielo cominciava a schiarire, quando udii i primi rintocchi delle campane.

XXXIII

Lorenzo era stato ricomposto nella chiesa in cui suo fratello era sepolto. Tutta Firenze stava venendo a piangerlo, persino quelli che proprio di recente si erano dichiarati d'accordo con Savonarola riguardo al fatto che il Magnifico era un pagano e un peccatore, e che Dio lo avrebbe colpito.

Anche mio padre piangeva. «Lorenzo era un violento da giovane», disse, «e ha fatto molte cose cattive. Ma con l'età è diventato migliore.»

Giovanni Pico venne a casa nostra a parlare della perdita, come se qualsiasi notizia riferita da me fosse invece di ben scarsa importanza. Non ero l'unica ad aver visto la cometa quella notte; alcuni domestici a Careggi ne erano stati ugualmente testimoni. «Sul suo letto di morte, messer Lorenzo ha ricevuto Savonarola e ne ha tratto grande conforto», riferì Pico, sfregandosi gli occhi e farfugliando un po', dopo tutti i bicchieri di vino che mio padre gli aveva fatto servire. Mi meravigliava vederlo così straziato dalla morte di Lorenzo. «Credo che si sia in effetti pentito dei suoi peccati, poiché ha baciato più volte una croce tempestata di pietre preziose e ha pregato con fra Girolamo.»

Savonarola non predicò quel giorno. Tutti quelli che negli ultimi tempi si erano affollati sulla scalinata di San Lorenzo per ascoltare il profeta di Firenze ora aspettavano pazientemente per poter lanciare un'ultima occhiata al loro più grande signore. L'influenza di Pico non ci risparmiò ore di attesa in piedi con tutti gli altri.

Entrammo nella chiesa poco dopo mezzogiorno. Accanto all'altare giaceva Lorenzo, in una semplice bara di legno appoggiata su un piedistallo. Era stato rivestito con un abito di lino bianco e liscio, e le mani - con le dita tirate e accuratamente sistemate, in modo che non apparissero più contorte - erano state intrecciate sopra il cuore. Gli occhi erano chiusi, le labbra atteggiate a un lieve sorriso. Non soffriva più, non era più oppresso da alcuna gravosa responsabilità.

Sollevai gli occhi dal suo corpo per fissare Giuliano, in piedi a breve distanza dalla bara, tra suo fratello Piero e una guardia del corpo. Alle sue spalle c'erano un macilento Michelangelo e l'artista di Vinci, insolitamente rigido e solenne.

La vista di Leonardo non mi diede alcuna speranza, alcuna gioia; i miei pensieri erano ormai solo per Giuliano, e io lo fissai con ostinazione finché i nostri sguardi si incrociarono. Era consumato dalle lacrime, ormai troppo

esausto anche per piangere. Aveva un'espressione composta, ma la sua infelicità traspariva dalla sua postura, dalle spalle incurvate.

Alla mia vista una luce gli brillò negli occhi. Era fuori luogo che noi ci rivolgessimo la parola, addirittura che facessimo mostra di riconoscerci, ma in quel momento io seppi tutto ciò che avevo bisogno di sapere. Era come avevo pensato: non avevamo parlato del fatto che suo padre gli aveva affidato il compito di scegliere il mio sposo, ma lui non lo aveva dimenticato.

Dovevo soltanto essere paziente.

Il mattino dopo andai come al solito a messa in Santo Spirito assieme a Zalumma. Quando la funzione si concluse e noi uscimmo nel piacevole sole primaverile, Zalumma si attardò dietro la folla che si stava allontanando.

«Mi chiedo», disse, «se posso avere il permesso di vedere vostra madre.»

Non risposi subito. Il mio dolore era ancora troppo vivo per andare sul luogo dove mia madre era stata sepolta. «Fa' come desideri», replicai poi. «Io rimarrò qui, sulla scalinata.»

«Non venite?» chiese Zalumma, con un'aria stranamente malinconica.

Io voltai la testa e fissai con ostentazione i rami degli ontani che oscillavano contro il cielo. Solo dopo aver sentito i suoi passi che si allontanavano mi rilassai.

Ero rimasta lì solo un momento, a scaldarmi al sole, tentando di non pensare a mia madre, quando sentii delle voci concitate e non tanto distanti. Una era di Zalumma, l'altra, maschile, mi suonava piuttosto familiare.

Mi voltai: a pochi passi di distanza, in mezzo alle cripte e alle lapidi, alle statue e ai cespugli di rose, Zalumma stava parlando con Leonardo. Lo vedevo di profilo, con in mano una tavola di legno. Al di sotto del berretto rosso, i suoi capelli, pettinati con la riga in mezzo, gli ricadevano in onde fin sulle spalle; la barba era stata accorciata e sistemata. Sembrò accorgersi del mio sguardo, poiché si voltò e mi rivolse un ampio sorriso, poi accennò un piccolo inchino.

Feci a mia volta un lieve inchino e rimasi ferma dov'ero, intanto che lui si avvicinava. Zalumma era al suo fianco, con un'aria di furtiva complicità. Doveva essere al corrente che lui era là ad aspettare.

«Madonna Lisa», disse infine. Anche se sorrideva, la sua espressione era seria, dato che Firenze era ancora in lutto. «Perdonatemi se vi disturbo.»

«Non è un disturbo», risposi, «sono lieta di vedervi.»

«Così come lo sono io. Ho lasciato Milano non appena ho sentito che il Magnifico stava morendo, ma purtroppo sono arrivato troppo tardi. Sono rimasto a palazzo Medici. Ho saputo che sarete stata qui oggi. Spero che non sia troppo irriguardoso da parte mia, date le infelici circostanze... mi chiedevo se posso convincervi a posare per me.»

Risposi senza riflettere. «Ma messer Lorenzo è morto. Quindi non c'è più

alcuna commissione.»

La sua replica fu rapida e risoluta. «Sono già stato pagato.»

Io sospirai. «Non credo che mio padre lo permetterà. Pensa che l'arte sia una sciocchezza. È un seguace di Savonarola.»

Leonardo fece una pausa. «È forse qui con voi?»

Io guardai la tavola nella sua mano: una tela vergine vi era stata attaccata sopra; alla cintura Leonardo teneva appesa una grossa borsa. Mi portai una mano ai capelli, alla gonna. «Intendete dipingermi ora?»

Gli angoli degli occhi gli si incresparono divertiti. «Siete perfetta così.»

Avvertii una lieve sensazione di panico. «Non posso fermarmi a lungo. Dovevo solo venire a messa e poi tornare a casa. Se faccio tardi, i domestici cominceranno a chiedersi dove sono, e potrebbero dire qualcosa a mio padre quando rientrerà a casa.»

«Stavamo rendendo omaggio a vostra madre», esclamò Zalumma.

Io le lanciai un'occhiata.

Leonardo, nel frattempo, aveva tirato fuori qualcosa dalla borsa: un pezzo di carbone bruciato legato su un bastoncino. «So di avervi mandato una copia basata sullo schizzo che feci quella notte nel cortile dei Medici. Ma ne sono scontento.»

«Scontento!»

«Vi somiglia, certo, ma io voglio... qualcosa di più. Non sono bravo a esprimermi con le parole, ma se voi soltanto vi fidaste di me... e posaste solo per alcuni minuti, non di più. Non ho alcun desiderio di crearvi problemi con vostro padre. La vostra domestica terrà d'occhio il tempo.»

Io mi rilassai. Lui mi guidò poco distante dal cimitero, dove un grande masso riposava sotto una quercia. Là mi sedetti, e lui mi fece mettere in posa, girandomi appena e facendomi guardare verso di lui da sopra la spalla, in modo che il mio viso rimanesse di tre quarti.

Prese il carboncino - fatto, mi spiegò, con un rametto di salice bruciato in un forno sino a farlo diventare nero - e cominciò a disegnare con una rapidità impressionante. Le marcate linee di contorno furono le prime ad apparire.

Dopo un minuto o due di silenzio, domandai: «Ma come è possibile che ricordiate i miei tratti così bene, dopo avermi vista una volta soltanto? Mi avevate fatto uno schizzo molto rapido... e invece il disegno che mi avete mandato... vi siete ricordato di ogni dettaglio».

Mantenendomi concentrato sul lavoro, rispose con noncuranza: «La memoria può essere addestrata. Se voglio rammentare un viso, lo studio da vicino. Poi di notte, quando giaccio sveglio, mi ricordo ogni linea, una per una».

«Io non potrei mai ricordarle così chiaramente!»

«È piuttosto semplice, in realtà. Pensate ai nasi: ci sono solo dieci tipi di

profili.»

«Dieci tipi!» Mi lasciai sfuggire una risatina. Lui sollevò un sopracciglio e io subito cancellai il mio sorriso, facendo del mio meglio per rilassare il volto e riportarlo nella posa iniziale.

«Dieci tipi di profili: dritto, a punta, aquilino, piatto, rotondo, storto, qualcuno con una gobba verso la radice, qualcuno con la gobba verso il basso. Se si riesce a mandare a memoria questi tipi, si ha a disposizione un vero e proprio magazzino cui attingere, che aiuterà la memoria.»

«Stupefacente.»

«Poi ci sono, naturalmente, undici differenti tipi di naso quando uno li guarda dal davanti. Regolare, più grosso nel mezzo, alla radice oppure sulla punta... ma io vi sto annoiando.»

«Per nulla. E le narici?»

«Appartengono a un'altra categoria, madonna.»

Repressi a fatica una smorfia. Dopo un attimo, cambiai argomento, passando a uno per il quale nutrivo un più appassionato interesse. «State a palazzo Medici. Siete quindi molto intimo della famiglia.»

«Tanto quanto può esserlo un estraneo.»

«Come... come stanno i figli?»

Una ruga sottile gli apparve sulla fronte. «Giovanni sta bene, come sempre. Il mondo potrebbe anche finire senza che la cosa arrivi in qualche modo a colpirlo. Piero... penso che abbia finalmente compreso la serietà della sua situazione. Tutti gli hanno parlato per anni delle responsabilità che si sarebbe dovuto assumere alla morte di suo padre, ma soltanto ora esse sono diventate reali per lui.»

«E Giuliano?» lo incalzai forse troppo precipitosamente.

Lui se ne avvide, abbassò un poco lo sguardo e si lasciò sfuggire un lieve e triste sorriso. «Giuliano sta soffrendo. Nessuno era più caro a Lorenzo di lui.»

«È una persona molto buona.»

L'espressione dell'artista si addolcì; fece una pausa, il carboncino che stringeva in mano per un attimo rimase fermo sopra la carta. «Lo è.» Con voce più chiara, proseguì: «È stato molto contento di sentire che io intendevo onorare la commissione».

«Davvero?»

Sorrise di fronte alla mia agitazione ben poco dissimulata. «Sì, penso che apprezzi molto la vostra amicizia.»

Io arrossii, incapace di rispondere.

«Perfetto!» esclamò. Il carboncino volò sulla tela. «Continuate a pensarci... proprio così...»

Rimasi seduta in un turbato silenzio. Lui mi fissò, si tirò un poco indietro, poi mi fissò di nuovo, per un lungo momento... Allora qualche pensiero fastidioso lo fece arrossire e lo indusse ad abbassare gli occhi. Fissò il

disegno, ma senza guardarlo.

Aveva visto qualcosa. Qualcosa in me, qualcosa che aveva riconosciuto. E ciò lo aveva ferito, e aveva distolto gli occhi per evitare che rivelassero il suo segreto. Infine riuscì a riprendere il controllo di sé, e continuò a disegnare finché Zalumma non disse: «È ora».

Io mi alzai e mi spolverai la gonna. «Quando vi rivedrò di nuovo?»

«Non lo so», rispose. «Devo tornare a Milano domani. Forse, la prossima volta che ci incontreremo avrò fatto uno schizzo che mi soddisfaccia. Se sarà così, lo trasferirò su una tavola in modo da poter dare inizio al dipinto.» Il tono della sua voce si incupì. «Con la morte di Lorenzo... si avvicinano tempi difficili per i suoi figli. Se le cose si deteriorano, potrebbe non essere più un vantaggio essere amici dei Medici. Se voi state pensando a un matrimonio...»

Imbarazzato per il fatto di aver detto fin troppo, si fece improvvisamente silenzioso.

Io indietreggiai aggrottando la fronte, mentre le mie guance cominciavano a bruciare. Perché mi stava dicendo una cosa simile? Credeva che fossi interessata a Giuliano per un guadagno personale, per il prestigio della cosa? «Devo andare ora», dissi. E cominciai a voltarmi per avviarmi.

Un pensiero mi fermò. Mi girai di nuovo verso di lui e gli chiesi: «Perché desiderate dipingermi?»

Fu il suo turno di agitarsi. «Pensavo di aver già risposto a questa domanda.»

«Non è per il denaro. Di cosa si tratta?»

Aprì la bocca per replicare, poi la richiuse. Quando finalmente parlò, disse: «Forse lo faccio per Giuliano. Forse lo faccio per me».

Mia amata Lisa,

ti scrivo per due ragioni: primo, per farti sapere che intendo pregare mio fratello Piero di lasciarmi chiedere a tuo padre la tua mano. Dopo un appropriato periodo di lutto, naturalmente.

E ora posso formalmente supplicarti di perdonarmi per aver mancato l'appuntamento nel luogo e all'ora convenuti. So quanto deve averti ferito, e avrai certo pensato che non mi importasse più nulla di te. Ma è vero proprio l'opposto.

In secondo luogo, ti devo ringraziare. Le parole che hai rivolto a mio padre - riguardo a tutto il bene che ha fatto a Firenze e alla gente - sono state sagge e compassionevoli, e lo hanno profondamente commosso. Nessuna figlia avrebbe potuto essere più dolce o offrire un conforto più grande.

Così pochi hanno preso in considerazione i veri sentimenti di mio padre, sebbene lui, nei suoi ultimi momenti, abbia pensato solo agli altri. Quando ha capito che stava per morire, ha radunato i suoi più cari amici e ha fatto del suo meglio per confortarli, invece di lasciare che fossero loro a recargli

conforto.

È stato persino tanto generoso da permettere a Giovanni Pico di portare nella sua camera da letto il monaco Savonarola. Dio mi perdoni, ma non posso fare a meno di odiare quel frate che ha sempre diffamato mio padre, parlando male delle sue opere. Porsi come mecenate nei riguardi di così tanti artisti, sostenere l'Accademia platonica, divertire i poveri con giochi circensi e sfilate: queste erano tutte cose pagane, secondo Savonarola, e proprio per queste azioni mio padre sarebbe bruciato all'inferno a meno che non si pentisse. Avessi saputo che intendeva dire cose del genere, non gli avrei mai permesso di dargli udienza.

L'orribile piccolo monaco ripeteva le sue terribili accuse, incalzandolo: «Pentiti, per tutto il sangue che hai versato!»

In risposta, mio padre ha voltato la testa contro il muro. Solo su mia insistenza e grazie all'intervento di numerose guardie siamo riusciti ad allontanare il frate dal suo cospetto. Come poteva essere tanto crudele da chiamare mio padre «assassino»; mio padre, che non ha mai brandito un'arma a meno che non fosse per legittima difesa?

Frate Girolamo si è voltato poi verso di me e mi ha detto: «Sarebbe saggio da parte tua se ti pentissi e ti gettassi in ginocchio, poiché la tua arroganza - come quella dei tuoi fratelli - ti porterà comunque presto là».

Mio padre a quel punto mi ha fatto chiamare, e così sono corso al suo fianco. Aveva già cominciato a farneticare. Continuava a ripetere le stesse domande. «Per favore», mormorava. «Per favore, ditemi, vi prego, dov'è?» Gli ho detto che non capivo di chi stesse parlando, ma che, se me ne avesse detto il nome, avrei immediatamente portato quell'uomo al suo capezzale. Ma lui non faceva altro che gemere e dire: «Ah, Giuliano, dopo tutti questi anni, sono riuscito a deluderti».

Poco dopo è peggiorato, e i dottori hanno tentato di dargli un'altra pozione, che lui non è riuscito però a inghiottire. Si è lasciato andare a un breve sonno agitato e poi si è destato, disorientato e ancor più debole. Mi ha chiamato molte volte, ma non sembrava trarre conforto dalla mia presenza, mentre gli tenevo la mano e tentavo di calmarlo. E poi è rimasto immobile, finché nella stanza non si è sentito altro che il suo respiro sempre più faticoso; sembrava come in ascolto.

Dopo un po' ha sorriso e, con una grande gioia, ha sussurrato: «Giuliano... sei tu. Grazie a Dio, sei riuscito ad arrivare a riva». Subito dopo è spirato.

Sono ora turbato da un sospetto che non mi lascia requie. Sono giunto a credere che le medicine prescritte dai dottori durante gli ultimi mesi di vita di mio padre hanno solo peggiorato le sue condizioni.

Sono convinto che questi pensieri non siano alimentati soltanto dalla mia pena; sospetto che ci sia stata una cospirazione per affrettare la morte di mio

padre o forse addirittura per indurla. Le mie convinzioni sono state rafforzate dal fatto che il suo medico personale, Pier Leone, è stato trovato annegato in un pozzo due giorni dopo che mio padre è spirato. Un suicidio, hanno detto, dovuto allo sgomento per la morte del suo paziente.

La Signoria ha fatto una votazione speciale per consentire a mio fratello Piero di prendere il posto di mio padre anche se ha appena vent'anni. Lui è terribilmente turbato e irresoluto in questo momento, perciò non posso affliggerlo anche con questioni matrimoniali. Devo essergli di sostegno, non distrarlo dai suoi doveri.

La mia sofferenza è accresciuta dal fatto di non aver potuto parlare con te al funerale di mio padre, oltre a non averti incontrato quella sera a San Lorenzo.

Sarebbe saggio distruggere questa lettera; poiché noi abbiamo dei nemici, non vorrei mai che anche tu diventassi loro bersaglio.

Sappi che ti amo sempre. Sappi che parlerò con Piero alla prima opportuna occasione.

Tuo per sempre,

Giuliano

XXXIV

Nel corso dei mesi successivi, mentre la primavera lasciava il passo all'estate, la mia vita divenne un'agonia di attesa. Non sentii più nulla da Leonardo, e da Milano non arrivarono né lettere né schizzi sorprendenti. Ancora peggio, non sentii più nulla da Giuliano.

Suo fratello maggiore, tuttavia, alimentava i pettegolezzi di tutta la città. Piero era più interessato ai divertimenti e alle donne che alla diplomazia e alla politica. Tutti dicevano che suo padre si era spesso disperato per la mancanza di acume di Piero e preoccupato della sua arroganza.

Soprattutto della sua arroganza, e con il suo comportamento il giovane dimostrò che purtroppo Lorenzo aveva avuto ragione. Solo pochi mesi dopo la morte del Magnifico, Piero era già riuscito ad alienarsi due dei più stretti consiglieri di suo padre e la maggior parte dei priori. E nella faccenda non fu di alcun aiuto che la madre Clarice appartenesse alla nobile e potente famiglia degli Orsini, che si consideravano dei principi; e neppure servì il fatto che Piero avesse sposato Alfonsina Orsini di Napoli. Per questa ragione, anzi, era considerato un estraneo, solo per un terzo fiorentino e per due terzi di presunte origini reali.

Savonarola, astutamente, usava proprio questo nei suoi sermoni, incitando i poveri contro i loro oppressori, anche se faceva sempre attenzione a non menzionare Piero per nome. Un sentimento antimediceo cominciò a crescere; per la prima volta, la gente parlava apertamente contro la famiglia, nelle strade e persino nei grandi palazzi.

Io, nella mia infelicità, non avevo più scuse per evitare i sermoni di fra Girolamo. Li sopportavo, sperando che la mia obbedienza avrebbe addolcito il cuore di mio padre e lo avrebbe trattenuto dal rifiutare Giuliano come pretendente. Ma la devozione di mio padre nei confronti degli insegnamenti di Savonarola stava arrivando al fanatismo; iniziò a digiunare e, con ogni probabilità, a dedicarsi all'autoflagellazione. Ogni tanto notavo del sangue sulla sua casacca e lo vedevo spesso trasalire al più piccolo movimento.

E così mi ritrovavo due volte al giorno a San Lorenzo, ad ascoltare le ardenti prediche del piccolo domenicano. Verso la fine di luglio, quando papa Innocenzo morì, Savonarola dichiarò che si trattava di un altro segno della collera di Dio. A metà agosto, quando un nuovo papa salì al trono di San Pietro, diventò viola di rabbia. Il cardinale Rodrigo Borgia, diventato papa

Alessandro VI, osò prendere dimora in Vaticano in compagnia dei suoi tre figli illegittimi: Cesare, Lucrezia e Goffredo. E non si riferiva a loro, come molti papi e cardinali avevano fatto in passato, come a nipoti; insisteva, anzi, sfacciatamente perché i suoi figli venissero considerati come tali. Circolavano addirittura voci della presenza di prostitute all'interno del palazzo del papa, di orge e di ubriachezza. Tutto ciò provava che la collera di Dio era imminente.

Zalumma sedeva accanto a me in chiesa con gli occhi bassi e un'espressione distante. Chiaramente, non stava affatto pensando alle parole del profeta, come qualcuno avrebbe potuto credere; io sapevo che con l'immaginazione lei era da qualche altra parte, forse sulle amate montagne che aveva lasciato da ragazza. Anch'io ero da un'altra parte. E, come in un gioco di prestigio, facevo comparire davanti ai miei occhi la villa di Castello e le ricchezze che vi si trovavano, oppure ritornavo con la memoria al giro che avevo fatto nello studio del Magnifico, rammentando lo splendore di quel grande rubino o la levigata bellezza del piatto di calcedonio di Cleopatra. Erano questi ricordi a sostenermi, mentre ascoltavo le parole di Savonarola, e mentre cenavo ogni sera con mio padre e con Giovanni Pico, che beveva sempre troppo vino e spesso scoppiava a piangere. Mio padre lo portava allora nel suo studio, e là andavano avanti a parlare a voce bassa sino a notte fonda.

Arrivò l'autunno, seguito dall'inverno e dal nuovo anno. Finalmente, Zalumma mi fece avere di nascosto una lettera che portava il sigillo dei Medici. Io la strappai per aprirla, con un misto di disperazione e di gioia irrefrenabile.

«Madonna Lisa», cominciava, e bastarono quelle due fredde parole a distruggere le mie speranze.

Non so più che cosa fare. Piero mi ha risolutamente negato il permesso di sposarti. Sta cercando per me una moglie che sia in grado di accrescere il prestigio della famiglia e rafforzi la sua posizione come successore di nostro padre. Pensa solo alla politica, non all'amore. Mio fratello, il cardinale Giovanni, è convinto che io debba sposare una Orsini, e non vuole sentir parlare di altro.

Io non lo farò. Ti racconto tutto questo non per scoraggiarti, ma piuttosto per spiegarti il mio lungo silenzio e rassicurarti riguardo alla mia frustrazione e alla mia determinazione. Non sposerò altra donna che te. L'impossibilità di vederti non ha raffreddato il mio desiderio, anzi, lo ha ravvivato. Giorno e notte non penso ad altro che a te, e al modo per poter stare insieme. E sono impegnato a raggiungere questa meta.

Sarò presto con te, mia amata. Abbi fede in questo.

Giuliano

Mi lasciai cadere la lettera in grembo e piansi tutte le mie lacrime. Non avevo più alcuna fede, né nella bontà divina, né negli inesorabili insegnamenti di Savonarola, né nella capacità di Giuliano di sfuggire ai doveri della sua posizione e del suo rango. Io ero solo la figlia di un mercante di lana, per la quale Lorenzo aveva manifestato un assurdo interesse e di cui Giuliano era stato tanto stupido da innamorarsi... un innamoramento che certamente col tempo sarebbe passato.

Volevo bruciare la lettera nella lanterna, o farla in mille pezzi, gettarli al vento e vederli ricadere sotto forma di polvere.

E invece fui tanto pazza da ripiegarla accuratamente e metterla via assieme agli altri pegni d'amore: il medaglione di Giuliano e quello di Cosimo, lo stemma dei Medici, il disegno che mi aveva fatto Leonardo e la sua lettera; e tutte le lettere di Giuliano, inclusa quella che mi aveva espressamente chiesto di bruciare.

Il 1493, l'anno dopo la morte di Lorenzo, il primo anno intero del regno di Piero, passò in modo assai triste per me. Cominciai con il mio ciclo mensile e feci il possibile per tenere la cosa nascosta a mio padre, corrompendo la lavandaia perché non gli riferisse della biancheria macchiata. Ciò nonostante, mio padre iniziò a parlare di potenziali mariti. Diceva di aver mantenuto la promessa fatta a mia madre e che non era colpa sua se Lorenzo era morto prima di poter dare il suo parere sul matrimonio. Il mio destino non poteva certo essere affidato a quello stupido di Piero, che si era già dimostrato incapace come sensale di matrimoni: aveva permesso diversi accoppiamenti che avevano suscitato la disapprovazione delle antiche e nobili famiglie. No, mio padre aveva in mente un uomo distinto, ben introdotto nella società fiorentina ma ciò nondimeno devoto, e, quando fosse stato il momento, lo avrebbe ricevuto come mio pretendente.

Fortunatamente ero ancora giovane, e le chiacchiere di mio padre riguardo al mio futuro marito rimanevano appunto tali. Nonostante il nostro non facile rapporto, sapevo che mio padre mi amava e che sentiva terribilmente la mancanza della mamma. Io rappresentavo il suo unico legame con lei, e quindi credo che fosse riluttante all'idea di separarsi da me.

In quello stesso anno, la leggenda del papa angelico - un papa ultraterreno che sarebbe stato scelto da Dio, non dagli uomini - andò a fondersi con un'altra vecchia storia, quella della venuta di un secondo Carlo Magno che avrebbe purificato la Chiesa. Questo Carlo Magno avrebbe poi riunito il popolo cristiano sotto il potere spirituale del papa angelico.

Non fu certo di aiuto il fatto che il re di Francia si chiamasse Carlo, e che avesse deciso di dare ascolto a tali leggende, prendendosele anzi molto a cuore; e neppure che avesse messo gli occhi su Napoli, sostenendo che il regno del Sud nei pressi del mare gli appartenesse di diritto. Dopotutto, era stato strappato al controllo della Francia solo una generazione prima, dal padre del vecchio re Ferrante, Alfonso il Magnanimo. Baroni alleati della Francia ancora dimoravano in città, e avrebbero ben volentieri alzato le spade a sostegno del loro vero sovrano, Carlo.

Savonarola si impadronì di queste idee, mescolandole con la propria visione religiosa. Era abbastanza astuto da non suggerire mai direttamente che lui potesse essere il papa angelico, ma cominciò a predicare che Carlo

avrebbe potuto brandire la spada vendicatrice del Signore. Carlo sarebbe stato in grado di fustigare l'Italia e indurla al pentimento, e i fedeli avrebbero dovuto accoglierlo a braccia aperte.

Forse fra Girolamo e i suoi più devoti seguaci erano impazienti di vedere un re straniero che invadeva l'Italia, ma tutti quelli che io conoscevo erano invece molto nervosi all'idea. Il senso di un destino infausto incombeva su di noi. Alla fine dell'anno, tutti a Firenze erano ben consapevoli che Carlo stava facendo piani per invadere il regno di Napoli entro il giugno seguente.

«O Signore», gridava il profeta, durante uno dei suoi sermoni dell'avvento, «ti sei comportato con noi come un padre irato, e ci hai privato della tua presenza. Ora affretta il castigo e il flagello, in modo che più rapidamente noi possiamo essere di nuovo uniti a te!» Parlava di un'arca dove i penitenti sarebbero stati accolti, per essere protetti dalla furia che stava arrivando. E terminava ogni discorso con la frase: «*Cito! Cito!*» Svelti, svelti!, incalzando i fedeli a cercare rifugio prima che fosse troppo tardi e scatenando così il panico.

Ma, con l'arrivo di un altro anno, la primavera del 1494 portò - perlomeno a me - nuove speranze. Avevo da tempo abbandonato il sogno di vedere di nuovo Giuliano, quando Zalumma mi recapitò un'altra lettera che portava il sigillo dei Medici.

Mia amatissima Lisa,

forse ora crederai che sono un uomo di parola. Non ho rinunciato ed ecco il risultato: mio fratello Piero mi ha infine dato il permesso di chiedere la tua mano. Il mio cuore esulta; questa terra è diventata per me come un paradiso.

Spero solo che il mio lungo silenzio non ti abbia fatto dubitare della profondità dei miei sentimenti nei tuoi confronti, e prego il Signore che il tuo amore per me non sia cambiato. Devo in tutta sincerità metterti in guardia: noi Medici abbiamo udito le lagnanze e le ingiuste accuse contro Piero. Il comune sentire è cambiato; e, se tu e tuo padre accetterete la mia proposta, siate consapevoli del fatto che potreste essere in procinto di legarvi a una famiglia la cui influenza sta declinando. Piero continua a essere sicuro che tutto andrà bene, ma io temo un esito diverso. Ha ricevuto una lettera dagli ambasciatori di Carlo in cui si chiede che all'esercito francese venga lasciato il libero passaggio attraverso la Toscana, sia alle armi sia ai soldati. Piero sente di non poter dare una risposta netta. Legami di famiglia gli impongono di sostenere Napoli, e papa Alessandro ha emanato una bolla in cui Alfonso di Calabria viene nominato re del Regno meridionale. Sua santità ha anche minacciato di negare a nostro fratello Giovanni i privilegi di cardinale, se Piero dovesse mancare di proteggere Napoli dall'avanzata di Carlo.

D'altra parte, ogni membro della Signoria deve per legge prestare giuramento di non rivolgere mai le armi contro i francesi; e proprio sulla

Francia Firenze ha sempre fatto grande assegnamento per i suoi commerci. Così mio fratello maggiore si trova in una situazione impossibile. E certo non è di alcun aiuto il fatto che i suoi consiglieri gli diano pareri contraddittori. Facciamo vedere al popolo che tutto va bene, dice uno, e così mio fratello si mette a tirare calci a un pallone per la strada, mettendosi a giocare davanti ai cittadini per dare l'impressione che la vita stia procedendo in modo del tutto normale. Qual è il risultato? Buono a niente, lo chiama la gente, e zuccone.

Non posso fare a meno di pensare che lui sia la vittima di un concertato sforzo per screditare e abbattere il nostro casato.

Considera tutto questo prima di scrivermi, amore mio, e darmi la tua risposta. Fammi sapere se i tuoi sentimenti nei miei riguardi sono cambiati. E, se tu me lo comandi, io verrò! Non appena riceverò il permesso di incontrare tuo padre, ti informerò del giorno e dell'ora.

Conto i minuti nell'attesa di rivederti. La mia felicità è ora nelle tue mani.

Comunque andranno le cose, io resto per sempre tuo,

Giuliano

Lasciai cadere la lettera in grembo e sollevai le mani verso le guance ardenti. Zalumma era, naturalmente, in piedi accanto a me, ansiosa di conoscere il contenuto della missiva.

Alzai gli occhi su di lei, il volto inebetito, la voce soffocata, in preda al più profondo stupore. «Sta per venire a chiedere la mia mano», dissi.

Ci fissammo per un lungo momento, entrambe con gli occhi spalancati, poi ci afferrammo a vicenda per le spalle e cominciammo a ridere come due bambine.

XXXVI

Risposi immediatamente a Giuliano. La mia speranza era così grande che mi rifiutai di ricordare le invettive di mio padre contro i Medici e la sua minaccia di sposarmi a un uomo pio. E invece mi aggrappai alla promessa di Giuliano e all'idea che sarebbe riuscito a trovare un accordo. Dopotutto, era degno figlio del Magnifico, abile nella diplomazia e nell'arte del compromesso. Avevo fiducia in lui e nella sua capacità di ottenere anche l'impossibile. E poiché io ero invece pericolosamente inabile quando si trattava di essere diplomatici - specialmente con mio padre - trattenni la lingua e non gli dissi nulla delle intenzioni di Giuliano.

Arrivò la quaresima. Il primo venerdì Savonarola salì al pulpito e predicò che un «novello Ciro» si stava preparando a varcare le Alpi; non l'antico re persiano, naturalmente, ma Carlo, che sarebbe stato costretto a farlo nella sua marcia verso l'Italia meridionale.

Se il popolo aveva guardato a fra Girolamo con reverenziale timore, ora lo considerava come un semidio, poiché aveva - secondo loro - predetto due anni prima quella che sarebbe diventata famosa come «la contesa con la Francia».

«Dio è la sua guida», proclamò Savonarola del suo novello Ciro. «Le fortezze cadranno davanti a lui, e nessun esercito potrà resistergli. E colui che governa Firenze si comporterà come un ubriaco se vorrà opporsi a ciò che è inevitabile.» Dopo aver criticato Piero, il predicatore prese di mira papa Borgia. «È per causa tua, Chiesa, che questa tempesta si sta levando!» E di nuovo parlò dell'arca, dove i giusti avrebbero potuto trovare rifugio dal diluvio imminente, e concluse il suo sermone di nuovo con il grido: «*Cito! Cito!*»

Nel frattempo, re Carlo aveva spostato la sua corte da Parigi a Lione, sgradevolmente più vicina alla Toscana. Tutti i cittadini di Firenze erano sempre più in ansia. Anche coloro che avevano precedentemente deriso fra Girolamo cominciarono a prestargli ascolto.

Poche settimane prima di Pasqua, in un grigio mattino in cui il cielo era coperto di nubi, Zalumma e io arrivammo a casa abbastanza presto dal mercato; una pioggia fitta era come sospesa nell'aria e si era depositata sul mio volto e sui capelli. Mio padre aveva annunciato il giorno prima che lui avrebbe rinunciato non solo alla carne, durante la quaresima, ma anche al

pesce e, poiché eravamo tutti obbligati a unirci a lui nella sua devozione, non avevo alcuna necessità di fermarmi né dal macellaio né dal pescivendolo.

Mentre la carrozza tornava indietro verso il nostro palazzo, notai davanti all'ingresso un altro veicolo, con il blasone dei Medici sugli sportelli. Non doveva essere lì da molto, poiché i bei cavalli bianchi avevano ancora il respiro pesante dopo il loro giro lungo l'Arno. Il conducente, seduto a cassetta, sorrise amabilmente nonostante l'umidità.

«Dio abbia pietà di noi!» esclamò Zalumma.

Io saltai giù, dando istruzione al nostro cocchiere di portare il cibo nelle cucine. Ero infuriata con mio padre, che aveva ovviamente combinato l'incontro con il mio pretendente scegliendo un'ora in cui avrei dovuto essere assente. Al tempo stesso, ero sorpresa persino del fatto che avesse accettato di parlare con Giuliano. Ma ciò riaccese in me la speranza che il mio promesso sposo fosse in grado di convincere non solo suo fratello ma anche mio padre.

La mia stizza si trasformò in terrore nel momento in cui presi coscienza del mio aspetto. Per compiacere mio padre, avevo preso a vestirmi in modo molto semplice, con abiti scuri, e mi ero assoggettata anche all'antiquata tradizione di indossare un topazio, una gemma che si presumeva capace di raffreddare le fiamme di Eros e aiutare le vergini a mantenere la loro castità. Quel giorno avevo scelto un abito accollato di lana color marrone scuro, che stava molto bene con la collana di topazio: avevo l'aria di una devota piagnona. Il velo di garza nera non era bastato a proteggere i miei capelli dall'umidità, e una massa ribelle di riccioli increspati spuntava da sotto.

Afferrai Zalumma per una mano. «Devi trovare il modo di ascoltare la loro conversazione. Vai!»

Non ebbe bisogno di ulteriori incitamenti, e partì immediatamente, mentre io mi avvicinavo piano alla casa, con quel minimo di decoro che ero in grado di esibire.

La porta che conduceva in salone era aperta, a ulteriore prova del fatto che il mio arrivo giungeva inaspettato.

Fui sollevata sentendo che la voce di mio padre era calma e calorosa; mi ero aspettata un tono ostile. Mentre passavo davanti alla porta aperta, lui alzò gli occhi.

Se fossi stata maggiormente dotata di autocontrollo, avrei proseguito, e invece mi fermai per guardare Giuliano. In segno di rispetto per mio padre, si era vestito in modo tradizionale, con un abito di lana blu e un mantello di un blu così scuro da sembrare nero. Non posavo gli occhi su di lui da mesi, dal mattino del funerale di suo padre. Da allora, era cresciuto e maturato parecchio. Era più alto, col volto più asciutto e spigoloso e con le spalle e la schiena più ampie. Ero contenta di vedere che mio padre lo aveva ricevuto in modo cortese, facendo servire vino e cibo per il suo ospite.

Giuliano mi scrutò a sua volta, e la sua radiosa bellezza mi tolse il fiato.

«Lisa», esclamò mio padre. Per un momento, stordita, pensai che mi avrebbe invitato a entrare, e invece disse: «Vai nelle tue stanze».

Io mi avviai verso le scale, come intorpidita. Dietro di me, sentii la voce di Zalumma che chiedeva a messer Antonio se desiderasse ancora del vino. Lei mi avrebbe fatto da occhi e orecchie, ma questo mi dava ben poco conforto. Andai nella mia camera, ma non potei trovare pace; così mi avventurai fuori nel corridoio. Non riuscivo a sentire cosa stava accadendo al piano di sotto - le voci erano troppo smorzate per poterle a distinguere -, allora, del tutto impotente, mi avvicinai alla finestra per guardare il cocchiere e i bei cavalli.

Le voci tranquille erano di buon auspicio, mi dicevo. Giuliano, abile diplomatico, aveva trovato il modo di ragionare con mio padre.

Soffrii per diversi minuti, prima di vedere infine Giuliano che usciva dalla loggia e attraversava il cortile diretto verso la sua carrozza.

Io spalancai la finestra e gridai il suo nome.

Lui si voltò e guardò verso di me. La distanza era tale da impedirci di parlare, ma una semplice occhiata mi bastò a capire tutto ciò che mi occorreva sapere.

Aveva l'aria abbattuta. Tuttavia sollevò una mano in aria come a volermi raggiungere, poi se la portò al petto, premendosi la palma contro il cuore.

Io feci un'azione sconsiderata, un atto inqualificabile: sollevai la gonna e corsi giù per le scale a rotta di collo, decisa a fermare Giuliano, a salire con lui sulla carrozza, e ad andarmene dalla casa in cui ero nata.

Avrei certo potuto farlo, ma mio padre era appena uscito dalla stanza dove aveva ricevuto il suo ospite e, intuendo le mie intenzioni, andò a mettersi davanti alla porta sbarrandomi il passo.

Io alzai entrambe le mani per colpirlo o forse solo per spingerlo via. Lui mi afferrò i polsi.

«Lisa, sei impazzita?» Era sinceramente esterrefatto.

«Lasciami andare!» gridai con voce angosciata, poiché già sentivo la carrozza di Giuliano che si avviava rumorosamente verso il cancello.

«Come lo sapevi?» Il suo tono era passato dallo stupore all'accusa. «Come sapevi il motivo della sua venuta? Che cosa ti ha fatto pensare che non si trattasse altro che di affari? E come sei arrivata a invaghirti così di lui? Mi hai mentito, mi hai nascosto delle cose? Hai un'idea di quanto possa essere pericoloso?»

«Come hai potuto mandarlo via, vedendo quanto noi ci amiamo? Tu amavi mia madre, come ti saresti sentito se lei ti fosse stata rifiutata? Se suo padre ti avesse cacciato via? Non ti importa dunque nulla della mia felicità?»

Invece di alzare la voce per contrastare la mia, lui abbassò il tono. «Al contrario», rispose. «Mi importa molto della tua felicità, ed è per questo che l'ho mandato via.» Poi, con uno scatto di impazienza, mi domandò: «Non senti il malcontento che serpeggia nelle strade? I Medici hanno provocato la

collera di Dio e del popolo. Affidargli mia figlia equivarrebbe a metterla in una situazione di pericolo. È solo una questione di tempo: il re francese sta arrivando e stringe in mano il flagello di Dio, e allora che cosa sarà di Piero e dei suoi fratelli? Tu vieni a messa due volte al giorno assieme a me. Come hai potuto non sentire tutto ciò che Savonarola ha detto?»

«Fra Girolamo non sa nulla», replicai con veemenza. «Giuliano è una brava persona, di una buona famiglia, e io un giorno lo sposerò.»

Si protese in avanti e mi diede uno schiaffo, con un movimento così improvviso da cogliermi del tutto impreparata; un attimo dopo mi portai una mano alla guancia dolorante.

«Dio mi perdoni», disse, sorpreso quanto me dalla sua azione. «Dio mi perdoni, ma tu mi hai provocato. Come puoi parlare di sposare uno dei Medici? Non hai sentito che cos'ha detto di loro il profeta? Non hai sentito che cosa dice la gente?»

«Ho sentito.» Il mio tono si fece aspro. «Ma non mi importa di cosa tu, fra Girolamo o la gente pensiate.»

«Tu mi spaventi.» Si voltò per allontanarsi, impotente, confuso e arrabbiato. Scosse la testa. «Sono preoccupato per te, per la tua sicurezza. Quante volte te lo devo ripetere? Sei su una strada pericolosa, Lisa. La salvezza è possibile solo con fra Girolamo. La salvezza è con la Chiesa.» Si lasciò sfuggire un doloroso sospiro, poi mi guardò in viso con un'espressione tormentata. «Pregherò per te, bambina mia, cos'altro posso fare?»

«Prega anche per te», ribattei nel tono più sgarbato possibile, poi mi voltai di scatto e di corsa risalii le scale diretta in camera mia.

XXXVII

Zalumma non era riuscita a sentire tutta la conversazione fra mio padre e Giuliano, ma aveva udito abbastanza per scoprire che un'offerta in terreni e denaro - diecimila fiorini - era stata rifiutata. Quando Giuliano infine aveva domandato quale sarebbe invece stata un'offerta accettabile e che cosa avrebbe potuto fare per dimostrare la sincerità delle sue intenzioni, mio padre aveva risposto: «Voi sapete, messer Giuliano, che io sono un seguace di fra Girolamo».

«Sì», aveva ammesso Giuliano.

«Quindi comprendete le ragioni del mio rifiuto, e perché non potrò mai venire a compromessi su tale argomento.» Poi si era alzato e aveva dichiarato chiuso il colloquio.

«Ma», mi confidò Zalumma, «ho visto gli occhi di messer Giuliano e l'espressione del suo viso. E come suo zio, non rinuncerà mai. Mai.»

Durante tutta la primavera e l'estate io non volli abbandonare la speranza. Ero sicura che avrei ancora sentito parlare di Giuliano.

In verità, quando un lontano cugino di Piero, ansioso di conquistarsi il favore dei francesi, architettò un complotto contro di lui, io mi dissi che quella era la cosa peggiore che poteva accadere. E quando Piero - evitando l'errore che suo padre aveva compiuto nei riguardi dei Pazzi - mise i cospiratori agli arresti domiciliari, in un atto di generosità volto a tranquillizzare i suoi detrattori, io provai un grande sollievo. Una grave crisi era stata evitata, e certamente la gente avrebbe smesso di criticare ogni singola mossa di Piero.

Ma Firenze era crudelmente volubile. Dopotutto, aveva esiliato sia Petrarca sia Dante, proprio quelli che ora venerava come i suoi più illustri figli. E così Piero venne giudicato semplicemente debole, incapace.

Con mio padre e il conte Pico - che stava diventando sempre più pallido e malaticcio - ascoltai il sermone di Pasqua di Savonarola. Disse che ci avrebbe trasmesso il messaggio del Signore meglio che poteva, e che quel sermone era l'ultimo che avrebbe pronunciato, finché Dio stesso non lo avesse richiamato sul pulpito. Dovetti far ricorso a tutta la mia fermezza per evitare di sorridere sollevata.

Invitò tutti a cercare subito rifugio nell'arca di Dio. «Noè vi invita oggi; le

porte sono ancora aperte, ma giungerà il momento in cui verranno chiuse, e molti rimpiangeranno di non essere entrati.»

Io non avevo alcuna intenzione di entrare o di coltivare dei rimpianti. In realtà, ero solo felice che mi fossero risparmiati i farneticanti proclami di fra Girolamo. Continuai ad andare a messa due volte al giorno - accompagnata da Zalumma e da mio padre ma, fortunatamente, non dall'untuoso Pico - nella chiesa di Santo Spirito, dove era sepolta mia madre e dove il suo ricordo mi dava pace, dove Dio era una divinità giusta e amorevole, più interessata a salvare le anime e confortare i sofferenti che a tormentare i peccatori.

Non avevo bisogno che fosse Dio a farmi soffrire, il mio stesso cuore provvedeva già più che a sufficienza. Una sera dopo cena, chiusa nella mia camera, scrissi un'unica frase con la penna di mia madre. Dopo averla firmata, piegai con cura il foglio in due e lo sigillai con la ceralacca rossa.

Lo affidai poi a Zalumma.

Lei rimase lì con le braccia incrociate sul petto. Aveva un'aria inquietante, con i ricci capelli neri tirati indietro a creare una sorta di voluminosa e selvaggia cornice intorno al volto, che al chiarore delle candele sembrava avere il colore della luna. «Non è più tanto facile», disse. «Vostro padre mi controlla attentamente.»

«E allora manda qualcun altro a palazzo Medici. Non mi importa come fai, l'importante è che tu lo faccia.»

«Prima dovete dirmi che cosa avete scritto.»

Si fosse trattato di chiunque altro, gli avrei subito fatto notare che tanta impertinenza poteva essere pericolosa per uno schiavo, ma Zalumma si era presa cura con grande sollecitudine di mia madre nel corso della sua malattia ed era stata al mio fianco dopo che lei era morta. Quindi sospirai, abbassai gli occhi in segno di resa e pronunciai le parole che mi avevano tenuta sveglia per così tante notti.

«Dammi un segno e un'opportunità, e io verrò da te.»

Era qualcosa di mostruoso, persino al di là dello scandalo. Un vero e proprio matrimonio era impossibile senza il consenso delle famiglie. Rischiavo la disapprovazione non solo della società, ma dello stesso Giuliano.

Mi sedetti e aspettai esausta la filippica di Zalumma.

Ma essa non venne. Lei rimase lì a studiarmi per un lungo, silenzioso momento. E poi disse, a voce bassa ma decisa: «Quando andrete, io verrò con voi, naturalmente».

Prese la lettera e se la infilò fra i seni. Io mi protesi in avanti e le strinsi le mani. Non sorridemmo; la nostra cospirazione era una faccenda troppo grave. Se mio padre si rifiutava, *ex post facto*, di dare il suo consenso al mio matrimonio, io mi sarei ritrovata in una condizione inferiore a quella di una prostituta.

Mia cara Lisa,

la tua lettera mi ha commosso fino alle lacrime. Che tu possa essere così determinata da rischiare anche il biasimo per me mi umilia e mi spinge a diventare un uomo degno di te.

Ma non posso permettere che tu venga da me ora.

Non pensare neppure per un istante che ti abbandonerò o rinuncerò al nostro amore; tu sei sempre nei miei pensieri. Ma devi capire che il semplice atto di comunicare con me ti espone al pericolo. E ciò mi fa soffrire persino più della separazione che dobbiamo sopportare.

Hai di certo sentito del tentativo di rovesciare il governo di Piero da parte dei nostri cugini Lorenzo e Giovanni. E la situazione è ora persino peggiorata. Proprio stamani Piero ha ricevuto una lettera dai nostri ambasciatori a Lione. Carlo li ha cacciati; in questo momento stanno ritornando in Toscana. Anche i nostri banchieri sono stati espulsi.

Pensi che il mio amore possa vacillare? Mai! Ma non posso tollerare di saperti in pericolo. Sii paziente, mia cara, lascia che il tempo passi e che le questioni con re Carlo si risolvano. Attendi che trovi il modo di ammorbidire tuo padre, poiché non posso chiederti di venire da me in simili infelici circostanze, anche se sono profondamente commosso dalla tua volontà di farlo. Sei una donna forte, mio padre sarebbe molto orgoglioso.

Quando potrò essere sicuro della tua incolumità, ti manderò a chiamare. Fino a quel momento, io resterò tuo per sempre,

Giuliano

Non risposi, non potevo. A che cosa sarebbe servito esprimere il mio dolore, la mia frustrazione, finanche la mia collera nei suoi confronti per non avermi invitato a raggiungerlo subito? Che cosa c'entrava la politica con il nostro amore?

Il resto dell'estate passò penosamente. Il tempo divenne afoso. Tantissimi pesci morti galleggiavano sulle acque dell'Arno, carne putrida dai riflessi d'argento sotto il sole; la puzza ammorbava la città. Era l'odore, dicevano i fedeli, della Morte in marcia verso sud attraverso le Alpi. Nonostante il silenzio del profeta, sempre più cittadini, anche nobili, seguivano i suoi insegnamenti rinunciando ai loro abiti lussuosi. Le strade erano colorate di nero, grigio scuro, blu e marrone, che avevano completamente sostituito il brillante blu pavone, i verdi, i viola, il vivace color zafferano e i rossi accesi.

«Venite sull'arca... *Cito!Cito!*»

La paura si era impadronita della gente. Sperduti, da quando Savonarola aveva smesso di dire loro che cosa stava pensando Dio, tutti parlavano a bassa voce, terrorizzati, di segni e di presagi: di nuvole nel cielo sopra Arezzo che avevano la forma di soldati a cavallo, con le spade sguainate; di una suora a Santa Maria Novella, sopraffatta durante la messa dalla visione di un rosso

toro fiammeggiante che scorrazzava per la chiesa incornando a destra e a manca; di un terribile temporale in Puglia, e dell'oscurità interrotta da un lampo accecante che aveva rivelato non uno ma tre soli in cielo.

Mio padre sembrava essersi dimenticato della proposta di Giuliano e stava per combinare il mio matrimonio con un piagnone. Diventò ancora più inquieto e distratto del solito. Secondo Zalumma, i Medici ormai si rifiutavano di comprare la lana da lui e avevano interrotto una relazione d'affari che durava dai tempi di Cosimo de' Medici e del mio bisnonno. Gli affari andavano male; anche se la lana rimaneva il tessuto prediletto dai piagnoni appartenenti alla classe nobile, mio padre non poteva più vendere le stoffe dai colori più vivaci, e incontrava ormai difficoltà anche a piazzare le altre, poiché la gente era riluttante a spendere denaro in tempi così incerti.

Ma c'erano anche altre cose che lo preoccupavano, che io non ero in grado di indovinare. Andava a messa presto nella chiesa di Santo Spirito e poi si recava direttamente al negozio, e non rientrava a casa fino a sera; ero sicura che andasse ad ascoltare i vesperi in duomo, o a San Marco, molto probabilmente in compagnia del suo amico Pico. Non ne parlava mai, tuttavia, e tornava sempre a casa tardi, per poi cenare con messer Giovanni, senza preoccuparsi del fatto che io ci fossi o no ad accoglierli a tavola.

In agosto, re Carlo finalmente radunò le sue truppe e attraversò le Alpi; Ciro il conquistatore aveva cominciato la sua inesorabile marcia verso la Toscana. Che cosa intende fare Piero de' Medici per aiutarci? si chiedeva la gente. Mio padre sbuffava in segno di disapprovazione. «Si diverte con gli sport e le donne; come Nerone, si diverte mentre Roma brucia.»

L'isteria collettiva non fece che crescere per tutto il mese di settembre: la cittadina costiera di Rapallo fu devastata dai mercenari al soldo dei francesi. Quei soldati avevano ben poco in comune con i condottieri italiani, che depredavano senza scrupoli e distruggevano i raccolti ma risparmiavano le vite. Erano i feroci svizzeri, per i quali i tesori non erano sufficienti: loro bramavano il sangue. E lo spargevano generosamente, uccidendo ogni anima viva che incontravano. Persino gli infanti ancora attaccati al seno materno venivano passati a fil di spada. Vecchi, bambini, nessuno veniva risparmiato; donne con il ventre gonfio, in stato di gravidanza, erano scorticate vive. Arti e teste venivano tagliati via. Rapallo era diventata un macabro cimitero pieno di corpi insepolti, con pile di cadaveri martoriati che si alzavano alte verso il cielo.

E tutti noi, a Firenze, eravamo pazzi di terrore; persino mio padre, in passato così ansioso di salutare la fine dei giorni, era spaventato. Il popolo cercava rassicurazione, non da Piero de' Medici, non dai nostri priori, non dalla nostra Signoria, ma dall'unico uomo che ormai teneva il cuore della città nelle sue mani: il priore di San Marco, Savonarola. Tale era il pubblico clamore che lui decise di abbandonare il silenzio che si era autoimposto e di

predicare in duomo in occasione della festa di San Matteo.

Sapendo che la folla sarebbe stata immensa, arrivammo all'imbocco di piazza del Duomo all'alba, quando il sole era ancora basso e la luce grigia. Il cielo era colmo di nuvole tinte di rosso che promettevano pioggia.

Scoprimmo che la gradinata della chiesa, il giardino e la stessa piazza erano già invasi da così tanta gente che il nostro cocchiere non poté neppure entrare con la carrozza all'interno della piazza vera e propria. Zalumma, mio padre e io dovemmo scendere e farci largo a piedi in direzione della cattedrale.

Non c'era da aspettarsi molta carità cristiana in quel luogo. Di costituzione robusta, mio padre cominciò a spingere attraverso la folla senza chiedere scusa, in modo persino brutale, creando uno spazio appena sufficiente perché Zalumma e io potessimo seguirlo tenendoci alle sue calcagna.

Ci mettemmo quasi un'ora per riuscire a entrare in chiesa. Non appena mio padre fu riconosciuto, ci riservarono un trattamento da dignitari: un monaco domenicano ci accompagnò nella parte anteriore della chiesa, proprio davanti al pulpito. Nonostante la ressa, alcuni banchi erano stati lasciati liberi e a ognuno di noi era stato riservato un posto a sedere.

E là, in attesa del nostro arrivo, c'era già il conte Giovanni Pico. Il suo aspetto mi colpì. Era venuto quasi ogni sera a casa nostra negli ultimi mesi, ma io di solito lo intravedevo appena. Ora mi rendevo conto che dimostrava ben più dei suoi anni, smagrito com'era e con la pelle grigiastra. Appoggiandosi pesantemente a un bastone, tentò di alzarsi quando ci vide, ma le sue gambe tremavano così tanto da indurlo a rinunciare. Mio padre sedette accanto a lui e i due si misero immediatamente a parlare a bassa voce. Mentre li osservavo, intravidi alle loro spalle una sagoma familiare: era Michelangelo. Tutto vestito di nero, si era anche lui chiaramente unito alle schiere dei piagnoni; la severità del suo abito non faceva altro che accentuare il nero degli occhi e dei capelli, la fronte alta e pallida, la mandibola corta. Alla mia vista, abbassò il volto come in segno di imbarazzo.

Non so dire quanto aspettammo prima che la messa avesse inizio; so solo che passò una grande quantità di tempo, che impiegai dicendo molte preghiere in favore di Giuliano. Ero ben più preoccupata per la sua vita che per la mia.

Infine ebbe inizio la processione. Il fumo dell'incenso si diffondeva nell'aria. I fedeli, il coro, persino il prete sembravano inebetiti. Assistemmo ai vari momenti del rito quasi con indifferenza, mormorando delle parole senza ascoltare la nostra voce, senza considerare il loro significato. Le nostre menti erano concentrate su un'unica cosa: l'apparizione del profeta.

Persino io - peccatrice, scettica, amante dei Medici e della loro arte pagana - trovavo impossibile resistere all'agonia dell'attesa. Quando il profeta alla fine salì i gradini del pulpito, Pico, mio padre, Zalumma, io e ogni altro fedele nella cattedrale, inclusi i sacerdoti, trattenemmo il fiato. Sembrava

impossibile ottenere il silenzio in quel luogo, dove più di mille persone se ne stavano spalla contro spalla all'interno della chiesa, e diverse altre migliaia erano in piedi sulla scalinata e fuori nella piazza; eppure l'unico rumore, mentre Savonarola contemplava l'assemblea, fu il lontano rombo di un tuono.

Dopo i suoi mesi di solitudine e digiuno, fra Girolamo era mortalmente pallido, con gli zigomi terribilmente prominenti. Quel giorno, non c'era alcuna sicurezza nei suoi occhi immensi, nessuna giusta convinzione, solo inquietudine e sofferenza; il suo labbro inferiore sporgente tremava come se lottasse per trattenere le lacrime. Le spalle erano incurvate, e le mani stringevano spasmodicamente il bordo del leggio, come schiacciato da un insostenibile peso.

Qualunque fosse il discorso che stava per pronunciare, doveva rappresentare per lui un terribile fardello. Si passò le dita ossute fra i capelli neri e scarmigliati, poi strinse le mani e si lasciò sfuggire un gemito.

Seguì un lungo, intollerabile silenzio. Il profeta ci aveva raccontato ultimamente la storia di Noè, ci aveva sollecitato a salire sull'arca di Dio per trovare protezione contro il diluvio ormai imminente. Che cosa ci avrebbe detto ora?

Alla fine aprì la bocca e gridò, con voce tanto acuta da risultare lacerante: «*Ecce ego adducam aquas diluvii super terram*». Ecco io manderò il diluvio, cioè le acque, sulla terra.

Diverse grida risuonarono nelle vaste navate. Davanti a noi, al nostro fianco, uomini e donne cominciarono ad andare in deliquio e a scivolare a terra svenuti. Zalumma mi afferrò una mano e la strinse forte, facendomi male, come per scuotermi e indurmi a ritornare in me. Come per dirmi: non farti irretire. Non diventare parte di questa follia.

Alla mia destra, mio padre e Pico iniziarono a piangere, l'uno silenziosamente, l'altro con grandi, addolorati singhiozzi. E non erano i soli; ben presto l'aria fu piena di gemiti e pietose invocazioni a Dio.

Anche per il profeta fu impossibile trattenersi. Si coprì il viso sgraziato con le mani e pianse, il corpo contorto dall'angoscia.

Diversi minuti passarono prima che fra Girolamo e i suoi fedeli fossero in grado di ricomporsi; che cosa il predicatore disse in seguito non lo ricordo. So solo che, per la prima volta, presi in considerazione l'idea che la Firenze che io conoscevo avrebbe potuto scomparire, e con essa Giuliano.

XXXVIII

Quella notte, quando finalmente riuscii a addormentarmi, sognai di essere nella basilica di San Marco, vicino all'altare dove Cosimo era sepolto. La chiesa era così affollata, la gente così irrequieta, i corpi così accalcati, caldi e sudati, schiacciati contro di me, sempre di più, che non riuscivo quasi a respirare.

Nel mezzo di tutta quella disperazione, mi resi conto che la grande mole appoggiata sul mio fianco sinistro era il corpulento fra Domenico. Tentai di allontanarmi con odio e disgusto, ma forme senza volto premevano contro di me, immobilizzandomi gli arti e tenendomi ferma.

«Lasciatelo andare!» gridai, senza rendermi conto che stavo urlando, inconsapevole perfino del senso delle mie parole. Solo dopo averle pronunciate scorsi il mio Giuliano, appoggiato sull'ampia schiena del corpulento monaco, con la testa sospesa a mezz'aria e il volto nascosto.

Sopraffatta dall'accalcarsi dei corpi e dal terrore, gridai di nuovo a fra Domenico: «Lasciatelo andare!»

Ma il corpulento monaco sembrava tanto sordo quanto muto. Guardava dritto davanti a sé, verso il pulpito, mentre Giuliano - ancora sospeso a testa in giù, con i capelli che ricadevano verso il basso e le guance in fiamme - voltava il viso verso di me.

«Tutto si ripete, Lisa, non vedi?» E sorrideva rassicurante. «Tutto si ripete.»

Mi svegliai in preda al panico, con Zalumma in piedi accanto a me. Dovevo aver gridato nel sonno.

Da quel momento mi sentii come san Paolo sulla via di Damasco: il velo era caduto dai miei occhi e non potevo più far finta di non vedere. La situazione di Giuliano e della sua famiglia era altamente precaria. Firenze vacillava sull'orlo del precipizio e io non avevo ragioni di aspettare che si presentassero circostanze più favorevoli. Avrebbe potuto non accadere mai.

Non appena l'alba portò una luce sufficiente, scrissi un'altra lettera, consistente di due sole frasi.

Stabilisci un luogo e un'ora, oppure no, se non vuoi avermi. In entrambi i casi, verrò presto da te.

Questa volta non avrei detto neppure a Zalumma che cosa avevo scritto.

Passò una settimana. Mio padre, che si diletta a parlarmi degli insuccessi di Piero de' Medici, aveva notizie fresche da riferirmi: uno degli emissari di Carlo era arrivato in città e aveva chiesto alla Signoria di concedere al re francese il libero passaggio attraverso Firenze. E richiedeva una risposta immediata, poiché il re sarebbe arrivato presto.

Ma la Signoria non era in grado di farlo, poiché i membri dovevano prima ottenere il consenso di Piero; e Piero, ancora in balia di opinioni contrastanti, non era in grado di dare una risposta immediata.

Il messo diplomatico, offeso, se ne andò ed entro un giorno tutti i mercanti fiorentini vennero banditi dalla Francia. I negozi di via Maggio, che dipendevano strettamente dalle relazioni d'affari con la Francia, chiusero subito i battenti.

«La gente non può sfamare le proprie famiglie», disse mio padre. In effetti, da quando anche i suoi affari avevano cominciato ad andare male, pure noi eravamo obbligati a vivere al risparmio; era da molto tempo che avevamo rinunciato alla carne. E i nostri dipendenti - i tosatori, i pettinatori e i cardatori, i filatori e i tintori - cominciavano a patire la fame.

Ed era tutta colpa di Piero de' Medici. Per evitare una ribellione, aveva raddoppiato il numero dei soldati di guardia intorno al palazzo della Signoria e di quelli che proteggevano la sua stessa casa.

Io ascoltavo pazientemente le invettive di mio padre; sentivo i brontolii dei nostri domestici e rimanevo impassibile.

Persino Zalumma mi disse esplicitamente: «Non è sicuro in questi giorni essere amici dei Medici».

Non me ne importava. Avevo messo a punto il mio piano, e il momento di realizzarlo sarebbe presto arrivato.

XXXIX

Verso la fine di ottobre, Piero - ignorando infine i suoi consiglieri - cavalcò per tre giorni verso nord, accompagnato soltanto da pochi amici. La sua meta era la fortezza di Sarzana, dove re Carlo era accampato con il suo esercito. Ispirato dal defunto Lorenzo, che una volta era andato da solo da re Ferrante e grazie alle sue eccezionali doti era riuscito a evitare la guerra con Napoli, Piero sperava che il suo gesto coraggioso avrebbe similmente evitato a Firenze il destino toccato a Rapallo.

Con Piero lontano, la Signoria si sentì libera di dare voce alla propria opposizione ancor più apertamente. Sette emissari seguirono Piero verso nord, con l'idea di raggiungerlo e di sorvegliare ogni suo movimento. Avevano ricevuto istruzione di dire a re Carlo che, qualunque fosse l'opinione di Piero, Firenze avrebbe dato il benvenuto ai francesi.

Il 4 novembre ogni fiorentino sapeva che Piero aveva consegnato a Carlo, senza colpo ferire, le fortezze di Sarzana, Pietrasanta e Sarzanella. Mio padre era furioso. «Cento anni!» esclamava colpendo con il pugno il tavolo da pranzo e facendo tintinnare i piatti. «Cento anni ci abbiamo messo per conquistare quelle terre, e lui le ha perdute in un giorno!»

La Signoria era altrettanto furibonda. Durante quella stessa cena venni a sapere che i priori avevano deciso di mandare un piccolo gruppo di emissari a Pisa per incontrare Carlo. Piero non sarebbe stato dei loro, ma fra Girolamo Savonarola sì.

Simili notizie mi lasciavano stordita per l'ansia, eppure la mia determinazione non vacillò mai, né cambiarono i miei piani.

L'8 novembre uscii da sola in carrozza, lasciando Zalumma a casa con la scusa che avevamo convenuto un suo malessere. Mio padre, come ogni buon fiorentino al sabato pomeriggio, era andato ai bagni pubblici.

Il cocchiere mi portò sull'Arno, a Ponte Vecchio. Alcune delle botteghe erano chiuse a causa del blocco imposto dai francesi, ma altri negozi ancora esibivano orgogliosamente le loro merci nonostante la prospettiva di un'invasione imminente, e il ponte era affollato di cavalieri, pedoni e carrozze come la mia.

Alla fine arrivammo al mercato; non pareva affollato come avrebbe potuto essere, ma era pur sempre pieno di gente, delimitato a ognuno dei quattro angoli da una chiesa. La cupola di mattoni rossi del Brunelleschi si librava

all'orizzonte accanto alla torre del palazzo della Signoria. Ad accalcarsi in giro c'erano massaie, domestici e uomini che avrebbero avuto bisogno di una rasatura. Io indossavo un abito scuro, senza fronzoli, e portavo il topazio al collo. Nascosti nel mio corsetto c'erano i medaglioni d'oro portafortuna. Avevo con me il cesto che Zalumma portava sempre sul braccio, anche se quel giorno ci avevo messo dentro un vestito.

C'erano i barbieri, con i loro scintillanti rasoi e catini pieni di sanguisughe, i farmacisti con polveri e unguenti, i fruttivendoli che decantavano le loro deliziose merci, il fornaio con un cesto pieno di pane caldo e fragrante...

A una certa distanza, c'era il banco del macellaio, con lepri spellate e galline spennate legate per le zampe e appese a testa in giù.

Quel luogo così familiare non mi era mai sembrato tanto strano.

Prima di muoverci, avevo accennato al cocchiere che intendevo andare anche dal macellaio quel giorno, benché non l'avessimo più frequentato nelle ultime settimane. Volevo comprare ossa per la minestra, dissi.

Gli ordinai di aspettarmi al banco del fruttivendolo. Il cocchiere fece fermare i cavalli, e neppure mi guardò mentre scendevo dalla carrozza e mi avviavo verso il macellaio, che giusto per caso si trovava fuori dalla sua vista.

In effetti non era una faccenda complicata: così rapida, facile, spaventosa. Il macellaio era un brav'uomo, una persona pia, ma i tempi erano difficili e incerti. Anche lui aveva il suo prezzo, benché potesse intuire la provenienza della borsa di fiorini d'oro.

Mentre mi avvicinavo, stava ridendo con una giovane donna che avevo spesso incontrato nei giorni di mercato, anche se non eravamo mai state presentate l'una all'altra. Aveva un viso grazioso e arrossì mentre si portava una mano alla bocca nel tentativo di nascondere un dente mancante proprio davanti.

Non appena il macellaio mi vide, il suo sorriso svanì; rapidamente avvolse una spessa coda di bue in un pezzo di tela. «Buon appetito, monna Beatrice; e possa questa carne conservare vostro marito in perfetta forma. Ecco la vostra cena e il vostro pacchetto. Che Dio vi protegga!» Si voltò verso l'altra donna in attesa. «Monna Cecilia, perdonatemi, ho una faccenda urgente da sbrigare, ma Raffaele si occuperà di voi...» Mentre suo figlio metteva giù la mannaia e faceva un passo avanti per servire la cliente successiva, il macellaio disse, a voce ben più alta del necessario: «Monna Lisa, ho qui dietro alcuni eccellenti pezzi di arrosto fra i quali potete scegliere. Venite con me...»

Mi fece passare oltre un tendone macchiato di impronte scure, e mi guidò sul retro del banco. Fortunatamente la luce era fioca, e ciò mi impedì di vedere le carcasse appese lì dietro, ma udii il chiocciare delle galline in gabbia; l'odore di sangue e di interiora era così forte che dovetti turarmi il naso.

Bastarono pochi passi per raggiungere l'uscita. Alla luce del sole, le calde

lastre di pietra del selciato apparivano viscide per il sangue colato dal banco; l'orlo della mia gonna si era inzuppato. Ma il mio sgomento durò ben poco, poiché ad appena pochi passi aspettava un'altra carrozza, questa volta nera e priva di ogni stemma familiare che potesse far intuire chi fosse il proprietario. Tuttavia, io riconobbi il cocchiere, che nuovamente mi sorrise in segno di saluto.

Quei pochi passi, visti la gravità e il significato che rappresentavano, sembravano impossibili, interminabili; ero certa che avrei perso l'equilibrio e sarei caduta. E invece riuscii a raggiungere la carrozza. Lo sportello si aprì e, come per magia, come per un miracolo, io mi ritrovai seduta accanto a Giuliano, il cesto per terra ai miei piedi.

Il cocchiere incitò i cavalli. Le ruote cigolarono e noi cominciammo a muoverci di buon passo, allontanandoci dal macellaio, dal cocchiere che mi aspettava, da mio padre e dalla mia casa.

Giuliano era meraviglioso, bello e perfetto come un dipinto. Indossava un farsetto da sposo di velluto rosso ricamato d'oro, con un grande rubino appuntato sul colletto. Mi fissò con gli occhi spalancati per la meraviglia - io, con i capelli lisci e il velo nero traslucido, il mio scialbo vestito marrone con l'orlo zuppo di sangue - come se fossi qualcosa di esotico e stupefacente.

Parlai in fretta, quasi senza tirare il fiato, e la voce mi tremava in modo incontrollabile. «Ho il vestito, naturalmente. Manderò a chiamare la mia schiava non appena la cosa sarà fatta. Lei sta preparando i miei bagagli ora...» E intanto pensavo: Lisa, tu sei pazza. Tuo padre arriverà e porrà fine a tutto questo. Piero ritornerà e ti butterà fuori dal palazzo. I miei nervi avrebbero potuto farmi blaterare qualunque cosa, ma lui mi afferrò una mano e mi baciò.

Una nuova sensazione si impadronì di me, mentre un senso di calore si espandeva nel mio ventre. Il topazio, infine messo alla prova, vacillò. Io ricambiai i suoi baci con identico ardore e, nel tempo in cui arrivammo a palazzo, i nostri capelli e vestiti erano tutti in disordine.

XL

Se la mia vita fosse stata come quella delle altre ragazze, il mio matrimonio sarebbe stato combinato da un sensale, un intermediario, molto probabilmente lo stesso Lorenzo. Mio padre avrebbe pagato almeno cinquemila fiorini, e la somma sarebbe stata registrata nei libri mastri della città, altrimenti l'unione non avrebbe potuto avere luogo.

Dopo aver annunciato il fidanzamento, il mio sposo avrebbe offerto un pranzo durante il quale, davanti agli amici e alla famiglia, mi avrebbe fatto dono di un anello.

Il giorno del matrimonio, avrei indossato un meraviglioso abito disegnato, come voleva la tradizione, dallo stesso Giuliano. Seguita a piedi dalle donne della mia famiglia, avrei cavalcato su un cavallo bianco e sarei passata su Ponte Santa Trinità e in via Larga per arrivare infine a palazzo Medici. E da una parte all'altra della strada, proprio di fronte alla mia nuova casa, sarebbe stata stesa una ghirlanda di fiori, che io avrei potuto attraversare solo dopo che il mio futuro marito l'avesse tagliata.

Da là saremmo poi andati verso la chiesa. Terminata la cerimonia, sarei ritornata a piedi a casa di mio padre e avrei dormito da sola. Solo il giorno seguente, dopo una grande festa, il matrimonio sarebbe stato consumato.

Ma per me non ci fu alcun sensale; Lorenzo era morto e non avrei mai saputo la sua opinione riguardo all'uomo più adatto a me. C'erano solo la determinazione e il desiderio di Giuliano, e i miei.

Quanto alla dote, Lorenzo, e non mio padre, l'aveva pagata molto tempo prima, sebbene Giuliano, grazie alle sue connessioni politiche, avesse ottenuto che la somma fosse registrata come proveniente da Antonio Gherardini. Non dubitavo che quando mio padre avesse scoperto l'inganno avrebbe preteso che la somma fosse cancellata dai registri.

Il mio vestito lo avevo disegnato io, ed era quello che avevo indossato tre anni prima proprio a palazzo Medici: la gonna era di velluto operato di colore blu scuro e verde, con il disegno in rilievo di foglie di vite, e il corpetto aveva applicazioni di damasco verde chiaro. Da allora io ero cresciuta, e insieme a Zalumma avevo segretamente e in tutta fretta fatto alcune modifiche, allungando la gonna e le maniche e allargando il corsetto per far posto al corpo di una donna, non più di una ragazzina.

Non cavalcai su un cavallo bianco, e non fui accompagnata da nessuna

donna della mia famiglia, neppure da Zalumma, che di certo avrebbe saputo come tranquillizzarmi. Una domestica di Giuliano di nome Laura, una donna gentile che aveva forse un paio d'anni più di me, mi aiutò a vestirmi in una camera da letto vuota, proprio sotto il ritratto di una giovane e bisbetica Clarice de' Medici, con un triste abito a grembiule che, al confronto, mi faceva sembrare meravigliosa. Volli continuare a tenere vicino al mio cuore i medaglioni d'oro di Lorenzo.

Mentre la domestica stava sistemando le maniche della camicia, verificando che fossero ugualmente gonfie su entrambi i lati, io alzai gli occhi verso la minacciosa immagine di Clarice. «Erano le sue stanze queste?»

Laura guardò il quadro, accennando a un sorriso d'intesa. «Sì, madonna. Ora appartengono a madonna Alfonsina. È da diversi giorni a Poggio a Caiano. Penso che messer Giuliano non intenda farle sapere nulla di voi fino al suo ritorno.»

Il mio stomaco fece una capriola. Potevo immaginare la sua reazione. «E gli altri?»

«Sapete che messer Piero è andato a Sarzana...» Io annuii e lei continuò: «Non dovete preoccuparvene, lui è d'accordo. Ma c'è sua eminenza, messer Giovanni, il cardinale. È andato a messa e poi aveva degli incontri d'affari. Non è al corrente di nulla; non penso che messer Giuliano intenda informarlo, a meno che non sia necessario». Tirò fuori un'elegante spazzola, e io pensai che appartenesse alla mia futura cognata. «Li pettiniamo semplicemente all'indietro?»

Annuii. Se quella mattina avessi provato qualche acconciatura particolare, mio padre o i domestici lo avrebbero notato, e quindi avevo pettinato i capelli come sempre, tenendoli sciolti sulle spalle, come ci si aspettava da una fanciulla non sposata. Laura mi sistemò poi sulla testa il cappello di broccato che avevo portato con me. Come tocco finale, indossai la collana di perle di mia madre, con un grande pendente di acquamarina.

Sfiorandolo, era difficile non pensare a mia madre, a come si fosse sposata in modo avventato, a quanto infelicamente fosse vissuta e morta.

«Ah!» Laura mi toccò gentilmente un gomito con la mano. «Non dovete essere triste in un momento simile! Madonna, state per sposare un uomo con il cuore più nobile e la testa migliore di tutta la Toscana. Questi sono tempi difficili, ma finché sarete con messer Giuliano non avrete nulla da temere. Ecco. Questo è ciò che vostro marito vedrà quando andrete da lui. Impossibile trovare qualcosa di più bello.» Mi porse un magnifico specchio di pesante oro cesellato con inserti di diamanti.

Io glielo restituii dopo una rapida e insoddisfacente occhiata, accompagnata dal ridicolo pensiero che i colori del mio abito avrebbero fatto a pugni con l'oro e il rosso di Giuliano.

Pensando che avessimo finito, mi avviai verso la porta, ma subito Laura

disse: «Ah, non siete ancora perfetta!» Andò verso un armadio e tirò fuori un lungo velo di garza bianca, meravigliosamente ricamato in filo d'oro, con disegni di unicorni e altre creature mitologiche. Con gesti riverenti, me lo sistemò sulla testa, coprendomi il volto; il mondo diventò indistinto e scintillante.

«Madonna Clarice lo indossava quando sposò messer Lorenzo», disse, «e Alfonsina quando ha sposato Piero. Messer Giuliano di certo desidera che il prete lo benedica di nuovo per voi.» Sorrise. «Ora siete pronta.»

Mi condusse giù al piano terra, nella cappella privata dei Medici. Mi aspettavo che ci fosse qualcuno in attesa là, di fronte alla porta, ma il corridoio era vuoto. A quella vista mi sentii mancare per la paura.

Inquieta, mi voltai verso Laura. «Zalumba», esclamai. «La mia schiava... dovrebbe già essere arrivata con tutte le mie cose. Giuliano deve aver mandato una carrozza a prenderla.»

«Devo andare a chiedere notizie, madonna?»

«Sì, per favore», dissi. Avevo preso la mia decisione, e sarei andata sino in fondo. Ma l'assenza di Zalumba mi affliggeva terribilmente; avevo fatto conto che sarebbe stata al mio fianco il giorno del mio matrimonio, così com'era stata vicina a mia madre il giorno del suo.

Laura si allontanò per andare a informarsi sulla faccenda. Quando tornò pochi istanti dopo, capii subito dalla sua espressione che le notizie non erano quelle che avrei voluto sentire. «Non si sa nulla, madonna. La carrozza non è ritornata.»

Mi portai le mani alle tempie, come a cercare di farmi forza. «Non posso aspettarla.»

«Allora lasciate che sia io ad accompagnarvi», propose Laura, con voce calma e rassicurante. «Nessuno in questa casa è mai stato più gentile con me di messer Giuliano. Sarei molto onorata di assistere la sua sposa.»

Trassi un profondo respiro e annuii. La situazione richiedeva che il matrimonio avesse luogo il più in fretta possibile, prima che qualcuno ci scoprisse.

Laura aprì la porta della cappella, rivelando ai miei occhi Giuliano, in attesa davanti all'altare assieme al prete. Accanto a loro c'era lo scultore Michelangelo; fu una sorpresa per me, poiché circolava voce che avesse litigato con Piero e fosse partito per Venezia un mese prima. La sua presenza mi colmò di ansia. Era già abbastanza negativo il fatto che Pico fosse accettato in seno alla famiglia Medici, e ora c'era un altro dei seguaci di Savonarola, per giunta proprio lì al mio matrimonio.

Un semplice sguardo al mio promesso sposo bastò a dissolvere l'imbarazzo. Giuliano alzò gli occhi verso di me sprizzando gioia, desiderio e paura. Anche le mani del prete, che stringevano un piccolo libro, tremavano. Sia lui sia Michelangelo sembravano ancor più a disagio del solito. Di fronte

ai loro timori, i miei svanirono.

Approfittando di quell'assurda condizione di calma, mi incamminai verso i tre uomini - con Laura che mi reggeva lo strascico -, permettendo a me stessa di godere della magnificenza della cappella, un notevole capolavoro artistico. Nel presbiterio, dietro l'altare, c'era un affresco di Gesù Bambino adorato dalla Madonna e dagli angeli dai colori mirabilmente delicati. Sul muro di lato, alla mia sinistra, ce n'era un altro raffigurante i re magi che si recano dal Bambin Gesù, realizzato con uno stile più energico e colorato.

Il mago più vicino a me era giovane, vestito secondo la moda fiorentina, in sella a un cavallo bianco bardato di rosso e di oro. Dietro di lui, sempre a cavallo, c'erano diversi uomini i cui volti non feci fatica a riconoscere: il vecchio Piero de' Medici, il figlio Lorenzo da giovane - con i lineamenti decisamente sgraziati, anche in un'immagine giovane e idealizzata - e il bellissimo Giuliano. Lorenzo guardava in direzione del Bambin Gesù, mentre suo fratello era rivolto verso lo spettatore, con gli occhi fissi su un punto indistinto e lontano e un'espressione insolitamente solenne.

Non mi diede alcun conforto riconoscere, in un angolo della parete, l'attraente viso di Giovanni Pico.

Sebbene fosse quasi mezzogiorno, l'interno della cappella era immerso nell'oscurità. C'erano diverse candele accese, e le loro luci guizzavano sulla prodigiosa quantità di foglie d'oro applicate sui muri, mettendo in risalto i più stupefacenti colori: i rosa e i coralli, i turchesi e i verdi degli uccelli, i rossi e gli ori delle vesti, i radiosi bianchi e azzurri del cielo e i verdi profondi delle colline e degli alberi.

«Madonna, fermatevi!» Laura si era immobilizzata. Distratta dall'affresco, mi guardai intorno confusa. Ancora prima che il prete potesse fare un gesto, abbassai gli occhi verso i miei piedi e vidi la ghirlanda di rose secche e di fiori di campo stesa sul pavimento della cappella.

Giuliano si piegò sulle ginocchia e spezzò in due la ghirlanda con un gesto cauto.

Non avrei potuto esserne più conquistata. Lui si alzò, mi prese la mano e mi attirò accanto a sé davanti all'altare.

Nonostante il suo nervosismo e la giovane età, Giuliano aveva comunque una notevole padronanza di sé; si rivolse a Michelangelo con la sicurezza di un uomo che si è fatto carico di molte responsabilità nella vita. «L'anello», disse. Non era stato in grado di provvedere all'abito, di offrirmi una grande cattedrale ricolma di gente, o la benedizione di mio padre, ma si era sforzato di darmi tutto ciò che poteva.

Michelangelo, come al solito incapace di sostenere lo sguardo di chiunque altro nella stanza, posò l'anello sulla palma della mano di Giuliano. Si percepiva una confidenza fra quei due cospiratori che mi fece pensare che dovevano essere stati intimi amici, quasi fratelli, per molto tempo, devoti alle

stesse cause, depositari dei medesimi segreti. E quest'idea, di nuovo, mi turbò.

Giuliano mi prese la mano e mi infilò l'anello al dito. Il cerchietto rispettava l'ordinanza cittadina in base alla quale le fedeli nuziali dovevano essere di oro liscio e sottili. Era anche pericolosamente largo, e così lui mi fece chiudere il pugno per tenerlo al suo posto; poi mi sussurrò in un orecchio: «Le tue mani sono ancora più sottili di quanto pensassi, lo faremo sistemare».

Fece un cenno al prete e la cerimonia ebbe inizio.

Non ricordo neanche una parola. Rammento solo il fatto che Giuliano rispose alla domanda del prete con voce squillante, mentre io dovetti schiarirmi la gola e ripetere per riuscire a farmi sentire. Ci inginocchiammo davanti all'altare di legno scuro dove Cosimo, Piero, Lorenzo e suo fratello Giuliano avevano pregato. Anch'io pregai, non tanto per la felicità del mio matrimonio, quanto per la salvezza di mio marito e della sua famiglia.

E poi fu tutto finito, e io mi ritrovai - in ben strane e incerte circostanze - sposata agli occhi di Dio, perlomeno, se non a quelli di mio padre o di Firenze.

Per la nostra piccola festa di matrimonio ci spostammo nell'anticamera degli appartamenti che erano appartenuti a Lorenzo, dove, tre anni prima, il Magnifico mi aveva incoraggiato a toccare la coppa di Cleopatra. Quel gioiello dell'antichità era sparito ora, come la maggior parte delle monete, delle gemme e delle statuette d'oro che allora erano in mostra. Solo un cofanetto di cammei e incisioni era rimasto, assieme ai quadri che ricoprivano le pareti. Il vino era stato versato per noi in calici intagliati in una scintillante pietra semipreziosa intarsiata d'oro.

In un angolo della stanza, due musicisti suonavano i liuti; una tavola ornata di festoni fioriti offriva fichi e formaggio, mandorle e raffinata pasticceria. Anche se Laura mi aveva preparato un piatto, io non riuscii a mangiare, ma per la prima volta nella mia vita bevvi vino non annacquato.

Chiesi di nuovo a Laura di scoprire se Zalumma fosse arrivata.

Lei mi lasciò in mezzo a quella festa in sordina, i cui soli invitati eravamo mio marito, Michelangelo e io; il prete era già andato via.

Goffamente, dopo una pronta gomitata da parte di Giuliano, Michelangelo alzò il suo calice - dal quale non aveva ancora bevuto - e disse: «Alla sposa e allo sposo, possa Dio donare loro tanti figli in buona salute». Per un fugace momento lo scultore mi sorrise timidamente. Poi bevve, un piccolo sorso, e riappoggiò il bicchiere.

Io bevvi, a mia volta, una grande sorsata. E la ricca fragranza di lievito e di uva mi avvolse. Il vino, aspro sulla mia lingua, mentre andava giù mi scaldò.

«Devo prendere congedo da questa coppia felice», disse Michelangelo, poi fece un inchino e si avviò verso la porta, chiaramente ansioso di liberarsi da ogni obbligo sociale.

Nell'istante stesso in cui lo vidi uscire, mi voltai verso Giuliano. «Ho paura di lui.»

«Di Micheletto? Stai scherzando?» Mio marito sorrideva; aveva ripreso il controllo dei suoi nervi e stava facendo del suo meglio per sembrare rilassato. «Siamo cresciuti come fratelli!»

«È proprio questa la ragione per cui sono preoccupata», replicai. «Perché ciò significa un maggior pericolo per te. Sai che mio padre mi fa - mi faceva - assistere ai sermoni di fra Girolamo. E io ho visto lo scultore quasi tutte le volte. È un piagnone.»

Giuliano abbassò gli occhi e la sua espressione divenne pensierosa. «Un piagnone», disse in tono indecifrabile. «Lascia che io ti chieda questo: se tu fossi minacciata dai piagnoni, come faresti a proteggerti da loro nel modo migliore?»

«Con le guardie», risposi. Avevo bevuto più vino di quanto fosse mia abitudine, e l'ansia mi aveva resa incapace di pensare con chiarezza.

L'angolo della bocca di Giuliano si piegò in una smorfia. «Ebbene, sì, ci sono sempre le guardie. Ma non è forse meglio sapere che cosa i tuoi nemici stanno organizzando? E magari trovare il modo di influenzarli in tuo favore?»

«Ma allora...» cominciai, con l'intenzione di dire imprudentemente: Michelangelo è la tua spia. Ma bussarono alla porta prima che potessi pronunciare quelle parole.

Avevo sperato che fosse Laura, con la notizia dell'arrivo di Zalumma, e invece era un domestico dalla fronte corrugata. «Perdonate l'intrusione, messer Giuliano.» La sua voce ben modulata e distinta era alta appena a sufficienza per essere udibile. «C'è un visitatore. La vostra presenza è richiesta immediatamente...»

Mio marito aggrottò le sopracciglia. «Chi? Ho dato istruzione di non...»

«Il padre della signora, messere.»

«Mio padre?» Riuscii appena a dire queste due parole, prima che il terrore mi ammutolisse.

Giuliano rispose con un cenno al domestico e mi abbracciò tentando di darmi conforto. «Va tutto bene, Lisa. Me lo aspettavo e sono pronto a parlare con lui. Ti prego, non ti preoccupare. Lo rassicurerò e, non appena si sarà tranquillizzato, ti manderò a chiamare.» Con calma, ordinò al domestico di starmi accanto fino a quando Laura non fosse riapparsa, e di dirle di attendere assieme a me. Poi mi baciò dolcemente su una guancia e uscì.

Non c'era nulla che potessi fare, tranne camminare nervosamente avanti e indietro in quella stanza estranea eppure familiare; ingoiai l'ultimo sorso di vino, quindi riappoggiai il bellissimo calice di calcedonio. Nessuna dose di alcol sarebbe stata in grado di allentare la morsa di paura che mi stringeva il cuore. E di collera, anche: collera per il fatto che il mio destino, anziché essere nelle mie mani, fosse piuttosto qualcosa che doveva essere discusso e deciso dagli uomini.

Camminai avanti e indietro, con l'orlo dell'abito che frusciava sul pavimento di marmo intarsiato. Non saprei dire quante volte attraversai la lunga camera prima che la porta si riaprisse.

Laura si affacciò sulla soglia con aria perplessa, che divenne ancor più marcata quando il servitore le riferì gli ordini di Giuliano. Il domestico uscì e Laura restò con me. Non appena fummo rimaste sole, le domandai: «Zalumma non è venuta, vero?»

Lei alzò gli occhi con riluttanza. «No, il nostro cocchiere è tornato senza di

lei. Perdonatemi se non ve l'ho detto subito, madonna. L'ho saputo prima della cerimonia, ma ho pensato che fosse crudele turbarvi in quel momento.»

Me lo ero aspettato, ciò nonostante la notizia mi colpì con forza. Amavo Giuliano e non lo avrei mai lasciato, ma non potevo immaginare come sarebbe stata la mia vita se mio padre avesse impedito a Zalumma di venire con me. Lei era stata presente alla mia nascita e rappresentava il mio legame più vivo con mia madre.

Passò quasi un'ora, durante la quale rimasi seduta su una poltrona, rifiutando ogni offerta di cibo o di bevande, con Laura in piedi accanto a me che mi mormorava parole di conforto. Ma io neppure le ascoltavo: in silenzio mi rivolgevo a me stessa, con severità. Dovevo pensare ai sentimenti di mio marito in quel momento. Per il bene di Giuliano, dovevo rimanere calma e comportarmi in modo posato e tranquillo, qualunque cosa fosse accaduta.

Le mie elucubrazioni furono interrotte da un gran fracasso; qualcosa aveva colpito le imposte di legno delle finestre, che erano serrate, anche se le asticelle erano invece socchiuse.

Laura corse ad aprire le imposte, ma si tirò subito indietro, mentre risuonava un altro forte tonfo, come di qualcosa che avesse sbattuto contro il muro esterno proprio sotto di noi.

Io mi alzai e attraversai esitante la stanza, andando a mettermi al fianco di Laura, per cercare di guardare giù.

Con i capelli ancora umidi dopo il bagno, mio padre era curvo nel bel mezzo di via Larga, pronto ad afferrare un'altra pietra. Era sceso dalla carrozza e aveva lasciato andare le redini. Il cavallo, confuso, aveva fatto qualche passo avanti e poi indietro; il conducente di un'altra carrozza che stava passando imprecava a voce alta.

«Ehi, voi! Fate strada! Lasciate passare! Non potete fermare la carrozza qui!»

Mio padre sembrò non averlo né visto né sentito. Mentre si chinava per afferrare un'altra pietra, una guardia del palazzo gridò: «Andate via! Andate via, o vi dovrò arrestare!»

Diversi passanti - un priore a cavallo, un servitore con un cesto pieno di pane, due monaci, una mendicante vestita di stracci che spingeva dei bambini scalzi e altrettanto sudici - si erano già fermati a osservare la scena. Era mezzogiorno di un sabato, e l'ampia strada era piena di carrozze, pedoni e cavalieri.

«E allora arrestatemi», gridò mio padre, «e lasciate che il mondo intero sappia che i Medici pensano di potersi appropriare di tutto ciò che vogliono, persino della figlia di un onest'uomo.» Nonostante la distanza, potevo capire quanto fosse fuori di sé dall'espressione del viso e dal modo in cui gesticolava; era corso fin lì senza né mantello né cappello. Afferrò la pietra e si tirò su, pronto a lanciarla. La guardia fece un passo avanti, minacciando di

alzare la spada.

Due piani sopra di loro, io mi sporsi dalla finestra. «Fermatevi, tutti e due!»

Sia la guardia sia mio padre si bloccarono, levando lo sguardo verso di me; e lo stesso fece la folla che si stava radunando. Mio padre abbassò il braccio, la guardia la sua arma.

Non avevo assolutamente idea di cosa dire. «Sto bene», urlai. Era orribile dover comunicare delle cose tanto private in un modo simile. Il rumore che saliva dalla strada mi costrinse a gridare più forte che potevo. «Se mi ami, padre mio, non ostacolarmi.»

Mio padre lasciò cadere la pietra e si strinse rabbiosamente le braccia al petto, come nel tentativo di contenere lo strazio che provava; poi sollevò le braccia, agitandole verso di me. «Si sono presi ogni cosa, non lo vedi?» Aveva la voce rotta, da folle. «Si sono presi tutto, e ora vogliono anche te. Non lascerò - non posso lasciare - che si prendano anche te.»

«Per favore.» Mi sporsi così tanto dalla finestra che Laura mi afferrò per un polso. Io strinsi l'altra mano a pugno e me la portai al cuore. «Per favore... non puoi lasciare che io sia felice?»

«Rimani con lui», gridò mio padre, «e per te questo sarà solo l'inizio delle pene.» Non era una minaccia; nella sua voce c'era soltanto dolore. Si lasciò sfuggire un improvviso e straziante singhiozzo. Allungò una mano verso di me e accarezzò l'aria, gentilmente, come se sfiorasse la mia guancia. «Lisa, Lisa mia! Che cosa posso dire per farmi ascoltare da te?»

Quella mattina, quando avevo lasciato casa mia, avevo chiamato a raccolta tutto il mio odio per lui, per poter avere la forza di andarmene. Mi ero rammentata di come, tanto tempo prima, lui avesse picchiato mia madre causando la sua malattia, di come l'avesse costretta a vedere Savonarola e di come lei fosse poi morta; e, soprattutto, di come lui avesse tradito la stessa memoria di mia madre alleandosi con i suoi assassini.

Ma ora vedevo soltanto un uomo degno di pietà, talmente in ansia per me da mettersi a urlare in pubblico fino a perdere la voce e senza tema di dare scandalo. Contro la mia volontà, mi ricordai dell'indiscutibile amore che brillava nei suoi occhi quando aveva supplicato mia madre di vedere fra Girolamo, spinto solo dalla speranza che lei potesse essere guarita. Contro la mia volontà, ripensai alla terribile sofferenza che doveva aver provato quando aveva compreso che proprio il suo suggerimento l'aveva condotta alla morte.

«Per favore», gridò ancora, continuando a protendersi come se in qualche modo potesse toccarmi. «Non sono in grado di proteggerti qui! Tu non sei al sicuro, non sei al sicuro.» Si lasciò sfuggire un piccolo gemito. «Ti prego, torna a casa con me.»

«Non posso», risposi, mentre le lacrime mi cadevano dagli occhi fin sulla strada di sotto. «Lo sai che non posso. Dammi la tua benedizione, e noi potremo riceverti e tu potrai gioire assieme a noi. È così semplice.» E, in

effetti, mi sembrava davvero semplice: mio padre non doveva far altro che alzarsi, rientrare a palazzo, accettarci e abbracciarci, e la mia vita sarebbe stata perfetta. «Padre, ti prego. Vieni dentro e parla con mio marito.»

Lasciò ricadere il braccio, sconfitto. «Bambina mia... torna a casa.»

«Non posso», ripetei, con la voce così rauca, così debole, che quella volta di certo non riuscì a sentirmi. Ma capì dal mio tono che cosa avevo detto. Rimase lì un attimo, silenzioso e abbattuto, poi salì sul suo calesse. Con il volto contratto in una smorfia di crudo dolore, spronò i cavalli e partì a gran velocità.

XLII

Laura chiuse le imposte, mentre io mi asciugavo gli occhi su una delle maniche di fine broccato.

Mi rimisi a sedere, sopraffatta. Mi ero talmente concentrata sulla gioia di raggiungere Giuliano e sulla paura che la mia fuga potesse fallire, che avevo dimenticato l'amore che provavo per mio padre. E, nonostante il pubblico malcontento nei riguardi di Piero, nonostante gli insegnamenti di Savonarola, anche lui mi amava ancora.

In qualche modo, non avevo compreso che ferire lui avrebbe significato straziare la mia stessa carne.

Laura apparve al mio fianco con un calice di vino; io lo rifiutai con un gesto e mi alzai. Il povero Giuliano aveva appena affrontato uno scontro decisamente sconvolgente con il mio oltraggiato padre. Per lui era già stato abbastanza difficile ottenere da Piero il permesso di sposarmi, e ancora non aveva avuto l'approvazione di suo fratello Giovanni. Ma ormai il dado era tratto, e io potevo immaginare un unico modo per confortare mio marito: concentrare l'attenzione sulla nostra gioia di essere finalmente insieme.

Guardai il volto preoccupato di Laura. «Dov'è la camera degli sposi?»

Mi sembrò presa leggermente alla sprovvista. Era ancora giorno, dopotutto. «Qui, madonna», e indicò con un gesto la porta che conduceva alla camera interna.

«La camera da letto di Lorenzo?» Ero alquanto sorpresa.

«Messer Piero si sentiva troppo a disagio all'idea di dormire lì. Vostro marito era il favorito di suo padre, lo sapete, e penso che gli abbia dato conforto prendere possesso delle stanze di Lorenzo. Ha dormito qui da quando il Magnifico è morto.»

Lasciai che Laura mi conducesse nella camera: era spaziosa, con il pavimento di elegante marmo bianco e le pareti ricoperte di quadri dai colori brillanti. Tuttavia, confrontata con le altre stanze del palazzo, aveva un'aria un poco austera. Ne ricavai l'impressione che, come in anticamera, molti oggetti di valore fossero stati rimossi e depositati altrove.

Il fantasma di Lorenzo quel giorno non c'era. Petali di rosa erano stati cosparsi sul letto, riempiendo la stanza di una piacevole fragranza. Su un tavolo c'erano un boccale di vino, di un intenso color rubino, e due coppe d'oro, riccamente cesellate, accanto a un piatto di mandorle e di frutta candita.

«Aiutami a svestirmi», dissi a Laura. Se la mia richiesta la sorprese, lo dissimulò molto bene. Mi tolse il cappello e mi sfilò le maniche, poi mi slacciò l'abito. Io mi liberai della pesante gonna e la guardai ripiegarla con

cura, deponendola, assieme alle mie altre cose, nel lucido armadio nero che conteneva gli indumenti di Giuliano.

Indosso non mi era rimasto altro che la camicia, fine e leggera come una tela di ragno. Zalumma aveva fatto del suo meglio per prepararmi per la mia prima notte di nozze, ma stavo ancora lottando per impedire che il nervosismo avesse il sopravvento. «Vorrei rimanere da sola ora», dissi. «Puoi dire a mio marito che lo aspetto qui?»

Laura si chiuse silenziosamente la porta dietro le spalle.

Io mi avvicinai al tavolo e mi versai un po' di vino in una delle coppe, bevendone poi un sorso. Lo assaporai attentamente, tentando di apprezzarne la bontà, nello sforzo di chiamare a raccolta tutto quel senso di piacere e di gioia con il quale volevo accogliere Giuliano. Accanto al boccale c'era una piccola borsa di velluto. La sollevai e sentii che all'interno c'era qualcosa di duro: gioielli, pensai, un dono dello sposo alla sua sposa; e sorrisi.

Tuttavia, mentre me ne stavo lì di fronte alla scrivania, non potei fare a meno di notare che sul piano era rimasta una lettera, come se il lettore fosse stato all'improvviso distratto da qualcosa d'altro. Il sigillo di cera verde era stato rotto, e la missiva giaceva dischiusa. Avrei dovuto ignorarla, ma mi bastò un'occhiata per rendermi conto che la scrittura mi era familiare, e non potei resistere; appoggiai la coppa di vino e presi in mano la lettera. Non aveva né firma né l'indicazione del destinatario.

Apprezzo la vostra volontà di liberarmi dall'obbligo formale di individuare il penitente, quello che vostro padre indicava come «il terzo uomo». Ma io sono moralmente obbligato a continuare la ricerca, nonostante l'affievolirsi della possibilità che quest'uomo viva ancora.

Tutti i miei sforzi per portare Milano dalla vostra parte sono falliti. Ecco la verità riguardo alla morte del duca Gian Galeazzo: gli assassini hanno agito per ordine di Ludovico Sforza, il quale, senza neppure fermarsi a piangere la morte di suo fratello, ha già proclamato se stesso duca, nonostante l'esistenza di un erede legittimo, il giovane figlio di Gian Galeazzo. Con Ludovico al potere, non potete più contare sull'amicizia di Milano; questo l'ho saputo dal duca medesimo, che ha ormai in me piena fiducia. Ha aizzato contro di voi Carlo e i suoi ambasciatori e ora si prepara a tradirvi con la speranza di accrescere ulteriormente il proprio potere.

La sua diffidenza nei riguardi di Firenze è il risultato di anni di paziente lavoro da parte dei suoi consiglieri e di certi suoi alleati. Questo, assieme alle indagini che ho portato avanti, mi ha condotto all'inconfutabile conclusione che il nostro Ludovico sia influenzato da quelli che hanno fatto lega con i piagnoni.

L'ultima frase mi lasciò spaventata e confusa. I piagnoni erano sinceri

cristiani, anche se eccessivamente zelanti. Era vero che Savonarola credeva che re Carlo fosse stato scelto da Dio per punire l'Italia per la sua malvagità, ma perché avrebbero dovuto voler influenzare il duca di Milano? E come poteva un consigliere influenzare Ludovico contro Firenze, spingendo l'autore della lettera alla conclusione che la responsabilità fosse dei piagnoni?

Comunque, io ero più che altro intrigata dalla calligrafia, molto caratteristica, straordinariamente verticale e inclinata, con le *f* e le *l* lunghe e svolazzanti, le *n* larghe e schiacciate. Mi ci volle un momento prima che mi venisse in mente dove l'avevo già vista.

Saluti, madonna Lisa, da Milano. Il nostro amato Lorenzo mi ha commissionato il vostro ritratto...

XLIII

Alzai lo sguardo quando sentii la porta che si apriva, ma non feci in tempo a rimettere a posto la lettera prima che Giuliano entrasse.

Con un'unica occhiata colpevole, colsi tre cose di lui: primo, che era entrato ostentando un sorriso forzato, nonostante fosse ovviamente reduce da uno spiacevole alterco con mio padre; secondo, che il sorriso forzato era subito svanito, mentre apriva la bocca per la meraviglia e spalancava gli occhi alla vista della mia camicia trasparente; terzo, che aveva notato la lettera che avevo in mano, e subito un'acuta preoccupazione e un sentimento d'irritazione nei riguardi di se stesso avevano preso il sopravvento sulle altre emozioni.

Mentre mi prendeva la lettera dalle mani, la sua voce suonò non tanto accusatrice, quanto dispiaciuta. «L'hai letta?»

«Perché i piagnoni dovrebbero tentare di influenzare Ludovico Sforza? Pensavo che fossero più interessati a Dio che alla politica.»

Una smorfia gli increspò le labbra, mentre piegava la lettera e la rimetteva sullo scrittoio. «Sono stato pazzo a non nasconderla. Pazzo... Ma sono dovuto uscire in fretta, e pensavo che avrei avuto tempo prima che tu entrassi qui...»

«Conosco la calligrafia di Leonardo.» Pensavo fosse meglio non nascondergli nulla. «Sono tua moglie ora, e tu non ti devi preoccupare di quello che so o che non so. Sono in grado di mantenere un segreto.»

«Non è questo», cominciò. «Il duca di Milano è sempre stato un sostegno per la nostra famiglia, il nostro più importante alleato. Potevamo contare su di lui in qualsiasi occasione, in caso di bisogno. Quando mio zio Giuliano fu ucciso, mio padre scrisse al duca per chiedere aiuto, e immediatamente lo ricevette. E ora...» Distolse lo sguardo, aggrottando la fronte, la voce improvvisamente cupa. «Ora quel sostegno ci è venuto meno, e proprio nel momento in cui più ci occorreva.» Sospirò. «E io ti ho coinvolto in tutto questo.»

«Non sei stato tu a costringermi. Sarei venuta comunque, che tu lo volessi o no.» Con un cenno del mento indicai la lettera sullo scrittoio. «Se io sono in pericolo, è a causa di ciò che sono ora, non di ciò che si trova nella mia mente. Questo non fa alcuna differenza.»

«Lo so», ammise, con voce piuttosto infelice. «Ho compreso che, se

veramente volevo essere sicuro della tua incolumità, dovevo fare in modo che tu fossi sotto la mia protezione.» Riuscì a sorridere. «Tu sei ancora più testarda di me. Ora, perlomeno, so dove ti trovi. Ti sei certamente resa conto che le cose potrebbero andare anche molto peggio. Potremmo essere costretti a lasciare Firenze per qualche tempo. Ho fatto uscire dalla città molti oggetti di valore, per preservarli, e ho fatto preparare anche i miei bagagli, giusto in caso che...»

Si allontanò un poco per guardarmi, con gli stessi occhi brillanti di Lorenzo, anche se nei suoi c'era una franchezza che non era mai stata tipica di suo padre. «Se andassimo a Roma, dove Giovanni ha molti buoni amici, potremmo contare sulla protezione del papa. Roma è terribilmente diversa da Firenze: più calda e più affollata...»

«Non importa», risposi dolcemente, e feci un passo avanti, avvicinandomi a lui. Era di almeno mezza testa più alto di me, e il suo petto era più ampio dell'intera larghezza delle mie spalle. Aveva ancora indosso l'attillato farsetto di velluto rosso, con i ricami d'oro, che portava con la tranquilla sicurezza di un principe. Non possedeva la bellezza classica del suo amico Leonardo. Il labbro superiore era sottile e segnato da una piccola cicatrice diagonale, frutto di qualche ferita infantile, e il suo mento sporgeva un poco in fuori, come a voler accennare appena alla deformità di Lorenzo. Aveva un naso largo alla radice e con la punta all'insù, le sopracciglia spesse e nere. Quando sorrideva, una fossetta gli appariva sulla guancia sinistra. Io gliela sfiorai con la punta delle dita, e lui si lasciò sfuggire un lungo sospiro.

«Sei incredibilmente bella», disse. «E lo sembri ancora di più perché hai l'aria di esserne inconsapevole.»

Gli appoggiai le mani sulle spalle. «Nel mondo sembrano esserci infiniti motivi di preoccupazione: la tua famiglia, mio padre, re Carlo, la Signoria, il duca di Milano e la stessa Firenze. Ma ora, in questo esatto momento, non c'è nulla che possiamo fare al riguardo. Possiamo soltanto godere del fatto che tu e io siamo qui insieme, ad affrontare tutto questo.»

Non poté fare altro che chinarsi verso di me e baciarmi. Questa volta non cominciammo a dimenarci e ad ansimare, l'una nelle braccia dell'altro, come avevamo fatto nella carrozza. Eravamo ormai marito e moglie, e quindi ci avvicinammo con un senso di serietà, di gravità. Mi adagiò con cura sul letto e si stese accanto a me, infilando le mani sotto la mia camicia di seta e lasciando scorrere lentamente le palme sulle mie spalle, sul seno, sul ventre. Io tremavo, e non soltanto per il nervosismo.

Sfacciatamente, allungai le mani verso le sue spalle ricoperte di velluto, il torace muscoloso e la concavità che si apriva al suo centro. Poi, volendo di più, armeggiavo goffamente cercando di togliergli il farsetto.

Si tirò su a sedere. «Ecco», disse, protendendo verso di me l'alto colletto del suo abito.

Senza pensare, feci schioccare la lingua. «Che cosa ti fa pensare che io sappia come slacciare un abito maschile?»

«Hai un padre...»

«Ma è il suo servitore che lo veste, non io...»

Assunse un'aria sorpresa, incantevole, imbarazzata. «Come il mio servitore fa con me...»

Scoppiammo entrambi a ridere.

Lanciò uno sguardo verso la porta. «Oh, no», esclamai. «Hai detto che sono cocciuta, lasciami provare di nuovo.»

La battaglia fu lunga e aspra, ma alla fine il farsetto capitò. E lo stesso fece Giuliano.

Durante l'infanzia mi era capitata un'esperienza di puro calore, di aperta, incondizionata unione. Mi ero gravemente ammalata, tanto gravemente che gli adulti intorno a me già parlavano a bassa voce della mia morte. Ricordo un terribile peso al petto, la sensazione di annegare nei miei stessi fluidi, di non essere più in grado di respirare.

Avevano allora portato un bollitore e un mastello di legno. Avevano riempito il mastello con l'acqua quasi bollente e mia madre mi ci aveva adagiata dentro.

Quando ero stata immersa fino al collo nell'acqua, i vapori mi avevano avvolto dolcemente il viso, mentre il generoso calore mi penetrava nelle ossa. Io avevo guardato la mia pelle arrossata e avevo pensato - come solo un bambino può fare - che la mia carne avrebbe ceduto, si sarebbe sfaldata e fusa con il calore. Avevo chiuso gli occhi e immaginato la mia pelle che si dissolveva finché non rimaneva altro che il mio cuore che batteva e l'acqua. Ogni peso, ogni pesantezza dispersi nell'aria.

Ero viva. Respiravo.

Essere con Giuliano mi fece sentire nello stesso modo. C'era calore, e un senso di apertura, e di unione. E potevo respirare.

«Leonardo sta ancora dipingendo il mio ritratto?» domandai quasi assopita, ormai sfinita. Giuliano e io eravamo distesi nudi, tra fini lenzuola di lino e coperte color cremisi. Era tardo pomeriggio e la luce del sole al tramonto filtrava incerta fra le persiane.

La naturalezza dell'atto mi aveva sorpreso. Pensavo che avrei avuto bisogno di particolari istruzioni, che mi sarei trovata ad annaspire goffamente, ma la sicurezza di Giuliano e il mio istinto mi avevano guidato senza incertezze. Dopo mi era venuto freddo e, con mio grande imbarazzo, Giuliano aveva chiamato un servitore perché accendesse il fuoco nel camino. Io ero rimasta immobile, avvolta nelle lenzuola finché il domestico non se n'era andato. Solo allora ero riuscita a rilassarmi e a giacere fra le braccia di mio marito.

«Il tuo ritratto?» Giuliano si lasciò sfuggire un lungo sospiro. «Sì,

naturalmente, mio padre lo aveva commissionato. Leonardo è terribile in questo genere di cose, lo sai. La maggior parte delle commesse che mio padre gli ha pagato in anticipo non l'ha mai finita. Ma...» Mi rivolse un piccolo, malizioso sorriso. «Glielo chiederò. Lo solleciterò. Lo incatenerò nel suo studio, e non lo lascerò uscire finché non avrà finito! Ma devo avere la tua immagine con me per sempre.»

Feci una risatina imbarazzata.

Giuliano approfittò della leggerezza del momento per affrontare un argomento più difficile. «Ho incaricato uno dei nostri migliori emissari di andare a fare visita a messer Antonio.»

Io mi sentii immediatamente tesa. «Non si riesce a ragionare con mio padre.»

Giuliano mi sfiorò leggermente la punta del naso, come per cercare di distrarmi da ciò che mi faceva soffrire. «So che oggi è troppo sconvolto per pensare di avvicinarlo; è scosso e ferito. Diamogli tempo. Il mio uomo aspetterà qualche giorno. Fino allora, terremo d'occhio tuo padre per essere sicuri che non faccia nulla di avventato.»

Spie, pensai con un senso di disagio. Qualcuno stava per andare a mettersi davanti alla casa di mio padre, per osservarlo e riportare tutti i suoi movimenti a Giuliano. Anche se l'idea mi disturbava, al contempo mi dava un certo sollievo. Almeno mio padre non avrebbe potuto gettarsi nell'Arno senza che qualcuno intervenisse.

«Il mio uomo è anziano, un buon cristiano, e tratterà messer Antonio con il massimo rispetto. Ho sbagliato a pensare che tuo padre potesse essere indotto a lasciarti andare in cambio di denaro o di terre: è una persona di carattere. Anche se non condivido il suo amore per fra Girolamo, capisco che abbia bisogno di essere assicurato riguardo al fatto che tu abbia sposato un uomo onorevole e pio, e che vivrai una vita non di corrotta lussuria ma di devozione nei confronti di Dio e di tuo marito.

«Inoltre, Lisa», disse infine Giuliano in tono ardente, girando il viso verso di me, che riposavo con la testa appoggiata sulla sua spalla e sul suo braccio ripiegato, «io credo in Dio e nel bisogno di purezza; quindi, se tuo padre dovesse chiederci di andare ad ascoltare i sermoni di fra Girolamo, io lo farei.»

La sua sincerità mi commosse, ma sulle sue ultime parole sbuffai. «E allora ci andrai da solo», mormorai. Anche se quella dichiarazione mi aveva restituito un po' di speranza. Se Giuliano era disposto a umiliarsi al punto di sopportare le prediche del suo mortale nemico, questo avrebbe di certo impressionato mio padre... e tutta Firenze.

Lasciai vagare lo sguardo su tre tavole dipinte che coprivano l'intera parete davanti a noi. In principio, nervosa com'ero, avevo notato soltanto delle macchie rosse, gialle e nere; solo in quel momento compresi che esse

raffiguravano una feroce battaglia. Una lancia particolarmente acuminata aveva trafitto il petto di un cavaliere, strappandolo via dalla sella; uomini e cavalli abbattuti giacevano morti o agonizzanti in mezzo a elmi e scudi sparpagliati. Era un dipinto terrificante, caotico, una rappresentazione di collera e di furore. Sollevai la testa dalla spalla di Giuliano e aggrottai le sopracciglia. «Sono stati commissionati da tuo padre?»

«Veramente no», rispose Giuliano sorridendo. «Li ricevette in pagamento di un debito. Questa è *La battaglia di San Romano* di Paolo Uccello, quando un secolo fa Firenze sconfisse Siena.»

«Ma è così violenta... doveva essere la prima cosa che Lorenzo vedeva al mattino, e l'ultima la sera. Perché qualcuno dovrebbe volere una rappresentazione così inquietante nella propria camera da letto?»

Come preso da un improvviso entusiasmo, Giuliano si alzò nudo dal letto e si avvicinò alla tavola centrale. «A mio padre non piaceva per la sua violenza, ma per il coraggio mostrato dal capitano, Niccolò da Tolentino. Era un grande eroe. Vedi? È qui al centro, che guida la carica.» E indicò col dito un cavaliere - l'unico senza elmo - in prima linea, con la lancia puntata verso il cuore del suo avversario. «Senza paura, nonostante il grande esercito che si trova a fronteggiare, lui è sicuro del successo. E questo è anche un notevole esempio della nuova prospettiva. Guarda», e con il pollice e l'indice misurò uno dei soldati caduti, «e confronta la lunghezza di questa figura con quella del capitano.»

Io guardai. L'uomo a terra era ben più piccolo di Niccolò da Tolentino. «È così piccino!» dissi ridendo. «Ma solo in questo modo ha senso; se ti trovi di fronte a qualcuno che giace a terra, il suo corpo sembra più corto di quello che è. E, guarda anche qui, vedi come sono piccoli gli uomini per dare l'impressione che siano lontani?»

Compiaciuto, Giuliano sorrise. «Se tu non fossi una donna, direi che potresti essere un artista! Non sapevo che fossi tanto intelligente. Sì, è questa la magia della prospettiva. E Uccello è stato uno dei primi a usarla. Mio padre aveva un occhio prodigioso; Piero e Giovanni non hanno la minima idea della meravigliosa arte che li circonda. È davvero un peccato.»

Sorrisi anch'io. «Messer Lorenzo deve averti amato molto, per averti insegnato così tante cose.» Pensai a Lorenzo, malato e assediato dai nemici, che ricavava coraggio dall'immagine di quel guerriero morto da tempo.

Giuliano annuì, un po' più serio. «Dell'intera famiglia, ero quello che lo comprendeva meglio. E lui capiva me. Piero somiglia più a nostra madre, mentre Giovanni», proruppe in un'altra risatina, «non so bene a chi somigli, forse al nostro bisnonno Cosimo. È fin troppo abile a promuovere se stesso.»

Il tramonto aveva portato un po' di penombra; Giuliano accese un paio di candele usando il fuoco del camino, poi ritornò a letto, sistemandosi al mio fianco con un sospiro di piacevole stanchezza.

«Perché i piagnoni vogliono allearsi con il duca di Milano per spodestare Piero?» domandai dolcemente.

Il suo buon umore svanì. Si appoggiò su un gomito e si girò a guardarmi, con il volto in ombra. «Non ne sono del tutto sicuro», rispose. «Ma so che vogliono la caduta della nostra famiglia. Mio padre ha fatto molte cose imprudenti, persino illegali. Per comprare a Giovanni la porpora cardinalizia non ha esitato a rubare dal fondo delle doti della città. E, in gioventù, ha trattato i suoi nemici senza pietà. Era capace di fare qualunque cosa pur di proteggere la famiglia. C'è molta gente, famiglie e casate, che ha ragione di odiarlo.

«Però lui era anche incredibilmente abile a proteggere se stesso, a stringere alleanze, a sapere - specialmente negli anni della maturità - quando arrendersi e a ignorare quelli che lo minacciavano o parlavano male di lui.» Fece una pausa. «Piero e Giovanni... sono intelligenti a modo loro, ma non somigliano a mio padre. Non capiscono l'importanza del modo in cui la gente li percepisce. Non sono capaci di porsi con umiltà rispetto al loro rango. E Piero... riceve sempre suggerimenti contrastanti dai suoi consiglieri, e rimane così confuso che alla fine non fa niente del tutto.

«Sono stato io a dirgli di andare a Sarzana, come mio padre era andato da re Ferrante nella speranza di impedire una guerra. Ma io volevo essere al suo fianco. 'Non ascoltare i tuoi consiglieri', gli avevo detto. 'Lascia che sia io a guidarti.' Ma lui voleva provare di essere in grado di fare da solo, senza il mio aiuto. È solo che... ebbene, mio padre non ha mai tenuto segreto il fatto che io ero il suo favorito. E diceva sempre a Piero che, quando finalmente lui sarebbe diventato il capofamiglia, non avrebbe dovuto fare nulla senza consultarmi. E Piero è sempre stato geloso di questo. Non lo biasimo per ciò, ma...» Scosse la testa. «È stato un errore cedere Sarzana e le altre due cittadelle. Conosco Piero, non sa mai a chi dare ascolto e finisce col non ascoltare nessuno e agire solo in base all'impulso dei suoi nervi. Così ora la Signoria è furiosa, e stanno mandando fra Girolamo a parlare con il re francese. È un pasticcio. Spero solo che Piero vorrà darmi retta riguardo al modo migliore di venirne fuori.»

La sua frustrazione era evidente: aveva la stessa mente brillante di Lorenzo, combinata con la dolcezza dell'omonimo zio. Il puro e semplice caso della sua nascita lo aveva privato della posizione per la quale era naturalmente dotato, e a causa di questo tutto poteva andare perduto. «E così i piagnoni...» dissi, cercando di riportare indietro il discorso. «Ma Savonarola ha mire politiche? Vuole Firenze per sé... e magari anche Milano?»

Aggrottò le sopracciglia. «È un po' più complicato di così. Ho agenti che ci stanno lavorando...»

E Leonardo era uno di loro. «In che senso complicato? Io ho tempo...»

Fummo interrotti da un colpo alla porta della camera e da una voce

maschile. «Messer Giuliano?»

«Sì?»

«Vostro fratello è tornato da Sarzana. Vi attende nella sala da pranzo.»

«Digli che sarò subito da lui.»

Io ero già saltata giù dal letto e mi stavo infilando la camicia. Giuliano guardò me, poi la sua calzamaglia e il farsetto, che giacevano impilati per terra, poi di nuovo me.

«Fai venire Laura e il mio valletto», gridò. «Ci devono aiutare a vestirci.»

XLIV

Non appena fummo convenientemente vestiti, Giuliano mi guidò al piano di sotto, attraverso il vasto e quieto palazzo; i nostri passi riecheggiavano sul lucido marmo. I corridoi sembravano ben più vuoti di quel che ricordavo: la maggior parte degli oggetti d'arte era sparita.

«Forse non dovrei venire», sussurrai, prendendolo sottobraccio. «Piero vorrà discutere di questioni politiche.» In effetti, ero molto nervosa all'idea di incontrarlo. Nonostante le rassicurazioni di Giuliano, non ero affatto certa che il maggiore dei fratelli Medici avesse acconsentito con entusiasmo al nostro matrimonio. Avevo appena avuto un penoso incontro con mio padre, e non ero in vena di averne un altro con Piero.

Giuliano sembrò avermi letto nel pensiero. «È vero, mio fratello all'inizio non voleva neppure sentir parlare del mio matrimonio con te. Ma io ho insistito. L'ho convinto che avrebbe avuto un notevole impatto politico. Dopotutto, il popolo si lamenta per il fatto che Piero sia figlio di una Orsini e ne abbia sposata un'altra. Io allora gli ho detto: 'Tu hai già stabilito una forte alleanza con i nobili Orsini e Giovanni è cardinale, il che rende il papa e la Chiesa nostri alleati. E ora venuto il momento di legarci anche al popolo, di mostrare che noi non ci consideriamo una famiglia reale, come la gente sostiene'. Alla fine lui mi ha dato ascolto. E, se Alfonsina e Giovanni non saranno d'accordo, non ho dubbi che il tuo fascino potrà alla fine conquistarli.»

Ci fermammo di fronte a un'alta porta di legno scuro, lucido e finemente intagliato. Giuliano la spinse per aprirla, poi mi fece segno di entrare.

Fui accolta da luce e calore. Sulla parete opposta, un grande fuoco bruciava in un immenso focolare; sul lungo tavolo da pranzo, un candelabro con almeno una decina di candele ardeva abbagliante e diffondeva odore di cera bruciata. Tutte le pareti erano affrescate con scene di vita pastorale: Bacco con le sue viti, ninfe e satiri che danzavano mentre il dio Pan suonava il flauto.

C'erano due uomini nella stanza. Il primo stava camminando avanti e indietro di fronte al focolare, gesticolando animatamente con le braccia. Era vestito come un principe, con una casacca di velluto blu zaffiro bordata di raso viola. Una grande ametista pendeva dalla pesante catena d'oro che aveva al collo, i diamanti che portava alle dita scintillavano. Aveva le spalle ampie e

la vita stretta, e la calzamaglia rivelava cosce poderose e polpacci muscolosi. Lo si poteva facilmente immaginare nelle strade di Firenze a giocare a palla.

«Come osano insultarmi così!» gridava in tono amareggiato e furioso. «Come osano, quando io ho appena salvato la città! Meritavo un'accoglienza da eroe e invece...» Alzò gli occhi verso di noi aggrottando le sopracciglia, irritato per l'interruzione.

Il secondo uomo era seduto al tavolo, di fronte al candelabro. Rimase impassibile, mentre continuava meticolosamente a pulire le ossa di un fagiano arrosto. Indossava un abito cardinalizio color porpora, un cappello rosso di seta e un anello con un rubino. Al nostro ingresso, si era voltato a metà sulla sedia per guardarci meglio. Aveva dita e labbra grosse, la testa enorme, larga, e il torace ancora più ampio. Mise giù forchetta e coltello e si alzò. «Giuliano, chi è questa?» Il tono era sorpreso ma non del tutto sgarbato. Aveva una voce profonda e sorprendentemente bella, a dispetto del viso banale e dei piccoli occhi sospettosi.

«Chi è questa?» domandò Piero, facendo eco a suo fratello. Mosse un passo avanti, entrando nel cerchio di luce del candelabro e rivelando un viso molto simile a quello di sua madre: le stesse labbra sottili, lo stesso mento sfuggente.

«Piero, ti ricordi, questa è mia moglie, madonna Lisa di Antonio Gherardini. Lisa, questo è mio fratello Piero di Lorenzo de' Medici.»

La risposta di mio marito lasciò Giovanni stupefatto. «Antonio il mercante di lana? Cos'è, uno scherzo?»

«Non insultare mia moglie», replicò Giuliano in tono minaccioso. «I Gherardini sono un'ottima famiglia. Piero ci ha dato il permesso di sposarci qualche tempo fa.»

Piero agitò una mano come a voler liquidare la questione. «Ti ho dato il permesso, ma questo non è il momento giusto per farci conoscere questa giovane signora, visto che siamo praticamente assediati da ogni parte...» Poi, rivolgendomi un rapido inchino, continuò: «Perdonateci, madonna, abbiamo delle faccende private e urgenti da discutere. Giuliano, potrai fare le presentazioni più tardi.»

«Lei non va da nessuna parte, fratello, è della famiglia. Il prete ci ha sposato questa mattina.»

A Piero sfuggì un debole sospiro. Giovanni si lasciò ricadere sulla sua sedia, portandosi una mano al petto ampio come una botte. Fu proprio lui il primo a parlare, con quella voce melodiosa che, a dispetto dell'agitazione del suo possessore, continuava a risuonare piacevole all'orecchio. «Dovrai ottenere l'annullamento. Non puoi sprecare il seme dei Medici con una donna del popolo.»

Io arrossii, abbastanza furiosa da dimenticare il mio nervosismo.

Giuliano replicò subito, con veemenza: «Non è una del popolo. È mia

moglie e rimane qui, nella casa di suo marito. Il matrimonio è stato consumato, e non tollererò che si parli ancora di annullamento». Si rivolse poi a Piero. «Quanto alla nostra conversazione, lei è già al corrente di tutto, quindi resterà. E spero che vorrete entrambi darle un bacio di benvenuto e accoglierla nella nostra famiglia.»

Giovanni si alzò e mi lanciò una strana occhiata, mentre veniva verso di me e mi prendeva le mani fra le sue, morbide e grasse. Con inaspettato e improvviso fascino, sorrise e disse: «Vi darò un bacio poiché siete così bella, Lisa». Poi sollevò un sopracciglio e, lanciando una rapida occhiata a Giuliano, aggiunse: «Ma posso facilmente sistemare le cose...»

«Non voglio sentirne parlare», lo ammonì Giuliano.

«Bene, allora», concluse Giovanni in tono diplomaticamente rassegnato. «Accomodatevi qui accanto a me, madonna Lisa. Siediti anche tu, Giuliano. Questo è quindi il vostro banchetto di nozze, vero? Lasciate che chiami i servitori.» Si alzò e andò a tirare una catenella che pendeva da un'apertura nel muro, poi tornò alla sua sedia e ci fece segno di accomodarci a nostra volta.

Piero era troppo agitato per offrire una stretta di mano o un bacio. Rimase in piedi, dall'altra parte del tavolo, mentre Giuliano e io prendevamo posto accanto al cardinale. «I convenevoli dovranno aspettare. Sono appena ritornato da palazzo della Signoria.» Allargò le braccia in un gesto di esasperazione, come a voler dire: io gli ho dato tutto... cosa vogliono ancora? «Ho salvato Firenze, l'ho salvata al piccolo prezzo di qualche fortezza e un po' di ducati...»

«Quanti?» domandò Giovanni.

La voce di Piero si abbassò repentinamente. «Duecentomila.»

Giuliano non reagì, limitandosi a tenere lo sguardo fisso con fermezza sul fratello maggiore; chiaramente, era già al corrente di tutto.

Giovanni riappoggiò il suo calice con tale forza che il vino traboccò, spargendosi sul tavolo. «Ma per l'amore di Dio!» sbottò. «Che cosa pensavi? Non mi stupisce che la Signoria non abbia neppure voluto parlarti. Non mi stupisce che abbiano mandato questo personaggio pieno di sciocchezze sul giorno del giudizio - questo Savonarola - a Pisa.»

Già sulla difensiva, Piero si voltò verso di lui. «Savonarola? A Pisa? Ma allora si prendono ormai gioco apertamente di me!»

Giuliano, con una voce che suonò stanca e frustrata, gli disse: «Non hai letto la lettera che ti avevo spedito?»

Ancora una volta Piero distolse lo sguardo. «Non hai idea di quanto io sia stato indaffarato, assediato... non mi si può biasimare se mi sono lasciato sfuggire qualche dettaglio.»

«Tu non l'hai letta affatto», replicò calmo Giuliano. «Se lo avessi fatto, avresti saputo che la Signoria era sconvolta per le fortezze e il denaro. I francesi stanno ridendo di noi, fratello mio. Si aspettavano a malapena di

ottenere Sarzana, non certo anche Sarzanella, Pietrasanta e una montagna d'oro. La Signoria è giustamente furiosa. Nella mia lettera ti chiedevo anche di tornare qui subito in modo da pianificare una strategia per far fronte alla situazione.»

Piero si ripiegò su se stesso, come sgonfiato. Le sfumature della diplomazia e delle trattative erano al di là delle sue capacità, tuttavia mantenne ancora un debole tono di sfida. «Mio giovane fratello», disse a voce più bassa, «dovevo andarci da solo, dovevo farlo da solo, altrimenti chi mi avrebbe rispettato? Io non sono come nostro padre...»

«Nessuno di noi lo è», rispose Giuliano conciliante. «Ma noi tre insieme possiamo uguagliarlo.» Questo lo disse per pura generosità, mentre Giovanni era tornato a spolpare il suo fagiano e ascoltava col distacco di un osservatore.

Un domestico entrò e tutti tacquero. Giovanni gli ordinò di portare del vino e del cibo «per i due innamorati». Non appena fu uscito il servitore, la conversazione ricominciò.

Nel frattempo, in Piero aveva preso di nuovo il sopravvento l'indignazione. «Mi sono fermato davanti al nostro palazzo, appena arrivato in città. Non sono un idiota totale. Avresti dovuto vedermi; c'era una folla in attesa, fuori nella loggia, ansiosa di ascoltarmi. Io ho dato loro le buone notizie, ho detto che tutto si era aggiustato con Carlo. Ho agito esattamente come tu mi avevi suggerito: ho fatto distribuire vino e dolciumi alla gente, proprio come aveva fatto nostro padre quando era tornato dopo le trattative con re Ferrante. Ma nessuno era in vena di festeggiare, all'apparenza. Hanno bevuto il mio vino e mangiato il mio cibo, e per tutto il tempo mi hanno fissato in silenzio, come se io avessi fatto qualcosa di sbagliato. Così ho proseguito verso il palazzo della Signoria.» Era tradizione che i più alti membri del governo di Firenze abitassero nel palazzo durante il periodo in cui rimanevano in carica, e quindi consumavano i loro pasti là e vi dormivano. «Sai che cosa hanno fatto? Mi hanno mandato via! Hanno inviato un servitore alla porta per dirmi: 'Ritornate domani, ora stanno cenando'. E io gli ho mostrato con un gesto che cosa ne pensavo!» Sbuffò. «Non sono completamente pazzo. So che la gente si sta lamentando. E ho deciso di non correre rischi. Ho preso accordi con Paolo. Ottocento soldati degli Orsini - cinquecento a cavallo e trecento fanti - sono già accampati alla porta di San Gallo in attesa di un mio segnale, nel caso dovessero esserci problemi.»

«Chi ti ha detto di farlo?» Giuliano si portò le mani al volto, in un gesto di incredulità ed esasperazione. Poi, altrettanto rapidamente, le riabbassò.

«Dovizi.»

Messer Piero Dovizi era il più stretto consigliere di Piero.

«Te lo ripeto per l'ennesima volta: non ti puoi fidare di Dovizi! Non penso che lui abbia più molto a cuore i nostri interessi.» Giuliano ebbe un altro gesto di impazienza. «Non lo vedi come siamo messi? La Signoria e il popolo sono

già furiosi per il fatto che hai agito senza la loro approvazione. Ora ti presenti con un esercito. Che cosa dovrebbe impedirgli di pensare che intendi impadronirti del potere?»

«Non farei mai una cosa simile!»

«Loro non lo sanno. E i nostri nemici non si lasciano mai sfuggire l'occasione di alimentare le voci. Dobbiamo essere estremamente prudenti e pensare a tutte le conseguenze che possono avere le nostre azioni. Ogni contadino, ogni cittadino che vive nei pressi della porta di San Gallo vedrà che là c'è un esercito. Sanno che i francesi stanno arrivando, e qui ci sono i soldati di Orsini in attesa. Che cosa penseranno?» Giuliano scosse la testa. «Sai che cosa ha detto Savonarola nella sua predica della scorsa settimana, dopo che tutti erano venuti a sapere che i francesi avevano saccheggiato Fivizzano e versato tanto sangue innocente?»

Io pensai subito a Michelangelo, silenziosamente seduto in mezzo alla folla di San Lorenzo, intento ad ascoltare e mandare bene a mente tutto ciò che veniva detto.

«Ha detto alla gente che lui aveva predetto la venuta di Carlo due anni fa, quando aveva affermato che la spada di Dio sarebbe scesa dal cielo per abbattersi su tutti i peccatori della città di Firenze. Per abbattersi su di noi, in altre parole, e su chiunque non sia d'accordo con fra Girolamo. Non vedi che Savonarola sta giocando con la paura della gente, suscitando il timore di una guerra tra Firenze e la Francia? E questo è precisamente quello che tutti penseranno quando vedranno i soldati degli Orsini accampati davanti alla porta. Perché non ti sei consultato con me prima di fare queste scelte?»

Piero abbassò la testa, poi si girò a guardare verso il fuoco, il volto disteso, come svuotato sia dell'arroganza sia dello sdegno di prima. «Ho tentato di essere come nostro padre avrebbe voluto che fossi. Ma, per quanto io tenti, fallisco sempre. Ho fatto come avevi detto tu: ho provato a negoziare il passaggio delle truppe di re Carlo, e ora Alfonsina è furiosa con me, non mi vuole neppure parlare. Ho la sensazione che voglia rimanere a Poggio a Caiano per sempre. Ho dovuto mentire a Paolo Orsini per avere i suoi soldati; lui non è al corrente della mia intenzione di lasciar passare Carlo. E il papa ci odierà quando lo verrà a sapere. Che cosa devo fare?»

«Controlla i tuoi nervi, tanto per cominciare», rispose Giuliano con la massima concretezza. «Non lasciarti più andare a gesti insensati. Stanotte faremo un piano per riuscire a parlare con i priori domani mattina, e poi andremo insieme al palazzo della Signoria. Quanto ad Alfonsina, agli Orsini e al papa, ci daremo da fare per avere il loro perdono in seguito. Firenze deve venire prima di tutto.»

«Almeno tu riesci a mantenere il sangue freddo», esclamò Piero meditabondo, ormai a un passo dalla resa.

Nel frattempo, era apparsa una domestica con il vino e i calici, seguita da

un corteo di servitori che portavano piatti di pollame, lepri e cervi, formaggi, dolci e ogni immaginabile leccornia. Piero finalmente decise di sedersi a mangiare con noi, ma rimase agitato e inquieto, e non fece alcun tentativo di unirsi alla nostra conversazione, a quel punto diventata più frivola. Anch'io mangiai, ma, come Piero, mi sentivo colma di inquietudine, mentre tenevo gli occhi fissi su Giuliano.

Quella notte aspettai da sola nella camera da letto di Lorenzo, mentre mio marito conferiva con i suoi fratelli riguardo al modo migliore di affrontare la Signoria. Io ero indicibilmente stanca, essendo rimasta sveglia tutta la notte precedente, ma non riuscivo lo stesso a dormire. Oltre al dispiacere per mio padre, mi mancava terribilmente Zalumma e mi faceva impazzire l'idea di quale punizione lui avrebbe potuto infliggerle per aver cospirato con me. Ero anche preoccupata per ciò che sarebbe accaduto quando Giuliano si fosse recato con i suoi fratelli al palazzo della Signoria; avevo già deciso di convincerlo a rinunciare - che Firenze andasse al diavolo! - o a permettermi di accompagnarlo. In modo puerile, temevo che, se lo avessi lasciato andare, avrei potuto non vederlo mai più.

Giacevo nel letto, sotto le coperte, con gli occhi spalancati. La lampada era ancora accesa, così come il fuoco, e la sua luce proiettava ombre guizzanti sulle pareti e sul dipinto della *Battaglia di San Romano*. Fissai a lungo il capitano assediato, proprio come doveva aver fatto Lorenzo per molti anni.

Il fuoco era caldo - i servitori dei Medici non risparmiavano sulla legna - e cominciai a sudare sotto le coperte di velluto e di pelliccia. Mi alzai e andai ad aprire la finestra.

Fuori, il cielo nuvoloso nascondeva le stelle; l'aria fredda sapeva di pioggia. Protesi una mano al di là del vetro e quando la ritirai era bagnata di umidità.

«*Ecce ego adducam aquas diluvii super terram*», sussurrai, quasi senza rendermene conto. Ecco, io manderò il diluvio, cioè le acque, sulla terra.

XLV

Giuliano venne da me poco prima dell'alba. La lampada bruciava ancora, e la sua luce rivelò le rughe sottili intorno ai suoi occhi, occhi che avrebbero potuto appartenere a un uomo di almeno dieci anni più vecchio di lui. A quel punto, non gli parlai di politica, dei suoi piani per la Signoria e neppure del mio desiderio che lui non andasse al palazzo. Invece lo presi fra le braccia e feci l'amore con lui. Non si meritava niente di meno, e non gli occorreva altro.

Era il 9 novembre. Il mattino portò con sé così poca luce che Giuliano e io continuammo a dormire fino a tardi. Mi svegliai con la voce del morente Lorenzo che mi riecheggiava nella testa: chiedi a Leonardo... il terzo uomo... ti ho deluso... Leonardo, ora. Lui e la ragazza...

Provai un brivido di paura pensando a quanto era successo con mio padre e soprattutto ricordandomi che Giuliano aveva promesso di accompagnare suo fratello al palazzo della Signoria quel giorno. Dopo un attimo di disorientamento, compresi che a svegliarmi era stato il rintocco delle campane della chiesa, che chiamavano i fedeli alla messa della domenica. Non avevo mai sentito un simile concerto: ero abituata alle campane di Santo Spirito, e ora, nel bel mezzo della città, sentivo i rintocchi di San Marco, di San Lorenzo e di Santa Maria del Fiore, che erano tutte lì intorno.

Accanto a me, sdraiato sulla pancia, con un braccio sopra la testa e l'altro lungo il fianco, sotto le coperte, Giuliano dormiva, incurante dello scampanio fuori dalla finestra.

Io scivolai piano fuori dal letto e recuperai la mia camicia dai riflessi argentati, che stavolta era stata piegata con cura e sistemata su una sedia. Rabbrivii mentre la indossavo. Nel focolare era rimasto soltanto un po' di cenere calda. Facendo attenzione a non svegliare Giuliano, raccolsi una pelliccia che era caduta dal letto e me la avolsi intorno alle spalle. Aprii la porta che conduceva in anticamera, pensando di uscire nel corridoio che si trovava dall'altra parte e da lì chiamare un servitore, e fui accolta da una vampata di calore. Generose fiamme crepitavano nel focolare e, appena fuori dalla porta, stravaccato su una sedia, c'era un uomo di una trentina d'anni. Era la persona più alta che avessi mai visto - quasi un gigante -, muscolosa e dalla corporatura pesante. Una spada dall'elsa scintillante di luce arancione

gli pendeva dal fianco. Nelle mani massicce teneva un libro compatto, aperto proprio al centro, e mentre mi affacciavo nella stanza lui lo richiuse di scatto con aria colpevole. Come la maggior parte delle ragazze cresciute nelle famiglie dei grandi mercanti fiorentini, ero abbastanza colta da riconoscere la copertina della *Divina Commedia* di Dante. Appoggiai il volume sul pavimento lì accanto e si alzò, rivolgendomi un disarmante sorriso. Io doveti piegare la testa all'indietro per poterlo guardare in volto.

«Buongiorno, madonna Lisa», disse a voce bassissima. «Spero che abbiate dormito bene. Devo chiamare un servitore? Qualcuno che alimenti il fuoco?»

«Mi occorre solo Laura, per favore, e un catino di acqua calda. Mio marito è ancora addormentato, quindi potete fare meno rumore possibile?»

«Naturalmente.» Si inchinò, e io rimasi lì a guardarlo mentre si dirigeva verso la porta che dava sul corridoio. Fuori, altri due uomini armati si alzarono in piedi mentre lui impartiva loro istruzioni a bassa voce.

Io ritornai nella camera da letto, dove scoprii che Giuliano nel frattempo si era svegliato. Lo salutai allegramente, con baci appassionati, facendo finta che la presenza delle guardie non mi avesse affatto spaventato.

Ascoltammo la messa nella cappella di famiglia, assieme a Michelangelo e a pochi altri amici dei Medici. Dopodiché ci concedemmo un pasto tranquillo con Piero, Giovanni e Michelangelo; un piccolo gruppo di uomini armati era appostato appena fuori dalla porta. Mentre ci dirigevamo verso la sala da pranzo, Giuliano mi aveva spiegato che normalmente i fratelli consumavano i loro pasti in compagnia di amici e consiglieri, ma quel giorno preferivano un po' di intimità. Non avevo potuto fare a meno di pensare che la parola «sicurezza» sarebbe forse stata più appropriata di «intimità», visto che i corridoi erano pieni di uomini incaricati di proteggerci.

Giovanni si mostrò cortese e distaccato, in apparenza del tutto indifferente all'imminente incontro del fratello maggiore con i rappresentanti della Signoria; se stava ancora architettando piani per far annullare il matrimonio, non ne fece parola. Michelangelo tenne gli occhi fissi sul piatto, alzandoli solo di tanto in tanto per lanciare timidi sguardi verso di me o verso gli altri. Quando Giuliano mi aveva detto che Lorenzo aveva cresciuto Michelangelo come un figlio, non avevo capito che la frase dovesse essere intesa in senso letterale. In effetti, i fratelli lo trattavano come uno di loro.

Piero ostentava un costante cipiglio e continuava a strofinarsi il collo, come se gli facesse male; sembrava estremamente teso. Giuliano si mostrò controllato e amabile, concentrato sull'obiettivo di tranquillizzare sia me sia Piero.

La conversazione stava procedendo lieve e tranquilla, quando Giuliano allegramente disse: «La fortuna è con noi. È Antonio Loreno oggi il proposto». Ne dedussi che Loreno dovesse essere un amico, ed era certo una

buona cosa, poiché il proposto è l'unico fra i priori che abbia la facoltà di presentare un provvedimento per la discussione. Per un intero giorno, è colui che tiene le chiavi della torre campanaria del palazzo della Signoria e può chiamare a raccolta tutta Firenze.

«Loreno?» Piero alzò gli occhi dal piatto mostrando una debole speranza.

Giuliano annuì. «Ci farà ricevere, in modo che i priori possano ascoltarti sino in fondo.» Fece una pausa. «Quale pensi che sia il momento migliore per andare? Tardo pomeriggio, magari? Al vespro? Perlomeno non avranno la scusa di essere assorbiti dagli affari o di essere impegnati con la cena.»

Piero ci pensò un attimo, poi si impadronì dell'idea come se fosse sua. «Sì.» Annuì con forza. «Andremo all'ora del vespro. Ti voglio con me, assieme a una ventina di uomini armati. E... Dovizi.»

Giuliano roteò gli occhi e si lasciò sfuggire un sospiro di impazienza. «A chi intendi dare ascolto, a lui o a me? Hai dimenticato tutto quello che ti ho spiegato stanotte? I suoi consigli non hanno fatto altro che metterti in cattiva luce agli occhi del popolo. Te l'ho detto, non è più nostro amico.»

«Ti sto dando ascolto», rispose Piero con voce piatta. «Ma voglio che Dovizi sia là. Per salvare le apparenze.»

Giuliano non disse nulla; ma, dalla sua espressione improvvisamente indecifrabile, capii che era rimasto scontento.

Lo spiacevole silenzio che seguì fu interrotto da Michelangelo, che all'improvviso, in modo del tutto inappropriato, se ne uscì a voce timida e bassa con questo annuncio: «Parto per Venezia domani».

Nessuno dei fratelli commentò la notizia.

La giornata passò troppo rapidamente. Giuliano dovette occuparsi di vari affari e si incontrò con un commissionario della banca, che probabilmente gli portò informazioni di natura politica più che finanziaria. Laura mi pettinò i capelli e li raccolse in una crocchia che infilò in una delle retine di filo d'oro di madonna Alfonsina. «Dopotutto», disse, «siete una donna sposata, e i vostri capelli non possono più essere lasciati sciolti come quelli delle ragazze.»

Poi mi guidò in un giro delle cucine e delle stanze della casa, inclusi gli appartamenti della moglie di Piero, Alfonsina, e dei loro figli. Dopodiché mi mostrò la biblioteca, con i suoi alti scaffali di legno magnificamente intagliato, che contenevano innumerevoli tomi rilegati in pelle e rotoli di pergamena.

Io scelsi una copia del *Canzoniere* di Petrarca, opera contenente più di trecento sonetti. Molti volumi erano in greco (lingua che non conoscevo) o in latino (di cui possedevo solo qualche rudimento). Portai il libro nella camera da letto di Lorenzo e - sorridendo gentilmente a quella specie di gigante che mi faceva da guardia - mi sistemai a leggere nella poltrona accanto al fuoco che era appena stato alimentato.

Avevo pensato che Petrarca fosse una scelta sicura. Scriveva in toscano, il che richiedeva poca della mia vacillante concentrazione, e le sue poesie d'amore mi avrebbero rammentato la mia ragione di felicità: Giuliano. Tuttavia, mentre giravo le pagine con estrema cura, quella lettura mi procurò solo tormenti. Poesia dopo poesia, trovavo non la bellezza della passione, ma solo le sofferenze e i supplizi da essa causati. Ed ecco il povero Petrarca che piange la morte di Laura, oggetto del suo mai ricambiato amore.

*...e 'l lampeggiar de l'angelico
riso che solean fare in terra un paradiso,
poca polvere son, che nulla sente.
E io pur vivo; onde mi doglio e sdegno...*

Prendendomi gioco di me stessa, e sgridandomi da sola, mi asciugai le lacrime che avevano cominciato a sgorgarmi dagli occhi; non ero mai stata una di quelle donne che piangevano leggendo poesie. E tuttavia un'altra strofa mi turbò:

*ma gli spiriti miei s'agghiaccian poi
ch' 'i' veggio, al departir, gli atti soavi
torcer da me le mie fatali stelle...*

Le mie fatali stelle. Mi ricordai di qualcosa a cui non avevo pensato per molto tempo: l'incontro con l'astrologo, le pungenti parole che aveva rivolto a mia madre, che tentava solo di risparmiarmi delle preoccupazioni. Nella mia testa potevo ancora sentire la voce dell'astrologo: nelle tue stelle vedo un atto di violenza, che è il tuo passato e il tuo futuro.

Mi ricordai di mia madre moribonda in balia di Savonarola, e all'improvviso mi afferrò l'irragionevole timore che Giuliano - il mio futuro - potesse essere la sua prossima vittima.

«Basta», mi dissi a voce alta, poi lanciavi un'occhiata colpevole verso la porta, chiedendomi se il gigante dall'altra parte mi avesse sentito. Non percepì alcuna voce, alcun movimento. Scossi la testa, come per schiarirmela, poi aggrottai la fronte e continuai a leggere. Ero decisa a trovare qualcosa di lieto, di felice, un buon auspicio per contrastare il male.

Scorsi di nuovo le pagine e trovai questa strofa, nella fluida lingua toscana del Petrarca:

*Il successor di Carlo, che la chioma
co la corona del suo antiquo adorna,
prese ha già l'arme per fiaccar le corna*

a Babilonia, e chi da lei si noma.

Chiusi il libro, lo appoggiai e mi protesi verso il fuoco. Il calore era molto intenso. Incrociai le braccia sul petto, strettamente, come per impedire alla paura di uscire. In qualche modo era tutto legato: Leonardo, il terzo uomo, la morte di Lorenzo, i piagnoni... e io.

Quando alzai lo sguardo, vidi *La battaglia di San Romano* di Paolo Uccello, con i suoi sfavillanti stendardi che sventolavano a un vento immaginario. Il capitano Niccolò da Tolentino appariva sempre coraggioso e determinato, ma questa volta mi sembrò molto solo, e in procinto di essere sopraffatto dal nemico.

Giuliano non tornò fino al tardo pomeriggio, quando ormai era quasi l'ora in cui avrebbe dovuto muoversi, tanto che io chiamai Laura e la mandai a cercarlo, per assicurarsi che passasse da me prima di uscire.

Lui non ostentava più alcuna falsa allegria; aveva gli occhi seri, la fronte leggermente corrugata. Entrò con un valletto che lo stava aiutando a indossare una severa casacca color grigio scuro senza alcun ornamento.

Dopo che il valletto se ne fu andato, dissi in tono volutamente leggero: «Sembri un piagnone».

Lui non sorrise. «Devo uscire fra poco. Laura ti ha mostrato dove sono gli appartamenti di Giovanni?»

«Sì.»

«Bene.» Fece una pausa. Sapevo che stava cercando di scegliere con cura le parole. «Se per qualche ragione Piero e io dovessimo essere trattenuti... se dovessimo fare tardi, o se qualunque cosa dovesse preoccuparti, vai subito da Giovanni. Lui sa che cosa fare.»

Aggrottai la fronte, cercando di nascondere il mio disagio sotto una maschera di scontentezza e disappunto. «Che cosa dovrebbe mai preoccuparmi? Perché dovrei cercare Giovanni?»

Le labbra di Giuliano si contrassero leggermente, mentre decideva di essere schietto. «I nostri bagagli sono pronti. Giovanni sa dove sono, e sa dove portarti. Ci siamo accordati sul luogo in cui possiamo incontrarci. Quindi, se dovessimo essere trattenuti...»

«Voglio venire con te. Non posso rimanere qui.»

Fece una risatina sommessa, del tutto priva di allegria. La mia proposta era assurda, naturalmente: ero una donna, e le donne non erano le benvenute al palazzo della Signoria. E conoscevo già Giuliano a sufficienza per sapere che non mi avrebbe mai permesso di accompagnarlo in una spedizione tanto pericolosa.

«Lisa.» Mi afferrò teneramente per le spalle. «Siamo giunti a un accordo con re Carlo, ma alla Signoria questo potrebbe non piacere. Sono stato un

pazzo a lasciare che Piero continuasse a dare ascolto a Dovizi; i consigli che quell'uomo ha dato a mio fratello hanno solo peggiorato l'immagine della nostra famiglia. Non avrei mai dovuto lasciare che le cose giungessero a questo punto, ma ero troppo impegnato a occuparmi dei nostri interessi finanziari e ho lasciato la politica nelle mani di Piero. A mio fratello non piacerà, ma da oggi in poi insisterò per essere maggiormente coinvolto. Dovizi non dormirà sotto il nostro tetto stanotte. E Piero ascolterà solo i miei consigli d'ora in poi.» Fece una pausa e guardò verso la finestra. Sapevo che stava aspettando di sentire il suono delle campane.

«Devi andare ora, vero?»

Come risposta, mi prese il viso fra le mani. «Ti amo.» Mi diede un lieve, dolce bacio. «E sarò di ritorno presto, te lo prometto. Non preoccuparti.»

«Va bene.» In qualche modo, riuscì a parlare e a muovermi ostentando la massima calma. «Ti lascerò andare senza di me, a una condizione.»

«Quale?» chiese con un tono che voleva suonare scherzoso.

La connessione fra la lettera di Leonardo e le parole di Lorenzo ormai morente ancora mi tormentava, e io temevo che la possibilità di conoscere la verità potesse ben presto sfumare. «Rispondi a questa domanda: chi era il terzo uomo? Il penitente?»

Le braccia gli ricaddero lungo i fianchi. Socchiuse la bocca, mentre aggrottava la fronte e mi fissava esterrefatto. «Dopo tutto questo tempo... ti ricordi le parole di mio padre?» Poi si riprese e proseguì: «Stava morendo. Non sapeva che cosa stava dicendo».

«Sei un terribile bugiardo. Che cosa intendeva?»

Le spalle di Giuliano sembrarono abbassarsi leggermente, come in segno di resa. «Alludeva all'uomo che era fuggito», disse, e proprio in quell'istante le campane cominciarono a suonare.

Trasalimmo entrambi, ma io insistetti. Il tempo stava scivolando via, e avevo un improvviso e acuto desiderio di sapere, come se il destino di entrambi dipendesse da quello. «Fuggito da dove?»

«Avevano catturato tutti coloro che erano coinvolti nella cospirazione che aveva portato alla morte di mio zio. Ma un uomo era scappato.»

«E tuo padre lo aveva visto?»

Scosse la testa, visibilmente in ansia ora, con il corpo già proteso verso la porta. «Leonardo», disse. «Leonardo lo aveva visto; mio zio era morto fra le sue braccia. Lisa, devo andare. Dammi un altro bacio.»

Avrei voluto urlare tanto ero preoccupata, invece lo baciai.

«Le guardie sono proprio qui fuori», aggiunse in fretta, «e ti avvertiranno nel caso tu debba andare da Giovanni. Rimani qui. Laura ti porterà qualcosa da mangiare.» Aprì la porta, poi girò la testa per guardarmi un'ultima volta. Il suo viso era giovane, illuminato dai bagliori del fuoco; gli occhi brillanti e inquieti. «Ti amo.»

«Ti amo», risposi.

Lui chiuse la porta e io andai alla finestra e la aprii, incurante del freddo. Finalmente le nuvole si erano aperte, e potei avere una fugace visione del sole ormai basso, rosso corallo. Mi affacciai per un momento, ascoltando le campane, e scorsi Piero e Giuliano che salivano a cavallo, accompagnati da una trentina di uomini.

«Leonardo», dissi, anche se non c'era nessuno a sentirmi. In qualche modo ero legata a tutto quello: il terzo uomo, i piagnoni e le sventure che ormai incombevano su di noi.

XLVI

Ascoltai l'armonia digradante delle campane della chiesa finché l'ultima nota non fu svanita nell'aria vibrante. Sentivo che sarei dovuta scendere nella cappella, dove senza dubbio si trovavano Giovanni e Michelangelo per i vespri; sentivo che avrei dovuto pregare il Dio benevolo di mia madre perché proteggesse mio marito. Ma, a quel punto, ero troppo agitata per conversare con Dio o con chiunque altro. Anzi, ero troppo agitata perfino per obbedire a Giuliano restando pazientemente nella mia stanza.

Indossavo ancora la camicia da notte, visto che Zalumma non era mai arrivata con gli altri miei vestiti; siccome faceva molto freddo m'infilai la bella vestaglia di broccato foderata di pelliccia. Qualcosa mi spinse a prendere i due medaglioni d'oro dallo scrittoio, dove li aveva riposti Laura quando mi aveva svestito la sera prima. Li misi nella tasca interna della vestaglia e uscii nell'anticamera.

Il mio gigante si alzò. «Avete bisogno di qualcosa, madonna Lisa?»

«No, sto solo andando in cucina a prendere qualcosa da mangiare», mentii allegramente, e gli offrii il mio miglior sorriso.

La sua espressione si fece preoccupata. «Ma messer Giuliano ha dato ordine...»

Sorrisi ancora più apertamente. «Che io resti nella mia stanza, lo so. Ma ha detto che se mi fosse venuta fame non c'era niente di male ad andare in cucina. Inoltre, sono stanca del Petrarca. Volevo prendere in prestito un altro libro dalla biblioteca.»

«Possiamo portarvi noi del cibo, tutto quello che preferite. E se ci dite quale libro...»

«Ah, ma non ho dimestichezza con la biblioteca, per cui non saprei quale libro chiedervi.» Il mio tono si fece supplichevole. «Per favore, ci metterò soltanto un minuto.»

«Molto bene», replicò lui, riluttante. «Ma vi chiedo con il più assoluto rispetto di non indugiare. Messer Giuliano non mi perdonerebbe mai se al suo ritorno io non potessi render conto di dove vi trovate.» Fece strada verso la porta dell'anticamera e si fermò per dare istruzioni a voce bassa alle due guardie piazzate lì. Mentre percorrevo il corridoio, potevo sentirne una che mi seguiva a rispettosa distanza.

Scesi le scale, superando altre guardie armate. Naturalmente non avevo

alcun desiderio di andare in cucina; volevo soltanto distrarmi. E così uscii a passeggiare nel cortile.

Era quasi come lo ricordavo: al centro vi si ergeva il bronzo quasi femminile del *David* di Donatello, e vicino a quello un busto di pietra di Platone. Ma molti altri pezzi antichi non c'erano più e, soprattutto, mancava la scultura di terracotta del vecchio Giuliano.

Avevo sentito parlare dei famosi giardini dei Medici, e sapevo che si trovavano al di là del cortile. Passai fra due colonne collegate fra loro da un arco in pietra serena e attraversai una loggia fin dove l'edificio si apriva di nuovo.

Lì trovai il giardino, che era grande quanto un terzo del vasto palazzo. Al centro di un prato verde brillante si incrociavano due sentieri lastricati, lungo i quali si trovavano alberi da frutto in vaso. Negli spazi fra un albero e l'altro c'erano fitti cespugli di rose, pieni di spine e accuratamente potati in vista del freddo. Dietro i cespugli, a intervalli calcolati con precisione, c'erano statue di figure a grandezza naturale su alti piedistalli. Quella che più colpì il mio sguardo ritraeva l'ebrea Giuditta che stringeva nel pugno i capelli del nemico caduto, Oloferne. Nell'altra mano aveva una grossa spada sollevata sopra la testa, pronta a sferrare il colpo che avrebbe completato il cruento compito di spiccare la testa di Oloferne dal corpo.

Accumulati con cura accanto alle mura c'erano mucchi di armi e armature: scudi, elmi, mazze, lunghe spade, pugnali e lance che ricordavano il capolavoro di Uccello.

Quella vista mi provocò un brivido: per tutto quel tempo i Medici si erano preparati a una guerra.

Levai lo sguardo e vidi un piccolo gruppo di soldati che stava nei pressi a conversare pigramente; si interruppero per scrutarmi con espressioni curiose e poco amichevoli.

Forse, mi dissi, questa era semplicemente opera di Piero, il prodotto del suo disagio e della sua mancanza di fiducia, come le truppe degli Orsini che lo attendevano alla porta di San Gallo. Forse Giuliano non aveva mai approvato, o creduto che questo fosse necessario.

In ogni caso, mi diressi verso uno dei mucchi di coltelli e ne estrassi con cautela un pugnale inguainato, il più piccolo che c'era. Agli uomini questo non piacque; uno di loro fece un movimento come per venire a fermarmi, ma gli altri lo trattennero. Adesso, dopotutto, ero una della famiglia Medici.

Io sguainai il pugnale e lo tenni alto verso la luce che stava svanendo. Era di puro acciaio scintillante, con una punta tagliente come quella di un rasoio. Respiravo in modo affannoso quando lo feci scivolare di nuovo nella custodia di pelle, poi lo nascosi nella tasca interna della vestaglia.

La guardia che mi aveva seguito dalla casa mi attendeva sotto l'arco. Le lanciai uno sguardo di sfida, sapendo che mi aveva visto prendere l'arma;

l'uomo non disse niente.

Lasciai che mi seguisse in biblioteca. Basta Petrarca, volevo qualcosa di meno emotivo, di asciutto, che mi richiedesse uno sforzo, per allontanare i pensieri da tutte quelle cose spiacevoli. Scelsi un libro di testo in latino. Se tutto fosse andato come pianificato - se la Signoria e Piero si fossero riconciliati -, volevo migliorare la mia cultura classica, perché avrei dovuto ricevere molti studiosi. Non volevo essere mai per mio marito una fonte di imbarazzo sembrando una contadina illetterata, e mi stavo già preoccupando di come fare buona impressione sulla mia nuova cognata.

Tornai nella mia stanza e chiusi la porta, cosa che procurò grande sollievo ai miei guardiani. Mi tolsi la vestaglia e la appoggiai su una sedia, poi mi sedetti davanti al fuoco. Il libro doveva essere un'introduzione al latino per bambini; lo aprii e lessi: *Video, vides, videt, videmus, videtis, vident...* Io vedo, tu vedi, egli vede e così via. Se fossi stata calma avrei scorso rapidamente le pagine, ma i miei pensieri erano così frammentati che fissai stupidamente le parole. Per riuscire a concentrarmi, le lessi a voce alta.

Andai avanti soltanto per qualche minuto, poi venni interrotta da un suono fuori dalla finestra: il battere malinconico e basso di una campana, quella conosciuta come «la mucca», perché suonava nella stessa tonalità del muggito del bestiame.

Era la campana che convocava tutti i cittadini di Firenze in piazza della Signoria.

XLVII

Lasciai cadere il libro, corsi alla finestra e ne spalancai i battenti. Fuori era ancora chiaro, e guardai giù in strada sforzandomi di vedere in direzione di piazza della Signoria. Il ritmo della campana accelerò; restai a scrutare di sotto mentre i servitori uscivano dai lussuosi palazzi e sciamavano per la strada, e i pedoni si fermavano e si voltavano in direzione della piazza, ipnotizzati. Sotto di me, un piccolo esercito di uomini correva fuori dalla porta principale e da quelle laterali del nostro edificio, con gli scudi tenuti all'altezza del petto e le spade sguainate strette in pugno.

Mi aggrappai energicamente alla razionalità. I cittadini erano stati convocati, ma non potevo dare per scontato che fosse per applaudire alla caduta di Piero; poteva anche essere per acclamare il suo trionfo.

Restai affacciata alla finestra per un'eternità, come i miei vicini, in attesa di un segno. Trascorsero momenti dolorosi prima che quel segno arrivasse: piano, da est e da sud, all'inizio un rombo lontano e indecifrabile. Poi la voce di un solo uomo, alta e chiara, cavalcò il vento: «Popolo e libertà! Popolo e libertà!»

Pensai subito a messer Iacopo in groppa al suo cavallo nella grande piazza, che cercava invano di convincere il popolo a schierarsi dalla sua parte. Soltanto che ora c'erano mio marito e suo fratello in quella stessa piazza, e i loro sforzi erano stati ugualmente vani. Mi tornò alla mente il cadavere di messer Iacopo, gonfio e azzurrognolo, esumato dalla tomba e trascinato per le strade della città.

Sotto la mia finestra, i servitori stavano correndo dentro il palazzo, sbattendo le porte; i pedoni si disperdevano, riversandosi verso quel rumore o fuggendo nella direzione opposta.

Mi allontanai dalla finestra e indossai la vestaglia. Non avevo portato nient'altro con me, e così non avevo altro da prendere, ma l'istinto mi fermò sulla porta. Aprii il cassetto dello scrittoio, trovai la lettera ripiegata di Leonardo e la gettai nel fuoco.

Mio marito aveva detto: vai da Giovanni.

Corsi fuori nell'anticamera scoprendo che le guardie se n'erano andate. Raggiunsi il corridoio e là vidi Michelangelo che si affrettava verso di me. La sua timidezza era scomparsa, lasciando il posto a un'espressione allarmata; stavolta mi guardò apertamente in viso. Ci fermammo soltanto un attimo

prima di scontrarci; aveva il respiro corto, come me.

«Dov'è Giuliano? È tornato?» chiesi.

Parlò contemporaneamente a me. «Madonna, dovete fuggire! Andate subito da Giovanni!»

«Giuliano...»

«Non l'ho visto. Non credo che sia rientrato. Ma so che vorrebbe che voi andaste con suo fratello.» Mi prese per un gomito e mi condusse giù per le scale, attraverso il cortile, e su per un'altra rampa di scale. Mi spingeva più forte di quanto io riuscissi a correre; due volte inciampai nella gonna.

Raggiunta la nostra destinazione, Michelangelo spalancò la porta. Giovanni, i movimenti accurati e calmi, stava istruendo due servitori su dove dovessero essere portati i suoi due bauli pieni. Soltanto quando incrociai il suo sguardo vidi quanto era nervoso, ma aveva la voce ferma.

«Cosa succede?» Sembrava irritato, quasi ostile, per l'interruzione.

«Dovete occuparvi di madonna Lisa», rispose bruscamente Michelangelo, con evidente disapprovazione. «Lo avete promesso a vostro fratello. La mia destinazione non sarebbe altrettanto sicura per lei.»

«Ah, sì.» Con uno schiocco delle dita Giovanni congedò i servitori, paonazzi sotto il peso dei loro fardelli. «Certo.»

Michelangelo si rivolse a me. «Prego Dio che ci faccia incontrare di nuovo, in circostanze migliori.» E in un attimo se n'era già andato, i passi rapidi che risuonavano nel corridoio.

La veste scarlatta di Giovanni e il cappello di velluto rosso erano immacolati; era rasato di fresco e ben pettinato, come se si fosse preparato per ricevere un ospite altolocato. Era troppo distratto, o forse troppo spaventato, per fingere. Mi guardò senza gentilezza. Io ero un fastidio, uno sbaglio.

«Andate a fare i bagagli», disse. «Manderò Laura ad aiutarvi.»

Non gli credetti nemmeno per un istante. Feci cenno ai miei abiti. «Non ho nulla da prendere. Questo è tutto ciò che ho portato con me.» Il che era vero, fatta eccezione per il modesto abito marrone che mio padre aveva insistito che indossassi; e quello ero anche troppo contenta di lasciarlo lì.

«Allora andate nei vostri appartamenti.» Il cardinale mi studiò, poi disse: «Sentite, quello che sta succedendo non è niente, solo qualche signor priore che prova a fomentare una rivolta. Con un po' di fortuna, i miei fratelli...» Aveva esitato prima di pronunciare le ultime parole; sapevo che al loro posto stava per dire «Giuliano». «I miei fratelli riusciranno a calmare tutti. Io sto andando ad aiutarli.» Sospirò, come se fosse rassegnato a mostrare pietà. «Non vi preoccupate, non vi lascerò qui.»

«Grazie», gli dissi.

«Andate. Chiamerò Laura perché venga a farvi compagnia.»

Attraversai il palazzo e tornai nella camera da letto di Lorenzo. Non riuscii a resistere e guardai fuori dalla finestra. L'avevo lasciata aperta e l'aria nella

stanza era fredda nonostante il fuoco che ardeva. Fuori era sceso il crepuscolo; nella luce che calava, in lontananza brillavano le torce. Venivano da ovest, dove si trovava San Marco, in fondo alla via Larga. Quelli che le reggevano ripetevano in continuazione: «Palle! Palle! Palle!»

Guardai le forme d'ombra che si materializzavano nell'oscurità. La maggior parte era a cavallo, alcune a piedi; erano i benestanti con i loro servi, e, probabilmente, gli amici e i familiari, dei palazzi che costellavano via Larga, un'enclave dei Medici. I loro lumi facevano scintillare sottili spade sguainate, collane d'oro, gemme. Presero posto accanto agli uomini che sorvegliavano la facciata di palazzo Medici.

«Palle! Palle! Palle!»

Altri convergevano dalla direzione opposta, dalla piazza della Signoria, al grido di: «Popolo e libertà!» Cominciarono ad assumere una parvenza fisica: figure scure, poco illuminate da stracci fiammeggianti appesi a lunghi bastoni e manici di scopa.

«Abbasso le palle! Abbasso le palle!»

Denti affilati di forcune, punte di lance ricurve, punte lisce di mazze di legno si stagliavano contro il cielo sempre più scuro.

Appena prima che i due schieramenti si incontrassero, emerse un nuovo contingente dalle file dei sostenitori dei Medici. Dall'alto della mia postazione non riuscivo a distinguerne i volti, neppure quello dell'uomo a cavallo che portava una lampada. Ma riconobbi lo scarlatto della sua mantella, la larghezza delle spalle, il portamento dignitoso; Giovanni cavalcava lentamente, circondato da una torma di soldati armati.

«Palle!» gridò alla folla che si avvicinava, con una bellissima voce tonante. «Bravi cittadini di Firenze, ascoltatemi!»

Ma i bravi cittadini di Firenze non ascoltarono. In aria volò una pietra, che colpì il nero destriero di Giovanni, facendolo arretrare. Lui riuscì a calmare il cavallo, ma fu costretto a cambiare tattica: invece di affrontare di petto gli avversari, il cardinale e il suo gruppo galopparono verso nord, giù per una via laterale.

Potevo soltanto pregare che Giovanni avesse ancora intenzione di dirigersi verso la piazza.

Mentre lui e i suoi uomini scomparivano dalla mia vista, la folla rabbiosa avanzava. Sembrava una massa infinita, che si estendeva nella debole luce fin dove potevo vedere. Gli uomini a piedi vennero raggiunti dai nemici dei Medici più benestanti, a cavallo, che portavano mazze, lance tozze, spade, scimitarre turche.

Rendendosi conto che stavano per essere sopraffatti, molti sostenitori dei Medici se ne andarono, abbandonando le guardie del palazzo a combattere da sole.

Vidi ombre spaventose e udii rumori altrettanto spaventosi.

Un contadino venne infilzato allo stomaco e sollevato da terra dalla lancia di un soldato. Un mercante cadde in ginocchio mentre una mazza gli spaccava il cranio. Una guardia caduta lanciò un grido roco mentre un fattore la colpiva con un forcone. Un altro rivoltoso si chinò per raccogliere la sua torcia caduta e diede fuoco al corpo.

Il dipinto di Uccello non avrebbe mai potuto catturare gli odori, il rumore, la rapidità e la confusione di quella scena. L'artista aveva mostrato la guerra come una parata: quella a cui stavo assistendo io era una follia.

Alle mie orecchie - riecheggiando attraverso la casa - giunse un clangore furioso, un rumore di metallo e di carne che martellavano contro il legno. Alcuni rivoltosi erano riusciti ad arrivare alla porta.

Laura non c'era ancora; allora capii che non sarebbe mai arrivata. Presi la decisione di andarmene, ma, mentre cominciavo ad allontanarmi dalla finestra, un movimento frenetico nella strada vicina catturò la mia attenzione: cavalieri procedevano veloci portando torce e lampade per rischiararsi la strada nel buio crescente. Dietro di loro seguiva una folla furiosa e ruggente. In me nacque la speranza che si trattasse di Giuliano. Mi sporsi ancor di più dalla finestra. Mentre il gruppo si avvicinava alla mischia di fronte al palazzo, riconobbi Giovanni. Non riuscii a capire le sue urla deliranti finché non si trovò quasi direttamente sotto di me.

«Rinunciate... Piero... Popolo e libertà!»

I cittadini arrabbiati che lo avevano inseguito fin lì, i cittadini che avevano bersagliato di pietre lui e le sue guardie gridarono, e a ragione: «Traditore! Traditore!»

Mi allontanai dalla finestra, sollevai la gonna e corsi giù per le scale, nel cortile, attraverso la loggia e fuori nei giardini. Ora non c'erano più armi; vidi solo Giovanni, esausto, ansimante, che si affrettava in direzione del palazzo con due soldati.

«Lo avete visto?» gridai. Il rumore fuori dall'edificio era spaventoso.

Giovanni era concentrato sul da farsi; la gentilezza era scomparsa, sostituita da una fredda determinazione. Mi sorpassò senza uno sguardo, senza rallentare e, quando gli corsi dietro, disse solo, bruscamente: «Non sono riuscito ad arrivare alla piazza».

«Non lo avete visto, dunque? Non avete visto Giuliano?»

«Piero è qui.» Fece segno dietro di noi.

Io corsi allo steccato di legno e slegai il cancello; mi trovai in una zona ampia e non lastricata appena fuori dalle stalle. C'era odore di letame e di fieno, e di cavalli caldi e insaponati. Forse trenta o quaranta destrieri, trattenuti alle briglie dai loro cavalieri, battevano nervosamente gli zoccoli; gli uomini si chiamavano gli uni con gli altri, discutendo strategie su come uscire di nuovo riducendo le perdite al minimo. Scrutai i loro volti ma non vidi l'unico che cercavo.

«Giuliano?» chiesi. «Dov'è Giuliano?»

La maggior parte degli uomini, presa nel gorgo della battaglia, mi ignorò; alcuni mi guardarono con curiosità ma non risposero.

Una mano ferma mi prese per la spalla. Mi voltai e vidi Piero, sudato, col viso cupo, gli occhi un po' folli.

«Dov'è Giuliano?» ripetei.

«Non è andata bene», disse lui, stordito dal fallimento. «Maledetto Loreno! Ci ha tradito, non mi ha lasciato entrare dalla porta principale. Non ho potuto accettare un simile insulto: 'Entrate da solo, dall'ingresso laterale, e deponete le armi'. Che cosa sono io, un servo? Ho perso la pazienza e ho detto loro di andare tutti all'inferno, e Loreno, quel figlio di puttana, ha consegnato la chiave della torre campanaria ai miei nemici.»

Gli afferrai il braccio. «Dov'è Giuliano?»

Lui si ritrasse. «Giuliano è ancora nella piazza, che cerca di calmare la folla.» Nel vedere la furia sul mio volto, si affrettò ad aggiungere: «È stata una sua idea, io non volevo lasciarlo, lui sa che se le cose si mettono male dobbiamo incontrarci alla porta di San Gallo...»

Mi scostai, disgustata. Camminando verso le stalle cominciai a elaborare un piano.

«Partite con noi!» mi gridò Piero. «Stanno portando ora le mie cose... Avete fatto i bagagli?»

Lo ignorai. C'era una lunga fila di cubicoli, fin dove arrivava il mio sguardo, e quasi tutti erano vuoti. Un uomo anziano stava discutendo con un paio di soldati; io gridai più forte di chiunque di loro: «Un cavallo! Ho bisogno di un cavallo, subito!»

«Ehi, calma», disse l'uomo più anziano, che senza dubbio era il mastro stalliere, in tono imperioso; penso che nell'agitazione mi avesse scambiato per una delle cameriere, ma un secondo sguardo al mio abito gli fece cambiare atteggiamento. «Perdonatemi, madonna, voi siete la moglie di Giuliano, sì?» Senza dubbio aveva preparato lui la carrozza che mi aveva portato al palazzo. «Avete bisogno di una cavalcatura? Messer Piero lo sa? Pensavo che avesse stabilito che una carrozza fosse più difendibile, e in grado di trasportare i vostri oggetti personali...»

«Ha cambiato idea», replicai io. «Non ho oggetti personali. Piero dice che devo avere un cavallo *subito*.» Lo sfidai con lo sguardo.

Entrò un gruppo di sei uomini armati. «I carri sono pieni?» chiese uno di loro al mastro stalliere. «Messer Piero vuole fieno e acqua in abbondanza, per la lunga cavalcata.»

Il vecchio alzò una mano verso di loro, poi si rivolse a me. «Vedete, madonna, ho solo un certo numero di cavalli.» Si rivolse ai soldati. «E solo una certa quantità di fieno e di acqua.»

Furiosa e tremante, gli voltai le spalle e me ne andai, sfiorando i soldati

senza vederli. Camminai cubicolo dopo cubicolo mentre il mastro stalliere discuteva con gli uomini. Cubicolo vuoto dopo cubicolo vuoto.

Ma ce n'era uno - all'estremità della fila - nel quale si trovava una giumenta, forse la cavalcatura che il mastro stalliere stava tenendo da parte per la propria fuga. Era già sellata, con il morso in bocca e, quando mi mossi verso di lei, soffiò dal naso. Aveva il manto grigio, tranne per una macchia nera sul muso. Quando aprii il cancello ed entrai nella stalla, arretrò di un passo, chinando la testa e guardandomi con gli occhi scuri e preoccupati, nei quali risaltava il bianco.

«Ehi, calma», le dissi, riecheggiando involontariamente il mastro stalliere. «Se c'è qualcuno che ha paura, quella sono io.» Provai a metterle una mano sul muso morbido che continuava a contrarsi; il fiato della cavalla era caldo sulla mia pelle.

«Posso cavalcarti?» chiesi. La prospettiva mi rendeva nervosa. Ero abituata a viaggiare in carrozza; mio padre credeva che le donne non fossero adatte a cavalcare. Nel mio caso, forse, aveva ragione. Era una cosa complicata. Eravamo entrambe nervose, e io ero troppo bassa; dovetti salire su un secchio rovesciato prima di potermi issare goffamente in sella. La mia lunga gonna, con tanto di strascico, rendeva il tutto ancor più complicato. Una volta salita in groppa alla giumenta mi rimboccai la gonna intorno alle gambe come meglio potevo, e lasciai che la vestaglia mi svolazzasse intorno.

La giumenta era abituata a una mano più ferma della mia, ma io le lasciai briglia, sapendo che avrebbe preso la strada più breve per uscire dalle stalle; fortunatamente, il suo percorso preferito non ci fece passare davanti al mastro stalliere.

Una volta che fummo fuori in cortile, continuai a lasciarle briglia, visto che conosceva la strada per uscire in via Larga.

Guardie armate sostavano davanti al cancello chiuso, sormontato da mortali spuntoni taglienti e coperto di sbarre d'acciaio spesse come il mio braccio. Attraverso queste ultime riuscivo a vedere le forme nere dei soldati che si stagliavano come ombre sullo sfondo danzante dei fuochi accesi. Gli uomini si muovevano poco; non ancora impegnati in battaglia, erano le guardie di retrovia, l'ultima linea di protezione contro la folla.

Dalla mia parte, un soldato si trovava proprio vicino al cancello.

Io mi avvicinai in groppa alla giumenta e mi chinai verso di lui. «Ehi, tu. Apri il cancello.»

Lui mi guardò; nonostante la debole luce, la sua espressione diceva chiaramente che pensava fossi matta. «Madonna, vi faranno a pezzi.»

«È tutto un caos là fuori. Nessuno noterà da dove sono arrivata; nessuno sa chi sono. Non sono armata; chi mai potrebbe attaccarmi?»

Lui scosse la testa. «Non è sicuro per una signora.»

Mi tastai la tasca della vestaglia - spingendo da parte il pugnale nella sua

pesante custodia - e tirai fuori uno dei medaglioni, senza neppure guardare qual era. Bastò un po' di luce delle torce per farlo scintillare. «Tieni. Vale più di un fiorino. Forse molto di più.»

Lui lo prese e, osservandolo, aggrottò le sopracciglia, poi si rese conto di cos'era. Dopo essersi guardato intorno con aria colpevole, senza altre parole, in silenzio, fece scivolare la barra e spinse il cancello, aprendolo appena, anche perché la massa di corpi che premeva dall'altra parte faceva da contrappeso. La cavalla e io uscimmo, praticamente schiacciandoci nello spiraglio; il ferro ruvido mi graffiò gli stinchi nudi e mi tirò i fili della gonna e della vestaglia.

Nell'istante preciso in cui fui uscita, il cancello si richiuse seccamente dietro di me; la barra tornò al suo posto in modo cupo e definitivo.

Mi trovai in mezzo a un gruppo di forse quaranta uomini che stava sorvegliando il cancello. Spalla contro spalla, i loro corpi sudati premevano contro di me mentre la cavalla si faceva strada per superarli.

«Madre di Dio!» inveì uno di loro.

Un altro gridò: «Da dove diavolo è uscita questa?»

Le loro spade sfoderate si impigliarono nel mio strascico, fecero a pezzi la gonna, mi punzecchiarono la pelle, e anche il fianco della giumenta, perché la sentii lamentarsi con alti nitriti. Ma io la guidai con fermezza, senza esitazioni, facendola avanzare.

Un po' più in là, gli uomini combattevano nella luce delle torce appese alle mura del palazzo; le guardie proiettavano ombre incombenti sui cittadini ribelli; i neri contorni delle loro spade sguainate si espandevano ben oltre la realtà: sembrava che infilzassero uomini che in verità si trovavano ben più lontano.

Incitai la mia recalcitrante cavalcatura gettandola allo sbaraglio, nel tentativo di uscire dalla mischia. L'aria era fredda ma pesante, piena di odori di fumo, di grasso rancido che bruciava e di sudore. La cacofonia era da impazzire; la campana della Signoria rintoccava ancora, i cavalli nitrivano e gli uomini bestemmiavano, mentre alcuni lanciavano il grido dei seguaci di messer Iacopo.

Non udii nessuno controbattere con: «Palle! Palle!»

Intorno i corpi danzavano talmente veloci, in una luce così incerta, che era difficile distinguere gli amici dai nemici. Non c'erano né insegne colorate né forze schierate con cura con avversari chiaramente definiti e ordinate file di lance; certamente non c'erano eroi a guidare l'assalto. Una spada spazzò l'aria proprio dietro di me, mancandomi per un pelo la gamba scoperta; sentii lo spostamento dell'aria smossa dalla lama.

La mia giumenta e io ci lanciammo in avanti; il nostro posto venne rapidamente preso da un contadino.

Non riuscii a scorgere il soldato che dietro di me cominciò a menare colpi,

ma ne vidi il risultato. La lama si abbatté, affondando nella carne dell'uomo fra il collo e la spalla, con un rumore sordo. Il contadino urlò, un grido così acuto e selvaggio che fu orribile da sentire. Dalla ferita sprizzò sangue scuro che si sparse rapidamente sul davanti della sua tunica, per andare poi a confondersi con le ombre. L'uomo cadde in ginocchio, continuando a gridare, la spada ancora affondata nel corpo; il soldato invisibile lottava per liberarla. L'arma emerse infine con un risucchio, poi colpì di nuovo, stavolta la testa del contadino, con una tale forza che, per una frazione di secondo, uno spruzzo di sangue restò sospeso in un raggio di luce come una fatale aureola.

L'uomo cadde in avanti e, nel farlo, sfiorò gli zoccoli della mia giumenta.

Voltaí la testa e incontrai lo sguardo dell'assassino: un soldato dei Medici, forse più giovane di Giuliano, con gli occhi pieni di uno strano terrore confuso. Non si accorse che ero una donna finemente vestita, che non portavo armi e che ero arrivata dalla direzione del palazzo. Sembrava consapevole solo di dover alzare di nuovo la spada e affondarla. E sul suo cammino ora c'ero io.

Abbassai la testa e spinsi la giumenta al galoppo. Fendemmo la folla; sbattei le ginocchia e i gomiti contro la carne e l'osso, il metallo e il legno.

Riuscii a liberarmi, dirigendomi verso est per via Larga, superando la loggia e l'entrata principale del palazzo, dove solo pochi anni prima Lorenzo mi aveva scortato oltre la soglia. Le guardie dei Medici combattevano ancora in piccoli drappelli sparsi, ma il grande portone d'ingresso era rimasto sguarnito e un assembramento di rivoltosi stava cercando di entrare facendosi strada per mezzo di una grossa trave di legno. Cavalcai seguendo il vialetto che Giovanni aveva imboccato per eludere la folla e da lì proseguí fin oltre la chiesa di San Lorenzo, verso il battistero di San Giovanni e piazza del Duomo. Gruppetti di persone si aggiravano per le strade: tre cavalieri, un paio di monaci, una povera coppia, padre e madre, che correva con dei bambini urlanti fra le braccia.

Soltanto quando raggiunsi il duomo la quantità crescente di folla mi obbligò a rallentare. D'improvviso fui completamente circondata da uomini, due dei quali reggevano rami fiammeggianti. Li sollevarono ancora più in alto per osservarmi meglio.

Erano dei giovinastri, ruffiani di strada.

«Bella signora», disse uno in tono di scherno. «Bella signora, uscite con la gonna tirata su fino alla vita? Ma guarda che caviglie delicate!»

Io li rimproverai, impaziente, e mi guardai intorno. C'erano molte persone a portata di orecchio, è vero, ma il rintocco della campana della Signoria era molto più forte, e tutti gridavano e correvano verso la piazza. Non era affatto detto che avrebbero fatto caso agli strilli di una donna.

Non volevo chiedere aiuto, non ancora.

«Fatemi passare», ringhiai, ed estrassi il pugnale dalla vestaglia; ne uscì

con tutto il fodero.

I giovani risero, schernendomi; sembravano cani che abbaiano.

«Guardate qui!» gridò uno. «Pensate un po', Lisa di Antonio Gherardini morde!» Aveva il mento appuntito e l'aria macilenta, con ciocche di riccioli biondi che si assottigliavano fino a lasciargli la pelle scoperta in cima alla testa.

«Raffaele!» Abbassai il pugnale, ancora nel fodero. Era il figlio del macellaio. «Raffaele, grazie a Dio, ho bisogno di passare...»

«Ho bisogno di passare», mi fece il verso Raffaele, cantilenando per prendermi in giro.

Uno dei suoi compagni ridacchiò. «Guardatela, ragazzi. È una di loro. Ha sposato Giuliano de' Medici neanche due giorni fa.»

«La figlia di un mercante?» chiese qualcuno. «Ma va', stai mentendo!»

«Giuro su Dio che è la verità», disse sicuro Raffaele. Quelle parole e la luce nei suoi occhi mi fecero sguainare il pugnale dal fodero.

«Cosa è successo, monna Lisa? Il vostro Giuliano vi ha già abbandonato?»

Io strinsi il pugnale. «Io passerò...»

Raffaele fece un sorriso malvagio. «Provateci, vediamo.»

Qualcosa mi sfrecciò vicino nel buio; la mia giumenta nitri e arretrò. Mi attaccai disperatamente alla sua schiena, ma un secondo ciottolo mi colpì il polso bruciando come se fosse fuoco. Emisi un grido inarticolato e lasciai cadere l'arma.

Sentii un altro sasso, e poi un altro. Il mondo intero lanciava sassi. Persi le redini, e il senso dell'orientamento, e caddi, contro la schiena del cavallo, contro l'aria fredda, contro le pietre dure del lastricato.

Giacqui sul fianco, immobilizzata dalla paura, terrorizzata perché non riuscivo a respirare. Sopra di me splendeva la luce del fuoco; strinsi gli occhi mentre roteava lentamente, insieme al resto di quello che mi circondava. Presto venne eclissata dalla faccia di Raffaele, per metà nascosta nell'ombra, per l'altra metà ricolma di lascivia.

«Eccola qua la nostra principessina», disse in tono acido. «Non lo sapete, vero, come si sta su un cavallo o come si maneggia un'arma? Guardate.» Il pugnale mi apparve davanti agli occhi. «Ecco come si impugna un coltello.» Tacque per un momento, tenendo la lama in modo che soltanto la punta, e non il taglio, fosse rivolta verso di me. «Ed ecco come si usa...»

Aria. Ero meno spaventata dal pugnale che dal fatto di non riuscire a respirare; le costole e il petto erano immobili. Il mondo si rabbuiò ancor di più, diventando indistinto.

Udii una voce diversa, lamentosa: «Non possiamo prima divertirci un po' con lei?»

Un altro domandò: «Qua fuori, in pubblico?»

«E a chi importa? Guardate, non ci vede nessuno!»

Raffaele, ora disgustato, replicò: «Con lei? Dopo che un Medici se l'è appena fatta?»

Il pugnale, una striscia d'argento, si mosse finché non ne sentii la punta appoggiata sulla gola; se avessi deglutito, mi avrebbe tagliato. Vedevo la mano di Raffaele e l'impugnatura di pelle nera.

Poi la mano e il pugnale scomparvero, mentre tutto diventava buio.

XLVIII

Sono morta? mi chiesi. Ma no, tutto ciò che sentivo erano un forte mal di testa e un dolore alla spalla.

All'improvviso, il mio petto sussultò e io succhiai aria freneticamente, come qualcuno che affoghi.

Angosciata com'ero, avevo notato poco più che qualche ombra confusa e udito poche parole oltre il rumore degli zoccoli dei cavalli, il rintocco della campana e il vociare della folla.

Sopra di me uomini a cavallo portavano delle torce, e nel mio disorientamento mi parve che fossero centinaia, neri giganti allungati che recavano fiamme scintillanti come grossi diamanti arancioni.

Uno dei cavalieri parlò scandendo le parole; dalla sua voce traspariva una certa autorevolezza. «Cosa state facendo a questa signora?»

Vicino a me, Raffaele rispose timidamente: «È una nemica del popolo... la sposa di Giuliano... una spia».

L'uomo a cavallo replicò qualcosa. Io capii solo: «... della Signoria... proteggere...»

Venni sollevata. Il dolore lancinante delle ferite mi fece gridare.

«Sst, madonna. Non vogliamo farvi del male.»

Venni caricata distesa su un cavallo, lo stomaco premuto contro il dorso dell'animale, la testa e le gambe che ciondolavano contro i suoi fianchi. Un uomo si sistemò sulla sella dietro di me, spingendomi contro la vita e il fianco; le redini mi sfregavano sulla schiena.

Cavalcammo. Il peso dei miei capelli fece sciogliere l'acconciatura, liberandola dalla rete dorata di Alfonsina, che cadde, un tesoro che sarebbe stato trovato da qualche anima fortunata. Il mio viso rimbalzò contro la pelle del cavallo, calda e schiumosa, finché non mi si ruppe il labbro; sentii il sapore del sale e del sangue. Vedevo solo pietra nera, udivo la campana e le grida. Entrambi i rumori aumentarono, fino a che la campana risuonò fortissima e insistente, e il cranio mi pulsava a ogni rintocco; eravamo in piazza della Signoria. Cercai di raddrizzarmi, di sollevare la testa, pensando, nella mia confusione, di chiamare Giuliano, di gridare il suo nome. Ma il cavaliere mi spinse giù con forza.

Mentre attraversavo la piazza, l'agitazione viaggiò come un lampo attraverso la folla. Le grida erano alte, violente.

«Guardate, eccolo, il bastardo!»

«Lassù! La terza finestra! Guardate come penzola!»

«Abbasso le palle! Morte ai Medici!»

Anch'io penzolavo come un pesce dall'amo, i capelli che ricadevano in avanti, coprendomi gli occhi; li afferrai, cercando di vedere qualcosa dalla mia posizione a testa in giù, ma senza successo. Riuscivo solo a distinguere delle figure scure schiacciate l'una sull'altra.

Mi venne il panico ripensando a Francesco de' Pazzi, che pendeva nudo dall'alta finestra con i denti dell'arcivescovo Salviati affondati nella spalla. Pensai a mio padre che diceva: «Ottanta uomini in cinque giorni... appesi fuori dalle finestre del Palazzo della Signoria».

Penzolai floscia. «Giuliano», bisbigliai, sapendo che in un simile trambusto nessuno mi avrebbe sentito. «Giuliano», ripetei, e cominciai a piangere.

Mi misero in una cella del Bargello, la prigione adiacente il palazzo. Era una stanza piccola e sporca, senza finestre, con i pavimenti macchiati e tre muri, gli angoli argentati dalle ragnatele. La quarta parete era fatta di pietra fino all'altezza della mia vita, e da lì in su di spesse sbarre grezze di ferro che arrivavano al soffitto; la porta era di ferro. Sul pavimento era stata sparsa della paglia e al centro della stanza stava un grosso secchio di legno che serviva da latrina comune. L'unica luce era quella che arrivava dal corridoio, dalla torcia affissa al muro.

Nella cella eravamo in tre: io, Laura e una signora che aveva tre volte la mia età, vestita con uno stupefacente assortimento di sete e velluti color melanzana. Credo fosse una dei Tornabuoni, la famiglia nobile alla quale apparteneva la madre di Lorenzo.

Quando la guardia mi aveva portato dentro - gemente di dolore - avevo finto di non riconoscere Laura. Per ore e ore, dopo che l'uomo se n'era andato, non ci guardammo.

La prima notte ci ignorarono. Il gendarme che mi aveva condotto lì era scomparso. Dopo un po' la campana - che ci assordava da tanto era vicina, nel campanile accanto alla prigione - finalmente smise di suonare. Il sollievo durò però solo per pochi momenti. Poi, ora dopo ora, cominciammo a udire la folla all'esterno che d'improvviso taceva e, dopo un breve silenzio, esultava rauca.

Immaginai di riuscire a sentire la canzone dell'impiccato.

La signora Tornabuoni, bianca e delicata come una perla, tormentava un fazzoletto fra le mani e piangeva in continuazione. Ignorando i ragni, io giacevo appoggiata in un angolo, le gambe contuse tese in avanti, coperte dalla mia gonna gualcita. Laura sedeva accanto a me, il petto premuto contro le ginocchia che si teneva con un braccio. Quando la folla si fece per un attimo silenziosa, io chiesi a voce bassa: «Giuliano?»

La sua risposta fu piena di angoscia. «Non lo so, madonna. Non lo so...»

Al mattino prelevarono Laura e non la condussero indietro.

Mi dissi che nell'illuminata Firenze non venivano più messe a morte le donne, a meno che non fossero assassine della peggior specie... o traditrici. Sicuramente avevano lasciato andare Laura, o al massimo l'avevano espulsa dalla città.

Trassi conforto dal fatto che non sentivo più la folla rumoreggiare all'esterno. Quella quiete doveva significare che le esecuzioni si erano fermate.

Cercando di mettermi goffamente in piedi, boccheggiai nel sentir esplodere il dolore nella spalla irrigidita. Anche il minimo movimento era come una pugnalata. Avevo le membra intorpidite dal freddo; le pareti di pietra e il pavimento erano come ghiaccio. Ma ero ancora più sconvolta per il fatto di aver perduto il mio anello nuziale e il medaglione d'oro che mi era rimasto.

Superai la signora Tornabuoni per avvicinarmi alla porta di ferro arrugginito. La donna aveva smesso di piangere ed era rimasta in piedi per quasi tutta la notte, oscillando da una gamba all'altra; i suoi occhi erano come lividi nel biancore del viso, che spiccava sul viola scuro dell'abito. La guardai e in cambio ricevetti un'occhiata piena di disperazione e di rabbia; distolsi rapidamente lo sguardo.

Attesi l'arrivo della guardia. Mentre c'era Laura con me non avevo voluto pronunciare il nome di Giuliano per non farla incriminare, ma ora non potevo aspettare. Quando finalmente comparve il carceriere, lo chiamai piano. «Che notizie ci sono? Che notizie ci sono di Giuliano de' Medici?»

Quello non rispose subito, ma venne a mettersi di fronte alla porta. Frugò tra le chiavi mormorando qualcosa fra sé, finché non si decise per una del mazzo e la provò. Non funzionava, così ne pescò una simile, scura e opaca per lo scarso utilizzo; la fece tintinnare e grattare nella serratura, ma alla fine la porta si aprì con un lungo stridio.

«Giuliano de' Medici?»

Fece un ghigno. «Se avete notizie di quel furfante, farete meglio a cantare quando arriva il vostro turno.» Poi non badò più a me. «Madonna Carlotta», disse con una certa gentilezza. «Volete accompagnarmi? Si tratta di una questione semplice. I signori priori vogliono farvi qualche domanda. Non hanno intenzione di farvi del male.»

Lo sguardo e il tono di lei erano di pura collera. «Farmi del male? Mi hanno già causato il peggior male possibile!»

«Posso chiamare altri uomini per farmi aiutare», propose lui semplicemente.

Si guardarono per un lungo momento, poi l'anziana donna uscì e si mise accanto a lui. La porta venne sbattuta dietro di loro e chiusa a chiave.

Non m'importava. Non m'importava. Se avete notizie di quel furfante,

farete meglio a cantare... Mi strinsi il corpo con le braccia, ignorando le fitte alla spalla ferita. Cose del genere si dicevano solo di chi era ancora vivo. Giuliano era fuggito, e loro non sapevano dove fosse.

Tornai nel mio angolo e mi ci accomodai come meglio potei, in modo che il muro freddo anestetizzasse il dolore alla spalla. Udi le campane della chiesa, ma stavo dormicchiando, e non riuscii a ricordarmi quanti rintocchi avevano fatto.

Quando mi svegliai presi una decisione: avrei ammesso di aver sposato Giuliano. Un crimine del genere non significava necessariamente la morte; perfino Lorenzo, nella sua sete di vendetta, aveva risparmiato le donne dei Pazzi. Più probabilmente mi avrebbero mandato in esilio, cosa che mi avrebbe lasciato libera di ritrovare mio marito.

Pensai a come formulare la mia confessione davanti ai priori. Avrei parlato diffusamente della preoccupazione di Giuliano per Firenze; avrei sottolineato come egli avesse sposato me, la figlia di un mercante, a riprova del suo senso di comunione con i cittadini meno abbienti.

Alla fine udii i passi del carceriere e il tintinnio delle chiavi, e mi misi faticosamente in piedi. Nonostante la mia determinazione e il mio bel piano, mi tremavano le mani e la lingua mi si appiccicava all'arido interno della bocca.

Accanto al carceriere che si avvicinava c'era Zalumma, con gli occhi folli e spalancati. Quando mi trovò con lo sguardo, le si aprì la bocca con un sussulto di sollievo, di gioia e di spavento. Non dovevo avere un bell'aspetto.

La guardia la condusse fino alle sbarre della mia cella, poi fece un passo indietro. Io allungai la mano verso di lei, ma lo spazio fra le sbarre lasciava passare soltanto le mie dita.

«Non toccatevi!» grugnò la guardia.

Lasciai cadere la mano. La vista di Zalumma mi strappò un singhiozzo così forte e tormentoso che sorprese anche me. Una volta cominciato a piangere, scoprii che non riuscivo a fermarmi.

«Ah, no.» Lei si avvicinò teneramente, ma la smorfia della guardia la fece arretrare. «No, no. Questo non aiuta...» Perfino mentre diceva così, le lacrime le scendevano lungo il naso perfettamente dritto.

Mi sforzai di ricompormi. «Sto bene. Vorranno solo farmi delle domande. E visto che non so niente, passerà tutto in fretta.»

Lei distolse gli occhi, lo sguardo indecifrabile, poi tornò a fissarmi. «Dovete essere coraggiosa.»

Io mi irrigidii.

«Lui è qui, in prigione, con gli uomini. Ieri notte hanno dato fuoco alla casa, ma alla fine i servitori sono riusciti a spegnere l'incendio. Molto si è salvato, ma...» Chinò la testa; vidi che ingoiava le lacrime.

«Mio Dio! Dimmi solo questo: Giuliano è sano e salvo? Dimmi solo che

non è stato ferito!»

Lei mi guardò con un'espressione strana. «Non so niente di Giuliano. Il gonfaloniere è venuto ieri sera ad arrestare vostro padre.»

XLIX

«No.» Arretrai.

«Il gonfaloniere e i suoi uomini hanno frugato il palazzo. Hanno sconvolto tutto. E hanno trovato le vostre lettere a Giuliano.»

«No.»

«E col fatto che Lorenzo era stato per tanti anni il suo miglior cliente, hanno accusato vostro padre di essere una spia dei Medici.» Abbassò lo sguardo. Le tremò la voce. «Lo hanno torturato.»

Nel mio egoismo, avevo pensato soltanto a me stessa e a Giuliano. Sapevo che il mio matrimonio avrebbe spezzato il cuore a mio padre, ma avevo ritenuto che ne valesse la pena. Ora la mia testardaggine gli era costata molto di più.

«Oh, Dio», gemetti. «Di' loro di interrogare me. Di' loro che lui non sa niente dei Medici, e che io so tutto. La gente...» Cercai di allungarmi attraverso le sbarre, improvvisamente ispirata, per attirare lo sguardo del carceriere. «La folla che c'era in via Larga sabato, dopo che mi sono sposata! Hanno visto mio padre gridarmi contro, in mezzo alla strada. Lo chiamai da palazzo Medici, dalla finestra. Lui mi supplicò di tornare a casa, disapprovava il mio matrimonio e i Medici. Che chiedano a Giovanni Pico! Mio padre è fedele a Savonarola. Che chiedano alla serva, a Laura! Lei glielo dirà!»

«Glielo dirò io», promise Zalumma, ma il suo tono era triste; il carceriere si era messo fra noi e le fece segno di andarsene. «Glielo spiegherò io!» urlò lei mentre si avviava lungo il corridoio.

Passai le ore successive da sola nella mia cella, senza nemmeno la presenza della guardia a distrarmi dall'idea che ero la più mostruosa delle figlie. Come avrei potuto comportarmi diversamente? Come avrei potuto proteggere mio padre?

Attesi, disperata, tendendo l'orecchio per sentire il rumore di passi, di voci, o il tintinnio metallico delle chiavi.

Infine li udii e corsi alla porta della cella, stringendo le sbarre con le dita.

La guardia accompagnava un uomo abbigliato in un azzurro ricco e sobrio che ne sottolineava l'importanza; un signor priore o forse uno dei dodici eletti per consigliare la Signoria. Era alto e magro, molto serio nei modi, e aveva forse quarant'anni; i capelli mostravano un pochino di grigio, ma aveva le

sopracciglia folte, molto nere e ravvicinate, il naso lungo e stretto e il mento aguzzo.

Mentre lo guardavo, lui mi osservò sobriamente. Mi resi conto di averlo già visto, in chiesa, quando predicava Savonarola; durante l'attacco di mia madre, dopo che ero caduta a terra, lui mi aveva aiutato a rialzarmi e ci aveva fatto strada.

«Madonna Lisa?» chiese educatamente. «Di Antonio Gherardini?»

Annuii, prudente.

«Sono Francesco del Giocondo.» Fece un piccolo inchino. «Non siamo stati presentati, ma forse vi ricordate di me.»

Il nome l'avevo sentito. Veniva da una famiglia di mercanti della seta ed era, come mio padre, benestante. «Mi ricordo di voi», dissi. «Eravate a San Marco quando morì mia madre.»

«Fui molto spiacente di sentire la notizia», replicò, come se stessimo facendo conversazione a una cena.

«Perché siete venuto?»

Aveva gli occhi di un azzurro chiarissimo - del colore del ghiaccio che riflette il cielo -, ciascuno con un cerchio scuro sull'orlo dell'iride, e li stringeva leggermente per concentrarsi su di me. Il collo della sua casacca era bordato di ermellino bianco, che faceva risaltare il colorito pallido. «Per parlarvi di messer Antonio.»

«Egli è innocente di tutte le accuse», dissi io subito. «Non sapeva che stavo pianificando di andare da Giuliano, lui si limitava a consegnare la lana ai Medici; tutti sanno quanto è devoto agli insegnamenti di fra Girolamo... Avete visto la loro serva, Laura?»

Lui alzò la mano per indurmi al silenzio. «Madonna Lisa. Non avete bisogno di convincermi. Sono sicuro dell'innocenza di messer Antonio.»

Io mi appoggiai alle sbarre. «Dunque è stato liberato?»

«Non ancora.» Sospirò. «La sua situazione è abbastanza seria: alcuni priori pensano che vostro padre sia legato ai Medici. Una sorta di follia ha preso tutti, sfortunatamente anche coloro che ricoprono i più alti incarichi di governo. La notte scorsa i priori - contro il mio parere - hanno impiccato il contabile di messer Lorenzo fuori dalla finestra di questo stesso palazzo. Sembra che il gentiluomo avesse aiutato Lorenzo a sottrarre alla città la maggior parte dei fondi pubblici. E mi sembra di capire che abbiate scoperto da voi come il popolo sia determinato a distruggere qualunque cosa e chiunque gli ricordi anche solo lontanamente il nome dei Medici. Gli uomini del gonfaloniere stanno facendo del loro meglio per controllare la gente, ma...» Fece un altro sospiro. «Molti palazzi sono stati razziati dai vandali, perfino incendiati. Lungo tutta via Larga, e anche in altri quartieri.»

«Mio padre è intimo amico di Giovanni Pico», dissi, furiosa perché mi tremava la voce. «Lui può confermare che non è affatto amico dei Medici.»

«Pico?» mormorò lui. Il suo sguardo dardeggiò prima di posarsi di nuovo su di me. «Faceva parte della corte di Lorenzo, non è vero? Ahinoi, sfortunatamente soffre in modo terribile per una malattia devastante; è troppo malato, mi dicono, per lasciare il letto, perfino per parlare; non ci si aspetta che sopravvivrà a lungo.»

«Allora Laura, la serva che divideva la cella con me. Lei ha visto...»

«Non si può chiedere ai priori di credere alla parola di una serva dei Medici.»

«Cosa devo fare? Cosa *posso* fare? Mio padre è completamente innocente.»

«Io ho una certa influenza», disse lui, con una calma esasperante. «Sui Corsini e sui Cerpellone, coloro che sono più ostili a Piero. Potrei perorare con loro la causa di vostro padre.»

«Lo farete?» Afferrai le sbarre, ansiosa, anche se qualcosa mi turbava, un pensiero confuso e lontano: allora perché non l'ha già fatto?

Lui si schiarì delicatamente la gola. «Questo dipende interamente da voi.»

Lasciai andare le sbarre e feci un passo indietro. Lo fissai finché il lungo silenzio non lo costrinse a parlare.

Era un uomo gelido. Soltanto un uomo gelido avrebbe potuto pronunciare le parole che disse senza arrossire. «Io sono vedovo», dichiarò. «Sono stato troppo a lungo senza una moglie. Ho atteso che Dio mi guidasse alla donna giusta, di buon carattere e di buona famiglia. Una donna giovane e forte, che possa darmi dei figli.»

Scioccata, lo guardai. Non dava il minimo segno di disagio.

«Vi ho osservato per qualche tempo. Tutte quelle volte che siete andata ad ascoltare fra Girolamo. Siete molto bella, sapete? A volte vi voltavate a guardare con la coda dell'occhio, a osservare la gente, e io pensavo che guardaste nella mia direzione, verso di me, perché sapevate che ero lì. Perché mi avevate notato. So che siete una donna capace di grande passione, madonna. Ho le lettere che avete scritto al vostro futuro sposo. Nessuno che sia collegato alla Signoria ne è ancora a conoscenza. E ho fatto in modo che la giovane donna che divideva la cella con voi resti in silenzio. Non c'è bisogno che nessuno sappia che *voi* avevate qualcosa a che fare con i Medici. Posso distruggere le lettere; posso proteggere voi e vostro padre da qualunque rappresaglia.»

Tacque un momento, apparentemente in attesa che gli facessi cenno di continuare, ma io ero paralizzata. Allora mostrò i primi segni di un'emozione vera. Le sue guance si imporporarono appena, mentre abbassava gli occhi verso il pavimento. I suoi piedi si mossero nervosi, sfregando piano sulla pietra.

Poi riguadagnò il suo contegno e mi guardò dritto in viso. «Voglio sposarvi. Nutro dei sentimenti per voi, e avevo sperato...»

«Non posso», lo interruppi; sicuramente lui capì perché.

La sua espressione si indurì. «Sarebbe una cosa terribile se vostro padre dovesse sopportare ulteriori sofferenze. Una cosa terribile, se dovesse morire.»

Se le sbarre non ci avessero separato, gli sarei saltata addosso come un uomo, mettendogli le mani alla gola. «Farei qualunque cosa per salvare mio padre! Ma non posso sposarvi. Sono già sposata, con Giuliano de' Medici.»

Lui fece piano un verso rabbioso; i suoi occhi erano senza pietà. «Giuliano de' Medici», disse, in tono assurdamente piatto, «è morto. Disarcionato da cavallo mentre attraversava Ponte Santa Trinità, e annegato nell'Arno.»

L

Doveva essere andato a cercarmi. Doveva essersi sbarazzato della folla ostile in piazza della Signoria ed essere ritornato a palazzo Medici. Forse Piero se n'era già andato, forse no, ma Giuliano doveva in qualche modo aver pensato che io fossi tornata a casa di mio padre.

Messer Francesco mi disse che una guardia di pattuglia aveva ripescato il suo corpo dal fiume. Era stato immediatamente portato dai priori, che lo avevano identificato e sepolto fuori dalle mura della città, prima che qualcuno avesse la possibilità di profanare le spoglie. L'ubicazione della tomba era segreta. Nemmeno i priori ne avevano discusso fra loro, per evitare che un'eventuale ricerca di quei resti provocasse nuove rivolte.

Non posso raccontarvi cosa feci allora. Non posso raccontarvelo perché non riesco a ricordarlo. Dicono che Dio, nella sua saggezza, faccia dimenticare alle donne i dolori del parto in modo che non abbiano paura di mettere al mondo altri bambini. Forse è la stessa cosa che fece per me, in modo che io non avessi paura di amare di nuovo.

L'unica cosa che ricordo di quella notte è di aver salutato mio padre. Era il crepuscolo, e una nebbiolina di fumo scuriva ancor di più il cielo. Piazza della Signoria era vuota salvo una carrozza solitaria e dei soldati assunti dalla Signoria che pattugliavano i dintorni a piedi e a cavallo.

Qualcuno aveva sparso della vernice scura sui ritratti funebri dei cospiratori Francesco de' Pazzi, Salviati e Baroncelli. Sotto lo sguardo delle loro immagini sfregiate a grandezza naturale, mi appesi al braccio di messer Francesco e scesi zoppicando i gradini del palazzo, diretta verso un mondo orribilmente nuovo.

In fondo a quei gradini, la carrozza - procurata da messer Francesco e occupata da mio padre - si aprì lentamente come uno sbadiglio. Mentre mi issava sul gradino - la mano sotto il mio gomito, lo sguardo improvvisamente timido come quello di un giovincello all'inizio del corteggiamento -, messer Francesco disse: «Vi aspettano da bere e da mangiare. Ho provveduto io».

Io lo fissai, ancora troppo scioccata per reagire. Non mangiavo da un giorno intero, ma l'idea di farlo ora mi sembrava offensiva. Distolsi lo sguardo e salii in carrozza.

Mio padre sedeva con una spalla premuta contro la parete interna della

vettura, il corpo di traverso; si teneva visibilmente una mano lontana dal fianco. Aveva la pelle tirata sugli zigomi, violacea, così gonfia che non riuscivo a vedergli l'occhio. E la sua mano...

Avevano usato le viti. Il suo pollice destro, che sporgeva ad angolo retto dalla mano, si era gonfiato sino alle dimensioni di una salsiccia; l'unghia era stata strappata e al suo posto c'era una ferita aperta nero rossastra. Lo stesso trattamento era stato riservato all'indice, grottescamente gonfio e dritto, perpendicolare al pollice.

Quando lo vidi cominciai a piangere.

«Figlia», sussurrò lui. «Grazie a Dio. Mia cara, mia bambina.»

Mi sedetti accanto a lui e lo circondai con le braccia, stando attenta a non sfiorare la sua mano ferita.

«Mi dispiace.» Gli si ruppe la voce. «Perdonami. Oh, mi dispiace tanto...»

Quando ebbe pronunciato queste parole, tutta la mia ostilità verso di lui, tutta la mia rabbia si sciolsero.

«Mi dispiace, mi dispiace...»

Capivo. Era dispiaciuto non solo per la nostra attuale situazione, o per la promessa che ero stata costretta a fare a messer Francesco per ridargli la libertà, ma per ogni cosa: per aver colpito mia madre e averla portata a San Marco, per il fatto che fra Domenico l'avesse uccisa e per non aver sostenuto la sua causa. Gli dispiaceva per il giorno triste del mio matrimonio, e per la paura che avevo provato per lui la notte precedente, e per la pietà che sentivo adesso nei suoi confronti. Più di tutto, gli dispiaceva per Giuliano.

Il mattino successivo, quando mi svegliai al sicuro nel mio letto, trovai Zalumma in piedi accanto a me. Aveva un'espressione così prudente e complice che repressi l'urgenza di parlare, anche prima che lei si fosse portata un dito alle labbra.

La luce del sole entrava a fiotti nella stanza dietro di lei, provocando un riflesso che rendeva difficile vedere cosa tenesse in mano.

Scossi la testa e mi misi seduta, facendo delle smorfie per i dolori che sentivo in tutto il corpo. Zalumma mi diede delle carte piegate. «Sono salita», sussurrò, così piano che facevo fatica a sentirla al di sopra del fruscio dei fogli che mi aveva portato in dono. «Appena è arrivato il gonfaloniere con i suoi uomini, sono corsa qui per cercare di nascondere le vostre lettere. Ma non c'è stato abbastanza tempo. Sono riuscita a salvare solo queste.»

Io le lisciai: un grande pezzo di carta, piegato molte volte, e uno piccolo, piegato a metà. E a lungo mantenni gli occhi fissi sul grembo, sulla mia immagine realizzata meravigliosamente a punta d'argento, e su un disegno a inchiostro marrone di Bernardo Baroncelli che penzolava dal suo cappio.

L'ordine venne ristabilito abbastanza in fretta in tutta la città. Anche se a

quel punto ogni statua di Lorenzo de' Medici era ormai stata abbattuta e ogni stemma di pietra con le palle dei Medici che adornava gli edifici era stato limato via. Quattro giorni dopo la fuga di Piero la Signoria cancellò la legge che esiliava i Pazzi e incoraggiò tutti i discendenti degli assassini di Giuliano a ritornare. Venne inoltre approvata una legge che stabiliva che Francesco e Iacopo de' Pazzi avevano agito in nome della «libertà del popolo».

Il giorno dopo che i Medici avevano lasciato Firenze, Savonarola incontrò re Carlo per negoziare i termini della sua entrata a Firenze. Una settimana dopo il mio matrimonio con Giuliano, Carlo marciava trionfalmente nella città, dove veniva accolto come un eroe. Messer Francesco voleva a tutti i costi che io andassi con lui, perché i priori avevano ordinato la presenza di tutti i fiorentini in grado di assistere all'evento, e volevano che questi partecipassero nei loro abiti migliori.

Io non ci andai. Tutti i miei abiti più belli erano stati bruciati nella notte della rivolta, e il mio vestito da sposa era rovinato. Cosa ancora più importante, a casa c'era bisogno di me. La mano di mio padre era rossa e infetta, e lui tremava per la febbre. Rimasi seduta al suo capezzale giorno e notte, premendogli panni umidi sulla fronte e applicando unguenti sulle ferite purulente. Zalumma restò con me per aiutarmi, ma la nuova cameriera di mio padre, Loretta, andò allo spettacolo per noi.

Loretta mi piaceva. Aveva un occhio attento e il senso dell'umorismo, e diceva la verità anche quando suonava inopportuna.

«Carlo è un idiota», riportò. «Non è nemmeno abbastanza assennato da tenere la bocca chiusa. Se ne sta lì con le fauci aperte a respirare aria fra quei dentoni tutti storti. È così brutto... bruttissimo! Ha il naso grosso, talmente ricurvo e tutto bozzi da far impallidire quello di fra Girolamo.»

Zalumma rise piano. Io le feci segno di abbassare la voce. Eravamo sulla porta della camera da letto di mio padre. Alle mie spalle, lui dormiva tranquillo come un moribondo dopo una notte irrequieta e piena di dolori; avevo chiuso le imposte per tener fuori il riflesso del sole del mattino.

«Oh, comunque è stata una cosa grandiosa», proseguì Loretta, «quando re Carlo ieri è passato dalla porta di San Frediano. Quelli della Signoria stavano su una terrazza vestiti con soprabiti rosso cremisi e colli di ermellino. C'era un tale frastuono! Suonavano tutte le campane della città e, quando i suonatori hanno cominciato a percuotere i tamburi, ho pensato che mi scoppiassero le orecchie. E non avevo mai saputo che i soldati potessero essere vestiti così bene. Accidenti, persino i fanti indossavano velluto ricamato con il filo d'oro, e sulle armature dei cavalieri erano incisi disegni finissimi, e tutti portavano stendardi ricamati d'oro...»

«Poi è arrivato Carlo. Abbiamo capito che era lui perché cavalcava uno stallone nero e aveva l'armatura coperta di gemme. Al suo fianco trottavano quattro cavalieri - due su ciascun lato - che reggevano sul capo del re un

baldacchino di seta.

«È stato tutto molto bello, bellissimo, sinché Carlo alla fine si è fermato, è sceso da cavallo e ha raggiunto i priori sulla piattaforma. È l'uomo dall'aspetto più strano che abbia mai visto. Una testa grossa, coperta di capelli del colore del rame appena lucidato, quasi rosa, e un corpo piccolo; sembra un neonato che cammina. Un neonato che cammina con scarpette come zoccoli di cavallo. Non so cos'abbiano di sbagliato i suoi piedi.

«Era così comico. Tutti aspettavano che Carlo o i priori iniziassero a parlare; e, nel bel mezzo del silenzio, una ragazzina vicino a me ha gridato: 'Ma è piccolissimo!' E la gente intorno ha riso, anche se non troppo forte. Non aveva senso correre rischi.

«E così quello è l'uomo che ci ha tenuto nel terrore mortale per tutto questo tempo. Un omino. E i signori si sono rivolti a lui in latino, ma lui non capiva una parola! Uno dei suoi attendenti gli ha dovuto tradurre ogni parola in francese.

«Uno che era lì nella folla, un nobiluomo educato, molto intelligente, ha detto - molto piano, naturalmente, perché in questi giorni non si può mai sapere chi ascolta - che Carlo voleva invadere Napoli perché aveva sentito dire che lì si faceva buona caccia e il tempo era sempre bello, e lui ama andare a caccia. E poi ha saputo cosa diceva Savonarola di lui, e così ha pensato che valesse ben la pena di fare un viaggio verso sud.»

Zalumma era affascinata da tutto questo, ma io mi allontanai per tornare a sedermi vicino a mio padre. Non volevo sentire che Carlo era un buffone arrivato in Toscana per sbaglio e che aveva provocato la morte di mio marito e la caduta della famiglia Medici per ragioni assolutamente sciocche.

Non volevo pensare ad altro che a mio padre. Adesso era tutto quello che mi era rimasto, a parte Zalumma. Non avevo nient'altro.

Avevo veramente paura che mio padre morisse. C'erano notti in cui batteva i denti così forte e tremava con tanta violenza che strisciavo nel suo letto per abbracciarlo, sperando che il calore del mio corpo potesse essergli di conforto. Dormivo nella sua stanza, disertando la mia.

Lentamente lui cominciò a migliorare, anche se il pollice e l'indice destro erano ancora deformi; al posto delle unghie si erano formate croste scure.

Zalumma mi seguiva come un fantasma. Io ero solo marginalmente consapevole della sua costante presenza, mentre lei si preoccupava del fatto che non mangiassi e non dormissi abbastanza, e non mi occupassi d'altro che di curare mio padre. Fu a lei che dissi della morte di Giuliano. La Signoria non ne aveva dato pubblica notizia, per evitare che nell'impeto antimedicco che pervadeva la città le tombe fuori dalle mura venissero violate.

In quei giorni nel palazzo erano accampati due soldati francesi; la Signoria aveva insistito che le famiglie benestanti ospitassero e nutrissero i soldati di Carlo. Io non andavo né al mercato né in giro per la città, per cui li vedevo

poco. Notavo i nostri ospiti soltanto di sfuggita dalle finestre della camera di mio padre o passando, quando mi recavo in un'altra stanza.

Qualche volta li vedevo quando messer Francesco ci faceva visita. Non era venuto molto spesso nei primi giorni, quando la città era ancora in rivolta e mio padre gravemente malato. Ma, quando fu chiaro che sarebbe sopravvissuto, messer Francesco giunse a portare i suoi omaggi. Quando vidi mio padre salutarlo con seppur debole cordialità, non potei fare a meno di ribollire dentro. Ma rammentai subito a me stessa che mio padre stava sorridendo all'uomo che gli aveva salvato la vita. Messer Francesco, inoltre, ci stava aiutando: la bottega di mio padre era stata ridotta in cenere e tutte le sue lane erano state rubate o consumate dal fuoco; il nostro palazzo era stato raziato. Tutti i mobili al piano terra e la maggior parte dei nostri abiti, dei tessuti, degli arazzi e della biancheria erano andati bruciati. Messer Francesco fece recapitare nelle nostre cucine il cibo migliore, fece portare dalla farmacia unguenti e ingredienti per le medicine, fece venire il barbiere per bucare le ferite gonfie di mio padre, e mandò il suo medico per far applicare le sanguisughe. Fece tutto questo senza mai chiedere di restare da solo con me, anzi, senza fare nemmeno una volta riferimento al nostro accordo.

L'unica volta in cui riuscì a scambiare una parola in privato con me, mentre lo accompagnavo alla porta della camera di mio padre, disse, a voce bassa, in modo che mio padre non potesse sentire: «Ho lasciato del denaro nelle mani di Zalumma per sostituire i mobili e altre cose che vostro padre ha perduto durante la rivolta. Non volevo essere presuntuoso scegliendoli io stesso, sapete che vostro padre ha un gusto migliore del mio». Tacque per un momento. «Sono spiacente di riferirvi che il conte Giovanni Pico è morto da poco. So che una notizia così potrebbe essere dura per vostro padre. Forse sarebbe meglio aspettare a dirglielo quando sarà guarito.»

Io annui e lo guardai in faccia - in quegli occhi azzurro ghiaccio - e vi lessi qualcosa che somigliava molto all'affetto, al desiderio di riuscire gradito. Ma non erano gli occhi di Giuliano, e la differenza mi lasciava colma di amarezza. Il minimo accenno a Lorenzo, a Cosimo o a qualcosa che fosse anche solo lontanamente collegato ai Medici mi incendiava il cuore.

Quando Loretta menzionò casualmente un giorno il fatto che re Carlo aveva richiesto che Piero de' Medici tornasse al potere, mi voltai verso di lei, furiosa, e le ordinai di lasciare la stanza. Il giorno seguente, dopo essere rimasta sveglia per tutta la notte, oppressa da quelle notizie, mi scusai con Loretta e le chiesi di raccontarmi ancora qualcosa.

«La Signoria non ne ha voluto sapere», disse lei. Savonarola era poi andato da re Carlo e gli aveva detto che Dio lo avrebbe abbattuto, se avesse favorito il ritorno dei Medici.

Trascorsero quindici giorni. Carlo e i suoi soldati diventarono sempre più

arroganti e più pressanti nelle loro richieste; i fiorentini non solo non li vedevano più come eroi, ma anzi cominciarono a considerarli un grosso fastidio.

Il 27 novembre - diciannove giorni dopo che ero diventata la moglie di Giuliano - Savonarola andò di nuovo da re Carlo. Stavolta disse al monarca che Dio richiedeva che l'esercito francese se ne andasse, pena la collera divina. E Carlo, lo stupido Carlo, gli credette.

Il giorno dopo, i francesi lasciarono la città.

Venne dicembre. Mio padre si rimise abbastanza in salute da lasciare il letto, anche se divenne scontroso e silenzioso quando gli fu data notizia della morte di Giovanni Pico. Perfino le visite di messer Francesco, con le discussioni preparatorie al nostro matrimonio di giugno, non riuscivano a rallegrarlo.

Io, dall'altra parte, cominciai a stare male.

All'inizio pensai che fosse a causa del lutto; aveva senso che il dolore che veniva dal mio cuore si diramasse in tutto il corpo. Avevo le membra pesanti e a volte anche il minimo sforzo mi faceva boccheggiare e venir voglia di sdraiarmi. Mi dolevano i seni. Il cibo mi divenne sempre più ripugnante, finché non potei più sopportare di entrare in cucina.

Una sera saltai la cena e me ne andai dritta a letto, avvolgendomi nelle pellicce perché mi sembrava che il freddo quell'inverno mi tormentasse con particolare crudeltà. Zalumma mi portò uno dei miei piatti preferiti: quaglia arrosto con cipolle e foglie di salvia. Come tentazione speciale, aveva aggiunto fichi caldi stufati.

Mi offrì il tutto mentre io mi mettevo seduta nel letto, e mi tenne il vassoio sotto il naso. Io guardai l'uccellino lucido e croccante, con la polpa sugosa visibile sotto la pelle. Dal vapore si levava l'odore pungente della salvia... Mi alzai dal letto, disperata, sopraffatta da una nausea molto più intensa e urgente di quanto mi fosse mai capitato.

Zalumma si spostò subito ma io non riuscii ad arrivare al catino. L'odore di fumo e di legna bruciata del vicino focolare si mischiò con quello della quaglia; caddi in ginocchio e rigettai con violenza. Fortunatamente, quel giorno avevo mandato giù solo un po' d'acqua e un pochino di pane.

Poi, mentre stavo seduta sul pavimento contro il muro, gli occhi chiusi, affannata e tremante, Zalumma fece sparire velocemente il vassoio. Dopo un attimo tornò, pulì il pavimento e mi premette un panno fresco sulla fronte.

Quando infine glielo tolsi dalle mani, aprii gli occhi e me lo passai sul viso, lei mi chiese: «Quando è stato il vostro ultimo ciclo mensile, madonna?»

Io la guardai battendo le palpebre, senza capire. Aveva un'espressione molto grave, molto severa. «Due settimane...» cominciai a dire, e poi scoppiiai a piangere.

«Su, su.» Mi mise un braccio intorno alle spalle. «Allora non avete nulla da temere. Siete solo stanca, stanca per la tristezza, e vi ha fatto male non mangiare...»

«Fammi finire.» Ripresi a parlare a fatica, fermandomi quasi a ogni parola. «Due settimane... prima del mio matrimonio.»

«Oh.» Mentre le lacrime mi rigavano le guance, la guardai mentre faceva un calcolo veloce. Era quasi metà dicembre; avevo consumato il matrimonio con Giuliano l'8 novembre.

Erano passate cinque settimane.

«Siete incinta», dichiarò Zalumma, implacabile.

Per un lungo momento ci fissammo in silenzio.

Mi scappò un'improvvisa risata, e lei mi prese la mano e sorrise.

Altrettanto bruscamente, voltai il viso e fissai il fuoco.

«Voglio vedere mia madre», dissi.

LI

Due giorni dopo Zalumma mi imbacuccò ben bene per proteggermi dal freddo. Con il permesso di mio padre, lei e io ci recammo in carrozza al cimitero di Santo Spirito. Se non mi fossi sentita debole, avremmo potuto raggiungerlo a piedi.

Il vetturino ci attese all'interno del narcece, mentre noi andavamo fuori nel camposanto. L'aria fredda mi pungeva il naso e gli occhi e me li faceva lacrimare; Zalumma aveva la punta del naso e il bordo delle narici di un color rosa acceso. Entrambe ci tirammo su i cappucci dei nuovi mantelli, doni di Francesco.

L'erba morta e le foglie erano gelate e scricchiolavano sotto i nostri piedi mentre camminavamo verso il luogo dov'era sepolta mia madre. Lei giaceva in una cripta di marmo rosa e bianco che brillava come una perla, quando vi splendeva la debole luce del sole. Per volere di mio padre, la sua lapide era più semplice delle altre: la adornavano due cherubini di marmo dai capelli ricci. Uno era seduto con un braccio e il viso rivolti all'insti, come a contemplare la destinazione di mia madre; l'altro fissava solennemente chi guardava, e indicava col dito grassottello il nome di lei:

ANNA LUCREZIA DI PAOLO STROZZI

Se il tempo non fosse stato così brutto, penso che mi sarei semplicemente seduta lì accanto, per terra, e sarei stata ferma per un po' al suo cospetto. Ma, considerate le circostanze e poiché facevo fatica a stare in piedi, pensai: madre, avrò un bambino. Misi una mano guantata sulla tomba: bruciava come ghiaccio, e ciò mi fece riflettere su quanto dovessero essere fredde le sue ossa, là sotto.

Ad alta voce parlai a Zalumma. «Tre anni fa», dissi, «esattamente tre anni oggi, mi portò al duomo.» Anche quel giorno faceva molto freddo, anche se non mi aveva fatto stare così male.

«Il giorno del vostro compleanno», disse Zalumma. Aveva la voce tesa; pensai che stesse per piangere. «Voleva fare qualcosa di speciale per voi, quel giorno.»

Il dolore, pensai, le aveva confuso la mente. Feci schiacciare piano la lingua. Zalumma piangeva molto raramente, e quel giorno non avrei potuto

sopportarlo. «Sciocca. Dove hai la testa? Lo sai che il mio compleanno è a giugno. Il quindici, come oggi.»

Zalumma chinò il capo accanto a me. «Vostra madre cercava sempre di fare qualcosa di speciale nella data di oggi. Qualcosa che non notasse nessun altro, ma io lo sapevo sempre.»

Mi voltai verso di lei. Sapeva esattamente quello che stava dicendo; aveva un'espressione tesa, disperata. Fissava la tomba di mia madre, incapace di sostenere il mio sguardo.

«Questo è impossibile», dissi lentamente. «Tutti sanno che il mio compleanno cade a giugno. Perfino mia nonna... e mio padre...»

«Voi siete nata nella casa di campagna di vostra nonna. Vostro padre mandò laggiù madonna Lucrezia quando la gravidanza cominciò a vedersi. E lei restò là per quasi un anno dopo che eravate nata.» Arrossì. Zalumma, che aveva sempre avuto tanta suprema sicurezza nel parlare, ora si esprimeva timidamente, inciampando nelle parole. «Lei e vostro padre lo avevano concordato. E lei mi fece giurare che avrei mantenuto il segreto. Se fosse stato soltanto per *lui*...» I bei tratti del suo volto si contorsero per un attimo in una smorfia di odio.

Avevo completamente dimenticato il freddo. «Quello che dici non ha senso, Zalumma. Non ha alcun senso. Perché mai tante persone...»

«Vostro padre aveva già avuto una moglie», replicò lei. «Una ragazzina. Era stato sposato con lei per quattro anni prima che morisse di febbri. E lei non aveva mai concepito. Naturalmente avevano dato la colpa alla giovane; le capacità dell'uomo non vengono mai messe in dubbio. Ma poi lui sposò vostra madre. Passarono tre anni, e di nuovo niente figli. Niente figli, finché...» Si voltò verso di me, improvvisamente di nuovo padrona di se stessa e colma di esasperazione. «Oh, bambina! Guardatevi allo specchio! Non assomigliate per niente ad Antonio! Ma tutti potevano vedere che...»

«Vedere che cosa?» Facevo apposta a passare per stupida, credo, perché non volevo capire quanto Zalumma mi stava dicendo, ma ripensandoci dovevo averlo capito benissimo. Stavo per piangere. «So che non assomiglio a mio padre, ma... Cos'è che vedono gli altri?»

Zalumma infine mi mise le mani sulle spalle, in un gesto di conforto, rendendosi conto che quello che stava per dirmi mi avrebbe ferito. «Perdonatemi. Perdonatemi. Vostra madre amava Giuliano de' Medici.»

«Giuliano...» cominciai, poi mi fermai. Ero stata lì lì per dire che Zalumma era pazza, che Giuliano - il mio Giuliano - non aveva mai conosciuto mia madre. E quindi dire che lei lo aveva amato era una follia.

Ma poi la mia mente tornò al momento in cui mi ero trovata nel cortile di Lorenzo con Leonardo da Vinci, e l'artista mi aveva chiesto di posare davanti alla statua di Giuliano, con i suoi tratti stranamente familiari.

Pensai all'occhio esperto e allenato di Leonardo, a come aveva riprodotto

fedelmente la mia immagine in uno schizzo dopo avermi incontrato una sola volta. Pensai anch'io a Lorenzo, che guardava fuori dalla finestra e ci osservava. Capii che aveva aspettato un segnale dall'artista.

Mia madre doveva sapere fin dall'inizio che io ero figlia di Giuliano. Mio padre, geloso, l'aveva allontanata per mesi prima che io venissi al mondo, e aveva continuato a comportarsi nello stesso modo anche dopo che ero nata. Era stata quella stessa gelosia a spingerlo a colpirla, quando lei gli aveva confessato di essere incinta.

Naturalmente c'erano state delle voci su quella relazione. Dopo la morte di Giuliano, mia madre e Antonio avevano concordato un inganno, per risparmiare la vergogna a mio padre; mia madre avrebbe partorito in segreto, nella casa di sua madre in campagna, e sarebbe tornata con me quando la mia età avesse reso plausibile una bugia. Ero stata battezzata tardi; la mia falsa data di nascita era stata registrata nel libro mastro della città.

In quel modo, nessuno avrebbe sospettato che io fossi la figlia di Giuliano de' Medici. Nessuno, eccetto forse l'astrologo, pagato da Zalumma in segreto in modo che lei e mia madre, quest'ultima disperatamente curiosa, potessero conoscere la verità sul mio destino.

Nessuno, eccetto Leonardo e Lorenzo, che avevano riconosciuto da lontano i tratti di colui che amavano.

Zalumma e io tornammo a casa in silenzio.

«Perché non me lo hai detto prima?» le avevo chiesto nel camposanto. «Per quale motivo hai aspettato fino adesso?»

«Perché vostra madre mi fece promettere di tenervi all'oscuro di questo segreto», aveva risposto lei, quasi gridando nella morsa dell'emozione. «E poi voi eravate così infelice per il fatto di vivere con vostro padre che non mi sembrava il caso di rendervi ancora più triste, almeno finché non foste stata libera da lui. Avevo pensato di dirvelo il giorno in cui avete sposato Giuliano. Parlo ora perché meritate di conoscere la verità sul bambino che portate in grembo.»

Volevo piangere, per molte ragioni, ma le lacrime rimanevano imprigionate nella gola chiusa. Mi rammentai di Lorenzo che sussurrava: «Ti voglio bene, bambina», e di mia madre che mi dava il medaglione come ricordo. E ora non lo avevo più, e non possedevo niente che mi ricordasse il mio vero padre e mio marito, mio cugino.

Forse avrei dovuto provare rabbia nei confronti di mio padre - Antonio - per aver colpito mia madre perché portava in grembo me. Ma non riuscivo a togliermi dalla mente le sue mani pestate, le sue dita sanguinanti dove gli avevano strappato le unghie. Ricordavo solo le parole di mio padre mentre me ne andavo per assistere Lorenzo morente: «Non importa che cosa ti dirà, tu sei mia figlia».

Doveva essere stato terrorizzato dal fatto che quella sera io potessi venire a

sapere la verità; eppure mi aveva lasciato andare.

Quando tornammo a casa, salii in camera mia e non scesi per la cena; non sarei riuscita a mangiare in nessun caso. Zalumma mi portò del pane e del sale per placare il mio stomaco in disordine.

Continuammo a rimanere in silenzio. La mia mente correva, cercando di reinterpretare il passato, e Zalumma sembrava rendersene conto. Soffiai sulla lampada per spegnerla e mi sdraiai nel letto quella notte, ma i miei occhi restarono aperti. Fissai l'oscurità per un'ora, due ore, tre ore...

E poi d'improvviso mi sedetti, col battito del cuore che accelerava, pensando al disegno a inchiostro di Bernardo Baroncelli; d'improvviso capii perché Leonardo me l'aveva dato. E mi ricordai alcune delle ultime parole che avevo sentito pronunciare a mio marito: «Leonardo lo aveva visto; mio zio era morto fra le sue braccia». Leonardo aveva dunque veduto chi aveva ucciso il mio vero padre, Giuliano. L'uomo che Lorenzo morente aveva chiamato «il terzo uomo».

In nome di mia madre, e per il mio bene, volevo vendetta.

A Leonardo da Vinci, alla corte di Ludovico Sforza, il duca di Milano

Messer Leonardo,

vi scrivo perché sono recentemente venuta a conoscenza di un certo fatto su me stessa, specificamente in relazione ai rapporti di mia madre con il fratello assassinato di Lorenzo de' Medici, Giuliano il vecchio. Credo, in ragione del vostro comportamento la sera che ci trovammo nel cortile dei Medici, che voi ne foste da tempo a conoscenza.

Perdonate la mia sfrontatezza, ma ritengo di potermi fidare di voi come di un amico. Giuliano mi aveva detto che eravate presente in duomo il giorno dell'assassinio, e che siete in possesso di informazioni sull'identità di un particolare uomo che si trovava anch'egli nella cattedrale quel giorno. Credo di capire che quell'uomo non sia mai stato trovato.

Egli è ora di speciale interesse per me. Vi prego, messer Leonardo, potreste dirmi tutto quello che sapete di lui? Se foste in grado di descriverlo - o anche di farne un disegno dai vostri ricordi - ve ne sarei molto grata.

Se egli respira ancora, io sono decisa a trovarlo. Non ho molto altro per cui vivere.

Possa Dio conservarvi in salute,

*Lisa di Antonio Gherardini
Via Maggio
Santo Spirito, Firenze*

LII

Scrissi la lettera all'alba. E fin dall'istante in cui la consegnai a Zalumma attesi con impazienza una risposta, sperando con tutta me stessa che la missiva non venisse confiscata, visto che faceva riferimento ai Medici.

Quella stessa mattina mi costrinsi a prendere in considerazione un fatto molto spiacevole: Francesco e mio padre avevano fissato il matrimonio per giugno. Il mio futuro marito insisteva che io dovessi avere un vero abito da sposa disegnato da lui, e che Zalumma e io dedicassimo del tempo a rifornire il mio nuovo baule, quello del corredo nuziale, con nuovi vestiti e tessuti da noi stesse ricamati. Il vecchio baule era stato distrutto nell'incendio, assieme al suo contenuto.

Inoltre, Francesco voleva offrirmi una cerimonia sontuosa e tradizionale, come se io fossi una sposa vergine; come se Giuliano non fosse mai esistito, e io non fossi mai fuggita dalla casa di mio padre per stare con lui. L'estate era la stagione migliore per i matrimoni, poiché il tempo era più favorevole alla lenta processione nuziale attraverso la città, visto che le ragazze venivano accompagnate a piedi dalle loro famiglie.

Ma, quando fosse arrivato il momento di sedere sul cavallo bianco, in giugno, io sarei stata incinta di sette mesi. Francesco avrebbe capito che non ero vergine. Peggio ancora, avrebbe capito che il bambino era di Giuliano; quando una vedova si risposava, i suoi figli spesso non erano ben accettati nella casa del nuovo marito. E io non potevo sopportare il pensiero di essere separata dal bambino di Giuliano.

Conoscevo soltanto una soluzione: convincere Francesco che il figlio era suo. E c'era un unico, terribile modo per raggiungere questo scopo.

Passò un giorno e la mia opportunità si presentò.

Si tenne a casa di mio padre una tradizionale riunione di famiglia per discutere i particolari del mio abito da sposa. C'erano l'anziano padre di Francesco, messer Massimo - un uomo arcigno e tranquillo -, e la sorella vedova, un fantasma sbiadito di nome Caterina. I tre fratelli del mio sposo vivevano tutti in campagna, troppo distanti per mettersi in viaggio con così poco preavviso, anche se assicurarono a Francesco che a giugno sarebbero venuti in città. I componenti della mia famiglia erano in numero ancor più ridotto, perché tutti i fratelli di mio padre vivevano nel Chianti e non potevano essere presenti, e mia madre aveva perso quattro sorelle, due alla

nascita e due a causa della peste. Quindi c'erano soltanto mio zio Lauro e la sua giovane moglie Giovanna Maria. Portarono con loro i due ragazzi più grandi di Lauro, una balia e tre bambini piccoli e urlanti, il frutto dei loro quattro anni di matrimonio. Giovanna Maria era di nuovo incinta. Era gonfia, col viso da luna piena; Lauro aveva un aspetto sciupato, esasperato, e mostrava un principio di calvizie.

Avevo chiesto che la riunione avesse luogo verso sera, a cena, visto che rigettavo soprattutto di mattina e a metà giornata. Nel tardo pomeriggio mi riprendevo un po' e, anche se potevo mangiare poco e mi disturbava l'odore di certi cibi, era meno probabile che vuotassi lo stomaco in presenza di ospiti.

Ma non era meno probabile che scoppiassi in lacrime. Il pensiero di preparare un altro matrimonio appena un mese dopo aver perduto Giuliano mi distruggeva. Passai l'intera mattina e il pomeriggio a piangere. Quando i miei nuovi parenti arrivarono al crepuscolo, li accolsi con un sorriso vuoto e gli occhi rossi e gonfi.

Mio padre capì. A quel punto si era del tutto ripreso e, grazie all'intervento e alla raccomandazione di Francesco, aveva rimesso in piedi la sua attività: ironicamente vendeva lane ai membri della famiglia Pazzi ritornati in città.

Solido e serio, mi circondò il braccio col suo e mi restò accanto mentre salutavamo i nostri ospiti. Al tavolo della cena, sedette accanto a me, come avrebbe fatto mia madre, e rispose alle domande dirette a me quando capiva che ero troppo sopraffatta per pensare a cosa dire. Quando, a un certo punto, mi alzai e corsi in cucina - il padre di Francesco aveva chiesto di quali fiori dovesse essere composta la ghirlanda che sarebbe stata posta sulla strada -, mio padre mi seguì. E, quando vide che mi asciugavo le lacrime, mi prese fra le braccia e mi baciò i capelli, cosa che mi fece disperare ancora di più. Lui pensava che piangessi soltanto per il mio marito morto; non si rendeva conto che piangevo anche per me stessa, per la cosa terribile che stavo per fare.

Avevo insistito che nei piatti della cena non venisse usata la salvia, e riuscii a mangiare un po' e a bere un goccio di vino al momento dei brindisi. Quando il pasto fu concluso e i piatti svuotati, avevo la voce roca a furia di urlare risposte al padre sordo di Francesco.

A quel punto cominciò la discussione sull'abito. Francesco presentò uno schizzo della sua idea: una gonna dalla vita alta con un corsetto squadrato; maniche non dell'abituale forma a campana, ma strette, aderenti, con l'enfasi sulla sottoveste ottenuta attraverso vari tagli nel tessuto e uno sbuffo ostentato; la scollatura piuttosto profonda, che pure lasciava intravedere la sottoveste.

Questo mi sorprese. Si supponeva che il mio futuro marito fosse un inflessibile piagnone, eppure mi aveva appena proposto un modello dell'ultimissima moda spagnola, arrivato fresco fresco dalla decadente corte papale dei Borgia.

Seduto accanto a me sull'altro lato, Francesco posò un fascio di campioni di tessuto sul tavolo. In cima alla pila stavano un raggianti damasco argentato e una garza cangiante rossa e gialla. «E, se vuoi, granati e perle per l'acconciatura.» Nessuno dei colori o delle gemme mi sembrava adatto a me. «Ah!» disse lui. «Lisa non è convinta! Allora questo non andrà bene.» Piegò il tessuto e lo mise via immediatamente.

Quel gesto irritò suo padre. «Non spetta a lei scegliere.»

«Padre», replicò secca Caterina, «Francesco è qui per ascoltare le opinioni di tutti.»

Giovanna disse la sua. «Magari qualcosa di fresco, come i boccioli di primavera o i fiori delicati di inizio estate?»

«Ha la pelle olivastra», ribatté Caterina. «Il rosa pallido le ingiallirà il colorito.»

Mio padre mi prese la mano sotto il tavolo e la strinse. Si comportava ora con Francesco con la stessa strana renitenza che aveva mostrato verso Pico dopo la morte di mia madre. «Il disegno è delizioso», disse. «So che piace anche a Lisa. Con gli anni, ho notato che i colori che le donano di più sono i blu, i verdi e i viola, e più sono vibranti meglio è. E gli zaffiri...» La sua voce tremò soltanto un momento, poi riprese forza. «Gli zaffiri erano i preferiti di sua madre, e sono anche i suoi. Le donano. E i diamanti.»

«Grazie», disse Francesco. «Grazie, messer Antonio. Allora Lisa avrà zaffiri e diamanti. E blu intensi per accompagnarli, magari con un tocco di viola.»

«Non è necessario che tu la compiaccia», sbottò messer Massimo, e avrebbe aggiunto qualcos'altro, se il figlio non l'avesse zittito con un cenno della mano.

«Non è necessario, ma lo farò», replicò con fermezza Francesco. «Avevo sperato in una sposa modesta, con un viso appena piacente, non avrei mai osato sperare di conquistarne una che è sia modesta sia stupendamente bella. Qualunque donna così bella deve *sentirsi* bella nel suo abito da sposa. Non le devo niente di meno.»

Io tenni gli occhi fissi sul tavolo; forse gli altri giudicarono questa reazione come timidezza.

«Un bel discorso», esclamò Caterina. Solo in seguito mi resi conto della sfumatura di sarcasmo nella sua voce.

«Sei proprio fortunata, Lisa!» esclamò Giovanna Maria, lanciando uno sguardo tagliente al marito Lauro. «Proprio fortunata ad avere un uomo che ti lusinga tanto, che tiene alla tua opinione.»

La serata stava agonizzando, ma alla fine si concluse, e soltanto mio padre e Francesco restarono seduti a tavola, sulla quale ora c'erano solo il candelabro, le nostre coppe e un piatto d'argento pieno di castagne. Il momento di procedere con il mio inganno si stava avvicinando in fretta.

Portai la coppa alle labbra, poi la posai rapidamente quando notai che la mano mi tremava.

Mio padre e Francesco stavano parlando tranquilli, sporgendosi in avanti l'uno da un mio fianco e l'altro dal fianco opposto, in modo da scavalcarmi. Francesco aveva il disegno dell'abito steso davanti e stava indicando la gonna. «In realtà penso che non ci voglia un tessuto così pesante», disse. Tutti erano stati d'accordo sull'idea di usare il velluto per la gonna; ma, riflettendoci, Francesco decise che la scelta era stata condizionata dal fatto che questa particolare sera di dicembre era eccezionalmente fredda. «A giugno può far caldo. Lisa, che cosa ne pensi?»

La mia voce suonò sorprendentemente tranquilla alle mie orecchie. «Penso», dissi, «che mio padre è stanco e che dovrebbe ritirarsi per la notte.»

«Lisa», mi ammonì dolcemente mio padre. «Messer Francesco sta ancora discutendo dell'abito. E ha il diritto di godersi il suo vino.»

«Sono d'accordo. Dovrebbe continuare a godersi il suo vino. Ma tu faresti meglio a ritirarti.»

Francesco voltò di scatto il volto verso di me e sollevò un sopracciglio scuro.

Mio padre batté le palpebre e trasse un lieve sospiro. Per un momento mi studiò attentamente. «Io... sono stanco», disse infine. La sua affermazione era nel complesso credibile. Era seduto con le braccia poggiate sulla tavola, i gomiti che lo sostenevano mentre si sbilanciava in avanti sotto un peso invisibile. La luce del fuoco catturava l'oro nei suoi capelli, ma adesso vi era anche dell'argento. Il suo sguardo conservava dei segreti; e io ne conoscevo uno.

Si alzò e mise una mano sulla spalla di Francesco. «Che Dio sia con voi.» Pronunciò quelle parole come un avvertimento. Poi si sporse a baciarmi triste sulla guancia.

Strinsi lo stelo del mio calice e ascoltai i suoi passi mentre lasciava la stanza, attraversava la grande sala, saliva le scale.

Il rumore non era ancora svanito quando Francesco parlò. «Ti ho portato un regalo.» La sua mano frugò sotto la pila di tessuti e ne trasse un piccolo quadrato di raso rosso, legato con un nastro. «Lo vuoi vedere?»

Io annuii, cercando di rallentare il mio respiro accelerato. Mi aspettavo che mi desse il regalo per farmelo aprire, e invece sciolse il nastro e tirò fuori qualcosa di luccicante dal raso lucido. Anche i suoi occhi luccicavano, di una luce intensa e strana. Sollevai il dono verso le candele accese: un pendente, uno smeraldo incastonato in filigrana d'oro. La catena ricadeva sulle dita della mano rovesciata, mentre la gemma ruotava lentamente, con l'oro che scintillava. Francesco aveva lo sguardo inquieto, le labbra dischiuse. «Eri così ansiosa che tuo padre se ne andasse. C'era una ragione per cui volevi restare da sola con me?»

«Forse c'era.» Tenni bassa la voce; lui poteva pensare che intendessi usare un tono allusivo, ma era solo che se avessi parlato più forte mi sarebbe tremata la voce. Azzardai un piccolo sorriso, per evitare che mi tremasse il labbro.

«Sei mai stata con lui?» chiese Francesco. Il suo sguardo mi perforò. «Tuo padre mi ha detto che sei stata lì meno di un giorno.»

Io fissai la tavola, e la coppa davanti a me, e scossi la testa. Era la prima di molte sfrontate bugie.

La mia risposta lo compiacque e lo eccitò. «Guardami», disse; mi faceva oscillare davanti il gioiello. «La vuoi?»

«Cosa?»

«La collana.» Si sporse in avanti, respirandomi sulla faccia; la voce divenne dura, piatta, pericolosa. «Dimmi che la vuoi.»

Aprii la bocca e balbettai, incredula. «Io... la voglio.»

«Cosa faresti per averla?» Le parole mi colpirono come una frusta.

Repressi la mia rabbia e lo guardai. Pensai: mi alzerò e ti dirò di andartene. Chiamerò la servitù. Ti intimerò di non mettere mai più piede in questa casa. Ma poi mi dissi: se lo deludo, se ne andrà, e il mondo saprà che porto in grembo il figlio di Giuliano. Se lo deludo, riconsegnerò mio padre alla Signoria perché venga interrogato.

«Tutto quello che vuoi», sussurrai.

«Dillo più forte, come se ci credessi. Guardami negli occhi.»

Lo guardai negli occhi. Ripetei le parole.

Egli si alzò rapidamente, andò alla porta e la chiuse. Con altri pochi passi mi fu accanto e allontanò la mia sedia dal tavolo con un gesto brutale. Poi si spostò di fronte me e si chinò per far penzolare il ciondolo davanti ai miei occhi.

Era eccitato, il petto gonfio di sospiri, gli occhi lucidi e selvaggi.

«In ginocchio», disse. «Supplica per averla.»

Bruciavo d'odio. Guardai il pavimento e pensai a cosa ero disposta a fare per proteggere il bambino di Giuliano. Nostro figlio. A quello che ero disposta a fare per proteggere mio padre. Scivolai dalla sedia per mettermi in ginocchio.

«Dammela. Ti prego.»

«Allora è così.» Era rosso in volto, tremava, stravolto. «Allora è questo il tuo prezzo. Questo è il tuo prezzo.» Gettò via distrattamente la collana, che cadde sul tappeto davanti al camino.

Poi venne da me e mi sollevò, rimettendomi in piedi. Mi aspettavo che mi baciasse, ma non voleva avere niente a che fare col mio viso. Mi mise sul tavolo e spazzò via le coppe. Una cadde e andò in frantumi sul pavimento di pietra.

Mi spinse giù sulla dura quercia; le mie gambe penzolavano, le punte delle

mie babbucce sfioravano il pavimento. Istintivamente mi premetti le mani sulle cosce, tenendomi giù la gonna, ma lui si mosse fra le mie gambe e tirò su l'abito con una tale forza che la mia sottoveste di fine tessuto francese si strappò con un rumore secco.

Preso dalla foga, si tirò giù con una mano i pantaloni neri di maglia e scostò la blusa che aveva sotto; sotto la casacca non portava farsetto. La mia resistenza non faceva che alimentare il suo ardore; quando me ne resi conto, mi sforzai di giacere floscia, sottomessa, anche quando mi tirò le braccia sopra la testa e mi strinse i polsi con una forza che mi schiacciava.

I suoi modi erano senza amore, animali. Entrò dentro di me così brutalmente che urlai di dolore.

In quel momento lasciai me stessa. Non ero più nel mio corpo, ero nella luce e nelle ombre che giocavano sul soffitto. Ero nell'odore delle candele che bruciavano minacciosamente vicine alla mia testa, nel tepore che emanava il focolare.

Divenni una fortezza. Lui era una trave che cercava di schiantarmi. Ma io seppi resistere. Giuliano e il nostro bambino restarono al sicuro dall'altra parte.

Tornai in me con la sensazione di un liquido caldo che mi scorreva all'interno e all'esterno. Sussultai quando lui si tirò fuori con la stessa rapidità con cui era entrato. Portai una mano fra le gambe e mi resi conto che ero stata ferita.

Lentamente mi rimisi dritta a sedere e poi in piedi, barcollando. Ancora col respiro pesante, lui si stava rimboccando rapidamente la camiciola nei pantaloni di maglia, aggiustandosi la casacca e la cintura. Vide che lo guardavo fisso e sorrise. Era di buon umore, effervescente, aveva un tono allegro.

«Lisa, Lisa. Che bella Jezebel saresti. Vai a prenderti la tua ricompensa.»

Il mio volto si indurì, e lo distolsi da lui.

«Va'», ripeté, con un accenno di minaccia. «O adesso devo chiamare la servitù perché vengano a prendere le coppe? O, ancora meglio, devo forse chiamare tuo padre e dirgli che cosa hai fatto?»

Silenziosa, camminai lentamente verso la collana e la raccolsi dal pavimento. La gemma era calda del tepore del fuoco. Aveva un colore scuro, come un lucido sempreverde.

Non avevo mai visto niente di tanto brutto.

Lui si avvicinò, me la mise intorno al collo e la agganciò. Una volta compiuta la transazione, si trasformò. Ridiventò gentile, sollecito.

«Ecco, ora, prima che chiami la servitù», disse affabile facendo segno verso le schegge di vetro sul pavimento, «lascia che ti aiuti. È colpa mia se hai i capelli e l'abito in disordine.»

Gli permisi di toccarmi. Mi rimise a posto i riccioli caduti dalla reticella di

seta e mi lisciò la veste. «Mi dispiace tanto che la tua bella sottoveste si sia strappata. La sostituirò con una ancora più bella.»

Chiamai la serva di cucina con voce tremante. Mentre lei spazzava il pavimento, Francesco scherzò sulla propria goffaggine. Io non dissi niente.

Quando fummo di nuovo soli, non lo accompagnai alla porta. Non risposi quando fece un inchino e mi augurò sottovoce la buonanotte.

Andai di sopra, in camera mia, e mi tolsi i vestiti con l'aiuto di Zalumma. La sottoveste, la buttai in un angolo. Ero felice che fosse strappata; l'avrei gettata via in ogni caso. Puzzava di Francesco.

Zalumma aveva portato una bacinella e un panno perché potessi lavarmi; a quella vista, cominciai a piangere. Lei mi strinse e mi strofinò la schiena, come faceva mia madre quando ero bambina.

Zalumma non mi permise di gettare via la sottoveste macchiata. Invece si punse un dito e spremette delle gocce di sangue sul davanti e sul dietro della veste, un rosso brillante sul bianco accecante. Ripiegò con cura l'indumento, ottenendo un quadrato di tessuto, lo legò e lo fece consegnare alla bottega di Francesco in città.

LIII

Francesco venne da noi di nuovo due giorni dopo, apparentemente per proseguire la discussione sull'abito da sposa e per organizzare una prova. Stavolta fu lui a suggerire che mio padre dovesse lasciarci soli.

Io non protestai; avevo capito che sarebbe successo. Ne avevo già discusso con Zalumma, e lei si era detta d'accordo: per il bene del bambino, io non avevo altra scelta che adeguarmi. Più spesso mi offrivo a Francesco, e più lui sarebbe stato convinto che il figlio fosse davvero suo.

Stavolta mi portò degli orecchini di diamanti e opali che scesero sui lati del mio collo come lacrime.

Presto Francesco smise di cercare pretesti per venire in visita, e la sua presenza al nostro tavolo per cena divenne abituale. Io raccolsi così un bel po' di gioielli, anche se i regali si facevano sempre più modesti. Mio padre imparò a lasciare la tavola presto, senza essere sollecitato. Non parlavamo fra noi di Francesco. Soffrivamo separatamente, nei nostri mondi solitari.

Trascorse due settimane, subito dopo un altro brutale incontro con Francesco, menzionai con aria casuale il fatto di aver saltato il mio ciclo mensile. Lui grugnì, con l'aria di un uomo che aveva grande esperienza di queste cose; ma era appena stato soddisfatto, e quindi non fu sgarbato. «È troppo presto per saperlo, Lisa. Non dovresti preoccuparti. Senza dubbio la causa sono i nervi. Vedrai.»

Lasciai passare un'altra settimana, poi feci preparare dalla cuoca il mio piatto preferito: quaglia con salvia e cipolle. A cena mi sedetti accanto a Francesco e, quando fu servita la prima portata, mi sporsi sul piccolo volatile con la croccante pelle dorata e inspirai profondamente.

Il risultato fu gratificante. Mi portai la mano a coppa sulla bocca e mi alzai da tavola bruscamente; non feci in tempo a uscire dalla stanza. Là, davanti a mio padre e a Francesco, mi appoggiai contro il muro e vomitai con violenza.

Perfino nella mia condizione disperata, potei sentire lo scricchiolio di una sedia che veniva spinta via di colpo dal tavolo. Quando, affannata, fui finalmente in grado di voltarmi a guardare con la testa che mi girava, vidi mio padre in piedi, i pugni stretti, che fissava il mio futuro marito dall'altra parte del tavolo. Stavolta non tentava di nascondere la sua furia o il suo odio.

Venne una serva a pulire e a lavarmi il viso; mio padre ordinò che fossero portati via i piatti e che venisse arieggiata la stanza. Una volta che fummo tutti di nuovo seduti e io mi sentii sufficientemente meglio, dissi: «Non voglio sposarmi a giugno. Preferirei marzo».

Lo sguardo di mio padre dardeggiò da una parte all'altra; stava facendo i suoi calcoli. Poi gli occhi si posarono su Francesco e affondarono fino alla sua anima. Immaginai che Francesco avesse provato almeno un brivido.

«Il 5 marzo», disse mio padre, in un tono così minaccioso e irremovibile che né il mio promesso sposo né io trovammo più nulla da dire.

Per una settimana, mio padre si rifiutò di lasciarci soli dopo cena; ma, subito dopo, sembrò che avesse infine raggiunto un accordo con Francesco, perché mi trovai di nuovo alla mercè del mio promesso. Dal momento in cui aveva saputo che ero incinta, i regali erano cessati. Esigeva che lo supplicassi per l'atto sessuale in sé, visto che la mia condizione era chiaramente il risultato del mio desiderio sfrenato. Mi chiamava con nomi terribili: «puttana», «troia», «sgualdrina».

Avevo paura di spezzarmi. Guardavo al 5 marzo con terrore.

La data giunse troppo in fretta, in un giorno umido e fresco, ma insolitamente tiepido rispetto al resto di quell'amaro inverno; grasse nuvole galleggiavano in un cielo grigioazzurro. Avrei potuto tranquillamente recarmi oltre il ponte, al palazzo di Francesco, in groppa a un cavallo bianco, ma avevamo previsto una giornata fredda, così mio padre, Zalumma e io ci andammo in carrozza, con lo zio Lauro, sua moglie e i bambini radunati tutti in una vettura dietro di noi.

Indossavo un abito di velluto azzurro vivido, con una gonna d'oro e zaffiro, e fra i capelli avevo un diadema così costoso che la sua stessa presenza mi rendeva nervosa; era una rete di piccoli diamanti cuciti con un finissimo filo d'oro. Ogni volta che giravo la testa, il sole colpiva le gemme e con la coda dell'occhio vedevo lampi di luce arcobaleno. Era metà mattina. Avevo la nausea e mi sporgevo dal finestrino per respirare l'aria fresca.

Lasciammo via Maggio e ci dirigemmo a est verso Borgo San Jacopo, lasciandoci dietro il mio quartiere, Santo Spirito. Da là, passammo sul brulicante Ponte Vecchio. Uomini e ragazzi videro la nostra vettura avvolta nel raso bianco e gridarono saluti, alcuni scherzosi, altri di congratulazioni, altri ancora sconci.

Avevo scelto io il percorso. Sarebbe stato più conveniente per il vetturino attraversare Ponte Santa Trinità, ma mi era già abbastanza difficile voltare il viso in quella direzione e guardare le acque dell'Arno, pensando a come era morto Giuliano.

Ci facemmo largo fin nel quartiere di Santa Maria Novella, su per via di

Porta Santa Maria, poi verso est su via Vacchereccia, patria delle botteghe della seta, compresa quella di Francesco. I banchi stavano all'ombra della torre dell'Arte della Seta, la corporazione di quel commercio.

Il palazzo di mio marito si trovava in una strada laterale, dietro neri cancelli di ferro battuto; era stato costruito espressamente per lui e la sua prima moglie. Era classicamente romano, tagliato in una pietra grigia così chiara che splendeva bianca nella luce del sole. Rettangolare, forte e di un'eleganza austera, si ergeva verso l'alto per quattro piani, con la facciata a nord e il retro rivolto verso la casa della mia famiglia. Era la prima volta che vi posavo lo sguardo.

Mentre ci avvicinavamo ai cancelli udii un grido. Francesco era lì davanti a noi e stava agitando le mani, con le palme in avanti e le dita aperte. Ci faceva segno che dovevamo fermarci. Accanto a lui, avvolti in mantelli scuri, c'erano il suo curvo padre e tre uomini di mezza età dai capelli scuri: i suoi fratelli.

Io diedi un'occhiata alla strada dal finestrino. Una ghirlanda di nastri di raso intrecciati, blu scuro e bianco brillante, era posata sulle pietre del lastricato, e si stendeva da un capo all'altro della via.

Non si potevano avere fiori a marzo.

Mentre i suoi fratelli salutavano e fischiavano, Francesco - sorridendo imbarazzato - si fece avanti e tirò un lembo della ghirlanda. Questa si disfece subito nel mezzo e, fra gli applausi degli uomini, lui corse a separare le due metà, in modo da permettere alla nostra carrozza di passarci in mezzo.

Aveva un certo talento nel farlo; dopotutto, aveva fatto abbastanza pratica. Io ero la sua terza sposa. La prima era morta di parto, la seconda di febbre. Sicuramente potevo capire la loro impazienza di lasciare questa vita.

Il cancello di ferro si spalancò. Francesco e i suoi fratelli ne uscirono a cavallo, seguiti da due vetture che ospitavano gli altri membri della famiglia. Come quelle delle due donne che mi avevano preceduto, la mia carrozza nuziale si diresse a est, verso la sagoma incombente della grande cupola rosso mattone di Santa Maria del Fiore. Ancora una volta, mi sporsi dal finestrino aperto, grata per l'aria che aveva continuato a rinfrescarsi col passare dei minuti. Il cielo si stava riempiendo di pesanti nuvole umide.

Mio padre ripete il vecchio adagio: «Sposa bagnata sposa fortunata». Si pensava che un matrimonio in un giorno di pioggia portasse fortuna.

Infine facemmo il nostro ingresso nella grande piazza del Duomo e ci fermammo. Aspettammo un po', mentre Francesco e la sua famiglia ci precedevano nel battistero di San Giovanni, costruito sopra un antico tempio dedicato a Marte. Qui, tutti i buoni fiorentini venivano battezzati da bambini e si sposavano da adulti.

Mentre il mio promesso e gli ospiti prendevano posto all'interno, io attesi per un lasso di tempo interminabile, combattendo il nervosismo e la nausea;

proprio quando ero ormai sicura che mi sarei sentita male, venne dato il segnale, e fui costretta a ricompormi. Zalumma mi tenne lo strascico mentre scendevo. Mio padre, inquieto e affettuoso, mi prese il braccio.

Varcai con lui le stupefacenti porte del Ghiberti. Avevo vissuto tutta la mia vita in città, eppure avevo messo piede soltanto una volta in quell'ottagono di pietra. Camminai sui pavimenti adorni di immagini di grifoni e di spirali, osservai le pareti d'oro e guardai in alto la cupola dorata, il candelabro fiammeggiante.

Il prete e Francesco - quest'ultimo dignitoso, riverente, tenero - erano in attesa davanti al bianco altare di marmo.

Durante il percorso fui assalita da un miscuglio di sensazioni: il peso del lungo strascico di velluto dietro di me, lo scintillio dei diamanti, il blu intenso delle maniche dell'abito, il bianco splendente della garza di seta a sbuffo; l'imponenza dei mosaici scintillanti di Cristo in blu, oro e zafferano brillante nel giorno del giudizio, e dei peccatori che si contorcevano all'inferno, tormentati dai demoni.

Mio padre mi tenne stretta - strettissima - finché non arrivò per lui il momento di lasciarmi. Mentre mi consegnava a Francesco, e poi faceva un passo indietro, piangeva.

Seguì una messa interminabile. Io mormorai le preghiere che conoscevo sin dall'infanzia e ascoltai il sermone del prete senza capire una parola. Più stavo in piedi, più temevo di svenire; ogni volta che mi inginocchiavo, mi sentivo sicura che non sarei stata più in grado di rialzarmi.

«Lo vuoi?» chiese infine il sacerdote.

Francesco odorava di rosmarino. Lo guardai, guardai la sua espressione ingannevolmente gentile, e vidi il mio cupo avvenire infelice. Vidi mio figlio che nasceva, mio padre che invecchiava. Vidi il ricordo di Giuliano che impallidiva fino a scomparire.

«Lo voglio», dissi. La mia voce mi sorprese per la sua forza, per la sua fermezza. Lo voglio, finché mio padre non morirà. Finché mio padre non morirà, e noi potremo scappare.

Comparve un anello - un altro anello d'oro semplice e sottile - che catturò il bagliore delle candele. Ma questo era troppo stretto, e Francesco usò la forza per farmelo entrare. Comunque, io non battei ciglio.

Il bacio di Francesco fu riservato, timido. Poi ci furono altri baci, molti baci da molte facce e molte parole mormorate.

Con mio marito accanto, uscii nella grande piazza e trassi un sospiro. Il pomeriggio era grigio; la foschia era sospesa nell'aria. Soffice come vapore che sale dall'acqua, si posò sul mio viso, ma il suo tocco era freddo.

Più tardi il nostro gruppo tornò alla mia nuova casa. Questa volta la carrozza passò rumoreggiando attraverso i neri cancelli di ferro battuto, su una rotonda appena lastricata che ci portò oltre un bosco di giovani allori. Le porte d'ingresso, con intricati intagli nel legno, erano le più alte che avessi mai visto. A est delle porte c'era un loggiato dove ricevere gli ospiti quando il tempo era più bello; i mobili erano stati spostati nella stagione invernale.

La vettura si fermò e Francesco mi aiutò a scendere, mentre Zalumma si occupava del lungo strascico di tessuto che mi portavo dietro. Accovacciati su alti piedistalli, un paio di maestosi leoni di pietra sorvegliavano la soglia. Ci passammo in mezzo e le porte si aprirono davanti a noi come per magia.

Un servo ci guidò verso la stanza alla nostra sinistra: una sala vasta, i muri di un bianco immacolato, il pavimento di scintillante marmo chiaro con intarsi neri a motivi classici. In fondo, oltre un'arcata, c'era una sala da pranzo, con un lungo tavolo dalla superficie interamente coperta di vassoi con una profusione di cibi. La dimensione delle stanze mi sorprese: erano più adatte a un principe e alla sua corte che al nostro piccolo ritrovo. Addirittura, il fuoco nella sala da pranzo riusciva a malapena a dissolvere il gelo.

Il mio nuovo marito era un uomo molto ricco.

Avevo vissuto per tutta la vita in una casa vecchia più di un secolo, che all'interno aveva muri disadorni e mobili molto semplici. Ero abituata a pavimenti di pietra irregolare, consumati dal passo di generazioni, a scale che si affossavano nel mezzo, a porte dagli stipiti scuriti dal tocco di infinite mani.

Quella casa, invece, portava a malapena il segno di dieci anni di utilizzo, con pavimenti perfettamente piatti, lisci e splendenti, con porte senza cicatrici che sfoggiavano cardini e serrature di metallo lucido. Non mi piaceva per niente.

Nessuno dei parenti di mio padre che stavano in campagna aveva scelto di venire a Firenze, ma i fratelli di Francesco avevano portato con loro anche le mogli e i figli. Una volta che la sua famiglia ci ebbe seguito all'interno, insieme alla nidiata dello zio Lauro, l'edificio sembrò meno vuoto, anche se le voci parevano riecheggiare contro i muri. Quando il vino fu versato, seguirono molte risate, in parte forti e rauche.

Secondo le usanze sarei dovuta arrivare al mio matrimonio su un cavallo bianco e poi tornare a piedi alla casa di mio padre, dove avrei trascorso la notte, sola e casta. Il matrimonio non andava consumato fino alla seconda notte, dopo una giornata di festeggiamenti.

Ma io avevo disobbedito all'usanza in occasione del mio primo matrimonio

e così feci anche per il secondo. Non andai in chiesa su un cavallo bianco. Non tornai a piedi a casa di mio padre, una decisione che era stata presa per tre ragioni: avevo sofferto di una febbre la settimana precedente ed ero ancora debole, il tempo era inclemente ed ero incinta. Quest'ultimo fatto non venne discusso apertamente, ma il mio girovita si era così ingrossato che la cosa era ovvia ai più, benché avesse provocato soltanto un turbamento passeggero, perché le promesse formali erano considerate impegnative quanto il matrimonio. Erano molte le spose fiorentine che avevano dovuto togliersi l'abito nuziale prima di andare a San Giovanni a cavallo, e non per questo qualcuno aveva pensato male di loro.

Salutai altri ospiti, priori e buonomini, i compagni di Francesco. Seguì subito dopo un pranzo nuziale, che il Savonarola avrebbe disapprovato per i suoi eccessi: un intero montone e due maiali arrosto, tre oche e un cigno, innumerevoli fagiani, diversi conigli e dozzine di pesci; zuppa e torte e squisiti dolci, sei diversi tipi di pasta in brodo, formaggi, noci e frutta secca.

L'odore del cibo mi colpì facendomi quasi soffocare, eppure sorrisi finché non mi fecero male le guance. Mi sentii dire un centinaio di volte che ero la sposa più bella che si fosse mai vista a Firenze. Risposi senza badarci, con parole sempre appropriate e gentili, anche se non ci credevo per niente.

Ci furono i brindisi, compreso uno che era molto popolare per i novelli sposi, e cioè che io restassi incinta la prima notte di nozze. Levai la coppa alle labbra ma le tenni serrate; l'odore del vino mi nauseava a tal punto che dovevo trattenere il respiro.

Anche se avevo il piatto pieno, non toccai nulla se non del pane e un piccolo pezzo di formaggio. Spostai il cibo nel piatto con tanta abilità che sembrava ne avessi mangiato di più.

Dopo il pranzo vennero le danze, con la musica di un quartetto di suonatori assunti da Francesco. Col rito del matrimonio e col banchetto ormai alle spalle, provai un temporaneo sollievo. Ero esausta, ma risi e giocai e danzai con i miei nuovi nipoti, maschi e femmine, guardandoli con affetto. Una volta, girandomi, colsi mio padre che guardava me con la stessa tenerezza.

Ma, quando il sole cominciò a tramontare, gli invitati se ne andarono e mio padre tornò nella sua casa vuota di familiari: perfino Zalumma lo aveva lasciato. E il mio coraggio svanì assieme alla luce.

Ero completamente spenta, mentre Francesco mi presentava parte della servitù: le sue cameriere, Isabella ed Elena (che in precedenza erano state al servizio di una delle sue mogli e sarebbero diventate le mie se non avessi richiesto con insistenza di avere Zalumma), il suo valletto Giorgio, la cuoca Agrippina, una serva di cucina, Silvestra, e il vetturino Claudio. Gran parte di costoro dormiva di fronte alla cucina, al piano terra dell'ala sud-ovest che si apriva sul retro del palazzo. Ripetei i loro nomi ad alta voce anche se sapevo che non me li sarei ricordati a lungo; il mio cuore batteva troppo forte perché

io potessi perfino udire chiaramente me stessa. Ce n'erano altri che non incontrai: gli stallieri e il mastro delle stalle, una seconda cuoca che si era ammalata e un garzone che faceva le commissioni.

Elena, una donna dal viso dolce, con i capelli castano chiaro e lo sguardo sereno di una madonna, condusse Zalumma e me su per le scale fino al secondo piano, oltre le stanze di Francesco che si trovavano al primo, fino ai grandi appartamenti che ora erano i miei. Reggendo una lampada, mi condusse prima alle camere riservate ai bambini con i loro quartieri vuoti, la culla deserta sotto il dipinto di una rigida Maria col figlio dall'aspetto di uomo; la stanza era così gelida che fui certa che in quel camino non fosse mai stato acceso un fuoco.

Poi facemmo il giro del mio soggiorno, dove c'erano delle sedie, un tavolo con sopra una lampada accesa, uno scrittoio e uno scaffale con libri adatti al gusto di una signora: poesie d'amore, salmi in latino, libri di testo sulle lingue classiche, volumi di consigli su come una padrona debba mandare avanti la casa, su come debba comportarsi nei confronti del marito e degli ospiti e sulla cura dei disturbi più comuni. Lì non ardeva alcun fuoco, ma la stanza era più calda, considerato che stava due piani sopra il grande focolare della sala da pranzo, e un piano sopra gli appartamenti di Francesco.

Il soggiorno e la camera dei bambini si trovavano sul davanti della casa, con le finestre rivolte a nord; le stanze di Zalumma (che divideva con Elena e Isabella) e le mie erano sul retro, rivolte a sud. Elena ci accompagnò ai quartieri della servitù e mi lasciò dare un'occhiata rapida e superficiale all'interno. Nemmeno la mia stanza da letto a casa era così grande e ben sistemata.

Poi attraversammo il corridoio ed Elena aprì la porta della camera nuziale, la mia.

La stanza era decisamente femminile. Le pareti erano bianche, il pavimento di marmo variegato color crema, rosa e verde, con il camino e la base del focolare fatti di un granito bianco che scintillava alla luce di un fuoco generoso. Due delicate sedie da signora, con i sedili imbottiti coperti di broccato verde chiaro, erano rivolte verso il camino; sul muro dietro le sedie era appeso un grande arazzo che ritraeva due donne in abiti e veli di foggia sorpassata che coglievano delle arance da un albero. Il letto, grande abbastanza per ospitare quattro persone e disseminato di petali secchi di rosa, era rivestito da una coperta ricamata con le frange, ricavata dallo stesso velluto blu del mio abito nuziale. Tende coordinate, bordate d'oro, pendevano da un baldacchino d'ebano; i teli interni erano fatti di strati di chiffon bianco trasparente, drappeggiati con sapienza. Le finestre a tutta altezza si affacciavano a sud e, presumevo, su un balcone.

A entrambi i lati del letto c'erano due tavolini; su uno era appoggiata una bacinella bianca, dipinta a fiori e piena di fragrante acqua di rose. Sopra era

appeso uno specchio ovale. L'altro tavolo reggeva una lampada con accanto un piatto d'argento pieno di uvetta, una caraffa di vino e un'unica coppa d'argento, la cui solitudine mi colpì come un cattivo presagio.

Gli arredi della stanza erano nuovi, ed era così chiaro che erano stati fatti espressamente per me che era difficile credere che io non ne fossi la prima occupante.

Elena mi mostrò la catena di ferro che pendeva dal soffitto vicino al letto, la quale, se tirata, avrebbe fatto suonare una campana nelle stanze della servitù dall'altra parte del corridoio.

«Grazie», dissi, per congedarla. «Ho tutto quello che mi serve. Ora mi svestirò.»

Il piccolo sorriso sulle sue labbra, che non era mai svanito durante il nostro giro, rimase immutato. Con la lampada ancora in mano, Elena si inchinò e poi se ne andò, chiudendosi la porta dietro le spalle. Restai ad ascoltare il rumore dell'uscio che si apriva e si richiudeva dall'altra parte del corridoio.

Zalumma mi slacciò le maniche e il corpetto. L'ingombrante abito con il suo pesante strascico cadde sul pavimento e, avvolta soltanto nella mia splendente sottoveste, ne uscì con un roco lamento, sfinita.

Sedetti nervosamente ai piedi del letto e guardai Zalumma che ripiegava con cura le maniche e la gonna, e sistemava l'abito su un ripiano del grande guardaroba. Mi tolse con delicatezza la retina di diamanti dai capelli e la ripose nel baule, assieme agli altri miei gioielli. Poi presi posto davanti allo specchio e lasciai che mi sciogliesse i capelli. Guardai il mio riflesso e vidi mia madre, giovane, terrorizzata e incinta.

Anche Zalumma la vide. Sollevava teneramente la spazzola e poi la abbassava, lisciando i capelli con la mano libera. Ogni colpo di spazzola era immediatamente seguito da un altro colpo della sua mano; voleva confortarmi, e quello era l'unico modo che conosceva per farlo.

Infine, i colpi di spazzola si interruppero. Mi voltai verso Zalumma. La sua espressione ora rifletteva la mia: era un'espressione di falso coraggio, con la quale entrambe tentavamo di tirarci su il morale a vicenda.

«Se avete bisogno di qualcosa...» cominciò.

«Sono a posto.»

«... io sarò lì accanto alla porta, ad aspettare.»

«Dopo verrai?» chiesi. Benché esausta, avevo notato che Francesco aveva ignorato una delle mie richieste: nella stanza non c'era un lettino per Zalumma. Anche se era consuetudine che i servi dei padroni molto ricchi dormissero altrove, Zalumma aveva sempre dormito su una brandina vicino al letto di mia madre, nel caso che le venisse un attacco. Dopo la morte della mamma, la presenza di Zalumma era stata per me un conforto. E ora, in questa casa senza cuore, sarebbe stato l'unico. «Questa stanza è troppo grande, e anche questo letto; non posso sopportare di dormirci da sola.»

«Verrò», disse lei piano.

Io annuii. «Ti manderò a chiamare.»

Mi voltai dall'altra parte perché potesse andarsene.

Francesco arrivò un quarto d'ora dopo. Bussò in modo esitante e, poiché non risposi subito, aprì la porta e mi chiamò.

Ero seduta davanti al focolare di pietra a guardare fisso il fuoco, con le braccia intorno alle gambe, una guancia posata sulle ginocchia piegate, i piedi nudi premuti contro il ruvido granito caldo. Se fossi stata appena più vicina, il calore mi avrebbe bruciato la pelle, ma non riuscivo a disperdere il freddo che mi aveva avvolto.

Mi alzai e gli andai incontro. Ancora abbigliato con i suoi abiti nuziali color vino, sorrise dolcemente, con timidezza, mentre io mi fermavo a due passi da lui. «I festeggiamenti sono andati piuttosto bene. Penso che i nostri ospiti si siano divertiti, e tu?»

«Sì», risposi.

«Le stanze sono di tuo gradimento?»

«Vanno oltre le mie aspettative.»

«Bene.» Tacque un momento. «Ho un regalo per te.» Estrasse dalla tasca un sacchetto di seta.

Allungai la mano e lo presi. Cercai di scioglierne i lacci, con le dita goffe, insensibili, come se avessi nuotato nell'acqua ghiacciata. Francesco rise dolcemente e lo aprì per me; il contenuto si riversò nella mia mano.

Era una spilla. Molto grande, fatta di un granato delle dimensioni di una ghianda, circondato di perline e montato in argento.

«È... una tradizione di famiglia», disse Francesco, d'improvviso a disagio. Intrecciò le mani dietro la schiena. «È stata di mia madre, e di mia nonna.»

La pietra era offuscata, opaca, e il gioiello non aveva niente di speciale, a parte il fatto di essere molto vecchio. Nonostante fosse stato lucidato di recente, intorno a ogni perlina restava il segno testardo dell'ossidazione.

Una tradizione, pensai. Per tutte le sue spose. «Grazie», risposi rigida, preparandomi alla cattiveria che sarebbe certamente seguita.

Ma accadde qualcosa di notevole; l'espressione di Francesco restò dolce, quasi annoiata. Represse uno sbadiglio. «Prego, ci mancherebbe», disse, in tono indifferente. «Be', allora.» Si guardò intorno in modo strano, poi mi sorrise di nuovo. «Sono sicuro che è stata una giornata molto stancante per te. Ti vedrò domani mattina. Buonanotte.»

Lo fissai incredula. Era a disagio, ansioso, voleva chiudere la conversazione. «Buonanotte», dissi.

Se ne andò. Riposi velocemente la spilla, appoggiai l'orecchio sulla porta chiusa e ascoltai mentre lui si spostava lungo il corridoio e scendeva i gradini. Una volta che fui sicura che si fosse allontanato, aprii la porta per chiamare

Zalumma, e sussultai nel trovarla già lì.

Il suo sguardo era fisso sulle scale buie. «Tornerà?» sussurrò.

«No.» La tirai nella stanza.

La sua mascella si spalancò; aprì la bocca e allargò gli occhi. «Cos'è successo?»

«Niente.» Il rendermi conto che la mia esibizione di quella sera era finita mi sopraffece. Mi sentii d'improvviso stanchissima, e riuscii appena a raggiungere il letto prima che le gambe mi abbandonassero. Mi sedetti, la schiena contro la solida testiera di legno, le gambe distese in avanti. Presi distrattamente un petalo di rosa e lo stropicciai. Zalumma inclinò la brocca di vino e riempì la coppa d'argento, poi me la passò. L'aroma era sorprendentemente buono, considerato che prima mi ero sentita così male. Inghiottii un breve sorso, con cautela, e lo assaporai sulla lingua; era davvero un vino delizioso, come quelli serviti dai Medici.

Per la prima volta in quella giornata, mi rilassai abbastanza da notare Zalumma. Era seduta sul lato del letto con la fronte corrugata, mi osservava attentamente per essere sicura che il vino andasse bene, che non mi sarei sentita male. Era piuttosto bella quel giorno; di recente la sua preoccupazione per me le aveva fatto perdere peso, e questo le rendeva più sporgenti gli zigomi sotto gli occhi scuri e allungati all'insù; i capelli neri come inchiostro intorno al suo viso erano stati finemente intrecciati, il grosso della chioma trattenuto indietro da un velo di seta color crema; il suo abito era fatto di ricca lana marrone orlata di nastro dorato.

«Che cosa ha detto?» domandò, quando non poté più sopportare il mio silenzio.

«Mi ha fatto un regalo.» Accennai col capo verso la spilla di granato sul tavolino da notte. «Me l'ha data e ha detto che dovevo essere stanca, poi si è congedato.»

Zalumma fissò la spilla. «È pazzo.»

«Forse è ammalato, oppure dopo tutti i preparativi è stanco anche lui. Guarda il letto.» Gli occhi di Zalumma andarono alla coperta di velluto ricamato, al baldacchino intonato. «Ha fatto realizzare tutto questo per me.»

«È il minimo che potesse fare», rispose lei, in tono duro.

Sorseggiai con cautela un altro po' di vino e mi resi conto di essere affamata. Guardai il piatto di uva secca che avevo accanto e scossi la testa. I servi avevano dato per scontato che sarei stata più che sazia, dopo aver banchettato tutto il giorno, e avevano lasciato l'uva come stuzzichino dolce da gustare bevendo il vino. Non sapevano ancora che l'uvetta non mi piaceva.

Zalumma lo notò subito. «Avete fame? Non avete mangiato nulla, oggi.»

«Gradirei molto del pane e formaggio.»

«Ne troverò un po'.»

Tacqui un momento. «Porta un'altra coppa, per te. E qualunque altra cosa

desideri. Non voglio mangiare da sola.» Francesco non lo avrebbe ritenuto appropriato, ma a me non importava. Ero frastornata per il sollievo e, nonostante la mia debolezza, d'improvviso ero dell'umore di fare un piccolo festeggiamento. Per una notte, ero libera dalle brutali attenzioni di Francesco.

«Siete sicura, madonna?»

Feci schioccare la lingua in segno di disgusto per la domanda e le feci segno con la mano di andare.

Mentre lei era via, restai seduta con gli occhi chiusi. Ero più grata di quanto potessi dire, per essere stata lasciata sola nella notte nuziale del mio secondo matrimonio; avevo desiderato di non profanare il primo. Ad alta voce, promisi a Giuliano: «Dirò a tuo figlio tutto quello che so di te, della tua bontà e di quella di tuo padre. Gli dirò di tuo zio, mio padre. E gli insegnerò tutto quello che so dell'amore e della gentilezza».

Chiusi gli occhi, e vidi Giuliano che si inginocchiava sul pavimento della cappella dopo aver separato la ghirlanda di fiori e sorrideva nella mia direzione.

Sorrisi anch'io. E, quando Zalumma riapparve sulla porta con un vassoio in equilibrio su una mano, avevo ancora le labbra incurvate. Sul vassoio c'erano tre diversi tipi di formaggio e metà di una forma rotonda di pane. Mi fece piacere vedere che aveva portato una seconda coppa.

«Vi sentite meglio», disse, compiaciuta. «Non ho mai visto una cucina del genere. Dà l'idea che stiano aspettando un esercito.» Nel suo tono c'era uno strano sottinteso.

«Di cosa si tratta?» domandai. Sapevo che aveva scoperto qualcosa. «Che cosa è successo?»

Lei spinse con cura da parte la lampada e posò il vassoio sul mio tavolino da notte, poi si raddrizzò. «Messer Francesco», disse, in tono perplesso. «Quando sono scesa in cucina, ho notato delle lampade fuori dalla porta d'ingresso e ho udito delle voci maschili.»

«E allora?»

«Sono andata alla finestra; non avevo candele, non potevano vedermi. Lo stalliere stava aprendo il cancello. Messer Francesco era in groppa al cavallo, da solo. Parlava al ragazzo delle stalle e credo gli stesse dicendo per quando avrebbe dovuto aspettare il suo ritorno. Continuava a guardarsi intorno come se fosse preoccupato che qualcuno potesse scorgerlo.»

Se n'è andato, dissi a me stessa, cercando di immaginare che cosa potesse significare. Forse avrei dovuto essere preoccupata, ma ero semplicemente felice. «Non importa», proclamai. «Tieni.» Sollevai la brocca di vino. «Bevi con me, e mangia qualcosa. Sono sopravvissuta alla mia prima notte qui.»

Mangiammo e bevemmo. Quando fummo stanche, insistetti che Zalumma dormisse accanto a me. Essendo una schiava, la metteva a disagio l'idea di

prendersi la libertà di sdraiarsi sul letto della sua padrona; non voleva che io pensassi che aveva dimenticato qual era il suo posto e sapeva che, se non avesse dormito nel suo letto negli appartamenti della servitù, Isabella ed Elena ci avrebbero fatto caso. Ma alla fine si addormentò.

Anch'io mi appisolai per un po'. Sognai che mi trovavo nella casa sbagliata, con l'uomo sbagliato; il dolore di quel sogno mi svegliò. Mi misi a sedere e udii Zalumma che russava leggermente accanto a me, ancora nel suo abito di lana, il velo di traverso; la legna nel focolare era ormai ridotta a cenere ardente.

Mi resi conto chiaramente, allora, che ero davvero sposata a Francesco, che Giuliano era morto, che quei fatti non potevano essere cambiati. Compresi che stavo per mettermi a piangere violentemente, e non volevo essere né sentita né vista.

Scivolai fuori dal letto e, tremando di freddo, mi affrettai silenziosamente fuori dalla stanza. Mi chiusi la porta alle spalle e scesi di corsa fino a metà delle scale, poi mi sedetti su un gradino.

Prima che potessi liberare il primo rauco singhiozzo, un rumore mi fermò: passi goffi che venivano nella mia direzione. Molto più giù tremolò la luce gialla di una lampada, che poi gradualmente illuminò il muro come una macchia che si allargava.

Ancora prima che comparisse, sapevo che era mio marito. Barcollando, si fermò per orientarsi sul pianerottolo del primo piano, solo pochi gradini sotto di me.

«Francesco», dissi piano. Intendevo soltanto pensarlo; non volevo farmi notare, men che meno da lui.

Ma lui mi udì e alzò lo sguardo, sorpreso.

«Lisa», disse. La sua lingua inciampò nella s del mio nome. Era molto ubriaco. Alzò la lampada e mi guardò di traverso. Era avvolto goffamente in un mantello nero; quando sollevò la lampada, l'estremità del mantello scivolò giù rivelando la tunica e i pantaloni di maglia dell'abito nuziale.

Vicino al suo fianco destro, il bordo della tunica era raggomitolato, e i pantaloni abbassati; la lana bianca della maglia di sotto sporgeva come una bandiera.

A quella vista emisi un debole sbuffo divertito e, quando ripresi a respirare, notai l'odore deciso di lavanda. Lo avevo già sentito qualche volta al mercato su donne dagli abiti osceni, vistosamente truccate, il tipo di donne da cui Zalumma mi spingeva sempre via.

Udii nella mia testa la voce di Francesco, e vidi il suo scintillante sguardo lascivo. Puttana. Sgualdrina. Troia.

Ma, da quel mattino, io ero una donna rispettabile.

Ed ero libera.

«Non riescivo a dormire», dissi rapidamente. «Ma adesso penso che ci

riuscirò. Buonanotte.»

«Buonanotte», replicò Francesco con voce assonnata e, mentre correvo su per le scale, lo udii emettere un gemito.

Quando rientrai nella mia stanza, mi chiusi la porta dietro le spalle, mi ci appoggiai e risi così forte che svegliai Zalumma.

Arrivò la primavera e il tempo si fece più caldo. Durante il giorno aprivo le finestre e sedevo sulla terrazza. Alla mia sinistra c'erano le stalle e il giardino delle cucine, bordato di siepi di lavanda e rosmarino. Direttamente davanti a me si stendeva un parco elegante con sentieri lastricati, giovani alberi di lauro e siepi di bosso accuratamente scolpite. La mattina vi camminavo da sola, passando davanti alla scultura di un leone ruggente, con le fauci che spruzzavano un rinfrescante getto d'acqua in un pozzo di pietra. Al di là del leone c'era una galleria di tralicci coperta di cespugli spinosi di rose, che portava a una piccola grotta dove stava la Vergine con le mani aperte per accogliere i postulanti. A volte mi confidavo con lei come se fosse stata mia madre.

Il bambino dentro di me cresceva. Ad aprile il ventre era ingrossato in modo evidente e i contorni della mia mascella e le mie guance si erano ammorbiditi. La nausea era stata sostituita da una fame così imperiosa che tenevo piatti di cibo accanto al letto e spesso mi svegliavo durante la notte per mangiare. Francesco mi viziava come un padre; ogni giorno dava istruzioni ad Agrippina perché mi portasse un secchio di latte, schiumoso e ancora caldo del corpo dell'animale.

Mio marito non mi toccava mai. Ci comportavamo l'uno con l'altra come conoscenti, distanti ma cordiali; mi concedeva qualunque cosa chiedessi. Non protestò quando ordinai che venisse messa ai piedi del mio letto una brandina per Zalumma. Ma, in buona sostanza, ero sua prigioniera; non dovevo più andare al mercato. Potevo assistere ai sermoni di Savonarola e, se lo desideravo, andare alla nostra cappella di famiglia alla Santissima Annunziata. Tutte le altre uscite richiedevano la sua espressa autorizzazione.

Francesco e io di solito ci vedevamo una volta al giorno, per cena. Mio padre si univa a noi. Sembrava che ricavasse un piacere speciale dalla mia compagnia, e si illuminava a ogni menzione del bambino in arrivo. Ma aveva perso tanto peso che ero preoccupata per la sua salute; e, quando si sedeva a tavola ad ascoltare Francesco, percepivo che gli rodeva dentro una disperazione silenziosa. Dubitavo che sarebbe mai stato di nuovo felice.

Come non lo sarei stata io, anche se la mia vita non era diventata infernale come avevo temuto. Francesco andava a sentir predicare Savonarola al

mattino e, di notte, faceva visita alle sue prostitute; se era preoccupato per la discrepanza fra i suoi comportamenti diurni e quelli notturni, non lo dava a vedere. Dopo una giornata di lavoro alla bottega e al palazzo della Signoria, dove serviva da buonomo, si gustava il pasto e il pubblico che lo ascoltava. Mio padre e io, mentre Francesco riferiva le notizie della giornata, ascoltavamo ma parlavamo poco.

Fra Girolamo aveva operato molti cambiamenti nella nostra città. Aveva deciso che Dio dovesse essere profondamente coinvolto nel funzionamento della Signoria. Vennero approvate delle leggi: la sodomia sarebbe stata punita con una spietata morte sul rogo, e per una scollatura bassa si incorreva nella pubblica disgrazia e in una multa. La poesia e il gioco d'azzardo erano fuori legge. Gli adulteri tremavano per la paura di essere lapidati (e questo Francesco lo riferiva in tutta serietà; non aveva importanza che lui fosse il primo di loro). Gli uomini e le donne che sfoggiavano gioielli vistosi rischiavano di perderli, perché ora le strade erano pattugliate da giovani leali al frate e decisi a requisire per la Chiesa qualunque ricchezza apparisse superflua. I cittadini si avventuravano fuori furtivamente, preoccupati che un gesto distratto potesse richiamare l'attenzione su di loro o essere equivocato, che un commento casuale potesse essere preso come una prova di indifferenza verso Dio.

In tutti noi cresceva la paura.

Il Signore, nel frattempo, ordinò che Firenze non venisse più governata dai ricchi. Preferiva un Gran Consiglio, sullo stile di Venezia, e se questo non fosse accaduto Egli avrebbe distrutto la città. Anche Maria, la madre di Dio, era ugualmente interessata alla politica. Era apparsa al frate e gli aveva parlato chiaramente in toscano del bisogno di riforme.

Savonarola cominciò anche a fare violente prediche contro Roma e lo scandaloso comportamento di papa Alessandro, che aveva portato la sua giovane amante sposata a vivere con lui in Vaticano. Poco dopo un monaco agostiniano cominciò a predicare nella chiesa di Santo Spirito, scorticando fra Girolamo per i suoi attacchi al papa.

Francesco mi insegnò un nuovo termine: «Arrabbiati», i cani furiosi. Erano gli uomini che ringhiavano a Savonarola, che dicevano che un frate non avrebbe dovuto immischiarsi con la politica. Mio marito, naturalmente, provava per loro soltanto disprezzo e venerava il profeta.

Mio padre, che un tempo era stato un convinto sostenitore del frate, ora sorrideva debolmente o scuoteva la testa, ma non si esprimeva sull'argomento; il sacro furore lo aveva lasciato del tutto, anche se andava con Francesco - proprio come era andato con Pico - a sentir predicare Savonarola.

Le chiacchiere del profeta mi annoiavano, ma mi dicevo che non me ne importava. I suoi sermoni ora escludevano le donne tranne il sabato, quando predicava direttamente al sesso debole. Io ero obbligata a partecipare;

dopotutto mio marito era un buonomo. Zalumma e io sedevamo ad ascoltare in rigoroso silenzio.

A volte, però, parlavo con Dio. Dopo che mio padre si era ripreso, lo avevo in parte perdonato. Ma non pregavo mai quando andavo a sentire Savonarola, lo facevo soltanto nella nostra cappella di famiglia alla Santissima Annunziata, dove mi sentivo a mio agio. Mi piaceva il fatto che fosse vecchia, piccola e semplice; disprezzavo il mio grandioso palazzo, con le sue stanze fredde e scintillanti.

Durante questo periodo, re Carlo di Francia prese Napoli, soltanto per guadagnarci poi una sconfitta. Il suo esercito tornò sui propri passi diretto a nord, attraversando di nuovo Roma senza incontrare ostacoli, finché giunse ad appena due giorni di cavallo da Firenze.

Savonarola ci avvisò tutti di pentirci, altrimenti Dio, sotto forma di Carlo, ci avrebbe distrutto. Allo stesso tempo, il frate andò a Siena, ascoltò la confessione di Carlo, gli diede l'ostia e lo minacciò di persona di scatenargli contro l'ira divina se non ci avesse consegnato Pisa.

Carlo restò muto sull'argomento; Savonarola ritornò a casa senza una risposta, e noi fiorentini diventammo ancora più ansiosi, mentre i francesi indugiavano a Siena.

Comunque, io non potevo lasciarmi turbare. Sedevo sul mio terrazzo e guardavo fiorire i gigli bianchi.

In maggio, un diluvio sommerse tutto il giovane e tenero granturco che cresceva sulle rive dell'Arno. Un segno del dispiacere di Dio, disse il profeta; se non ci fossimo pentiti, la prossima cosa che Egli avrebbe fatto sarebbe stata mandare Carlo. Io guardavo gli alberi di lauro crescere e ondeggiare argentei nel vento; li osservavo curvarsi sotto le piogge grigie.

A giugno, guardavo le rose: di un rosso vivido contro il verde scuro; ne inalavo il profumo, portato dalla brezza. L'acqua scorreva dalla bocca del leone con un gorgoglio consolante e ripetitivo.

Agosto portò l'afa e io stavo malissimo. Non riuscivo a dormire a causa del caldo, del bambino che si muoveva e del dolore alla schiena. Stavo scomoda sdraiata, seduta e in piedi; non mi vedevo i piedi, non riuscivo a togliermi le scarpe da sola, ero a malapena in grado di alzarmi dal letto o da una sedia. La mia fede nuziale diventò così stretta che mi doleva il dito. Zalumma ci mise abbondante sapone e, quando alla fine riuscì a sfilarmela, cacciai un urlo.

Zalumma e io contavamo i giorni. Aspettavamo il bambino per la prima o la seconda settimana del mese. Quando giunse l'ultima settimana, Zalumma fu contenta: il ritardo del bambino sarebbe servito solo a convincere Francesco che era suo. Ma io ero troppo a pezzi per apprezzare la mia buona sorte.

Il 1° settembre, cominciai a essere sgradevole con tutti, compresa Zalumma. Avevo smesso di scendere per la cena; Francesco mi mandava su

piccoli regali, ma io ero troppo irritabile per dar segno di averli ricevuti.

Quella settimana, in una notte particolarmente calda, mi svegliai di colpo, piena di uno strano senso di allarme. Stavo sudando. Avevo appallottolato la mia camicia da notte e l'avevo spinta sotto il cuscino. L'umido lenzuolo di lino aderiva tanto alla mia pancia che riuscivo a vedere il bambino che si muoveva.

Mi alzai faticosamente e indossai un abito. Zalumma stava ronfando lievemente nella sua brandina. Mi mossi con quanta leggerezza mi permetteva la mia mole e scivolai piano fuori dalla porta. Avevo sete e pensavo di andare giù dove faceva più fresco a prendere dell'acqua fredda da bere. I miei occhi si erano abituati alla mancanza di luce e quindi non presi una candela.

Mentre cominciavo a scendere le scale, vidi una luce che avanzava nella direzione opposta. Pensai che fosse Francesco. Da brava moglie, mi voltai, decisa a risalire di sopra con discrezione; ma una risatina femminile mi fece fermare e poggiar bene la schiena contro il muro per tenere il corpo fuori dall'arco della luce radente. Poi guardai giù.

Sul pianerottolo stava Isabella - la giovane e graziosa Isabella - in una sottoveste di lino bianco, con una chiave in una mano e una candela nell'altra. Si sporgeva all'indietro, nella presa di un uomo che l'aveva circondata con le braccia mettendole le mani sotto il seno e tirandosela contro il torace, e poi le aveva premuto il viso contro il collo. Mentre lui la baciava, lei lottava per reprimere il riso, e quando non ci riuscì lui le sussurrò di far piano e lei si staccò per aprire la porta degli appartamenti di mio marito.

Francesco e Isabella, pensai. Mio marito era rincasato con un paio d'ore di anticipo; forse una delle sue sguadrine si era ammalata, perché altrimenti la sua tabella di marcia era sempre prevedibile. Non ero affatto stupita o offesa dal pensiero del suo amoreggiamento, anche se ero in un certo senso delusa da Isabella.

Ma l'uomo che sollevò il volto non era mio marito.

Colsi soltanto un'immagine fugace del suo ampio sorriso, prima che prendesse la chiave dalla mano di Isabella. Aveva i capelli scuri e doveva essere più o meno mio coetaneo, intorno ai sedici anni. Non lo avevo mai visto. Forse Isabella aveva fatto entrare un ladro?

Restai immobile, fatta eccezione per lo scalciare del bambino. Per ragioni che ancora non capisco, non avevo paura di quell'uomo.

Isabella si voltò e gli diede un bacio appassionato; mentre lo lasciava per ridiscendere le scale, portando con sé la candela, lui le diede una pacca sul sedere senza far rumore. Poi entrò da solo negli appartamenti di Francesco, guidato dalla lampada che splendeva all'interno.

Ascoltai il suo passo estraneo. Con tutta la goffa grazia che riuscii a raccogliere, scesi con circospezione le scale, superando l'intruso che si era fermato nello studio di mio marito.

Andai al focolare della cucina e presi il grosso attizzatoio di ferro, poi risalii in silenzio le scale, verso lo studio di Francesco.

Avvolta nell'ombra, osservai l'estraneo che stava in piedi davanti allo scrittoio di Francesco, dove aveva collocato una lampada accesa che aveva preso dalla camera da letto di mio marito. Il cassetto era aperto e la chiave posata lì accanto; lo straniero aveva steso un pezzo di carta e lo guardava con espressione corruciata, la bocca che formava le parole in silenzio a mano a mano che leggeva. Era un giovane con un grosso naso forte e occhi svegli, adorni di ciglia color del carbone; riccioli castano scuro gli incorniciavano il volto ovale. Portava abiti da artigiano: una tunica grigia che gli cadeva quasi fino alle ginocchia a coprire calzoni di maglia rattoppati. Se avesse preso i gioielli di mio marito, il nostro oro, il nostro argento o qualunque altro oggetto di valore, avrei chiamato la servitù. Ma gli interessava soltanto quello che stava leggendo.

Non mi vide finché non uscii dall'ombra e chiesi: «Cosa state facendo?»

Lui si fermò, il mento alzato in un cenno di sorpresa; e, quando si voltò per guardarmi, la carta gli cadde dalle dita. Miracolosamente, mi sporsi e riuscii ad afferrarla per aria prima che cadesse a terra.

Lui si mosse per riprenderla, ma io alzai minacciosamente l'attizzatoio. Lui vide la mia arma, e le sue labbra piene - rosse e sensuali come quelle di una donna - si curvarono in un sorriso nel quale c'erano lascivia e divertimento. Come me, non aveva paura. E si rendeva conto, come me, che gli sarebbe bastato spostarsi di pochi passi per raggiungere l'attizzatoio che stava vicino al focolare spento. Lo guardò rapidamente, poi abbandonò l'idea.

«Monna Lisa.» Il suo tono era quello di chi sia leggermente sorpreso di trovare qualcuno che conosce bene, ma non nel posto in cui se lo sarebbe aspettato. Aveva l'aria di un povero apprendista e parlava come un commerciante.

«Chi siete?» chiesi.

«Il diavolo in persona.» Il suo sorriso non accennò a spegnersi; il suo sguardo diventò più divertito e provocatorio, come se fossi io l'intrusa, non lui. Era un criminale allegro e sfacciato.

«Come sapete il mio nome?»

«Vostro marito rientrerà da un momento all'altro. Non credete che dovrei andarmene? Altrimenti ci troveremmo entrambi in un sacco di guai. Sarebbe sconveniente per voi essere sorpresa in camicia da notte in compagnia di un giovane.» Lanciò uno sguardo all'attizzatoio, decise che non lo avrebbe usato e fece per prendermi la carta dalla mano. «Il vostro tempismo non è dei migliori. Se potessi soltanto dare un'altra occhiata a quella lettera, per favore, nient'altro, sarò felice di restituirvela e di andarmene. E voi potrete fingere di non avermi mai visto...»

Le sue dita sfiorarono la carta. Ancora un istante e l'avrebbe afferrata; presi

una decisione. «Aiuto!» gridai. «Al ladro! Al ladro!»

Il suo sorriso si allargò a mostrare i denti bianchi, con una piccola fessura fra i due incisivi. Non fece ulteriori tentativi di prendere la lettera; invece, dal suo sguardo ardente sembrava che approvasse la mia tattica.

Urlai di nuovo.

«Allora mi congederò da voi», disse, e si lanciò giù per le scale, con un passo sorprendentemente leggero. Lo seguii più rapidamente che potei, considerata la mia mole, e lo guardai aprire le porte d'ingresso. Se le lasciò spalancate alle spalle, e io stetti a guardare la sua sagoma scura che correva attraverso la rotonda lastricata per scomparire nella notte.

Ero perplessa e incuriosita. E, quando Claudio e Agrippina mi chiamarono, ripiegai la carta e me la infilai sotto il braccio in modo che fosse completamente nascosta fra le pieghe della mia camicia da notte.

Arrivarono trafelati e spaventati, e io dissi loro: «Devo aver sognato. Ho pensato che qui ci fosse qualcuno... Ma non c'è nessuno».

I due scossero la testa mentre li rimandavo nelle loro stanze; Claudio mormorò qualcosa sulle donne incinte.

Quando se ne furono andati, tornai di sopra nello studio di Francesco e guardai la carta alla luce della lampada. Era davvero una lettera, piegata in tre parti, e il sigillo di ceralacca nera era rotto. La calligrafia era fortemente inclinata verso destra e spessa, come se qualcuno avesse esercitato una forte pressione sul pennino. La carta era consumata, come se avesse fatto un lungo viaggio.

Le vostre preoccupazioni su una vendetta da parte di Alessandro sono infondate; quelle sulla scomunica erano soltanto voci. Quando diventeranno qualcosa di più, le useremo a nostro vantaggio. Nel frattempo continuate a incoraggiarlo a predicare contro Roma e gli Arrabbiati. E mandatemi i nomi di tutti i Bigi.

I Bigi. I grigi, in genere nobili anziani e affermati che sostenevano i Medici. Avevo già sentito quel termine, dalle bocche di mio marito e di mio padre.

Ma non fate nient'altro; un colpo ora sarebbe prematuro. Sto investigando sui progetti di invasione di Piero. Egli si è stabilito a Roma, e ho trovato degli agenti disposti a trattare con lui come voi avete fatto con Pico. Se riusciamo in questo, i Bigi costituiranno una ben misera minaccia.

Come sempre, il vostro aiuto sarà ricordato e ricompensato.

Ripiegai la lettera e la riposi sulla scrivania, nel posto dove Francesco teneva la sua corrispondenza, poi la chiusi a chiave. Mi soffermai un

momento a guardare la chiave. A darla all'intruso era stata Isabella; era quella che apparteneva a mio marito o era una copia?

La tenni in mano. Se Francesco ne avesse lamentato l'assenza, sarebbe stata Isabella a dovergliela spiegare, non io. Poi ritornai nella mia camera da letto. Mezzo addormentata, Zalumma mormorò qualche parola vaga sul fatto di aver sentito un rumore di sotto.

«Non era niente. Torna a dormire», dissi, e lei, grata, lo fece.

Io invece evitai il mio letto e uscii sul balcone a pensare. L'aria era calda e opprimente, pesante come l'acqua; la respirai e sentii che entrava greve dentro di me, contro i miei polmoni, il mio cuore.

... continuate a incoraggiarlo a predicare contro Roma e gli Arrabbiati.

Pensai a Francesco che assisteva fedelmente a ogni sermone di Savonarola. Che ascoltava attentamente ogni parola. Che tornava a casa nel suo sontuoso palazzo e mi viziava con i gioielli. Che usciva ogni notte per andare a trovare le sue puttane.

... disposti a trattare con lui come voi avete fatto con Pico.

Pensai a Pico con la coppa fra le mani, che sorrideva a Lorenzo; a Pico, dallo sguardo vuoto e desolato. A Francesco che diceva piano: «Pico? Faceva parte della corte di Lorenzo, non è vero? ... non ci si aspetta che sopravvivrà a lungo».

Avevo pensato che il maggior pericolo per me e mio padre fosse che Francesco semplicemente aprisse bocca per rivelare il nostro collegamento con i Medici. «Sarebbe una cosa terribile se vostro padre dovesse sopportare ulteriori sofferenze. Una cosa terribile, se dovesse morire.» Credevo di aver capito mio marito. Non avevo capito niente.

Il mondo era caldo e pesante, e soffocante. Posai la testa sulle ginocchia, ma non riuscii a trovare il fiato per piangere.

Il mio corpo si spalancò; udii lo scroscio di un liquido e mi resi conto che proveniva da me. La sedia, le gambe, la camicia da notte erano fradicie, e quando con sorpresa mi alzai mi colse un crampo così violento da farmi pensare che mi stessi rivoltando sottosopra.

Urlai e afferrai la ringhiera del balcone, e non appena apparve Zalumma, affannata, con gli occhi spalancati, le dissi di far venire la levatrice.

Francesco diede al bambino il nome di Matteo Massimo: Massimo, come il padre di Francesco, e Matteo, come suo nonno. Io accettai obbediente questo nome patriarcale; avevo sempre saputo di non poterlo chiamare Giuliano. E mi fece piacere sapere che Matteo significava «dono di Dio». Dio non avrebbe potuto farmi dono migliore.

Matteo era stupefacente e bellissimo, e mi restituì il mio cuore. Senza di lui, non avrei potuto sopportare quello che avevo scoperto nello studio di mio marito; senza di lui, non avevo motivo di essere coraggiosa. Ma, per il suo bene, mantenni il mio equilibrio e dissi della lettera soltanto a Zalumma; una necessità, visto che lei avrebbe notato la chiave che avevo conservato, e che Francesco non menzionò mai.

Quando recitai la riga che riguardava Pico, ella capì subito e si fece il segno della croce per la paura.

Matteo fu battezzato il giorno dopo la sua nascita, a San Giovanni, dove mi ero sposata per la seconda volta. La cerimonia ufficiale si tenne due settimane più tardi, a Santissima Annunziata, a una certa distanza dalla parte settentrionale del vicino quartiere di San Giovanni. Da molte generazioni, la famiglia di Francesco aveva lì una cappella privata. La chiesa si ergeva su un lato della piazza, con l'orfanotrofio, lo Spedale degli Innocenti, situato sul lato opposto. I colonnati graziosamente ricurvi degli edifici - recanti il marchio di Michelozzo - davano sulla strada.

Trovavo la cappella confortante. A parte il crocifisso di bronzo di un Cristo angosciato, i muri bianchi si ergevano nudi sopra l'altare intagliato nel legno scuro, racchiuso su entrambi i lati da due candelabri di ferro alti come me e larghi il doppio. Il biondo bagliore di ventiquattro candele cercava di mitigare l'oscurità di quel luogo senza finestre. La stanza odorava di polvere, di legno e di pietra, di incenso dolce e di cera di candele, e riecheggiava muta di secoli di preghiere mormorate.

Fin dalla nascita di mio figlio, mi tenni lontana da Francesco; il mio odio, il mio disgusto, la mia paura erano così grandi che riuscivo a malapena a costringermi a guardarlo. I suoi modi restavano immutati - solleciti e gentili -, ma ora, quando lo scrutavo, vedevo un uomo capace dell'omicidio di Pico e forse di quello di Lorenzo. Vedevo un uomo che aveva aiutato a cacciare

Piero, causando così la morte di Giuliano.

Avevo cercato di permettere alla mia devozione materna di annullare qualsiasi considerazione sui loschi traffici di mio marito con Savonarola, come se dimenticarli potesse magicamente proteggere Matteo. Ci avevo provato; ma, mentre sedevo nella cappella e guardavo con amore il mio bambino, la consapevolezza di Francesco seduto dietro di me mi disgustava.

Lo zio Lauro e Giovanna Maria fecero da padrini. Matteo era un bambino incredibilmente placido; dormì per la maggior parte della cerimonia, e quando si svegliò sorrise. Io mi sedetti, ancora debole dopo il lungo travaglio, e guardai con gioia mio padre che prendeva in braccio il bambino e Lauro che rispondeva per lui.

Dopo, mentre mio padre portava orgogliosamente il nipotino lungo la navata e gli altri lo seguivano, io mi fermai dal prete a prendere il certificato di Matteo. Era un uomo giovane e nervoso; la sua voce si era spezzata varie volte durante la cerimonia. Quando ebbi in mano il certificato non mi lasciai andare e gettò uno sguardo di soppiatto agli altri; quando si fu assicurato che erano concentrati sul bambino, mi sibilò: «Di notte. Leggete questo soltanto di notte; stanotte, quando siete sola».

Io indietreggiai, poi mi guardai le mani. Mi aveva dato qualcosa di più del singolo foglio di pergamena; sotto di esso aveva infilato un pezzo di carta, accuratamente piegato.

Pensando che fosse pazzo, mi allontanai rapidamente da lui e mi affrettai verso gli altri.

Fuori, nella piazza, li avevo quasi raggiunti quando un giovane monaco incrociò il mio cammino. Portava le vesti nere dei Servi di Maria, l'ordine monastico il cui convento era ospitato alla Santissima Annunziata. Il suo cappuccio era alzato, lasciando in ombra la fronte e gli occhi; al braccio portava un grosso cesto pieno di uova. Mentre gli passavo vicino disse, a voce bassa: «Un bellissimo bambino, monna».

Mi voltai per sorridere, e mi trovai a guardare il ghigno familiare di nient'altri che il diavolo in persona.

«Voi», sussurrai.

Gli fece piacere che lo avessi riconosciuto. Si sporse nella luce, che rivelò il divertimento nei suoi occhi, temperato dall'ansia che mio marito potesse notarci. «Stanotte», disse piano. «Da sola.» Poi si girò e continuò a camminare svelto.

Mentre raggiungevo gli altri, che parlavano con Matteo, vezzeggiandolo, prima di tornare al lavoro nella sua bottega, mio marito alzò gli occhi dal suo presunto figlio, lo sguardo gentile, assente. «Chi era?» chiese.

«Nessuno», dissi, muovendomi per raggiungerlo. Tenevo il certificato stretto in mano, assicurandomi che nascondesse completamente il biglietto segreto. «Proprio nessuno.»

Non dissi ad anima viva del biglietto, nemmeno a Zalumma. Quando, a mezzogiorno, lei scese di sotto a mangiare con gli altri servi, lasciandomi sola con Matteo sul balcone, aprii il pezzo di carta. Il sole era alto sopra di me in un cielo senza nubi, ma non potevo aspettare, e non vedevo perché avrei dovuto. Matteo giaceva caldo e soffice contro di me. Come potevo farmi coinvolgere in altri inganni?

Quando guardai la carta, mi lasciai sfuggire un verso di disappunto. Era vuota, completamente vuota. Il diavolo mi aveva giocato uno scherzo, e uno scherzo ben misero, quanto a quello. Se il fuoco fosse stato acceso, lo avrei gettato fra le fiamme. Ma trattenni la rabbia, lisciai le pieghe del foglio e lo riposi in un cassetto. Avevo intenzione di utilizzarlo per la corrispondenza, visto che era di buona qualità, ben tagliato e bianchissimo.

Quella sera tardi, mi svegliò il pianto di Matteo nella lontana stanza dei bambini; il piccolo smise subito quando la balia si alzò per nutrirlo, ma io non riuscii a tornare a dormire. L'aria era irragionevolmente calda; giacqui sudando nel mio letto e cincischiai irrequieta mentre Zalumma dormiva nella sua branda.

Mi tornarono in mente le parole del prete: «Leggete questo soltanto di notte; stanotte, quando siete sola». Mi alzai. Nel buio, mi mossi con grande cautela, benché non fosse facile svegliare Zalumma. Accesi una candela, aprii il cassetto accanto al mio letto, molto lentamente, e ripresi la carta che mi era stata data dal prete.

Sentendomi stupida e inquieta, la alzai verso la fiamma.

Fissai il foglio bianco e scossi la testa, finché mi colpì l'ispirazione. Avvicinai la carta al calore, così vicino che la fiamma ne fu attratta e cominciò a emanare un fumo nero.

Davanti ai miei occhi iniziarono ad apparire delle lettere trasparenti, di un marrone acquoso. In silenzio, trassi un respiro sorpreso.

Saluti.

Mi dispiace non aver potuto rispondere alla vostra precedente lettera.

Domani, all'ora sesta, andate non accompagnata a chiedere la risposta a Dio.

Per secoli, i fedeli avevano diviso il giorno in ore di preghiera: la più familiare era il mattutino, all'alba, e i vespri, alla sera. Dopo l'alba veniva l'ora terza e, a mezzogiorno, la sesta.

Guardai la calligrafia, le lettere perfettamente verticali, con le lunghe *f* e *l* svolazzanti, la sillabazione casuale. L'avevo vista soltanto due volte in vita mia, ma la riconobbi subito.

Saluti, madonna Lisa, da Milano...

Per il resto della notte non dormii, ma giacqui nel letto rimuginando sulla lettera. Andate non accompagnata a chiedere la risposta a Dio, diceva. Sicuramente questo significava che dovevo lasciare il palazzo; ma a Firenze c'erano di certo almeno cento chiese. Dove sarei dovuta andare?

Alla fine decisi che c'era soltanto un posto logico: Santissima Annunziata, la nostra cappella di famiglia, dove potevo facilmente andare a pregare alle laudi o all'ora sesta senza sollevare sospetti, dove avevo incontrato il diavolo l'ultima volta.

Al mattino mi alzai senza dire nulla a Zalumma, ma lei percepì la mia agitazione e mi chiese cosa mi turbasse. Quando le dissi della mia intenzione di pregare da sola, si irritò. Raramente andavo da qualche parte senza di lei.

«Questo c'entra qualcosa con la lettera», disse. Le sue parole mi fecero sussultare, finché mi resi conto che si stava riferendo alla lettera che il giovane e strano intruso aveva lasciato cadere nello studio, quella della quale le avevo parlato. «So che non intendete spaventarmi, madonna, ma non posso fare a meno di preoccuparmi. Non vorrei pensare che vi state facendo coinvolgere in questioni pericolose.»

«Non sarei mai così stupida», dissi, ma perfino io potevo udire l'incertezza nel mio tono.

Zalumma scosse la testa. «Andateci da sola, allora», replicò in tono cupo, spingendosi ai limiti di ciò che una schiava poteva dire a una padrona. «Ricordatevi solo che avete un figlio.»

La mia risposta conteneva una traccia di irritazione. «Non potrei mai dimenticarlo.»

Il vetturino mi portò alla Santissima Annunziata. Gli dissi di fermarsi nella piazza aperta antistante la chiesa, dalla parte opposta rispetto ai graziosi colonnati dello Spedale degli Innocenti. Proprio mentre le campane cominciavano a chiamare a raccolta i fedeli, varcai la soglia del narcece e, oltrepassando i monaci e i devoti, mi avviai verso la nostra piccola cappella.

Il locale era vuoto, cosa che a un tempo mi deluse e mi fece sentire sollevata. Non c'erano preti ad aspettarmi; le candele erano spente, l'aria priva di nuvole di incenso. Non avevo organizzato nulla, nessuno sapeva che ero lì, a parte Zalumma e il vetturino. Incerta, andai a inginocchiarmi all'altare. Nei minuti successivi mi calmai recitando il rosario. Quando infine udii dei passi leggeri e rapidi dietro di me, mi voltai.

Il diavolo stava là sorridente, nei suoi abiti da monaco dell'ordine dei Servi di Maria, il cappuccio gli copriva il capo; teneva fra le mani un involto di

tessuto nero.

«Monna Lisa», disse, «volete venire con me?» Stava cercando di recitare la sua parte, di essere educato e circospetto, ma non riusciva del tutto a nascondere la malizia nella voce.

In risposta, mi alzai. Mentre mi avvicinavo, mi porse il tessuto nero: gli strati si aprirono rivelando un mantello.

«Questo è ridicolo», dissi, più a me stessa che a lui.

«Per niente», ribatté lui, e tenne aperto il mantello per me, lo sguardo che andava in continuazione verso la porta della cappella. «Fra poco tutto questo avrà senso.»

Lasciai che mi avvolgesse nel mantello, che mi sollevasse il cappuccio e lo tirasse in avanti, così che il mio copricapo e il velo fossero nascosti, il volto in ombra. Il cotone nero pendeva, strisciando sul pavimento in modo da nascondere l'orlo della gonna.

«Venite», disse.

Mi condusse di nuovo in strada, a distanza di sicurezza da dove mi attendeva la mia carrozza; la piazza era affollata, piena di uomini, di bambini e di venditori, e nessuno avrebbe notato due monaci. Mi guidò verso un carro sgangherato legato a un palo e agganciato alle redini di un cavallo anziano, con la schiena tremante.

«Lasciate che vi aiuti a salire.» Fece segno che montassi sul sedile accanto a quello del conducente.

«No.» Mi resi conto d'improvviso che quel giovane era stato capace di entrare di nascosto in casa mia come un ladro. Come potevo essere sicura che non intendesse rapirmi per interrogarmi sulle attività segrete di mio marito?

Egli alzò le mani in segno di innocenza, offeso. «Allora non venite. Tornate al vostro bel palazzo. Chiudete gli occhi.»

Intendeva davvero quel che diceva; aveva fatto un passo indietro allontanandosi da me. Se volevo, potevo lasciarlo e tornare nella cappella. Potevo attraversare la piazza per andare dal mio vetturino. «Aiutatemi a salire», dissi.

Lo fece, poi sciolse le redini e montò accanto a me. «Prima qualche precauzione.» Prese un pezzo di stoffa dal sedile fra noi. Velocemente e con abilità, lo dispiegò e lo infilò dentro il mio cappuccio alzato. Le sue dita, così agili e veloci, mi tesero la stoffa intorno agli occhi, legandomela dietro la testa prima che potessi capire cosa stesse facendo.

Ero bendata. In panico, alzai le mani.

Lui fece schioccare la lingua come se stesse calmando un animale. «Tranquillizzatevi, su. Non ne verrà alcun danno. Questo è per la vostra sicurezza, non per la mia.»

Rabbrividii avvertendo qualcosa di morbido che mi sfiorava la guancia e mi tirai indietro quando sentii che mi veniva infilato nelle orecchie. Tutti i suoni

erano ovattati - il rumore della piazza divenne un rombo indecifrabile -, ma riuscivo a sentire il diavolo che parlava, senza dubbio a voce alta perché io potessi sentirlo. «Va tutto bene. Fra poco saremo arrivati...»

Il carro sussultò e si mise in moto; io ondeggiai e mi tenni al bordo del sedile per mantenere l'equilibrio. Procedemmo per diversi minuti. Feci del mio meglio per intuire dai suoni dove stessimo andando, ma subito mi resi conto del motivo per cui ero stata convocata precisamente a mezzogiorno: tutte le campane delle chiese avevano già suonato; non ce n'era nessuna a cantare - ciascuna con la sua voce particolare - e quindi a indicare in quale parte della città ci trovassimo.

Infine il carro si fermò. La voce del giovane mi indicò di voltarmi verso destra. Udii del movimento, sentii mani che mi prendevano; con il loro aiuto, scesi alla cieca dal carro. Il diavolo mi prese per il gomito e mi sollecitò a muovermi in fretta, quasi di corsa; alzai la gonna per paura di inciampare. Perfino con la lana grezza nelle orecchie, e perfino senza vedere nulla, percepii il cambiamento mentre ci spostavamo dall'aria scaldata dal sole verso l'interno, dove l'aria era più stagnante e fredda.

Delle dita mi strinsero il braccio, obbligandomi a fermarmi; la mia guida emise un fischio basso. Una pausa, poi il suono di un sussurro diverso, rauco e soffocato, indecifrabile attraverso la lana. Di fronte a me stava un corpo caldo, che poi si voltò. Il diavolo e io lo seguimmo. Percorremmo un breve tratto, quindi salimmo una rampa di scale; mi fecero fermare di nuovo e ascoltai il lamento del legno pesante che scivolava contro la pietra, come se un muro venisse spinto da parte.

Per un momento, venni condotta a un passo più lento, su un pavimento coperto da uno strato granuloso di sabbia. Avevo passato abbastanza tempo nelle botteghe degli artisti per riconoscere gli odori pungenti dell'olio di semi di lino che bolliva e della calce idrata. Venni spinta a sedermi su una sedia dallo schienale basso. Il diavolo si rivolse a una terza persona in tono allegro e compiaciuto, a voce abbastanza alta perché io potessi distinguere ogni parola.

«Chiedete e vi sarà dato.»

«Mi porti quello che ho chiesto?»

«Se devo. E poi, quanto tempo ho per me?»

«Dacci non più di mezz'ora, per sicurezza.» La voce era mascolina, tranquilla.

«Assicuratevi che non superiamo il tempo.»

Al suono della voce, presi la benda e me la tirai via passandola sopra il capo.

Il diavolo se n'era già andato, i suoi passi risuonavano nel corridoio. L'uomo che stava in piedi sopra di me e mi prendeva la benda nello stesso momento in cui me la toglievo aveva il mento rasato e morbidi capelli

fluttuanti lunghi fino alle spalle, striati di marrone e grigio ferro, divisi nel mezzo. Anche lui portava l'abito dei Servi di Maria.

Per un attimo non riuscii a riconoscerlo. Senza barba, il mento sembrava inaspettatamente aguzzo, gli zigomi e la mascella più spigolosi; ora il pizzetto che risaltava nella luce diffusa era in gran parte grigio. Era ancora bello; se i suoi tratti fossero stati più armoniosi - gli occhi meno infossati, l'arco del naso meno sporgente, il labbro superiore più carnoso - sarebbe stato davvero attraente. Leonardo sorrise gentilmente davanti alla mia confusione, cosa che rese più pronunciate le pieghe agli angoli dei suoi occhi grigio chiaro.

Mi tolsi la lana dalle orecchie e pronunciai il suo nome. Istinivamente mi alzai. Vederlo mi evocò ricordi del mio Giuliano, di Lorenzo. Mi rammentai della sua lettera a Giuliano, quella con cui lo avvisava delle intenzioni del duca di Milano, e mi sentii piena di gratitudine. Volevo abbracciarlo come un caro amico, come un membro della famiglia.

Lui provava la stessa cosa. Lo vidi nel suo sorriso radioso benché incerto, nelle sue braccia, che pendevano decisamente lungo i fianchi ma erano tese per il desiderio di alzarsi, toccare, avvolgere. Se ne fosse stato capace, avrebbe levato le dita sul mio viso per leggerne i contorni. Mi voleva bene, e non capivo perché.

Dietro di lui c'era una finestra coperta con un pezzo di tela tagliato nelle dimensioni esatte del vetro, che pendeva da un binario ed era attaccato a funi che fungevano da pulegge per sollevarlo o abbassarlo. Al momento, la tela era alzata, a rivelare uno strato spesso di carta oleata abbastanza opaca da oscurare tutto il panorama, ma trasparente a sufficienza da permettere a una luce gialla di filtrare.

«Vi prego, sedetevi», disse, indicandomi uno sgabello. «Posso?» Quando annuii, lo avvicinò sul pavimento di pietra e si accomodò davanti a me.

Dietro di lui stava un cavalletto sul quale era poggiata una grande tavola di legno, probabilmente la stessa che portava quando ci eravamo incontrati l'ultima volta; io mi sporsi in avanti e colsi appena il baluginare della carta color crema piegata sul bordo superiore della lastra e premuta contro il cavalletto per tenerla a posto. A sinistra del cavalletto una lampada bruciava su un tavolino cosparso di pezzi di carbone e morbide piume di pollo. Accanto, sul pavimento, c'erano un cesto di uova, una bottiglia d'olio tappata con un turacciolo e qualche straccio stropicciato e macchiato.

«Madonna Lisa», disse con calore. Il sobrio nero della veste sottolineava l'incavo delle sue guance. «È passato tanto tempo.» Di colpo lo colse una strana timidezza. Il sorriso svanì e il suo tono si fece più formale. «Per favore, perdonate la segretezza. Essa protegge voi come noi. Spero che Salai non vi abbia spaventato.»

Salai: «piccolo diavolo». Il soprannome perfetto. Emisi una breve risata. «No, non molto.»

Si illuminò per la mia espressione divertita. «Il suo vero nome è Gian Giacomo, ma gli si attaglia poco. Incorreggibile, quel ragazzo. È arrivato da me che era un monello di strada. Negli ultimi anni ho fatto del mio meglio per istruirlo. Ha imparato a leggere e scrivere, anche se male, ed è un apprendista artista passabile. Eppure dispero a volte di riuscire a insegnargli modi più civili.» Il suo tono si fece più gentile. «Vi trovo bene, madonna. La maternità vi dona. Salai dice che avete un bel bambino.»

«Matteo, sì.» Mi illuminai.

«Un bel nome. Ed è sano?»

«Molto!» Non riuscivo a contenere il mio entusiasmo. «Mangia tutto il tempo e ne vorrebbe ancora. Ed è sempre in movimento, tranne quando dorme...»

«Ha preso da voi?»

«Credo. Ha gli occhi azzurri ora, come agate, ma sono sicura che si scuriranno presto. E ha tanti capelli, così morbidi, con i ricciolini; prendo il mio dito, ecco, così, a partire dalla cima della testa, e riesco a farne un grosso anello...» Sussultai mentre tornavo rapidamente in me. Gli occhi di Francesco erano azzurro ghiaccio, i capelli abbastanza lisci. Avevo quasi ammesso che mio figlio somigliava a suo padre, con i capelli ricci e gli occhi che sarebbero stati certamente castani. Ero stata sul punto di descrivere la dolce fossetta nella sua guancia, la fossetta di Giuliano. Il mio tono si raffreddò. «Sembra che sappiate molto di me e di mio marito. Siete tornato a Firenze? Credevo che foste alla corte di Ludovico a Milano.»

La sua espressione era indecifrabile. «È così. Ma sono venuto a Firenze per un po', in vacanza.»

«E mi avete portato qui, con tutta questa segretezza, per quale ragione...?»

Lui non rispose, perché in quel momento arrivò Salai con un vassoio di bronzo ricolmo di vino, formaggio e noci. Leonardo si alzò per prendere il vassoio e poi congedò il suo assistente, dirigendosi a un tavolo lungo e stretto che riempiva quasi tutta la lunghezza della parete dietro di noi. Ebbe non poche difficoltà per ricavare sul piano abbastanza posto per posare il vassoio.

Mi voltai, pensando di offrirgli il mio aiuto, e fui così affascinata da ciò che vidi che mi alzai per andare a guardare meglio. Sul tavolo c'erano livelle e frammenti di legno con bordi lunghi e affilati; mucchi di pezzetti di pelliccia grigiobianca, con buchi dove i peli erano stati minuziosamente staccati, uno per uno, e sistemati in pile accanto a un paio di forbici. C'erano anche mucchi di piume - le più grandi e scure che venivano da uccelli rapaci, le più chiare dalle oche, le più piccole e delicate dalle colombe - e di ispide setole trasparenti di maiale. A un'estremità c'era un secchio di legno, striato di calce e coperto da un panno; sotto, il pavimento era pieno di piccole macchie di gesso. Vicino, in file pulite e ordinate, pallottoline di colore - bianco, nero, senape, rosa caldo - stavano ad asciugare su un pezzo di tela accanto a un

grande mortaio di bronzo con un pestello, nel quale c'erano piccolissime noci di luccicante malachite. C'era anche una grossa lastra di pietra rossa sormontata da un mucchietto di polvere di un giallo marrone scuro, una pietra da macina grande come la palma di una mano e una sottile spatola di legno con il bordo affilato. C'era una serie di pennelli in varie fasi di costruzione: una piuma di rapace era stata staccata, e la punta tagliata via. Uno spesso ciuffo di setole di maiale era stato attentamente inserito nell'apertura e legato stretto al suo posto con un filo cerato. C'era una serie di bastoncini molto sottili dalla forma affusolata: uno era stato inserito nella canna della penna, in modo che potesse sopportare la pressione della mano dell'artista.

«Questo è lo studio di un pittore», dissi deliziata.

Leonardo aveva posato il vassoio e mi studiava, divertito, mentre versava il vino in una coppa. «In un certo senso; è solo temporaneo. Quello di Milano è molto più bello. Avanti, toccate quel che volete. Prego.»

Feci un sospiro. Allungai la mano verso un pennello mezzo finito che aveva bisogno di un'impugnatura. Era fatto di una penna di colomba; chi l'aveva creato aveva inserito con cura della pelliccia bianca, ciuffo per ciuffo, nella penna tagliata, e aveva pareggiato il pennello fino a ottenere una punta incredibilmente fine. Toccai la punta setosa col dito e sorrisi. Era uno strumento per dipingere fin nei più piccoli dettagli: un singolo capello, un ciglio.

Lo posai e indicai le pallottoline secche. I colori erano uniformi in modo stupefacente. «E questi come sono fatti? E come si usano?»

Leonardo posò una coppa e riempì l'altra; le mie domande gli facevano piacere. «La vedete l'ocra là, sulla porfiria?» Indicò la polvere sulla lastra di pietra rossa. «L'ocra migliore si trova in montagna. Questa l'ho raccolta io stesso nelle foreste fuori di Milano. Là, se si scava, si possono trovare giacimenti di bianco e di ocra e di ocra rossa di tutte le sfumature, dal nero a un marrone rossiccio chiaro. Il minerale viene lavato molte volte, e poi molte volte macinato, finché è brillante e puro. Poi viene lavorato assieme all'olio di semi di lino - o all'acqua, se si preferisce - e fatto asciugare. Questo particolare nero non è ocra scura, ma è fatto di gusci di mandorla bruciati, che danno un colore molto bello con cui si può lavorare facilmente.»

«E questo? Anche questo è ocra scura?» Indicai una pallottola rosa.

«Il rosso carminio? È fatto di un misto di bianco calce e della sfumatura più chiara di sinoper. Per rendere la carne. Quando sono pronto per dipingere, ne pesto una noce assieme all'olio di semi di lino, quanto me ne serve.» Tacque un momento e mi rivolse uno strano sguardo curioso, timido. «So che ci sono molte cose di cui dobbiamo discutere, madonna. Ma io avevo sperato...» Mi porse una coppa di vino. Ero troppo nervosa per voler bere, ma la accettai per cortesia, e vi appoggiai le labbra così che lui si sentisse libero di fare altrettanto. Lui prese un sorso simbolico di vino e posò la coppa. «Avevo

sperato che potessimo rilassarci un po' prima di avventurarci in argomenti difficili, e avevo sperato che voi acconsentiste a posare per me oggi, soltanto un pochino.»

«Posare per voi?»

«Per il vostro ritratto.»

Feci una breve risata di incredulità. Era una cosa da pazzi. Come potevamo lasciare che qualcosa di sciocco come l'arte, come un ritratto commissionato tanto tempo prima, potesse intromettersi? «Quale sarebbe il punto?» lo sfidai. «Lorenzo è morto. E Giuliano...» Non finii la frase.

Lui non rispose subito. Voltò il viso verso la finestra priva di panorama, e i suoi tratti e i capelli si immersero nel bagliore di latte. I suoi occhi erano chiari come il vetro, quasi senza colore, pieni di luce. «Ho visto vostra madre», disse.

Parlava così piano che non ero sicura di aver sentito bene. Alzai di scatto la testa. «Cosa volete dire? Conosceva mia madre?»

«La conoscevo. Lei e vostro... suo marito, messer Antonio, erano spesso ospiti a palazzo Medici in quei giorni. Prima che lei diventasse inferma. Non sono mai stato presentato a messer Antonio: lui era abbastanza timido e spesso restava in giardino, si tratteneva a parlare con gli stallieri. Ma sono stato seduto due volte accanto a vostra madre ai banchetti. E le ho parlato spesso alle celebrazioni per il carnevale. Come voi, aveva gusto per l'arte. La apprezzava, e la capiva.»

«Sì.» Non riuscivo a parlare se non in un sussurro. «E così era spesso a palazzo Medici?»

Annui lentamente due volte col capo. «Lorenzo era piuttosto affascinato da lei, come amica. Naturalmente le mostrò la sua collezione. Aveva grande rispetto per la sua opinione. La sua famiglia era sempre stata in rapporti di amicizia con i Tornabuoni - la famiglia della madre di Lorenzo - ed era così che si erano conosciuti. Attraverso Lorenzo, naturalmente, lei conobbe Giuliano.»

«Lei... Lorenzo sapeva che lei aveva una relazione con lui?»

Le sue palpebre si abbassarono. «No, madonna. Vostra madre era una donna di grande virtù. Onestamente non credo che lei e Giuliano...» Si interruppe; con mia grande sorpresa arrossì.

«Voi non credevate che stessero... insieme... finché...» suggerii. Non volevo metterlo in imbarazzo, ma erano anni che aspettavo di sapere la verità sulla vita di mia madre.

Lui alzò lo sguardo, ma non mi guardò direttamente. «L'ultima notte prima che Giuliano venisse assassinato, la vidi per la strada, in via de' Gori, appena fuori da palazzo Medici. Stava andando a incontrarlo; era radiosa di gioia, così felice. E... la luce era così dolce, così delicata. Era l'ora del crepuscolo, e lei emerse dall'ombra. Io...» Gli tremava la voce; era sopraffatto dal compito

di cercare di raccontare tutto quello che aveva visto; qualcosa di sacro e fugace. «Le linee non erano tracciate con decisione, non c'era una chiara separazione fra la sua pelle e l'aria che la circondava. Emerse dall'oscurità, eppure non ne era separata, né era separata dal cielo o dalla strada o dagli edifici. E sembrava che fosse... fuori dal tempo. Un momento affascinante. Sembrava più di una donna. Era un angelo. La luce era... straordinaria.» Si interruppe e il suo tono si fece più concreto. «Dovete perdonarmi questi sciocchi deliri.»

«Non sono deliri. Sembrano poesia.»

«Voi sapete quant'era bella.»

«Sì.»

«Immaginatela cento volte più bella. Immaginatela illuminata da dentro. Desideravo tanto dipingerla, ma... Giuliano naturalmente venne ucciso. E poi Anna Lucrezia si ammalò.»

«Non era ammalata», dissi. «Suo marito non poteva avere figli. Quando seppe che era incinta, la picchiò.» Mi parve strano parlare di mio padre con tanto distacco, con tanta freddezza, quando gli volevo bene nonostante i suoi peccati.

Leonardo non rabbrivì fisicamente, ma i suoi occhi dardeggiarono di rabbia e dolore, come se fosse stato colpito lui stesso. «E così, lui l'ha sempre saputo.»

«Lo ha sempre saputo.»

Gli ci volle un lungo momento per ricomporsi. «Me ne duole molto. Quella sera avevo deciso di dipingere vostra madre. Volevo catturare quell'essenza meravigliosa, e mostrarla con quella sua gioia. Con quella contentezza. Il modo in cui era allora, mentre andava da Giuliano, non come sarebbe diventata poi. Possedeva una radiosità naturale, e anche voi l'avete, madonna Lisa, la vedo. E se voi mi permetteste di fissarla...» Si interruppe. «So che è terribilmente strano per voi dover posare adesso, ma ho capito quanto la vita e il fato possano essere capricciosi... Era con Giuliano quella sera; era felice. E il giorno dopo, lui non c'era più. Chissà dove saremo domani, voi o io?»

Sarebbe andato avanti a parlare ancora, nello sforzo di convincermi del suo punto di vista, ma io lo zittii posandogli una mano sul braccio. «Dove volete che posi?» gli chiesi.

Prima mi lasciò guardare lo schizzo a carboncino sul cavalletto, il cartone, come lo chiamava lui. Era tratto dal disegno fatto nel giardino a Santo Spirito, il giorno dopo il funerale di Lorenzo. I miei occhi non erano più indirizzati oltre la mia spalla incompiuta, come era successo nel disegno a punta d'argento, ma rivolti direttamente verso chi guardava; ero seduta, con le spalle e il corpo appena voltati. Non ero più soltanto una testa con un vago suggerimento di spalle e copricapo; avevo i capelli, lunghi e sciolti come

quelli di una ragazzina. Avevo una scollatura che avrebbe suscitato l'ira dei cherubini militanti di Savonarola. Avevo le mani e abbastanza corpo da rendere l'idea che stavo posando.

Mentre ero accanto a Leonardo e osservavo il disegno sul cavalletto, lui mi gettò un'occhiata, fece un piccolo verso di disapprovazione e subito prese una penna di pollo dal tavolino e la passò leggermente sulla carta. Il bordo della penna si scurì; il carboncino sottostante scomparve.

«Sedete», disse, completamente soprappensiero. «Il vostro mento, devo riuscire a renderlo bene.»

Sedetti. Con la piuma ancora in mano, mi seguì, e con una precisione meticolosa mi mise in posa in questo modo: mento perfettamente dritto, che non fosse rivolto in alto o in basso, il capo girato a un angolo preciso rispetto al corpo. Non gli importava, in quel momento, la posizione delle mie mani. Anzi, mi diede una coppa di vino e insistette che ne bevessi un po' prima di cominciare.

Rimasi in silenzio mentre lui finiva di cancellare il suo imperdonabile errore, poi prese il carboncino assicurato a un bastoncino di legno e, con un movimento esperto ed elegante, corresse il mento. Mi guardò e controllò il mio naso rispetto a quello del disegno, l'occhio destro, l'occhio sinistro, un sopracciglio, l'altro. Diventai irrequieta, e lui lasciò che il mio sguardo vagasse: lo posai sul muro vicino al cavalletto, su un piccolo pannello di legno che era stato ricoperto di gesso e si stava asciugando. Accanto c'era un pezzo di legno affilato che era stato chiaramente usato per lisciare la superficie del pannello.

«È quello che userete per il dipinto?» chiesi.

Lui si rabbuiò, vagamente irritato dall'interruzione. «Sì. Deve asciugare per qualche giorno.»

«La superficie è fatta solo di gesso?»

«Una specie di gesso», spiegò. «Un gesso sottile, molto fine, gesso di Parigi con alcune delle mie modifiche. Prima viene il pioppo bianco, su cui si incolla del buon lino per creare una base per il gesso. Quindi lo si rende molto liscio, come l'avorio. Quando sarà asciutto, vi trasferirò sopra lo schizzo.»

«Lo copierete?»

«Sono troppo pigro per copiarlo. Ritaglio il cartone, lo attacco al pannello ingessato e vi spruzzo sopra polvere di carboncino. In quel modo si fa in fretta. Poi si comincia a dipingere. Cosa che faremo la prossima volta che ci incontriamo, se il fato lo consentirà.» Emise un debole sospiro. «Vi prego, prendete dell'altro vino, madonna.»

«State cercando di farmi ubriacare», dissi. Intendevo scherzare, ma quando incrociai il suo sguardo non stava sorridendo.

«Abbiamo abbastanza cose difficili di cui parlare, non siete d'accordo?»

Come risposta, bevvi un sorso di vino. Era a buon mercato e leggermente

aspro. «Allora perché non ne parliamo? Sono stanca di avere un aspetto contento e angelico.» Levai lo sguardo su di lui. «Non mi avete portato qui soltanto per dipingere il mio ritratto o per parlare dei bei tempi.»

Il suo tono si fece cupo e sincero. «Molto bene, ditemi la verità, madonna. Io... vi ho visto con Francesco del Giocondo...»

Stava per dire di più, ma io lo interruppi. «Quando?»

«Al battesimo di vostro figlio.»

E così era lì a guardare quando Salai aveva fatto in modo di farmi avere il biglietto.

Lui proseguì. «Lo amate?»

Il suo tono era amaro. Mi bruciavano le guance; fissai il pavimento di pietra.

Trasse un sospiro appena udibile, poi si addolcì. «Sbaglio, o i rapporti fra voi due sono tesi, perlomeno da parte vostra?»

Alzai il viso. «Come lo sapete?»

La mia risposta parve fargli piacere. «Dalla pura e semplice osservazione. È molto difficile nascondere completamente le proprie emozioni. E io non ho colto molto affetto nei vostri gesti. Non è la prima volta che indovino con successo una simile... infelicità fra moglie e marito.»

«Io...» Dentro di me sorse un senso di colpa. Mi ricordai quei giorni orribili, quando mi ero sacrificata a Francesco per il bene di Matteo, quando avevo permesso a me stessa di essere chiamata puttana. «Mio padre è stato arrestato. Francesco si è offerto di salvarlo, se...»

Non potei terminare. Leonardo annuì per farmi capire che non c'era bisogno che continuassi. «Allora devo chiedervi se siete ancora leale a Giuliano. Ai Medici.»

Improvvisamente capii. Non aveva avuto modo di apprendere che ero stata obbligata a sposare Francesco; non sapeva se io fossi a conoscenza dei complotti politici di Francesco, e se li approvassi. «Non tradirei mai Giuliano! Io lo amavo...» Mi portai una mano al volto.

Leonardo restò immobile davanti al cavalletto, il carboncino congelato sopra il disegno. «Non lo amate più?»

«Sì», dissi. Le lacrime mi riempirono gli occhi e traboccarono; non feci nulla per fermarle. «Certo, sì. Quando è morto, volevo morire anch'io. Mi sarei uccisa, se non avessi portato in grembo suo figlio...» La mia involontaria ammissione mi spaventò. «Non dovete dirlo a nessuno, nemmeno a Salai! Se Francesco soltanto sapesse, me lo porterebbe via!»

«Giuliano... morto.» Molto lentamente, Leonardo posò il carboncino sul tavolino, senza guardarlo. «Pochi lo hanno saputo. I più credono che sia ancora vivo.»

«No, me lo ha detto Francesco. Il suo corpo è stato trovato nell'Arno. I priori lo hanno preso e segretamente sepolto fuori dalle mura della città.»

Volevano evitare quel che era accaduto a messer Iacopo.»

Leonardo digerì quest'informazione. «Capisco. Questo spiega molte cose.» Per un lungo, imbarazzante momento - un momento in cui lottai per ricompormi, per reprimere tutto il dolore che non avevo mai potuto pienamente esprimere - lui restò in silenzio. Poi disse, con molta cautela: «Così voi siete ancora fedele ai Medici. E non vi tirereste indietro se ci fosse da aiutare Piero a riconquistare Firenze? E sapete tenere un segreto?»

«Sì, a entrambe le domande. Farei qualunque cosa, a patto che non rechi danno a Matteo.» Mi asciugai le lacrime e alzai lo sguardo su di lui. Aveva gli occhi inquieti, ma la barriera fra noi stava cominciando a sgretolarsi.

Mi resi conto che prima non lo sapeva. Non sapeva che io fossi a conoscenza della morte di Giuliano. Forse mi aveva creduto capace di tradirlo, di sposare Francesco pur essendo consapevole che il mio primo marito poteva essere ancora vivo. Eppure era stato cordiale lo stesso; mi aveva perfino chiesto di posare.

«Credetemi quando vi dico che capisco le vostre preoccupazioni per vostro figlio. Non vi chiederei mai di fare qualcosa che potesse metterlo in diretto pericolo.» Tacque per un momento. «Sono rimasto abbastanza sorpreso quando ho ricevuto la vostra lettera», disse, il suo tono dolce per rispetto al mio pianto. «Io... avevo ragione di pensare che foste perita la notte in cui i fratelli Medici fuggirono da Firenze. Vedete, non conoscevo la vostra calligrafia. Perciò non vi risposi. In seguito ho saputo che avevate sposato Francesco del Giocondo.»

«Ho letto la lettera lasciata cadere da Salai», lo interruppi.

«Quella scritta a mio marito. Io... fino a quella notte non avevo idea che egli fosse in qualche modo implicato con Savonarola. Non so neppure chi sia stato a mandargli la lettera.» Lo scrutai. Mi stava ancora guardando con un'intensità particolare; voleva credermi, ma qualcosa lo tratteneva.

«È vero», disse, più a se stesso che a me. «Quando avete visto Salai al battesimo, avreste potuto dire a vostro marito che il ragazzo aveva preso la lettera dalla sua scrivania. Ma sembra che non lo abbiate fatto.»

«Certo che no. Che cosa volete che faccia? Mi avete portato qui per una ragione.»

«Piero de' Medici desidera parlarvi», disse.

Lo fissai come colpita da un fulmine. «Piero? Piero è qui?»

«Ha intenzione di riconquistare la città. E ha bisogno del vostro aiuto. Lo avrà?»

«Certamente.»

Si allontanò dal cavalletto per venire verso di me. «Bene. Recatevi al duomo fra tre giorni, precisamente a mezzodì. Lui vi incontrerà nella sacrestia.»

Ci riflettei. «Una donna da sola, nella sacrestia nord... Questo solleverà i

sospetti dei sacerdoti. Se qualcuno mi vedesse lì mentre aspetto...»

«I sacerdoti sanno cosa fare. Dite loro che vi manda Gian Giacomo. Vi porteranno a un passaggio segreto accessibile soltanto dalla sacrestia.»

«Perché Piero non vi ha semplicemente detto di riferirmi il messaggio? Perché rischiare incontrandomi?»

«Io sono soltanto un agente, madonna. Non presumo di poter capire Piero.» Si alzò e chiamò Salai, poi mi congedò con un inchino. Salai mi legò di nuovo la benda sugli occhi, e venni riportata alla Santissima Annunziata nello stesso modo in cui l'avevo lasciata.

Zalumma mi stava aspettando nei miei appartamenti. Sapevo che era meglio non tentare di nasconderle il disagio che provavo; poteva sentire l'odore del mio incontro con Leonardo con la stessa sicurezza che se fosse stato olio di rose. Ma avevo già deciso, per il suo bene, di non condividere i dettagli. Prima che potessi parlare, lei disse, molto piano, in modo che nessuno potesse udirla dal corridoio: «So che avete incontrato qualcuno, e che si tratta di qualcosa che ha a che fare con la lettera trovata dall'intruso. Non spetta a me fare domande. Ma io sono qui. Se posso aiutarvi in qualunque modo, lo farò. Datemi le istruzioni che volete».

Le presi le mani e la baciai come se fosse stata una sorella, non una schiava. Ma non le dissi niente di Leonardo e Piero. Quei nomi avrebbero potuto costarle la testa.

E anch'io rischiavo la mia. Andai nella stanza dei bambini e sedetti a lungo con Matteo fra le braccia; gli passai la mano sulla pelle morbida e delicata in cima alla testa, sui ciuffetti di capelli incredibilmente fini. Gli baciai la guancia soffice e sentii profumo di latte e sapone.

Tre giorni trascorsero velocemente.

Alla mia insolita richiesta di essere portata in carrozza al duomo, Claudio sollevò un sopracciglio. Glielo dissi con aria casuale, come se fosse un capriccio.

Appena prima di mezzogiorno, mentre le campane suonavano assordanti, attraversai lo spazio sotto l'immensa e massiccia cupola e mi inginocchiai a poca distanza dall'altare maggiore, intagliato nel legno scuro e foderato d'oro.

Bisbigliai preghiere assieme agli altri, balbettando alla ricerca di parole che conoscevo sin dall'infanzia; mi inginocchiai, mi alzai e mi feci il segno della croce nei momenti previsti. La frequentazione era scarsa, poiché la maggior parte dei fedeli ora preferiva San Marco e il suo famoso priore, o San Lorenzo, dove egli predicava di frequente.

Nell'istante in cui il rito si concluse, mi diressi rapidamente all'estremità nord della cattedrale, dove si trovava la sacrestia principale, proprio la stanza in cui il giovane Lorenzo aveva cercato la salvezza la mattina dell'omicidio di

suo fratello. Le porte erano di bronzo scolpito, molto alte e così pesanti che quando andai ad aprirle a malapena si mossero.

Proprio mentre facevo un secondo tentativo, udii dei passi dietro di me e mi voltai. Due preti - uno giovane, l'altro dall'aria emaciata, con i capelli grigi - si avvicinarono alla sacrestia portando il calice d'oro e la brocca di cristallo con l'acqua per il vino.

«Dite. State cercando l'assistenza di un sacerdote, madonna?» chiese il più vecchio. Nel suo tono c'era una nota di sospetto; era strano che una donna si aggirasse intorno alla sacrestia, ma, poiché ero chiaramente di buona nascita, mi si era rivolto con educazione.

Dovetti schiarirmi la voce prima di poter pronunciare qualche parola. «Gian Giacomo mi ha indicato di venire qui.»

«Chi?» Si rabbuiò, lievemente sospettoso.

«Gian Giacomo», ripetei. «Ha detto che voi avreste capito.»

Lui scosse la testa e scambiò uno sguardo rapido e turbato con il suo compagno. «Mi dispiace, madonna. Io non capisco. Perché qualcuno dovrebbe mandarvi qui?»

«Gian Giacomo», dissi, a voce più alta. «Forse c'è un altro sacerdote che mi può aiutare...»

Tutti e due i preti a quel punto scuotevano la testa credendo che non fossi molto sana di mente.

«Non conosciamo nessuno con quel nome», disse il più anziano con fermezza. «Mi dispiace, madonna, ma abbiamo le nostre faccende da sbrigare.» Con la mano libera spinse la pesante porta per far entrare il suo compagno, poi entrò a propria volta e lasciò che l'uscio mi si richiudesse davanti.

Camminai per un momento avanti e indietro, sperando che potesse arrivare un altro prete. Nessuno aveva avuto il messaggio? Piero era stato forse catturato? Sicuramente Leonardo non aveva ragione di trascinarsi in una trappola...

I preti uscirono dalla sacrestia e mi trovarono ancora lì. «Andate a casa!» ordinò il più giovane, esasperato. «Andate a casa da vostro marito! Non ci sono affari per voi qui da sola. Dov'è chi vi accompagna?»

Allora mi venne in mente che potessero aver pensato che Gian Giacomo fosse il nome del mio amante, che intendevo incontrare per un appuntamento. In quei giorni del regno di Savonarola un'accusa di adulterio poteva essere pericolosa quanto la mia vera missione; mi scusai e mi affrettai fuori dalla chiesa.

Arrivai a casa tesa e arrabbiata. Leonardo mi aveva preso in giro, e non avevo idea del perché.

LVIII

Dopo essere entrata in casa, andai dritto nella stanza dei bambini e sedetti con in braccio Matteo. Non volevo vedere Zalumma e affrontare il suo silenzioso esame, mentre ero arrabbiata ed era quindi probabile che parlassi troppo. Ordinai alla balia di andarsene e cullai mio figlio. Quando Matteo allungò una mano per tirarmi un ciuffo di capelli - così forte da farmi veramente male -, mi concessi di piangere un po'.

Non mi ero resa conto di quanto fortemente avessi desiderato fare qualcosa che mi permettesse di onorare la memoria di Giuliano. Dal momento della sua morte ero stata costretta a non parlare di lui, a comportarmi come se il mio matrimonio con lui non fosse mai avvenuto. Ora le mie speranze si erano trasformate in un brutto scherzo.

Ero sola con mio figlio da quasi un'ora, quando Zalumma arrivò silenziosamente, fermandosi sulla porta. «Pensavo che poteste avere fame», disse piano.

Scossi la testa. Lei si voltò per andarsene, poi si fermò e guardò oltre la porta per accertarsi che nel corridoio non ci fosse nessuno.

«Qualcuno ha lasciato una lettera», disse rapidamente. «Sul tavolo accanto al vostro letto. Elena o Isabella la noteranno presto.»

Le passai Matteo senza una parola, andai nella mia stanza e mi chiusi la porta alle spalle.

La carta era di un bianco perfetto, con i bordi tagliati con cura e, come sapevo prima ancora di aprirla, completamente vuota.

La mattina era stata fredda, e un debole fuoco ardeva ancora nel camino. Mi ci avvicinai e tenni bassa la carta, vicino alle fiamme, quindi mi accovacciai in modo da riuscire a leggere le pallide lettere marrone mentre apparivano:

Perdonatemi. Dio vi spiegherà domani, quando andrete a mezzogiorno a pregare.

Gettai la carta nel fuoco e la guardai bruciare.

Non dissi niente a Zalumma. Il giorno dopo, a mezzogiorno, andai a

pregare alla cappella della Santissima Annunziata.

Stavolta, quando il monaco diabolico di nome Salai mi si accostò, lo guardai con ira. Una volta sul carro, egli mi legò la benda sugli occhi e sussurrò: «È solo per la vostra protezione, monna». Io non dissi nulla. Quando infine la benda venne sciolta e sedetti di fronte al volto di Leonardo, non sorrisi.

La sua voce e i suoi modi erano cordiali. «Mi dispiace, madonna Lisa.» Snello e alto nei suoi ampi abiti da monaco, stava in piedi di fronte alla finestra coperta di carta. Il pizzetto non c'era più; si era sbarbato di recente, e la sua guancia scolpita portava il segno rosso del rasoio. Il cavalletto era vuoto; la tavola di legno con il disegno ora giaceva, coperta da uno strato di fuliggine scura, sul lungo tavolo. «È stato un trucco crudele, ma la nostra situazione è insolitamente pericolosa.»

«Voi mi avete mentito. Piero non era nel duomo.» Lo affrontai con gelida rabbia.

«No. No, non c'era.» Fece qualche passo per venirsi a mettere davanti a me; nei suoi occhi chiari lessi una sincera simpatia. «Credetemi, non mi ha fatto piacere essere così poco gentile. Ma dovevo mettervi alla prova.»

«Perché? Perché non dovrete fidarvi di me?»

«Perché siete sposata con un nemico dei Medici. E perché, anche se vi conosco da tanto tempo, non vi conosco bene. E... c'è anche il fatto che, per quello che riguarda voi, io non posso fidarmi del mio giudizio. Non sono... una parte disinteressata.»

Non potei reprimere un moto di insofferenza. «Per favore. Non pensate di prendermi in giro fingendo di provare dei sentimenti per me. Io so che voi non potete in nessun modo amarmi. Io so di che cosa siete stato accusato. So di voi e di Salai.»

I suoi occhi improvvisamente si allargarono, poi si strinsero di nuovo, splendenti di rabbia. «*Voi sapete.*» Si trattenne; vidi che stringeva i pugni e poi li riapriva lentamente. «State parlando di Saltarelli.» La sua voce era tesa.

«Chi?»

«Di Iacopo Saltarelli. Quando avevo ventiquattro anni, sono stato accusato di sodomia, una parola semplice che probabilmente voi avete difficoltà a pronunciare. Visto che vi interessano i dettagli, lasciate che ve li fornisca io. Fui arrestato dagli Ufficiali della Notte e portato al Bargello, dove venni a sapere che ero stato implicato in una denuncia anonima. Si sosteneva che altri due uomini - Bartolomeo de' Pasquino, un orafo, e Lionardo de' Tornabuoni - e io ci eravamo intrattenuti in varie attività sessuali con Iacopo Saltarelli. Saltarelli aveva al massimo diciassette anni. Era sicuramente licenzioso, e probabilmente si era guadagnato quelle accuse, ma faceva anche da apprendista a suo fratello, un orafo di enorme successo di via Vacchereccia. Pure Pasquino possedeva una bottega sulla stessa strada, e io frequentavo

entrambe perché venivo spesso assunto da loro come pittore. Sono certo che avrete sentito parlare di come i proprietari di botteghe di scarso successo si sbarazzino dei loro rivali per mezzo di denunce fatte al momento giusto.»

«Ne ho sentito parlare», dissi, senza gentilezza.

«Secondo i proprietari delle botteghe della via, la mia denuncia era stata scritta da Paolo Sogliano. Che guarda caso era pittore e assistente di un orafo su via Vacchereccia di nome Antonio del Pollaiuolo. Le accuse vennero lasciate cadere per mancanza di prove, anche se vennero interrogati molti possibili testimoni. E, qualche anno dopo, Sogliano era di nuovo libero.»

«Dunque non c'era del vero.» Mi guardai le mani.

«Non c'era del vero. Vi chiedo di considerare come vi sareste sentita nella mia situazione. Come vi sareste sentita, presa dal vostro letto di notte per essere portata in prigione ed essere interrogata. Come vi sareste sentita nel dirlo a vostro padre. Come vi sareste sentita, dovendovi affidare ai vostri rapporti con Lorenzo de' Medici - dovendo chiedere il suo aiuto - in modo da poter essere liberata e dormire nel vostro letto anziché in prigione. Dante dice che i sodomiti sono condannati a vagabondare per sempre in un deserto di fiamme. Vi dico, non c'è deserto peggiore dell'interno di una cella del Bargello.» Dal suo tono scomparve la rabbia; le parole successive gli uscirono esitanti. «Questo non significa che io non mi sia mai innamorato di un uomo. Né che non mi sia mai innamorato di una donna.»

Continuai a guardarmi le mani. Pensai a come doveva essere stato per un giovane dire al proprio padre che era stato arrestato per un crimine del genere. Pensai alla rabbia di suo padre, e arrossii.

«Quanto a Salai...» L'indignazione si raccolse di nuovo dentro di lui; le sue parole frustarono l'aria. «Come avrete potuto notare, è un ragazzo. Oh, certo, ha la vostra età, di sicuro, anche se potrebbe tranquillamente avere dieci anni di meno; potete vedere da voi che ha la maturità di un bambino. Non è ancora abbastanza vecchio da sapere cosa vuole. E io sono un uomo adulto, e il suo guardiano. Sugerire che nel nostro rapporto ci sia altro - a parte la mia grande irritazione - è riprovevole.»

Quando potei finalmente parlare, dissi: «Mi scuso per le mie terribili parole. E so com'è il Bargello. Mi hanno portato lì la notte che è morto Giuliano. Anche mio padre era là. Fummo liberati grazie a Francesco».

La sua espressione si ammorbidì all'istante.

«Davvero credevate che avrei portato con me Francesco?» chiesi, ma il mio tono era privo di rabbia. «Per arrestare Piero? Per arrestare voi?»

Lui scosse la testa. «Onestamente non credevo che lo avreste fatto. Vi avevo giudicata degna di fiducia. Come ho detto, dovevo mettere alla prova il mio stesso giudizio. Ho...» Un lampo di dolore percorse i tratti del suo volto. «La mia troppa prontezza nel cedere agli istinti e ai sentimenti ha portato a grandi tragedie. Non posso permettere che una cosa del genere accada di

nuovo.» Si avvicinò e mi prese le mani. «Ciò che ho fatto è stato doloroso, ma necessario. E mi scuso con tutto il cuore. Mi perdonerete, madonna Lisa, e mi accetterete di nuovo come vostro amico?»

Mio amico, aveva detto. Ma l'emozione nei suoi occhi parlava di qualcosa di più profondo. Prima di innamorarmi di Giuliano, avrei potuto facilmente dare il mio cuore a quell'uomo; adesso ero troppo ferita per prenderlo anche solo in considerazione. Con dolcezza, sciolsi le mie mani dalle sue. «Voi sapete che amavo Giuliano.»

Mi aspettavo con queste parole di stuzzicarlo un po', di mitigare l'affetto nei suoi occhi. Non fu così. «Non ne dubito», disse dolcemente, e mi guardò, in attesa.

«Vi perdono», dichiarai, e parlavo sul serio. «Ma, prima di oggi, avevo soltanto mio figlio. Ora ho anche questo. Lo capite? Perciò non negatemi la possibilità di rendermi utile.»

«Non lo farò», replicò piano. «Voi potete esserci molto utile.»

«Piero non è qui, a Firenze?»

«No, madonna. E, se vostro marito pensasse che lo è, sicuramente avrebbe cercato di organizzarne l'assassinio.»

Mi rifiutai di lasciarmi spaventare da quelle parole. «Allora che cosa dovrò fare per essere d'aiuto?» chiesi.

«Per prima cosa, potete dirmi cosa vi ricordate della lettera che Salai stava leggendo quando lo avete incontrato nello studio di messer Francesco.»

Glielo dissi. Gli rivelai che a mio marito era stato ordinato di raccogliere i nomi di tutti i Bigi e di incoraggiare fra Girolamo a predicare contro Roma. Sembrava che Salai fosse un cattivo lettore con una memoria ancora peggiore. Io sarei stata un'informatrice molto più affidabile.

Il mio compito era frugare nella scrivania di Francesco ogni notte, se possibile e, se avessi scoperto qualcosa di importante, segnalarla mettendo un certo libro della mia biblioteca sul tavolino da notte. Non chiesi perché: il motivo mi sembrava ovvio. Isabella, che aveva fornito a Salai la possibilità di entrare nello studio, si occupava anche delle pulizie della mia camera da letto ogni mattina e accendeva il fuoco ogni sera. Dubitavo che fosse pienamente consapevole di ciò in cui era coinvolta, o che Salai glielo avesse spiegato; probabilmente lei pensava che non si trattasse d'altro che di un buonomo che ne spiava un altro.

Il giorno dopo aver dato il segnale con il libro, dovevo recarmi all'ora sesta alla Santissima Annunziata, apparentemente per pregare.

Il mio cuore era diviso in due: da una parte era colmo di dolore perché parlando dei Medici erano ritornati a galla i ricordi; dall'altra era leggero, sollevato infine di poter lavorare per la cacciata di Savonarola, la caduta di Francesco, il ritorno di Piero.

«C'è una seconda cosa che potete fare per essere d'aiuto», proseguì

Leonardo. Mi condusse al lungo tavolo cosparso di quel caos da pittore. Il pannello di pioppo coperto di gesso giaceva sul piano, con sopra il mio cartone tracciato a carboncino. Gli angoli della carta erano tenuti premuti contro il pannello da quattro pietre lisce; l'intero disegno era stato spolverato di luccicante carboncino polverizzato.

«Un po' di magia», disse Leonardo. «Non respirate.» Spostò da parte le pietre, e molto deliberatamente afferrò l'angolo superiore sinistro e quello in basso a destra della carta e li sollevò da sopra il pannello. Con estrema cura, si spostò dal tavolo e lasciò scivolare la polvere dal disegno in un cestino sul pavimento; nuvolette di carboncino gli si posarono sul volto e sugli abiti come un fine strato di cenere.

Io restai davanti al pannello sul tavolo, ancora trattenendo il respiro. Eccomi là, sulla liscia superficie d'avorio del pannello, i tratti sfuocati, grigi ed evanescenti, in attesa di nascere.

Non avrei posato più di mezz'ora, in modo che Claudio non si insospettisse. Leonardo pose il pannello sul cavalletto. Voleva che sedessi subito sul mio sgabello, ma io reclamai il diritto di vedere prima gli strumenti. Sul piccolo tavolo accanto al cavalletto c'erano tre sottili pennelli di pelliccia - con punte molto fini, ciascuna di una dimensione diversa - posati in un piattino di latta pieno d'olio. Su una piccola tavolozza di legno stavano le pallottoline secche di colore, alcune mezzo sbriciolate; c'erano tre piatti di latta, uno col nero, gli altri due con due dosi di un marrone fangoso e verdastro.

«Quelli sono il nero del guscio di mandorla e il verdaccio», disse. «Il nero per tracciare i tratti, l'altro per aggiungere le ombre. Il verdaccio è un misto di ocre scura, rosso carminio, bianco di calce e un tocco di nero, appena quanto basta per coprire la punta di un coltello da tavolozza.»

«Se state solo dipingendo i contorni», chiesi, «perché dovrei posare?»

Mi guardò come se gli avessi fatto una domanda folle. «Devo vedere come cadono le ombre. Come i contorni dei vostri tratti incedono e recedono. E devo vedere il vostro volto dal vivo - con mille espressioni diverse mentre cambiano i vostri pensieri -, altrimenti come potrei farlo sembrare vivo per chi guarda?»

Allora lasciai che mi sistemasse sullo sgabello e che mi componesse le mani, la testa, e il torso ad angoli precisi con il suo tocco esperto e leggero. Quando fu soddisfatto, indietreggiò per trovarsi di fronte al cavalletto e scosse la testa.

«Troppo buio», disse. «Non sono favorevole alla luce cruda, che sottrae morbidezza, ma ora dobbiamo averne di più...» Si avvicinò alla finestra e, usando una puleggia, sollevò lo schermo di tela fino in alto. Quando fu soddisfatto del grado di luminosità, si chiese ad alta voce se dovesse

sciogliermi i capelli, perché non poteva essere sicuro dell'effetto che avrebbero fatto com'erano ora, ma un mio sguardo severo lo mise a tacere. Potevo ben immaginare cos'avrebbe pensato Claudio se fossi tornata dalla cappella con i capelli in disordine.

Infine prese il pennello. Restai ferma a lungo, ad ascoltare il sussurro della pelliccia bagnata contro il gesso asciutto, facendo del mio meglio per non grattarmi il naso, per non fare il più piccolo movimento. Leonardo era concentrato e inaccessibile; tutta la sua attenzione era rivolta al lavoro che aveva davanti. Guardava il mio volto, vedendone ogni curva, ogni segno, ogni ombra, ma non vedeva *me*. Gli chiesi: «Questo è per Piero? Lo darete a lui?»

Leonardo sollevò un sopracciglio ma non permise che l'interruzione lo distraesse. «Non ho ancora deciso. Forse non lo darò a nessuno.» Al sentir questo mi incupii. Lui subito mi rimbrottò: «No, no... Solo sorrisi adesso. Pensate soltanto a cose felici».

«Quali cose felici? Nella mia vita non ne ho nessuna.»

Lui alzò lo sguardo dal suo disegno con una certa luce di sorpresa negli occhi chiari. «Avete vostro figlio. Non è abbastanza?»

Feci una breve risata imbarazzata. «Più che abbastanza.»

«Bene. E ne avete di ricordi di Giuliano, vero?»

Annuii.

«Allora immaginate...» La sua voce si fece un po' triste. «Immaginate di essere di nuovo con Giuliano», disse, con un tale afflato che sentii che stava parlando a se stesso quanto a me. «Immaginate di presentarlo a suo figlio.»

Abbandonai la mia tristezza. Immaginai. Sentii che i miei tratti si scioglievano e si ammorbidivano, ma non riuscii del tutto a sorridere.

Me ne andai da lì ansiosa di fare qualunque cosa potevo per facilitare l'avvento di Piero, ma per diversi giorni, dopo il mio incontro con Leonardo, le mie surrettizie ricerche notturne furono vane: la vecchia lettera era scomparsa dalla scrivania di Francesco e al suo posto non ne apparvero di nuove.

La settima notte, comunque, trovai una lettera piegata in tre parti, con un sigillo di cera nera spezzato. La aprii con mani incerte, e lessi:

Piero è stato in contatto con Gentile Virginio Orsini, Il suo cugino-soldato di Napoli. Sembra che stia raccogliendo delle truppe, apparentemente in risposta alla richiesta da parte di papa Alessandro di un esercito per proteggere i pisani dal ritorno di re Carlo. Ma chi può dire se, una volta messa insieme, questa forza non si farà largo fino a Firenze con uno scopo diverso?

Il cardinale Giovanni naturalmente sta discutendo il caso di suo fratello. Il

papa lo ascoltò, e anch'io. Fra l'altro sua santità ha scritto un comunicato che verrà presto consegnato alla Signoria. Ha minacciato re Carlo di scomunica se lui e il suo esercito non lasceranno l'Italia, e ha rivolto la stessa minaccia a Firenze se la città continuerà a sostenere Carlo. Ha anche ordinato che il profeta smetta di predicare.

Ignorate quest'ultima cosa, e fidatevi di me. Il nostro profeta dovrebbe ora raddoppiare il suo fervore, specificamente contro i Medici. Io farò in modo che sua santità ammorbidisca la propria posizione. Quanto a Carlo, sarebbe meglio per il frate cominciare a prendere le distanze da lui.

Ho scritto a Ludovico. Non possiamo fidarci di lui, ma forse dovrò contare sul suo appoggio se Piero decide in futuro di fare un tentativo di riprendere la città.

Apprezzo il vostro invito, ma la mia venuta a Firenze sarebbe prematura. Vediamo prima quali sono i piani di Piero.

Mandate i miei saluti ai miei cugini. Com'è dolce vederli di nuovo a casa dopo tanti anni, e veder vendicato messer Iacopo. Firenze è sempre stata, e resterà sempre, la nostra casa.

I miei cugini... Messer Iacopo vendicato... La mia memoria viaggiò all'indietro attraverso gli anni, fino al giorno in cui mia madre, in piedi nel duomo, piangeva parlando della morte del suo amato Giuliano. Fino a quando avevo visto l'astrologo seduto nella sua carrozza. «Tu sei presa dentro un ciclo di violenza, sangue e inganni. Ciò che altri hanno iniziato tu lo dovrai finire.»

LIX

«Il corrispondente è uno dei Pazzi», dissi.

Leonardo era sempre molto padrone delle proprie emozioni. Eppure, mentre gli parlavo in quel piovoso primo pomeriggio d'autunno, due giorni dopo aver trovato la lettera, potevo notare chiaramente il suo disagio.

Messa accuratamente in posa, sedevo sulla sedia mentre lui si curvava sul cavalletto. Avevo insistito per vedere il principio del ritratto prima di posare per lui: i miei tratti erano tracciati in nero, i bordi ammorbiditi da strati di fangoso verdaccio; zone d'ombra si erano raccolte sotto la mia mascella destra, nell'incavo della mia guancia destra, sotto la mia narice destra. Ero tutta contrasti, fatta di scuri intensi contro il pallido gesso; guardavo chi guardava con inquietanti occhi vuoti. I miei capelli erano stati riempiti con del nero piatto. Ero sorpresa di vedere che - anche se li portavo raccolti e trattenuti con degli spilloni, di solito col velo - Leonardo evidentemente ricordava con esattezza il loro aspetto di qualche anno prima, quando li avevo sciolti e fluenti a palazzo Medici. Scendevano con la giusta quantità di onde, e il piccolo accenno di ricciolo sulle punte.

Quel giorno sul tavolino erano disposti cinque piattini di latta: uno con l'olio per tenerci i pennelli, uno di verdaccio e tre di varie tonalità di un grigio verdastro chiamato terra verde; questi ultimi colori Leonardo li sovrapponeva sulla tavola con un movimento delicato e fluido, per creare, come disse lui, «ombre sotto le ombre sotto le ombre». I colori scuri dovevano venire prima, seguiti dalle tonalità intermedie e poi da quelle più chiare, strato su strato su strato.

Avevo recitato a memoria il testo del misterioso corrispondente di Francesco. Avevo freddo e rabbrivido; la mia veste era umida di pioggia, nonostante il mantello nero in cui Salai mi aveva avvolto. La stanza era buia, perfino a mezzogiorno, benché una lampada gettasse una luce gialla contro la carta oleata che copriva la finestra. Il fuoco era acceso, ma anche quello non riusciva a disperdere il freddo e la tristezza. L'inverno stava arrivando.

Leonardo sollevò lo sguardo e si strofinò il mento pensieroso, come se avesse ancora la barba. «È pericoloso per voi», disse infine, «interpretare quello che avete letto.»

«Mi sbaglio?»

«La risposta alla vostra domanda non è importante. Quello che è veramente

importante è la vostra sicurezza.»

«Non m'importa», risposi. «Piero sta arrivando. Sta mettendo insieme un esercito. E, quando sarà qui, tutto cambierà.»

«Forse sta arrivando. Forse no... Pensate davvero che lascerebbe che i Pazzi fossero al corrente dei suoi movimenti?» Abbassò il pennello e mi guardò attentamente.

Stava per aggiungere qualcosa, ma io, ansiosa di saperne di più, lo interruppi. «Questo è cominciato tanto tempo fa, vero? Con Lorenzo?»

Leonardo batté le palpebre, e in quel piccolo movimento vidi la sua titubanza, la sua disapprovazione. «Lorenzo commise un grave errore dando libero sfogo al suo odio quando il fratello venne assassinato. La cosa tornò a perseguirlo negli ultimi anni della sua vita. Perfino dopo la sua morte, quel fatto perseguita i suoi figli. La domanda è se questo ciclo di violenza può essere fermato.»

«Voi sapete chi sono», dissi. «Lo avete detto a Lorenzo. Gli avete fatto un segno, quella notte a palazzo Medici, quando mi avete mostrato la scultura di Giuliano.»

Sentendo questo, Leonardo alzò un sopracciglio. «Siete anche troppo percettiva, madonna.»

«E il mio Giuliano, lo sapeva anche lui?»

«Non quando lo avete sposato, ma...» Si trattenne. «Dovreste stare attenta che le vostre emozioni non si rivelino agli altri.» Sollevò di nuovo il pennello, poi disse, molto piano, come se stesse parlando con se stesso: «Vorrei che voi non aveste mai sorpreso Salai, quella notte.»

«Non mi scopriranno.»

«Forse no. Mi rendo conto ora che siete intelligente come vostro padre. Anche troppo... Di nuovo, insisto che non meditate eccessivamente sulle vostre scoperte. Farlo potrebbe anche mettervi in pericolo, cosa che vi costerebbe la vita. Lo capite?»

«Sono capace di tenere a freno la lingua», risposi, in modo un po' tagliente. «Sono, come dite voi, intelligente. Non verrò scoperta. Dopotutto, io vivo con un uomo che disprezzo e lui non si accorge di come mi sento.»

«Ma io sì. Ve lo leggo in volto, lo vedo in ogni vostro gesto. Chi può dire se non l'abbia notato qualcun altro?»

Mi zittii.

La sua voce si addolcì. «Vedete, non aiuta che io vi parli in tono così cupo. E, peggio ancora, vi ho fatto perdere il sorriso. Io so che voi siete saggia e che sarete discreta. Discutiamo di qualcosa di più allegro. Forse vostro figlio? Sono sicuro che deve assomigliare a voi.»

Le sue parole ebbero l'effetto desiderato; mi ricordai di Matteo e mi rilassai all'istante. «Sta crescendo tanto. Gattona», esclamai con orgoglio. «A volte è più veloce di me quando cammino. E mi guarda. Con i suoi occhi scuri, le

ciglia lunghe e folte, e ha le stesse labbra piene di sua nonna... E quando lo osservo naturalmente vedo suo padre... Matteo ha i capelli più morbidi e più ricci dei miei, come i suoi.»

Leonardo alzò lo sguardo dal cavalletto, con un debole sorriso.

«Anche voi?»

«Anch'io cosa?»

«Quando guardate me vedete mio padre? Il mio *vero* padre?»

La sua espressione si incupì, diventando indecifrabile. Infine rispose: «Lo vedo. Ma, più di tutto, io vedo vostra madre. Avete lo stesso tipo di tristezza che colsi in lei quando...»

«Quando? L'avete mai vista al di fuori di palazzo Medici?»

Batté le palpebre; i suoi occhi si abbassarono. Guardò il ritratto, non me, mentre rispondeva. «La vidi un po' di tempo dopo che lui era morto. A Santo Spirito.»

Mi sporsi in avanti, intrigata. «Che cosa stavate facendo sull'altra riva dell'Arno?»

Leonardo scrollò le spalle. «Avevo commissioni in tutta la città, in molte chiese. Stavo andando a parlare con il priore domenicano circa una tela per l'altare di una cappella...»

«Lei stava pregando? A messa?»

«Stava lasciando la messa. Con lei non c'era suo marito, ma la sua cameriera...»

«Zalumba.»

«Quella con i capelli selvaggi? Desideravo tanto disegnarla... Sì, con lei c'era la sua serva. Vostra madre era incinta di voi.»

Ero ipnotizzata. «Che aspetto aveva?»

«Bellissimo, e distrutto», disse piano. «Era allo stremo delle forze, eppure in qualche modo sembrava speranzosa. Credo che voi le deste una ragione per andare avanti.»

Io voltai il viso verso la finestra coperta di carta e la luce tetra.

«Mi dispiace», disse Leonardo, guardando di nuovo me. «Non volevo rattristarvi.»

Io scossi le spalle, continuando a guardare la finestra. «Non posso fare a meno di chiedermi se lui la lasciò andare al funerale di Giuliano.»

«Non poté fermarla», rispose Leonardo, con una tale improvvisa veemenza che voltai il capo per guardarlo.

«Voi la vedeste là?»

«Sì.» Le sue guance barbute arrossirono.

Pensai a loro due là - due persone innamorate dello stesso uomo - e mi chiesi se mia madre aveva saputo, se avevano mai parlato di quel fatto. Aprii la bocca per fare un'altra domanda, ma Leonardo intinse il pennello con cura in un piattino d'olio e fece un passo indietro rispetto al cavalletto. «È

trascorsa quasi un'ora; non osate restare di più», disse con fermezza. «Madonna, tornerò a Milano per qualche tempo. Sono in obbligo con il mio mecenate, il duca, e ho una commissione per dipingere una scena dell'Ultima cena per un refettorio...»

«Ve ne state andando?» Non riuscii a nascondere la delusione nella mia voce; mi alzai. Il mantello nero e umido di Salai mi scivolò dalle spalle e cadde sulla sedia.

«Naturalmente tornerò, anche se non posso dire con precisione quando. Nel frattempo, Salai resterà qui. Voi andrete avanti proprio come prima, tranne il fatto che dovrete raccontare a lui, anziché a me, il contenuto di qualunque lettera scoprite. E lui me lo riferirà.»

«Ma... Cosa succede se arriva Piero? Cosa dovrei fare?»

A questo, Leonardo sorrise gentilmente. «Se arriva Piero, voi non avrete di che preoccuparvi. La vostra sicurezza e quella del vostro bambino saranno garantite. Nel frattempo... Potreste venire a sapere notizie che vi turberanno o perfino che vi faranno infuriare. Per favore, comprendete che ci sono molte cose che non vi dico adesso perché aumenterebbero il pericolo per voi... e per coloro che amate di più.»

«Se voi tornate a Milano», dissi, «è possibile che non ci incontreremo per molto tempo... devo chiedervi la vostra risposta alla lettera che vi mandai tanto tempo fa.»

Sapeva esattamente di cosa stavo parlando, ma era riluttante a rispondere.

«L'assassino in Santa Maria del Fiore, il giorno che Giuliano morì», gli ricordai. «Il primo uomo che lo attaccò, l'uomo che fuggì. Il mio Giuliano, mio marito, me ne parlò. Mi riferì che voi avevate detto a Lorenzo di quest'uomo. Che voi eravate nella cattedrale quando Giuliano il vecchio venne ucciso.»

«Portava degli abiti da penitente», rispose succinto Leonardo. «Con un cappuccio. Non potei vedere chiaramente il suo volto.»

«Ma dovete averne vista una parte. Il mio Giuliano disse che voi lo avevate visto. Che suo zio era morto fra le vostre braccia.»

«Io... lo vidi solo in parte. Ma è accaduto più di quindici anni fa; lo vidi soltanto per un istante. Non potete aspettarvi che me lo ricordi.»

«Sì che posso. Voi vi siete ricordato il mio volto dopo avermi visto soltanto una volta, a palazzo Medici. Avete tracciato uno schizzo perfetto a memoria. E mi avete detto esattamente come ricordare una faccia: di sicuro avete usato la stessa tecnica per ricordarvi quella. Vi portate dietro il vostro taccuino ovunque andate. Non posso credere che non abbiate mai fatto uno schizzo del suo volto, almeno una parte di quello che vedeste.»

In corridoio risuonarono dei passi; mi voltai e vidi Salai nel vano della porta. «Madonna Lisa non può fermarsi ancora a lungo. Le nuvole sono diventate nere; sta per arrivare una forte pioggia.»

«Capito», disse Leonardo, e congedò il ragazzo con un cenno del capo. Tornò a guardare me e trasse un sospiro. «Devo congedarmi da voi, adesso.»

Senza gentilezza, aggiunsi: «Quando mi avete incontrato per la prima volta, mi avete detto che Piero voleva vedermi. E io desideravo tanto credervi che non mi sono accorta che stavate mentendo. Ma ora percepisco molto chiaramente che non siete sincero. Voi avete fatto uno schizzo di quel penitente, vero? Dovete averlo cercato per anni. Io ho il diritto di vedere il volto dell'uomo che ha ucciso mio padre. Perché non volete mostrarmelo?»

La sua espressione si impietrì; attese che io finissi, poi, dopo un lungo momento, mi chiese: «Non vi viene in mente, madonna, che potrebbe essere meglio per voi *non* sapere certe cose?»

Feci per parlare, poi mi fermai.

«Giuliano è stato ucciso tanto tempo fa. Suo fratello Lorenzo è morto. I Medici sono stati banditi da Firenze. L'assassino - se respira ancora - non vivrà certamente molto a lungo. Che bene può farci distrarci mettendoci alla ricerca di un solo uomo? E cosa pensate che dovremmo fare se lo trovassimo?»

Di nuovo, non avevo una risposta.

«La vendetta non aiuterebbe alcuna nobile causa. Potremmo soltanto riportare a galla del vecchio dolore, del vecchio odio. Siamo già intrappolati in circostanze nate da errori lontani. Dobbiamo sperare di non ripeterli.»

«Eppure io merito di sapere», ribattei con calma. «E non voglio che mi si menta.»

Nel sentir questo Leonardo alzò il mento. «Non vi mentirò mai. Di ciò potete esser certa. Ma, se lo riterrò meglio per voi, vi nasconderò la verità. Non dimenticate che siete la madre di un erede dei Medici. Questo è un fardello enorme. Voi e il bambino dovete essere protetti. E io ho giurato di farlo, perfino se il mio cuore non me lo chiedesse già.»

Lo fissai. Ero arrabbiata, frustrata; eppure mi fidavo di lui profondamente, almeno quanto mi fidavo dell'uomo che mi aveva cresciuto come una figlia.

«Dovete andarvene», disse piano. «Il vostro vetturino non deve insospettirsi. E c'è la pioggia.»

Annuii. Presi il mantello umido dalla sedia e me lo feci scivolare sulle spalle, poi mi voltai verso di lui. «Non voglio che ci salutiamo male.»

«Niente di male, solo buona volontà.» Leonardo fece un cenno verso il quadro. «Lo porterò con me, e ci lavorerò, se posso. Forse avrete un'altra possibilità di posare per me.»

«So che lo farò.» Mi feci avanti per dargli la mano; la sua stretta era calda, perfettamente sicura. «State attento e riguardatevi.»

«Anche voi, madonna Lisa. So che sono tempi difficili. Posso solo promettervi che una grande felicità vi attende alla fine di questo periodo.»

Il suo tono era pieno di convinzione, ma io non ne trassi sollievo. Il mio

Giuliano non c'era più; la felicità per me - com'era stato per mia madre - era seppellita nel passato.

Ancora una volta, Salai mi legò una benda nera sugli occhi; ancora una volta mi infilò pezzetti di lana non cardata nelle orecchie. Con la sua mano sul gomito a guidarmi, camminai lentamente, incerta, per un breve corridoio, poi mi fermai mentre un grosso pezzo di legno - una porta, decisi, o un grande pannello - veniva fatto scivolare per me, brontolando e grattando contro il pavimento di pietra.

Ci muovemmo per scendere una rampa di scale, io con incertezza, una mano che teneva sollevati la lunga gonna, il pesante soprabito, il bordo del mantello. Poi facemmo la solita sosta, mentre Salai aspettava di avere il segnale di via libera da una sentinella. Quando venne dato, procedemmo su pavimenti lisci.

A quel punto, per la prima volta, ci fermammo. Nel passaggio di una porta, ne sono certa, perché al di là batteva violenta la pioggia, a pochi centimetri dalla mia faccia; dardi erranti, spinti dal vento, mi sfioravano le guance. Il tuono rombò con tanta potenza che la terra sotto i miei piedi tremò.

Accanto a me, Salai si irrigidì, preparandosi, e mi afferrò la parte alta del braccio. «Correte», ordinò, e mi tirò con sé.

Alla cieca, io corsi, nello sforzo di evitare la pioggia. E boccheggiai mentre aghi di acqua ghiacciata mi colpivano. La pioggia cadeva di sbieco e si riversava sotto il mio cappuccio, direttamente sul viso; io cercai di piegarmi per evitarla e proteggermi, ma la mia benda subito si inzuppò; l'acqua mi punse gli occhi. Me li coprii con la mano libera.

Mentre procedevo così, con una scarpa pestai il bordo insozzato del mantello. Persi l'equilibrio e caddi, strappata alla presa di Salai, atterrando pesantemente sul gomito libero, sulle ginocchia. Lottai per rimettermi in piedi, la palma premuta contro il lastricato freddo e scivoloso. Allo stesso tempo, con il dorso del polso mi pulii gli occhi brucianti.

La benda fradicia scivolò e cadde. Mi trovai a guardare il bel giovane volto di Salai, ora preso dal panico.

Vicino a noi, aspettavano il carro e il cavallo. E dietro di lui stavano i muri massicci di un grande monastero, che riconobbi bene. Salai fece per prendermi, cercando di impedirmelo, ma era troppo tardi: voltai la testa a guardare attraverso la grigia cascata d'acqua la piazza lontana dietro di me.

I graziosi colonnati dello Spedale degli Innocenti, l'ospedale dei trovatelli, stavano di fronte a me dall'altra parte della strada. Più giù, così lontano alla mia sinistra che mi appariva non più grande di una mosca, il mio conducente Claudio aveva trovato rifugio sotto la tettoia di un loggiato. Salai e io eravamo sul lato settentrionale della chiesa; Claudio mi aspettava su quello occidentale che dava sulla piazza. Ogni volta che mi ero incontrata con Leonardo, ero stata per tutto il tempo alla Santissima Annunziata.

Salai e io non parlammo; il rumore dello scroscio di pioggia rendeva impossibile comunicare. Lui mi aiutò ad alzarmi in piedi, mi tirò di nuovo il cappuccio del mantello sulla testa, e corremmo ancora, stavolta per tornare verso il riparo del monastero. Là, nella sala d'ingresso di quello che supponevo fosse un dormitorio, riprendemmo fiato. Mi facevano male le ginocchia e il gomito sinistro, ma anche se avevo delle brutte escoriazioni non avevo riportato ferite serie.

Salai non tentò nemmeno di rimettermi la benda; anzi, mi si avvicinò per togliermi la lana dalle orecchie. Mi stette vicino in un modo che mi turbava, tanto vicino che i nostri corpi si toccarono. Con le labbra così vicine al mio orecchio da sfiorarlo, disse: «E così ora avete il potere di distruggerci tutti. Aspettate qui. Non dovrebbe arrivare nessuno. Se si avvicinasse qualcuno, non parlate, penserò a qualcosa quando torno».

Aspettai. Dopo un momento, Salai ricomparve con un grande panno. Mi aiutò a togliermi il fradicio mantello nero, poi mi guardò mentre mi asciugavo come meglio potevo.

«Bene», disse, quando gli restituii il panno. «Ero preoccupato per come avreste fatto a spiegare al vetturino il vostro... le vostre condizioni di umidità.»

«Non c'è bisogno che riferiate a Leonardo che so dove ci troviamo.»

Lui sbuffò. «Non è che abbiamo qualche speranza di tenerglielo nascosto, madonna. Leonardo sente l'odore di una bugia come noi sentiamo l'odore del sangue su un macellaio. Inoltre, sono stanco di portarvi in giro per la città. Venite.»

Mi condusse su per una rampa di scale, attraverso un labirinto di corridoi, e poi verso il basso, finché giungemmo al nartece che portava al santuario principale. E là mi lasciò, senza nemmeno guardarsi indietro.

Uscii sotto il riparo di una sporgenza, e feci segno verso il loggiato dove Claudio attendeva.

Quella notte, dopo che Matteo si fu infine addormentato nella stanza dei bambini, Zalumma mi slacciò le maniche. Ero curiosa e dell'umore di parlare.

«Conoscevi Giuliano?» chiesi. «Il fratello di Lorenzo?»

Lei era già turbata; ero arrivata a casa scossa, con i capelli inspiegabilmente

bagnati. Come Leonardo, anche lei aveva fiuto per l'inganno. E, quando le chiesi di Giuliano, il suo umore si incupì ancora di più.

«Non lo conoscevo bene», disse. «L'ho incontrato in qualche occasione.» Alzò lo sguardo mentre con la mente tornava a un passato lontano, e il suo tono si addolcì. «Era un uomo notevole; le poche immagini che ho visto di lui non gli rendono giustizia. Era molto felice, molto gentile; come un bambino nel senso migliore del termine. Era cortese con le persone anche quando non era necessario. Anche con me, una schiava.»

«Ti piaceva?»

Annuì, pensierosa, mentre piegava le mie maniche e le metteva nel guardaroba, poi tacque un attimo e si voltò di nuovo verso di me per cominciare a slacciarmi la gonna. «Amava molto vostra madre. Lei sarebbe stata felice con lui.»

«C'era un uomo, nel duomo», dissi, «il giorno in cui Giuliano venne ucciso. Qualcuno... Qualcuno ha assistito all'assassinio. Non erano presenti solo Baroncelli e Francesco de' Pazzi. C'era un altro uomo che portava un cappuccio per coprirsi il volto. Fu lui a vibrare il primo colpo.»

«C'era un altro uomo?» Zalumma era stupefatta.

«Un altro uomo, che fuggì. E non è mai stato trovato. Potrebbe essere ancora a Firenze.» La mia gonna cadde al suolo e io feci un passo per uscirne.

Zalumma ebbe un moto di rabbia. «Vostra madre amava Giuliano più della sua stessa vita. Quando lui morì, credetti che lei avrebbe...» Scosse la testa e raccolse la mia gonna.

Molto piano, dissi: «Penso che... qualcun altro, qualcuno a Firenze... sappia chi è quell'uomo. E verrà il momento in cui *io* verrò a sapere chi è. Quel giorno, di lui si farà finalmente giustizia, per mano mia, spero.»

«Che bene ne verrebbe?» chiese lei. «È troppo tardi. La vita di Giuliano non c'è più, e quella di vostra madre è stata distrutta. Doveva raggiungerlo quella sera. Lo sapevate? Stava per lasciare vostro padre per andare con lui, a Roma... La sera prima che lui venisse ucciso, lei glielo aveva detto...»

Mi sedetti davanti al camino per scaldarmi. Quel pomeriggio non dissi altro a Zalumma, stetti solo ad ascoltare mentre lei metteva via la mia gonna. Mentre guardavo le fiamme, pensai alla vita rovinata di mia madre, e in silenzio promisi a me stessa che avrei trovato un modo per vendicare lei, il suo e il mio Giuliano.

L'inverno trascorse lentamente, o almeno così mi sembrava; guardandomi indietro mi ricordo soltanto frammenti di eventi, ciascuno confuso con quello vicino.

In assenza di Leonardo, andavo a pregare quasi ogni giorno nella piccola cappella della Santissima Annunziata. L'artista mi mancava: era stato il mio unico collegamento con il mio vero padre e col mio adorato Giuliano. Sapevo

che piangeva la loro perdita come me.

Quasi ogni sera aspettavo che la via fosse libera - quando Francesco andava a prostitute - e mi recavo di nascosto nel suo studio per frugare sulla scrivania in cerca di lettere. Per varie settimane non trovai niente. Combattei la delusione ricordandomi che Piero stava arrivando. Piero stava arrivando, e a quel punto avrei abbandonato Francesco e - con Matteo, con mio padre, con Zalumma - avrei cercato rifugio presso i Medici.

Ma Piero non veniva.

Come moglie di un piagnone di alto rango, ero obbligata a continuare a partecipare ai sermoni del sabato che Savonarola destinava alle donne. Andavo con Zalumma a San Lorenzo e sedevo vicino all'altare principale e al leggio, il posto riservato a coloro che avevano legami col profeta. Sopportavo il sermone immaginando di andare da Leonardo a commissionargli un meraviglioso monumento per il mio Giuliano. Ma una volta la mia attenzione venne catturata dalla voce squillante di fra Girolamo, piena di vetriolo mentre arringava la sua tranquilla congregazione.

«Quelli che ancora amano Piero de' Medici e i suoi fratelli, Giuliano e il cosiddetto cardinale Giovanni...»

Zalumma e io fissavamo dritto davanti a noi; non osavo guardarla. Il dolore e la rabbia mi accecavano. Udivo le parole del profeta ma non riuscivo a vedere il suo volto. Sciocco, pensavo. Non sai che Giuliano è morto...

«Dio sa dove sono! Dio conosce i loro cuori! Vi dico, coloro che continuano ad amare i Medici sono proprio come loro: ricchi, idolatri, che adorano gli ideali pagani di bellezza, l'arte pagana, i tesori pagani. E nel frattempo, mentre loro scintillano e si pavoneggiano nel loro oro e nei loro gioielli, i poveri sono affamati! Dio mi dice questo, non parlo per me: 'Guardate, coloro che adorano quegli idolatri meritano di provare sul collo la lama del boia. Si comportano come uomini senza testa, senza considerazione per la legge di Dio, senza compassione per i poveri. E allora, che la perdano davvero, la testa!」

Restai immobile, ma dentro di me ribollii al ricordo di una riga dell'ultima lettera scoperta nello studio di Francesco: il nostro profeta dovrebbe ora raddoppiare il suo fervore, specificamente contro i Medici. Ribollivo. E tremavo. E pregavo che Piero arrivasse.

In quel periodo trovai soltanto una lettera nello studio di Francesco, anch'essa scritta con la calligrafia pesante che conoscevo.

I vostri timori sulla scomunica sono infondati. Vi ho già detto di avere fede. Lasciatelo predicare senza paura. Non trattenetelo. Vedrete, papa Alessandro verrà a più miti consigli.

Un anno svanì e ne cominciò un altro. Nel primo giorno del 1496, Ludovico Sforza, duca di Milano, tradì Firenze.

Uno dei tesori che re Carlo di Francia aveva rubato a Firenze, nella sua marcia verso sud, era la fortezza di Pisa. Pisa era sempre stata governata da Firenze, ma da molto tempo aspirava a essere libera. Dopo l'invasione, la città era stata controllata dai francesi.

Ludovico corruppe il guardiano della fortezza di Pisa per consegnare le chiavi direttamente ai pisani. E, con quell'unica mossa, Pisa riguadagnò la libertà, da Carlo e da Firenze.

Ludovico, da uomo abile, lavorò per mantenere segreto il proprio coinvolgimento. Il risultato fu che i fiorentini credettero che fosse stato re Carlo a dare l'autogoverno ai pisani. Carlo, salutato da Savonarola come il campione di Dio che avrebbe portato gran gloria a Firenze, l'aveva invece tradita.

E la gente diede la colpa a Savonarola. Per la prima volta, l'approvazione si trasformò in scontento.

Fu Salai, un giorno - incapace di contenere il proprio entusiasmo -, a bisbigliarmi la verità su questo, mentre dicevo le mie preghiere nella cappella di famiglia. Sorrisi. Se questo era il risultato del lavoro di Leonardo, allora potevo sopportare con più allegria la sua assenza.

L'inverno cedette alla primavera, che portò piogge senza tregua. Le zone più basse della città si allagarono, i laboratori subirono ingenti danni, compresi quelli di molti tintori, cosa che ebbe ripercussioni negative sui profitti di Francesco dalla seta e sul commercio di lana di mio padre.

Ma per ora avevamo cibo più che a sufficienza, specialmente viste le amicizie di Francesco.

L'umore di mio marito era eccezionalmente allegro in quei giorni. Non seppi perché fino a una sera a cena, quando si rivelò particolarmente loquace.

La tempesta fuori si era calmata diventando una pioggerellina pesante e costante. Dopo settimane di oscurità, il nostro palazzo era freddo e pieno di correnti d'aria, così che noi tre - mio padre, Francesco e io - sedevamo il più possibile vicino al fuoco.

Francesco aveva trascorso il pomeriggio al palazzo della Signoria; per questa ragione era vestito con il suo lucco migliore, la lunga casacca bordeaux con orli color sabbia alle maniche e al collo. Era arrivato a casa sorridente, e il suo buon umore era parso aumentare dopo il suo rientro. Quando ci fummo messi a tavola tutti insieme - nel momento in cui venne versato il vino - Francesco non riuscì più a contenersi.

«Buone notizie, messer Antonio!» disse, rivolgendosi a mio padre, il mio debole, consunto padre, che aveva l'età di Francesco ma sembrava molto più

vecchio. A mio marito splendevano gli occhi; aveva le guance e la punta del naso ancora arrossate per la cavalcata che aveva fatto per tornare a casa nell'aria fredda e umida. Piccole perle di condensa si erano raccolte nei suoi capelli argentati e luccicavano nella luce del fuoco. «Vi ricorderete certamente del messaggio del papa dell'anno scorso, che invocava la fine delle prediche di fra Girolamo.»

«Sì, me lo ricordo», disse mio padre, senza entusiasmo. I sermoni di Savonarola erano proseguiti in violazione di quell'ordine. Alcuni sostenevano che la scomunica non fosse lontana.

«Sua santità, dopo aver indagato sul problema, si è resa conto dell'ingiustizia di questa richiesta. Oggi la Signoria ha ricevuto nota dal papa che fra Girolamo può continuare a predicare, a patto che non attacchi Roma e, specificamente, sua santità.» Francesco fece un sorriso radioso, poi reclinò indietro la testa e bevve un lungo sorso di vino.

Io ascoltai ma mantenni un'espressione educata e priva di interesse. Segretamente, mi chiedevo se Francesco avesse davvero saputo questo dalla Signoria, e non invece dal suo misterioso corrispondente. Decisi che se possibile quella notte avrei frugato nella sua scrivania.

«Bene», disse mio padre. «È comunque meglio che non faccia infuriare Roma. La gente stava cominciando a preoccuparsi.»

«Sono preoccupazioni infondate», replicò Francesco. «E la gente dimentica troppo in fretta tutto quello che fra Girolamo ha fatto per Firenze. Carlo avrebbe potuto saccheggiare la città, se non fosse stato per l'intervento del frate.»

Mio padre assentì debolmente, poi guardò distratto il fuoco.

«Ma cosa si dice della voce che tempo fa sia stata intercettata una lettera diretta in Francia... mandata da fra Girolamo a re Carlo?» chiesi con ostentata innocenza.

Mio marito si voltò con aria aggressiva verso di me. «Dove hai saputo una cosa del genere?»

«Agrippina dice che l'ha sentito al mercato. Pare che il frate abbia supplicato Carlo di venire in Italia, in modo che Firenze credesse alla sua profezia.»

«So cosa si dice. Come puoi ripetere una simile bugia?»

«L'ho menzionata perché sapevo che tu avresti saputo la verità sulla faccenda», dissi, con tanta facilità che mi stupii di me stessa. «Ho anche sentito che il papa stava pensando di abbandonare la Lega Santa.» Il papa aveva formato la Lega - che era sostenuta da Napoli, Milano e dal capo del Sacro Romano Impero - allo scopo di espellere Carlo dall'Italia. Naturalmente Savonarola vi si opponeva, ma Firenze aveva subito forti pressioni da Roma perché vi si unisse.

Francesco si tranquillizzò. «Questo non l'ho sentito dire. È molto probabile.

Sicuramente per noi sarebbe una buona notizia.» Tacque e bevve un altro sorso di vino, poi scoccò a mio padre un'occhiata losca. «Messer Antonio», disse. «Stavo pensando che è proprio ora che possiate godervi un altro nipote.» Il suo sguardo dardeggiò su di me per un attimo, prima che egli sorrisse di nuovo guardando la sua coppa. «Non sono un uomo giovane. Ho bisogno di figli che rilevino l'attività di famiglia. Cosa ne pensate?»

Disgustata, abbassai gli occhi e fissai il vino nella mia coppa. Avrei voluto annegarmici.

«Penso», rispose mio padre lentamente, «che io ho avuto una sola figlia, e non ho sentito che mi mancava qualcosa. Sono molto fiero di lei.»

«Sì, lo siamo tutti», ribatté prontamente Francesco; il suo umore espansivo non poteva essere oscurato da nulla. «E, naturalmente, è sbagliato per me discutere di queste cose senza prima aver consultato la mia adorata moglie.» Finì la sua coppa di vino e ne chiese dell'altro, poi improvvisamente cambiò argomento e parlò delle conseguenze del brutto tempo.

«I prezzi si stanno alzando», disse mio padre. «È già successo, quando io ero ragazzo. Se le piogge non finiscono, non avremo raccolti. E se si arriverà a ciò, vi garantisco, gli affamati si rivolteranno.»

«Non è il caso che ci preoccupiamo», commentò Francesco risoluto. «Dio sorride a Firenze. La pioggia finirà.»

Mio padre non ne era convinto. «E se non fosse così? Cosa accadrà se perderemo il raccolto? Sarà meglio che Savonarola interceda per far splendere di nuovo il sole su di noi.»

Il sorriso di Francesco svanì un poco; indirizzò il suo sguardo attento su mio padre. «Succederà, messer Antonio. Vi prometto che succederà.»

«L'alluvione porta la peste», continuò mio padre. «La fame porta la peste. L'ho già visto succedere...» Sussultai, pensando a Matteo. Mio padre se ne accorse e, pentito, mi prese la mano. «Non volevo spaventarti. La peste non toccherebbe mai noi, Lisa.»

«Certo che no», disse Francesco, alzando la voce, in un tono che non ammetteva repliche. «Non c'è timore di alluvioni, qui, né di fame. Nessuno nella mia casa soffrirà mai la fame.»

Mio padre annuì per far capire che aveva sentito, poi abbassò lo sguardo.

Mangiammo per la maggior del tempo in silenzio, tranne quando Francesco si lamentò che i contadini erano troppo ignoranti per rendersi conto di come stavano realmente le cose: che era stato il duca di Milano, Ludovico Sforza, e non fra Girolamo, a dare ai pisani la chiave della loro fortezza. Si trattava di un fraintendimento molto grave, visto che faceva parlare la gente contro colui che li aveva più amati e che pregava più ardentemente Dio a loro vantaggio. Era, insistette Francesco, l'unica ragione possibile per la crescita degli Arrabbiati, che erano molto vicini a diventare un partito politico vero e proprio in opposizione a Savonarola e ai piagnoni.

Più tardi, Francesco fece una chiara allusione al fatto che lui e io eravamo stanchi e che ci saremmo ritirati presto; mio padre - che normalmente si fermava più a lungo e si godeva la compagnia del nipote - accolse con buona grazia il suggerimento e se ne andò.

Io mi scusai, dichiarando che avevo intenzione di ritirarmi nelle mie stanze; ma Francesco si alzò guardandomi con intenzione.

«Vai in camera tua», disse, non senza gentilezza, «e di' a Zalumma di svestirti. Fra poco sarò da te.»

Feci ciò che mi aveva detto con un disgusto che sfiorava la nausea. Mentre Zalumma mi slacciava la gonna, ci studiammo a vicenda con la stessa paura che avevamo provato la notte del mio matrimonio.

«Se vi fa del male...» mormorò Zalumma in tono cupo.

Scossi la testa per metterla a tacere. Se mi avesse ferito, non c'era niente che io o lei potessimo fare. La guardai mentre metteva via la mia gonna nel guardaroba, poi restai pazientemente in piedi mentre mi spazzolava i capelli e mi faceva le trecce. Infine, la congedai. Vestita solo della mia sottoveste, sedetti sul letto e chiesi scusa a Giuliano. Francesco toccherà soltanto il mio corpo, gli dissi. Non toccherà mai il mio amore per te.

Attesi sola nel mio letto per una tristissima mezz'ora. Quando la porta si aprì, vidi Francesco, gli occhi rossi e lucidi, instabile sulle gambe. In mano teneva una coppa di vino.

«Moglie adorata», mormorò. «Che cosa ne dici del mio desiderio di avere un altro figlio?»

Non incrociai il suo sguardo; forse avrebbe pensato che fosse per modestia. «Tu sei mio marito. Non posso oppormi ai tuoi desideri.»

Egli si sedette accanto a me, lasciandosi cadere sul letto con tutto il peso, e posò la coppa sul tavolino da notte; il vino traboccò dall'orlo e profumò l'aria.

«E tu non hai desideri? Sicuramente *tu* vuoi altri figli. Quale madre non li vuole?»

Non riuscivo a guardarlo. «Certo che ne voglio altri.»

Mi prese la mano; la lasciai cadere molle nella sua. «Non sono uno stupido, Lisa», disse.

Quelle parole mi fecero accapponare la pelle. Lo sapeva? Le mie ricerche nel suo studio erano state scoperte? Claudio aveva visto qualcosa?

Ma lui continuò: «So che tu non mi ami, anche se avevo sperato che potessi imparare a farlo. Sei una donna molto bella e intelligente. Sono orgoglioso di chiamarti moglie. E speravo che tu ripagassi le mie gentilezze dandomi molti eredi».

«Naturalmente», ripetei.

Si alzò. Il suo tono divenne formale, freddo, leggermente duro e minaccioso. «Sdraiati, allora.»

Mi sdraiai.

Fu un atto impersonale. Lui restò completamente vestito, si abbassò i pantaloni soltanto lo stretto necessario. Con attenzione, ma senza tenerezza, strisciò fra le mie gambe, mi sollevò la camicia da notte e si inserì. Ma non era completamente pronto; anzi, la sua prossimità con me soddisfece tutto il suo ardore. Si rimpicciolì. Restò fermo un momento, col respiro pesante, e poi d'improvvisò puntò le palme delle mani contro il materasso, sollevando il busto.

Pensai che volesse tirarsi fuori. Immediatamente mi allungai, sperando che si dichiarasse sconfitto e se ne andasse.

«Stai giù, ho detto!» Alzò una mano, voltandola verso di me come per prepararsi a colpirmi. Io mi ritrassi, distogliendo il viso.

Questo lo compiacque. Crebbe dentro di me e, nel frattempo, chiuse gli occhi e cominciò a bisbigliare a se stesso: «Puttana. Troia insolente...»

Non pensai a niente. Lasciai che la mia testa battesse contro la testata di legno del letto. La ascoltai martellare contro il muro.

Tutto questo proseguì per lunghi e dolorosi momenti; era difficile per lui, ma continuò a farsi coraggio con parole oscene finché ebbe raggiunto il suo scopo. Dopodiché si spinse via da me, si rimise rapidamente in ordine e se ne andò senza una parola, chiudendosi la porta dietro le spalle.

Chiamai Zalumma. Una brava moglie sarebbe rimasta a letto per riuscire a restare incinta. Ma, quando Zalumma arrivò, dissi, con la voce tremante: «Io non avrò questo figlio. Capito? Non lo avrò!»

Zalumma capì. Il mattino successivo mi portò una brocca di tè e mi diede istruzioni su come usarla.

L'avvertimento di mio padre era stato profetico: la pioggia non smise di cadere. A metà del mese l'Arno straripò, portandosi via tutti i giovani germogli. All'inizio di giugno il fiume Terzolle si riversò sulle proprie rive, distruggendo i pochi campi rimasti.

Quando arrivò l'estate, con i suoi cieli asciutti, ormai la città soffriva di un'epidemia di febbre. Per il bene di Matteo, non consentii a nessuno di visitare la stanza dei bambini e non permisi a lui di lasciare il palazzo. Stava appena cominciando a fare i primi goffi passetti; più lo guardavo e più nel suo volto vedevo quello di suo padre.

Lasciavo la casa raramente. Dopo che la febbre si fu diffusa, proibii a Zalumma di andare con Agrippina al mercato e mi recai alla Santissima Annunziata solo molto irregolarmente, anche perché in quelle settimane non trovai alcuna lettera sulla scrivania di Francesco.

Ma per apparire una brava moglie e deviare i sospetti, continuai a frequentare ogni sabato i sermoni di Savonarola riservati alle donne. Il suo delirio contro i Medici e i loro seguaci proseguiva, ma combinato con un'altra ossessione: la coabitazione di Alessandro, al Vaticano, con la sua giovane amante, Giulia Farnese, e la sua inclinazione a invitare prostitute alle feste.

«Voi, guida della Chiesa!» tuonava. «Ogni notte andate dalla vostra concubina, ogni mattina prendete i sacramenti; avete provocato l'ira di Dio. Voi, puttane, miserabili papponi, avete trasformato le vostre chiese in covi di prostitute!» E quando i cardinali cominciarono a brontolare che non avrebbe dovuto parlare così del papa, egli proclamò: «Non sono io che minaccio Roma, ma Dio! Lasciatele fare quello che vuole, Roma non estinguerà mai questa fiamma!»

Diverse notti dopo, quando mio marito era ormai andato a trovare le sue, di concubine, e la servitù si era ritirata, mi recai nello studio di Francesco.

La lettera nascosta nella sua scrivania era fosca.

Lasciatelo tuonare contro i Medici, ho detto. Ma non l'ho incoraggiato ad attaccare Alessandro, tutt'altro! Sta disfacendo tutto il lavoro che ho così accuratamente compiuto qui a Roma. Rendetelo estremamente chiaro a coloro che sono coinvolti: se non fermano subito questa follia, la pagheranno cara!

Nel frattempo: la fame del popolo potrebbe portare a delle lamentele. Arringate il popolo. Concentrate la loro attenzione non sulla pancia, ma sul

paradiso, e su fra Girolamo.

Ripetei in silenzio, fra me, quelle parole, scolpendole una per una nella mente, in modo da poterle riferire facilmente.

Il mattino successivo lasciai il libro perché Isabella lo vedesse. L'indomani andai alla Santissima Annunziata proprio mentre le campane annunciavano l'ora sesta.

Salai non fece altri tentativi di ricorrere a sotterfugi. I Servi di Maria erano tutti in preghiera, e presto avrebbero cenato al refettorio; avevamo via libera. Ci spostammo dalla cappella in uno stretto corridoio, poi su per una rampa di scale di pietra a spirale. In cima c'era un muro nudo, di legno; Salai andò nell'angolo e fece un verso sommesso come quello di una colomba, e un pannello nascosto nella parete scivolò e si aprì. Entrammo.

Un giovane artista, che indossava la lunga tunica macchiata di vernice tipica del suo mestiere, chiuse il pannello dietro di noi. Procedemmo per un corridoio che si apriva su tre stanze: una cella da monaco con un lettino; una stanza più grande dove un paio di uomini, con del gesso fresco che rigava loro le guance, le mani e i lunghi grembiuli, stavano preparando un affresco; poi c'era la stanza dove avevo incontrato Leonardo.

Il mio ritratto era ancora appoggiato al cavalletto; Salai mi informò che nella fretta Leonardo aveva dimenticato di portarlo con sé. Lo studiai: a parte i contorni e le ombre, la mia pelle era rappresentata dal bianco candido della tavola a gesso. Guardai il ritratto come se fosse una specie di apparizione.

Sorrisi al dipinto.

E sorrisi a Salai recitandogli il contenuto della lettera. Lui scrisse le parole lentamente, laboriosamente, fermandosi varie volte per chiedermi di ripetere.

Quando lasciai la chiesa sentivo il cuore più leggero. Gli sforzi di Leonardo stavano dando i loro frutti, pensavo. Il papa ora avrebbe sicuramente messo a tacere Savonarola. I nemici dei Medici si stavano agitando, ed era solo questione di tempo, prima che io potessi di nuovo salutare Piero.

Sorrisi perché ero ignorante. Sorrisi perché non mi rendevo conto che in realtà quella lettera minacciava tutto ciò che avevo di più caro.

In autunno arrivò la peste. Savonarola predicava ancora, ma Francesco mi permise di restare a casa. Da Roma non arrivarono nuove lettere per lui, che mi avrebbero richiesto di avventurarmi all'esterno per andare alla cappella di famiglia. Privata delle mie uscite alla Santissima Annunziata, e col tempo che peggiorava sempre più, non potevo né sedere sul mio balcone né camminare in giardino. Diventai irritabile.

La perdita dei raccolti di primavera devastò la Toscana. Contadini e fittavoli lasciarono la campagna ormai sterile e si riversarono in città in cerca di cibo. C'erano file di uomini e donne lungo le strade, che mendicavano

avanzi e chiedevano l'elemosina. Dormivano sui gradini delle chiese, sulle porte delle botteghe; Francesco, andando al suo negozio, un mattino trovò una madre e due bambini appoggiati contro la porta. A mano a mano che le notti divennero più fredde, alcuni morirono congelati, ma la maggior parte morì di fame e a causa della peste. Ogni mattina portava tanti nuovi cadaveri che era impossibile rimuoverli tutti. Firenze cominciò a puzzare.

Nonostante la ricchezza di Francesco e le sue amicizie, iniziammo a sentire anche noi la penuria di cibo. Agrippina prima finì il pane, poi la farina, per cui facemmo a meno della nostra abituale pasta in brodo; i cacciatori ci portavano selvaggina, e noi la mangiammo fino a non sopportarne più la vista.

Quando arrivò l'inverno, perfino noi ricchi eravamo disperati.

Passò Natale, poi capodanno. Venne il carnevale, un tempo occasione per celebrare, con parate, feste e banchetti; ma sotto la guida di Savonarola la nuova Signoria aveva messo fuori legge questi fasti pagani.

Infine giunse notizia che la Signoria aveva deliberato di consentire che provviste di grano governativo venissero vendute a un giusto prezzo al popolo in piazza del Grano la mattina di martedì 6 febbraio, l'ultimo giorno di carnevale; la quaresima sarebbe cominciata il giorno successivo.

La cuoca, Agrippina, aveva perduto un nipote a causa della peste soltanto qualche giorno prima. Per paura di portare la moria nella casa, non aveva partecipato al suo funerale, ma espresse il desiderio di recarsi al vicino duomo ad accendere una candela e pregare per la sua anima: solo questo le avrebbe dato conforto.

Naturalmente era suo compito andare a comprare le granaglie e il pane per noi. Sembrava sensato che andasse al duomo per offrire le proprie preghiere e poi percorresse la breve distanza fino a piazza del Grano dove avrebbe fatto i suoi acquisti.

E io, irrequieta com'ero, presentai a Francesco le mie argomentazioni per accompagnare Agrippina al duomo. Non era lontano, non ci sarebbe stata tanta folla e io ero ansiosa di pregare. Con mia gioia, acconsentì.

Così, il martedì prefissato, salii in carrozza con Agrippina e Zalumma, e Claudio ci portò a est, verso la cupola rosso mattone.

Il cielo era limpido e di un fiero azzurro. L'aria era ferma, e finché potevo restare seduta in una macchia di sole senza muovermi avvertivo il debole calore dei raggi; ma qualunque ombra portava un freddo intenso. Guardai fuori dalla carrozza, i negozi, le case, le chiese, la gente che si muoveva lentamente lungo le strade. Prima che il cuore di Firenze venisse catturato da Savonarola, il carnevale era stato un momento bellissimo; da bambina, cavalcavo per le strade e rimanevo senza fiato davanti alle facciate degli edifici che, da monotone e grigie, si trasformavano grazie a grandi stendardi rossi e bianchi, arazzi intrecciati d'oro, ghirlande di fiori di carta. Uomini e

donne danzavano per le strade portando maschere dipinte adorne d'oro e di diamanti; leoni e cammelli dello zoo dei Medici passavano in parata per divertire i cittadini.

Ora le strade erano di nuovo tranquille e monotone, grazie all'odio del profeta.

Zalumma e la cuoca non parlavano. Agrippina era una donna dai capelli grigi, di nascita contadina, poco portata alla conversazione con coloro che considerava superiori a lei. Era tozza, con una faccia larga e ossa spesse, pochi denti e grandi seni che poggiavano sulla pancia rotonda. Aveva un occhio marrone offuscato e cieco, ma con quello buono guardava fuori del finestrino, affamata di panorama come me.

Concordammo che sarebbe stato meglio andare a comprare il cibo, prima che le scorte si esaurissero, e pregare più tardi. Così passammo davanti al duomo e ci dirigemmo a sud, verso i grandi bastioni dentati della torre del palazzo della Signoria. Piazza del Grano, quadrata e di dimensioni modeste, si trovava dietro il palazzo, sul lato orientale. Contro il muro posteriore dell'edificio stavano grandi secchi di grano e granturco, dietro rozze palizzate di legno; davanti a queste c'erano banchi improvvisati con bilance per le transazioni. Oltre i banchi c'era un basso cancello, che restava chiuso finché i mercanti non avevano finito di sistemare la merce. Claudio accostò con la carrozza sul perimetro esterno della piazza; non potevamo procedere oltre. Mi ero aspettata una gran folla, ma non quella che vidi: la piazza era stipata di corpi, tanti che non si riusciva a vedere un angolino di selciato. C'erano centinaia di contadini a capo scoperto con i volti sporchi di fuliggine, le mani annerite, le spalle avvolte in stracci di lana, che imploravano pietà, elemosina, una manciata di grano. Vicino a loro c'erano nobili contrariati in pellicce e velluti, che non si erano fidati dei loro servi per farsi portare il cibo, e servi dalle facce cupe, che sgomitavano per superare altri ugualmente poveri.

Sporsi la testa fuori dalla carrozza; dal mio punto di vista sopraelevato riuscivo a scorgere vari uomini fra i banchi, con le teste l'una vicina all'altra, che confabulavano davanti al cancello ancora chiuso. Avevano percepito il crescente scontento, così come lo avevano percepito i nostri cavalli, che cominciarono a scalpitare nervosi. Nessuno di noi si era aspettato una simile folla così presto.

Claudio si lasciò scivolare giù dal sedile di guida e mise mano allo sportello della carrozza, ma senza aprirlo. Era scuro in volto.

«Forse dovrei andarci io», disse. «Agrippina è piccola; non riuscirà mai a spingere per farsi largo e arrivare fino al cancello.»

Lei fece un verso e lo squadrò dall'alto in basso col suo occhio buono. «Ho nutrito questa famiglia per quarant'anni. Non c'è folla che possa fermarmi.»

Claudio continuò a guardarmi. «Andate entrambi», dissi. «In questo modo, le vostre possibilità aumenteranno. Zalumma e io vi aspetteremo nella

carrozza.»

Claudio fece un breve cenno di assenso e aprì lo sportello ad Agrippina, che scese con qualche difficoltà; pesava la metà di Claudio, e si diresse verso la calca accanto a lui. Claudio teneva la mano posata sull'impugnatura del suo lungo coltello.

Li guardai scomparire in mezzo alla folla, sinché un volto apparve d'improvviso nel finestrino della carrozza, facendomi trasalire.

La donna era giovane, non più grande di me; aveva i capelli scoperti e arruffati, gli occhi azzurri sporgenti, folli, e le guance infossate e striate di sporcizia. Portava un neonato silenzioso appeso al seno in una sciarpa.

«Abbiat pietà, madonna», disse con un marcato accento campagnolo. «Abbiat pietà, per carità di Cristo! Una moneta, un po' di cibo per il mio bambino...»

Zalumma, con un'espressione dura, mise mano al corpetto. «Vattene! Vattene dalla nostra carrozza!»

Gli occhi arrossati e il naso della mendicante lacrimavano per il freddo. «Madonna, è Dio che vi ha mandato a me! Per carità di Cristo...»

Se non fosse stato per il bambino, sarei stata più attenta. Ma siccome le cose stavano così, cercai la borsetta vicino alla vita e tirai fuori un soldo. Volevo metterglielo nella mano sporca e senza guanto, ma il pensiero di Matteo e della peste mi indusse invece a lanciarlo nella sua direzione.

La giovane donna cercò di afferrarlo con le dita intorpidite e goffe; la moneta cadde appena fuori dal finestrino e lei si chinò per raccogliarla. Non era sola. Vicino, un altro contadino aveva visto, e si gettò su di lei; la donna cominciò a gridare, e subito altri vennero richiamati dalla rissa.

«Andatevene!» gridò Zalumma. «Lasciateci in pace!»

Continuavano ad arrivare persone, uomini e ragazzi. Uno iniziò a colpire la giovane mendicante finché lei gridò e poi cadde, d'improvviso terribilmente silenziosa.

«Aveva una moneta; ce ne sono delle altre!» esclamò qualcuno. I nostri cavalli nitrivano e tiravano in avanti; la carrozza subì uno strattone e cominciò a ondeggiare.

«Morte ai ricchi!» gridò un uomo. «Ci portano via il cibo e non ci lasciano niente!»

Volti sporchi riempirono il vano del finestrino; braccia si sporsero verso l'interno della carrozza e strane mani ci toccarono. Qualcuno aprì lo sportello.

Accanto a me, Zalumma si alzò e trasse dal corpetto uno stretto coltello a due tagli. Menò fendenti alle braccia che si agitavano; un uomo emise un gemito e bestemmì.

Poi, dalla direzione in cui si ammassava la folla, giunsero un rombo di tuono, il fragore del legno che si spacca, e un brontolio che suonava come se la terra avesse sospirato. I mendicanti che stavano assaltando la nostra

carrozza si voltarono come fanno i girasoli; in un istante anche loro stavano correndo verso il rumore, lasciandoci presto completamente sole.

Mi aggrappai al telaio dello sportello aperto per guardare fuori.

La folla aveva forzato il cancello chiuso e si era riversata oltre i banchi; mentre osservavo, circondò il recinto che proteggeva i bidoni di grano e lo divelse. Due uomini - uno dei quali era ancora un ragazzo - si arrampicarono sui lati dei bidoni e gettarono manciate di grano sulla gente disperata di sotto.

Una marea di carne informe e affamata spingeva in avanti; un numero infinito di mani si tendeva verso il cielo e verso l'acqua che giungeva in soccorso. Dal centro della confusione si levarono delle urla, intanto che i più rapidi e forti calpestavano i lenti e gli infermi.

E mentre gli uomini che ridevano in cima ai bidoni bombardavano il mare di volti emaciati di sotto, udii un canto basso e ritmico, all'inizio sommesso e poi crescente, sempre più forte, che si spargeva rapido come il fuoco attraverso la folla impazzita.

«Palle! Palle! Palle!»

Afferrai il braccio di Zalumma e lo strinsi forte; singhiozzai apertamente, ma non versai lacrime.

Quel giorno, nella corsa per il cibo, rimasero uccise decine di persone, calpestate o soffocate. Ogni soldato, ogni gendarme vennero convocati per placare la rivolta e rimandare la gente a casa, se ancora ne aveva una. Agrippina venne calpestate, e Claudio tornò zoppicante alla carrozza tenendola fra le braccia. Sorprendentemente era riuscito a raccogliere in una borsa un bel po' del grano rubato. Mi aspettavo che Francesco gli chiedesse di restituirlo - dopotutto era stato un furto -, ma mio marito non disse niente.

Dappertutto si era sparsa la notizia che la folla aveva invocato i Medici, l'avevamo udita perfino sulle labbra dei nostri servi, e quando Francesco era rientrato quel pomeriggio dal negozio aveva il volto impietrito ed era stranamente silenzioso. Dopo aver saputo delle ferite di Agrippina, andò subito al capezzale della cuoca, mormorò alcune parole di simpatia e poi mandò a chiamare il suo medico.

Non lo avevo mai visto di un umore così tetro. Quando Elena osò chiedere timidamente se aveva sentito dire del grido «Palle!» si voltò verso di lei e disse, piuttosto in malo modo: «Pronuncia ancora quella parola in questa casa, e ti troverai in mezzo a una strada!»

Quella sera, mio padre mancò per la cena e Francesco scelse a sua volta di rinunciarvi. Uscì per recarsi alla Signoria o, almeno, così disse.

Zalumma e io parlammo poco. Ma quando ci ritirammo per la notte nella camera da letto - dove lei si sdraiò nella sua brandina e io nel mio letto -, dissi piano, nel buio: «Avevi un coltello. Vorrei averne uno anch'io».

«Vi darò il mio», replicò lei.

E il mattino dopo mantenne la promessa.

Il giorno successivo era il Mercoledì delle Ceneri. A mezzogiorno, Francesco, mio padre e io andammo a messa a San Lorenzo, a sentire fra Girolamo che teneva un sermone aperto a tutti.

Guardai in alto, verso il profeta sul pulpito, la sua faccia qualunque, emaciata, con il naso da rapace, gli occhi ardenti, e mi chiesi se quell'uomo comprendeva che la sua ispirazione non veniva da una fonte divina.

Non disse nulla di papa Alessandro, ma parlò di «quegli ignobili prelati che piangiucchiano su Dio e pure si adornano di gioielli e pellicce». E denunciò con veemenza le donne che sfoggiavano abiti «immodesti», fatti di tessuti così fini che il ricavato dalla vendita di uno solo di essi avrebbe potuto nutrire tanti dei mendicanti affamati che in quello stesso momento stavano morendo di fame per le strade di Firenze.

Lanciai uno sguardo di lato, a mio marito. Francesco sembrava ascoltare attentamente, le sopracciglia corrugate per la concentrazione, gli occhi tranquilli, pieni di calcolata innocenza.

Al tramonto, Zalumma mi vestì con un triste abito grigio e un copricapo semplice. Evitai qualunque gioiello; non ne portavo da mesi, per paura dei fanciulli, i membri dell'esercito di Savonarola; erano ragazzini di dieci anni, o anche più giovani, che portavano tuniche bianche e pattugliavano le strade di Firenze in cerca di donne che disprezzavano le leggi di proibizione degli abiti immodesti. Ogni corpetto che alludesse alla presenza di seni, ogni scintillio d'oro o di gemme, era un crimine. Collane, orecchini, spille venivano confiscati come «offerte» ai poveri. Nei mesi precedenti gli inflessibili cherubini erano andati di casa in casa per tutta la città, requisendo dipinti, statue, ninnoli e qualunque altro oggetto potesse servire da lezione, in questo Mercoledì delle Ceneri, a coloro che indulgevano in ostentati sfoggi di ricchezza.

Ma non vennero mai al nostro palazzo.

Una volta vestita e pronta, aspettai finché Francesco non mi fece chiamare. Mentre scendevo le scale, egli studiò il mio abito mediocre, le trecce semplici, il modesto velo nero, e si limitò a commentare: «Bene».

Poi mi diede un quadro largo come il mio braccio dal gomito alle dita. «Stasera vorrei offrirti questo.»

Gli diedi un'occhiata. Lo avevo già visto, sul muro del corridoio vicino alla stanza dei bambini. Dipinto su un pannello di legno c'era il ritratto della prima moglie di Francesco, Nannina, vestita da Minerva. Il busto era mostrato di profilo; sul capo ella portava un piccolo elmo d'argento dal quale sbucavano riccioli neri accuratamente acconciati. Lo stile dell'artista era grossolano e privo di prospettiva. La pelle di Nannina era di un bianco

innaturale, gli occhi senza vita, la posa che avrebbe dovuto essere dignitosa era solo rigida.

Avevamo in casa molti dipinti di temi pagani - uno nello studio di Francesco ritraeva una Venere nuda -, eppure egli aveva scelto quello, così innocuo, forse per suggerire al pubblico che fosse il più peccaminoso che si potesse trovare.

E lo aveva tolto dalla cornice d'argento scolpito.

Lo presi senza fare commenti, e andammo in silenzio in carrozza - Francesco era ancora di cattivo umore - in piazza della Signoria.

Era una sera senza stelle e senza luna, grazie al cielo nuvoloso, ma riuscivo a cogliere sempre più nitidamente il bagliore a mano a mano che ci avvicinavamo alla piazza. Mentre la nostra carrozza passava davanti al palazzo della Signoria, vidi torce dappertutto; torce accanto all'alta piattaforma dove sedevano il profeta e il suo esercito di fanciulli biancovestiti; torce ai fianchi di ogni entrata del palazzo della Signoria; torce nelle mani degli astanti; torce piazzate su tutti e quattro i lati del Falò delle Vanità. Ogni finestra del palazzo, ogni finestra dei piani alti degli edifici circostanti splendevano di luce di candele mentre la gente guardava giù per assistere allo spettacolo nella grande piazza.

Francesco e io scendemmo dalla carrozza e raggiungemmo la folla che stava in piedi davanti alla pira. Mio marito era un uomo importante del governo; coloro che lo riconobbero ci fecero passare perché potessimo raggiungere il cerchio più interno.

Il falò era una massiccia struttura di legno - quasi dell'altezza, larghezza e profondità di una bottega a due piani o di una umile casa di mercanti - e consisteva di otto strati martellati insieme in modo da formare una sorta di grossa scala improvvisata, cosicché i bambini potessero salire facilmente dal livello più basso a quello più alto.

All'apice stava un'effigie imbottita di paglia del grasso re Carnevale, con una testa di tela dipinta. La faccia non era quella del benevolo monarca che avevo visto nei carnevali del passato, ma piuttosto quella di un tremendo demone, con zanne che gli spuntavano dalla bocca e occhi rossi come il sangue.

Accatastate insieme sopra gli strati di legno non dipinto c'erano tutte le vanità raccolte dai piccoli soldati del frate nei mesi precedenti: collane d'oro, mucchi di perle, pile di velluto ricamato e di raso, sciarpe di seta cangiante, specchi dorati, pettini e spazzole d'argento, reticelle per capelli di filigrana d'oro, arazzi sfrangiati, tappeti persiani, vasi e ceramiche, statue e dipinti. Statue di Giove, Marte, Apollo, Eros, Minerva, Giunone, Diana, Venere ed Ercole, simbolo della forza di Firenze. Dipinto dopo dipinto, su legno e tela e pietra; schizzi su carta in punta d'argento, gesso rosso, matita e inchiostro. I crimini contenuti in queste cose erano sempre gli stessi: temi pagani e nudità.

Mi sentii come quando ero entrata per la prima volta nello studio di Lorenzo: in soggezione per la pura abbondanza di tanta bellezza, di tanta ricchezza.

Suonarono le trombe, le seguirono i liuti: Francesco mi spinse, indicando il dipinto nelle mie mani.

Avanzai sino al falò assieme ad altri cittadini importanti ansiosi di far pubblica mostra della loro devozione. Le assi erano piene di oggetti, le tavole grezze imbevute di trementina; allontanai il viso dai fumi e infilai il ritratto di Nannina di traverso fra un paio di alti e pesanti candelabri, le cui basi di bronzo fuso rappresentavano donne nude con le braccia alzate.

Girandomi per andar via, sfiorai un corpo in movimento; guardai in su e scorsi un uomo anziano e corpulento con una veste nera a collo alto; quella visione mi fece sussultare. Era nel sesto decennio di vita, con occhi rossi in un volto pallido e gonfio; un lembo di pelle gli pendeva sotto il mento prominente.

Sandro, avevo sentito dire a Leonardo, e subito immaginai quest'uomo di diversi anni più giovane, che si portava alle labbra una gamba di quaglia arrostita e sorrideva e scherzava: «Ehilà, uccellino».

Sandro non sorrideva, ora; la luce di torcia che gli scintillava negli occhi rifletteva un'infinita disperazione.

Mi guardò e non mi riconobbe; la sua attenzione era consumata dal dipinto che stringeva fra le braccia. Recava l'immagine di una donna snella, con gli arti lunghi e la pelle di perla iridescente. Era nuda e un ricciolo di capelli color ambra le ricadeva su un seno. Un braccio era levato verso un cielo incompiuto.

Egli lo guardò con tenerezza e dolore, poi con uno spasmo di determinazione lo lanciò sull'asse più vicina, sopra una grossa urna, dove si fermò in precario equilibrio.

Lo osservai scomparire nella folla e tornai da mio marito.

Mentre la campana nella torre del palazzo cominciava a suonare, quattro capi dei fanciulli scesero dalla piattaforma e presero le torce che erario in attesa. Ciuffi di paglia e legno erano stati infilati sotto il falò in quattro punti: due davanti e dietro, vicino al centro, e uno a ciascuna delle due estremità.

Le trombe squillarono, i liuti cantarono, i cimbali vibrarono; mentre la folla faceva silenzio, i fanciulli biancovestiti si raccolsero accanto al profeta e unirono le loro dolci e giovani voci in un inno.

La paglia prese fuoco rapidamente, neri vitigni che si dibattevano in una fiamma radiosa. Le assi s'incendiarono più lentamente, emettendo un odore pungente e resinoso; le vanità bruciarono piano, emanando strette volute di fumo nero.

Per due ore stetti accanto a Francesco a osservare la pira, a guardare scurirsi e sciogliersi la dea di perla di Botticelli. All'inizio battevo i piedi per combattere il freddo, ma quando le assi più alte della costruzione si

carbonizzarono e crollarono, il fuoco si levò verso l'alto con un ansito. Mi aprii il mantello; le guance mi diventarono così calde che vi premetti sopra le mani gelide senza guanti per scaldarle.

Alla fine il calore ci fece arretrare. Francesco mi toccò il gomito, ma io rimasi immobile per un momento a guardare le fiamme opache, rosso arancio contro il cielo rosa. Le vanità giacevano scure e accartocciate nel cuore della pira.

Quando tornammo alla carrozza stavo sudando. Durante il viaggio fino a casa si alzò il vento; ceneri rosse attraversavano l'aria, galleggiando come lucciole luminose sulle facciate degli edifici.

«È probabile che ci saranno altri fuochi, stanotte», disse Francesco.

Io non risposi. Sedetti col viso contro il finestrino e guardai la cenere posarsi, pallida e silenziosa come neve.

LXII

È imminente un'offensiva di Piero. Si dice che il suo piano sia di attaccare da nord; sembra di nuovo probabile Siena. Preparatevi, ma non siate eccessivamente allarmati. Piero ha soltanto gli Orsini e i mercenari, forse milletrecento uomini in tutto. Non bastano.

Quando fallirà, approfittate dell'occasione per rendere pubblico il nuovo Consiglio. Gli Arrabbiati sono diventati troppo rumorosi, così come Bernardo del Nero e i suoi Bigi. Il Consiglio deve abatterli.

All'interno dello studio nascosto a Santissima Annunziata recitai la lettera a Salai. Lui la scrisse mentre gliela dettavo, goffamente, con lentezza irritante, chiedendomi varie volte di ripetere quanto avevo detto. Quando mi mossi per prendere la penna, lui si ritrasse.

«No, monna! Potrebbero riconoscere la vostra calligrafia.» Quando infine ebbe completato la lettera e si alzò per scortarmi fuori, io restai immobile. «Voi credete che ci sia una possibilità che Piero riesca nella sua impresa? Che sarà in grado di riconquistare Firenze?»

L'espressione di Salai diventò sardonica; con finta esasperazione, si passò una mano fra i corti riccioli neri. «Non mi importa niente della politica e ne so ancora meno di affari militari. Ma di una cosa sono certo, ed è che mi armerò e mi unirò a chiunque voglia detronizzare questo predicatore pazzo e i suoi bambini che brandiscono torce.»

«Sapete come si usa un coltello?» chiesi. Lui ghignò. «Sono nato con un coltello in mano.» Con difficoltà - stando attenta a non tagliarmi - trassi il coltello a doppio taglio di Zalumma dalla custodia infilata nel mio corpetto.

Salai fece una strana faccia. «Proprio una cosa da fanciulla. Se non vi tagliate prima a pezzettini, ora che tirate fuori la vostra arma il vostro avversario sarà piegato in due dalle risate.»

«Non prendetevi gioco di me. Mostratemi come si usa.»

«Sapete che Leonardo non approverebbe.» Il suo tono era scherzoso, di presa in giro, e gli occhi erano ancora sorridenti. «Non sono mai riuscito a convincerlo nemmeno a toccarne uno. Per queste cose è peggio di una donna.»

«Leonardo non è qui.»

«Un'ottima argomentazione.» Rise. «Per prima cosa non portatelo nel

corpetto; lì sta largo e vi impaccia. Vedete, dovete alzare la mano verso l'alto per poterlo prendere. Dovete tenerlo vicino alla cintura, all'altezza della vita.»

«Ma non porto sempre una cintura.»

«Lo farete, se volete portare un coltello. Una cintura bella larga; non è forse di moda? Semplicemente infilatelo al di sotto della cintura. Ma, per favore, non tenetelo come se doveste usarlo per mangiare.»

Diedi un'occhiata all'arma che avevo in mano.

«Con il vostro permesso», disse Salai. Mi venne vicino, accanto alla mia spalla destra, e mise una mano sulla mia. La mia presa sul coltello era stretta, rigida; lui manovrò il mio polso finché non la ammorbidì un po'. «Ora», ordinò, «lo state maneggiando con la mano sopra e la punta rivolta di sotto. Fate l'esatto opposto: tenetelo con la mano sotto e la punta rivolta verso l'alto. Ma solo un pochino. Guardate.»

Mi voltò la mano, guidando la punta del coltello all'insù; il suo respiro era caldo nel mio orecchio. Odorava di vino e di olio di semi di lino. Voltai la testa per guardarlo e mi resi conto, per la prima volta, che, nonostante la sua immaturità, era veramente un giovane della mia età e di bell'aspetto; il suo corpo era duro e forte. Quando colsi questo con lo sguardo, Salai fece un sorriso malizioso. Io arrossii, imbarazzata dalla corrente di calore fra noi, e guardai altrove. Ma ora capivo come era stata coinvolta Isabella.

«Così va bene», disse piano. «È una buona cosa che abbia due tagli di lama; avete qualcosa di meno di cui preoccuparvi. Ora mostratemi come attaccate. Avanti, uccidete qualcuno.»

Avanzai di un passo e feci il gesto di piantare il coltello davanti a me.

Salai ridacchiò. «Va benissimo se chi avete di fronte è completamente immobile e volete dargli solo un colpetto e lasciarlo scappare. Guardate qua.»

Mi si avvicinò e in un lampo tirò fuori dalla veste un coltello lungo e stretto. Prima che io potessi ritrarmi, lui fece un passo avanti e fendette l'aria con l'arma in basso davanti a sé; poi, con un gesto selvaggio, la rialzò dritta in aria.

«Vedete?» Si voltò verso di me, il coltello ancora alzato. «Colpitelo in basso, vicino alle viscere; quello è il punto più vulnerabile. Ed è facile da penetrare per una ragazza debole. Il cuore, i polmoni hanno troppo osso. Mirate solo alla pancia, quasi all'inguine, e poi - per essere sicura che il vostro avversario non abbia possibilità di causarvi altri problemi - tirate su il coltello, forte. Su verso l'alto finché non vi fermano le costole. Così si lacerano gli organi vitali. È tutto qua quello che dovete fare per uccidere un uomo. Sanguinerà a morte, quasi con la stessa rapidità che se gli aveste tagliato la gola.» Sorrise, e mise via il proprio coltello. «Ora fatelo voi.»

Non gli erano ancora uscite del tutto le parole dalla bocca che io mi lanciai in avanti, così velocemente da stupirlo. Tenni la lama leggermente alzata. Mi ricordai di colpire basso, di tirare verso l'alto, dritto e duro e brutale.

Salai fece schioccare la lingua in segno di sgomenta approvazione. «E voi sareste una nobildonna di buona famiglia? Siete veloce a imparare, monna Lisa. Lo maneggiate come se foste nata per strada.»

Quella sera dopo cena andai sul balcone da sola. Tenni l'arma in mano, la punta leggermente verso l'alto, e feci esercizio. Mi appoggiai su un piede, scattai in avanti col coltello; lo mossi all'insù e ascoltai il suono della lama che fischiava attraversando l'aria.

Una volta dopo l'altra, mi puntai, piantai il coltello, ferii e uccisi. Colpii ripetutamente le viscere dei Pazzi; le viscere del terzo uomo.

Piero non arrivò mai. Due settimane dopo che avevo consegnato il messaggio a Salai, Zalumma venne nelle mie stanze con un'espressione di assoluta sconfitta; temevo l'istante in cui avrebbe preso fiato e avrebbe parlato.

La notizia si stava spargendo in tutta la città. Piero e i suoi uomini erano arrivati da Siena e si erano diretti fino a San Gaggio. Ma lungo il cammino il cielo si era aperto e una pioggia violenta aveva costretto l'esercito a cercare rifugio e aspettare la fine della tempesta, col risultato che aveva perso il favore della notte. Il ritardo aveva permesso che la notizia della sua venuta raggiungesse le truppe fiorentine di stanza a Pisa, verso nord. Piero era stato costretto a ritirarsi per evitare di essere sopraffatto.

I seguaci del Savonarola dicevano ovviamente che Dio aveva parlato. Il resto di noi era col morale a terra e aveva paura di aprir bocca.

Io ero amareggiata perché sapevo che non avremmo mai saputo tutta la verità, grazie a mio marito e ai Pazzi. Di giorno tenevo il bambino in braccio; di notte cullavo il coltello.

Visto il fallimento dell'invasione dei Medici, mi ero aspettata che Francesco fosse di buon umore, anzi, che esultasse per le notizie. Ma la sera successiva, a cena, aveva invece un'espressione davvero preoccupata e non fece assolutamente parola del disastroso tentativo di Piero di riprendersi la città.

«Ho sentito», disse mio padre in tono neutro, «che la Signoria appena eletta è tutta composta di Arrabbiati. Fra Girolamo deve esserne profondamente scontento.»

Francesco non incrociò il suo sguardo, ma mormorò: «Lo sapete meglio di me». Poi, a voce più alta, aggiunse: «Non ha importanza. La Signoria va sempre ad alti e bassi. Per due mesi soffriamo con gli Arrabbiati. Poi chissà? Il prossimo gruppo potrebbe essere tutto di piagnoni. A ogni modo, la nuova Signoria non sarà in grado di causare troppi problemi. Siamo riusciti a creare un Consiglio degli Otto, grazie alla recente minaccia che abbiamo subito».

Il mio sguardo andò verso il basso, al piatto di cibo che avevo davanti. Sapevo che alludeva a Piero; forse non diceva ad alta voce il nome di mio cognato per paura di offendermi.

«Otto?» chiese mio padre in modo colloquiale.

«Otto uomini eletti per proteggere la città da questa minaccia. Terranno d'occhio in particolare Bernardo del Nero e il suo partito dei Bigi. E adotteranno delle misure rigorose per mettere fine a ogni tipo di spionaggio. Tutte le lettere in entrata e in uscita da Firenze verranno intercettate e lette. I sostenitori dei Medici troveranno chiuse tutte le strade che conoscono.»

Cominciai a mangiare il pezzo di lepre arrosto che avevo davanti. Il grano era ancora molto caro, e Agrippina - che adesso era storpia, e zoppicava in modo permanente dopo quel terribile giorno a piazza del Grano - si affidava in gran parte ai cacciatori locali per riempire la nostra dispensa. Piluccai la carne dalle ossa ma senza riuscire a mangiare.

«Fra Girolamo cosa ne dice?» azzardò mio padre. Ero sorpresa di sentirgli fare quella domanda. Andava ogni giorno a sentir predicare il frate; a volte parlava con lui dopo i sermoni. Sicuramente avrebbe dovuto saperlo.

Il tono di Francesco era teso. «In realtà è stato un suo suggerimento.»

Finimmo il pasto in silenzio. L'abituale sorriso blando di Francesco non spuntò neanche una volta.

Quella notte lasciai Zalumma per andare nello studio di Francesco. Ero felice che mio marito non mi avesse più fatto visita nella mia stanza dopo quel suo unico tentativo di mettermi incinta, scegliendo invece di soddisfarsi durante le sue uscite notturne; sembrava che provasse un grande disgusto per l'intimità coniugale.

Era tarda primavera e il tempo era bello; le finestre erano tutte aperte, e l'aria era carica del profumo delle rose e del ronzio degli insetti. Eppure non potevo godere della bellezza della sera; non riuscivo a dormire all'idea che Piero non sarebbe mai riuscito a prendere la città, che sarei invecchiata e morta con Francesco in una città governata da un pazzo.

Entrai nello studio di mio marito - buio, a parte la lampada che brillava nella stanza accanto - e aprii rapidamente il suo scrittoio, aspettandomi di non trovare niente e di tornare tranquillamente a letto.

Ma là, nel cassetto, c'era una lettera che non avevo mai visto, con un sigillo appena rotto. Mi rabbuii; avrei preferito non trovarla. Non ero dell'umore di discutere del fallimento di Piero con Salai. Ma ero obbligata a prendere la lettera e a portarla nella camera da letto di mio marito - visto che nello studio non c'era fuoco - per guardarla alla luce della lampada.

Sembra che il nostro profeta continui a denunciare con veemenza Roma dal suo pulpito. Sua santità ne è dispiaciuta, e a questo punto c'è ancora poco che io possa fare per calmarla. Tutta la nostra operazione vacilla! Ai piedi di

chi devo deporre questo mostruoso fallimento? La mia intenzione era di dare libero sfogo al profeta soltanto contro i Medici; come avete potuto equivocare? Sapete che ho lavorato per anni per guadagnarvi la vicinanza al papa, la sua fiducia... E ora vorreste vedere tutto disfatto? O devo concedervi il beneficio del dubbio e attribuire tutto questo ad Antonio? Se davvero il profeta lo ascolta, deve essere energico. Esortatelo a usare tutto il suo potere di persuasione. Se fallisce - perché il profeta non si fida più di lui, o perché ha perso la sua convinzione -, la decisione è vostra: rinunciate del tutto ai suoi servigi o servitevi della figlia e del nipotino. Mi affido alla vostra preferenza in questa faccenda, visto che voi non siete di certo una parte disinteressata. Se Antonio esita, affidatevi di nuovo, come avete fatto tanto tempo fa, a Domenico, che ha dimostrato di poter fare tutto quello che serve. Se papa Alessandro agisce contro il frate, non avremo molta scelta se non ricorrere a soluzioni estreme. Forse Bernardo del Nero e i suoi Bigi devono servire da esempio per il popolo.

«Antonio», mormorai. Allungai una mano per reggermi al tavolino da notte. Guardai la lettera, leggendola e rileggendola.

Avevo onestamente pensato che Francesco mi avesse sposato perché ero bella.

Se Antonio esita, affidatevi di nuovo, come avete fatto tanto tempo fa, a Domenico...

Pensai a mio padre, disperato, che si stava consumando. Mi ricordai del terribile momento di tanto tempo prima nella sacrestia di San Marco, quando fra Domenico era lì in piedi davanti al cadavere di mia madre. Quando aveva incrociato lo sguardo di mio padre e poi aveva guardato nella mia direzione.

Una minaccia.

E mio padre si era inginocchiato. Soffocando la rabbia, ma si era inginocchiato.

Mi ricordai di come poi mi avesse supplicato di andare con lui a sentir predicare Savonarola. Quando avevo rifiutato, aveva pianto. Proprio come aveva pianto il giorno del mio matrimonio con Giuliano, quando mi aveva detto freneticamente che non poteva proteggermi.

Mi ricordai di come si era raffreddata l'amicizia di mio padre con Pico dopo la morte di mia madre. Pensai alla morte di Pico, e all'infelice amicizia di oggi di mio padre con mio marito.

Servitevi della figlia e del nipotino...

Non riesco a piangere. Ero troppo disgustata, troppo ferita, troppo spaventata.

Mi tirai in piedi; col respiro pesante, guardai ogni singola parola, scolpandomela nella memoria. Quando ebbi finito, tornai nello studio di mio marito, rimisi la lettera nel cassetto e chiusi lo scrittoio.

Poi andai di soppiatto nella mia stanza, presi il coltello e me lo infilai sotto la cintura. Una volta armata, raggiunsi la camera dei bambini dall'altra parte del corridoio. Matteo era addormentato nel suo lettino. Non lo svegliai e sedetti sul pavimento accanto a lui finché udii Francesco che rientrava, finché lo sentii che si metteva a letto, finché infine il sole sorse portando l'alba.

LXIII

Quel mattino presto mandai Zalumma a piedi a far visita a mio padre al suo laboratorio, per fargli sapere che volevo vederlo da sola. Ella tornò meno di due ore dopo dicendo che mio padre non si sentiva bene, che sarebbe andato direttamente a casa e che sperava che fossi io a recarmi da lui.

Naturalmente non era vero che non stava bene; e quando Zalumma - con Matteo in equilibrio sulle ginocchia - sedette con me nella carrozza diretta a casa di mio padre, mi guardò insistentemente sinché le dissi: «Mio padre è coinvolto».

Mi sembrava che non ci fosse motivo di cercare di sfuggire alla verità. Le avevo già parlato del contenuto della prima lettera che avevo scoperto nello studio di Francesco; Zalumma sapeva che mio marito era immischiato con Savonarola e che era in qualche modo coinvolto nella morte di Pico. Quella mattina mi aveva trovata addormentata accanto alla culla di Matteo, e non era una stupida. Aveva atteso che le spiegassi che cosa stava succedendo fin dal momento in cui l'avevo mandata da mio padre.

Le mie parole non la sorpresero. «Con Francesco?»

Io annuii.

La sua espressione si indurì. «Allora perché andate da lui?» Nel suo tono era palese la sfiducia. Guardai fuori dal finestrino e non risposi.

Mio padre mi aspettava nella grande stanza dove aveva accolto Giuliano il giorno in cui era venuto a chiedere la mia mano, la stessa stanza in cui mia madre aveva incontrato l'astrologo. Era appena passato mezzogiorno, e le tende erano state aperte per lasciar entrare il sole; lui era seduto in una striscia di luce vivida. Quando entrai si alzò. Non c'erano servi, e io mandai Zalumma in un'altra stanza perché si occupasse di Matteo.

Il volto di mio padre era sconvolto per la preoccupazione. Non so esattamente in quale modo Zalumma avesse esposto la mia richiesta di vederlo, o cosa lui si fosse aspettato. Sicuramente non quello che dissi.

Nel preciso istante in cui Zalumma si fu chiusa la porta alle spalle, raddrizzai la schiena e non mi presi neppure il disturbo di salutare. «So che tu e Francesco siete coinvolti nella manipolazione di Savonarola.» Il mio tono era stranamente calmo. «So di Pico.»

Il suo volto si sgretolò; gli si aprì la bocca. Mi stava venendo incontro per abbracciarmi, ma fece un passo indietro e si sedette di nuovo sulla sedia.

«Buon Gesù», mormorò. Si passò una mano sul volto e mi osservò sconvolto.
«Chi, chi te l'ha detto? Zalumma?»

«Zalumma non sa niente.»

«Allora uno dei servi di Francesco?»

Scossi la testa. «So che vai da Savonarola. So che saresti incaricato di spingerlo a predicare contro i Medici, ma non contro papa Alessandro. Però non stai facendo un buon lavoro.»

«Chi? Chi ti dice questo?» E, quando rimasi in silenzio, la sua espressione si trasformò in puro panico. «Tu sei una spia. Mia figlia è una spia dei Medici...» Non era un'accusa; si prese la testa fra le mani, terrorizzato da quel pensiero.

«Non sono la spia di nessuno», mentii. «Non parlo con Piero da quando Giuliano è morto. So soltanto quello che ti ho detto. Ne sono venuta a conoscenza per caso.»

Lui deglutì; pensai che si sarebbe messo a piangere.

«Io so... So che hai fatto questo soltanto per proteggermi», dissi. «Non sono qui per accusarti. Sono qui perché ti voglio aiutare.»

Lui allungò una mano per prendere la mia e la strinse. «Mi dispiace tanto», replicò. «Mi dispiace tanto che tu abbia dovuto saperlo. Io penso ancora... Fra Girolamo è un uomo sincero. Un brav'uomo. Vuole compiere l'opera di Dio. Io credo sinceramente in lui. Avevo una tale speranza... Ma è circondato da uomini malvagi. E si lascia deviare troppo facilmente... Un tempo avevo la sua fiducia, la sua confidenza... Ora non ne sono più così sicuro.»

Gli tenni forte la mano. «Non importa. Quello che importa è che tu hai scontentato i suoi padroni. Sei in pericolo. Dobbiamo partire. Tu, Matteo e io dobbiamo lasciare Firenze. Non c'è ragione di restare ancora.»

«Tu non sei mai stata al sicuro.» Mio padre alzò lo sguardo vuoto.

«Lo so. Ma ora non sei al sicuro nemmeno tu.» Caddi in ginocchio accanto a lui, ancora tenendogli la mano.

«Credi che non abbia mai pensato di andarmene? Anni fa - dopo che morì tua madre - pensai di portarti da mio fratello Giovanni, in campagna; ero convinto che là tu e io saremmo stati al sicuro. Lo scoprirono. Mandarono uno scagnozzo a casa di mio fratello a minacciarlo con un coltello e fecero lo stesso con me. Ci sorvegliavano. Perfino adesso, quando ti accompagnerò alla carrozza, Claudio studierà il tuo volto. Se sei turbata, dirà tutto a Francesco, tutto.» Trasse un sospiro rapido, doloroso. «Ci sono cose che non posso dirti, lo capisci? Cose che non puoi sapere, perché Claudio, e Francesco, te le vedrebbero negli occhi. Perché, se tu sapessi, ti comporteresti in modo avventato e ci metteresti tutti in pericolo. Metteresti in pericolo Matteo.»

Esitai. «Non credo che Francesco permetterebbe davvero a qualcuno di far del male a Matteo.» Mio marito mostrava un attaccamento genuino al bambino; dovevo continuare a crederci per non perdere la ragione.

«Guardalo», disse mio padre, e sulle prime non capivo di chi stesse parlando. «È ancora un bambino, ma perfino io riesco a vedergli nel viso il suo vero padre!»

Quelle parole mi pugnalarono; mi raggelai. «E, quando guardi me, vedi il volto di chi?»

Mi guardò con dolore e con affetto. «Vedo un viso molto più bello del mio...» Si portò la mia mano alle labbra e la baciò; poi si alzò, facendo rialzare anche me. «Non m'importa che mi minaccino, ma tu e il bambino... troverò un modo. Loro hanno spie ovunque, in tutta Firenze, a Milano, a Roma... Ma troverò un posto sicuro per noi da qualche parte. Non puoi dir nulla di questo a nessuno, non puoi rivelarlo. Ne riparleremo quando sarà sicuro farlo.» Rifletté per un attimo, poi chiese: «Qualcuno ha visto Zalumma venire da me a parlarmi?»

Scossi la testa. «Claudio era a casa. Abbiamo detto a tutti che Zalumma stava andando in farmacia per me.» Sembrava un alibi ragionevole; la bottega del farmacista era nella stessa via di quella di mio padre.

Lui annuì, soppesando questa informazione. «Bene. Allora dite loro che Zalumma è passata e ha saputo che ero malato e che ero andato a casa; allora tu sei venuta a trovarmi. Assicurati che Zalumma dia esattamente la stessa versione. E ora, sei felice perché mi hai visto e hai saputo che non si tratta di niente di grave.» Mi abbracciò in modo brusco, stringendomi forte. Io lo ricambiai. Non ero del suo sangue, ma era mio padre più di chiunque altro. Poi si scostò da me e si sforzò di assumere un'espressione e un tono più leggeri. «Ora sorridi. Sorridi e sii felice per il bene di Matteo; per il mio bene. Sorridi e sii allegra quando Claudio ti guarda, e quando vai a casa, perché in quella casa non c'è nessuno di cui ti puoi fidare.»

Annuii; gli baciai la guancia e poi chiamai Zalumma. Quando lei arrivò, incitando Matteo perché venisse anche lui, le dissi che saremmo dovute restare con Francesco soltanto un altro po', e che nel frattempo dovevamo mostrarci contente.

Poi Zalumma e io, con Matteo che trotterellava in precario equilibrio accanto a noi, uscimmo per andare alla carrozza. Sorrisi a Claudio, scoprendo i denti.

Non avevo scelta, quel giorno dovevo lasciare un libro sul mio tavolino da notte, dove lo avrebbe visto Isabella. Per quanto avessi paura di incontrare Salai, l'informazione che avevo appreso era troppo cruciale per essere ignorata: i nostri nemici stavano perdendo la loro influenza sul papa e sul frate e, ancora più importante, stavano cominciando a pensare di agire contro i Bigi.

Però non avevo intenzione di riferire tutta la verità. Giacqui sveglia, quella notte, recitando silenziosamente la lettera a me stessa, omettendo ogni informazione su Antonio, la figlia, il nipotino. Questo non avrebbe provocato

alcun danno; Leonardo e Piero avrebbero ugualmente saputo tutto quello che poteva esser loro utile.

E quel ragazzo distratto di Salai non si sarebbe mai reso conto della differenza.

Al mattino, con la mente offuscata e stanca, informai Zalumma che avrei avuto bisogno di Claudio per farmi condurre alla Santissima Annunziata. Lei non mi chiese nulla, ma i suoi modi cupi e seri indicavano che aveva un sospetto sul motivo di quella decisione.

Era la prima settimana di maggio. Sedetti strizzando gli occhi per la luce forte che irrompeva attraverso il finestrino della carrozza e mi appoggiai pesantemente contro lo sportello sinché non fummo arrivati alla chiesa.

Salai apparve sulla porta della cappella; lo seguii lungo il corridoio, su per una scala a spirale, e attesi che battesse al pannello di legno nel muro, che scivolò aprendosi per lasciarci entrare.

Avevo deciso di recitare il mio messaggio rapidamente, di non mettermi a far conversazione e di invocare invece il fatto che ero esausta per andarmene di corsa a casa.

Ma Salai ruppe le nostre abitudini, secondo le quali lui si sedeva subito al piccolo tavolo di Leonardo - sgombrato del materiale da pittura e preparato con una fiala d'inchiostro, una penna e la carta - e faceva da scrivano mentre io dettavo quello che avevo appreso la notte prima.

Invece, fece un cenno verso la mia sedia dallo schienale basso, sorridendo con un'aria un po' emozionata. «Se gradite, monna Lisa... Lui verrà subito da voi.»

Lui. Feci un sospiro di sorpresa e mi guardai intorno. Il mio ritratto stava di nuovo sul cavalletto; accanto, il piccolo tavolo era coperto di pennelli nuovi, piattini di latta, una cartuccia frantumata di cinabrese per dipingere i volti, un piatto di terra verde e un altro di marrone caldo.

Mi portai una mano alla clavicola. Non c'è nulla di diverso, mi dissi. Niente è cambiato. Leonardo è qui, e tu sei felice di vederlo. E sorriderai, e reciterai esattamente quello che hai pianificato. E poi poserai per lui.

Meno di un minuto dopo Leonardo era davanti a me, sorridente. Aveva un aspetto riposato; aveva preso molto sole sul viso, portava i capelli più lunghi, che gli sfioravano le spalle, e si era fatto ricrescere la barba; era una barba corta, regolata con cura e quasi completamente argentata.

Sorrisi anch'io. Il gesto era leggermente forzato, ma certamente più genuino di come era stato con Claudio.

«Madonna Lisa», disse, dalla sua altezza, e mi prese le mani. «È meraviglioso rivedervi! Spero che stiate bene, è così?»

«Sì, molto bene, grazie. E anche voi avete l'aria di star bene. Milano deve giovarvi. Siete a Firenze da molto?»

«No, affatto. E come sta la vostra famiglia? Matteo?»

«Stanno tutti bene. Matteo non fa che crescere sempre di più. Ora corre. Ci sfinisce tutti.» Feci una risatina, sperando che Leonardo attribuisse la mia stanchezza alla maternità.

Mi lasciò le mani e fece un passo indietro, valutandomi. «Bene, molto bene. Salai dice che avete qualcosa da riferire oggi. Vogliamo esaurire subito la cosa, allora?» Incrociò le braccia. A differenza di Salai, che metteva tutto per iscritto, Leonardo semplicemente ascoltava quello che gli recitavo.

«Bene, allora.» Mi schiarì la voce; sentii salirmi al volto una leggera vampa, rendendomi conto con orrore di essere arrossita. «Mi dispiace», dissi, con un sorrisetto impacciato. «La notte scorsa non ho dormito bene e sono piuttosto stanca, ma... farò del mio meglio.»

«Naturalmente», replicò lui fissandomi.

Feci un bel respiro e cominciai. Le prime sette frasi della lettera mi vennero facili; potevo vederle nella mia mente, in quella spessa e scura calligrafia, proprio come apparivano sulla pagina. E poi, senza volerlo, continuai: «'E ora vorreste vedere tutto disfatto? O devo concedervi il beneficio del dubbio...'»

Mi interruppi, assolutamente in preda al panico. Sapevo come doveva essere completata quella frase: ... e attribuire tutto questo ad Antonio. Ma non osavo pronunciare il nome di mio padre; eppure ero costretta a completare il pensiero. «Scusate», dissi di nuovo, poi proseguii: «'E attribuire tutto questo al nostro amico'». A quel punto, recitai tutte le righe riferite a mio padre stando attenta a sostituire il suo nome con l'espressione «il nostro amico». Ed esercitai tutta la mia concentrazione in modo da non inciampare nelle parole quando omettevo la riga: o servitevi della figlia e del nipotino.

Quando ebbi concluso, guardai Leonardo. Lui non reagì, restò semplicemente a guardarmi, il volto composto, l'espressione neutra, gli occhi intensi.

Il lungo silenzio mi lasciò stordita; abbassai lo sguardo e mi sentii male all'idea che le mie guance stessero di nuovo arrossendo.

Infine, con voce morbida e priva di rimprovero, egli parlò. «Siete una spia meno efficace di quanto io vi reputassi, Lisa. Non sapete nascondere il fatto che state mentendo.»

«Non sto mentendo!» esclamai, ma non riuscivo a guardarlo.

Leonardo sospirò; il suo tono era rassegnato, triste. «Molto bene. La metterò in un altro modo: state nascondendo la verità. Io credo che sappiate chi è 'il nostro amico'. Forse dovrei chiedervi di recitarmi quella particolare riga una volta dopo l'altra... finché non me la riferirete come è stata scritta.»

Ero furiosa con me stessa e mi vergognavo: per colpa della mia stupidità, avevo tradito l'uomo che più aveva bisogno della mia fiducia. «Vi ho detto della lettera tutto ciò che avete bisogno di sapere. Non potete... voi credete di sapere tutto, ma non è così.»

Lui restò calmo, triste. «Madonna... Non mi direte qualcosa che io già non

sappia. Capisco che vogliate proteggerlo, ma per questo è troppo tardi.»

Chiusi gli occhi. Quando li riaprii, dissi: «Dovete promettere che nessuno gli farà del male. Che non gli verrà torto un capello... Se io pensassi che voi - che Piero - siete un pericolo per lui, io...»

«Lisa», replicò. Il suo tono era fermo. «State cercando di proteggere qualcuno che non merita la vostra protezione.» Voltò il viso verso la finestra. «Speravo che questo momento non sarebbe mai arrivato; che sareste stata risparmiata. Capisco adesso, naturalmente, che era solo una questione di tempo.»

«Se gli fate del male, io non vi aiuterò.» La mia voce tremò.

«Salai!» chiamò, a voce così alta che sussultai, pensando sulle prime che stesse gridando a me. «Salai!»

In un attimo, Salai apparve sulla porta con un ghigno; vedendoci, il suo buon umore si dissolse.

«Sorvegliala», gli ordinò Leonardo, e lasciò la stanza. Dopo un attimo lo udii aggirarsi nella camera accanto alla ricerca di qualcosa.

Quando tornò, teneva una cartelletta in mano; congedò Salai con un brusco cenno del capo. Poi portò la cartelletta al lungo tavolo appoggiato contro il muro esterno e la aprì; cominciò a sfogliare i disegni - alcuni fatti a carboncino, alcuni a inchiostro, la maggior parte realizzata con un soffuso, delicato gesso rosso marrone - finché ebbe trovato quello che cercava.

Vi posò fermamente l'indice sopra, con aria di accusa.

Gli andai vicino; guardai il disegno.

«Avevate ragione», disse. «Subito dopo il fatto feci uno schizzo, e l'ho conservato per molto tempo. Questo l'ho realizzato di recente, a Milano. Dopo che me l'avete chiesto, mi sono reso conto che era arrivato il momento che voi lo vedeste.»

Era un disegno compiuto della testa di un uomo, con una piccola porzione di collo e della parte superiore del busto, voltata a guardare oltre la spalla. La figura era avvolta in un mantello che gli celava i capelli e le orecchie e che nascondeva nell'ombra la maggior parte del viso. Si vedevano soltanto la punta del naso, il mento e la bocca.

Le labbra erano schiuse, un angolo voltato più in basso mentre girava la faccia; potevo sentire il suo respiro mozzato. Anche se gli occhi erano nascosti nell'oscurità, il suo terrore, la sua rabbia spenta, il principio del suo rimpianto erano mostrati con sicurezza in quell'unica, perfetta, orripilata espressione del labbro inferiore voltato all'ingiù, e nello sforzo dei muscoli del collo.

Guardai l'uomo. Sentivo di conoscerlo, ma non lo avevo mai visto. «È questo il penitente?» chiesi. «L'uomo che avete visto nel duomo?»

«Sì. Lo riconoscete?»

Io esitai e alla fine dissi: «No».

Leonardo fece posto sul tavolo, prese il disegno dalla cartelletta e lo posò. «Non ho saputo che cosa stavo per mostrarvi fino a poco tempo fa.»

Prese un pezzo di friabile gesso rosso e mi fece segno di avvicinarmi.

Cominciò a disegnare, con la stessa naturalezza con cui un altro uomo avrebbe camminato o respirato. Tracciò leggeri tratti staccati prima sulla mascella, poi sul mento; ci misi un momento a rendermi conto che stava disegnando dei peli, una barba. Mentre lo faceva, la mascella del penitente si ammorbidì; il labbro superiore scomparve sotto un paio di baffi. Tracciò qualche ruga, e gli angoli della bocca dell'uomo furono d'improvviso segnati dall'età.

Lentamente, sotto la sua mano, apparve un volto che conoscevo, che avevo visto ogni giorno della mia vita.

Distolsi lo sguardo. Chiusi gli occhi, perché non volevo vedere altro.

«Adesso lo riconoscete.» La voce di Leonardo era dolce e infelice.

Io annuii, cieca.

«Il suo coinvolgimento non era innocente, Lisa. Egli faceva parte della cospirazione fin dall'inizio. Vi si era unito non per spirito religioso, ma per gelosia, per odio. Egli non merita la protezione di nessuno. Ha distrutto Anna Lucrezia. L'ha distrutta.»

Voltai le spalle, a lui e al disegno. Mi scostai di un passo.

«Siete andata da lui, Lisa? Gli avete detto qualcosa? Gli avete parlato di me o di Piero?»

Andai a sedermi sulla mia sedia. Giunsi le mani e mi sporsi in avanti, coi gomiti sulle ginocchia. Volevo vomitare. Avevo indossato il mio coltello, quel giorno, ansiosa che arrivasse il momento per me di incontrare il terzo uomo.

Leonardo restò accanto al tavolo, ma mi affrontò. «Per favore, rispondete. Abbiamo a che fare con uomini che non si trattengono dal compiere delitti. Siete andata da lui? Avete detto qualcosa a lui o a qualcun altro?»

«No», dissi. Avevo detto a Leonardo una parte della verità: che non avevo parlato di lui e delle lettere di Francesco. Forse era la mezza verità che mi lesse sul viso, perché non mi fece altre domande.

Ma perfino lui, con tutto il suo fascino, non riuscì a convincermi a posare in quella giornata o a interessarmi a conversare su tutto quello che era successo da quando ci eravamo visti l'ultima volta. Tornai a casa presto.

Francesco rientrò tardi dalla bottega. Non si fermò nella camera dei bambini a salutare me e Matteo; andò nei suoi appartamenti e non ne uscì finché non venne chiamato per la cena.

Anche mio padre arrivò in ritardo, e anche lui non si recò nella stanza dei bambini com'era sua abitudine. Arrivando a tavola, trovai Francesco con il viso impietrito, l'aria sconfitta, preso nella morsa di una rabbia fredda e impotente. Mormorò il mio nome e fece un brusco cenno di saluto, ma il suo

viso restò immobile.

Mio padre fece del suo meglio per sorridere, ma dopo quanto avevo appreso da Leonardo trovavo difficile incrociare il suo sguardo. Una volta che fu servito il cibo, mio padre si informò della salute di Matteo e della mia; risposi con un goffo riserbo. Dopo che si furono concluse tutte quelle piacevolezze, cominciò a parlare un pochino di politica, come lui e Francesco facevano spesso, con l'idea che io potessi capire e imparare.

«Fra Girolamo sta lavorando su un'apologia, il *Trionfo della Croce*. Alcuni sostengono che sia un eretico, che si ribelli contro la Chiesa, ma questo lavoro mostrerà proprio quanto siano ortodosse le sue convinzioni. La sta scrivendo espressamente per sua santità, per rispondere alle accuse che gli rivolgono i suoi critici.»

Gettai uno sguardo accanto a me, a Francesco, che cominciò a mangiare la sua minestra e non mostrò di voler esprimere un'opinione sulla cosa.

«Be'», tentai di dire, «sicuramente Savonarola ha predicato strenuamente contro Roma.»

«Lui predica contro il peccato», ribatté gentilmente mio padre. «Non contro il papato, verso il quale i suoi scritti mostreranno tutto il suo rispetto.»

Non ci credevo, ma guardai nel mio piatto e non risposi.

«Penso che sia saggio per fra Girolamo affrontare tali questioni», continuò mio padre; e quando né io né Francesco rispondemmo si arrese, e tutti e tre mangiammo senza parlare.

Dopo qualche momento di silenzio, Francesco mi sorprese, dicendo d'improvviso, con fredda amarezza: «Lasciate che il profeta scriva quello che vuole. Alcuni credono che ci siano poche possibilità di placare sua santità».

Mio padre alzò gli occhi attenti dal piatto; davanti allo sguardo glaciale di Francesco, li riabbassò subito.

La cena terminò senza altre parole; mio padre si congedò subito, una cosa di cui gli fui grata, visto che ero troppo turbata dalla mia nuova consapevolezza per sentirmi a mio agio in sua presenza. Francesco tornò nella sua camera. Io salii nella stanza dei bambini e giocai con Matteo sforzandomi di tirarmi su di morale, di scacciare l'immagine di mio padre che affondava la lama nella schiena di Giuliano.

Fu soltanto dopo che ebbi messo a letto mio figlio e tornai nella mia stanza che compresi la causa della rabbia di Francesco. Prima che potessi arrivare alla porta, questa si aprì davanti a me, e Zalumma mi afferrò il braccio per tirarmi dentro. Chiuse rapidamente l'uscio dietro di noi e vi si appoggiò contro, gli occhi raggianti, i modi eccitati ma furtivi.

«Avete sentito? Avete sentito, madonna? Isabella me l'ha appena detto... stasera la notizia si sta diffondendo rapidamente!»

«Saputo cosa?»

«Savonarola. Alla fine il papa lo ha fatto: lo ha scomunicato!»

LXIV

L'estate portò con sé una seconda epidemia di peste, ancora più grave della prima. Firenze venne colpita duramente: si vedevano barelle dappertutto, che portavano agli ospedali i pedoni che erano caduti mentre andavano a casa, alle loro botteghe, in chiesa.

Le mie visite alla Santissima Annunziata subirono un arresto. Anche se mi fossi voluta avventurare fuori, nelle strade flagellate dalla peste, non avevo notizie da dividere con Leonardo, visto che non avevo più accesso alle lettere di mio marito. Per paura del contagio, Francesco aveva interrotto i suoi vagabondaggi notturni e restava nei suoi appartamenti, spesso proprio nello studio; usciva soltanto per recarsi nella vicina bottega, e più raramente, quando lo chiamavano affari più importanti, al palazzo della Signoria. Eppure, nonostante la peste, riceveva più visitatori che mai: membri della Signoria, buonomini e altri che non mi vennero mai presentati, e dei quali non chiesi niente.

Savonarola era politicamente in pericolo, e Francesco voleva disperatamente salvarlo.

Per non essere costretto a viaggiare avanti e indietro attraverso l'Arno, mio padre venne a stare da noi per un po'. Dopo che i suoi visitatori se n'erano andati, spesso Francesco lo chiamava nel suo studio, e i due parlavano a lungo. Non tentavo di spiare questi incontri, ma c'erano volte in cui riuscivo a sentire le loro voci basse, il tono e il timbro delle loro conversazioni. Francesco suonava sempre polemico, imperioso, mio padre sembrava soltanto infelice.

Un giorno, dopo una visita insolitamente breve e mattiniera di uno dei priori, Francesco e mio padre scesero a mangiare. Io ero a tavola, con Matteo che mi si agitava in braccio. Non lo avevo mai portato giù al momento dei pasti, ma aveva quasi due anni e desideravo insegnargli a usare il cucchiaino. Quando arrivarono i due uomini, Matteo stava sbattendo tutto contento l'utensile contro la superficie del bel tavolo lucido di Francesco: mi sarei aspettata che mio marito si seccasse e dicesse qualcosa di brusco, visto che recentemente era sempre stato di pessimo umore. Ma, per la prima volta da giorni, lui sorrise.

Mio padre gli stava accanto, cupo e prudente.

«Meravigliose notizie!» esclamò Francesco, alzando la voce per farsi

sentire sopra il tambureggiare di Matteo; era fin troppo di buon umore perché il rumore potesse irritarlo. «Abbiamo catturato una spia dei Medici.»

Cercai di fare un respiro ma non ci riuscii; sedetti dritta, spostando la testa appena in tempo per evitare il braccio di Matteo che mulinava selvaggiamente. «Una spia?»

Mio padre sembrò percepire la mia improvvisa paura; tirò fuori una sedia e mi sedette accanto. «Lamberto dell'Amelio. Ne hai sentito parlare? Era un amico di Piero», disse piano, vicino al mio orecchio. «È perfino andato a Roma con Piero. È stato scoperto mentre cercava di entrare a Firenze con una lettera...»

Francesco stava di fronte a noi e sorrideva; misi una mano sul polso di Matteo per contenerlo, e lo ignorai quando si lamentò. «Sì, Lamberto dell'Amelio. È stato catturato ieri, e ora viene interrogato. Questa sarà la fine dei Bigi. Lamberto sta parlando, sta fornendo nomi.» Si spostò verso la cucina. «Dov'è Elena? Ho bisogno di cibo, e alla svelta. Stamattina devo uscire per andare al palazzo della Signoria. Lo tengono alla prigione del Bargello.»

«Pensi che sia sicuro uscire?» chiesi per salvare le apparenze, non perché mi preoccupassi per Francesco.

«Che lo sia o no, questa cosa è troppo importante perché me la perda!» Scomparve in cucina. «Agrippina!» lo sentii urlare.

Nel momento stesso in cui se ne fu andato, mio padre mi studiò con aria indagatrice.

Tentai di fare del mio meglio per mostrare disinteresse per le notizie su Lamberto, lasciandomi distrarre dal mio bambino che si contorceva. Ci provai, ma sospettai che mio padre avesse notato la mia paura. Di sicuro io vidi la sua.

Una volta che Francesco ebbe finito di mangiare e fu uscito in carrozza, mio padre e io portammo fuori Matteo a correre nei giardini dietro il palazzo. Il prato era verde e lussureggiante, il vapore acqueo che saliva dalla fontana del leone era fresco e leggero. Passeggiai accanto a mio padre, lasciando che il piccolo corresse avanti a noi, chiamandolo perché non calpestasse le siepi e non toccasse i cespugli di rose con le spine. Tanto valeva dirgli di non essere un bambino.

Ero ancora arrabbiata con mio padre. Sapevo che non mi avrebbe mai causato danno, ma ogni volta che lo guardavo vedevo il penitente. Perfino così, mi preoccupavo per il suo bene. «Ho paura», gli confidai. «La scomunica... Francesco dirà che l'hai deluso.»

Lui si strinse un po' nelle spalle, per sdrammatizzare la situazione. «Non preoccuparti per me. Ho parlato con fra Girolamo, e lo hanno fatto anche altri. Egli è finalmente convinto di dover fare ammenda. Sa di essere stato sciocco,

di non aver tenuto a freno la lingua e di aver parlato dal pulpito come un uomo posseduto. Ma scriverà la sua apologia. E ha già mandato delle lettere private a sua santità, implorando perdono. Alessandro si placherà.»

«E cosa succede se non si placa?»

Mio padre guardò avanti, verso il suo solido nipote. «Allora Firenze verrà posta sotto l'interdizione papale. Nessuna città cristiana potrà far commercio con noi a meno che non ci rivoltiamo contro Savonarola per punirlo. Ma questo non succederà.» Mi prese la mano per confortarmi. Non volevo ritrarmi, ma non potei impedirmelo. I suoi occhi si riempirono di dolore.

«Da tempo sei arrabbiata con me. Non ti biasimo, con tutto quello che ho fatto... cose terribili. Cose che prego che Dio mi perdoni, anche se ho abbandonato da tanto tempo la speranza del paradiso.»

«Non sono arrabbiata», dissi. «Voglio solo una cosa: che lasciamo Firenze con Matteo. Non posso più sopportare di star qui. Sta diventando troppo pericoloso.»

«È vero», ammise lui tristemente. «Ma in questo momento è impossibile. Quando hanno trovato Lamberto dell'Antello, i priori sono entrati in agitazione. Ciascuno di loro è diventato un piagnone assetato di sangue. Hanno chiuso tutti e nove i cancelli della città: nessuno può entrare o uscire; ogni lettera viene intercettata e letta dal Consiglio. Stanno interrogando tutti, alla ricerca di spie dei Medici. Se non fosse per il fatto che io sono utile a Francesco, interrogherebbero anche noi.» La sua voce si arrovò. «Distruggeranno i Bigi, qualunque uomo abbia guardato benevolmente a Lorenzo o ai suoi figli. E si prenderanno la testa di Bernardo del Nero.»

«No», sussurrai. Bernardo del Nero era uno dei cittadini più riveriti di Firenze, un vecchio amico intimo di Lorenzo de' Medici. Aveva settantacinque anni, era forte e lucido, senza figli, vedovo, e così aveva dedicato la vita al governo della città. Aveva servito con distinzione come gonfaloniere, ed era irrefutabilmente onesto. Era tanto amato che perfino la Signoria lo rispettava e tollerava la sua posizione politica come capo dei Bigi. «Non oseranno fargli del male! Nessun cittadino lo accetterebbe.» Ma ero ancora più preoccupata per Leonardo, che era effettivamente intrappolato dentro la città e non poteva comunicare con l'esterno.

Mio padre scosse la testa. «Dovranno accettarlo. La notizia della cattura di Lamberto dell'Antello ha riempito di paura il cuore di ogni piagnone. Dopo le rivolte per il cibo in piazza del Grano, la Signoria sta cercando disperatamente di sgonfiare qualunque altro grido di: 'Palle! Palle!」

«Ma quando Piero fu bandito», replicai, «Savonarola chiese di avere pietà di tutti gli amici dei Medici. Insistette che tutti fossero perdonati e lasciati in pace.»

Mio padre guardò attraverso il giardino, giù per il sentiero di ciottoli affiancato da cespugli di rose in boccio e bossi scolpiti, al nipote, che in quel

momento era distratto da uno sfortunato scarafaggio. Quella vista avrebbe dovuto rallegrarlo; invece i suoi occhi si riempirono di presagi. «Ora non ci sarà più pietà», disse, con la convinzione di un uomo che aveva dei segreti. «E non ci sarà speranza. Soltanto sangue.»

Volevo disperatamente andare alla Santissima Annunziata per mettere in guardia Leonardo dell'imminente pericolo per Bernardo del Nero e il suo partito politico, ma Francesco non voleva che lasciassi la casa per andare a pregare, specialmente alla cappella di famiglia, che stava di fronte allo Spedale degli Innocenti, dove erano ricoverati tanti malati. E nessuna discussione avrebbe potuto convincere Claudio a disobbedire agli ordini del suo padrone.

Così restai chiusa in casa. Le lettere di Francesco avevano tutte parlato dei Bigi come di nemici che dovevano essere arginati; ora, era chiaro che essi andavano distrutti. Confidavo nel fatto che Leonardo fosse più al corrente di me del pericolo.

Nel frattempo, talvolta uscivo furtivamente sul mio balcone da sola ed estraevo il coltello. Il mio avversario non era più il terzo uomo, l'assassino del mio vero padre. Erano Francesco e l'autore delle lettere, gli assassini del *mio* amato Giuliano. Notte dopo notte, brandivo il pugnale. Notte dopo notte, li uccidevo entrambi e ne traevo conforto.

Vennero eseguiti degli arresti; delle persone vennero torturate. Alla fine, cinque uomini furono tratti in arresto e portati davanti alla Signoria e al Consiglio per essere giudicati; l'augusto Bernardo del Nero; Lorenzo Tornabuoni, il giovane cugino di Piero, che, anche se capo titolare dei Bigi, era nondimeno un cittadino molto amato e un pio piagnone; Niccolò Ridolfi, un uomo più anziano il cui figlio aveva sposato la figlia di Lorenzo, Contessina; Giannozzo Pucci, un giovane amico di Piero; Giovanni Cambi, uno che in passato aveva fatto molti affari con i Medici. «Misericordia!» gridavano i sostenitori, certi che le sentenze sarebbero state leggere e che, nel caso di Bernardo del Nero, sarebbero state convertite. Gli accusati erano tutti cittadini onesti e ammirati; le loro confessioni sul coinvolgimento nei piani per far tornare Piero de' Medici a Firenze come governante autoproclamato erano state estorte per mezzo delle più brutali torture.

La gente guardava a Savonarola per avere una guida. Sicuramente il frate avrebbe chiesto di nuovo il perdono e la conciliazione.

Ma fra Girolamo era troppo distratto dai propri sforzi per placare un papa furibondo. Non gli importava più, disse pubblicamente, delle questioni politiche. «Lasciate che muoiano o che vengano espulsi. Per me non fa differenza.»

Le sue parole vennero ripetute migliaia di volte da seguaci con gli occhi

preoccupati e la voce trattenuta.

Circa tre ore prima dell'alba, la mattina del 27 agosto, Zalumma e io fummo svegliate di colpo da un forte bussare alla porta della mia camera da letto. Zalumma rotolò fuori dalla sua brandina e aprì l'uscio, trovando Isabella, spettinata e agitata nella luce emanata dal lume che aveva in mano. Ancora stravolta dal sonno andai alla porta e la guardai.

«Vostro marito vi manda a chiamare. Dice di vestirvi rapidamente, in modo adatto a un'occasione triste, e di scendere da basso.»

Io mi adombrai e mi stropicciai gli occhi. «E Zalumma?» La sentivo dietro di me, che cercava la pietra focaia per accendere la lampada.

«Dovete venire solo voi.»

Mentre Zalumma mi vestiva con un abito modesto di seta grigia ricamato con filo nero, cominciai a preoccuparmi. Quale possibile occasione triste poteva richiedere che io venissi convocata nel cuore della notte? Forse era morto qualcuno. Pensai subito a mio padre. La scomunica di Savonarola lo aveva lasciato fuori dalla grazia dei suoi padroni. Avevano infine deciso di liberarsi di lui?

L'aria era pesante, calda e ferma; avevo dormito poco a causa del caldo. Quando fui completamente vestita, avevo il petto e le ascelle già sudati.

Lasciai Zalumma e scesi le scale, fermandomi un piano sotto per visitare le stanze degli ospiti, dove ora dormiva mio padre. Mi fermai davanti alla porta chiusa, poi la mia apprensione superò tutte le regole di cortesia. Aprii l'uscio quel tanto che bastava per scrutare oltre l'anticamera, nella camera da letto, per avere la conferma che mio padre fosse lì dentro addormentato.

Chiusi la porta piano, con gratitudine, e scesi da Francesco.

Stava camminando avanti e indietro dinanzi all'entrata principale, sveglissimo e irrequieto. Non avrei detto che fosse felice, però nella sua espressione e nei suoi occhi vidi un nervoso trionfo, una gioia oscura. Allora mi resi conto che stavamo aspettando Claudio, che nonostante la minaccia della peste stava accadendo qualcosa di così importante che Francesco era disposto a esporre se stesso e sua moglie al contagio.

«È morto qualcuno?» chiesi, con la dolce preoccupazione di una brava moglie.

«Non c'è bisogno di discutere di questo adesso; ti agiteresti soltanto, come fanno le donne in questi casi. Vedrai presto dove stiamo andando. Ti chiedo solo di contenerti, e di essere più coraggiosa che puoi. Ti chiedo di rendermi fiero di te.»

Lo guardai con la paura che montava dentro. «Farò del mio meglio», risposi.

Con un sorrisetto cupo Francesco mi scortò alla carrozza, dove aspettavano Claudio e i cavalli. L'aria era soffocante, senza un accenno di frescura.

Durante la corsa non parlammo. Io guardai fuori, le strade scure, con il terrore che mi cresceva dentro mentre ci avviavamo a est, verso il duomo, e poi decisamente a sud.

Entrammo in piazza della Signoria. Alle finestre del palazzo dei priori ardevano tutte le lampade, ma non era quella la nostra destinazione. Ci fermammo davanti all'edificio adiacente: il Bargello, la prigione dove ero stata tenuta, dove era stato portato Leonardo dagli Ufficiali della Notte. Era una vasta fortezza inespugnabile coronata di camminamenti merlati. Su entrambi i lati della massiccia porta di entrata bruciavano grandi torce.

Il cuore mi tremò mentre Claudio apriva lo sportello. Hanno catturato Leonardo, pensai. Francesco sa tutto. Mi ha portato qui perché io venga interrogata... Ma non mostrai alcun segno esteriore del mio turbamento. Il mio viso era composto mentre prendevo il braccio di Claudio e scendevo con passo leggero sul lastricato. Pensai di sfuggita al coltello di Zalumma, a casa, sotto il mio materasso.

Francesco scese dalla carrozza dopo di me e mi strinse il gomito. Mentre mi guidava verso le porte, vidi dei carri che aspettavano: erano cinque, in un raggruppamento, vegliati da piccoli drappelli di cupi uomini nerovestiti. Un suono acuto mi fece voltare il capo per guardarli meglio: una donna, velata di nero, sedeva in cima a un carro, piangendo con tali singhiozzi che sarebbe caduta se il conducente non l'avesse tenuta ferma.

Entrammo. Mi aspettavo di venire condotta a una cella o in una stanza piena di priori dall'aria accusatoria. Guardie armate ci osservarono scrupolosamente mentre passavamo nella sala d'ingresso e poi fuori, in un cortile. In ciascuno dei quattro angoli c'era una grande colonna, della stessa comune pietra marrone di cui era fatto l'edificio; su ciascuna di esse erano fissati degli anelli di ferro nero, e in ogni anello bruciava una torcia che gettava una tremolante luce arancione.

Contro il muro sul fondo c'era una ripida scala che scendeva da una balconata soprastante, e ai piedi della scala stava un'ampia piattaforma costruita di recente. Sulla superficie erano state distribuite montagne di paglia. Sotto gli odori del legno fresco e di fieno aleggiava una vaga traccia di fetidi rifiuti umani.

Francesco e io non eravamo soli. Erano presenti altri piagnoni di alto rango, sette priori che sudavano nelle loro tuniche cremisi, una manciata di buonomini e membri del Consiglio degli Otto. Il più eminente era il gonfaloniere Francesco Valori, che ricopriva quel ruolo per la terza volta; uomo smunto dallo sguardo duro e dai fluenti capelli argentati, Valori aveva chiesto con stizza il sangue dei Bigi accusati. Anche lui aveva portato la giovane moglie, una graziosa e timida creatura dai riccioli d'oro. Ci scambiammo cenni di saluto in silenzio, poi ci unimmo alla folla che aspettava davanti alla bassa piattaforma. Mi lasciai sfuggire un sospiro e

rabbrividii; ero lì come testimone, non come prigioniera, almeno per il momento.

La gente mormorava, ma si fece silenziosa quando un uomo montò il patibolo: un boia che portava una pesante ascia a un taglio. Con lui veniva un altro uomo, che sistemò un ceppo di legno sulla paglia.

«No», mormorai. Mi ricordai le parole di mio padre a proposito dei Bigi; non avevo voluto crederci. Se avessi trovato un modo per vedere Leonardo avrei potuto prevenire tutto questo?

Francesco inclinò il capo verso il mio, per indicarmi che non aveva sentito e che dovevo ripetere, ma non dissi altro. Come gli altri, fissavo il patibolo, il boia, la paglia.

Innanzitutto giunse il clangore delle catene, poi gli accusati apparvero sul balcone, affiancati da uomini che portavano lunghe spade al fianco.

Il primo era Bernardo del Nero. Era stato un uomo dai capelli bianchi pieno di dignità, con grandi occhi solenni e un naso dritto e importante. Ora gli occhi erano così gonfi da essere quasi chiusi; il naso, storto e incrostato di sangue nero, era enormemente gonfio. Non riusciva più a stare dritto, ma si appoggiava pesantemente al suo carceriere a ogni passo incerto che lo portava giù. Come i suoi compagni, era stato obbligato a consegnare le scarpe e ad andare scalzo incontro alla morte.

Non riconobbi il giovane Lorenzo Tornabuoni; gli avevano rotto il setto nasale e il suo volto era così ferito e gonfio che non riusciva a vedere nulla, e lui doveva essere condotto di peso giù per le scale. Seguivano gli altri tre prigionieri: Niccolò Ridolfi, Giannozzo Pucci, Giovanni Cambi, tutti spezzati, rassegnati. Nessuno di loro sembrava rendersi conto del raggruppamento di persone che si era raccolto per guardarli.

Quando infine si trovarono in piedi sul patibolo, il gonfaloniere lesse le accuse e la sentenza: spionaggio e tradimento, morte per decapitazione.

A Bernardo del Nero fu concessa la grazia di morire per primo. Il boia gli chiese perdono, e il perdono gli venne concesso con voce fragile e la lingua gonfia. Poi Bernardo gettò uno sguardo alla nostra piccola folla e disse: «Possa Dio perdonare anche Voi».

Era troppo debole per inginocchiarsi e una guardia lo aiutò e gli sistemò bene il mento nell'incavo macchiato di scuro del blocco di legno. «Colpiti preciso», disse, mentre il boia sollevava l'ascia.

Non m'importava di rendere orgoglioso Francesco; distolsi il volto e chiusi le palpebre. Ma le riaprii immediatamente, sorpresa dallo spruzzo caldo, dall'esclamazione improvvisa della folla. Con la coda dell'occhio vidi il corpo inginocchiato di Bernardo che cadeva da una parte, il sangue che spruzzava in uno spesso getto verso l'alto dal suo collo senza testa, una guardia che avanzava per raccogliere dalla paglia qualcosa di rosso e rotondo.

E d'improvviso ricordai. Ricordai un giorno di alcuni anni prima, nella

chiesa di San Marco, quando mia madre, lo sguardo fisso e terribile, aveva scrutato Savonarola sul pulpito. E io l'avevo sentita esclamare: «Le fiamme lo consumeranno fino a che le sue membra precipiteranno, a una a una, nel profondo dell'inferno! Cinque uomini senza testa lo butteranno giù!»

Cinque uomini senza testa.

Arretrai, calpestando il piede calzato di babbuccia di uno dei priori. Francesco mi prese per il braccio e mi trattenne. «I nervi», bisbigliò all'uomo che avevo urtato. «Perdonatela; sono solo i nervi. È giovane e non è abituata a queste cose; starà bene.»

Vennero le guardie a portare via il cadavere; Tornabuoni fu spinto avanti, costretto a mormorare parole di perdono, a inginocchiarsi, a morire. Altri due seguirono. Giovanni Cambi fu l'ultimo. Cadde per la paura e dovette essere trascinato al blocco; morì urlando.

Alla fine, la paglia era inzuppata. Il profumo di legno fresco era stato cancellato dall'odore del sangue e del ferro.

Quando Francesco e io tornammo a casa, il buio non aveva ancora cominciato a disperdersi. Restammo in silenzio finché d'improvviso mio marito parlò. «Questo è quello che succede ai sostenitori dei Medici.» Mi stava squadrando in modo strano. «Questo è quello che succede alle spie.»

Forse il mio pallore gli sembrava sospetto, oppure aveva parlato soltanto per il desiderio di godersi la sua vittoria politica. Comunque fosse, io non risposi. Stavo pensando a quanto aveva detto mia madre. E stavo pensando a mio padre e a cosa ne sarebbe stato di lui se il profeta fosse stato abbattuto.

A mano a mano che il tempo rinfrescava, la morsa della peste sulla città si allentò. Mio padre tornò a casa sua, Francesco riprese a frequentare le prostitute e io andavo al mercato e in chiesa più spesso che potevo. Un mattino misi il libro sul mio tavolino da notte, anche se non avevo trovato alcuna lettera nello scrittoio di Francesco, e il giorno dopo mi recai alla Santissima Annunziata.

Leonardo, con mio sollievo, stava bene. Aveva perfino lavorato al dipinto. I contorni spiccati e le ombre dei miei lineamenti erano stati ammorbiditi applicando del rosso carminio leggero, per produrre uno strato di carne trasparente. Cominciavo ad assumere un aspetto umano.

Quando gli riferii che mio padre mi aveva messo in guardia sul fatto che i Bigi avrebbero pagato con il sangue e di quanto fossi angosciata per non averlo potuto avvisare, lui disse: «Voi non ne avete colpa. Eravamo al corrente del pericolo molto prima che vostro padre ve ne parlasse. Se c'è qualcuno che ha colpa, quello sono io. Non sono stato in grado di far pesare in tempo una qualche influenza. E l'orrore di quella vicenda è che, se anche fossimo riusciti a organizzare un salvataggio...» Non riuscì a finire la frase.

«Se anche foste riusciti a salvarli non avrebbero dovuto essere salvati», conclusi io.

«Sì», mormorò lui. «È questo, l'orrore. È meglio che siano morti.» Era vero; le esecuzioni avevano oltraggiato tutti, a Firenze, perfino la maggior parte dei piagnoni, che sentivano che il frate avrebbe dovuto estendere a quegli uomini lo stesso perdono che aveva dispensato tanto liberalmente nei giorni successivi alla cacciata di Piero. Isabella, Elena, perfino la devota Agrippina, che non aveva mai osato rischiare di suscitare la disapprovazione di mio marito, ora criticavano fra Girolamo apertamente.

«Mia madre disse», cominciai, e mi interruppi, confusa su come esprimere i miei pensieri senza sembrare pazza. «Anni fa, mia madre mi disse che Savonarola sarebbe stato abbattuto da cinque uomini senza testa.»

«Vostra madre? Vostra madre vi parlò anni fa di Savonarola?»

«So che suona strano. Ma io credo che quello che diceva fosse vero. Penso che questo provocherà la sconfitta di Savonarola. Penso che egli possa perfino morire.»

Leonardo si immobilizzò, profondamente interessato. «Vostra madre ha

mai detto qualcos'altro su fra Girolamo?»

«Credo che stesse parlando di lui quando disse: 'Le fiamme lo consumeranno fino a che le sue membra precipiteranno, a una a una, nel profondo dell'inferno! Cinque uomini senza testa lo butteranno giù!'»

La replica di Leonardo mi lasciò stupefatta. «Allora morirò sul rogo. E queste esecuzioni saranno la sua disfatta. Attenderemo che accada, ci prepareremo.»

«Voi mi credete», dissi.

«Credo a vostra madre.»

Lo fissai tanto a lungo che lui abbassò lo sguardo e affermò con inaspettata tenerezza: «Vi ho detto che vidi vostra madre una volta mentre era incinta di voi».

«Sì.»

«Mi rivelò di essere incinta di una bambina e che io avrei dipinto il vostro ritratto.»

Improvvisamente volevo piangere. Gli presi la mano.

La Signoria tentò disperatamente di riguadagnare a Savonarola l'amore della gente. Commissionò una medaglia per commemorare fra Girolamo, con il suo spaventoso profilo stampato su un lato e, sull'altro, l'immagine di una mano senza corpo che brandiva una spada sotto la scritta: «*Ecce gladius Domini super terram cito et velociter*». Peggio ancora, lo incoraggiarono a trasgredire l'ordine di non predicare rivoltogli dal papa; e così Francesco annunciò che lui e io saremmo andati a sentir parlare il profeta. Mio padre non stava bene e scelse di restare a casa.

I priori avevano deciso che il luogo più appropriato per il ritorno di Savonarola sul pulpito dovesse essere il duomo, per far posto a tutta la folla che ci si attendeva; ma, quando Francesco e io entrammo nella cattedrale, restai stupita nel trovarla piena per meno della metà. Sembrava che non tutti fossero ansiosi di correre il rischio della scomunica da parte di un papa ormai furibondo.

La decisione di Francesco di assistere al sermone provocò la mia curiosità. Dopo l'esecuzione dei cinque Bigi, mio marito si era fatto guardingo per quello che riguardava l'argomento Savonarola; non si vantava più del successo dei piagnoni, né parlava tutto raggiante del profeta e, quando Agrippina si fece scappare un commento critico sul frate, lui non disse una parola. Ma la nostra partecipazione a quel sermone di sfida era una dimostrazione di fervente sostegno. O, più probabilmente, mostrava che Francesco voleva controllare quello che avrebbe detto il frate e quale sarebbe stata la reazione pubblica.

Quel giorno nel duomo non c'era nessuno che piangeva e non c'era emozione nell'aria; i cittadini avevano lo sguardo serio e l'aria prudente e,

quando Savonarola salì al leggio, si fecero silenziosi, in attesa.

L'apparizione di fra Girolamo fu disturbante. Durante i mesi di silenzio aveva digiunato, ed era perfino più macilento di prima, con gli occhi scuri come fori scintillanti nel volto di avorio ingiallito. Afferrò i due lati del leggio e guardò la folla; emanava una tristezza vibrante, una disperazione così profonda da essere costretto a dividerla, o sarebbe impazzito. Aveva il respiro talmente pesante e affannato che perfino da dove ero seduta riuscivo a vedergli il petto che si gonfiava.

Quando infine parlò, fui sorpresa: avevo dimenticato quanto fosse stridula e rauca la sua voce.

Cominciò in tono basso, umile, recitando il testo. «Signore, i miei persecutori sono aumentati. Quanti sono coloro che si levano contro di me.»

Chinò il capo per un minuto intero, troppo commosso per continuare, ma infine si riprese. «Io sono soltanto uno strumento del Signore», disse. «Non cerco fama né gloria; ho supplicato Dio di poter vivere una semplice vita da monaco facendo voto di silenzio, per non oscurare più il pulpito con la mia presenza. Coloro di voi che mi hanno criticato, che hanno detto che sarei dovuto intervenire recentemente nella politica di Firenze, non vedono che io mi sono trattenuto per umiltà, non per crudeltà? Non sono stato io a brandire la scure, non io...» Chiuse gli occhi e li strinse. «O Signore, lascia che io possa chiudere gli occhi e coricarmi! Permettimi di godere di una stagione di silenzio! Ma Dio non mi ascolta. Non mi lascia riposare!»

Il frate prese fiato e gli uscì un verso straziato. «Dio non mi lascia riposare. È la sua volontà quella che io esprimo, parlando contro i principi di questo mondo, senza timore di rappresaglia.»

Accanto a me, Francesco si irrigidì.

«Io manco di rispetto al papato?» chiese fra Girolamo. «No! È l'istituzione stessa di Dio. Gesù non ha forse detto: 'Su questa pietra costruirò la mia Chiesa'? E infatti tutti i buoni cristiani devono onorare il papa e obbedire alle leggi della Chiesa.

«Ma un profeta - o un papa - è un mero strumento di Dio, non un idolo da adorare. E un profeta che permette alla propria lingua di venir fermata non può più essere uno strumento... Proprio come un papa che trasgredisce le leggi di Dio è uno strumento rotto, uno strumento privo di valore. Se il suo cuore è pieno di malvagità, se le sue orecchie non ascoltano, come può Dio utilizzarlo? Non può! E così i buoni cristiani devono distinguere fra le leggi di Dio e le leggi dell'uomo.

«Alessandro è uno strumento rotto, e la sua scomunica eretica. Voi che siete venuti oggi riconoscete questo nel vostro cuore. Coloro che sono rimasti lontani per timore di questo papa sono dei codardi, e sarà il Signore a occuparsi di loro.»

Gettai un'occhiata a mio marito: gli occhi di Francesco erano freddi e

fissavano dritto davanti a sé. Il duomo era insolitamente silenzioso e le parole di Savonarola rimbalzavano contro l'alta volta della cupola.

Il predicatore sospirò e scosse il capo con aria desolata. «Io ci provo. Io cerco di parlar bene di sua santità, ma quando vengo qui - nel luogo sacro di Dio - sono obbligato a dire la verità. Devo confessare ciò che Dio stesso - Dio stesso - mi ha detto.

«'Girolamo', Egli mi ha detto, 'se vieni bandito sulla terra, allora verrai benedetto mille volte in paradiso.'»

Il profeta alzò le braccia verso il soffitto, e sorrise come se stesse ascoltando Dio; e quando Dio finì di parlare, il frate gridò per risposta: «O Signore! Se io dovessi mai cercare l'assoluzione dalla scomunica di quest'uomo, mandami dritto nelle viscere dell'inferno!»

Udii nella cattedrale un moto dell'aria. Veniva dagli astanti oltraggiati, che avevano tutti sussultato, fra loro anche Francesco.

Poi il frate abbassò umilmente il capo. Quando tornò a guardare la congregazione, parlò con voce ragionevole e dolce. «Ma come posso rivolgermi a chi mi critica, sostenendo che io non parlo per conto di Dio? Ora vi dico, il Signore nella sua infinita saggezza darà loro molto presto un segno che li metterà a tacere per sempre. Io non ho desiderio di tentare Dio ma, se costretto, darò a Firenze il suo miracolo.»

Mentre camminavamo per tornare alla carrozza, Francesco appariva serio e distratto. Era così assorto nei suoi pensieri che, quando gli parlai, per un attimo mi guardò come se non mi riconoscesse.

«Fra Girolamo ha bisogno di un miracolo», dissi, con prudente rispetto. «Speriamo che Dio ce ne dia presto uno.»

Mio marito mi lanciò uno sguardo sospettoso, ma non rispose.

Maledetti Ascanio Sforza e suo fratello Ludovico! E dannata lettera del profeta ai principi! Se l'è procurata uno degli agenti di Ludovico, e il cardinale Ascanio l'ha consegnata direttamente nelle avide mani del papa. Il nostro controllo sulla Signoria non può durare. Perfino i piagnoni sono divisi, adesso. Se il frate continua come voi dite, un'interdizione papale di Firenze è inevitabile.

Ho tentato di risolvere la questione del papa come già fatto con Pico. Ma Alessandro è troppo furbo, troppo guardingo. Non c'è speranza di sostituirlo con un papa più favorevole ai nostri scopi.

Il tempo del profeta si sta esaurendo troppo in fretta, e il mio non è ancora arrivato. Non posso più contare sulle truppe papali; non ho abbastanza amici nella Signoria. Ma non abbandonerò le mie speranze! C'è ancora un modo. Dare al profeta il suo miracolo.

Se questo non riesce, allora dobbiamo trovare velocemente una maniera per essere graditi alla Signoria e al popolo. Se Savonarola viene considerato il diavolo, allora io devo essere presentato come il salvatore. Riflettete su questo e fatemi sapere quali sono i vostri pensieri.

Nello studio alla Santissima Annunziata, guardai il ritratto sul cavalletto. La vernice si stava ancora asciugando - uno strato del più evanescente rosa perla, che mi dava un tocco di dolcezza alle guance e alle labbra -, per cui non osavo toccarlo, anche se indugiai con desiderio col dito su un punto nell'incavo del collo.

«Qui c'è un poco di azzurro», dissi. E verde: il più vago accenno di una vena che sporgeva sotto la pelle. Seguì la linea col dito; sentivo che se avessi potuto posarlo sulla tavola avrei percepito il mio stesso battito. «Sembra che io sia viva.»

Leonardo sorrise. «Non l'avevate mai notata, quella vena? A volte penso di poterla vedere che batte. La vostra pelle è piuttosto trasparente in quel punto.»

«Naturalmente no. Non mi sono mai guardata tanto a lungo allo specchio da notarla.»

«È un peccato», disse lui, senza alcun segno di volermi canzonare. «Sembra che coloro che possiedono la maggiore bellezza siano quelli che meno la apprezzano.»

Parlò con tanta onestà che ne fui imbarazzata; cambiai subito argomento. «Ora poserò.»

E, come sempre prima di posare per lui, recitai la lettera. Lui ascoltò, aggrottando le sopracciglia, e quando ebbi finito disse: «Si son fatti disperati. Se Savonarola non avrà il suo miracolo, lo daranno in pasto ai lupi e tenteranno un'altra strategia. Lui non mollerà mai».

«E lui - chiunque sia - vuole ottenere il controllo di Firenze.» Tacqui un momento. «Ma chi è *lui*? So già che è uno dei Pazzi, ma voglio capire perché insegue il potere.»

Leonardo non rispose subito.

Io lo incalzai. «Come può danneggiarmi sapere queste cose? Se vengo catturata, è già probabile che io venga uccisa perché sono al corrente delle lettere. Dopotutto, so che quest'uomo voleva uccidere il papa; so che Ascanio Sforza e suo fratello Ludovico sono coinvolti.»

Leonardo mi studiò per un attimo, poi fece un piccolo sospiro. Sapevamo entrambi che avevo ragione. «Si chiama Salvatore. È il figlio illegittimo di Francesco de' Pazzi», rispose. «Aveva forse dieci anni all'epoca dell'uccisione di Giuliano. Molti membri della sua famiglia vennero mandati a morte da Lorenzo e quelli che restavano furono esiliati. Persero tutto: possedimenti, terre... Salvatore e sua madre scapparono a Roma.

«La maggior parte dei Pazzi è brava gente, onorevole; Lorenzo ha fatto loro

torti terribili, e c'è stata una grande amarezza. Ma quello che volevano era semplicemente tornare a Firenze, la loro casa ancestrale.

«Anche se, nel caso di Salvatore, sua madre gli ha instillato l'odio più intenso e l'amarezza fin dalla più tenera età. Lui era molto precoce e ambizioso; decise molto presto che avrebbe ripreso Firenze per i Pazzi, per vendetta.»

«Tutto si ripete», dissi io. «Lorenzo si prese la sua vendetta, e ora i Pazzi vogliono la loro.»

«Non tutti i Pazzi. Soltanto Salvatore. Si è servito della posizione favorevole della famiglia come banchieri del papa per riuscire a ingraziarsi il pontefice.»

Mi sporsi avanti, perplessa. «E allora perché... Perché è implicato con Savonarola?»

Leonardo prese la sedia che stava di fronte alla mia. «Questa», disse, «è una storia molto lunga. Cominciò con Giovanni Pico. Da giovane andava a donne ed era un po' filosofo. Sisto era ansioso di scomunicarlo - stava perfino prendendo in considerazione l'idea del rogo - a causa del suo sincretismo non troppo cristiano.

«Fu Lorenzo de' Medici a usare la propria diplomazia per salvarlo nel 1490, ben prima che il rapporto fra i Medici e il papa si guastasse. Pico, comunque, aveva la memoria corta. Si prese un'amante della famiglia dei Pazzi, che lo mise contro Lorenzo. Quando Giuliano morì e Lorenzo si prese la sua orribile vendetta sui Pazzi, Pico cominciò a cercare dei modi per influenzare la gente contro i Medici, per riportare i Pazzi a Firenze.

«Poi Pico andò a sentire Savonarola che parlava a Ferrara e vide in lui un uomo carismatico che disapprovava i ricchi e i corrotti. Scorse un'opportunità per aizzare il popolo contro Lorenzo. E fra Girolamo è un uomo enormemente impetuoso e influenzabile. Pico ci azzeccò quando pensò di poter riuscire a convincere Savonarola a predicare contro i Medici, facendo in modo che il frate pensasse che fosse un'idea propria.»

Lo interruppi. «Savonarola sa dei Pazzi? Sa di questo Salvatore?»

Leonardo scosse la testa. «Per niente. Savonarola ascolta vostro padre e fra Domenico. Ma questa è un'altra parte della storia.

«Quanto a Pico... Tramite la sua amante, sapeva del figlio di Francesco de' Pazzi, Salvatore. E non appena i Pazzi vennero espulsi da Firenze, Pico ebbe uno scambio di lettere con Salvatore. Alimentò la rabbia del ragazzo raccontandogli storie degli eccessi dei Medici, delle loro ruberie nei fondi pubblici. Quando Salvatore divenne un giovanotto, voleva già strappare Firenze ai Medici. E così consultò Pico su come si potesse conquistare la città.

«Pico suggerì di usare Savonarola per manovrare la pubblica opinione e se ne uscì con l'idea di usare un veleno ad azione lenta su Lorenzo. Pico era

abbastanza intimo dei Medici da sapere che Piero non aveva mai coltivato i rapporti politici di suo padre, così sarebbe stato debole e si sarebbe potuto rimuoverlo senza difficoltà. Originariamente il piano era di uccidere Lorenzo, cacciare Piero e insediare Salvatore come nuovo governante di Firenze.

«Sfortunatamente - o fortunatamente, se preferite - Lorenzo morì prima che Salvatore potesse raccogliere truppe sufficienti o avere il necessario sostegno nella Signoria. Ma Salvatore riuscì a trovare un solido alleato nel governo: un uomo vicino ai Pazzi, un certo Francesco del Giocondo. E mise questi in contatto con Giovanni Pico. Insieme concepirono un piano per indurre Firenze a rivoltarsi contro i Medici. Sono sicuro che ha funzionato molto meglio di quanto loro sognassero.

«Dopo un po' di tempo, però, Pico fu sopraffatto dal proprio senso di colpa per la morte di Lorenzo. Cominciò a prendere alla lettera le parole di Savonarola, a pentirsi. Questo lo rese pericoloso e incline a confessare. E per questa ragione venne ucciso.»

«Da mio padre», dissi io con tristezza.

«Da Antonio di Gherardini», mi corresse Leonardo, non senza gentilezza. «Antonio aveva le sue ragioni per sostenere i Pazzi. Non aveva mai avuto intenzione di farsi intrappolare in un complotto politico.»

Mi guardai le mani; per abitudine le tenevo posate l'una sull'altra, nel modo in cui Leonardo preferiva dipingerle. «E Francesco mi ha sposato in modo da poter controllare mio padre.»

La risposta di Leonardo fu rapida. «Non sottovalutatevi, Lisa. Voi siete una donna bellissima. Vostro marito lo sa; ho visto come si comportava in vostra presenza al battesimo.»

Mi scrollai di dosso il complimento. «E cosa mi dite della 'lettera del profeta'? Come ha fatto a rovinare loro le cose?»

Leonardo sorrise debolmente. «Savonarola è un uomo molto difficile da contenere. In un momento di esagerazione ha scritto ai principi d'Europa - a Carlo di Francia, Federico di Spagna, e all'imperatore Massimiliano, fra gli altri - chiedendo loro in modo pressante di unirsi per deporre il papa. Ha scritto loro che Alessandro non è un cristiano e non crede in Dio.»

Deglutii. «È matto.»

«Molto probabile.»

«E voi dovete essere stato coinvolto», dissi. «Qualcuno ha dato la lettera al duca Ludovico, che poi l'ha data a suo fratello, il cardinale Sforza, il quale a sua volta l'ha data al papa.»

Leonardo non rispose. Si limitò a guardarmi benevolmente.

«Ma se», dissi io, «questo cosiddetto 'miracolo' non riesce nell'intento... Se il popolo si rifiuta di unirsi a Savonarola... allora cosa succederà?»

«Violenza», rispose lui.

«Se non hanno altra scelta che lasciare che fra Girolamo sia rovinato - se lo

uccidono o fanno in modo che egli muoia - allora non avranno più bisogno di mio padre. Per Antonio...»

La sua espressione si addolcì; gli dispiaceva per me. Ma potevo anche vedere che aveva delle riserve.

«Cosa posso fare?» Credevo con tutto il cuore nella profezia di mia madre che per il profeta stava arrivando la morte. «Più a lungo mi fermo, più pericoloso sarà per mio padre. Dovete aiutarci. Portateci fuori da Firenze. Portateci con voi a Milano.»

«Lisa.» Sentii della pietà nel suo tono. «Se ne avessi avuto la possibilità lo avrei fatto tanto tempo fa. Ma non è così facile. Ci siete voi, e vostro padre, e vostro figlio... e la vostra schiava, immagino. Quattro persone. E vi rendete sicuramente conto che i vostri andirivieni vengono sorvegliati. Ecco perché sono rimasto qui, alla Santissima Annunziata, perché voi possiate venire regolarmente senza destare sospetti. Ma non ce la fareste mai a oltrepassare le porte della città, finché vostro marito è ancora in grado di esercitare qualche influenza.»

«E così devo restare?» chiesi con amarezza. «Finché non sarà troppo tardi e mio padre morirà?»

Le mie parole lo ferirono, ma la sua voce restò dolce. «Vostro padre non è un uomo indifeso. È sopravvissuto fino adesso. E verrà presto il tempo in cui partirete. Ve lo prometto. Verrà.»

«Non arriverà mai abbastanza in fretta.»

Adesso desidererei essermi sbagliata.

Firenze divenne ansiosa di assistere al miracolo offerto da Savonarola, e fu così che si giunse all'evento noto come «la prova del fuoco».

Durante il silenzio di fra Girolamo, fra Domenico lo aveva sostituito sul pulpito di San Marco. Essendo testardo e non molto intelligente, non era popolare come il suo padrone, ma era straordinariamente tenace e fanaticamente devoto a Savonarola. Sosteneva con grande ostinazione che le parole che cadevano dalle labbra di fra Girolamo erano quelle di Dio.

Avevano cominciato a predicare anche altri, compreso uno spavaldo francescano, Francesco da Puglia, che propose una sfida coraggiosa. «Io camminerò nel fuoco con qualunque uomo desideri dimostrare che Savonarola è un profeta che pronuncia la verità di Dio. Perché io credo che fra Girolamo sia un bugiardo e un eretico e che chiunque cammini nel fuoco convinto di qualcosa di diverso morirà. Non mi aspetterei di sopravvivere io stesso... ma certamente, chiunque riesca a camminare attraverso le fiamme, credendo in fra Girolamo e fidandosi di lui, si potrà essere certi che egli dice la verità.»

Domenico venne a sapere della sfida. E una domenica annunciò, dal suo leggio di San Marco, che aveva intenzione di entrare nel fuoco. La congregazione fu così commossa dalla sua veemente proclamazione che ogni uomo e ogni donna si offrirono di entrare nel fuoco con lui.

La città venne percorsa da un violento entusiasmo. Per una volta, gli Arrabbiati e i piagnoni erano d'accordo: Savonarola doveva accettare la sfida, e dimostrare al di là di ogni dubbio di essere o non essere unto dal Signore.

Entrambe le parti presentarono il suggerimento alla Signoria, che approvò subito l'evento e annunciò che sarebbe stato costruito un palco in piazza della Signoria, e che lo spettacolo si sarebbe tenuto di sabato, il 7 aprile, all'ora dopo mezzogiorno. Tutti erano impazienti di assistere. Il rispettato Leonardo Strozzi degli Arrabbiati dichiarò: «Chiediamo un veloce chiarimento sull'ispirazione di Savonarola: se si tratta di Dio o del demonio».

Erano tutti impazienti tranne Savonarola. Egli si diceva dispiaciuto del fatto che i suoi seguaci fossero ansiosi di indulgere in una prova che poteva sfociare nella morte di un altro; sicuramente avevano già avuto ampia dimostrazione della sua ispirazione e non avevano bisogno di ulteriori conferme. Rimproverò pubblicamente Domenico per averlo messo in una

posizione che «può dimostrarsi pericolosa per altri». Tentò - senza riuscirci - di convincere i piagnoni che la prova era un inutile sfoggio di orgoglio.

Ma non poteva fermarla. «Se il mio padrone non entra nelle fiamme», disse furbamente Domenico, «allora ci entrerò io, e dimostrerò che egli è il prescelto di Dio.»

E così, sabato 7 aprile, alle dieci del mattino, mio marito e io ci recammo con la nostra carrozza in piazza della Signoria. Erano state prese precauzioni straordinarie: gli stranieri erano stati espulsi e tutte le porte della città erano state blindate. Firenze era pattugliata da piccoli eserciti di quartiere e le strade erano piene di piagnoni che si recavano a piedi ad assistere all'evento. Tutti gli accessi alla piazza erano stati bloccati salvo tre, e quei tre erano sorvegliati dai soldati stessi della Signoria.

Alle donne non fu permesso di vedere lo spettacolo, almeno a quelle che non avevano un marito influente e una carrozza. Mio marito era adesso uno degli uomini più potenti di Firenze: era stato finalmente eletto priore per la sessione corrente. Avevamo dato una festa per celebrare l'evento; una festa piuttosto lussuosa, anche se nessuno dei suoi piagnoni sembrava averci fatto caso.

Francesco indossava con orgoglio la lunga tunica rosso cremisi da priore, e quel mattino non faceva eccezione. Nell'istante in cui videro la tunica, le guardie si inchinarono; Francesco le salutò con un gesto condiscendente ed elegante, e ci venne fatto segno di procedere. Quel mattino tentai di valutare l'umore di mio marito: per metà del tempo faceva sfoggio del suo vecchio sorriso calmo e benevolo; per l'altra metà era corrucciato e silenzioso. Credo che coltivasse la speranza che in qualche modo le circostanze si risolvessero a favore di Savonarola.

La nostra destinazione era il palazzo, dove Francesco si congedò per raggiungere gli altri priori che sedevano in un patio coperto di fronte al palazzo, che dava loro la visuale migliore sulla piazza. Io sedetti a poca distanza, in un piccolo loggiato discreto, dove erano sistemate alcune sedie confortevoli per le mogli dei rappresentanti del governo. Ce n'erano quattro. La mia compagna era Violetta, la moglie dai capelli d'oro di Francesco Valori, colui che aveva chiesto insistentemente la testa di Bernardo del Nero. Era un mattino fresco, ma Violetta si era portata un ventaglio e lo agitava nervosamente, parlando del miracolo che di sicuro stava per compiersi. «Com'è meraviglioso», diceva, «vedere gli Arrabbiati finalmente in silenzio.»

Io mi tenni occupata osservando quello che avevo intorno. I priori, compreso il gonfaloniere Valori e mio marito, sedevano accanto a un gigantesco leone di pietra, il *Marzocco* regale scolpito da Donatello. Vicino al leone c'era l'estremità di una lunga piattaforma. Sollevata in alto rispetto al terreno, non era larga abbastanza nemmeno perché due uomini potessero camminarci sopra fianco a fianco. Al di sotto c'era una trincea piena di legni e

arbusti, sopra i quali erano poste pile ordinate di mattoni non cotti, per impedire alla piattaforma di essere completamente consumata dal fuoco. Questa costruzione occupava una lunghezza considerevole, quasi da un estremo della piazza all'altro.

L'atmosfera assomigliava un po' al carnevale. Il tempo era bello, senza nuvole e allegro. I pedoni che erano entrati presto nella piazza erano pieni di giubilo. I piagnoni mostravano la loro appartenenza portando piccole croci rosse e cantando inni; gli Arrabbiati e quelli che non avevano appartenenza cantavano canzoni oscene e urlavano battute e scherzi. Anche se Savonarola aveva fatto appello ai fedeli perché digiunassero, dal palazzo uscirono dei servi che ci offrirono pane, formaggio e vino, come se fossimo a una sagra o a un torneo.

Infine due uomini apparvero con delle fiasche e cominciarono a bagnare il legno e a spennellarlo con l'olio. Altri uomini apparvero con alcune torce e appiccarono il fuoco alle trincee; la folla esultò. Il fumo nero ondeggiò verso il cielo. Per circa un'ora, la gente restò allegra e agitata mentre le fiamme prendevano ritmo e crescevano, ma poi l'eccitazione si trasformò in impazienza.

Dopo un'altra ora, la nostra noia venne alleviata dalla comparsa dei francescani: arrivarono insieme, vestiti di grigio e disordinati, uno stormo sparso di piccioni. Il loro portavoce andò subito dai priori al patio, e tutti si ammassarono per conferire. Nel frattempo, il resto dei francescani prendeva posto in una loggia adiacente alla nostra.

Violetta ci sorprese tutti; posò il ventaglio e andò alla balaustra di pietra della nostra loggia per sibilare giù ai francescani: «Perché parla con loro? Forse che il vostro fratello non vuole entrare nel fuoco?»

Questo attirò lo sguardo sdegnato di un giovane monaco che, contro il parere degli anziani, si voltò per risponderle. «Ci entrerà. Non ha paura. Ma abbiamo ragione di credere che fra Domenico porti indumenti stregati.» Perché era lui, e non Savonarola, ad aver sostenuto incrollabilmente che sarebbe entrato nel fuoco.

«Menzogne!» ribatté Violetta. La moglie di un buonomo e io la tirammo indietro perché si rimettesse a sedere.

I domenicani erano in ritardo; la Signoria mandò con riluttanza un portagonfalone per scortarli alla piazza. Fecero il loro ingresso in maniera molto spettacolare: apriva la strada fra Domenico, che portava in spalla una croce da martire grande quasi come lui. Seguiva Savonarola, che reggeva un piccolo tabernacolo d'argento contenente la sacra ostia, perché aveva insistito che Domenico non sarebbe stato al sicuro se non avesse avuto l'ostia con sé nelle fiamme. Dietro di loro venivano gli uomini della congregazione di San Marco, con torce e altre piccole croci rosse; poi seguiva il resto dei frati.

La folla eruppe in fischi e urla, grida di gioia e singhiozzi. Gli uomini

urlavano bestemmie, benedizioni, preghiere e insulti. I monaci, sia francescani sia domenicani, cominciarono a cantare. La litania proseguì per diversi minuti, finché i soldati riuscirono a calmare la folla.

Infine, il gruppo di San Marco prese posto a distanza di sicurezza dai francescani; e allora Francesco Valori, il gonfaloniere, chiamò Domenico e Savonarola perché si avvicinasero al patio.

Più che sentire la discussione, la osservai: Valori parlò con Savonarola, che fece un gesto di esasperazione. Domenico - che a quel punto aveva abbandonato la sua croce - mise una mano sulla spalla del padrone per calmarlo. E poi Valori e mio marito condussero Domenico dentro il palazzo della Signoria.

La folla rumoreggiò. Aveva atteso a lungo e non capiva l'improvvisa scomparsa di Domenico. Ma noi donne sì, e non fui sorpresa di veder uscire Francesco, poco dopo, vestito di una tunica francescana. Violetta mi toccò e disse, a voce abbastanza alta perché i vicini francescani la sentissero: «Vedete? Se i suoi abiti fossero stati stregati, non sarebbe stato disposto a toglierseli subito con tanta rapidità e cortesia. Non ha paura di entrare nel fuoco».

Fra Domenico e Savonarola cominciarono a farsi largo verso l'entrata della piattaforma della prova, dove si trovavano due soldati e fra Giuliano, il giovane francescano che si era offerto di entrare nel fuoco con Domenico. I movimenti di Savonarola mi sembravano timidi, quasi impacciati.

Poi il giovane monaco francescano si fece avanti e interruppe il procedimento, gesto che indusse subito Domenico e Savonarola a tornare al patio.

La folla emise un sospiro di irritazione.

Valori, mio marito e due altri piagnoni intercettarono Domenico e gli spiegarono rapidamente qualcosa. Domenico scosse il capo in segno di disapprovazione, ma ancora una volta si lasciò condurre nel palazzo.

Accanto a me, Violetta chiuse il ventaglio con un colpo secco, lo lasciò cadere sulla sedia e tornò alla balaustra che dava sulla loggia. «Che c'è adesso?» incalzò. «Immagino che stiate per dirmi che è Domenico stesso a essere stregato, per cui non può entrare nel fuoco!»

Un francescano più anziano si voltò verso di lei. Nel suo tono non c'era disprezzo o rabbia, soltanto la più fanatica e spaventosa devozione. «Naturalmente no, madonna. Ma non è forse possibile che anche la biancheria di fra Domenico sia stregata come i suoi abiti? Per voi forse è difficile da capire, ma alcuni fra noi credono sinceramente che il potere di fra Girolamo venga non da Dio, ma da una fonte molto più sinistra.»

«Questo è assurdo!» Violetta si appoggiò alla ringhiera. «State solo prendendo tempo perché avete paura!»

«Certo che abbiamo paura», rispose calmo il monaco. «Sappiamo che fra

Girolamo morirà quando entrerà nel fuoco. Abbiamo soltanto una domanda.»

Violetta attese le parole del frate, scura in volto.

«Se fra Girolamo non ha paura - e lui sa che Dio lo risparmierebbe e dimostrerà che è un profeta -, perché non entra subito nel fuoco e sistema la questione?»

Violetta si ritirò dalla balaustra; riprese il proprio posto e si fece aria freneticamente col ventaglio, mormorando qualcosa sulla scorrettezza dei francescani. Ma nei suoi occhi vidi un cenno di dubbio. Una brezza fresca mi fece fluttuare il velo. Guardai in su verso il cielo che prima era sereno. Venti improvvisi avevano raccolto nuvole rapide che odoravano di pioggia.

Ancora una volta, Domenico uscì dal palazzo, probabilmente dopo essersi tolto la biancheria maledetta. Infine andò a raccogliere la grossa croce che aveva portato nella piazza.

Vidi che il gonfaloniere Valori gli toccava la spalla e gli faceva segno di posare la croce. Domenico obbedì docile.

Qualche uomo nella folla emise boati di disapprovazione.

Un altro monaco si era unito al giovane Giuliano, a questo punto, e i due andarono insieme una terza volta dai rappresentanti del governo al patio. Savonarola aspettava lì, accanto al tabernacolo d'argento che conteneva l'ostia, che era stato posato con riverenza su un tavolo. Quando i due francescani cominciarono a parlare ai rappresentanti del governo, Savonarola prese a urlare. Potevo sentire la sua voce arrabbiata da dove ero seduta, anche se non riuscivo a capire granché di ciò che diceva. Indicava con veemenza il tabernacolo d'argento, gli altri monaci, mio marito e Francesco Valori.

Savonarola poi si voltò verso Domenico, e divenne chiaro, dal fatto che questi scosse la testa, che si era giunti a un'impasse.

«Che c'è, che succede?» chiese Violetta.

I monaci sotto di noi non risposero, ma io guardai il gesto enfatico di Savonarola verso il tabernacolo d'argento e dissi: «Non vogliono permettere a Domenico di portare con sé l'ostia».

Era un punto sul quale erano stati tutti d'accordo fin dall'inizio. Savonarola aveva insistito - e a un altro frate domenicano era stato mandato un sogno da Dio - che Domenico avrebbe traversato il fuoco con successo perché aveva con sé un'ostia consacrata. Fino allora i francescani non avevano fatto obiezioni.

Furioso, Domenico uscì nella piazza e si fermò testardamente all'entrata che portava alla piattaforma della prova, guardando le fiamme; il suo comportamento rabbioso contrastava con i dolci inni cantati dai suoi confratelli. Il vento gli frustava la tunica fra le gambe e sul torso. Sopra di lui, il cielo si stava oscurando.

Il francescano più anziano che prima aveva parlato a Violetta si voltò a guardare noi donne. «Perché», chiese con gentilezza, «fra Domenico ha paura

di entrare nel fuoco senza l'ostia? Forse la fede non è sufficiente a preservarlo? E perché Savonarola ha posto fine alle discussioni? Se è insofferente alle nostre richieste, perché non si limita a camminare semplicemente lui stesso nel fuoco?»

Violetta non rispose. Guardò cupa verso il patio dove suo marito e i francescani stavano discutendo con fra Girolamo. «Vigliacco!» gridò qualcuno.

Cominciarono a cadere alcune gocce di pioggia. Al sicuro sotto il riparo della loggia le guardai colpire la balaustra.

«Codardo!» gridò un'altra voce. «Entra nel fuoco!»

«Ha paura!» gridò un uomo. «Non vedete? Ha paura!»

Scoppiò un tuono, paurosamente vicino; Violetta si spaventò e mi afferrò il braccio. Domenico rimase, solido e forte, senza vacillare, nella pioggia che si faceva sempre più forte, mentre Savonarola continuava a discutere con i priori.

Di nuovo il tuono, poi ci fu un grido. «Ci ha mentito! Ci ha sempre mentito!»

L'acqua scendeva forte, una cortina grigia. I lampi illuminavano l'aria. Noi mogli lasciammo i nostri posti e ci affrettammo verso il centro della loggia. Diedi un'occhiata alla piazza: Domenico non si era mosso. E sorprendentemente nemmeno la folla. Erano venuti per conoscere la verità sul profeta, e non se ne sarebbero andati senza aver ottenuto soddisfazione.

Il fuoco, che aveva soffiato forte un istante prima, era spento; il legno e i rami erano intrisi più d'acqua che d'olio.

L'entusiasmo della gente si estinse con altrettanta rapidità. Alcuni uomini gridarono sopra lo scrosciare dell'acqua.

«Dio stesso disapprova!»

«Fra Girolamo ha organizzato la tempesta perché non venissero rivelate le sue bugie!»

Mio marito e Valori mandarono un rappresentante di corsa sotto la pioggia a parlare ai comandanti dei soldati. Questi cominciarono a muoversi per disperdere la folla, per farla tornare a casa. Ma gli uomini nella piazza - la maggior parte dei quali aveva gettato a terra le piccole croci rosse - non se ne volevano andare.

«Perché non è entrato nel fuoco?»

«Sodomita!»

«Eretico!»

«Bugiardo!»

Le mogli cominciarono a spaventarsi; si affrettarono verso il patio, al fianco dei mariti. Io raggiunsi Francesco. Lì vicino c'era Savonarola, praticamente asciutto, che però tremava come se la pioggia lo avesse infradiciato sino alle ossa.

«Non posso andar via da qui senza una scorta! I francescani hanno aizzato la gente contro di me!»

«Ne farò disporre una», replicò Valori, e scomparve all'interno del palazzo. Francesco mandò un paggio nella piazza a chiamare Claudio.

Mentre tornavamo a casa in carrozza, il diluvio scomparve così com'era arrivato. Francesco guardò fuori dal finestrino ed emise uno strano sospiro triste.

«È finita.»

LXVII

Tornammo al palazzo, e Francesco per quel giorno non si avventurò più all'esterno. Ordinò che il cancello venisse chiuso a chiave e mise degli stallieri armati di spade a sorvegliarlo; poi andò nel suo studio e non ne uscì nemmeno per cenare.

Anche mio padre non si fece vivo per la cena, e questo mi preoccupò. Non lo vedevo da diversi giorni, ma per quella sera Francesco aveva proibito a tutti di lasciare il palazzo. Per fortuna la nostra via era tranquilla, ma potevo vedere la luce delle torce verso ovest, dove si trovavano il monastero e la chiesa di San Marco.

In precedenza, quel mattino, Isabella si era trovata ad attendere nervosamente assieme alle donne di San Marco - per curiosità, non per fede - di sapere quale sarebbe stato il risultato della prova del fuoco. Quando Savonarola era arrivato aveva detto alle donne che i francescani avevano tanto ritardato la cosa che avevano fatto arrabbiare Dio, e allora Egli aveva mandato la tempesta. Le donne erano scettiche, e quello stato d'animo si era acuito quando erano arrivati i loro uomini, furiosi nei confronti del profeta. Isabella riferì che i parrocchiani avevano addirittura cominciato a picchiare i monaci, e per questa ragione lei, spaventata, se n'era andata.

Il giorno dopo era la Domenica delle Palme. Francesco non andò in chiesa, ma scelse di nuovo di restare a casa e proibì a tutti noi di uscire. Stavolta, però, ebbe dei visitatori a varie riprese. Il capo dei piagnoni, Francesco Valori, giunse il mattino presto e parlò con mio marito in privato nel suo studio; venne e se ne andò con la stessa espressione sconvolta, simile a quella di un uomo che abbia scoperto che il suo oro si è tramutato in sabbia. Il secondo visitatore fu un giovane messaggero con una lettera; mio marito insistette per riceverne personalmente la consegna.

Il terzo visitatore fu un membro di spicco degli Arrabbiati, un certo Benedetto de' Nerli. Arrivò di sera, dopo cena, e si scusò per l'ora tarda, ma disse che aveva urgente bisogno di parlare a messer Francesco.

Mio marito lo ricevette nel nostro grande soggiorno. Io avevo udito il tramestio e scesi; anche se non venni invitata a sedere con gli uomini, restai vicino alla porta aperta ad ascoltare. Messer Benedetto aveva una voce profonda e risonante e parlò con grande chiarezza, cosa di cui gli fui grata.

«Vengo con cattive notizie», cominciò a dire.

La voce di Francesco era debole, leggermente sarcastica. «Non riesco a immaginare come la situazione possa peggiorare.»

Messer Benedetto ignorò il commento e continuò, sicuro e cordiale. «I piagnoni hanno perso il loro capo. Francesco Valori è stato ucciso questa sera.»

Ci fu un lungo momento di silenzio, mentre mio marito mandava giù la notizia di questa tragedia. «Come è accaduto?»

«Si trovava a San Marco per i vespri. Un gruppo di banditi ha interrotto il rito minacciando di bruciargli la casa. La cosa si è messa male; lo hanno preso con la forza, ma lui è riuscito a scappare. Quando è arrivato a casa si è nascosto in un armadio; il gruppo ha fatto irruzione subito dopo e ha colpito sua moglie alla fronte con una balestra. Poi ha trovato Valori e ha cominciato a trascinarlo verso il palazzo della Signoria...»

«Un comportamento stupido, se quel che volevano era fargli del male», lo interruppe mio marito, «perché lì avrebbe trovato protezione.»

Il tono di messer Benedetto si fece improvvisamente gelido. «Forse no.» Tacque per un momento, aspettando che la sua allusione fosse recepita, poi proseguì. «Sulla strada verso la Signoria hanno incrociato Vincenzo Ridoni e Simone Tornabuoni...»

Conoscevo quei nomi. Quegli uomini erano parenti di due dei decapitati, Lorenzo Tornabuoni e Niccolò Ridolfi.

«... Non li si può biasimare perché volevano vendicarsi di Valori, che aveva condotto la campagna per decapitare i loro cari. Si erano messi a girare per le strade come tanti di quelli che sperano che Savonarola venga arrestato. Tornabuoni maneggiava un attrezzo per potare le piante...»

Chiusi gli occhi.

«... e l'ha usato per spaccare in due il cranio di Valori, mentre Ridolfi urlava: 'Non governerete mai più!' Per quel che ne so, il corpo di Valori giace ancora in mezzo alla strada.»

«Perché mi state dicendo questo?» chiese mio marito. Il suo tono non era né freddo né sulla difensiva, come invece mi sarei aspettata; nella sua voce c'era un accenno di disponibilità.

«Per la sessione corrente, come sapete, la Signoria è divisa esattamente a metà fra il vostro partito e il mio. Se le cose restano così, non ci sarà modo di risolvere legalmente la questione di Savonarola. La cosa si deciderà per le strade, con spargimento di sangue, e ne soffriranno tutti i cittadini. Ma se...»

Mio marito lo interruppe. «Se soltanto un priore dei piagnoni cambiasse appartenenza, e si schierasse con gli Arrabbiati...»

«Esatto. Si potrebbe amministrare tranquillamente la giustizia, e molte vite verrebbero risparmiate.»

«Messer Benedetto», disse mio marito, con la stessa grazia calorosa che concedeva a qualunque ospite rispettabile, «penserò a quello che mi avete

detto. E vi darò la mia risposta domattina, quando si riunisce la Signoria.»

«Non oltre, mi raccomando», replicò messer Benedetto, e avvertii l'avvertimento che c'era nella sua risposta, il tono di ammonimento, e ne fui felice. Volevo che fra Girolamo bruciasse. Volevo che Domenico bruciasse con lui.

Il lunedì mattina mio marito mi disse di far preparare ai servi la casa per un ospite prestigioso, che sarebbe venuto a stare con noi per qualche settimana; poi se ne andò per recarsi alla Signoria. Anche se le strade erano più tranquille, grazie a piccoli battaglioni di truppe cittadine che mantenevano la pace, non viaggiava solo: chiese che Claudio lo portasse e si fece accompagnare nella carrozza da due uomini armati.

Io ero abbandonata a casa, senza autista. Zalumma e io potevamo sempre andare a cavallo insieme, se avessimo avuto un bisogno disperato di uscire, ma anche in circostanze normali era più sicuro essere scortate da un uomo, figurarsi in tempi incerti come quelli. E ogni servo che poteva farci da accompagnatore era fin troppo occupato a obbedire agli ordini di Francesco per preparare il palazzo per il nostro ospite.

Io scalpitavo per vedere mio padre. Decisi che appena Francesco fosse ritornato, avrei insistito per andare a fargli visita, per assicurarmi che stesse bene. Immaginai la conversazione con Francesco nella mia mente; il suo rifiuto, quando avrebbe detto che non era sicuro che uscissi, la mia insistenza, quando avrei replicato che avrei portato con me Claudio e due uomini armati per proteggermi.

Poiché era una bella giornata, Zalumma e io prendemmo Matteo dalla stanza dei bambini e lo portammo giù in giardino. Lo inseguimmo e ridemmo con lui, e io lo presi per le mani e i polsi e lo feci ruotare in cerchio finché non si staccò con i piedini da terra.

La mia intenzione era di stancare sia lui sia me. Non conoscevo altro modo per rallegrare i miei pensieri. Ma per la prima volta Matteo si stancò per primo. Con la testa che gli cascava, mi si addormentò in braccio - ormai era quasi troppo pesante da tenere - e io camminai con Zalumma oltre i cespugli di rose.

Zalumma tenne la voce bassa. «Cosa credete che accadrà a Savonarola?»

«Penso che Francesco si unirà agli Arrabbiati», dissi, «e che Savonarola morirà. Che sarà arso sul rogo, proprio come disse mia madre. Aveva ragione sui cinque uomini senza testa, te lo rammenti?»

«Sì.» Zalumma guardò verso un oliveto lontano su una collina, pensando a qualche ricordo segreto. «Aveva ragione su molte cose.» Il suo tono si indurì. «Sarò felice quando morirà.»

«Questo non cambierà niente.»

Voltò di scatto la testa per guardarmi, incredula. «Cosa intendete dire?»

Cambierà *tutto!*»

Io sospirai. «A governare Firenze saranno le stesse persone. Non cambierà assolutamente nulla.»

Più tardi, mentre Matteo dormiva nella sua stanza e la servitù mangiava giù in cucina, io andai nello studio di Francesco.

Era un'azione avventata, nel bel mezzo del giorno, ma ero consumata dall'irrequietezza, da un montante senso di preoccupazione. E non avevo nemmeno preso in considerazione come avrei fatto a raggiungere Leonardo se avessi trovato una nuova lettera.

È tempo di unirsi agli Arrabbiati e di sacrificare il profeta. Abbiamo già tradotto in azione il vostro suggerimento di attirare Piero a Firenze per fare di lui un pubblico esempio. Il popolo è ancora infuriato; gli daremo un secondo capro espiatorio. Altrimenti, con Savonarola fuori dai giochi, potrebbero ammorbidirsi troppo nei confronti dei Medici. Prendiamo a modello il piano di messer Iacopo: smaschererò il traditore nella flagranza del suo crimine, lo porterò nella piazza per il pubblico spettacolo e come rinforzo mi affiderò a truppe mercenarie. Questi mercenari hanno deluso messer Iacopo anni fa, ma i nostri, ve lo assicuro, non ci deluderanno. Popolo e libertà!

Cercate dei priori che ci sostengano in questa mossa. Ricompensateli generosamente. Garantite loro dei ruoli importanti nel nuovo governo che verrà; ma solo voi sarete il mio secondo.

Non limitiamo lo spettacolo pubblico a Piero. Dobbiamo elargire tutti i fratelli Medici, perché, se anche uno solo di loro sopravvivrà, non saremo liberi dalla minaccia. Il cardinale Giovanni è quello che presenta il pericolo minore, e i miei agenti cercheranno di gestirlo a Roma, dove sicuramente resterà.

Ma il più giovane è il più pericoloso, avendo tutta l'intelligenza e l'acume politico che manca al fratello. E nella vostra casa dorme l'esca perfetta per riportarlo a Firenze.

Ripiegai con cura la lettera e la infilai di nuovo nella busta; salii le scale per tornare nella mia stanza. Lentamente, sistematicamente, presi un libro dal baule e lo misi sul mio tavolino da notte, dove Isabella l'avrebbe visto di sicuro.

Non potevo permettermi di pensare o di provare qualcosa. Non potevo permettermi di abbandonarmi alla speranza o alla rabbia.

Sulle scale risuonarono rapidi passi, in corridoio; ancora prima che arrivassi alla porta, Zalumma la aprì.

Non si accorse che ero sconvolta, pallida, con lo sguardo folle. Le sue

sopracciglia nere, le sue labbra, erano grandi pennellate di dolore.

«Loretta», disse. «Della casa di vostro padre. È qui. Venite subito.»

Stava morendo, disse Loretta. Tre giorni prima, le sue viscere avevano perso sangue e non era più stato in grado di mangiare o di bere. La febbre lo faceva delirare. Non era peste, insistette lei. La peste non avrebbe portato un simile flusso di sangue. Da due giorni chiedeva di me.

E ogni volta che Loretta era venuta da me, Claudio, Francesco o uno degli uomini armati l'avevano mandata via.

Loretta era giunta da sola, portando da sé il proprio carro. Non mi fermai a pensare o a fare domande; non dissi niente agli altri servi, niente a nessuno. Andai immediatamente al carro e ci salii sopra. Zalumma venne con me. Loretta si sedette al posto del conducente e insieme partimmo.

Fu una corsa terribile attraversare l'Arno, su Ponte Santa Trinità, oltre le acque fangose dove poteva essere annegato Giuliano. Cercai di fermare le parole che mi si formavano in testa a ripetizione, ma non ci riuscivo.

Ma il più giovane è il più pericoloso... E nella vostra casa dorme l'esca perfetta.

«Non posso», dissi a voce alta. Zalumma mi guardò con aria preoccupata, ma rimase in silenzio. La lettera era senz'altro una trappola; Francesco doveva aver scoperto che frugavo nella scrivania, oppure Isabella aveva perso coraggio e aveva rivelato tutto. Era impossibile, naturalmente. Avrebbe significato che tutto il mondo sapeva che era vivo e nessuno me lo aveva detto.

Feci un respiro profondo e rammentai che mio padre stava morendo.

Il terreno sotto i miei piedi tremava, e io cercavo di afferrarmi per non cadere.

Per la prima volta nella vita entrai nella camera da letto di mio padre Antonio. Era mezzogiorno; fuori soffiava una brezza fresca. La stanza era buia e molto calda per via del fuoco, e l'aria puzzava di cose innominabili.

Antonio giaceva nudo sotto una coperta consunta, su un letto ancora umido dopo essere stato lavato. Aveva gli occhi chiusi; nella luce che filtrava dalle imposte socchiuse, pareva biancastro. Non mi ero resa conto di quanto fosse diventato magro: sotto il petto nudo gli sporgevano le costole, tanto da poterle contare a una a una. Sembrava che la pelle del suo viso si stesse sciogliendo dalle ossa.

Mi avvicinai al letto e lui aprì gli occhi. Erano perduti e lucidi, il bianco ingiallito. «Lisa», sussurrò. Aveva il respiro di una dolcezza nauseabonda.

«Padre», risposi. Loretta portò una sedia. La ringraziai e le chiesi di andarsene, ma pregai Zalumma di restare. Poi mi sedetti e presi la mano di mio padre; era troppo debole per restituirmi la stretta.

Il suo respiro diventò rapido e basso. «Come somigli a tua madre... ma sei perfino più bella.» Aprii la bocca per contraddirlo, ma lui si contrariò. «Sì, perfino più bella...» Il suo sguardo vagò per la stanza, «Matteo è qui?»

Il senso di colpa mi perforò; come avevo potuto negargli la sua unica gioia, suo nipote? «Mi dispiace», dissi. «Sta dormendo.»

«Bene. Questo è un posto terribile per un bambino.»

Non guardai Zalumma. Tenni gli occhi su mio padre, e dissi: «Dunque ti hanno avvelenato».

«Sì. È accaduto più in fretta di quello che pensavo...» Mi guardò. «Riesco a malapena a vederti. Le ombre...» Fece una smorfia quando sentì uno spasmo di dolore; poi, dopo essersi ripreso, mi guardò come per chiedermi scusa. «Ho cercato il modo di uscire da Firenze. Avevo un contatto che credevo potesse aiutarci... ma qualcuno gli ha dato più soldi di quello che gli ho offerto io. Mi dispiace. Non sono stato capace di fare nemmeno questo per te...» Tutto quel parlare lo stancava; ansimando a caccia di aria, chiuse gli occhi.

«C'è una cosa che puoi darmi», dissi. «La verità.»

Lui aprì le palpebre appena di una fessura e mi gettò uno sguardo con la coda dell'occhio.

«So che hai ucciso Giuliano il vecchio.» Dietro di me, Zalumma si lasciò sfuggire un gemito di sorpresa e di rabbia; mio padre cominciò a pronunciare delle parole di scuse. «Per favore, non ti turbare, non ti sto chiedendo di spiegare. E so che hai ucciso Pico. So che per proteggermi hai fatto qualunque cosa Francesco ti ha chiesto. Ma i segreti non sono finiti. Hai qualcos'altro da dirmi. Sul mio primo marito. Il mio unico marito.»

Il suo viso si contorse; emise un rumore basso e terribile che avrebbe potuto essere un singhiozzo. «Ah, figlia», disse. «Mi ha spezzato il cuore mentirti con tanta crudeltà.»

«Allora è vero.» Chiusi gli occhi; volevo sfogarmi, volevo liberare la mia furia e la gioia e il dolore, ma non riuscivo a emettere alcun suono. Quando li aprii di nuovo, nella stanza tutto sembrava diverso, cambiato.

«Se te l'avessi detto», bisbigliò, «avresti provato ad andare da lui. E loro ti avrebbero ucciso. Avrebbero ucciso il bambino. E se lui avesse tentato di venire da te, avrebbero ucciso lui.»

«Giuliano», mormorò Zalumma. Mi voltai a fissarla; lei rabbrivì davanti al mio sguardo di accusa. «Non lo sapevo», spiegò. «Non ne sono mai stata sicura. Una volta qualcuno al mercato disse qualcosa che mi fece pensare che forse... ma decisi che doveva essere pazzo. E poche persone a Firenze hanno mai osato pronunciare il nome dei Medici, se non per criticarli. Nessuno ha mai osato parlare quando c'ero io, o quando c'eravate voi, perché voi avevate sposato Francesco. E Francesco ordinò a tutti gli altri servi di non menzionare il nome di Giuliano, per paura che vi turbasse.»

Mi resi conto di come era stata la mia vita con Francesco; rividi i servi, gli

ospiti e i soci di mio marito, gli interni delle chiese. Nessuno mi aveva mai parlato di Giuliano. Nessuno, eccetto Francesco, mi aveva mai parlato a lungo dei Medici.

Tornai a guardare mio padre e non riuscii a trattenere il dolore nella voce. «Perché non è venuto da me?»

«Invece è venuto. Ha mandato un uomo; Francesco lo ha ucciso. Ha inviato una lettera. Francesco me ne ha fatta scrivere una in risposta nella quale si diceva che eri morta. Non credo che ci abbia mai creduto; Francesco disse che qualcuno era stato al battistero e aveva trovato i registri del matrimonio.»

Salai. Leonardo. Forse Giuliano aveva sentito del mio matrimonio e ne aveva trovato conferma; forse aveva pensato che ero io a volere che lui mi credesse morta. «Immaginate di essere di nuovo con Giuliano», aveva detto Leonardo. «Immaginate di presentarlo a suo figlio.»

«Vuoi la verità», sussurrò Antonio. «C'è un'altra cosa. La ragione per cui ero così arrabbiato con tua madre...»

La sua voce stava svanendo. Mi chinai più vicino a lui per sentire.

«Guarda il tuo viso, figlia. Il tuo viso. Non ci vedrai il mio. E io ti ho osservata un migliaio di volte, e non ci ho mai visto Giuliano de' Medici. C'era un altro uomo...»

Liquidai quest'ultima affermazione come il risultato del delirio; non ci riflettei molto, perché mio padre cominciò a tossire, con un basso suono gorgogliante. Una schiuma di sangue gli salì alle labbra.

Zalumma era già accanto a me. «Mettetelo a sedere!»

Lo presi sotto le braccia e lo sollevai in avanti; il movimento provocò una fontana di sangue scuro che gli spruzzò dalla bocca sul grembo. Zalumma andò a chiamare Loretta mentre io tenevo le spalle di mio padre con un braccio e la sua testa con l'altro. Soffocò, e seguì un secondo spruzzo di sangue più brillante; questo sembrò dargli sollievo, e si mise seduto respirando affannosamente. Volevo chiedergli quale volto vedeva nel mio, ma sapevo che non c'era più tempo.

«Ti voglio bene», gli dissi all'orecchio. «E so che tu mi vuoi bene. Dio perdonerà i tuoi peccati.»

Lui sentì. Emise un lamento e cercò di posare una mano sulla mia, ma non aveva abbastanza forza.

«Partirò presto con Matteo», sussurrai. «Troverò un modo per andare da Giuliano, perché a Francesco non servo più a molto, ormai. Non devi preoccuparti per noi. Saremo al sicuro e ti ameremo sempre.»

Lui scosse la testa, agitato. Cercò di parlare e invece cominciò a tossire.

Loretta arrivò con gli asciugamani e cercammo di pulirlo meglio che potemmo, poi lo rimettemmo sdraiato. Non parlò più in modo coerente. Gli si erano offuscati gli occhi e non reagiva al suono della mia voce. Poco dopo chiuse le palpebre e sembrò dormire.

Sedetti con lui per tutto il pomeriggio. Sedetti con lui al crepuscolo, mentre calava la sera. Quando venne Francesco, indignato per la mia fuga dal palazzo e ostentando una falsa comprensione, non gli permisi di entrare nella stanza di mio padre.

Restai accanto a lui finché non fu passata un'ora dopo mezzanotte, quando mi resi conto che non respirava da un po'. Chiamai Loretta e Zalumma e poi scesi di sotto, nella sala da pranzo, dove sedeva Francesco a bere del vino.

«È morto?» chiese, in tono gentile.

Annuii. Avevo gli occhi asciutti.

«Pregherò per la sua anima. Di cosa è morto, lo sai?»

«Febbre», dissi. «Portata da un'infezione delle viscere.»

Francesco studiò attentamente il mio viso e sembrò soddisfatto di quello che ci vide. Forse non ero una pessima spia, dopotutto. «Mi dispiace tanto. Resterai con lui?»

«Sì. Fin dopo il funerale. Avrò bisogno di parlare con i servi, di trovar loro posto con noi o con una nuova famiglia. E ci saranno altre faccende di cui dovrò occuparmi...»

«Io ho bisogno di tornare a casa. Sto aspettando un messaggio sull'arrivo del nostro ospite, e ci sono ancora molte questioni da sistemare riguardo alla Signoria.»

«Sì.» Capii che Savonarola era stato arrestato, grazie alla pronta defezione di Francesco dalle file degli Arrabbiati. Almeno non avrei più dovuto fingere che mio marito e io fossimo gente pia.

«Allora ti vedrò al funerale.»

«Certo. Possa Dio dare forza a tutti noi.»

«Sì», dissi. Volevo quella forza. Ne avrei avuto bisogno, per uccidere Francesco.

LXVIII

Quella notte restai a casa di mio padre e dormii nel letto di mia madre. Zalumma tornò al palazzo di Francesco per prendermi alcuni oggetti personali e un abito da lutto con un velo per il funerale. Su mia richiesta, mi portò anche il grosso smeraldo che Francesco mi aveva regalato la prima notte che mi ero sottomessa a lui e gli orecchini di diamante e opale. Matteo restò a casa con la balia; non avevo cuore di portarlo in un luogo così infelice.

Mentre attendevo il ritorno di Zalumma non restai a guardare Loretta che lavava il corpo di mio padre. Invece, andai nel suo studio, dove trovai un foglio di pergamena per scrivere, una penna, e dell'inchiostro.

Giuliano di Lorenzo de' Medici

Roma

Amor mio, amor mio.

Mi hanno mentito, mi hanno detto che eri morto. Ma il mio amore per te non è mai cambiato.

Un avvertimento: Salvatore de' Pazzi e Francesco del Giocondo progettano di trascinare qui te e Piero per uccidervi. Stanno radunando un esercito a Firenze. Vogliono ripetere - stavolta con successo - il piano di messer Iacopo de' Pazzi, di scatenare il popolo in piazza della Signoria contro i Medici.

Non dovete venire.

Mi fermai. Dopo così tanto tempo, come potevo essere sicura che riconoscesse la mia calligrafia? Cosa potevo dire, perché lui fosse certo dell'autenticità della lettera?

Ti chiedo solo, come ho già fatto: dammi un posto, in qualche altra città e un appuntamento. In qualunque modo, io verro da te subito. Però non correre il rischio di comunicarlo per mezzo della regolare corrispondenza: la tua lettera verrebbe confiscata e letta, e io e il nostro bambino - tuo figlio - saremmo in pericolo.

Sono stata separata da te a causa di una mostruosa falsità. Ora che so la verità, non posso tollerare la lontananza fra noi un istante più di quanto devo.

Con tanto amore, tua moglie,

Lisa di Antonio Gherardini

Quando Zalumma arrivò, le diedi la pergamena piegata. «Non posso spedire questa come corrispondenza», dissi. «Il Consiglio degli Otto la intercetterebbe e si prenderebbe la mia testa. Dovrò corrompere qualcuno che sia disposto a nascondere la lettera sulla propria persona e ad andare a cavallo fino a Roma per consegnarla di prima mano.» Le mostrai lo smeraldo e gli orecchini e glieli diedi. «Tu sei l'unica di cui posso fidarmi», le dissi. Avevo pensato di potermi fidare di Leonardo; ora non riuscivo nemmeno a pronunciare il suo nome senza rabbia. Mi aveva coscientemente nascosto l'unica verità che avrebbe potuto guarire il mio cuore.

Giuliano... morto. Pochi lo hanno saputo. I più credono che sia ancora vivo... Non lo amate più?

Era stato sospettoso quando ci eravamo incontrati la prima volta, perché aveva pensato che avessi sposato un altro uomo mentre il mio primo marito ancora viveva. Mi aveva creduto capace di un completo tradimento, perché lui ne era capace.

Zalumma prese i gioielli e li nascose con cura nella tasca occultata fra le pieghe del suo abito. «Se c'è una possibilità di farlo», disse, «mi assicurerò che venga fatto.»

Restammo d'accordo che lei sarebbe uscita al mattino per andare a cercare un corriere degno di fiducia. La bugia era questa: io ero tanto prostrata dal dolore che lei era andata alla farmacia a cercare qualcosa che mi calmasse i nervi. Era così presto, ed ero così disperata, che non avevo voluto aspettare che Claudio si svegliasse e preparasse i cavalli, così avevo mandato lei a piedi.

Ero terrorizzata all'idea di spedirla in una caccia così pericolosa e c'era una cosa che più di tutto mi preoccupava. «Non ho portato il mio coltello», dissi; se lo avessi avuto lo avrei dato a lei.

Lei fece un sorriso piccolo ma cattivo. «Ci ho pensato io.»

Quella notte non piansi per il mio lutto. Giacqui nel letto di mia madre, con Zalumma ai piedi nel lettino che mio padre non era mai riuscito a convincersi a togliere, e non dormii. Ora che Antonio era morto, a Francesco io non servivo più, tranne che come esca, un ruolo che non avrei recitato. Era arrivato il tempo di fuggire; la mia destinazione finale era Roma. Presi in considerazione una decina di modi diversi per superare i cancelli della città, ma nessuno era sicuro o praticabile con un irrequieto bambino di due anni.

Giunsi a un'unica decisione: noi tre - Zalumma, Matteo e io - ce ne saremmo andati nelle ore che precedevano l'alba, dopo che Francesco fosse tornato dai suoi vagabondaggi, in modo che io potessi ucciderlo mentre era ubriaco nel suo letto.

Nella quiete del mattino, quando tutti dormivano ancora, venne il momento per Zalumma di andare. Le presi le mani e le diedi un bacio sulla guancia.

«Mi rivedrete ancora», promise lei, «non più tardi della sepoltura di vostro padre. Se dovessi tardare, vi troverò alla chiesa.» Si mosse verso la porta con passo leggero; e poi un pensiero la fermò e la fece girare a guardarmi da sopra la spalla. «Avete perdonato a vostro padre molte cose», disse. «Troppe. Ma forse proverò a perdonarlo anch'io.»

Quando se ne fu andata, mi recai nella stanza da letto di mio padre. Lui aveva un aspetto freddo e infelice nel suo sudario di lino bianco, con le mani piegate intorno a una piccola croce rossa. Presi l'oggetto dalla sua stretta e lo nascosi nel guardaroba, sotto una pila di tuniche dove Loretta non l'avrebbe trovato; e nel far questo trovai uno stiletto dal manico d'oro - tagliente e mortale - e me lo nascosi nella cintura.

Il funerale era subito dopo l'ora nona, a metà pomeriggio, a Santo Spirito; Loretta era andata presto per organizzare tutto; poiché la peste non era più tanto diffusa, assumere dei becchini per scavare la fossa era stato più facile di quanto lei si aspettasse.

La messa celebrata per mio padre fu breve e triste. Francesco arrivò e sedette impaziente per tutta la cerimonia, poi se ne andò bruscamente dicendo che c'era un'emergenza alla Signoria. Fui sollevata; mi era diventato quasi impossibile nascondergli il disgusto che provavo per lui.

Sulla tomba di mio padre c'erano poche persone, soltanto lo zio Lauro, sua moglie e i bambini, Loretta, lo stalliere di mio padre, la sua cuoca e io. Matteo restò a casa con la balia. Mentre gettavo la prima manciata di polvere sulla bara di mio padre - deposta accanto ai dolci cherubini di pietra di mia madre - non versai lacrime.

Forse fu la paura ad asciugarmi gli occhi: Zalumma non era tornata. Era stato uno sbaglio, mi dissi, mandarla da sola con dei gioielli così costosi, specialmente al mattino presto, quando le strade erano vuote. Se avesse incontrato un ladro, chi mai avrebbe udito le sue richieste di aiuto?

Venne il momento di tornare alla casa di mio padre per una cena funebre. Lo zio Lauro e gli altri cercarono di convincermi a far la strada a piedi assieme a loro, ma io rifiutai.

Volevo avere un momento privato con mia madre e mio padre; desideravo restare nel caso che Zalumma finalmente arrivasse.

Quando gli altri se ne furono andati, restai sola per poco. Si avvicinò un monaco agostiniano di Santo Spirito, nell'abito caratteristico del suo ordine, con le pieghe del mantello raccolte intorno alle spalle e il cappuccio tirato su.

Tenni lo sguardo concentrato sulla tomba di mio padre; non volevo fare conversazione. Ma lui venne a mettersi proprio accanto a me, e disse piano:

«Madonna Lisa. Mi dispiace terribilmente».

Il suono della sua voce mi disgustò. Voltai il viso dall'altra parte.

«Avete segnalato tramite il libro che avevate trovato una lettera», disse lui, «e quando non siete venuta mi sono preoccupato. Sono rattristato di sapere che la ragione è stata la morte di Antonio.»

«Andatevene», gli dissi con voce rotta. «Andatevene e non tornate mai più.»

Con la coda dell'occhio vidi che Leonardo chinava il capo. «Avete ragione di essere arrabbiata; non ho potuto salvarlo, anche se voi mi avete supplicato di farlo. Ma non ho trovato il modo. Nessun modo che non significasse mettere in pericolo voi e Matteo. Forse, quando il vostro dolore si placherà, capirete.»

«Quello che capisco è che voi siete un bugiardo, che lo siete stato fin dall'inizio. Voi sapevate...» Cercando di pronunciare quelle parole quasi mi strozzai, ma proseguii. «Giuliano non è morto. E voi mi avete lasciato vivere nel dolore e nell'agonia per tutto questo tempo. Da brava spia, mi avete usato senza cuore!»

Lui alzò il mento e si raddrizzò. «Vi dissi molto tempo fa che non potevo rivelarvi tutto perché questo vi avrebbe messo in pericolo. Non vi ho usato. Tengo a voi più di quanto possiate immaginare.»

«Bugiardo! Voi mi guardate così da poter piangere il vostro perduto Giuliano.»

Nel sentir questo arrossì, e dovette ricomporsi. «Come avete saputo che era vivo? Dalla lettera?»

«E da mio padre, prima che morisse.»

In modo inappropriato, con la familiarità di un fratello, mi prese il gomito. Io opposi resistenza, ma non mi lasciò andare. «Ditemi, allora, a chi ne avete parlato? Francesco ha idea che voi sapete che Giuliano è vivo?»

Cercai di scrollare il braccio per liberarlo; lui rafforzò la stretta. «No», dissi. «Non sono così stupida. Perché non me l'avete detto? Perché mi avete lasciato soffrire per tutto il tempo?»

«Guardatevi», disse lui, con una durezza e una freddezza che non gli avevo mai sentito. «State rispondendo da sola alla vostra domanda. La gente uccide e muore perché non riesce a controllare le proprie emozioni. Non mi conoscevate molto bene, la prima volta che ci incontrammo alla Santissima Annunziata. Non avevate ragione di fidarvi di me. Se vi avessi detto che Giuliano era vivo, gli avreste immediatamente scritto. O avreste tentato di andare a Roma a cercarlo. Non ci sarebbe stato niente che avrei potuto dire per fermarvi. E voi, o lui, o entrambi, di conseguenza, sareste morti. Se avessi rivelato a lui che avevate sposato Giocondo perché pensavate che lui fosse morto, lui...»

«Sarebbe venuto da me, vero? Così avete mentito anche a lui. Perché

adesso dovrei fidarmi ancora di voi?» Il mio volto si contorse; le lacrime che avevo represso per tanto tempo improvvisamente mi inondarono incontrollabili le guance. «Perché dovrei dire a voi il contenuto della lettera? Lo sto avvisando io stessa del pericolo.»

«Dio», sussurrò Leonardo, il viso così stravolto dalla paura che io tacqui. «Lisa, giuratemi che non avete cercato di contattarlo!»

«Non giuro niente.» Avevo la voce cattiva. «Vogliono attirare lui e Piero qui e poi ucciderli. Vogliono rifare tutto un'altra volta: aizzare il popolo contro i Medici, come intendeva fare messer Iacopo, e stavolta riuscirci. Pensate che sia così bambina da permettere a Giuliano di mettersi in pericolo? Gli ho detto di non venire. Gli ho detto di restare dove si trova.» Scossi il braccio. «Lasciatemi andare!»

Leonardo tentò di nuovo di afferrarmi; io feci un passo indietro, verso i becchini. «Lisa... lo scopriranno. Vi uccideranno.»

«Non lo scopriranno. Ho fatto in modo che non avvenga.»

In lontananza, qualcuno chiamò il mio nome. Mi voltai e vidi Loretta che quasi correva verso di noi.

«Lisa, vi prego.» Non avevo mai udito nella voce di Leonardo una simile disperazione. «Non potete tornare con lei. Vi prenderanno in trappola, cercheranno di uccidervi o vi useranno contro Giuliano. Come posso convincervi? Tutto quello che ho mai fatto è stato per la vostra sicurezza, e per quella del vostro bambino.» Gli scintillarono gli occhi; mi resi conto con sorpresa che gli si stavano riempiendo di lacrime.

Un'ottima rappresentazione, mi dissi. Loretta era ancora troppo lontana per udirci, ma abbastanza vicina perché io riuscissi a leggere il panico sul suo viso; Leonardo dovette lasciarmi il braccio perché lei non vedesse un monaco che si comportava in modo sospetto. «Dovrete convincermi alla svelta, perché sto andando a casa.» Gli voltai le spalle e feci un passo verso Loretta.

«Lisa, vi amo», disse lui in fretta.

Lo guardai da sopra la spalla. «Non quanto amavate Giuliano», ribattei con cattiveria.

«Di più. Anche più di quanto amavo vostra madre.»

Rallentai. Mi fermai. Lo guardai.

«Vostro padre non era Giuliano de' Medici», disse. «Sono io vostro padre.»

«Madonna Lisa!» gridò Loretta. Era senza fiato, rossa in viso, al cancello del cimitero. «Matteo sta male! Sta male, pensano che sia la peste! Claudio è qui che aspetta di portarvi a casa!»

«Matteo sta male», dissi a Leonardo. Lui aprì la bocca e fece per toccarmi di nuovo, ma prima che ci riuscisse, prima che potesse parlare, mi afferrai la gonna per correre incontro a Loretta.

Corsi verso l'entrata principale del palazzo e sarei corsa su per le scale, se

mio marito non mi avesse chiamato dalla sala da pranzo.

«Lisa! Vieni a incontrare il nostro ospite!»

Uscì dalla stanza, col suo tipico sorriso benevolo, e mi prese il braccio. «Vieni», disse, e mi trascinò con sé prima che avessi il tempo di protestare.

C'era un uomo seduto al centro del nostro lungo tavolo da pranzo; vedendomi, si alzò e si inchinò. Era di una buona testa più basso di Francesco e di vent'anni più giovane. La sua corta tunica, il pizzetto aguzzo e l'accento sapevano di Roma. «Madonna Lisa, vero?»

«Signore», dissi, «dovete perdonarmi. Mio figlio sta molto male. Devo andare da lui.»

Il piccolo sorriso di Francesco non cambiò. «Non c'è fretta. Vieni a sederti con noi.»

La sua espressione placida era completamente fuori luogo; mi sentii affondare nel panico. Forse mio figlio era morto, e Francesco ora stava tentando di addolcirmi? Questo estraneo era forse un medico, venuto qui per confortarmi? «Dov'è Matteo?» chiesi.

«Al sicuro», rispose Francesco, e quella breve espressione secca aveva un suono ambiguo.

Non cercò di fermarmi quando corsi su per le scale, inciampando nella gonna, agitatissima. Spalancai la porta della stanza dei bambini e vidi che era vuota, accuratamente ripulita di tutte le cose di Matteo; era vuota anche la stanza della balia. Non c'erano lenzuola nel lettino di Matteo.

Scesi di nuovo le scale come una folle. Francesco mi fermò al primo piano, sul pianerottolo davanti ai suoi appartamenti.

«Dov'è?» domandai, furiosa, tremante. «Dove lo hai portato?»

«Siamo tutti nello studio», rispose lui con calma, e mi prese il braccio un istante prima che arrivassi al coltello.

Osservai lo studio; il mio bambino non era lì. Invece, il nostro ospite sedeva al tavolino rotondo al centro della stanza, davanti al camino. Al suo fianco c'erano due uomini: Claudio e uno dei soldati che avevano sorvegliato il nostro palazzo immediatamente dopo la prova del fuoco di Savonarola.

Il soldato teneva un coltello alla gola di Zalumma.

«Come puoi far questo?» sibilai a Francesco. «Come puoi far questo a nostro figlio?»

Lui si lasciò sfuggire un verso di ribrezzo. «Ho gli occhi per vedere. È come sua madre: di ascendenza discutibile.» Il mio gelido Francesco.

Mi guidò verso una sedia posta davanti al nostro ospite; io ci sprofondai, lo sguardo fisso su Zalumma. Il viso di lei era di pietra, il suo atteggiamento imperturbabile. Guardai in basso. Sul tavolo davanti a me c'era la mia lettera a Giuliano, dispiegata e aperta così da poterla facilmente leggere. Accanto c'erano una penna, una boccetta d'inchiostro e una pergamena.

Francesco si mise accanto a me e mi appoggiò una mano sulla spalla. «C'è

un problema con questa lettera. Bisogna riscriverla.»

Indietreggiai. Guardai gli occhi di Zalumma: erano imperscrutabili specchi neri. Il nostro stimato ospite fece un breve cenno di assenso al soldato, e quello premette la punta del coltello contro la gola bianca di Zalumma finché lei non sussultò. Un rivoletto scuro le uscì dalla carne e si raccolse nell'incavo alla base del collo. Lei distolse lo sguardo; non voleva che io la vedessi in viso, che vedessi quanto era spaventata, che vedessi che sapeva che stava per morire.

«Non fatelo», dissi. «Scriverò qualsiasi cosa vogliate.» Valutai il soldato, Claudio e l'uomo col pizzetto; gettai uno sguardo a Francesco, che era in piedi accanto a me. Se avessi preso lo stiletto che avevo nascosto nella cintura, sarei stata fermata ancor prima di riuscire a fare il giro del tavolo, e Zalumma sarebbe stata uccisa.

Francesco fece un gesto galante verso l'uomo col pizzetto. «Messer Salvatore», disse. «Prego.»

Salvatore mise i gomiti sul tavolo e si sporse verso di me. «Copiate le prime due righe», disse. «La lettera deve suonare come se l'aveste scritta voi.»

Intinsi la penna nella boccetta, e vergai le parole.

Amor mio, amor mio.

Mi hanno mentito, mi hanno detto che eri morto. Ma il mio amore per te non è mai cambiato.

«Molto bene», disse Salvatore, poi dettò le righe successive.

Tuo figlio e io siamo in pericolo mortale; siamo stati catturati dai tuoi nemici. Se tu e tuo fratello Piero non comparite a Santa Maria del Fiore per la messa il 24 maggio, ci uccideranno. Mandate delle truppe, o chiunque altro al vostro posto, e noi moriremo. Tua moglie che ti ama,

Lisa di Antonio Gherardini

Giocondo, aveva detto lui, ma io testardamente non lo volli aggiungere.

Francesco piegò la lettera e la diede a Claudio, che la mise in tasca. «Ora», disse il mio supposto marito, voltandosi verso di me, «parliamo della tua attività di spia.»

«Non intendevo spiare», dissi io. «Ero curiosa, e ho letto soltanto quella lettera...»

«Curiosa. Non è quello che dice Isabella; lei sostiene che lasci un libro sul tuo tavolino da notte come segnale, perché lei dica a un certo Giancarlo che andrai a pregare il giorno dopo.»

Salvatore parlò, in tono casuale, quasi amichevole. «Chi incontrate alla

Santissima Annunziata, Lisa?»

«Solo Giancarlo», risposi rapidamente. «Vado a dirgli cosa c'è scritto nella lettera.»

«Sta mentendo.» Il tono di Francesco era brutale; l'aveva già usato quando pronunciava la parola «puttana».

Salvatore era molto, molto fermo. «Penso che vostro marito abbia ragione, madonna Lisa. E penso che abbia ragione quando dice che siete molto affezionata alla vostra schiava. Era di vostra madre, vero?»

Abbassai lo sguardo sul tavolo. «Vado a incontrare una spia», dissi. «Un uomo più vecchio, con i capelli grigi. Non conosco il suo nome. Ho trovato Giancarlo nel tuo studio, una notte, con la lettera, ed ero curiosa. L'ho letta.»

«Quanto tempo fa?» chiese Salvatore.

«Non lo so, un anno, forse due anni fa. Disse che lavorava per i Medici. Decisi di fare quello che mi chiedeva: di andare alla Santissima Annunziata a dire al vecchio delle lettere.»

Salvatore lanciò un'occhiata al soldato che teneva Zalumma e alzò un dito.

Io seguii il suo sguardo. Il coltello del soldato si mosse rapido e leggero sotto la mascella di Zalumma. Veloce, piccolo e semplice; udii il suono di un fluido che si versa. Lei sarebbe caduta, ma lui la tenne e la abbassò al suolo. Zalumma cadde a terra languida e aggraziata come un cigno.

«Chiamate un servitore», disse Salvatore al soldato. «Prendete qualcosa per pulire.»

Io gridai e mi alzai, arretrando. Francesco mi spinse di nuovo a sedere.

Salvatore mi venne davanti. «State mentendo, madonna Lisa. Voi sapete che il nome del giovane non è Giancarlo; è Gian Giacomo. E conoscete il nome del vecchio.»

Singhiozzai istericamente, incapace di fermarmi, di parlare. Zalumma era morta e io volevo morire.

Francesco dovette parlare forte per farsi udire sopra il mio pianto. «Su, ora, Lisa, devo far andare a prendere il piccolo Matteo? Possiamo portare qui anche lui. O ci dirai il nome del tuo vecchio?»

«Portatelo qui», singhiozzai. «Portatelo qui, e mostratemi che è vivo. Perché, se non lo è, dovrete uccidermi.»

Francesco si lasciò sfuggire il più irritato dei sospiri, ma Salvatore gli fece segno di lasciare la stanza. Francesco tornò qualche momento più tardi, seguito dalla giovane balia spaventata, chinata ad accompagnare Matteo per mano.

Matteo rise e voleva correrme accanto; allargò le braccia verso di me. Ma quando vide Zalumma sul pavimento e sua madre che piangeva, cominciò a piangere anche lui. Feci per toccarlo mentre Francesco lo prendeva in braccio e lo passava di nuovo alla balia; le mie dita gli sfiorarono le fossette sul dorso della mano.

«Molto bene.» Francesco scattò e chiuse la porta dietro di loro.

Lui e Salvatore si voltarono verso di me. «Il nome, Lisa», disse Francesco.

Non ero in grado di vedere Zalumma dove era caduta dietro il tavolo, ma potevo percepire il suo corpo nel modo in cui si percepisce il calore di un fuoco. Chinai il capo e mi guardai le mani, poi dissi molto piano: «Leonardo da Vinci».

LXIX

Mentre mi portavano fuori non guardai Zalumma; non volevo ricordarla come ricordavo mia madre, con gli occhi vuoti, macchiata di sangue. Intanto che Claudio mi portava via, Francesco e Salvatore discutevano; il tono di Salvatore era molto acceso. «Ora dobbiamo modificare i nostri piani? Se ha detto questo anche ad altri, a questo Leonardo...»

Francesco era tranquillo. «Secondo Isabella, Lisa non ha avuto il tempo di andare alla Santissima Annunziata. Ha scoperto la lettera prima di recarsi da suo padre, e poi non è stata da nessuna parte tranne a casa di suo padre e al suo funerale.»

In quel momento erano solo parole, e non significavano niente per me. Avrebbero fatto la differenza in seguito.

Per le settimane successive, venni confinata in camera mia. Diversi uomini montavano la guardia nel corridoio fuori dalla mia porta. Francesco disse alla servitù che ero stata scoperta a spiare per conto dei Medici, e che la Signoria non aveva ancora deciso se formulare delle accuse; per gentilezza, gli avevano consentito di tenermi sotto stretta sorveglianza nel nostro palazzo.

Il primo giorno in cui mi rinchiusero nella mia stanza, restai sola per un'ora e, nonostante il dolore che mi tormentava, mi resi conto di dover nascondere lo stiletto di mio padre prima di essere perquisita o svestita. Lo feci scivolare in fondo allo strato di piume del mio materasso, sul lato rivolto verso il muro; e quando quella sera arrivò Elena, con un vassoio di cibo e l'intenzione di slacciarmi l'abito, la affrontai senza preoccupazioni.

Lo sguardo sempre sereno di Elena e il suo sorriso erano svaniti; era turbata in mia presenza e non riusciva a guardarmi negli occhi.

Mi sforzai terribilmente per parlare in modo coerente, senza piangere. «Voglio lavarla», dissi.

Elena posò il vassoio sul tavolo vicino al camino e mi guardò, poi fece scivolare subito gli occhi a terra. «Cosa volete dire, madonna?»

«Vorrei aiutare a lavare il corpo di Zalumma. Mi era molto cara. E...» La mia voce cominciò a incrinarsi. «Voglio assicurarmi che venga sepolta in modo appropriato. Lo chiederei a Francesco, potrebbe lasciare una guardia con me. Zalumma mi ha fatto nascere. Per favore... potresti chiederglielo tu?»

Rattristata, lei chinò il capo. «Glielo chiederò, madonna. Lui non ha cuore e rifiuterà, ma glielo chiederò.»

Mi sedetti su una sedia davanti al focolare freddo, chiusi gli occhi e mi premetti le mani giunte sulle labbra, ma ero troppo sopraffatta per pregare. Elena mi venne accanto e, con un piccolo gesto gentile, mi toccò il braccio.

«Farò del mio meglio per convincerlo, madonna.» Esitò. «È terribile, quello che hanno fatto a Zalumma... Dicono che era una spia, che era pericolosa, ma io so che non è così. Non sono sempre stata nella casa di messer Francesco. Venni qui con la mia padrona, madonna Nannina. Le volevo molto bene, e quando è morta...» Scosse la testa e sospirò. «Volevo andare in un'altra casa. Ora vorrei averlo fatto. Ho paura di lui.»

«E Matteo», dissi io, angosciata. «Se solo potessi sapere se...»

L'espressione di Elena si rischiarò; in quel momento mi guardò negli occhi. «Il vostro bambino sta bene. Non gli hanno fatto del male; immagino che sarebbe una cosa troppo crudele da prendere in considerazione anche per messer Francesco. Lo tengono di sotto, nelle stanze della servitù.»

Il dolore che sentivo nel petto si attenuò; mi portai una mano al cuore. Incoraggiata, chiesi: «E Isabella?»

«Andata, fuggita.» Elena si interruppe e non disse altro, rendendosi conto che avrebbe potuto correre qualche pericolo a sua volta.

Mi slacciò l'abito e lo ripose nell'armadio, poi mi lasciò sola. Fuori nel corridoio sentii trascinare una sedia sul pavimento e poi un corpo pesante che vi si sedeva sopra. Claudio, immaginai, o il soldato.

Quella prima notte ero come intontita, sopraffatta. Avevo perso tante persone: mia madre, Giuliano, mio padre... ma Zalumma c'era sempre stata, a prendersi cura di me. Zalumma, che avrebbe saputo come confortarmi ora che Matteo mi era stato portato via. Non feci che ripetermi che, anche se Salvatore avesse voluto far del male a Matteo, Francesco non lo avrebbe mai permesso. Ma la mia speranza per il mio bambino era un filo molto sottile; se mi ci fossi aggrappata troppo, l'avrei rotto.

Non volevo andare nel mio grande letto di piume col coltello nascosto dentro. Invece, strisciai nel lettino di Zalumma, e lì piansi fino a addormentarmi.

Francesco, naturalmente, non ne volle sapere di farmi assistere alla sepoltura di Zalumma o di permettermi di partecipare alla cerimonia; lasciò che le sue disposizioni riguardo al corpo restassero avvolte in un crudele mistero.

Finché non erano morti mio padre e Zalumma, finché non mi avevano preso Matteo, non mi ero resa conto di quanto un cuore potesse venire usurpato completamente dall'odio. Ero consumata, come lo era stato mio padre al pensiero di perdere sua moglie per colpa di un altro. Sognavo di

uccidere; sapevo che non avrei mai potuto avere pace finché non avessi visto lo stiletto di mio padre conficcato fino al manico nel petto di Francesco.

«Il tuo carattere è una fornace in cui la spada della giustizia deve essere forgiata», aveva detto l'astrologo.

Ma in quel momento non m'importava nulla della giustizia. Volevo vendetta.

Durante le lunghe ore solitarie, tirai fuori lo stiletto e lo soppesai, freddo e greve nella mia mano; mi convinsi che quello era stato lo strumento dell'omicidio del vecchio Giuliano, che mio padre aveva conservato come memento della propria colpa. «Tutto si ripete», aveva bisbigliato mia madre, e infine avevo capito. Non intendeva dire che ci saremmo entrambe innamorate di uomini di nome Giuliano, o che avremmo portato figli che non erano il frutto dei loro padri ufficiali, o che saremmo state imprigionate dai nostri mariti.

«Tu sei presa dentro un ciclo di violenza, sangue e inganni. Ciò che altri hanno iniziato tu lo dovrai finire.»

Misi il dito sulla punta del coltello e mi lasciai pungere, in silenzio, in profondità. Il sangue affiorò come una perla scura, e me lo portai alla bocca prima che la goccia mi cadesse sui vestiti. Sapeva di metallo, come la lama; avrei voluto che fosse quello di Francesco.

Cosa doveva ripetersi? In che modo stava a me completarlo?

Cercai di rievocare meglio che potei quello che mia madre mi aveva detto della morte di Giuliano; vi riflettei, un frammento alla volta.

Nel duomo, il prete aveva sollevato il calice colmo di vino, offrendolo a Dio perché fosse benedetto; questo era stato il segnale per gli assassini.

Nel campanile adiacente aveva cominciato a suonare la campana; questo era stato il segnale per messer Iacopo per arrivare a cavallo in piazza della Signoria, dove avrebbe proclamato la fine del regno dei Medici e sarebbe stato raggiunto dai soldati mercenari che lo avrebbero aiutato a prendere il palazzo della Signoria, in sostanza, il governo.

Il piano di messer Iacopo era fallito perché i suoi soldati mercenari non lo avevano raggiunto e per via della fedeltà del popolo ai Medici.

Nel duomo, in ogni caso, il piano era riuscito perfettamente.

Nell'istante prima che venisse dato il segnale, mio padre Antonio aveva colpito, ferendo Giuliano alla schiena. Poi era seguito il colpo di Baroncelli; per terzo c'era stato il frenetico, brutale attacco di Francesco de' Pazzi. Ma Lorenzo - dall'altra parte della chiesa - si era dimostrato troppo rapido per i suoi aspiranti assassini. Aveva riportato soltanto una ferita leggera e aveva combattuto i suoi assalitori finché era riuscito a fuggire verso la sacrestia settentrionale.

Se Piero e Giuliano fossero arrivati, avrebbero ricoperto il ruolo dei due fratelli. E io non avevo dubbi che Francesco e messer Salvatore avrebbero

fatto in modo che ci fossero numerosi assassini ad attenderli nella cattedrale. Salvatore chiaramente sognava di reinterpretare il ruolo di messer Iacopo, recandosi a cavallo, questa volta vittoriosamente, in piazza della Signoria, per dire alla folla di aver appena salvato Firenze dai Medici.

Ma il mio ruolo quale avrebbe dovuto essere? Non mi sarei seduta passivamente ad aspettare di essere uccisa; sapevo che la mia vita era perduta a prescindere dai piani futuri. E lo era anche quella di mio figlio, a meno che io non adottassi delle misure per impedirlo.

E poi capii: io sarei stata il penitente, quello guidato da una rabbia personale e non politica. Quello che avrebbe vibrato il primo colpo.

Pensavo spesso a Leonardo. Le mie lacrime in quei giorni spillavano da molte sorgenti; una di queste era il senso di colpa per averlo tradito. Isabella era scomparsa dal palazzo, ed Elena non diceva più niente su di lei; speravo che fosse scappata e che avesse avvisato Salai e il suo padrone. Potevo soltanto augurarmi che Leonardo avesse lasciato la Santissima Annunziata molto prima che arrivassero gli uomini di Salvatore.

Pensai alle ultime parole che mi aveva detto: vostro padre non era Giuliano de' Medici. Sono io vostro padre. Aveva detto di amarmi. Il suo tono mi aveva ricordato quello di qualcun altro, qualcuno che aveva parlato molto tempo prima, ma solo quando ci pensai su per un po' mi ricordai chi fosse.

Lorenzo de' Medici era sdraiato nel suo letto di morte e io gli avevo chiesto come mai era stato così gentile con me. «Io ti voglio bene, bambina», aveva mormorato.

Aveva creduto di essere mio zio? O Leonardo gli aveva svelato la verità?

Presi lo specchietto e mi guardai. Avevo mentito a Leonardo la volta che gli avevo detto che non guardavo spesso il mio riflesso. Quando avevo saputo della relazione di mia madre con Giuliano, avevo diligentemente scrutato il mio volto alla ricerca di indizi del giovane uomo sorridente che aveva posato per il busto di terracotta di Leonardo. E non ce li avevo mai trovati. Ora, mentre mi osservavo nello specchio, Leonardo mi restituiva lo sguardo, smagrito e saggio.

Mi svegliai tardi il 23 maggio, il giorno prima di quello in cui dovevo incontrare Giuliano in duomo. La notte precedente avevo dormito male, svegliata dai suoni soffocati del pianto di Matteo di sotto; e avevo anche versato molte lacrime, ben oltre l'alba, poi ero caduta in un sonno pesante e profondo.

Quando mi alzai, andai fuori sul balcone e strizzando gli occhi guardai il sole, sorpresa di scoprire che era già passato nel punto più alto e si era inclinato verso ovest; era pomeriggio. Il cielo era eccezionalmente azzurro e sgombro di nubi, tranne un lungo dito di fumo nero che si alzava a oriente.

Lo guardai, ammaliata, finché non entrò Elena. Tornai nella stanza proprio mentre lei posava sul tavolo un vassoio di pane e frutta. Raddrizzandosi mi guardò, l'espressione grave. «Allora avete visto il fumo.»

«Sì», dissi lentamente, ancora confusa dal sonno. «È...»

«Savonarola», replicò lei.

«Lo hanno bruciato, dunque.» Non avevo più sentito notizie nelle ultime settimane, da quando avevo saputo che Savonarola era stato arrestato. Ma avevo capito subito di che cosa si trattava, appena avevo visto il fumo.

«Lo hanno prima impiccato», disse lei in tono infelice. «Nella piazza, nello stesso punto in cui erano stati fatti il falò delle vanità e la prova del fuoco. Ci sono andata stamattina. Messer Francesco ci ha incoraggiato tutti a presenziare.»

«Ha detto qualcosa?»

«Fra Girolamo? No, non una parola. Era vestito soltanto della sua maglia di lana. E stata una faccenda molto brutta. Hanno costruito un'impalcatura per il fuoco, l'hanno riempita di legna e al centro hanno eretto una trave così alta che hanno dovuto usare una scala per arrivare in cima. Il boia lo ha portato su e gli ha messo l'anello di corda intorno al collo. Non è morto subito.

«Poi hanno acceso il rogo. Qualche stupido aveva messo dei fuochi d'artificio nella legna, che all'inizio hanno terrorizzato tutti. Hanno messo delle catene intorno ai monaci, in modo che quando le funi fossero bruciate i corpi non sarebbero caduti nel fuoco ma sarebbero arrostiti lentamente. La Signoria voleva un vero spettacolo.» Elena rabbrivì. «I monaci hanno cominciato a diventare neri. E poi un giovane ne ha colpito uno con una pietra, e le viscere si sono riversate fuori in un fiotto sanguinolento... Alla fine le fiamme sono diventate così calde e si sono alzate tanto che i corpi si sono cotti completamente, e le braccia e le gambe hanno cominciato a cadere...»

Chiusi un attimo gli occhi. «Sì, certo.» Guardai Elena. «Hai detto 'i monaci'... Perciò Savonarola non è stato l'unico a essere messo a morte.»

«No, il frate grosso, quello che aveva dato inizio alla prova del fuoco... Come si chiamava? Domenico. Fra Domenico è morto con lui.»

«Grazie. Ora farò colazione. Ti chiamerò quando sarò pronta per vestirmi.»

Elena se ne andò. Non mangiai; invece, tornai sul balcone a sedermi al sole e a guardare il fumo che saliva verso il paradiso. Immaginavo che, una volta morto Savonarola, fra Domenico sarebbe stato un ostacolo per Salvatore e Francesco.

A Zalumma avrebbe fatto piacere.

Il mattino successivo, quando Elena venne a vestirmi, portò con sé un piccolo astuccio di velluto. Lo aprì sul tavolo e ne uscirono la collana di zaffiri e la reticella ornata di diamanti che avevo indossato il giorno in cui avevo sposato Francesco.

Non erano conservati nel mio baule. Lo avevo aperto il secondo giorno della mia prigionia scoprendo che i gioielli erano stati tutti portati via; li avevo cercati con l'intenzione di corrompere Elena per scappare con Matteo.

Francesco mi conosceva bene. Ma non sapeva proprio tutto.

Elena andò al mio armadio e ne prese l'abito da sposa di velluto azzurro vivido e la più bella delle mie sottovesti. «Messer Francesco dice che dovrete essere particolarmente bella, oggi.»

E così sarei stata un'esca attraente.

Non dissi niente mentre lei mi allacciava l'abito; stavolta indossai la bassa cintura di broccato, in modo da poterci arrivare con un rapido movimento della mano.

Continuai a tacere mentre Elena mi spazzolava i capelli. Ma quando cominció a sistemarmi con grande cura nella reticella scintillante, dissi: «Dunque non mi aiuterai con Matteo».

Vidi il suo volto nello specchietto; come la sua voce, era tormentato. «Non oso. Voi ricordate quello che è accaduto a Zalumma...»

«Sì», dissi con voce dura. «Mi ricordo quello che è successo a Zalumma. Non credi che lo stesso accadrà a me e a mio figlio?»

Lei abbassò il viso, vergognandosi, dopodichè non mi guardò né mi parlò più. Quando ebbe finito e io fui pronta, andò ad aprire la porta.

«Fermati», dissi, e lei esitò. «C'è una piccolissima cosa che puoi fare per me, che non ti causerà alcun problema. Ho bisogno di un momento. Soltanto un momento da sola, per ricomponili.»

Lei restò davanti a me, riluttante. «Non devo lasciarvi sola, madonna. Messer Francesco ha ordinato specificamente...»

«E allora non lasciarmi sola», replicai pronta. «Ho dimenticato il mio scialle sul balcone. Potresti andare a prendermelo, per favore?»

Lei capì. Fece un piccolo sospiro e annuì, arrendendosi, e camminò lentamente verso il balcone, voltandomi con cura le spalle per tutto il tempo.

Mi mossi più rapida e silenziosa di quanto avrei mai creduto di essere

capace. Sfilai lo stiletto di mio padre dall'interno di piume del materasso e me lo feci scivolare nella cintura.

Elena rientrò lentamente dal balcone. «Il vostro scialle non è qui», disse.

«Grazie per averlo cercato.»

Il soldato che aveva ucciso Zalumma - un giovane ostile con le guance incavate - mi condusse alla carrozza, dove attendevano seduti Francesco e Salvatore de' Pazzi. Francesco era vestito del suo miglior abito da priore; per la prima volta da quando lo conoscevo, portava un lungo coltello alla cintura. Salvatore indossava un luco di un verde scuro spento, proprio il tipo di tunica elegante ma austera che avrebbe potuto scegliere Lorenzo de' Medici. Anche lui era armato, con una sottile spada appesa al fianco.

«Bellissima, bellissima», mormorò Salvatore vedendomi. Si sporse in avanti, chinandosi nella carrozza, e mi offrì la mano per aiutarmi a salire; io la rifiutai, scuotendomi di dosso la stretta del soldato dietro di me. Afferrai il bordo dello sportello e mi issai all'interno con la mia pesante gonna e il lungo strascico.

«Fa un bel vedere, vero?» sottolineò con orgoglio Francesco, come se mi avesse creato lui.

«Verissimo.» Salvatore ci fece dono di un sorriso di sufficienza.

Io sedetti accanto al soldato. Claudio ci condusse; seguiva una seconda carrozza, e io mi sporsi fuori dal finestrino per cercare di vedere chi c'era dentro. Riuscii a distinguere solo delle ombre.

«Stai seduta, Lisa», intimò Francesco con durezza. Così mi voltai di nuovo verso di lui mentre passavamo attraverso il cancello e uscivamo sulla strada. «Non dovresti essere così curiosa. Molto presto saprai più di quello che hai mai desiderato sapere.» Aveva gli occhi lucidi di emozione e di tensione. Lo fissai con grande durezza, sentendo contro il corpo il peso del coltello di mio padre.

Era una giornata calda - troppo calda per il mio pesante abito di velluto, benché io mi sentissi fredda e insensibile - e nell'aria c'era ancora una traccia del fumo del rogo del giorno prima. La luce era troppo forte, i colori erano troppo brillanti. L'azzurro della mia manica mi dava così fastidio che strizzavo gli occhi.

In piazza del Duomo non c'era molta gente; sospettai che quel mattino a San Marco ce ne fosse ancora meno. Fiancheggiata da Francesco e Salvatore e seguita dal mio soldato, superai a piedi il battistero ottagonale di San Giovanni, dove mi ero sposata e mio figlio era stato battezzato. Francesco mi prese per un braccio e mi guidò dritto in modo che non potessi vedere quelli che scendevano dalla carrozza dietro la nostra.

L'interno del duomo era fresco e in penombra. Varcandone l'entrata, il presente si confuse, come un'ombra, nel passato. Non ero in grado di

giudicare dove finisse l'uno e cominciasse l'altro.

Procedemmo insieme lungo una navata laterale: Francesco alla mia sinistra, Salvatore più all'esterno, sempre a sinistra. Alla mia destra c'era il giovane soldato omicida. Camminavamo a passo svelto; cercai di vedere oltre mio marito, oltre Salvatore. Cercavo disperatamente un volto amato, pregando di vederlo e al contempo di non vederlo.

Ma riuscivo a scorgere ben poco mentre ci avvicinavamo senza tregua all'altare. Catturavo soltanto frammenti: una chiesa piena per metà, mendicanti, suore vestite di nero, commercianti e un paio di monaci che cercavano di far tacere un gruppo di monelli irrequieti di varie età. Mentre superavamo altri nobili per andare a prendere posto nella nostra fila - la seconda dall'altare, sul lato accanto al coro di legno -, Francesco sorrise e fece segno con la testa a qualche conoscenza. Io seguii il suo sguardo e vidi dei priori, sei per l'esattezza, disposti in vari punti intorno a noi.

Mi chiesi quali fossero complici e quali vittime.

Infine ci fermammo sotto la massiccia cupola. Io stavo fra mio marito e l'infelice soldato, e voltai il capo verso destra quando vidi dei corpi che si muovevano nella nostra direzione.

Matteo. Matteo che camminava con le sue gambette forti, tenendosi alla mano della sua balia un po' curva. Bambino testardo; non voleva che lo portassero in braccio. Mentre si avvicinava, emisi un gemito. Francesco mi strinse il braccio, ma io allungai l'altro verso mio figlio. Lui mi vide e con un sorriso struggente mi chiamò, e io chiamai lui.

La balia lo prese, lo sollevò da terra e lo portò in braccio finché non si trovò accanto al soldato, la nostra barriera. Matteo si divincolò, cercando di spingersi verso di me, ma lei lo tenne forte, e il soldato fece un piccolo passo in avanti in modo che io non potessi toccare il mio bambino. Mi sporsi per vederlo, ma non ci riuscii, e mi voltai dall'altra parte, angosciata.

«Abbiamo pensato che fosse meglio, per una madre, poter vedere il proprio figlio. Sapere dov'è in ogni momento, in modo che si ricordi di agire nel suo interesse», disse piano Francesco.

Guardai il soldato. Avevo pensato che fosse venuto per far da guardia e da assassino soltanto per me. In quel momento lo vidi mentre attendeva con il suo grande coltello accanto a mio figlio; l'odio mi premeva dentro così forte che a malapena riuscivo a restare in piedi.

Ero venuta al duomo con un solo scopo: uccidere Francesco prima che venisse dato il segnale. Ora esitavo. Come potevo salvare mio figlio e anche vedere morto il mio persecutore? Avevo soltanto un colpo. Se l'avessi indirizzato al soldato, Francesco sicuramente avrebbe colpito me; inoltre Salvatore de' Pazzi era a portata di spada dell'erede di Giuliano.

Tuo figlio è già morto, mi dissi, proprio come te. Non c'era salvezza per noi; avevo soltanto una possibilità, non di soccorso ma di vendetta.

Spostai impercettibilmente la mano - quella con la quale avevo cercato di toccare Matteo - sulla cintura, dove avevo nascosto lo stiletto. E mi meravigliai di essere disposta ad abbandonare mio figlio nell'interesse dell'odio; com'ero diventata simile a mio padre. Ma lui, ragionai testardamente, aveva subito una sola perdita. Io ne avevo patite molte.

Mi toccai la cintura e non sapevo che cosa fare.

Cominciò la messa. Il prete e i fedeli procedettero verso l'altare buio coperto d'oro e sormontato da una scultura di Cristo sulla croce. Il turibolo roteante diffondeva il fumo dell'incenso, confondendo ancor di più le forme e i contorni. Il coro cantò l'*Introitus* e il *Kyrie*. Dietro di noi, un gruppo di orfani ridacchianti si spinse verso la parte anteriore della chiesa, mescolandosi con la nobiltà offesa. Seguì uno dei monaci, sibilando rimproveri. L'odore aspro di bambini sporchi si levò nell'aria nella nostra direzione; Francesco si portò un fazzoletto alle narici.

«*Dominus vobiscum*», il Signore sia con voi, disse il prete.

«*Et cum spiritu tuo*», e con il tuo spirito, rispose Francesco.

Mentre l'assistente del sacerdote cantava l'*Epistola*, io distinsi del movimento con la coda dell'occhio. Una figura scura e incappucciata si era infilata nella folla per venire a piazzarsi dietro di me. Immaginali di udire il suo respiro, di sentirlo caldo sulla mia spalla. Sapevo che era venuta per me.

Non colpirò ancora, mi dissi, anche se l'impulso di prendere l'arma era forte. Egli non mi ucciderà fino al segnale.

Francesco diede un'occhiata laterale sulla spalla all'assassino incappucciato; nel suo sguardo brillò l'approvazione. Questo faceva parte del suo piano. Mentre voltava di nuovo la testa, mi vide che lo fissavo e fu compiaciuto della mia paura. Mi rivolse un sorriso freddo e falsamente benevolo.

Il coro cantò il *Graduale*.

«*Levati, o Eterno, nella tua ira; innalzati contro il furore dei miei nemici.*»

Alla mia estrema sinistra, una piccola onda passò attraverso la fila di priori e di nobili scorrendo fino a Salvatore de' Pazzi. Questi si voltò verso mio marito e sussurrò qualcosa. Mi sforzai di sentire.

«... avvistato Piero. Ma non...»

Francesco indietreggiò e, senza volerlo, allungò il collo per scrutare nella folla alla sua sinistra. «Dov'è Giuliano?»

Io mi irrigidii, terribilmente consapevole dell'assassino dietro di me, del soldato che stava accanto a mio figlio. Se Giuliano non fosse venuto, potevano ucciderci subito. Un paio di monelli dietro di noi sghignazzarono per una battuta; il monaco cercò di farli stare in silenzio.

Non sentii il Vangelo cantato. Udi il prete che tuonava durante il sermone ma non riuscii a interpretare le sue parole. Con le dita della mano destra

indugiavo sul bordo della mia cintura. Se il soldato o il mio assassino si fossero mossi, avrei colpito alla cieca.

Un'altra ondata di sussurri si levò dalla direzione di Salvatore. Egli mormorò qualcosa a Francesco e fece cenno con il mento verso un punto lontano alla sua sinistra. «È qui...»

Lui è qui.

Qui, da qualche parte vicino a me, fuori dalla portata della mia vista o della mia voce, fuori dalla portata del mio tocco proprio nel momento in cui stavo per morire. Non piansi nel saperlo, ma ondeggiai sotto il peso di questa consapevolezza. Guardai in basso, il marmo sotto i miei piedi, e pregai. Sii salvo e vivi. Sii salvo.

Il prete cantò l'*Oremus*, prese l'ostia e la sollevò in offerta verso il Cristo crocifisso.

«*Offerimus tibi, Domine...*» offriamo a te, Signore...

Salvatore posò la mano sull'impugnatura della spada e si sporse verso Francesco. Le sue labbra formarono una parola: «subito».

Nel frattempo, il mio assassino si introdusse all'istante, senza sforzo, mettendo un piede sul mio strascico in modo che non potessi fuggire, e mi premette le labbra contro l'orecchio. «Monna Lisa», sussurrò. Se non avesse pronunciato quelle due parole, avrei sollevato il pugnale. «Quando vi do un segnale, cadete.»

Non riuscivo a respirare. Aprii le labbra, presi aria con la bocca e guardai l'assistente del prete che andava all'altare e cominciava a riempire il calice col vino; la mano di Francesco era pronta sul fianco.

Il secondo assistente si fece avanti con un decanter di acqua.

«Ora», sussurrò Salai, e premette qualcosa di duro e sporgente contro la mia schiena, sotto le costole, per far sembrare che stesse vibrando un colpo fatale.

Senza una parola, io caddi sul marmo freddo.

Accanto a me, Francesco urlò e si buttò in ginocchio mentre estraeva il coltello; questo cadde tintinnando accanto a lui sul pavimento. Mi spinsi per cercare di rimettermi seduta. L'esercito di monelli di strada di Salai si fece avanti in branco, circondando il soldato. Uno di loro lo accoltellò alla schiena e lo tirò giù in modo che un secondo potesse tagliargli la gola.

Il mondo eruppe in un coro di urla. Io cercai tentoni di rimettermi in piedi, urlando il nome di Matteo, maledicendo le mie gonne ingarbugliate. Gli orfani avevano circondato lui e anche la balia; io tirai fuori lo stiletto di mio padre e mi lanciai verso di loro. Mio figlio era avvolto dalle braccia di uno dei monaci dello Spedale degli Innocenti.

«Lisa!» gridò questi. «Lisa, venite con noi.»

Le campane nel campanile cominciarono a suonare. Un nobiluomo agitatissimo e sua moglie ci superarono correndo, buttandomi quasi a terra. Io

rimasi lì in piedi a guardare un'ondata di altri fedeli presi dal panico. «Leonardo, prendilo!» gridai. «Io arrivo, ma voi andate!»

Lui si girò, riluttante, poi corse via. Io mantenni la mia posizione, nonostante la folla che fuggiva, e mi voltai verso Francesco.

Era caduto sul fianco; Salai lo aveva ferito e aveva dato un calcio al suo coltello per allontanarlo. Era indifeso.

«Lisa», disse. Aveva gli occhi di una bestia impaurita. «Che bene può fare? A cosa può servire?»

A cosa può servire? Mi accovacciai e mi avvicinai a lui con il coltello voltato all'ingiù, nel modo sbagliato. Salai non avrebbe approvato. Ma volevo fendere il mio colpo nello stesso modo in cui Francesco de' Pazzi aveva menato il suo sul fratello di Lorenzo; selvaggiamente, senza cura, con uno spasmo di furia, uno spruzzo cremisi, mille colpi per ogni torto fatto. Non avrei risparmiato nemmeno un centimetro della sua pelle.

Hai intrappolato mio padre.

Hai ucciso i miei cari.

Hai rubato la mia vita e il mio bambino.

«Tu non sei mio marito», dissi amaramente. «Non lo sei mai stato. In nome del mio vero marito, io ti ucciderò.» Mi chinai.

E lui colpì per primo, con una piccola lama nascosta nel pugno. Me l'affondò nella carne proprio sotto l'orecchio, e avrebbe potuto scorrere rapidamente verso destra. Ma prima che raggiungesse la gola mi ritrassi, stupefatta, e mi sedetti per terra.

«Puttana», gracchiò lui. «Credevi davvero che ti avrei permesso di rovinare tutto?» Ricadde a terra, ancora vivo, e mi fissò con odio.

Io mi portai una mano alla gola e la guardai. Era del colore di un granato, una collana scura, l'ultimo dono di Francesco.

Posso morire dissanguata, qui, pensai. Posso vendicarmi. Posso uccidere Francesco adesso e morire dissanguata; mi troveranno morta sul suo cadavere.

Scelsi di non ucciderlo.

Udii un rombo nelle orecchie, simile al suono della marea. Come Giuliano nella menzogna di Francesco, mi parve di annegare, come se fossi caduta nell'Arno da Ponte Santa Trinità. Caduta, e affondata. Discesi infine in un posto dove le mie emozioni si calmarono.

Non mi preoccupai per Matteo. Sapevo che era al sicuro fra le braccia di suo nonno. Non mi preoccupai per me stessa, non tentai di fuggire dai miei aggressori; sapevo di non essere più il loro obiettivo. Non mi preoccupai di Francesco o del mio odio per lui. Avrei lasciato che fossero Dio e le autorità a occuparsi di lui; non era il mio compito. Sapevo qual era il mio posto adesso.

Caro Signore, pregai. Lasciami salvare Giuliano.

Grazie a un miracolo, mi alzai.

Il mio corpo era terribilmente pesante, mi muovevo come se fossi nell'acqua, ma feci l'impossibile; mi incamminai nella direzione nella quale era andato Salvatore de' Pazzi, in cerca del mio amato. Lo stiletto era pesante e la mano con cui lo tenevo mi tremava per lo sforzo.

Udii la sua voce.

Lisa! Lisa, dove sei?

Marito, sto arrivando. Aprii la bocca per gridare ma la mia voce non era altro che un soffio angoscioso, perduta nel rombo dell'acqua.

Le acque nella cattedrale erano fangose; riuscivo a malapena a vedere le immagini ondegianti di quelli che combattevano contro lo sfondo confuso degli innocenti in fuga. C'erano gli orfani - ragazzini sporchi con piccole lame scintillanti - e uomini con le spade sfoderate, contadini e preti e nobiluomini, ma non riuscivo a distinguere nulla. Il mio udito andò svanendo finché l'insistente rintocco delle campane sprofondò nel nulla. Nel fiume, tutto era silenzio.

La luce del sole irruppe dalla porta aperta che dava su via de' Servi, e nella sua scia lo vidi. Portava una tunica da monaco. Aveva il cappuccio abbassato sulle spalle, e si scorgevano i suoi riccioli scuri e una barba che non gli avevo mai visto. In mano portava una lunga spada, la punta rivolta verso il pavimento mentre correva avanti. Era in ogni cosa un uomo; in mia assenza, era invecchiato. I suoi tratti, piacevolmente irregolari, erano tesi e segnati da una leggera amarezza.

Era meraviglioso. E bellissimo, e mi restituì il mio cuore.

Ma non ero più lì per dargli il mio cuore; ero lì per redimere la trasgressione degli altri. Ero lì per fermare Francesco de' Pazzi.

E allora lo vidi, Salvatore, il figlio di Francesco de' Pazzi, che si faceva largo attraverso l'attacco di fedeli in fuga, tenendo la spada al fianco. Stava andando verso Giuliano.

Ma Giuliano non lo vedeva. Giuliano vedeva solo me. I suoi occhi erano luci su una costa lontana; il suo volto un faro. Pronunciò il mio nome.

Volevo tanto andare da lui, ma non potevo commettere gli stessi errori che Anna Lucrezia, Leonardo e il vecchio Giuliano avevano commesso. Non potevo cedere alla passione. Mi costrinsi a spostare lo sguardo dal volto di Giuliano e a tenerlo fisso su Salvatore. Mi era impossibile camminare, eppure barcollavo verso di lui. Stavo in piedi nonostante la spinta della folla che fuggiva. Dio fece un miracolo: non caddi. Non svenni, non morii. Quasi corsi.

Mentre mi avvicinavo a entrambi gli uomini, lo splendore gioioso di Giuliano si tramutò in preoccupazione e poi in allarme. Ora poteva scorgere il sangue che mi usciva dalla gola e mi inzuppava il corpetto. Non vedeva Salvatore che si avvicinava dal lato; solo me, che lo seguivo. Non vide Salvatore, a solo un braccio di distanza da lui, che sollevava la spada, pronto a tirarlo giù, a uccidere il figlio più amato di Lorenzo.

Ma io lo vidi. E se avessi avuto la forza, mi sarei gettata con tutto il corpo fra i due uomini. Avrei preso io il colpo indirizzato al mio amato. Ma non potei raggiungerlo in tempo; non riuscii a frappormi tra loro. Potei soltanto scagliarmi in avanti, usando tutta l'aria che mi restava nei polmoni, e arrivare a Salvatore da dietro.

E nell'istante in cui Salvatore sollevò la sua lama, nell'istante in cui la affondò su Giuliano, mi spinsi più avanti che potei. Con lo stiletto trovai il punto morbido fra le costole di Salvatore e ce lo sprofondai.

Mi ricordai il dipinto sul muro del Bargello di Bernardo Baroncelli. Mi ricordai il disegno a inchiostro di lui che pendeva dalla fune, il volto morto rivolto all'ingiù, col rimorso ancora impresso. E sussurrai: «Ecco, traditore».

Sollevata, sospirai, Giuliano è vivo, in piedi nelle macchie di sole sulla riva dell'Arno, che mi aspetta a braccia aperte. E io sprofondo, fin quando le acque diventano nere.

EPILOGO

Lisa
Luglio 1498

LXXI

Non morii, e non morì Francesco. Il colpo che inferì a Salvatore de' Pazzi lo atterrò, e mentre giaceva sul pavimento sanguinante venne ucciso da qualcun altro.

I suoi mercenari, che corsero a cavallo in piazza della Signoria al suono delle campane, incontrarono una formidabile opposizione. Scontrandosi con gli uomini di Piero - e rendendosi conto che Salvatore non sarebbe arrivato a incitare la folla contro i Medici per guidare la presa del palazzo e il rovesciamento della Signoria -, i mercenari sciolsero i ranghi e fuggirono.

Messer Iacopo non venne mai vendicato.

Mio marito mi spiegò che non era il momento per i Medici di tornare al potere a Firenze; non c'era appoggio sufficiente nella Signoria. Piero aveva imparato la virtù della pazienza. Ma il tempo sarebbe venuto. Il tempo verrà.

Ho saputo, con mio divertimento, che Francesco ha detto a tutti a Firenze che io sono ancora sua moglie, che sono soltanto andata a stare in campagna con mio figlio per curare i nervi scossi dalla paura sperimentata nel duomo. Ha usato tutte le sue arti e le sue conoscenze per evitare di finire impiccato, ma è caduto in disgrazia. Non servirà mai più all'interno del governo.

Mi trovo infine a Roma con Giuliano e Matteo. Qui fa più caldo, ci sono meno nuvole e meno pioggia. Le nebbie e le foschie sono meno frequenti che a Firenze; il sole mette ogni cosa in più netto rilievo.

Leonardo è venuto a trovarci, ora che ho riguadagnato un po' le forze. Sto posando di nuovo per lui - nonostante la benda sul collo - e comincio a pensare che non sarà mai soddisfatto del quadro. Continua a cambiarlo, dicendo che il mio ricongiungimento con Giuliano si rifletterà nella mia espressione. Promette che non starà a Milano per sempre; quando avrà adempiuto ai suoi obblighi con il duca, si trasferirà a Roma, con Giuliano come mecenate.

Poco dopo l'arrivo di Leonardo, quando ho posato per la prima volta per lui nel palazzo romano di Giuliano, gli ho chiesto di mia madre. Nell'istante in cui mi aveva detto che ero sua figlia, avevo capito che era vero. Siccome avevo sempre cercato nel mio viso quello di un altro uomo, non ci avevo mai visto il suo. Eppure scorgevo i suoi tratti ogni volta che sorridevo alla mia immagine sulla tavola coperta di gesso.

Era effettivamente stato colpito da Giuliano, finché, tramite Lorenzo, aveva incontrato Anna Lucrezia. Non le aveva espresso i propri sentimenti perché aveva giurato di non prendere mai moglie, in modo che un legame non interferisse con la sua arte o i suoi studi. Ma l'emozione era divenuta incontrollabile, e quando si era reso conto per la prima volta che Giuliano e mia madre erano amanti - quella sera nell'ombrosa via de' Gori, quando aveva desiderato per la prima volta di dipingerla -era stato sopraffatto dalla gelosia. Confessò che in quel momento avrebbe potuto perfino uccidere Giuliano.

E il mattino seguente, nel duomo, quella gelosia lo aveva distratto dal comprendere la tragedia che stava per accadere. Era per questo che non aveva mai detto a nessuno della sua scoperta. Poco dopo essere arrivato alla Santissima Annunziata come agente dei Medici, si era reso conto che mio padre era il penitente del duomo. Come poteva arrestare un uomo per essersi arreso alla gelosia quando lui stesso ne era stato così tormentato? Non aveva senso; né aveva senso farmi soffrire inutilmente rivelandomi quelle cose.

Quando era stato commesso l'assassinio, Leonardo ne era stato devastato. E il giorno del funerale di Giuliano a San Lorenzo aveva lasciato il santuario, sopraffatto, ed era uscito nel cortile della chiesa per sfogare silenziosamente la sua tristezza. Là aveva trovato mia madre in lacrime e le aveva confessato la propria colpa e l'amore che provava per lei. Il dolore condiviso li aveva uniti, e si erano persi sotto la sua spinta.

«E vedi quale tristezza la mia passione ha causato a tua madre, e a te», disse. «Non potevo lasciarti commettere lo stesso errore. Non potevo rischiare di dirti che Giuliano era vivo, per paura che tu tentassi di contattarlo e mettessi in pericolo lui e te stessa.»

Io guardai fuori dalla finestra, alla luce abbagliante del sole. «Perché non mi hai detto questo fin dall'inizio?» lo interrogai con dolcezza. «Perché mi hai lasciato credere di essere la figlia di Giuliano?»

«Perché volevo che tu avessi pieni diritti in quanto una dei Medici; potevano occuparsi di te molto meglio di un povero artista. Era una cosa che non faceva del male a nessuno, e che diede a Lorenzo una gioia sul suo letto di morte.» La sua espressione si fece tristemente tenera. «Soprattutto, non volevo intaccare il ricordo di tua madre. Era una donna di grande virtù. Mi confessò che, in tutto il tempo in cui era stata con Giuliano, non era voluta andare a letto con lui, anche se tutto il mondo credeva che lo avesse fatto. Tale era la sua lealtà al marito; e così la sua vergogna, quando giacque con me, fu ancora più grande. Perché avrei dovuto confessare che lei e io - un sodomita, nientemeno - eravamo amanti, rischiando di sminuire il rispetto che le era dovuto?»

«Io non la rispetto di meno per questo», dissi. «Vi amo entrambi.»

Lui mi rispose con un luminoso sorriso.

Rispedirò il ritratto a Milano con Leonardo, quando se ne andrà. E una volta che lo avrà finito - se mai lo finirà - né io né Giuliano lo accetteremo. Voglio che lo tenga lui.

Perché lui ha soltanto Salai. Ma se prende il dipinto, mia madre e io saremo sempre con lui.

Io, d'altra parte, ho Giuliano e Matteo. E ogni volta che mi guardo nello specchio vedo mia madre e mio padre.

E sorrido.

RINGRAZIAMENTI

Sono straordinariamente in debito con le seguenti persone:

mio marito, che non solo nell'ultimo anno è sopravvissuto al cancro, alla chemioterapia e ad altre complicazioni, ma, cosa ancor più incredibile, è sopravvissuto alla stesura di questo romanzo manifestando sempre buon umore e disponibilità;

i miei fantastici agenti, Russell Galen e Danny Baror, che sono entrambi sopravvissuti pur avendomi avuto come cliente per ben più di vent'anni;

le mie amiche, Kathleen O'Malley e Anne Moroz, che hanno coraggiosamente affrontato questo ponderoso manoscritto, e sono state così cortesi da offrirmi i loro commenti.

Ma soprattutto sono in debito con:

i miei editor, Charles Spicer della St Martin's Press ed Emma Coode dell'inglese HarperCollins, entrambi esperti professionisti dotati di grande pazienza. Sia Charlie sia Emma sono stati straordinari, e grazie a loro ho potuto passare del tempo a occuparmi di mio marito, alla cui malattia è purtroppo dovuto il ritardo incredibile nell'uscita del libro. Vorrei trovare le parole per esprimere la mia profonda gratitudine per la loro gentilezza, e il mio rammarico per il fatto che siano stati costretti a leggere il manoscritto solo all'ultimo momento, prima di mandarlo in stampa. A Emma, in particolare, ciò ha creato non pochi inconvenienti, costringendola a un superlavoro, eppure non ha mai perso il sorriso. A lei, ancora grazie.

Indice

L'ENIGMA DELLA GIOCONDA..	1	2
PROLOGO..	6	7
Lisa Giugno 1490..	6	8
I.	7	9
II.	13	14
PARTE PRIMA..	17	18
26 aprile 1478..	17	19
III.	18	20
IV..	33	31
V..	43	39
VI.	46	42
VII.	58	51
VIII.	65	57
IX..	66	58
X..	72	63
PARTE SECONDA..	88	76
Lisa.	88	77
XI.	89	78
XII.	98	85
XIII.	100	89
XIV..	100	95
XV..	100	98
XVI.	100	103
XVII.	100	108
XVIII.	100	117
XIX..	100	120
XX..	100	125
XXI	100	127

XXI. 100	127
XXII. 100	132
XXIII. 100	140
XXIV.. 100	145
XXV.. 100	152
XXVI. 100	156
XXVII. 100	159
XXVIII. 100	162
XXIX.. 100	166
XXX.. 100	171
XXXI. 100	175
XXXII. 100	178
XXXIII. 100	186
XXXIV.. 100	193
XXXV.. 100	196
XXXVI. 100	199
XXXVII. 100	203
XXXVIII. 100	209
XXXIX.. 100	211
XL.. 100	214
XLI. 100	219
XLII. 100	224
XLIII. 100	227